OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XVIII – NN. 99/100 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2014 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

100

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XVIII - NN. 99/100
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2014

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Mario Alinei (I), Gábor Czakó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Michelangelo Naddeo (I), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Anna Bognár (H), Gianmarco Dosselli (I), Krisztina Kaposi, Imre Madarász, Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I), Erzsébet Sóti, László Tusnády, Jakab-Zalánffy Eszter (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:
Sito principale: http://www.osservatorioletterario.net
http://www.osservatorioletterario.it
http://www.osservatorioletterario.eu
http://www.osservatorioletterario.org

Galleria Letteraria Ungherese:
http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/

Home Page ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/

Portale supplementare ungherese:
http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però soltanto a colori):
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Veduta col Danubio dal Castello di Visegrád (H); Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr, 18 luglio 2011.

Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:
€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:
€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione inclusa)
Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***

La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 02:10 del 17 aprile 2014.

SOMMARIO

EDITORIALE — Lectori salutem! *– a cura di Melinda B. Tamás-Tarr…***5** ***POESIE & RACCONTI — Poesie*** *di: Sergio Cimino (Poeta senza ascolto, Benvenuta)…***7** *Gianmarco Dosselli (Il gioco della paura)…***8** *Emanuele Rainone (POESIE/PENSIERO: Deiezione, Dubbio, Pensieri)...***8** *Franco Santamaria (Stigmate viola in forma di haiku)...* **9** *Maxim Tábory (Provvista per la partenza [Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr])...***10** ***Prosa lirica*** *di: Lara Di Carlo (Incanto oltre una finestra)...***10** ***Racconti*** *di: Adriana Assini (Rosaspina)...***10** *Gianmarco Dosselli (L'ultimo incontro, Con gli occhi di Ordy)…***11** *Umberto Pasqui (Abbagli)…***13** *Jolanda Serra (Sotto il cielo di Mosca)...***15** *Marisa Vidulli (La valigia di tela verde, Portofino)...***17** ***Grandi tracce —*** *Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. 3, 4] 6)…***23** *Selma Lagerlöf: La Fontana dei tre Savi (Trad. di Alberta Albertini)…***25** ***DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —*** *Mihály Babits: Dante; György Bodosi: La torre tronca di Csopak/Csopak csonkatornya (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)…***28** *László Tusnády: La missione di Kazinczy/Canto VIII: La sorgente pura della nostra vita//Kazinczy küldetése/VIII. Ének: Életünk tiszta forrása (epopea bilingue; versione italiana dell'Autore stesso; Fine/Vége)…***29** ***Prosa ungherese—****Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XV. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr)…***32** *L'angolo dei bambini: La favola della sera…(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/Il violino magico, Le figlie del mare (Traduzioni di Filippo Faber)...***36** ***Saggistica ungherese —*** *Judit Józsa: A letargikus maci, a protekciós kígyó, a perverz királykisasszony e compagnia bella… Un particolare tipo di errore…***37** *Imre Madarász: Alfieri "civis Romanus"…***38** *Erzsébet Sóti: Jacopo Passavanti, un "exemplum" della sua epoca alto-medievale…***43** *Leopardi: Operette morali – di Anna Bognár…***48** *Lara Di Carlo: "Congiunzione" e "disgiunzione" in Eugenio Montale…***50** ***Recensioni & Segnalazioni —*** *Documentazione delle recensioni italiane d'epoca riguardanti l'ungarologia ed italianistica…***53** *Ambra Simeone: Come John Fante… - recensione di Giuseppe Callegari…***54** *János Kádár: Buon compagno o traditore? (Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese [1956-1989] a cura di Gizella Németh ed Adriano Papo) – recensione di Eszter Jakab-Zalánffy…***54** *Teodoro Lorenzo: De vita beata – recensione di Mttb…***55**, ***Segnalazione****/Borsányi Katinka: Grembo di luce – Giuseppe Dimola: Il "Grembo di luce" di Katinka…***57** *Noémi Szécsi: La vampira snob (trad. di Laura Sgarioto) – Giuseppe Dimola: Quella vampira snob…***57** ***TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE —*** *Ferenc Cs. Pataki: Con le lacrime [A könnyek útján] (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)…***58** *Panagiota Christopoulou-Zaloni: Sopravviviamo?; Tu, un lume!, Non attendo (Trad. di Giorgia Chaidemenopolou)...***59** *Giorgia Chaidemenopolou: Favo (Trad. dell'Autrice stessa)...***60** *Themistoklis Katsaoumis: Per la primavera dell'Arabia (Trad. di Giorgia Chaidemenopolou)...***60** ***COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —*** *Dante Alighieri: Divina Commedia/Purgatorio, Canto XI 25-27; Inferno, Canto XII 46-48//Béla Gy. Szabó: La superbia degli artisti, La palude di sangue (foto delle incisioni stampate di Mario De Bartolomeis)…***61** ***SAGGISTICA GENERALE —*** *Umberto Pasqui: Comunicare l'Uno nascosto...***62** *Per un'etica della dolorosa resistenza: Giovanni Guareschi - di Ivan Pozzoni...***63** *Ivan Pozzoni: Giovanni Vailati e il socialismo...***64** ***L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS —*** *Judit Józsa: Carlo Tagliavini in Ungheria...***69** *Giuseppe Dimola: Quanti casi ha l'ungherese...***71** *Emilio Spedicato: Da Nibiru a Tiamat. Uno scenario astronomico per la più antica cosmologia sumerica...***72** *I beni culturali: ruolo centrale di sviluppo per l'Italia – di Mario Sapia...***79** *Come uscire dalla crisi? La risposta della filosofia – di Gianfranco Cordì...***81**, *Stampa–Libertà di stampa–Editoria - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...***86**; *Intervista al Cavaliere della Repubblica Melinda Tarr (Intervista di Giuseppe Dimola)...***92** ***«IL CINEMA È CINEMA» —*** *Servizi cinematografici a cura della Redazione: Noah...***94** *The Grand Budapest hotel...***95** ***L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:*** *Iván Plivelić: Ferrara!...***96** *Iván Plivelić: Pensieri di un integrato qualsiasi...***98** ***APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK****: Lectori salutem! (Bttm)...***100** ***LÍRIKA —*** *Berzsenyi Dániel: Dukai Takács Judithoz...***103** *Dukai Takács Judit: Az idő, Édes érzés, Az én lakhelyem...***104** *Bodosi György: Apámra emlékezik, Búcsú Itáliától, Fegyvertelen nyilazva...***105** *Csáki-Erdős Olga: 09.27, Ránk zárul...***105, 106** *Cs. Pataki Ferenc: A saját Golgotánk, Hallgasd a csendet!..***106** *Elbert Anita: Égi könnyező...***106** *Gyóni Géza: Irígység, A mostohám, Arany-napok, Mélységben...***107** *Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXI. [23. szonett], A rendszerváltás polémiája, Kezdetben volt az Ige (B. Tamás-Tarr Melindának)...***107, 108** *Hollósy-Tóth Klára: Gilgamesek, Akarnok Erő, Téged Isten...***108-109** *Horváth Sándor: Az elmaradt kézfogó, Hattyúdal, Gondolat génmódosítás...***109** *Pete László Miklós: A messzeség, ha közelít; Hajnali hársfaillat...***109, 110** *Szirmay Endre: Nyárutó, Őszi reggel, Schleswig, Fohászkodás...***110** *Tábory Maxim: A mélységből, Viharban, Lángvirág...***111** *Tamás-Tarr Melinda: Töredék, Lelkiállapot, Határtalan mély szerelem, A múzsa...***112** *Tollas Tibor: Két part között, Száműzött Csend...***112** *Tolnai Bíró Ábel: Megkurtított igazság, Gondolatok...***113** ***PRÓZA—****Czakó Gábor: Világvége 1962-ben?/Kantavár, Tanári járandóság [Részlet])...***113** *Kosztolányi Dezső: Esti Kornél (II. fejezet)...***115** *Plivelić Iván: Ferrara!...***117** *Szitányi György: Út a Fényveremhez–4.)...***118** *Tormay Cécile: A régi ház XV.)...***121** *Assisi Szent Ferenc kis virágai XIV. (Ford. Tormay Cécile)...***124** ***ESSZÉ —*** *Kaposi Krisztina: Bűnök és szenvedélyek retorikája: egy boccaccói történet metamorfózisa a régi magyar irodalomban...***125** *Madarász Imre: 1956 és Magyarország...***131** *Szitányi György: Laudáció Rejtő Jenő életművéről...***135** *Tusnády László: Gyökereink/ IV. Bartók Béla nyomdokain Törökországban; Kétszáz éves Pálóczy Horváth Ádám dalgyűjteménye...***136, 139** ***HÍREK- VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK —*** *Bologna Children's book 2014...***143** *Tomory Zsuzsa: Gondolatok/A teremtés bölcsessége; Istenem...***145, 146** *Giuseppe Dimola: Interjú Tamás-Tarr Melindával, az Olasz Köztársaság lovagjával...***146** *Dr. Paczolay Gyula veszprémi levelezőnktől érkeztek... A Pó völgyének központja: Ferrara, Tisztelt Szerkesztőség!...***149** *Balassi-karddal kitüntetettek: Sander Liivak és Kulcsár Ferenc...***150** *A szabadságharcok labirintusa-Forradalmak kiállítása- Olasz és magyar múlt közös kiállításon Silvio Monti alkotásaival...***151** *Egyéb információk...***151** *ARTE: Preszler Ágnes magyar-olasz portréfestő kitüntetése: Premio Nazionale Ciociaria...***152** *Mens sana in corpore sano – Ferrara Marathon 2014: Laura Fogli&Gianni Morandi (Képriport, Foto di G.O.B)....***153** *Ferrara Vivicittà 2014 (Foto di UISP)....***154** ***KÖNYVESPOLC —*** *Kádár János: Jó elvtárs, vagy hazaáruló? – Jakab-Zalánffy Eszter recenziója Németh Gizella-Adriano Papo-Alessandro Rosselli „Chi era János Kádár?" [Ki volt Kádár János] könyvéről....***155** ***POSTALÁDA – BUCA POSTALE:*** *Lettere inviate alla Redazione...***156** *Beküldték: „Definizione dell'identità" [Az identitás meghatározása] – Conversazioni con Alexandra Foresto [Beszélgetés Alexandra Forestóval]....***159** *Gyász: Elhunyt Szőnyi Zsuzsa....***160** *Sz. F. S.J.: Szőnyi Zsuzsa emlékezete; Dopo la chiusura....***161** ***INSERTO****....***162-192**

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***
Árny és Fény
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
Osservatorio Letterario
Antologia giubilare
15
100

Editoriale

____di Melinda B. Tamás-Tarr____

Lectori salutem!

*Prosit! Siamo arrivati ad un importante appuntamento: al numero doppio 99/**100** del nostro periodico! A questa gioiosa occasione si aggiunge un altro importante evento, la cui notizia - arrivata nell'ultimo minuto ed inserita poco prima della stampa - avete appreso nelle ultime due pagine del precedente fascicolo: sono stata insignita del titolo del **Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"** (O.M.R.I., diviso in sei gradi) dal Presidente della Repubblica, con decreto del 27 dicembre 2013. Si tratta del più alto riconoscimento in Italia, istituito 63 anni fa per "ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia...". È il più prestigioso tra quelli fin qui da me ottenuti. Di questa stupenda notizia ho subito informato tutti i lettori ed autori del nostro Osservatorio Letterario per condividere questa enorme gioia.*

Sentitamente ringrazio tutti coloro che in quest'occasione hanno espresso le loro felicitazioni e congratulazioni: potete leggere i più significativi riscontri nella rubrica «Buca postale».

Questa piccola impresa editoriale che è l'Osservatorio Letterario (o l'O.L.F.A.) ha visto anche altri collaboratori che, nel frattempo, si sono dileguati e con cui avremmo voluto condividere la gioia di tale riconoscimento. Ci spiace per loro, come per quella cerchia di conoscenti (comprese le autorità della mia Patria natia!) che – pur informata della prestigiosa onorificenza – ha preferito ignorarla.

Aggiungo un ringraziamento di cuore alla caporedattrice Éva Kovács del settimanale della mia città natia – a me sconosciuta fino alla richiesta di contatto da parte sua – «Dombóvár és Környéke» [«Dombóvár e Dintorni»] per l'ampio servizio che mi ha dedicato (sulla rivista cartacea e sul web) col titolo «Dombóvári arcok ma» [«Volti di Dombóvár di oggi»]: http://www.osservatorioletterario.net/dek140303_b._tamas-tarr_melinda_estratto.pdf, http://www.dombline.hu/88-dombovar-es-kornyeke/358-dombovari-arcok-ma-dr-bonanine-dr-tamas-tarr-melinda.

Ringrazio anche il nostro nuovo abbonato, Giuseppe Dimola, che apprendendo questa bella notizia mi ha fatto una breve intervista, subito pubblicata nel suo blog, citando il nostro Osservatorio Letterario come una pionieristica rivista: http://amiciziaitaloungherese.blogspot.it/2014/02/intervista-al-cavaliere-della.html. La versione ungherese dell'intervista si legge nella rubrica di lingua ungherese «Appendice» e sul web (bilingue): http://www.osservatorioletterario.net/intervista-riport_tarr-melindaval.pdf (v. anche «Eco & Riflessioni…».

Alla gran gioia di ricevere questo prestigioso titolo di cavaliere della repubblica, si somma un significato particolare, questo riconoscimento giunge dalla mia Patria d'adozione in cui, per varie circostanze, mi sono sentita e mi sento ancora soltanto apolide. Le seguenti poesie, che ho scritto più di due decenni fa (1993), sono ancora attuali:

APOLIDE

Quando qualcuno
[mi dice:
"Sei fortunata, hai
[due patrie!" –
non lo sa neanche
quanto mi ferisca
questa frase…

Due patrie!…
magari, potessi dire!
Ma non è così –
e mi sento apolide.

È vero,
ho la doppia cittadinanza:
l'ungherese ed italiana…
Ma per l'Ungheria
son già solo straniera,
e qui in questa penisola
non son ancora italiana…

Due patrie!
Che grottesca situazione!
Ma in realtà son soltanto
senza radice: non appartengo
più al corpo della terra magiara, –
non son ancora ben radicata
in Italia, nella mia nuova patria…

OH, FERRARA...

Città-Estense, oh, Ferrara
tu, Bella addormentata
della pianura padana
adottami, non essere spietata...

Tu sei rigida, crudele
con la gente non ferrarese
come me che cerca di essere
una tua figlia degna di te...

Ma tu non mi prendi,
neanche consideri,
e anno dopo anno
mi umili soltanto...

Sei una duchessa vanitosa,
e dalla superbia anche cieca,
priva di sentimenti,
posseduta da secoli
dai provinciali gelidi...

IPOCRISIA

Aspetto in silenzio
che entri qualcuno...
Ma ormai non vien nessuno...
Chi potrebbe aprir la porta
quando non c'è chi s'interessa
della mia persona?...

Ma quando incontro i conoscenti
tutti sono tanto sorridenti,

cortesi parole, falsamente calde,
ma in realtà disinteressate.

Fonti: Melinda Tamás-Tarr (coautore Mario De Bartolomeis): «Traduzioni – Fordítások, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2001; Melinda B. Tamás-Tarr (a cura di): Altro non faccio… antologia giubilare, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011.

Da trent'anni vivo in Italia. In questo Paese di raccomandazioni, veleni, intrighi e invidie, mi sono sentita trascurata ed emarginata come ungherese, nonostante la cittadinanza italiana. Il mio operato letterario-editoriale e culturale non era stato riconosciuto dalle istituzioni ufficiali. Negli anni di esistenza dell'Osservatorio Letterario, i media tacevano, ignoravano addirittura i comunicati di stampa del nostro periodico, mentre divulgavano notizie anche insignificanti degli altri purché quelle dell'Osservatorio Letterario. Non rispondevano ai nostri comunicati o lettere redazionali, mentre le caselle del nostro periodico venivano intasate dai loro comunicati…

Ecco ad es. – tra le tante spiacevoli esperienze – un fatto emblematico: in una conferenza di stampa post-terremoto, dove sono stata invitata, sono stata tagliata fuori da foto e riprese televisive (tranne una spalla), mentre tutti gli altri invitati sono stati ripresi da ogni angolatura…

Oppure, in alcuni eventi letterari – di cui sono stata anche conferenziera – alla fine dell'incontro mi sono sentita ignorata dagli altri partecipanti, compresi conoscenti – autoproclamati amici (sic!) – che nel primo decennio hanno anche avuto da fare con la nostra rivista (l'avrei capito da parte della concorrenza).

Infine, potrei ricordare altre azioni spiacevoli nei miei confronti, rievocate nel primo fascicolo speciale del 15° anniversario del nostro periodico (NN. 77/78 2011/2012). Potete consultare questo e tutti gli altri fascicoli – alcuni integralmente – su internet all'indirizzo: http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm…

Comunque, questo alto riconoscimento statale mi ricompensa un po' della scarsa considerazione per la mia molteplice attività professionale da parte di cerchie accademiche che sembrano chiuse in se stesse, così come dall'ordine e dalle associazioni professionali o culturali, quasi fossi un'intrusa che ne minacciasse il prestigio.

Tra mille difficoltà, e con scarsi mezzi economici, ho costruito un duraturo ponte culturale tra Ungheria e Italia, divulgando opere letterarie e saggistica in lingua originale oppure tradotte in italiano o ungherese. Dalle pagine del periodico bilingue Osservatorio Letterario, di cui ho curato personalmente redazione ed edizione, ho affrontato temi di cultura generale dei due Paesi e ho gettato uno sguardo anche sulle letterature e le culture di altre nazioni.

Questa onorificenza, oltre che un prestigioso premio per la mia attività professionale, è anche un bel regalo per il mio 60° compleanno, per il 30° anniversario della mia permanenza in Italia, e per il 100° numero della nostra rivista che mi accingo a redigere per la prima volta da donna cavaliere.

Per essere giunta a questo traguardo, ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnato in questa avventura editoriale dalla fondazione, con la loro collaborazione (selezione elaborati, revisioni bozze), i loro consigli (in particolare, nei primi anni, sull'uso della lingua italiana); si è trattato di rapporti interpersonali che hanno reso meno pesante e più gratificante il mio impegno professionale (oltre al lavoro editoriale, la redazione di articoli, saggi, studi, narrativa, lirica, e le traduzioni dall'ungherese di poesia e prosa).

Quali stimoli ricevo nella mia attività alla direzione di questo periodico (vera e propria missione per approfondire la conoscenza tra ungheresi e italiani)? Viene rafforzata la motivazione che è stata finora il mio perpetuo stimolo: la gioia della creatività; l'amore per il bello, la letteratura, le arti; la possibilità di trasmettere la bellezza tramite le opere degli autori selezionati; il desiderio di condividere e divulgare perle di cultura, in particolare letterarie. Un'attività di trasmissione di conoscenze che, nel mio piccolo, mira a superare i reciproci pregiudizi e ad arricchire lo spirito con le opere di autori talentuosi. I Lettori storici possono ricordare le parole – che sono ancor oggi attuali dalla A alla Z – del mio primo editoriale del N. 0/1997 con cui abbiamo iniziato questo nostro lungo, avventuroso cammino ed ora le riporto parzialmente per promemoria e per conoscenza dei nostri nuovi Lettrici/Lettori ed Autrici/Autori, che accolgo affettuosamente dandogli un benvenuto caloroso tramite quest'edizione speciale:

«Questa rivista […] è nata con l'intenzione di comunicare per dare una voce agli autori minori oppure ignorati, amanti ed agli appassionati dello scrivere. Appunto, scrivere. Scrivere poesie, racconti, critiche, opinioni per esprimere le svariate emozioni o i pensieri che nascono nell'anima dell'essere umano.

Nelle nostre pagine vogliamo anche dare notizia di alcuni eventi culturali che riguardano la letteratura, l'arte ed in generale la cultura.

LA CULTURA, con la maiuscola è un elemento importantissimo, oppure dovrebbe esserlo, per l'animo dell'individuo e per la società. Purtroppo in questo Paese le si dà poca importanza, per essa si investe poco o niente perché è ritenuta un prodotto che non rende economicamente. Invece la si dovrebbe trattare come tale, perché senza la cultura siamo barbari. La cultura è la manna dello spirito, come la religione del credente. La sua mancanza aiuta l'impoverimento della civiltà umana. Il suo maltrattamento è un evento doloroso in una qualsiasi civiltà, e, lo è particolarmente in Italia che può vantare un enorme patrimonio culturale, ma la maggior parte della popolazione la ignora e non sente l'esigenza primaria di coltivarla. È un grave errore, è una grande mancanza di responsabilità civica.

È un dovere morale dare una voce agli scrittori, poeti, pensatori che non l'hanno perché sono ignorati dalla critica ufficiale, la quale considera soltanto gli autori "sicuri" perché attraverso essi è garantito il grande guadagno commerciale…

Le voci nuove sono poco considerate ed i grandi editori hanno paura degli sconosciuti ed anonimi; essi raramente sono veri imprenditori letterari, perciò a fatica lanciano un nuovo autore. La pratica dimostra,

purtroppo, che invece di elevare il gusto letterario della popolazione, piuttosto si abbassa il livello estetico-letterario-morale in nome del Dio-denaro. Noi cerchiamo di dare possibilità alle voci più deboli lasciando il giudizio al lettore e speriamo che un giorno anche gli autori ignoti possano arrivare al vero, tanto aspettato e meritato successo…Coraggio quindi ed invitiamo tutti coloro che hanno un debole per lo scrivere a non aver paura ed inviare i loro testi. Tra essi, rispettando l'ordine dell'arrivo, si farà una selezione per la pubblicazione in queste pagine.

Dato che quest'iniziativa non ha scopo di lucro, chiediamo soltanto una cosa: […] per far fronte alle spese di spedizione abbiamo bisogno di un contributo, indicato sul retro della copertina. […] Poi se le cose andranno veramente bene (siamo ottimisti nonostante il fallimento di molte pubblicazioni), forse riusciremo ad iscrivere la rivista presso il Tribunale di Ferrara. […]

Attendiamo quindi i nostri collaboratori ispirati dalle Muse …»

Come sapete, oltre a questo fascicolo speciale, in occasione di questo 100° numero, desidero realizzare anche un'antologia con gli elaborati selezionati tra quelli aderenti a questa iniziativa editoriale e con alcune opere scelte tra quelle pubblicate sulle nostre pagine a partire dal fascicolo NN. 85/86 2012, con la speranza che questo progetto editoriale vada in porto. Ripeto, non c'è alcun obbligo di acquistare una copia di ricordo, però neanche io posso regalarla: in caso di realizzazione pubblicherò le copie print on demand soltanto per l'archivio dell'Osservatorio Letterario e per il deposito legale e per coloro che tramite me desidereranno acquistare una o più copie. Colgo l'occasione di ringraziare coloro che hanno già prenotato delle copie nel caso che il progetto editoriale sia realizzato. Gli altri autori che avranno ripensamenti, e vorranno averne una o più copie, potranno acquistarla direttamente al seguente indirizzo delle edizioni print on demand dell'Osservatorio Letterario: http://ilmiolibro. kataweb.it/community .asp?id=74180. Comunque, al momento opportuno – come consueto – darò notizia della pubblicazione avvenuta oppure della rinuncia.

Con rammarico accenno che, all'avviso per partecipare a queste edizioni speciali (divulgato ai quattro venti), gli invitati/e in maggior parte non si sono degnati/e di aderire, compresi anche parecchi autori/autrici appartenenti a questo periodico. Non è obbligatorio essere presenti a questo festivo "banchetto letterario". Ma quest'atteggiamento è l'ennesima conferma e testimonianza di certa ingratitudine per il mio quasi ventennale operato letterario... Devo ricordarmi più spesso del proverbio: ***"Non fare mai del bene se non sei preparato all'ingratitudine".***

In questa triplice occasione di festeggiamento, in questo banchetto spirituale-letterario e culturale alzo simbolicamente il calice, augurandoci buona salute e tanti altri anni ancora da trascorrere insieme in questa nostra comune e splendida avventura: Prosit!

È arrivato ora il momento di congedarsi. Vi offro questo fascicolo speciale in occasione del 100° numero augurandovi buona lettura, buon riposo, buone ferie estive. Ci risentiremo al nostro appuntamento di novembre prossimo! (13. marzo 2014)

- Mttb -

A seguito della comunicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri – riportato sulle ultime due pagine del nostro precedente fascicolo – è pervenuta anche questa comunicazione del Prefetto di Ferrara.

POESIE & RACCONTI

Poesie_____

Sergio Cimino — *Napoli*
POETA SENZA ASCOLTO

Poeta senza ascolto,
morta marionetta di se stesso,
pulviscolo di versi
che s'aggruma,
in un tardivo fiocco di neve
che scioglie in primavera

14.12.2007

BENVENUTA

Benvenuta pianticella,
nel giardino umano.
Dove,
protetta dall'ombra
della quercia di tuo padre
e illuminata dal biancore
del giglio di tua madre,
potrai crescere
e accostarti al cielo.
Ti arrivi dolcemente,
con la brezza
del mattino di una nuova vita,
l'augurio nostro,
di non perdere mai
la coscienza,
di provenire tutti,
piante, fiori, erba e maestosi alberi,
da madre terra;
di non smarrire mai
il senso delle radici;
di non dimenticare mai,
che un alto fusto
ci è donato,
non per prevalere
su chi sta in basso,
ma solo per permetterci
di vedere,
un più ampio orizzonte.

29.09.2007

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*
IL GIOCO DELLA PAURA

Paura del mondo ipocrita,
paura della società violenta:
la vita non sempre
è una lunga vicenda,
può concludere in un
istante e in maniera
inattesa.

Paura dei sintomi d'egoismo,
paura delle voci peggiori:
il bene non sempre
sconfigge i peccati,
può respingere l'amore ed
evitare l'eternità senza
speranza.

Paura delle piccolezze,
paura delle lacrime amare:
l'amore non sempre
vive al posto del colpevole,
può insegnare misteri
e respingere la persona
giustificata.

Paura della sofferenza ineluttabile,
paura della scelta seria:
la salute non sempre
resta immensurabile,
può irridere
e stimolare nequizia
simultanea.

La paura cerca scartine.
La paura fa il suo gioco.

Emanuele Rainone *(1977) — Cornate D'Adda (MB)*
POESIE

Al di qua e al di là
di queste parole
è un silenzio
che non è il nostro,
ma siamo noi:
gestualità opaca
cenni di grafite,
stralcio di coscienza.

PENSIERO

Deiezione

Stato d'animo quotidiano
che si srotola in strisce di parole:
di te non so nulla.

La morte non ti tocca fino in fondo,
nemmeno la vita:
sei cosciente quel poco che basta
per essere sempre fedele.

Opaco sentimento di piacere
positività ostinata
madre di tutte le sensazioni,
sei per me mistero
e insondabile certezza.

Dubbio

Dubbio, velo di nulla
sentimento d'irrealtà,
condanni all'esilio
per eccesso di zelo
colmo di verità.

Brucia la gola per l'arsura
e l'afa di un giorno m'invade:
indicibile immediatezza,
avida di parole già morte
alla gogna ti esponi
del pensiero
negazione:
esercizio di vanità.

Pensieri

S'addensa, s'aggruma, indurisce
la pasta di vita al ritmo di giorni
e schiude, richiude, restringe
lo spazio che oscilla
nell'antro pensiero;
son sogni sfasati
di ore, secondi, minuti:

stirare il silenzio
per farne una voce, parole,
pensieri, che son desideri.

Franco Santamaria *(1937—Poviglio (Re)*
STIGMATE VIOLA IN FORMA DI HAIKU

Stella alpina
sul bianco della luna
neri dirupi

Afa d'agosto –
equilibri instabili
riverberano

Giorno ventoso
con la sabbia negli occhi
mare negato

Luna riscopre
su distesa d'alberi
muti giganti

Guizza di sole
nella discesa a valle
acqua montana

Sussulti d'ali
al vicino tramonto
tremola ansia

Gelo d'inverno
su vene all'addiaccio
morte stracciona

Al forte vento
si piegano alberi
corre l'inverno

Cielo stellato
d'una notte d'estate
senza bussola

Il sole bacia
l'acqua del mare calmo
con viso rosso

L'erba del prato
la sua storia scrive
con stilo verde

Rotonde cime
sono due bei seni –
filtrano sole

Guardo dal ponte
mentre tracima l'acqua
verso l'inverno

Sul sangue sparso
lungo le vie del mondo
depongo fiori

Notte d'autunno
la voce si confonde
per forte vento

In autunno
echi di vite andate
nudano alberi

Salire in bici
sul freddo Tourmolet
gara d'aquile

Cogliere voci
nel tempo della pioggia
mi abbandono

Ai primi fiori
c'è ritorno alla gioia
vivo a colori

A giorno andato
la poesia col nero
perde calore

Stigmate viola
in pianto di querceto
foglie cadono

Stupida corsa
sull'asfalto ghiacciato
membra volanti

Calda collana
sul tuo corpo di mora –
il sole brucia

Cantare al buio
immaginando stelle
poeta cieco

Fresco mattino
con i fiori del pesco
ritorna il canto

Batte la furia
agli incroci dei venti
volano stracci

Lungo le strade
quando piove a dirotto
suona l'orchestra

Gocce su antenne
di verdi fili d'erba
brillanti perle

Cavalli erranti
nell'arsa prateria
della mia mente

Tempo di crisi –
nell'estate bollente
non si va al mare

Uccelli in fila

sui fili della luce
si dondolano

Fonte: http://www.modulazioni.it/Haiku/haiku.htm

***Maxim Tábory** (1924)— Inston, NC (U.S.A.)*
PROVVISTA PER LA PARTENZA
(Útravaló)

Ora, che sto per partire,
datemi per il viaggio
il calore dell'amore,
poiché senza voi
diverrò freddo.

Siete assai parte di me
che ogni vicinanza di baci
e carezze affettuose
evocano il fresco bagliore delle stelle
e dell'immane spazio abissale.

Mi avete plasmato dalla debolezza e dalla forza.
A voi devo la gratitudine
pel sorriso sulle labbra arcuate
e le sensibili dita
di tutto il mio essere
attraversato non di rado da brividi
per le sofferenze e le altrui gioie.

Mio caro Padre,
ti vedrò sempre
come tutte le remote sere,
quando leggevi il Vangelo del Signore
con grande fervore,
o quando lo ripetevi,
talvolta, a bassa voce.

Mia amata Madre,
racchiudo per sempre nel cuore
la minuta tua struttura
sfiancata dalle quotidiane fatiche,
ma trasognante c'è la resurrezione
dell'amore, della pace e dello splendore,
il tocco di guarigione delle delicate mani,
il tuo affetto per le poesie
ed il dorato splendore
dei capelli color miele.

Fonte: Maxim Tábory, Ombra e Luce, Edizione O.L.F.A., Ferrara

Trad. dall'ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Prosa lirica_____

***Lara Di Carlo** — Roma*
INCANTO OLTRE UNA FINESTRA

Perché trascorri il tuo tempo sempre davanti a quella finestra, e non vedi ciò che è oltre? Non ti interessano le magnolie del tuo giardino, eppure i loro fiori sono solitari come te. Hai susini molto produttivi, della specie *Stanley*; ma tu non raccogli mai i loro frutti, li lasci lì inermi, in balìa di insetti e vermi. Multiformi tulipani colorano il tuo giardino, ma tu non li vedi. Non cogli le sfumature dei *Darwin*, le combinazioni di colori dei *Breeder*. Non ti affascina il talento d'invisibili mani, il sapiente tocco d'artista, origine di spettacolari incontri tra macchie e striature nei *Rembrandt* e nei *Dragoni*. I "gialli dei limoni" non ti riscaldano il cuore, non ti allietano le loro "solari canzoni" "amara anima". Algido calcolatore, è forse Simone il tuo nome? Non ti sfiora l'amore dei tuoi delicati e forti *Maderenete*. Non ti carezza la lievità delle tue variopinte campanule. La lavanda tinge di viola il tuo giardino con le sue molteplici spighe, ma non ti inebria il suo profumo, la tua finestra è chiusa. Hai una quercia rossa, tuttavia in autunno non ti incanta il suo color rubino. È intrisa di mistero la felicità che sprigionano i calici rosati delle tue azalee, ma tu non te ne accorgi. Intrecci di rami sui graticci colorano intensamente il tuo giardino; malia di Bouganville che non giunge al tuo cuore. "Montagne di luce gialla" oltre la finestra, ma il profumo delle mimose non penetra nella tua casa. Nemmeno un tuo fugace sguardo sulle meravigliose screziature dei ciclamini Otello. Non ti inebria la raffinata sensualità della tua orchidea. Verdi sono i cuori tra i rami del tuo tiglio, ma grigio è il colore del tuo animo. Candore è nei gigli dal lungo stelo, inedia è nel tuo cuore. Iridescenti fantasticherie potrebbero sprigionarsi dai tuoi iris se solo fosse in te la voglia di sognare. Invece no, te ne stai lì seduto di fronte a un tavolino, che hai posizionato vicino alla finestra, soltanto per aver maggior luce. Ami guardare, ma solo la mole delle carte sul tuo tavolo, che riempi giornalmente di calcoli su calcoli, numeri su numeri.

Ora d'un tratto tuttavia sollevi lievemente lo sguardo dai tuoi infiniti fogli, qualcosa di diverso è nell'aria, e tu stai iniziando a percepirlo. Avverti un misterioso sussurro, ma nel giro di pochi istanti il rumore diviene più intenso. Ti accorgi che è il vento, ma un vento strano, fortissimo. Ogni albero nel tuo giardino sta ondeggiando senza sosta, fiori e foglie si esibiscono in cielo con spettacolari balletti; finché un soffio ancor più deciso degli altri provoca il veemente inchino della chioma di una tua mimosa verso la finestra, che finalmente si apre. Quella luminosissima chioma adesso è lì, nella tua stanza, a dialogare col tuo cuore. Ovunque si introducono in casa inebrianti profumi e vivaci colori di molteplici fiori. Un tappeto rosa è ora il tuo pavimento, rivestito di fiori di magnolia. La tua scrivania è diventata un mosaico di colori, composto di fiori di azalea, orchidea, giglio, lavanda e iris. E nell'aria volteggia un arcobaleno di tulipani. Per la prima volta "vedi", il "gelo" del tuo cuore si "sfa" e puoi gioire.

Racconti_____

***Adriana Assini** (1952) — Roma*
ROSASPINA

A volte, nel cuore dell'inverno, quando il crepuscolo s'abbandonava troppo presto all'austerità della notte, la figlia del mugnaio s'allontanava da sola e senza fretta lungo il viale dei cipressi.
Nessuno sapeva dove andasse. Non uno che la vedesse mai tornare. All'indomani, però, di buon mattino, lei era come sempre tra la farina e la mola.

«Dov'è che vai quando il sole muore?» le chiesero un giorno certe sue compagne, pronte a mantenere ogni segreto pur di respingere il tedio profondo che insidiava le loro giornate, lì al villaggio.
«Che possa sprofondare subito all'inferno quella che oserà tradire il nostro patto!» invocò Rosaspina prima di parlare di strani viaggi in luoghi lontani, abitati da creature senza voce, dove le foglie non avevano colore e la sorte degli uomini era in mano alle ombre.
Le giovani non si spaventarono. Quel mondo ignoto e oscuro le attraeva.
«Portaci con te questa notte» supplicarono in coro.
All'ora del tramonto si ritrovarono all'imbocco del viale. Sotto gli alberi amici delle ceneri, della dimenticanza e della memoria si presero per mano.
Cento passi, forse di più e arrivarono in un antro fiorito di rossi papaveri. Sedettero in circolo, tra fumi odorosi e tralci di vite.
Come le Grazie vestirono di fiori e di veli lunari, ornando i capelli con schiuma di mare e sospiri. Niente le avrebbe rese più attraenti.
Movenze leggere, mute poesie accompagnarono il rito, mentre si accingevano a raccogliere stelle cadute, resti di folgori. Niente le avrebbe rese più felici.
Così promise la figlia del mugnaio.
«Andare. Restare. L'abbandono è necessario…» disse a un tratto.
A quelle parole, cedettero al sonno che insegna. Navigarono su un mare chiuso al vento. Infine, lambite da una gelida nebbia, misero piede nei misteriosi campi dell'oblio.
Tacque il ritmo invadente dei colori in quelle trasparenze che dominavano il cielo. Acque ferme ristagnavano nelle piazze solitarie, tra case deserte e strade silenti.
Terre perdute, immote e senza sguardi. Frammenti inquietanti del vasto vuoto cosmico. Sotto lo strascico di nubi estinte, assordante risuonava il silenzio di antichi oracoli.
Le ragazze attesero, senza far domande.
«Ecco che avanza una fata…» disse Rosaspina «Ecco che ci porge il nostro nuovo destino.»
Le altre allargarono le braccia in segno di accoglienza, finché una seconda creatura d'altri mondi non confermò l'opera della prima con un lento giro di fuso.
«Ecco che una terza corre a vestirci l'anima!» aggiunse la giovane indossando la trama da quella intessuta. «Adesso, tutto ciò che è fatto non potrà essere disfatto.»
Un'improvvisa danza di candide gru annunciò la fine del viaggio.
«È tempo di tornare indietro,» suggerì la figlia del mugnaio e spinse le compagne verso l'antro dei papaveri, poi lungo il viale dei cipressi.
Quando quelle, tornate alla luce della luna, s'accorsero di aver perduto una delle loro calzature, lei sorrise: «È quanto succede a chi si reca nel regno dei morti,» disse piano.
Bastò un cenno di intesa e le ragazze del villaggio si separarono, curiose di veder spuntare un nuovo giorno e assieme a quello l'inizio di una nuova sorte.

Fonte: Aa. Vv.: *Semtimenti, fantasie & altre cose, Almanach* (antologia dei Premi Letterari Almanacco 2002 e Janus Pannonius 2001 a cura di Melinda Tamás-Tarr, banditi dall'Osservatorio Letterario), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2002, pp. 406

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*
L'ULTIMO INCONTRO

Il freddo pomeriggio invernale delle "Gole del Sagittario", riserva naturale abruzzese, era avvolto nel più assoluto silenzio. Nico, guardacaccia prossimo alla pensione e veterano della vita all'aria aperta, aveva trascorso gran parte della esistenza tra i boschi "segreti" della valle che si estende tra Villalago e Cocullo. La reputazione dell'uomo come difensore delle leggi a protezione della fauna era elevata, e non solo tra i bracconieri.
Stava rincasando dopo aver trascorso la mattinata libera e solitaria nella dolcezza dell'eremo di San Domenico, attiguo alla diga omonima. Copriva un percorso privo di sentiero, proibito, ma per lui familiare e ambito; purtroppo, una insidiosa lastra di ghiaccio gli creò la distrazione che non era da lui: un inciampo, una "scivolata" nella scarpata non profonda, poi... "buio".
Stava cercando una posizione comoda, tentando di combattere la spossatezza che lo invadeva. Un formicolio nel braccio gli fece capire che aveva perduto conoscenza per un po'. Mentre cercava di adattare gli occhi nei paraggi, fu attanagliato dalla paura. A meno di dieci metri da lui c'era la stazza minacciosa del lupo che lo osservava senza muoversi. In Nico una angoscia, avvertendo quella presenza ancora più vicina. Studiò l'animale. Di sicuro era rimasto là a fissarlo per infiniti minuti. La bestia doveva avere la sua stessa età, a giudicare dal muso grigio e quando sbadigliava mostrava i denti, un tempo tenaci, ormai opachi e scheggiati. Non l'aveva mai vista; da che parte sarà giunta sin lì?
Nico aveva un'anca rotta. Prese immediata iniziativa di salvezza: camminò per duecento metri reggendosi su una stampella di fortuna, ed infine il dolore e la fatica lo avevano costretto a fermarsi ai piedi di un pino, su un morbido tappeto di aghi. Il lupo lo seguiva a distanza, senza indice di aggressività. Il vento gelido gli levava le ultime forze e, data l'eccezionale calma dell'animale, prese a vagare attraverso i ricordi, tentando di non meditare alla trappola che la senilità, la caduta, l'isolamento del luogo e l'inverno gli avevano teso. A intervalli un barlume di coscienza gli illuminava la mente offuscata da quella specie di sogno e si trovò a pensare alla casa, alla moglie e al suo scomparso cane Doy che era stato un bell'incrocio "eschimese e pastore". Quando Doy alla fine cessò di svilupparsi pesava oltre 45 chili; aveva le spalle forti del cane eschimese, le zampe lunghe e il pelo del pastore e un muso che era una miscellanea delle due razze. Era talmente forzuto quanto sapiente e Nico intravedeva che l'animale intuiva i suoi pensieri prima ancor che emanasse una parola. Lo seppellì, a insaputa di tutti, nel bosco di Prato Cardoso a un centinaio di metri dall'altare in onore della Trinità.
Nella sua interminabile solitudine richiamò alla mente le care nostalgie tenute in serbo per anni. A bassa voce chiamò il lupo col nome del suo indimenticabile quatto zampe. Nico scosse la testa, come per destarsi

da un colpo, e notò il lupo avanzare verso di lui con passo incerto e claudicante. Urlò esterrefatto da obbligare l'animale a fermarsi. Percepì ugualmente il pericolo della aggressività dell'animale La stampella-ramo era al suo fianco: posò la mano su una estremità.

Nico e l'animale si fronteggiavano, attigui. A un certo punto il lupo sembrò allontanarsi, e il sollievo del guardacaccia fu tanto intenso che le forze quasi l'abbandonarono. Dopo pochi metri il lupo voltò il capo con pigrizia iniqua. Nico teneva la sua stampella ora soggetta ad arma di difesa, consapevole che il lupo poteva riavvicinare infuriato da un momento all'altro. Cominciò a riflettere sulle decisioni da prendere, ma quali? Non poteva camminare, il sentiero turistico distava a due chilometri in linea d'aria; meglio restarsene nella radura in attesa dei soccorsi. Sarebbe stato in grado di difendersi da solo? La stampella-arma era inutile contro una simile creatura. Aveva ancora un'ora per decidere: il tempo che lo separava dall'arrivo a casa. Si sentiva debole e il dolore all'anca aumentava, e, per il cedimento dei muscoli del collo, la testa gli pendeva su una spalla.

Si stava facendo buio quando Nico sentì i primi fiocchi di neve posarsi sulla sua fronte. Si sollevò un gomito osservando il cielo granito attraverso i rami scuri degli alberi. Cercò di sistemarsi dietro un cespuglio senza perdere di vista il lupo più che mai quieto. Il silenzio scese insieme alla neve e il bosco divenne identico a una nitida, silenziosa cattedrale.

All'arrivo della mezzanotte le nubi si spezzarono. La neve rifletteva la pallida luce della luna sulle due figure separate da tre metri di suolo bianco.

«Accostati a me, Doy, così possiamo riscaldarci. Si accorgeranno della mia assenza a casa. Devo farcela.»

Aprì gli occhi e vide il corpo scuro del lupo sopra di sé. Nico provò gioia immensa tra le sue sofferenze fisiche mentre tendeva una mano per accarezzare quella grossa testa dal morbido pelo.

Due giorni di ricerca. Dei soccorritori lo individuarono. Principalmente la squadra sentenziò che la morte di Nico era dovuta dall'assalto feroce del lupo a sua volta ucciso.

«Che Nico abbia avuto la forza di ucciderlo, prima di morire!», giudicò uno delle guide appenniniche.

«Io non direi! Guarda...»

Gli uomini si accostarono. Colui che fungeva da capo squadra si inginocchiò e vide che il guardacaccia aveva un braccio intorno al lupo, una mano sul muso posato sul suo petto, e un tenue sorriso sul volto grinzoso. Toccò il volto dell'uomo, poi il pelo arruffato del collo del lupo. Sentì gli occhi bruciargli per la commozione e sollevò lo sguardo sui suoi compagni che, pure loro coi lucciconi agli occhi, intuirono la realtà.

CON GLI OCCHI DI ORDY

In casa, Maria Rosa, un'esile bambina di dieci anni dai grandi occhi scuri nel dolce visetto, era seduta in salotto alle prese con l'aritmetica. Ad un tratto udì raspare contro l'uscio e corse ad aprirlo. Ordy, un bel cucciolo di Labrador di sette mesi, le balzò addosso, leccandole la faccia e distogliendola così da pensieri che le turbinavano nella mente. La bestiola era una creatura amorevole dal manto dorato, le orecchie flosce e le spalle che cominciavano a irrobustirsi. La ragazzina lasciò da parte i compiti scolastici e uscì a giocare col cane che continuava a zampettarle festoso attorno ai fianchi. Il vero scopo della ragazzina non era quello di desiderare un cane per sé, da compagnia o amico quadrupede con cui giocare, bensì addestrarlo.

Ordy appartiene a uno scelto gruppo di cani allevati per una missione particolare. Un affiliato club cinofilo ogni anno consegna trenta Labrador all'amore e all'affetto dei bambini e delle loro famiglie, per la fase preliminare e dell'addestramento intensivo cui verranno sottoposti in seguito per divenire provetti cani guida per i ciechi. Quando il direttore provinciale del Club “Occhi guida” aveva messo a Maria Rosa il cucciolo tra le braccia, disse: *“È tuo per un anno. Si chiama Ordy”.*

La ragazzina sapeva, dunque, di doverlo restituire. Appena portato l'animale a casa, disse ai suoi genitori: *Ho un anno con Ordy, ma sarà una gioia per il cieco che se lo prenderà!”.*

A Maria Rosa le restava l'arduo compito nel preparare il quadrupede nella sua futura carriera di cane guida, insegnando esso a obbedire e tenendolo spesso sotto osservazione. I genitori erano favorevoli a questa iniziativa umanitaria e permisero alla figlia tutto il tempo disponibile per Ordy.

Il primo mese fu colmo di nuove esperienze. Nei frizzanti pomeriggi invernali accompagnava Ordy nel cortile, nel parco pubblico o nei prati, dove esso si avventurava a esplorare i paraggi, l'ansa dei fossi e, infine, tornava vivacemente dalla sua “ammaestratrice” che lo attorniava, lo riscaldava dentro il suo cappottino e lo coccolava strofinando il suo naso sulla testina di Ordy. A volte, lei canticchiava una filastrocca di un fedele cagnolino, e se la inventava bene.

Nel solito trambusto quotidiano, con il papà che si preparava per andare al lavoro e Maria Rosa a scuola, la mamma si occupava della pappa del cane. Nei pomeriggi liberi, se appena poteva, la ragazzina portava Ordy dappertutto, persino al palazzetto dello Sport a farsi vedere ai ragazzi in skate-board. In altre occasioni, il cane imparò a sedere ordinatamente nell'autovettura e si scostava senza creare problemi quando la famiglia era in giro per lo shopping.

Maria Rosa amava fungere da maestra all'animale: impartiva lezioni di obbedienza. Capita, a volte, che Ordy sfogasse i suoi bollenti spiriti. La ragazzina infilava spesso il collare, indice che bisognava star composto, e comandava: *“Qui”, “Seduto”, “Giù”, “Avanti”, “A destra”, “A sinistra”, “Fermo”* e altre indicazioni doverose. Con questo sistema doveva spingerlo nella sua posizione esatta o tirare il guinzaglio nella direzione desiderata. Se Ordy si comportava brillantemente, il premio era lodi, carezze e baci sulla testolina. Le lezioni si susseguivano ognuna più faticosa della precedente.

Si era a metà aprile quando Maria Rosa confidò ai suoi di voler tenere Ordy; dopo un pacato rimbrotto del padre, la ragazzina scacciò subito quel pensiero cattivo.

L'estate era alla porte. La scuola terminata da tempo. C'era il convegno al Club “Occhi guida” in cui il segretario, con ausilio di assistenti, doveva valutare i progressi fatti dai cani affidati ai ragazzi del rione. Ordy

fu misurato e pesato; aveva guadagnato quasi cinque chili dall'ultima volta. Per la prova di obbedienza, Maria Rosa fece fare al suo prediletto tutte le proposte che aveva insegnato. A volte, nella pista centrale, con una dozzina di cani accantonati, un cucciolo si agita e Ordy dimentica parte di quello che aveva imparato; fu una fortuna che rimase sereno e sicuro di sé e, alla fin fine, veniva premiato perché stato capace a non abbaiare a qualche movimento brusco e a non fuggire ai rumori istantanei.

Ai primi di settembre il test sul carattere. Maria Rosa e il suo pupillo dovettero camminare lungo il percorso a ostacoli sonori. Ordy era un po' esaltato e tirava il guinzaglio, ma una coccola della ragazzina lo quietò. Nella piena esecuzione di un esercizio, Maria Rosa intuì la quasi esasperazione di Ordy; dopo pochi passi, una sedia metallica fu lasciata cadere per terra. Ordy sobbalzò, ma restò sotto controllo di lei. Terminato l'esame, un membro della società cinofila regionale trattò con Maria Rosa.

«Quasi promosso. Lo riporteremo al Centro di addestramento a fine di mese.»

Lei acconsentì col cenno del capo. Le era difficile commentare. Per un mese Ordy, bene educato in casa e senza guinzaglio, le sarebbe saltato sul letto tutte le mattine per destarla leccandole la faccia. Ancora per poco... I giorni avanzavano rapidi... La scuola riapriva i "battenti".

«Lo hai allevato per aiutare qualcun altro. Ti ammiro.», le disse la nuova insegnante di religione.

Ultimo giorno festivo del mese. Maria Rosa indugiava sul piatto della prima colazione. Ordy se ne stava rannicchiato ai suoi piedi, e lei pensò di dare un uovo e una fetta di pane imburrata. Dopo ciò, giunse il momento di salire in macchina e di riportare il cane al Centro d'allevamento.

Da lì a poco un doloroso distacco. Un guaito permise a Maria Rosa presenziarsi con i lucciconi agli occhi. Capendo il significato, Ordy poggiò le zampe anteriori intorno al collo della compagna in una sorta di impacciato abbraccio d'addio.

La prima notte senza Ordy era irrequieta per tutta la famiglia. Qualche giorno dopo, Maria Rosa si sarebbe vantata: *"Non ho più pianto!".*

Al Centro, in quattro mesi di drastica scuola con l'istruttore, Ordy imparò a divenire un cane guida con tutti i requisiti.

Al giorno dell'evento, i non vedenti trovarono sostegno in uno dei cani, in base alla taglia e al carattere dell'animale. Ordy fu affidato a un ex pugile sessantenne; imparò a rispondere alla voce profonda del nuovo amico, a seguire i suoi comandi, ad adattarsi al suo passo e alla sua andatura. Come già con la ragazzina, il cane era affezionato all'uomo, si rizzava e poggiava le zampe anteriori sulle mani di lui. In compenso, il cieco imparò ad amare la bestiola e a fidarsi delle sue mosse.

Dopo il primo mese di "collaudo" col cieco, Ordy ottenne una "laurea canina": ebbe finimenti di cuoio con uno speciale "guinzaglio" rigido a forma di U.

Maria Rosa prese a seguire il cieco e il cane che scendevano attraverso il bosco. A debita distanza li vide proseguire per la strada maestra. Ordy aiutò il cieco a traversare il viale, dopo lasciate passare una ridda di autovetture.

"Bravo, Ordy! Tutto ciò che ti ho insegnato è perfetto!", meditava Maria Rosa, con legittimo orgoglio. Era stata l'ultima volta a vedere il Labrador perché aveva paura di attaccarglisi troppo.

Il cieco e il cane si legheranno di un intenso vincolo d'amore e fiducia.

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*
ABBAGLI

Trenta marzo
All'alba partirono da Perduta per cercare la terra dell'ultimo tramonto. Erano cinquantacinque. A stento trattennero le lacrime nel lasciare l'amore sulla terraferma, lacrime che furono una cosa sola con la salsedine dell'oceano piatto e sornione.

Ventinove giugno
La nuova terra apparve al tramonto, avvolta da una bruma ballerina. L'entusiasmo si profuse tra la ciurma, era là che volevano (o dovevano) arrivare.

Là, perché la via nuova, proposta dal Gonfaloniere, era l'unica che sembrava poter salvare la civiltà dalle insidie dell'Ozena, altrimenti detto Onnivero. Era esso un mostro nebbioso, senza forma, che si intrudeva nella testa della gente e gli faceva credere che anche ciò che è innaturale, illogico, irrazionale ed evidentemente falso, fosse vero. Una forte minoranza era giunta a credere a cose inconcepibili e non solo voleva imporle agli altri, ma comminava torture o infamie indicibili a chi non avesse pensato allo stesso modo. Così il Gonfaloniere, per accontentare questi e quelli, aveva immaginato di finanziare un viaggio verso la fine del mondo, là dove cade il sole al tramonto, là dove pochi anni prima si erano diretti alcuni coraggiosi esploratori per la prima volta. Costoro avevano riferito che là c'erano città tutte d'oro, fiumi di metallo prezioso e la terra regalava frutti di ogni tipo in gran copia e di sapori coinvolgenti.
Con una buona dose di cinismo, in quanto, come si soleva dire, ciascuno lotta per l'ideale che gli conviene di più, il Gonfaloniere pensò di sedare le tensioni tra le fazioni di chi usava la sua testa e di chi pensava come Onnivero voleva. Infatti, gli uni vagheggiavano di trovare colà una terra nuova, lontana dai tentacoli del mostro; gli altri, invece, erano ghiotti d'oro e di voluttà.
Così s'imbarcarono in cinquantaquattro: metà per ciascuna fazione. Al comando fu posto il giovane e mite Gaspare di Carvajal, appartenente a un'altra città quindi lontano da tutti questi dissidi. Il ventenne pareva mirare all'oro, più brevemente, o a un'avventura gustosa. Alcuni diffidavano dello sbarbato, ritenendolo inetto al comando di una così delicata spedizione, tuttavia egli seppe farsi valere e rispettare con modi urbani, discorsi perspicaci e, soprattutto, fatti. In effetti, si dimostrava capacissimo nel fare e nel predicare e forse era stato mandato proprio per controllare le azioni e le intenzioni degli schiavi dell'Ozena.
I tentacoli di Onnivero, del colore della spuma del mare e delle meduse, si distinguevano solo appena ma se ne avvertiva il fruscio. A poco a poco, altre persone caddero tra le sue grinfie: brava gente, s'intende, ma

che iniziò a pensare che in fondo cose aberranti fossero giustificabili. A chi stava alla larga dal mostro spesso veniva da piangere al solo pensiero che ci si allontanasse così tanto dal buon senso e dalla realtà per inseguire vacui vaneggiamenti, sterili relativismi senza significato se non l'empio compiacimento di Onnivero. Si può solo dire che Perduta, prima dell'arrivo del mostro, si chiamava Nascente, che amava la vita e la propagava. Poi i cattivi maestri, allievi del mostro, istillarono insulse dottrine sovversive e i tentacoli sediziosi e nebbiosi del silenzioso carnefice dell'intelligenza fecero il resto. Si diffusero tra i più superbi le dottrine della morte e del nulla, sicché ben presto una piccola parte, sapiente manovratrice della gente, seppe convincere della bontà delle sue aberrazioni, ridicolizzando tutto ciò che c'era prima e l'evidenza della realtà attuale. Onnivero era l'idolo, quei tentacoli foschi passavano e trasferivano presunte idee di progresso, idee univoche, definite giuste e corrette. Perché vestiva il mantello del buono, era per la pace e per la libertà di pensiero: ma chi non la pensava come lui era dapprima condannato alla gattabuia per tre anni e per un anno, poi, ai lavori forzati. Successivamente sopraggiunse la tortura, e il male fisico, il male del pensiero del male. Onnivero era il più tremendo dei mostri perché sapeva apparire gentile e suadente, per nulla pericoloso agli occhi dei più. Ma Nascente, in meno di dieci anni, era Perduta.
Veniva da lontano Ferdinando, dall'isola Zanara, e grazie a lui i ribelli all'Ozena si erano dati alla riscossa, ridestandosi dall'ignavia, dalla rassegnazione e dalla muta indignazione. Grazie a lui qualcuno credeva in un futuro realmente libero, sperava in un ritorno dell'esperienze umane legate alla vita e alla bellezza, nonché al riconoscimento del vero e alla giusta distinzione dal falso e dalle vie erronee.

Il tramonto del ventinove giugno mise d'accordo tutti, almeno per pochi istanti. Il sole baciava le onde, e poi si nascose dietro un'isola. La spiaggia era incorniciata da una foresta, fitta, scura. Era il giaciglio del sole, così sembrava. Scorsero altre lacrime tra le rughe dei naviganti, invecchiati dalla fatica del viaggio. Era la meta. La fine del mondo. Quel tramonto poteva essere una nuova alba? Per entrambi i gruppi, sì, sebbene metà dell'equipaggio la pensasse in modo piuttosto diverso rispetto all'altra metà.

Gli immuni dalle insidie di Onnivero furono fatti scendere per primi. Gli altri, infatti, avevano assunto il comando della spedizione perché convinti di essere nel giusto, di essere i migliori. Del resto, guai a contraddirli! Ventisette, dunque, si avventurarono sulla spiaggia e trovarono una giusta posizione per rimanere: una baia protetta da due promontori, una foresta sullo sfondo, un torrente fresco d'acqua dolce le cui origini si perdevano nel verde più oscuro. Lì si poteva fondare la nuova Nascente. Per gli altri ventisette era una sciocchezza: ma finsero di accondiscendere. Era loro interesse cercare l'oro, raggiungerlo attraverso la boscaglia e portarne a casa, a Perduta, gran quantità. Quindi era vantaggioso lasciare gli avversari lì a costruire la nuova città: i seguaci di Onnivero non avrebbero spartito l'oro con loro e, anzi, li avrebbero lasciati lì, alla fine del mondo, da soli. Sarebbero salpati per la vecchia città dalla parte opposta dell'oceano. Meglio così, la ricchezza divisa per ventisette fa più riuscita. Con loro si aggiunse Gaspare che fu bendisposto ad avventurarsi nella foresta per andare a cercare i tesori dell'estremo tramonto.

Trenta giugno
Farsi largo tra le felci dai fusti urticanti non era agevole per gli avidi esploratori, ma la fame dell'oro faceva vincere qualsiasi cosa. Erano ben attrezzati, tutto sommato.
Le cime degli alberi quasi certamente toccavano le trenta pertiche. Avanzavano cercando di evitare ragni golia e coleotteri titani. Ma le insidie maggiori, forse, erano in agguato non tanto dalla fauna ma dalla flora. Una pianta carnivora elianfora catturò uno degli esploratori e lo ingoiò tra le sue fauci verdi. I compagni di viaggio si fermarono solo qualche attimo per poi ripartire senza troppa emozione. Nello stesso giorno morirono altri tre esploratori: due, a causa di un violento litigio scoppiato improvvisamente per l'approvvigionamento di un sorso d'acqua. E poi, nel cammino, uno pose il piede su una poligonacea coccoloba: pensava fosse un lembo di prato, invece era un'enorme ninfea che nascondeva una pozza d'acqua senza fondo. Non riaffiorò mai più. Poco dopo, la superficie della pozza si tinse di un rosso carico, e anche le nervature della grande foglia erano arrossite di un intenso paonazzo. Dall'alba successiva persero il conto dei giorni, e vagarono nella foresta con convinzione ma senza una meta precisa.

Passarono diverse notti e, il mattino successivo, trovarono l'inizio di una pista lastricata d'oro. L'entusiasmo avvolse gli esploratori che finalmente videro vicino il loro desiderio. Qualcuno provò a staccare le lastre d'oro da terra ma risultò essere un'impresa impossibile. Solo il più forte riuscì a sollevarne un angolo, ma ne uscì un misterioso insetto rossastro e velenoso che gli punse un dito: dopo qualche istante giacque morto. Erano così rimasti in ventidue ma non si persero d'animo, anzi, il sentiero d'oro era la prova che la gloria era vicina. Lo percorsero con una felicità che li coccolava nella loro interezza: sentivano il cuore battere forte, la mente aveva scacciato i brutti pensieri, tutto era bello, tutto era buono. Il sentiero, poi, uscì dalla foresta più fitta per perdersi in una radura: in fondo ad essa si stagliavano le sagome di alcune bestie. Erano quinotauri, enormi tori con cinque corna. Fino ad allora nessuno aveva creduto alla loro esistenza, ma erano lì, davanti ai loro occhi. Vero è che non sono mai stati animali ospitali, quindi iniziarono a caricare gli intrusi e ben cinque morirono incornati. Lo spavento e l'angoscia s'impadronirono degli altri diciassette che si dispersero nella foresta smarrendo la traccia del sentiero d'oro. Tautoleo di Perduta, il capo degli esploratori seguaci dell'Ozena, ritrovò poi la pista il giorno successivo dopo che il gruppo ebbe trascorso la notte sugli alberi senza accorgersi dell'insidia dei giaguari nascosti tra le fronde. Gaspare cercò di rasserenare tutti, benché tre avessero manifestato l'intenzione di tornare indietro per la paura, per l'evidente eccesso di pericoli che la spedizione aveva manifestato. Costoro furono emarginati dal gruppo e si

persero nella ricerca della strada del ritorno all'interno della foresta tutta uguale, morendo probabilmente di fame e di stenti. I restanti quindici ripresero il sentiero d'oro notando che si allargava fino a diventare una vera e propria strada che conduceva a un villaggio. Piccole case, sparse, assai poco sfarzose, con tetti di fieno e protette da bassi muretti di fango. Tautoleo avvertì un rumore e si volse: una freccia gli scalfì la spalla, si ritrasse, e un'altra gli passò sopra, andando a colpire un compagno che cadde a terra per spirare prono. Erano cinque donne guerriere a cavallo, una di esse disse di essere la regina Conorì e intimò loro di andarsene. L'ostinazione degli esploratori fece altre sei vittime trafitte da frecce ben mirate. I superstiti (otto appena) si ritirarono vigliaccamente nella foresta, nascondendosi sotto le felci ombrose e fresche. Un verso strano li fece salire velocemente sui rami: stava passando un gigantesco glittodonte, corazzato e minaccioso. Il grande mammifero erbivoro, in realtà, era innocuo, ma la stazza, il carapace, e le coda, specialmente, potevano essere letali. Infatti, un amico di Tautoleo, appollaiato su un ramo, rapito dai movimenti lenti e inusitati della bestia cingolata, cadde a terra e fu tranciato da un colpo di coda del grande animale simile a un ibrido tra una tartaruga e un armadillo. Erano rimasti solo in sette, ma sette sembrava un numero fortunato: ritrovarono la strada d'oro e furono ben presto e senza pericoli davanti a un luogo straordinario. Era una città abbandonata con piccole case tutte d'oro, come le strade, come i recinti e le protezioni, come le mura e le torri difensive. Nessuno la abitava, tutti erano fuggiti. Le risa e le grida degli esploratori si potevano avvertire anche nella nuova Nascente, colonia di Ferdinando, che iniziava la sua vita di pace e di lavoro. Dopo l'esaltazione e la gioia subentrarono le domande su come spostare tutto quell'oro. Qualcuno pensava che fosse il caso di aspettare e tornare una seconda volta con muli e bestie da soma, qualcun altro temeva altri esploratori e voleva arraffare quanto possibile. Tautoleo ordinò di prelevare quanto possibile e tornare a casa. Uno di essi, entrato in un'abitazione, trovò uno scheletro vestito, vi si avvicinò e gli tolse denti, anelli e monili: ma fu colpito da un'istantanea malattia che lo chiazzò di macchie e bolle e cadde tra convulsioni sulla paglia. Fu sepolto dagli amici in quella casa d'oro. Al tramonto, la luce del sole era così forte da produrre un abbaglio tale da non consentire di aprire gli occhi. E gli abbagli provenivano da ogni direzione: i sei non riuscivano più a vedere niente, accecati dallo stesso oro che bramavano. Se ne andarono con un misero bottino.

Venti luglio
I sei furono visti uscire dalla foresta da Ferdinando e i suoi ventisette. Avevano con loro un carico d'oro che a fatica si trascinavano, ma rispetto a tutto quello che avevano visto era ben poco. Infatti, non erano così soddisfatti. Senza nemmeno un saluto, furono visti salire sulla caravella e salpare tra le urla degli abitanti della nuova Nascente che finalmente si resero conto del tradimento. Eppure loro, i seguaci dell'Ozena, erano al settimo cielo: l'oro diviso per sei fa più riuscita benché non fosse tanto quanto si sarebbero aspettati. Gaspare protestò: voleva a bordo anche gli altri, era un atto inammissibile partire senza di loro. Tautoleo gli rise in faccia e lo buttò a mare. Ancora meglio, l'oro diviso per cinque.

Ventitré luglio
Cavalcando una tecoluta, Gaspare affiorò dal mare e raggiunse la nuova Nascente di Ferdinando. Li confortò con la sua vicinanza e raccontò che la caravella di Tautoleo aveva fatto naufragio senza sopravvissuti: il carico d'oro era precipitato in mare. Senza la guida del giovane navigatore, infatti, si erano persi e una tempesta li aveva spazzati via. Con questa disgrazia anche l'Ozena aveva abbandonato Perduta e a momenti sarebbero arrivati altri concittadini nella terra dei tramonti. Poi avrebbero scelto se rimanere o tornare al di là dell'oceano, là dove l'alba abbagliava ma rasserenava. Intanto Gaspare aveva già scelto di diventare un missionario domenicano e là, dopo altri viaggi ed esplorazioni, in quelle terre lontane sarebbe morto molti anni dopo.

Jolanda Serra — *San Mauro Forte (MT)*
SOTTO IL CIELO DI MOSCA

Per le strade a quell'ora c'era ben poca gente.
Erano da poco passate le 23,00 e l'aria era di un freddo indicibile.
Nelle ultime ore la temperatura si era notevolmente abbassata, era talmente rigida che penetrava fin nelle ossa come lame taglienti.
Sotto il cielo di Mosca, alle 23,00 di una sera d'inverno, un uomo camminava da solo.
Stretto nel suo paltò scuro, con le mani in tasca, ogni tanto rivolgeva gli occhi verso il cielo in cerca di una stella che brillasse solo per lui.
Ma poi, disilluso, chinava il capo e contava i passi. Camminava da tempo ed i suoi passi affondavano nella neve alta, la stanchezza cominciava a far sentire il suo peso... ma un affanno in fondo al cuore non gli permetteva di tornare all'albergo dove era alloggiato da alcune giorni!
Non aveva una meta precisa né una destinazione, almeno così credeva.
Da lontano cominciavano ad intravedersi le luci della stazione principale di Mosca, sembrava una fiera in attesa dei suoi visitatori; era immensa ed illuminata a festa.
In pochi minuti vi giunse e con lo sguardo cercò intorno a sé qualcosa che potesse essergli familiare.
Sulle panchine di legno, distribuite da una parte e dall'altra delle rotaie, c'era chi, stretto nella sua pelliccia, aspettava un treno per andare lontano dal freddo di Mosca; c'era chi aspettava l'arrivo di una persona cara attesa da tempo e poi c'era, chi come lui, non era ben sicuro se aspettare il treno per andare magari in Normandia o per abbracciare una persona cara.
Già: una persona cara!
Forse era lì per questo! Per abbracciare una persona cara!
Gelidi fiocchi di neve cominciarono a posarsi sui suoi lunghi e folti capelli e sulle sue spalle, imbiancando, teneramente, la nera barba che gli incorniciava il volto.
Quando da lontano udì il decellerare del treno, inspiegabilmente si mosse verso il luogo dove si sarebbe fermato.

Le panchine restarono vuote.

Si avvicinò insieme con gli altri in attesa che gli sportelli si aprissero.

Anche nel treno c'era poca gente.

Dal primo vagone scese un gruppo di uomini che discutevano animatamente fra loro di politica e di economia, poi una donna con un bambino in braccio seguita da un uomo che stringeva la mano di una bambina; dal vagone successivo scese invece una comitiva di giovani, probabilmente di ritorno da una discoteca, considerati gli abiti che indossavano e poi ancora alcuni uomini e delle donne anziane; restava solo l'ultimo vagone, quello più lontano: da lì scesero due giovani sposi affaccendati a scaricare le infinite valigie piene di souvenir e di abiti da lavare.

Guardava curioso tutta quella gente senza sapere chi o che cosa cercare.

Quei volti gli erano sconosciuti...

Sconosciuti!

A questa parola qualcosa sussultò dentro di lui.

A pensarci bene anche la persona che lui sperava di vedere scendere, prima o poi, da uno di quei vagoni, era per lui una sconosciuta; di lei non sapeva altro che il biondo dei capelli, il color nocciola degli occhi ed un viso materno solcato da una profonda malinconia.

Era una descrizione che poteva ritrovare in tante persone, come avrebbe fatto a riconoscerla?

Poteva anche essere scesa in mezza a quella gente senza che lui l'avesse riconosciuta.

Poteva anche essere vero, ma si convinse che se lo fosse stato avrebbe sentito qualcosa dentro di sé ed invece..., ciò che sentiva era solo... una fragile speranza che forse un giorno ... sarebbe arrivata!

Inconsapevolmente la sua mente fece un balzo all'indietro a quando quella sera vide tra gli altri suoi messaggi presenti nella sua posta elettronica, un nome sconosciuto: «Salve, ho trovato il suo nome su Internet e so che condivide gli stessi miei interessi.
Vorrei che leggesse il mio saggio e che mi desse un giudizio, se non le chiedo molto. Glielo invio domani mattina. Grazie!»

Fu quello l'inizio di una lunga serie di messaggi più o meno lunghi, più o meno intensi, che riscaldarono le freddi e buie notti dei mesi a venire e diedero un senso alle lunghe e a volte tristi giornate passate a compilare carte da un tavolo all'altro, ad accompagnare i figli da una scuola all'altra, a sbrigare le sempre tante pratiche che riempivano il suo studio come il suo tempo.

Col passare dei giorni e poi dei mesi cominciò a farsi spazio in entrambi il desiderio di avere un contatto un po' più reale, un contatto che permettesse di sentire il calore delle mani dell'altro, di sentire il respiro dell'altro tante volte immaginato dietro quello schermo bianco che si riempiva di parole colorate e di emozioni vissute o solo percepite.

Anche un'anima ha bisogno di un nome. Anche un'anima ha bisogno di un volto.

Anche un'anima ha bisogno di un abbraccio caldo che possa darle la consapevolezza di essere presente e di essere parte viva di una società che spesso uccide, soffoca e reprime la gioia stessa di vivere felici.
Il desiderio di un contatto più umano, più ragionevolmente umano, aveva preso entrambi come una febbre, come un traguardo da raggiungere perché tutto potesse avere un senso, perché tutto possa compiersi con la stessa necessità con la quale tutto era cominciato.

Il desiderio fattosi improcrastinabile li aveva portati, superando l'imbarazzo di entrambi, a fissare un luogo e un tempo: Mosca, la sua stazione, in un giorno d'inverno.

Entrambi abitavano lontani da questa città, ma lui ogni tanto ci andava per accompagnare qualcuno; per lei, invece, Mosca era sempre stata la città dei suoi sogni: Piazza Rossa aveva sempre esercitato un fascino particolare su di lei ed aveva più volte alimentato il filo dei suoi sogni che utilizzava, poi, per scrivere i suoi più bei racconti e le sue più intricate favole.

C'era in entrambi la convinzione che si sarebbero incontrati, un giorno, sotto il cielo di Mosca.

Lui era lì già da alcuni giorni, aveva accompagnato un suo amico per un convegno e in attesa che finisse si era scoperto a vagare intorno alla stazione; le aveva detto di essere lì, ma lei aveva degli impegni in quei giorni e non era sicura di poterlo raggiungere.

La speranza va sempre al di là dell'orizzonte oltre il quale scompare il sole, ma a volte s'inabissa nel fondo del mare e da lì e difficile farla risalire.

La stazione era ormai deserta. Non si udiva altro che il fioco cadere della neve sulle lamiere che coprivano parte dei binari.

Così, disilluso ancora una volta, si girò sui suoi passi e cercò rapidamente ragioni che giustificassero il suo mancato arrivo: forse un problema all'ultimo momento, forse un malore improvviso, forse il freddo o forse ancora i suoi impegni che la tenevano legata alla scrivania fino a notte tardi...

C'erano tanti forse che si infiltravano fra i suoi pensieri, proprio come la neve cominciava ad infiltrarsi tra il risvolto alzato del bavero e la camicia ormai inzuppata che gli gelava il petto come se fosse stretto da una morsa d'acciaio; quei forse erano tutte giustificazioni che gli davano la forza per ritornare sui suoi passi, ma non certamente il sollievo che cercava e di cui aveva bisogno.

Il calore della speranza che aveva alimentato il battito del suo cuore fino a pochi minuti prima lasciò il posto ad un gelo che ben presto invase le sue mani ed il suo cuore che si rifiutò, a quel punto, di battere un ritmo che non gli piaceva più.

Calò la notte sulla stazione e sui suoi pensieri che si ostinavano, invece, a cercare spiragli di luce o anche solo una voce amica...
«Chissà - si diceva - chissà se un giorno verrà davvero, chissà...!!!»

Stretto intanto nel suo paltò appesantito dalla neve, camminava adesso col capo chino, perché anche le stelle lo avevano abbandonato.

Avanzava lentamente nella neve che continuava a crescere, ancora incerto se ritornare all'albergo o vagare ancora un po' ...

Da lontano l'orizzonte cominciava a schiarirsi e un timido pallore ben presto s'affacciò lasciando intravedere la sagoma addormentata della città.

Anche la sua speranza era ormai svanita, diluita così come la notte si stava diluendo nel chiarore del giorno che avanzava inesorabilmente.

Poco distante da lui, un'ombra si mosse in quel chiarore; ma i suoi passi furono così lievi che non scossero i suoi pensieri sprofondati ormai nella neve

trasformatosi a quell'ora del mattino in una gelida distesa di ghiaccio, per la rigida temperatura notturna, piuttosto inconsueta per quel periodo dell'anno.

Pian piano l'ombra prese forma e colore in un cappotto color cammello e si appoggiò sull'ultima colonna del porticato che racchiudeva lo spazio della stazione.

L'uomo, sempre più solo, avanzava chiuso nel suo silenzio: poco gli importava del giorno che s'alzava! Sarebbe stato un giorno fra tanti, uno dei tanti, uguali, monotoni e tristi nel loro ripetersi fra problemi irrisolti ed affanni da stemperare.

Camminava lentamente ancora insicuro sul dove andare.

Se non ci fosse stata la neve ad inargentargli la barba e il viso, si poteva anche dire che quel luccichio che tremolava sulle sue guance poteva anche essere dovuto ad una lacrima di cristallo che gli inumidiva il cielo fissato nei suoi occhi: ma forse... erano entrambe le cose!

Le mani affondarono nelle tasche in cerca di un pezzo di carta che aveva messo lì prima di uscire, quel pomeriggio.

Una foto in bianco e nero, grande poco più di qualche cm, scattata da un fotografo sovietico di passaggio, che aveva portato con sé per confrontare quel volto con quelli che avrebbe incontrato lungo la strada o alla stazione.

Sapeva di non averne bisogno, perché quell'immagine riempiva da alcuni giorni l'infinito azzurro dei suoi occhi, ma per essere più sicuro l'aveva portata con sé, forse più che altro per confrontarla con l'immagine vera e poter così distruggere quel volto di carta che aveva animato i suoi pensieri senza, però, mai dargli la certezza che quella fosse davvero la realtà!

Un volto stampato su un pezzo di carta a volte può essere più crudele della stessa libertà di immaginare un volto che prende vita solo nei sogni intanto che s'accende il mattino sul buio della gelida notte.

Strinse la foto senza avere il coraggio di guardarla ed alzò il capo verso il cielo in cerca di un segno che potesse ridargli una qualche speranza che ci sarebbe stato, un giorno, quell'incontro!

Oltrepassò anche l'ultima colonna del porticato, pronto per ripartire per la città da cui era arrivato...

«Speravo che i tuoi occhi fossero di un blu-cielo-di-primavera ed invece vedo che sono di un blu-cupo-notte-d'inverno-senza-stelle, non è proprio la stessa cosa, ma mi vanno bene anche così!»

Pensò fossero stati i suoi pensieri a parlare ad alta voce, si stupì di questo e restò per un attimo indeciso se fermarsi o proseguire.

Le ombre della notte non erano ancora del tutto dissolte, si allungavano lievemente sbiadite sotto le lamiere che coprivano la stazione.

«Mi avevi detto che la barba era nera con qualche pelo bianco, ma a quanto pare mi hai mentito, vedo che è esattamente il contrario: è tutta bianca con qualche pelo nero!»

A quelle parole si girò di scatto tanto che il suo cuore si lamentò per non essere stato avvertito in tempo e per aver subito un rimbalzo così vorticoso al punto da salire e scendere tre volte dal petto alla gola in poco meno di un istante.

Avvolto nel suo cappotto color cammello una giovane donna dai capelli biondi e dagli occhi marroni gli stava di fronte.

Strinse dentro le mani la foto che portava con sé e restò immobile in attesa di svegliarsi.

Era sicuro che fosse un sogno e che avrebbe sentito da lì a qualche minuto la sveglia che gli rammentava di andare al lavoro.

«Allora, devo dirti anche il mio nome o te lo ricordi ancora?»

La luce del giorno aveva ormai sostituito completamente le tenebre della notte ed un giorno, forse meno triste, si stava affacciando al suo orizzonte!

«Mi avevi promesso un'aranciata, se non sbaglio!? Tu avresti preso un caffè ed io un'aranciata, mi scrivesti nel messaggio del 15 settembre! Non vorrai farmi ritornare a casa senza aver mantenuto la tua promessa? Però sbrigati, ci sono rimasti solo 4 minuti e mezzo, non vorrai passarli qui, spero, in piedi e in mezzo alla neve! Non sono venuta qui per questo!
È già da un po' che sto qui ad osservarti; volevo che il sogno durasse il più a lungo possibile, ma non sapevo che la realtà può essere a volte più bella del sogno stesso!»

Si aprirono le braccia di entrambi e si chiusero le une in quelle dell'altro.

Tacquero le parole.

Il viso imporporato di rosso della donna scomparve fra le pieghe bagnate del suo paltò scuro e le sue mani inzuppate di caldo sudore si confusero con l'acqua che scorreva dal paltò che stretto al suo abbraccio lasciava cadere.

Solo un tremore scuoteva entrambi!

Poi le disse sfiorandole il viso: «Ma tu stai tremando?»

«Sì... ma, ... è solo per il freddo!»

...E sotto il cielo di Mosca... la Vita ... riprese a sognare!

Fonte: Aa. Vv.: *Semtimenti, fantasie & altre cose, Almanach* (antologia dei Premi Letterari Almanacco 2002 e Janus Pannonius 2001 a cura di Melinda Tamás-Tarr, banditi dall'Osservatorio Letterario), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2002, pp. 406

Marisa Vidulli *(1945) — Genova*
LA VALIGIA DI TELA VERDE

Marina teneva in un angolo della casa una valigia. Per tutto l'anno quell'oggetto faceva bella mostra di sé nell'anticamera dell'appartamento dove viveva col marito e i due figli. L'aveva acquistata una bella ma fredda mattina di primavera di alcuni anni prima, con il vento teso e tagliente che così spesso soffiava nella sua città di mare a spazzare un cielo azzurro da cui proveniva l'odore del primo sole della stagione. Anche i rumori del traffico cittadino che riempivano l'aria tersa erano diversi, come dilatati, dal suono quasi metallico. La città sembrava respirare, così senza ombra di smog, e bersi tutto quel nitore. Pure Marina respirava a pieni

polmoni canticchiando tra sé, mentre camminava svelta svelta per raggiungere la fermata dell'autobus tirandosi dietro la valigia appena comprata. Come, l'aveva vista nella luccicante vetrina del negozio di pelletteria del centro se ne era subito innamorata e, senza pensarci due volte. L'aveva acquistata, portandosene poi a casa, ingombrante come era. Era una bella valigia di tela robusta, di un bel colore verde scuro, con le rotelle e spaziosa che ci poteva stare tutto ciò di cui una persona avesse avuto bisogno per un viaggio anche lungo. Una striscia di cuoio ad una delle due estremità permetteva al proprietario di trascinarsela dietro senza fatica. Era insomma una gran bella valigia: solida, grande e comoda, il massimo per viaggiare. Ed a questo pensava ogni volta che la vedeva. Marina, accarezzandola di soppiatto tra una faccenda e l'altra, spolverandola di tanto in tanto, ma senza mai riporla nell'armadio con le altre valigie dove sarebbe stato il suo posto. "Ma perché quella valigia sempre tra i piedi?" chiedeva stupito il marito, che più di tanto alla casa non prestava attenzione, ma in quella valigia era già inciampato più volte, perché era sempre lì, nell'angolo più oscuro dell'anticamera, come fosse stata da un viaggiatore distratto in quel luogo dimenticata. "È perché non c'è più posto nell'armadio a muro, non so proprio dove metterla!" rispondeva vaga Marina, quando le veniva posta di rado - a dire il vero, perché in famiglia ognuno andava e veniva a badando ai fatti suoi - la domanda. E tutto finiva lì.

Per lei invece la valigia rappresentava tutto ciò che desiderava di più al mondo, e non avrebbe chissà forse mai avuto. Rappresentava, insomma, la libertà. Non che volesse sfuggire ed abbandonare casa ed affetti Marina: no, questo era impensabile, ma partire per un bel viaggio, qualche volta, ah, questo sì! Il solo pensiero l'estasiava, le infondeva allegria e coraggio, la faceva volare alta con la fantasia, dandole soprattutto la forza di continuare giorno dopo giorno quella noiosa routine quotidiana, che odiava in cuor suo, ma a cui sapeva di doversi adattare per il bene dei suoi cari; il marito e i due figli che amava teneramente. Quella valigia era il suo sogno segreto, la sua coperta di Linus, la sua terra di conquista, la finestra sul mondo, insomma, quel mondo che avrebbe voluto vedere tutto, tanto era grande, ma non poteva, perché doveva badare alla famiglia, come era giusto che fosse. Ma poteva fantasticare, questo sì, questo non glielo poteva togliere nessuno e volare lontano con la fantasia abbandonandosi a sogni di ogni genere. Ecco il perché di quella valigia vuota nell'anticamera, che ogni tanto, di soppiatto, accarezzava. Aveva già visto le piramidi Marina con la sua valigia, e le statue dei faraoni, seduti maestosi con le palme delle mani sulle ginocchia. Aveva risalito le Valle del Nilo, respirato l'aria acre del deserto, annusato l'odore dei cammelli, aveva visto beduini discendere dalle dune all'alba ed i tramonti di fuoco sulla Valle dei Re. Si trattava naturalmente di un viaggio fatto con la fantasia, ispiratole da uno spot pubblicitario televisivo. La prima volta che lo aveva visto, restandone incantata, era andata subito a controllare la sua valigia di tela verde, guardandola come affascinata, mentre si immaginava di riempirla con abiti adatti. "Avrebbe fatto caldo? Avrebbe fatto freddo?" per andare a visitare l'Egitto e le sue mille meraviglie. Un altra volta le era successo di vedere un documentario su Londra dove aveva vissuto a lungo da ragazza. Aveva rivisto il Cambio della Guardia, con i soldati dai grandi colbacchi neri e la blusa rossa, a cui aveva fatto, invano a dire vero, gli sberleffi con la sua amica, nel tentativo di farli ridere ed abbandonare l'aria serissima che li contraddistingueva. Aveva visto la National Gallery con i suoi dipinti, che si ricordava ad uno ad uno, anche se tanti anni erano passati.

Ricordava in particolare quella fanciulla di Renoir che tanto l'aveva colpita, ancor più di quel dipinto di Leonardo da Vinci, da sempre la sua grande passione. Doveva averne ancora una riproduzione, allora acquistata, da qualche parte. Poi, con un gran tuffo al cuore aveva visto S. Jame's Park doveva aveva passato lunghi, felici, incantati pomeriggi, col fidanzato di allora - chissà se c'era ancora sulla corteccia di quell'albero l'incisione con i loro nomi? - e poi, e poi… la cattedrale di St. Paul e l'abbazia di Westminster e il museo di Greenwich con le polene delle navi, e poi, e poi… Gli occhi chiari di Marina in quei momenti sembravano perdersi nella lontananza dei ricordi. Era corsa allora dalla sua valigia e, con gli occhi umidi, l'aveva accarezzata a lungo. Avrebbe tanto voluto ritornare in quei luoghi, anche per poco tempo, solo per pochi giorni, durante il Ponte dei Morti, forse si poteva fare, si era illusa per un attimo. "Ma no che non si poteva, sei diventata matta?" le aveva subito detto con tono perentorio il marito la sera stessa quando lei timidamente aveva accennato l'argomento e Marina non era stata proprio capace di imporre la propria volontà, come sempre d'altronde. Sì, forse quella volta era stata la peggiore di tutte. Aveva pianto, silenziosamente, mentre spolverava la sua valigia, controllandone le rotelle nuove, le cerniere luccicanti ed il comodo manico estraibile. Aveva anche provato in cuor suo un moto di ribellione in quell'occasione, sebbene questo sentimento non facesse parte della sua natura docile e sottomessa, e l'indomani mattina, appena uscito il marito, aveva telefonato all'aeroporto chiedendo dei voli per Londra, con il cuore che le batteva forte nel petto, mentre annotava gli orari ed i prezzi diligentemente sulla sua agenda. Poi il sogno vagheggiato e teneramente nutrito aveva avuto termine, come una bolla di sapone evanescente che vola leggera e colorata nell'aria ed alla fine in essa si dissolve. Aveva volato anche lei come la bolla di sapone, dai mille colori, con la fantasia per ore ed ore, ed infine il sogno si era silenziosamente dissolto nel nulla. Da quella sera, non aveva più trovato il coraggio di trasmettere al marito i suoi pensieri, per paura di sentirsi ripeter per l'ennesima volta che lui tanto a Londra o a New York o a Parigi c'era già stato e non gli interessava per niente ritornarci. Avrebbe potuto partire da sola Marina o con un'amica, o con la figlia già grandicella, ma in fondo in fondo era una codarda, non aveva il coraggio di affrontare una discussione con il marito, che sicuramente non avrebbe gradito quella presa di posizione. L'indomani però era partita per Milano. Aveva messo lo spazzolino da denti e il pigiama nella grande valigia verde ed aveva preso il treno per la capitale lombarda, dove viveva la sorella. "Ma quando hai intenzione di fermarti?" le aveva chiesto stupita quest'ultima, vedendola arrivare con quel gran valigione. "Non ti preoccupare, riparto domattina" aveva risposto alla sorella ancor più meravigliata all'udire quella risposta ed anche un po'

preoccupata per la sua salute mentale. "Ma come - le aveva detto - arrivare con una valigia così grande e vuota per giunta, per una notte sola!" La sera aveva telefonato al marito, per informarlo di quella visita decisa su due piedi, e per rassicurarlo. Il marito, infatti, era una brava persona, molto affezionato alla moglie, ma anche estremamente possessivo e tanto, veramente troppo egoista. Non ammetteva che la moglie potesse viaggiare senza di lui, però lui andava solo dove gli piaceva e solo quando, raramente, il lavoro glielo permetteva. Inoltre era anche geloso perché Marina era bella, bionda e slanciata, con gli occhi azzurri ed una bocca rosea e morbida, che, quando sorrideva, il che capitava sempre più di rado ultimamente, le illuminava il volto. Aveva lavorato come modella prima di accasarsi, ma poi con l'arrivo dei figli si sa, i sogni bisogna metterli nel cassetto e rimboccarsi le maniche.

L'indomani mattina presto Marina si era recata a visitare il museo Poldi e Pezzoli, poi, di corsa, con un taxi si era fatta portare al Museo D'Arte Moderna, dove aveva rivisto tutti i suoi quadri preferiti tra cui quegli impressionisti che tanto l'affascinavano. Infine aveva ripreso il treno ed era ritornata a casa con la sua grande valigia verde, alquanto rassegnata.

Negli ultimi tempi, ogni qual volta le capitava di vedere un film girato a New York, città che conosceva bene per esserci stata col marito e con i figli molti anni addietro, era per lei una vera sofferenza, una tortura per l'anima. Finito il film, spenta la televisione e riordinata con cura la cucina, passava furtiva accanto alla sua valigia e l'accarezzava, chiedendosi se avrebbe resistito ad un viaggio così lungo, intercontinentale - forse non era abbastanza robusta, si sa come trattano i bagagli negli aeroporti - ed intanto mentre apriva e chiudeva le lucide cerniere, provando e riprovando i due lucchetti, uno piccolino vicino al manico, l'altro appena più grande attaccato alla serratura centrale, sognava le Torri Gemelle e quel grande grattacielo, dalla cuspide di foggia barocca, tutta illuminata di notte nel cielo d'inchiostro, di cui non ricordava il nome.

E rivedeva con gli occhi della memoria Central Park ed il nastro argenteo del fiume Hudson ed il cuore di New York, Manathan, palpitante di vita ad ogni ora del giorno e della notte, ed il grande e glorioso albergo Plaza. Ecco sì, il Plaza, passare una notte al Plaza con la sua valigia verde: ecco cosa avrebbe voluto fare. E se andava a dormire sperando di sognare New York, mentre il marito placidamente russava ed a New York non ci pensava nemmeno di tornare, tanto ci era già stato e di rivederla nemmeno a parlarne. Voleva vedere posti nuovi lui. Marina non aveva ancora capito bene come mai il marito amasse rivedere i film che gli erano piaciuti due e anche tre volte - c'era quel film giapponese sui samurai che rivedeva religiosamente almeno due volte l'anno, e non solo quello - mentre nei posti che pure aveva amato visitare, e tante anche, non volesse far ritorno. Misteri della psiche umana, pensava Marina, o forse della psiche maschile, chissà. Lei invece amava immensamente tornare nei posti dove era già stata; il piacere di ritornare le sembrava dilatato a dismisura dall'intensità dell'emozione di rivedere e ritrovare, quasi di ritoccare. Come a Parigi per esempio. Vi si era recata due volte: la prima tornando da Londra, giovanissima, con la sua amica Beba - quella degli sberleffi ai granatieri - ed in quell'occasione si era trattato di una visita frettolosa perché avevano visto solo i luoghi più importanti, quelli che si potevano vedere in soli tre giorni, che poi erano dovute ripartire perché erano finiti i soldi. Si ricordava ancora con emozione quando avevano lanciato dal finestrino del treno in corsa che le riportava in Italia l'ultimo franco rimasto, tra gran risate e azzurre volute di Gauloise. La seconda volta era stata sette anni addietro, quando il marito le aveva annunciato con tono magnanimo: "Quest'estate andiamo una settimana a Parigi!" Marina aveva preparato con cura meticolosa la sua grande valigia di tela verde, col cuore che le balzava in petto dalla felicità. Avrebbe rivisto il Louvre e Notre Dame e la Tour Eiffel! Poi sarebbe certamente ritornata in Rue de l'Universitè a cercare quell'alberghetto di terza categoria dove aveva alloggiato vent'anni prima con la sua amica Beba - ma erano poi solo venti gli anni trascorsi? -. Le sembravano così lontani ora, a volte quasi non vi si riconosceva più come spesso succede riguardando certe vecchie, buffe fotografie, di piccolo formato, in bianco e nero ed anche un po' ingiallite dal tempo, e ti sembrano le foto di un'altra persona, mentre una specie di oscura dolorosa intuizione dell'anima si ostina a ripeterti che quella persona eri tu. Quella volta la sfortuna aveva voluto che alla valigia della partenza, si fosse indisposta ed aveva passato quattro dei sette giorni di vacanza a letto, causa un imprevedibile peggioramento della situazione. Per fortuna dalla finestra dell'albergo si vedeva la cattedrale di Notre Dame e, abbassando di poco lo sguardo, si potevano vedere i vicoletti della Rive Gauche formicolanti di vita; ed anche, proprio di fronte ai giardinetti, che s'interponevano tra l'arteria principale che costeggiava la Senna ed il quartiere latino, quale bastione estremo delimitante il centro multicolore del caratteristico quartiere, quell'antico e famoso negozietto di libri chiamato Shakespeare Company, di poche pretese ma fortissimo di tutte le novità letterarie, dove aveva subito acquistato un libro di poesie… solo il quinto giorno aveva potuto visitare Parigi, ed allora aveva rivisto, con il cuore che le sobbalzava nel petto per l'emozione e la gran felicità, le opere più famose esposte al Louvre, e quella avveniristica galleria d'arte ricavata da una vecchia stazione ferroviaria, dove erano esposti tutti i suoi amati pittori impressionisti, e poi Mont Martre ed i Chams Elysés, facendo infine una lunga sosta al caffè Les Deux Magots, dove aveva passato un pomeriggio intero, l'ultimo prima della partenza, assaporando l'odore del sole che si mescolava al forte aroma del caffè. Tuttavia dopo quel 'tour de force' che in tre giorni miracoli non si potevano fare, le era rimasto dentro un gran desiderio di ritornare, di approfondire, ma il marito nemmeno a parlarne. C'erano già stati a Parigi, non se lo ricordava? Ed allora giù ad accarezzare la valigia, a fare mille progetti e timidi accenni di ribellione che finivano sempre miseramente nel più silenzioso dei silenzi alla prima occhiata del consorte, ed in quei momenti così lievi un pensiero la sfiorava, come chi ha una pena, un pensiero, uno stato d'animo che lo perseguitava ma non trovava il coraggio di porvi termine accettandone le conseguenze, e si ostina a considerare lo stato in cui si trova come il minore dei mali. Gli anni passavano, la valigia, sebbene accudita con cura, si incartapecoriva mentre gli aerei

sfrecciavano sempre più numerosi nel cielo, sopra la casa di Marina, che si trovava, anche dopo tanti anni che vi abitava, a guardarne le scie luminose svanire lentamente nel cielo, mentre il rumore dei jet, dapprima assordante, si attenuava piano piano fino a svanire. Ma erano gli aerei della notte, quando tutto intorno taceva, a rallegrarla maggiormente. La assalivano in quelle ore notturne, quando le voci della casa si spegnevano ad una ad una, come un ansito, un fervore, mentre assaporava le tenebre che tutta l'avvolgevano estraniandola dal mondo delle cose banali di cui erano fatte le sue giornate. Amava la notte, la sentiva amica ed a lei congeniale, ne apprezzava il colore e il silenzio. In essa ritrovava se stessa, si sentiva finalmente libera da incombenze e da doveri e, perché no, anche dalle persone che pur amava, libera di sognare e fantasticare a suo piacimento, fino a che il sonno non la vinceva. Si vedeva nel suo angolo preferito, per terra accanto alle piante di gerani, a gambe incrociate e con il naso rivolto insù. Tra i rami degli ulivi del giardino sottostante apparivano buchi di cielo color inchiostro, un odore di salmastro le solleticava le narici soprattutto nelle notti in cui il mare poco distante era agitato, e nel tepore delle notti estive o nel freddo di quelle invernali, pensava. Cosa importava se era tutto frutto della sua insaziabile fantasia, con quel cielo da contemplare dal basso e la notte tutta sua! Allora la gioia di immaginarsi a bordo di aerei che puntuali apparivano nel cielo le pareva più grande, e complice l'aria notturna, poteva abbandonarsi alle fantasticherie più ardite. Probabilmente l'aereo delle ventuno era quello che arrivava da Roma, lo aveva preso una volta il marito e glielo aveva detto, mentre verso le ventidue sfrecciava sulla sua testa l'aereo proveniente da Londra, il giornaliero, quello si era annotato diligentemente nella sua agenda. Quello delle ventitre e dieci era sicuramente un quadrigetto, lo si capiva dal sibilo acutissimo, veniva probabilmente da luoghi lontani, chissà, forse da New York o Osaka o Valparaiso. Allora Marina si accendeva una sigaretta, e nel buio della notte, da cui si sentiva coccolata quasi più che protetta, si rannicchiava nel suo angolo tra le piante di gerani e guardando il cielo sognava. Di giorno gli aerei si udivano meno, non ci faceva caso, con tutti i rumori che riempivano la casa, ma allora a sollecitare la fantasia c'erano le navi, che Marina prima intravedeva dalla piccola finestra della cucina, e poi lesta leste spostandosi nel soggiorno, rivedeva dalla grande vetrata, solo per qualche attimo - che lo spicchio di mare era esiguo - maestose passare con il loro carico prezioso. Erano per lo più navi da crociera, il traffico marittimo si era talmente impoverito negli ultimi anni nella città di mare in cui abitava, che quasi tutte le compagnie avevano puntato sul turismo, riconvertendo a questo scopo le loro navi e quando passavano emettevano spesso un suono rauco e profondo, dai toni bassi, quasi la salutassero e la invitassero e raggiungerle. Una volta, le era persino sembrato di vedere un'affollarsi di teste sul ponte di comando e delle braccia che si allungavano nel gesto festoso di saluto proprio di chi parte per una vacanza. Naturalmente era tutto frutto della sua immaginazione, che le giocava a volte dei brutti scherzi: le navi infatti erano troppo lontane per poter scorgerne altro se non la sagoma stagliata contro l'azzurro o il grigio del cielo, a seconda della stagione.

Anche il treno era per Marina una fonte di gioia ed uno stimolo per la sua fantasia. Si ricordava del piacere intenso, quasi fisico che le aveva procurato sin da bambina, la vista o anche solo il rumore di un treno. Ancora adesso quando passava in macchina lungo l'autostrada laddove si poteva intravedere la lunga sagoma che si snodava sfrecciando veloce tra una galleria ed un'altra. Marina si trovava ad identificarlo festosa al marito esclamando: "Guarda il treno!", mentre il consorte si girava a guardarla come se fosse una bambina scema.

Eppure Marina si accontentava di poco, le bastava vedere un treno perché le si accendesse di nuovo la fantasia ed un calore, un senso di eccitazione la percossero tutta: anche lo sguardo diventava diverso, non più triste ed immalinconito, ma allegro, pieno di entusiasmo, giovane, insomma. Le stazioni poi la esaltavano con il loro perenne andirivieni di viaggiatori, con gli altoparlanti che gridavano forte messaggi, con le voci che si rincorrevano sulle scale mobili affollate di persone e valigie, con le biglietterie da cui si allungavano lunghe code di gente in attesa di partire. Sì, partire… da una stazione, da un aeroporto, da uno scalo marittimo, partire, partire… pensava Marina, accarezzando la sua preziosa valigia tra una faccenda e l'altra, mentre spostava i mobili per pulirvi bene sotto, dove la polvere subdolamente si annidava, o lavava i vetri nel soggiorno ed intanto adocchiava il mare se per caso all'orizzonte fosse spuntata qualche nave. Ma se proprio avesse potuto scegliere, lei con la sua preziosa valigia, sarebbe partita da un aeroporto. Era infatti quello il luogo fra i tanti che prediligeva in assoluto, quello che la rallegrava di più.

Non poche volte vi si era recata da sola, quasi di nascosto, sottoponendosi a lunghe code estenuati e trascorrendovi poi delle ore felici seduta nel bar delle immense vetrate prospicienti la pista, estasiandosi a guardare i grossi jet atterrare ed ancor più nel vederli partire, quando si proiettavano nel cielo altissimo come grandi uccelli argentei dalle ali spiegate, portandosi via sempre, immancabilmente, un pezzettino del suo cuore. Marina li seguiva prima avviarsi lentamente sulla pista, poi sempre più rapidi, prendere velocità ed infine svettare verso l'alto ed allontanarsi lentamente, con un gran frastuono di motori che andava pian piano affievolendosi sino a che non sparivano del tutto oltre il confine dell'orizzonte. Non aveva paura di volare Marina e se avesse potuto, tutti li avrebbe presi quegli aerei, atterrando in paesi lontani e ripartendone dopo averli visitati, verso altri ancora più lontani, sempre su nuovi aerei, prendendone uno dopo l'altro, che di tanti, tantissimi avrebbe salito e ridisceso la scaletta, o forse, chissà sarebbe entrata direttamente nella pancia di uno di essi, da un passaggio interno dell'aeroporto come le aveva raccontato una volta una sua amica tornata da Londra. Per ora, si accontentava di guardare, ma un giorno, quando i figli fossero cresciuti e la casa non avesse più richiesta la sua costante e devota presenza, allora si anche lei sarebbe partita, unendosi a quella folla di viaggiatori sempre in movimento ed in giro per il mondo, divenendo così parte integrante di quel mondo, dei suoi sogni.

E finelmente dopo tanto aspettare, venne il giorno della partenza. I figli erano grandi, il marito meno

ostinato, la casa non aveva più bisogno di lei e Marina ora poteva partire. Fece la valigia con cura meticolosa, vi inserì alcuni libri tra quelli che le erano cari, maglioni pesanti e vestiti leggeri, la valigia era spaziosa e lei sarebbe stata via a lungo, almeno due mesi, per visitare tutti quei luoghi di cui aveva così lungo sognato. Si vestì con cura, calzò un paio di mocassini senza tacco, perché ormai gli anni, dopo tanto aspettare non erano più verdi. Chiamò un taxi che la portasse all'aeroporto e fece per sollevare la sua amata valigia che faceva ancora la sua bella figura, sebbene il colore verde si fosse sbiadito nel corso degli anni. Come lei stessa d'altronde, pensò Marina, con un moto di stizza come sempre le succedeva ultimamente quando pensava alla sua età e soprattutto dopo tutto quel tempo perso ad aspettare pazientemente di poter partire.

Di scatto fece sollevare la valigia e si accorse ad un tratto, con suo sommo stupore, che era diventata troppo pesante. O lei troppo fragile per tutto quel peso. Sta di fatto che non riuscì a sollevarla nonostante tutti i suoi sforzi. Mentre si accaniva contro l'oggetto dei suoi desideri che, anche se fornito di rotelle, doveva pur essere sollevato per superare i due gradini della soglia, lo sguardo le cadde nello specchio dell'ingresso. In esso si rifletteva l'immagine di una donna esile, decisamente non più giovane, grigia di capelli e dall'aria incerta e spaurita.

Era lei, Marina, che nell'attesa si era come consumata. Era invecchiata, senza accorgersene, proprio come la sua valigia di tela verde. Aveva lasciato che la vita le scivolasse accanto, commettendo l'errore più grave, il più imperdonabile, quello di limitarsi a sognare come avrebbe potuto essere la sua vita, anziché viverla, ed era troppo tardi.

Ripose la valigia trascinandola lentamente verso l'armadio a muro, dove di posto ce n'era a volontà, come d'altronde ce n'era sempre stato. Poi lentamente con passo improvvisamente stanco, attraversò la grande casa ormai vuota e si diresse nello studio: estrasse dal cassetto la macchina da scrivere ed iniziò a narrare la sua storia, perché servisse di insegnamento a donne più giovani di lei, che non avessero a commettere il suo stesso tragico ed imperdonabile errore.

PORTOFINO

L'aveva fiutata d'istinto: quella era la donna che faceva per lui, la donna dei suoi ideali segreti, la donna con cui dividere la vita e, da romanticone qual'era, se ne era subito innamorato. Avrebbe facilmente potuto farsela presentare da qualcuna delle amiche milanesi del suo ambiente, ma aveva preferito un approccio diretto, quasi ad evitare che la presenza di un estraneo potesse rovinare il loro primo incontro. Con generosità ineguagliabile le aveva fatto regali sontuosi, sperando in questo modo di conquistarla. Per giorni e giorni grandi fasci di rose rosse erano arrivati nella suite dell'albergo dove lei alloggiava. E dopo le rose i gioielli, e, dopo questi, la macchina, sontuosa anche lei. Si era proprio intestardito, doveva per forza essere sua. Era o non era lui il Re? Quindi lei doveva essere la sua Regina. Ma inesorabilmente, caparbiamente, tutto gli era stato rimandato indietro: i fiori, i gioielli ed anche l'automobile. Fu colto da una di quelle sue ire furibonde e memorabili. Ma come si permetteva quella cortigiana di rifiutare i suoi regali? Ora non gli appariva più come una regina, bensì come una ancella qualsiasi di cui poter parlare con sdegno. Dimentico del fatto, per lui del tutto irrilevante che non aveva alcun diritto di trattare le donne a suo piacimento, ancelle, cortigiane o regine che fossero. Rimise furibondo i gioielli in cassaforte, fece portare la macchina nel suo garage e calpestò tutti i fiori, come un bambino capriccioso che fa le bizze. Poi si dedicò ad altro.

Il tempo passava, le stagioni correvano a passo veloce ed all'improvviso una mattina fu estate.

Piero si ritrovò solo nel grande studio, dopo che l'ultimo dei suoi collaboratori se n'era andato in ferie. Era arrivato anche per lui il momento del meritato riposo: avrebbe potuto finalmente dedicarsi al suo sport preferito, la navigazione. Lo attendeva un lungo mese di sole e di mare: a bordo del suo grosso yacht, il MIO MAO, avrebbe seguito la rotta del Mediterraneo orientale, abbagliato da mattini limpidi e confortato da tramonti di fuoco. Pensò di iniziare la vacanza con una rilassante sosta di tre giorni a Portofino. Poi avrebbe lasciato l'Italia, senza forse più trovare nel suo lungo girovagare un luogo più bello di quello. Arrivò verso l'imbrunire. L'attracco era lì proprio dietro l'ansa che disegnava la riva, e sembrava aspettarli, mentre il sole calante trasmetteva lance di bagliori rossastri nell'acqua increspata davanti al porticciolo. La bellezza del luogo non mancava mai di ammaliarlo; sempre, come se fosse la prima volta. Ne veniva aggredito come di sorpresa e non riusciva a capacitarsene. Una bellezza che sembrava quasi togliere il respiro a chi arrivava al borgo come lui, dal mare e ne riceveva prima l'impatto a distanza, poi, avvicinandosi, ne scopriva i tratti in ogni loro dettaglio, tutto sospeso com'era tra mare e cielo. Quando poi si scendeva a terra, Portofino si dipanava davanti agli occhi come un gomitolo multicolore, in un groviglio di stradine in salita e di viuzze in discesa. Era tutto un assemblarsi festoso di tetti rossi e finestre verdi, di rampicanti fioriti sui muri, dipinti di colori forti, discesi - soprattutto gialli, di una particolare tonalità quasi ocra, e rosa scuro - con il mare azzurro a lambire le due sponde. Entrambe belle e famose sebbene a Piero piacesse di più quella di sinistra, dove "La Gritta" la faceva da padrona, con la sua caratteristica zattera galleggiante sul mare, il cui odore salmastro arrivava a folate e ti inebriava, e le case variopinte tutt'intorno come partecipi di tanta bellezza. Queste emozioni ed il luogo che gliele suscitava Piero le conosceva bene ed a tutti avrebbe potuto all'occasione descriverle. Non si ricordava più infatti da quanti anni veniva a Portofino, sia in agosto sia durante i ponti festivi invernali - preferendo di gran lunga il mare alla montagna. Anche d'inverno infatti il borgo lo incantava, sebbene non potesse usare la barca per via del mare e del clima; allora ci veniva con la sua scintillante Porsche e ne approfittava per dare una controllatina alla barca, che lasciava nel porticciolo tutto l'anno. Tuttavia anch'egli, come tutti d'altronde, a Portofino più che altro cercava la mondanità, la ricchezza, l'illustre parentela - si fa per dire, che di comuni amicizie si trattava - che ritrovava anno dopo anno. Erano sempre i soliti personaggi, tutti un po' più vecchi dell'anno precedente, è vero, ma anche un po' più ricchi, di soldi naturalmente perché di saggezza

neanche a parlarne. Erano tutti lì, soprattutto in quella stagione estiva, da sempre e tutti eguali. Tutti vestiti allo stesso modo, con la Lacoste sugli shorts alla moda la mattina, e con le scarpe griffate ed il cachemere raffinato a completarne l'abbigliamento la sera, e, soprattutto, sempre nel posto giusto a momento giusto. Ed a proposito di posti Piero fece subito telefonare dal marinaio a "Banny", affinché gli riservassero il locale per la serata con i suoi numerosi amici. Sia quelli ospiti sulla sua barca, sia quelli ritrovati nel borgo, tutti importanti, come lo era lui, d'altronde, che dentro di sé, nel suo intimo più profondo, amava definirsi re. Ma re non lo era affatto, e nemmeno di sangue nobile, il che avrebbe potuto se non altro in parte giustificare questa recondita convinzione.

Ad un certo punto cominciò a ridere, con quella sua grazia felina, i piccoli denti appuntiti che spiccavano bianchi tra le sottili, ma ben disegnate labbra della rossa bocca a forma di cuore. Sembrava si stesse divertendo un mondo con quei due scimuniti che aveva al suo fianco. "Ma cosa avranno poi di così divertente da raccontare?" - pensava Piero. Gli andò tutto di traverso. Non riuscì nemmeno ad assaporare il piatto dei moscardini affogati per cui nutriva una vera e propria passione.

L'indomani si svegliò presto, scese dalla barca e, nel silenzio assoluto e magico del mattino che solo in certi luoghi ed a certe ore si può trovare, si avviò pensoso verso il borgo. L'atmosfera aveva un che di irreale. L'aria era immobile, come nei sogni. Nella piazzetta, non ancora profanata dai rumori della gente, il profumo dei pitosfori si confondeva dolcemente con l'odore del mare. Le case colorate, disposte a semicerchio e sormontate dal verde dei pendii tuttintorno facevano da anfiteatro alla scena dove lui era l'unico attore. Tutto taceva. Il silenzio assoluto era rotto soltanto dallo sciabordio dell'acqua ed il salmastro del mare giungeva a folate, come una carezza. Lo accolse la proprietaria del bar che, dopo un caloroso benvenuto, si affrettò a portagli focaccia e caffè, mandando nel contempo un ragazzo di corsa ad acquistargli il giornale.

Piero si sistemò comodo nella poltroncina di vimini, assaporando ogni attimo di quel momento così intenso nella piazzetta quasi deserta. Fu allora che la rivide. Due grandi occhiali da sole le coprivano buona parte del volto ed era vestita come la sera precedente. Il lungo abito bianco le aderiva addosso come una seconda pelle, i seni perfetti erano appena coperti dal piccolo corpetto, le lunghe gambe affusolate si intravedevano dai profondi spacchi dell'abito, i piedi erano nudi. Non gli era mai sembrata così bella. Sembrava una dea discesa per sbaglio tra i comuni mortali. All'improvviso si ricordò delle rose e dei gioielli e della macchina, del torto subito insomma e nuovamente quella donna ebbe il potere di farlo diventare di cattivo umore. Nel frattempo si era tolta gli occhiali. Forse, in quell'ora deserta, si sentiva al sicuro da sguardi indiscreti. Non si era ancora accorta della sua presenza e si stava guardando meditabonda le unghie dei piedi, che aveva piccoli e rosei. Non sembrava molto felice. Forse non si era nemmeno coricata, almeno così tutto lasciava sottintendere. Nell'aria tersa del mattino, che tutto inondava, non sembrava più tanto regale. La coroncina si era sfatta, riccioli sparsi le accarezzavano il collo, il vestito era sgualcito e macchiato, ma la bellezza no, quella era intatta, resa ancor più misteriosa dal languido abbandono che sembrava tutta pervaderla. Aveva un'aria triste e sfiduciata che le immalinconiva il bel volto, sembrava fosse sul punto di piangere. Allora, facendosi forza, perché la collera dentro di lui non si era certo assopita, Piero le si avvicinò discretamente e si presentò. Sembrò dapprima infastidita, l'aveva preso per un cacciatore di autografi, pensando che fosse quantomeno bizzarro trovarsene uno tra i piedi a quell'ora del mattino. Poi, quando sentì il nome che Piero pronunciò ben scandito - era importante lui, che lo sapesse quella sciocchina - sembrò imbarazzata, quasi timorosa perché ben si ricordava dell'avvenimento e, di quei regali rispediti al mittente, aveva un ricordo che ancora le bruciava. Al solo pensiero si irrigidiva tutta. Tuttavia, assecondando quasi un impulso che le veniva dal profondo, decise di parlare e, senza che Piero glielo chiedesse, gli spiegò il perché del suo comportamento, della scommessa di cui a suo tempo le avevano parlato e di come lei si fosse risentita che avessero potuto, voluto farle uno scherzo così mancino. "Ma di quale scommessa parli?"- disse Piero cascando dalle nuvole. "Ma di quella fatta con i tuoi amici - disse lei - cento contro uno che in pochi giorni sarà mia" questo era quanto le avevano riferito e proprio per questa ragione lei non aveva voluto conoscerlo, rimandando indietro, senza nemmeno leggerlo, ogni suo messaggio e tutta quella roba. Non era in vendita lei, né allora, né mai. Piero rimase sconcertato da tanta fierezza, poi, confusamente, si ricordò che ne aveva parlato a suo tempo con i suoi amici, ma mai in termini di scommessa. Non se lo sarebbe mai sognato. Era stato il passaparola che aveva stravolto ogni cosa. Ed a lei era giunto quello di cui si bisbigliava, non la verità, per cui aveva deciso di conseguenza. Gli appariva tutto chiaro adesso. Allora Piero senti il fuoco che gli si risvegliava dentro; non era una smorfiosa come aveva in un primo tempo creduto, ma una donna vera, a cui fare tanto di capello. Forse c'erano ancora delle speranze per lui, ora che l'equivoco era stato chiarito. Dimenticò di ogni rancore, pur sentendo in sé un fondo di amarezza come chi ingiustamente accusato scopre alta sulla malizia altrui la propria innocenza e buona fede, si interessò al suo stato d'animo e le chiese il perché di quella tristezza, di quel languore che aveva dipinto sul viso e le faceva balenare lacrime nel profondo degli occhi nocciola, da cerbiatta. Sarà stato per l'aura magica del mattino, l'incanto del luogo, o per la sua aria sincera, che lo faceva apparire genuinamente interessato alle sue pene, che la ragazza si sciolse e si confidò.

Era stanca di quella vita, di tutto quell'andare e venire che le sembrava non avere senso, della celebrità, di cui non le era mai importato più di tanto, ma, soprattutto, era stanca di tutte quelle facce, belle, distinte, ben note, ma in fondo sconosciute che popolavano il mondo falso in cui viveva, e di quel profondo vuoto interiore che nulla e nessuno aveva mai colmato, e nemmeno ci aveva provato. Erano tutti interessati solo al suo aspetto, alla sua fisicità; nessuno riusciva a vedere oltre quel bel corpo tornito e quel viso da cerbiatta. Piero non ci pensò due volte, da quel grande romantico che era decise di fare uno di

quei gesti teatrali, ma sinceri, che tanto gli appartenevano. Sembrava che ci fosse quasi la mano del destino in quell'incontro così strano, così bizzarro, in quel luogo così magico, tutti e due nello stesso giorno e nella stessa ora. Inspirò profondamente, gonfiò il petto e guardandola dritto negli occhi le propose di lasciare tutto e tutti subito, quella mattina stessa, e di passare il resto della sua vita con lui che già sentiva di amarla alla follia.

Lei lo guardò stupita, incerta, ma in fondo colpita da tanta sincerità, chiedendosi tuttavia in cuor suo in che guaio stava cacciandosi. E se fosse stato peggio di prima? Neanche lo conosceva, quel signore, così distinto se non per sentito dire. Ma d'impulso decise di rischiare. Dopotutto non capita tutti i giorni che un re ti offra il suo regno ed il suo cavallo. Si fa per dire, perché di uno yacht si trattava e dei più grossi. Accettò senza permettersi il tempo di pensare. In fondo al suo cuore, qualcosa le diceva che quello era l'uomo giusto per lei.

Fonte: AA. VV. *Il gabbiano solitario ed altri racconti* (antologia), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2000 pp.388 (pp. 369-383; Marisa Vidulli – Alba Leone: *La valiga di tela verde ed altri racconti* (quaderno individuale), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2000, pp. 30. (Pubblicazioni – antologia e quaderno individuale – del concorso letterario «Praemium Auctoris» 2000 dell'O.L.F.A.)

…Grandi Tracce… Grandi Tracce… Grandi Tracce...

Vittorio Alfieri *(1749-1803)*

VITA

Epoca seconda

ADOLESCENZA

Abbraccia otto anni d'ineducazione.

CAPITOLO TERZO

A quali de' miei parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità di cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in piú di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente,
preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi piú volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno; onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio padre, mio semi-zio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del re; ed alloggiava contiguamente a quello stesso Regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato, e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune volte a visitarlo; il che stava totalmente nell'arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn'uomo, ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua; semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa, che non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo, e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io m'era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente. Egli aveva fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro sopracitato, la volta dottissima ed audacissima della Cavallerizza del re, il Salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di San Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una piú larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch'egli lasciò morendo, e che furono dal re ritirati, in cui v'erano dei progn Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la piazza del Castello etti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi idalla piazza del Palazzo Reale; muro che si chiama, non so perché, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benché amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio, e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il piú era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno in Roma in poi mai piú non avea voluto smettere; ancorché il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili in cui gratuitamente per amicizia quell'ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a sé stesso ed all'arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute, con atri, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con mia madre; e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa vent'anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo, ch'io ritorni a bomba.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione di quei non-studi

Non c'essendo quasi dunque nessuno de' miei che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei piú begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna; ed i piú spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre piú l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perché quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benché ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poiché io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perché dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e cosí mi riuscí in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi piú niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lí con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perché contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore piú d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre piú mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorché al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare io provava un dispiacere vivissimo; e piú noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar piú oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor piú, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ecc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti, ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; piú ancora perché la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi cosí sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me; non mi fece piú lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai; ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola; nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da

allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto piú, che mi collocava già quasi nella classe detta dei *grandi*; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città cosí alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benché dunque io mi trovassi il piú piccolo di tutti quei grandi fra quali era sceso nella galleria del Secondo Appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto piú animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta; il che doveva essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perché a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sé stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perché lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di Filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

6) Continua

***Selma Lagerlöf** (1858 – 1940)*

LA FONTANA DEI TRE SAVI

Un giorno nell'antica terra di Giuda, l'Arsura, arcigna, le orbite svuotate, andava in giro fra l'erba e le ginestre inaridite.

Era la grande estate. Il sole bruciava su le coste dei monti senza ombra; il venticello anche più tenue sollevava dal suolo cineroso fitte nuvole di polvere calcarea; nelle valli gli armenti s'arrestavano a schiera intorno ai ruscelli asciutti.

L'Arsura andava in giro; esaminava i fondi acquitrinosi; i depositi di acqua. Errava fra i pozzi di Salomone e sospirava, perché nel fondo trovava ancora un buon deposito di acqua. Poi scendeva alle famose sorgenti di Davide vicino a Betlemme, e anche là vedeva ancora dell'acqua zampillare. Era sempre in giro trascinando i passi su per la grande strada, che da Betlemme conduce a Gerusalemme.

Giunta quasi a metà della strada vide presso il margine la fontana dei tre Savi e subito si accorse che stava per prosciugarsi.

Sedette allora sull'argine del pozzo scavato in un profondo blocco di pietra e guardò nel fondo. Lo specchio dell'acqua, prima limpido e visibile all'occhio, era ora così basso e torbido, che fra il terriccio e l'alghe le poche goccie quasi scomparivano.

Quando la fonte vide riflettersi sul suo specchio smorto la faccia nera dell'Arsura, lasciò sfuggire un mormorio d'angoscia.

— Vorrei sapere quando finirai — disse l'Arsura —, di certo laggiù nel fondo non potrai trovare nessun zampillo d'acqua che venga a darti una novella vita. E grazie a Dio per due o tre mesi non si parla di pioggia.

— Puoi stare tranquilla — sospirò la fonte —, nulla può aiutarmi. Non vi sarebbe che una sorgente dal cielo.

— Allora non ti abbandonerò prima che tutto sia finito — disse l'Arsura.

Comprese che la fonte era agli estremi e voleva avere la gioia di vederla morire a goccia a goccia. Tutta giuliva si accoccolò lì vicino, godendo di sentirla sospirare dal fondo. Si compiaceva di veder passare i viandanti arsi di sete, che attingevano solo una povera acquerugiola di mota.

Cadeva il giorno; l'ombra saliva e l'Arsura ricacciò gli occhi nel pozzo; un poco d'acqua luceva ancora laggiù.

— Resto qui tutta la notte — esclamò —, fa' pure il tuo comodo. Quando si farà giorno ed io potrò vedere ancora il tuo fondo, sarai finita.

L'Arsura si accoccolò sul parapetto mentre la notte più afosa, più tormentosa che il giorno, si stendeva a poco a poco su tutta la terra di Giuda.

Cani e sciacalli latravano senza respiro, e le mucche e gli asini rispondevano dalle stalle affocate. Nessun refrigerio portava il vento se a volte alitava, perché ardente come l'ansito di uno smisurato mostro nel sonno.

Ma le stelle brillavano di meraviglioso scintillìo; la luna nuova, breve e luminosa, gettava un vago chiarore verde-azzurro su per le colline grigie. A questa chiarità l'Arsura vide salire sulla collina della fonte dei Savi una numerosa carovana.

Stando coricata, osservava il lungo corteo e pensava al nuovo godimento: la sete spinge uomini ed animali alla fonte e non vi trovano neppure una goccia d'acqua. Ecco tanti carovanieri, che da soli avrebbero potuto vuotar la fonte, anche se fosse stata ricolma. All'improvviso le balenò alla mente che questa carovana, che nella notte saliva alla fonte, potesse essere una cosa fantastica, spettrale! Primi fra tutti, sulla collina più alta che emergeva sull'orizzonte, comparvero i cammelli; pareva scendessero dal cielo. Al lume della luna sembravano più grandi e più alti del vero e sulla schiena portavano con leggerezza dei carichi enormi.

Ma non poteva pensare che non fossero vivi: li vedeva troppo netti sull'orizzonte. Poteva persino distinguere che i primi tre erano dromedari dal pelo grigio lucente, bardati riccamente con gualdrappe frangiate, e portavano tre nobili bellissimi cavalieri.

Il corteo si fermò alla fonte; i dromedari si accovacciarono a tre riprese perché i cavalieri potessero scendere. I cammelli restarono in piedi mentre altri ed altri ancora sopraggiungevano sino a formare un'indistinta foresta di colli protesi e di gobbe fantastiche emergenti.

I tre cavalieri si rivolsero subito all'Arsura e la salutarono toccandosi il petto e la fronte. Essa vedeva che portavano vesti di abbagliante candore e altissimi turbanti su cui era fissata una stella sfolgorante come fosse caduta in quel momento dal cielo.

— Veniamo da una terra molto lontana — disse uno degli stranieri —, e ti preghiamo di dirci se questa è veramente la fonte dei Savi.

— È chiamata così — rispose l'Arsura; ma domani non vi sarà più alcuna fonte; oggi stesso anche questa morirà.

— È evidente poiché ti vedo qui — disse l'uomo —, ma non è questa una delle sacre fonti che non si prosciugan mai? Altrimenti perché avrebbe questo nome?

— So che è sacra — ribattè l'Arsura —, ma a che serve? I tre Savi sono in Paradiso.

I tre viandanti si guardarono.

— Conosci davvero la storia di questa vecchia fonte? — chiesero.

— Conosco la storia di tutte le fonti, di tutte le sorgenti, di tutti i fiumi — soggiunse l'Arsura con orgoglio.

— Allora se ci farai conoscere la storia di questa fonte, ci darai davvero una gioia, — dissero gli stranieri, e sedettero intorno alla Nemica di tutte le cose che nascono al sole, e prestarono molta attenzione a quel che diceva.

L'Arsura si schiarì la voce, si rizzò a sedere come un novellatore sul suo scanno d'onore e cominciò:

— A Gabes in Media, città vicinissima alla costa del deserto e che per questo è spesso uno dei miei rifugi più cari, vivevano molti anni addietro tre uomini divenuti celebri per la loro sapienza. Erano anche poverissimi, cosa molto strana in una città come Gabes, dove la sapienza era tenuta in grande onore e riccamente ricompensata. Ma la sorte di questi uomini non poteva essere che misera, perché l'uno era vecchissimo, fuori del tempo; un altro aveva la lebbra e il terzo era un negro con le labbra mostruosamente rigonfie e cadenti. La gente riteneva il primo troppo vecchio per poter insegnare; il secondo era fuggito da tutti per il pericolo e lo spavento del male; il terzo rifiutato da tutti perché si credeva di sapere che dall'Etiopia non era venuta mai alcuna sapienza.

Ma nella mala sorte i tre uomini si unirono insieme. Mendicavano tutti i giorni alla stessa porta dello stesso tempio, e la notte dormivano sotto il medesimo tetto. Così pensando e riflettendo insieme su tutte le meraviglie che si manifestano e si osservano negli uomini e nelle cose, potevano almeno abbreviare il tempo delle loro interminabili giornate.

Una notte, mentre dormivano l'uno vicino all'altro sotto il medesimo tetto fiorito di rossi e soporiferi papaveri, il più vecchio dei tre si destò e, gettato appena uno sguardo intorno a sé, destò i compagni.

«Sia lodata la nostra povertà, che ci costringe a dormire all'aperto. Svegliatevi e alzate gli occhi.»

Ebbene — disse l'Arsura con voce fatta più mite — questa fu una notte che chi l'ha veduta non la potrà dimenticare mai più. Lo spazio intorno era così chiaro che il cielo, somigliante spesso a una volta impenetrabile, appariva ora trasparente, profondo e ondeggiante come il mare. La luce fluttuava per la volta sconfinata, dove le stelle parevano nuotare in una varia profondità; alcune blande nelle onde di luce; altre vivide e scintillanti alla superficie.

Ma lontano lontano, in alto, al disopra di loro videro comparire il debole volto di un'ombra. L'ombra passava lo spazio come una palla e scendeva; quando fu più vicina, cominciò a schiarirsi come le rose (che Dio le secchi tutte!) quando sbocciano dal calice.

La rosa si allargava; l'ombra che l'avvolgeva si apriva e la luce si accendeva divina in quattro foglie. Poi fatta più vicina come la più vicina delle stelle, si fermò: gli estremi lembi oscuri si ristrinsero e la luce, di foglia in foglia, sbocciò fulgida e rosata e brillò come una stella fra le stelle.

Quando i tre poveri uomini videro questo spettacolo la loro sapienza li avvertì che in quell'ora nasceva sulla terra un Re possente e la cui potenza supererebbe quella di Ciro o d'Alessandro. E gli uomini dissero: «Andiamo dal padre e dalla madre del Nascituro e diciamo loro ciò che abbiamo veduto. Forse ci ricompenseranno con una borsa di monete o una armilla d'oro.»

Presero i lunghi bastoni da pellegrino e si misero in cammino. Andarono errando per le vie, finché uscirono dalle porte della città e si fermarono incerti e impauriti davanti al deserto, come impauriti ne erano tutti gli uomini. Ma ecco la nuova stella gettare una sottile striscia di luce sulla sabbia. Allora pieni di fiducia, con la stella per guida, si misero in cammino.

Tutta la notte andarono su per l'immane campo di sabbia. Lungo il cammino parlavano del nuovo nato Re, che pensavano di trovare addormentato in una culla d'oro e a giocare con pietre preziose. Abbreviarono le ore della notte parlando di Lui, di come si sarebbero presentati a suo patire, il re, e a sua madre, la regina, e di quel che avrebbero detto per augurare che il cielo desse al Bambinello forza, potenza, bellezza e fortuna più che a Salomone.

Ringraziarono Dio d'averli chiamati a vedere la stella. Dicevano che i genitori del nuovo nato non avrebbero potuto compensarli con meno di venti misure d'oro e con tante monete: così non sarebbero stati più tormentati dalla miseria.

Io stavo accovacciata nel deserto come un leone alla vedetta — proseguiva l'Arsura — per gettarmi su quei viandanti con tutti i tormenti della sete, ma essi mi sfuggirono.

La stella li accompagnò tutta notte; e quando il cielo al mattino si schiarì e tutte le stelle impallidirono, essa splendeva sempre e brillò sul deserto finchè li condusse a un'oasi. Là trovarono una sorgente di acqua pura ed alberi fruttiferi. Allora si riposarono tutto il giorno e quando nell'oscurità della notte il raggio della stella splendette di nuovo sulla costa del deserto essi proseguirono il cammino.

Secondo il racconto della gente — continuò l'Arsura — codesto fu un bel pellegrinaggio. La stella li conduceva e li preservava dalla fame e dalla sete. Li condusse presso alle spinose ginestre, lontani dall'abisso di sabbia; sfuggirono alle vampe abbacinanti del sole e agli infocati turbini del deserto. I tre Savi, camminando, dicevano continuamente: «Iddio ci protegge e ci benedice nell'andare. Noi siamo i suoi Messi.» Ma a poco a poco io m'impossessai di loro — continuò l'Arsura — e a poco a poco il cuore di quei pellegrini guidati dalla stella, si trasformò in un deserto pari a quello che costeggiavano. In esso erano entrati il vano orgoglio e l'arida avidità.

«Noi siamo i Messi di Dio — ripetevano —, il padre del nuovo Re mai ci darà una ricompensa abbastanza degna, anche se ci facesse dono di un'intera carovana carica d'oro.»

Alla fine la stella li condusse alle famose rive del Giordano, e sui colli della Giudea. E una notte essa si fermò su la piccola città di Betlemme, che si stendeva e biancheggiava fra i verdi ulivi d'una cima montuosa.

I tre savi si guardarono attorno per cercarvi i castelli e le torri fortificate, le mura, e tutto ciò che è d'una città regale; ma non videro nulla. E il peggio si è che la stella non li condusse nel centro della città, ma si fermò lì presso una grotta, sul ciglione della strada. Qui il mite raggio stellare si insinuò per un'angusta apertura e mostrò ai tre viandanti un piccolo Bambinello, che dormiva in grembo alla madre. Ma i tre Savi, sebbene vedessero che la luce della stella cingeva il capo del piccino come una corona, rimasero fuori della grotta. Non entrarono ad annunciare al piccino gloria e regno in avvenire, ma tornarono sui loro passi senza lasciare scorgere la loro presenza; fuggirono dinanzi al Bambinello e scesero nuovamente la collina.

«Siamo venuti a vedere dei mendicanti, poveri come noi — dissero —. Iddio ci guidò fin qui perché facessimo lo scherzo di predire a Uno, nato di pastore, gloria e onori! E che altro farà questo Bambino che custodire le pecore nella valle? »

L'Arsura si fermò e con un fiero gesto verso i suoi ascoltatori, pareva volesse dire:

— Non ho forse ragione? Vi sono delle cose assai più aride che la sabbia del deserto, e nulla è più arido e vano, che il cuore dell'uomo.

Poco tempo dopo che i tre Savi erano tornati indietro, vennero assaliti dal pensiero che forse si erano ingannati: forse non siamo andati per il cammino diritto, segnato dalla stella? E allora alzarono gli occhi per vedere se la stella appariva ancora e se potevano ancora trovare la giusta strada, ma la stella era scomparsa dal cielo.

I tre cavalieri fecero una mossa impetuosa e mostrarono sul volto un fiero cordoglio.

Ciò che accadde — seguitò l'Arsura — è forse, giudicandolo umanamente, una gioia. Certo è che quando i tre uomini non scorsero più la stella, compresero subito che avevano peccato verso Dio. E ad essi avvenne — soggiunse con raccapriccio — ciò che d'autunno avviene alla terra quando comincia a piovere forte: tremarono di spavento come fa la terra al lampo e al tuono. Poi il loro essere si ammorbidì; l'umiltà sbocciò dal loro cuore come l'erba verde dalla terra.

Tre giorni e tre notti andarono errando per ritrovare il Bambinello che dovevano adorare. Ma la stella non si lasciava vedere: essi si smarrivano e sentivano una profonda tristezza e un acuto dolore. Alla terza notte vennero a questa fonte a bere. E qui Iddio perdonò loro il peccato : quando si chinarono sulla fonte, quaggiù nel fondo, sotto lo specchio dell'acqua, videro la stella che li aveva guidati dalla terra d'oriente.

« E subito essa ricomparve anche sul firmamento e li condusse di nuovo fino alla grotta di Betlemme. Caddero in ginocchio davanti al Bambinello e dissero :

— Ti portiamo delle coppe piene d'oro, d'incenso e di preziosi aromi. Tu sarai il Re più potente che mai sia venuto sulla terra dal giorno della creazione fino al suo tramonto. — E qui il Bambinello pose la mano sul loro capo chino, e quando essi si rialzarono ebbero dei doni cesi ricchi come nessun altro Ee ne aveva mai fatti.

«Il vecchissimo mendicante riacquistò la giovinezza; il lebbroso la salute; il negro la grazia e la bianchezza. E si dice che essi partirono di là meravigliosamente belli e ognuno re d'un proprio regno ».

L'Arsura fece una pausa.

I tre stranieri la lodarono:

— Hai raccontato molto bene! — Ma uno soggiunse: — Mi stupisco che i tre Savi ora non facciano nulla per la fonte che mostrò loro la stella. Un atto così benefico non dovrebbe essere dimenticato tanto presto!

— La fonte non deve durare eternamente — disse l'altro cavaliere — per ricordare agli uomini che la felicità che si smarrisce sulla cima dell'orgoglio si ritrova nel fondo dell'umiltà?

— I trapassati non sono più felici dei viventi? — esclamò il terzo. — Muore forse la gratitudine per coloro che vivono in Paradiso?

Ma a queste parole l'Arsura cacciò un'urlo e scattò in piedi. Aveva riconosciuto gli stranieri. Fuggì di là come una pazza per non vedere i servi che i tre Savi chiamavano per riempire la fonte moribonda, che li aveva ricondotti in Paradiso.

Da Selma Lagerlöf, *Le leggende di Gesù*; La Nuova Italia, Editrice Firenze 1929, pp. 172; trad. di Alberta Albertini

Fonte dell'immagine: Internet

Babits Mihály *(1883-1941)*
DANTE

1.
Egeit az Ember, e vándor állat,
az évek nyári nappalára s téli
éjére fülledt üngökként cseréli
s nyugalmat nyugalomban nem találhat.

S nem boldog, ha nem pólyázhatja pállott
életét friss legek selymébe; déli
édeneit, mint otthonát, kiéli;
de visszatér megint, s a régi tájat,

mint régi kedvest, új szépségben éri.
Így én is, amint visszatérek egyre
anyaföldemre — ama drága Hidra,

melyen át percem az Örököt éri,
amelyből jöttem: az otthoni hegyre:
úgy térek vissza, Dante, tájaidra!

2.
Mert énnekem, jaj, a Pokol is otthon
s jól ismerem a Tisztulás hegyének
fájó lépcsőit, és az Ég kegyének
csillagos távlatait; sírva botlom

lelkem rongyára minden árkon-bokron
(mint papirkákra, miket útjegyének
szórt el a vándor), merre a Nagy Ének
visszavezet, vad erdőn s annyi poklon

tikkadtan e különös nyaralásra;
bár minden túlvilágból hazavásva
fűz Firenzémhez egy mostoha köldök,

hol mint poklát cipelő utas-ördög
vagy rab fa, mely hiába nőtt egekbe,
tengek, lekötve, s mégis számkivetve.

Mihály Babits *(1883-1941)*
DANTE

1.
I suoi cieli l'Uomo, animale errante,
li cambia per i giorni estivi e le notti
d'inverno degli anni, come camicie tepenti,
e non può trovar tregua nella quiete.

Non è gaio quando non può avvoltolare
la sua marcia vita nelle seriche bende
di fresche brezze; come in sua patria, risiede
nell'eden del meriggio, ma poi riappare,

ritrova i paesi antichi, in nuova bellezza,
come amante antica. Così pur io ritorno
sulla terra natia — caro Ponte,

ove il mio istante sfiora l'Eterno
onde arrivai — al patrio monte:
ritorno, Dante, alle tue contrade!

2.
Perché mi è patria anche il Tormento*
e bene conosco le scale dolenti
del Purgatorio e gli stellati prospetti
della dolce grazia del Firmamento;

piangendo inciampo nei lembi del mio spirito
(come a pezzetti di carta sparsi dal pellegrino
a memoria di strada) a cui il Gran Canto
mi guida per selve e molti inferni,

fiacco, verso sì vacanze inconsuete;
ma da tutti i soprammondi, nostalgicamente,
a mia Firenze mi lega un ombelico patrigno,

in cui come sperduto demonio reggente
il suo inferno, o qual albero schiavo inutilmente
alzato nei cieli, io vago incatenato eppur esiliato.

** N.d.T.: Inferno/Pokol*

Traduzione /Fordította © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Bodosi György *— Pécsely (H)*
CSOPAK CSONKATORNYA

Az Ég felé mutat
Int, mint az Isten ujja,
hogy el ne tévelyegj
Csopak magányos tornya.

Nincs más, külön neve.
Tekint századok óta
a púpos hegyre fel
és le az öblös tóra.

György Bodosi *— Pécsely (H)*
LA TORRE TRONCA DI CSOPAK*

Indica in alto del Cielo.
S'innalza come l'indice d'Iddio
perché tu non ti smarrisca
la torre solinga di Csopak.

Non ha altro nome.
Da secoli guarda lassù
verso il gobbo colle
e laggiù la baia del lago.

Úgy áll, mint rég lejárt
nagyóra mutatója.
Az Időt nem lehet
már leolvasni róla.

Ám annyi mást, igen.
Ő látta, hogy karéjba
köréje gyűlt a nép.
S szaladt szét lopva-bújva,
ha rátört a pogány.
Gyűlt, fogyott, gyűlt újra.
Romjai közt alig
maradt élő lakója.

De szőlőt telepít megint,
Jövőbe' bízva.
Pincét rak, hogy abba
a termést majd behordja.

Veres földje tüzes
Fehér bort ad - ki tudja
mitől piros a föld?
Ő, ki ősidők óta
mindent lát, Téged is
figyelmeztet a Jóra.
Vigyázz! Magadra is,
Hogy légy soká lakója!
Búcsút int. Hazavár
és megsegít,
hogy újra rátalálj - ha tévedsz -
az egyenes Útra!

Sta ferma come la lancetta
di un antico orologio
scarico da tanto tempo:
già non si legge più l'Ora.

Bensì tante altre cose
Esso vide: il popolo radunarsi
intorno e scappar per nascondersi
quando i pagani irruppero in paese.
Pure vide la gente aumentare
e calare, poi crescere ancora.
Ma tra le rovine poche anime
rimasero in vita.

Ma coltivarono le vigne
sperando nell'avvenire.
costruirono cantine
pel raccolto da custodire.

La sua ardente rossa terra
offre vino bianco.
Chissà perché è rossa la terra?
Esso – la torre – dai tempi remoti
vede tutto, anche Te,
richiama l'attenzione del Giusto.
Attento! Bada anche a te
perché tu possa restare
suo abitante per lungo tempo.
Fa cenno di congedo. T'attende a casa
e ti aiuta per ritrovare – se la perdi –
la Strada giusta!

** N.d.T.: Si pronuncia: 'Ciopak'*

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

***Tusnády László** (1940) — Sátoraljaújhely (H)*
KAZINCZY KÜLDETÉSE

VIII. ÉNEK
ÉLETÜNK TISZTA FORRÁSA

A petyhüdt lelkűt vajh ki gyújtja lángra?
E nép méltóságát hogyan találja?
Álmos száját a restég itt kitárja.

Dalát az északi szél fújdogálja,
Újhely, városom, merre van a támasz?
A reményünk mért hal az űr-halálba?

Nagyokról szólok, hogy várhat reám az,
a méltatlanra, mint ők, égbe szálljak;
honuk oly messze – távol tartomány az.

Kazinczy arcát rejtik el a fátylak.
Előttem van, de titkát mégse látom.
A szívek rabjai a fagy-halálnak.

A félelem nagyúr ezen a tájon.
A fények hunynak, és leszáll az éjjel.
A jó jövőt keressük mindenáron.

Hol szunnyad az erő, amely eréllyel
felkelti népem? Ki űzi a hordát,
a rútat? A rest észt ki tölti fénnyel?

***László Tusnády** (1940) — Sátoraljaújhely (H)*
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO VIII
LA SORGENTE PURA DELLA NOSTRA VITA

Chi può salvare gli ingegni fiaccati?
Come avremo la dignità umana?
L'ozio sbadiglia qui da tutti i lati.

Da noi tira spesso la tramontana.
Újhely, mia città, dov'è il sostegno?
Perché è la nostra speranza vana?

Parlo dei grandi non essendo degno
di seguirli, volando nel cielo,
è lontano da noi il loro regno.

Davanti a me si trova un gran velo.
Il volto di Kazinczy ci è nascosto.
Perenne è nei nostri cuori il gelo.

La grande paura regna in questo posto.
Cala la notte, la luce è spenta.
Cerchiamo il buon futuro ad ogni costo.

Dove dorme la forza che sostenta
il mio popolo? Chi caccia l'orda
brutta? Chi fa luce in mente lenta?

Süketek, kik a gyeplőt bitorolják.
A régi kardot immár rozsda marja.
A zongoránk húrját feldarabolták.

Utunk megvan. A semmi szunnyad arra.
Vonat jön értünk durva idegenből?
Nem tart itt senki védkart a magyarra?

Szénát szapulnak legszebb kincseinkből,
hamis akarnok-had mindet leszólja,
a drága ifjak tépve hű kebelről,

elhagynak minket - a kín mind adója.
Halál-lovas rablója lelki tápnak.
Éles fogaknak itt a bűvös óra.

Gyógyírját várom nagy szellem szavának,
Kazinczy, mondd el, mi vár itt e népre!
A reményvesztés mindenünnen árad.

„Kicsiny népem, te ártatlan, mi végre
kellett jutnod az áldozat szerepre,
miért kell sírnod gyakran kínban égve?

Azért a bűnért zárnak vak verembe,
mely ellenünk volt, így kell, hogy enyésszék,
érted gyötrődve öröm száll szivembe.

A szenvedésnek kaptuk az egészét,
azt Krisztus élte meg mind a kereszten,
csak a ciprusban ég értünk a részvét.

Igazságunkért hangom megeresztem,
mivel Szodoma lett nekünk a minta.
Pannónia sír. A Rossz vágya vesszen!

A rontást zúdítják az ifjainkra,
a reményt akarják elvenni tőlünk,
halálba ringat ez a csalfa hinta.

Az ellen táncol, mert mi sírba dőlünk,
pénzzel növeszti számát vad hadának.
Harcoltam mindig, ha a Rossz előtűnt.

Nap mint nap mondom drága, hő imámat.
Hősök, bitót, van mindig, aki állít.
Zászlónk hányszor hajolt meg sors nyilának,

de népünk olyan sokszor síkra szállt itt.
ám a reményünk gyorsan ködbe foszlott,
a jó reményünk fürgén füstbe mállik,

irtó iramban előlünk eloszlott.
Az ember könnyen szokja meg igáját.
Ne lenne e nép annyira megosztott.

Folyton-folyvást élesztik fel a máglyát.
Hat a lom. Így jutott a hatalomra.
Honunkban e nép nem leli hazáját.

Hiába gyűjtök hősöket halomba.
Őket a kétes partok messze rejtik,
életfánk tört meg kétfelé omolva:

a szembenállók bőszen elfelejtik
a gyökereket. Bár mi emlegetjük,

La potenza maggiore di terra è sorda.
Si è arruginita l'antica spada.
Al pianoforte è già rotta la corda.

Nel Niente ci conduce questa strada?
Ci porta all'estero il duro treno?
Nessuno ci aiuta o ci bada?

I bei tesori sono come il fieno,
li sprecano i falsi prepotenti;
i figli amati strappati dal seno

ci lasciano – i nostri cari, dolenti.
Si tolgono all'anima le vivande.
Contro di noi si sguinzagliano i denti

affilati. Che ci dici tu, grande
spirito? Come vivrà qui la gente?
La desolazione da noi si espande.

„Mio popolo piccolo, innocente,
tu sei il popolo del sacrifizio,
perché dovresti penare sovente?

Abbiamo punizione per il vizio
che contro di noi è stato commesso,
se soffro per te, esulto e delizio.

Il nostro dolore, ecco è lo stesso
che ebbe Cristo, portiamo la croce;
duole per noi qui solo il cipresso.

Per la giustizia c'è la nostra voce.
Si fece per noi modello Sodoma.
Pannonia piange, ed il Male le nuoce.

La grande depravazione qui ci doma,
ci vuole toglier tutte le speranze;
costringe la nostra nazione al coma.

I nemici tripudiano in feste, in danze,
con denaro aumentano la schiera.
Vissi contro le malvage possanze.

Giorno per giorno dico la preghiera,
eroi nostri, le forche c'è chi le rizza.
Oh, quante volte cadde la bandiera,

e quante volte siamo entrati in lizza,
ma la speranza presto è svanita,
e la buona possibilità guizza

in fretta e in furia dalla nostra vita.
La gente s'è avvezzata al suo giogo.
Oh, quando potrebbe essere unita?

Continuamente fiammeggia il rogo.
Vuole conservare il potere un bue.
Per noi non resta in Patria il luogo?

Cerco invano le vittime tue?
Le conservano le dubbiose coste,
l'albero nostro della vita in due

parti è tramezzato, e le opposte
forze dimenticano le radici.

a magyar létből bennük vajh mi sejlik?

Soraid joggal fejtik fel a leplük.
E vers kimondja: vár derűje égnek,
a boldog időt mi megérdemeljük.

Anyaölt is csak a gyermeke éltet.
Milyen lét ez itt? Nézz le itt e sárra!
A jövőnk ellen éppen ez a méreg.

Ki adagolja, jussát várva várja.
A társadalom erdő, durva farkas,
de lelkemet a nyelv nektek kitárja.

A feladat így lett immár hatalmas,
de adjatok ti jövőt a magyarnak!
Gondolat-szellő leng: szívemre hallgass!

Forrása legyen az élet-pataknak!
Szívet s arcot fel, égi magasába!
Ártatlanok vagytok, ó, tiszta sarjak.

Merészen mentek az ősök nyomába.
Domb s völgy tiétek, merre csak kiléptek,
öröm röpítsen természet honába!

Ez a szép ország még mindig tiétek.
Az igaz ajka néma ne lehessen!
Fiam, jöjj, újra legyen benned élet!

A gyűlöletnek leple hogy leessen,
a vértanúkkal látni itt akarlak,
pribékekről hatalmat mind lenyessen!

Nem ismert sírod mélyén megzavarlak,
sebed megváltást hozzon sugarakkal.
Űzd azokat, kik mindent felkavarnak!

A többiekkel jöjj, a hős csapattal,
a vértanúkkal érjünk tiszta jogra,
népünk küzdjön már meg a feladattal!

Szemed fordítsad, ím, a gonoszokra,
lesz harmadjára igazunk a sorstól;
az erőt a szív, e gyémánt lobogja!

Tudod, az ártó kezében az ostor,
jövőnkre tőle hull a gyilkos ólom,
e cinikustól jut nekünk mosolyból.

De bármiképp a pokol árja szóljon,
tudd meg, hogy győz a magasabb minőség.
Galamb zöld ággal száll az új valódon.

Hajnal dereng. Fény jő, az új erősség.
Fülemben hangok. Boldog áradások,
szívemben a remény dobogta hőség.

Tagadom mind az orgiát, a táncot,
mely irtaná mindazt, ami egészség,
s a hatalomból építi a sáncot.

Nem barlang e hon, hogy éjtől enyésszék,
hitünket adják itt a nagy személyek,
fennsíkra visznek, lássuk lét egészét!

Oh, falsi regnanti, Ungheresi foste?

A buon diritto in poesia dici
che ci aspetta il cielo sereno,
noi meritiamo i tempi felici.

Senza bimbi non c'è materno seno.
Vedi questa vita! Guarda questo fango!
Contro il nostro futuro esso è il veleno.

Chi l'aumenta, perché riceve il gran rango?
Il bosco della società è brutto e denso,
ma nella lingua io con voi rimango.

Il compito è diventato immenso,
ma voi dovete salvare la gente.
In questo alito di vento sempre vi penso.

Scaturisca il futuro, la sorgente!
Sursum corda! E sollevate la faccia,
figli di un popolo puro ed innocente!

Gli avi vi mostrano la traccia,
avete ancora le lande, i dolci clivi,
i monti ameni. La vita vi piaccia!

In questo bel paese siete i divi.
Per la giustizia non sia la bocca
muta! Mio figlio, vieni e rivivi!

Con tutti i martiri sei la rocca,
che non sarà mai distrutta dal furbo,
in cui l'odio contro di noi trabocca.

Nella tomba ignota ti disturbo,
figlio, dia il tuo stigma la redenzione!
Caccia via la schiera brutta, ed il turbo!

Vieni con gli altri, con la sezione
degli eroi, con i grandi martiri!
La nostra gente abbia vera lezione!

Voglio che l'occhio ai malvagi giri,
la nostra giustiza sia la terza,
nei cuori puri la gran forza la spiri!

Sai incessantemente l'empio ci sferza,
al nostro futuro ci colloca il piombo,
quel cinico ci ride e ci scherza.

Ma non sentire l'infernale rombo,
perché vince la qualità maggiore.
Col ramo verde volerà il colombo.

Si fa l'alba. Si vede il suo albore.
Sento le voci. Una nuova speranza
rinasce esultando nel mio cuore.

Nego l'orgia, quella brutta danza,
quel canto che s'oppone alla vita sana,
vuole proibirla con sua possanza.

La nostra Patria non è una tana.
I grandi personaggi ci danno la fede,
ci portano in una bell'altana.

Ím a jövő – tűnt mind a rút – a bélyeg.
Kristályos erő benne a mi nyelvünk,
volt boldogságunk benne újraéled.

Mindig megőrzött. Létet benne leltünk.
Szép szikrák szállnak égi hajlatokból:
a szellemeink, kinccsel telve teltünk,

erőnket kapjuk mi e csillagoktól.

Vége

Ecco il futuro, la buona sede,
la nostra lingua è il forte cristallo,
la nostra felicità ci si vede.

Ci ha già difeso, è un vero vallo.
Il cielo è pieno di faville belle:
gli spiriti più forti del metallo,

abbiamo la forza da quelle stelle.

Fine

La versione italiana è opera dello stesso Autore.

Prosa ungherese

***Cécile Tormay** (1876 – 1937)*
LA VECCHIA CASA*
(Budapest, 1914)

XV

La pioggia riempì le grondaie, vi rumoreggiò, scorrendo; parevan voci singhiozzanti sotto i duplici tetti ripidi.

Fuori annottava con la tristezza d'una serata autunnale. Sulle vetrate della «Stanza del sole» le gocce di pioggia scorrevano giù come lacrime su un diafano volto grigio.

L'antica camera dei ragazzi era immersa nel silenzio come un vuoto profondo. Da quando Kristóf era partito, Anna era rimasta completamente sola. Ogni giorno al pomeriggio, mentre lavorava seduta al tavolino da cucire si alzava e si accostava piano alla porta: l'apriva all'improvviso ma non c'era nessuno. Guardava nella tromba della scala: tutta la casa taceva. Decise di contare fino a cento e poi non aspettare più, però contava ancora una volta fino a cento e anche dalla soglia guardava indietro.

Di sera, quando Netti accendeva la lampada e Flórián chiudeva il portone, gli occhi di Anna si riempivano di lacrime. Si sentiva prigioniera, la vita era chiusa fuori. È passato un altro giorno inutile nonostante che l'alba fosse stata ricca di promesse. Ma anche il nuovo giorno trascorreva tormentandola malignamente, poi fuggiva via, come quelli precedenti, senza aver nulla mutato.

Tamás Illey non venne più.

Il visino di Anna divenne pallido e magro. Ella cominciò a temere. Forse Illey frequentava qualcun'altra oppure era irato con lei? L'ultima volta che si erano visti egli le aveva chiesto seriamente di trovarsi l'indomani sull'argine del Danubio, ed ella non vi poteva andare e neppure poteva mandargli messaggio, né scrivergli che Kristóf aveva dovuto partire e il padre era stato molto severo per entrambi.

Perché non viene? Dov'è? Appiccicava il viso ai vetri della finestra e guardava nella nebbia. Laggiù in strada passi si sentivano avvicinarsi ed Anna si alzò per accertarli. Però essi si erano sempre allontanati e lei continuò ancora ad arecchiare. Ogni volta che suonavano il campanello il sangue le dava un tuffo al cuore. Aspettava ansiosa, poi, scoraggiata, inchinò il capo.

Nella «Stanza del sole» i mobili cominciarono a bisbigliare, parlavano di Tamás. Anche le pareti rammentavano, anche la maniglia della porta aveva conosciuto la mano di Tamás. L'abat-jour, l'orologio con la campana di vetro ripetevano di averlo visto tante volte.

Anna ne distolse lo sguardo. Tutti quei ricordi profondamente ferivano il suo cuore. Ella congiunse le mani per chiedere pietà per essere risparmiata dai tormenti.

Le ore passarono. Tina entrò e si mise a fare un solitario sotto la lampada:

— La fortuna vela la tristezza. Tutti i tuoi dolori passeranno, mia colombella — disse terminando il suo gioco di carta.

— Io non ho alcun dolore — rispose la fanciulla, e fece uno sforzo per tenere alto il capo.

Ad un tratto si udì la voce di János Hubert :

— Anna, c'è una visita.

In quegli ultimi tempi Károly Münster veniva sovente in casa, soprattutto di sera. Si adagiava comodamente in una poltrona della stanza verde; dava sempre ragione a János Hubert e se non trovava un argomento di conversazione si metteva a girare i pollici delle sue grosse e rosse mani.

Quelle due mani irritavano Anna, esse arrossivano come i volti umani, con tribolazione si muovevano, mentre Károly Münster rimaneva sempre tranquillo e noioso nel suo lungo soprabito domenicale.

«Ma perché mai viene a trovarci?» pensava Anna con stanchezza, mentre gli era seduta di faccia.

Un giorno, però, lo seppe il motivo: Károly Münster chiese la sua mano.

— Offerta che ci onora ed è molto vantaggiosa — disse János Hubert alla figlia. — La ditta Münster è rinomata e seria; il giovanotto è intelligente ed ha anche dei capitali.

Anna guardò stupita suo padre e il sangue le salì al volto. Per tutta la vita aveva dovuto lottare e soffocare la sua volontà, aveva sempre obbedito ai più anziani, ma quello che ora si voleva da lei la faceva ribellarsi.

— No, giammai! — La sua voce era spiccata e breve come picchiare col martello l'acciaio.

János Hubert sussultò. Quella era la voce del mastro costruttore Ulwing.

«Ho parlato troppo presto — pensò di cattivo umore — avrei dovuto ancora aspettare.»

E poi aspettò. Intanto fuori già cadde la neve.

Il volto di Anna, nelle ultime settimane, si era fatto ancor più diafano. Di notte non dormiva, non cantava

più, non rideva mai, e nelle lunghe serate, mentre suo padre lavorava allo scrittoio con tanti cassetti, ella sedeva muta nella stanza verde.

In questi giorni János Hubert già con gli occhiali stava leggendo ed ogni tanto li alzò sulla fronte e guardò Anna di sottecchi. Una tardiva paura lo prese; pensò alla sua propria vita nella quale non era stato mai felice, né mai aveva procurato a qualcuno la felicità.

— Sei ammalata, Anna? — chiese ad un tratto a sua figlia.

— No…

— Qualcosa ti fa male?

Anna non rispose, ma i suoi occhi chiedevano perché mai la torturavano così.

La schiena di János Hubert si era incurvata. Egli continuò a sfogliare i registri. Anna ne udiva il suo respiro inquieto.

— Ci sono cattive notizie di Kristóf? — chiese la fanciulla avvicinandosi allo scrittoio. — No? Allora si tratta degli affari?... Dimmelo, dopo tutto, sono anch'io una Ulwing.

János Hubert richiuse il libro dei conti.

— Non potresti capire.

— Ma sì, lo potrei imparare…

— Tu non devi che ricamare e cantare. Non devi consocere cose d'affari, non è roba da donne. Dio vi ha create per altre cose… — Ma a queste parole la sua coscienza si turbò.

— Non hai ancora dimenticato Tamás Illey? — le domandò fissando il pavimento.

— Non l'ho dimenticato.

Qualche sera dopo nonno Jörg venne a prendere Anna per portarla a un concerto. In vettura il vecchio si mise a parlare di Károly Münster mentre strofinava soddisfatto la palma delle mani.

«Anche lui è come gli altri?» — pensò Anna e guardò il nonno con tristezza. Egli, un tempo, era stato in carcere perché sosteneva il diritto alla libertà di altrui, ed ora, proprio lui parla contro la libertà della nipote.

Nella sala del concerto affollata, una smisurata quantità di candele ardevano nel lampadario di legno dorato; le loro fiammelle diffondevano una luce gialla e tranquilla.

Sul palco il pianoforte a coda era aperto e l'orchestra accordava gli strumenti; pareva che degli uccelli dal becco appuntito pizzicassero le corde.

Qualche critico di musica stava in piedi, addossato alla parete. Anna comprese, dai loro discorsi, che essi avevano già stabilito quello che avrebbero scritto nei loro articoli del giorno successivo. Nel centro, fra le sedie allineate ella vide alcuni conoscenti, commercianti del centro, ricche signore della borghesia, ufficiali in uniforme, vecchi preti e davanti a tutti, nelle prime file, le donne aristocratiche nelle enormi crinoline e ornate di gioielli e signori d'alto rango che vestivano il dolman magiaro.

La famiglia farmacista Müller salutò con la mano; c'erano anche le signorine Münster. Indietro la gente, arrivando, smuoveva le sedie, alcuni tossivano e si raschiavano la gola. Poi, come spinti da una molla, tutti volsero il capo verso il palco.

Improvvisamente si fece silenzio.

Anna scrutava i volti del pubblico. Tutta quella gente in quella sala la faceva pensare ad una vasca vuota che spalancasse la bocca verso il pianoforte, in attesa di essere riempita di suoni e di sentimenti. Il suo cuore era pieno di solitario giovanile dolore, ed ella aveva timore che alle prime note tutta la sua pena le sgorgasse in lacrime dagli occhi.

Ad un tratto divenne indicibilmente inquieta, come se si fosse sentita toccare da qualcuno in lontananza. Guardò subito di fianco e trasalì; ella aveva incontrato i cupi, tristi occhi di Tamás Illey. E i due sguardi si afferrarono con spasimo l'uno all'altro, attraverso la distanza.

Intorno a loro la folla si cominciava ad agitare; un'enorme e fragorosa ovazione esplose. Il rumore degli applausi, come una bufera, percosse le pareti.

Sul palco stava — più alto di tutti — il celebre artista. I suoi capelli lunghi ondeggiavano mollemente attorno al volto marmoreo. La figura scarna di Ferenc Liszt si chinò dinanzi all'omaggio del pubblico.

A seguito sotto la sua mano il pianoforte effuse le melodie, le note echeggiarono, si lamentarono, piansero; poi irruppero con furia travolgente, accarezzarono bisbigliando, assolvendo sorrisero e librarono nell'aria. L'artista dal volto marmoreo sprigionava dalla tastiera le note che non esistevano prima di lui e che non sarebbero state più dopo di lui.

La folla tratteneva il respiro, ascoltava estatica e la musica si diffuse nella sala con una forza titanica poi divenne dolce come un'eco smorzante. Poi di nuovo si impose con la sublime potenza. Note focose esplosero come una vampata e coloro che le udirono si ravvivarono i momenti creativi di Beethoven, di Sebastian Bach e di Weber. Questi momenti ridivennero ardenti grazie all'artista di cui l'esecuzione musicale fu sempre la nascita divina delle note.

L'Appassionata di Beethoven con le grandi e splendenti aveva portato l'anima di Anna, sopra la folla fino a Tamás. Sembrava a lei che l'ondata della musica li avesse scosse ed immergesse avvolgendoli con un infinito velo sfavillante.

Nella sala di nuovo il pubblico esultò. La gente si era alzata in piedi; alcuni invasero il palcoscenico, continuando ad applaudire.

Poi Ferenc Liszt si mise a suonare le sue proprie composizioni ed a quel momento come se sul volto marmoreo si fosse accesa una fiamma, un sacro fuoco illuminò la sua fronte, passò nei suoi occhi e l'artista compositore s'allontanò e divenne solitario.

Anna si volse verso il piano. La musica che udiva era ben diversa da quella conosciuta sinora. Remote parole pronunciate le tornarono in mente... «Bisogna creare, come Dio... Anche l'argilla deve essere creata di nuovo».

Si tornava ad applaudire, ma parve che quell'applauso fosse alquanto ritenuto, e fosse diretto all'artista virtuoso e non al creatore compositore.

«Non lo capiscono — pensò Anna melanconicamente. — Questa musica non può essere goduta con comoda tranquillità. È venuta troppo presto, prima di tanti altri…. E di nuovo le tornavano in mente le parole di Ádám Walter.

Poi si scordò di tutto. Con suo sguardo cercò Tamás nella folla che affluiva verso l'uscita. Nel vestibolo, fra il calore che sapeva di polvere, la gente si urtava. Dinanzi al portone gli sportelli delle vetture schioccavano, richiudendosi. Una voce rauca chiamava forte il nome dei vetturini.

Anna vide Flórián e gli fece segno. Ulrich Jörg sedette già nella carrozza.

— Preferirei andare a piedi — disse la fanciulla frettolosamente. L'anziano signore aveva sonno. I cavalli della carrozza dietro loro non volevano stare fermi nel freddo. Lo sportello venne energicamente richiuso. Anna si trovò libera.

— Andiamo…

Il largo volto di Flórián si voltò verso di lei stupito, poi la seguì a piedi obbediente in mezzo alla neve.

All'angolo della strada qualcuno stava immobile sotto a un lampione e guardava cercando, nei finestrini delle carrozze che passavano velocemente. Ad un tratto non suo sguardo non seguì più le carozze. Guardava Anna coi suoi tristi occhi scuri. Si levò profondamente il cappello, la neve sferzò il suo volto magro.

Si presero con forza le mani e nelle loro anime si fece quel silenzio che succede nell'istante ancor pieno di torpore, quando il dolore fisico cessa improvvisamente, però non si osa ancora gioire.

Per la via il rumore delle ruote si allontanava; fra le voci umane smorzate si udiva qua e là lo schioccare di una risata. Poi solo la neve cadde in lenti fiocchi stellati mentre essi avanzavano nell'immenso bianco di neve uno di fianco all'altro, uniti in una silenziosa intesa.

Anna non sentiva il freddo; la pelliccia scivolava dalle sue spalle nude, i piedini affondavano nella neve. Ciò nonostante non aveva freddo, avanzava come se camminasse nell'ardore della felicità. Illey con gli occhi fiammanti seguiva ogni suo movimento, la guardava estatico, poi prese coraggio; voleva parer calmo, ma la sua voce era stranamente mutata.

— Quando ho visto l'annuncio del concerto speravo che ci saremmo incontrati. Tutto è accaduto più splendidamente che aspettassi.

Anche Anna si fece coraggio:

— Allora, lei non è venuto per la musica? — chiese sottovoce e sorrise.

— Io non vado mai ai concerti — disse Tamás Illey con franchezza. — Non capisco la musica colta.

Anna si volse verso di lui, un poco sgomenta.

— Allora non capiva quando io cantavo per lei?...

— Infatti non capivo la musica, ma bensì il suo significato.

Ad un tratto, si misero in silenzio come se avessero fatto un patto segreto. Flórián li raggiunse, era già molto vicino a quei due.

I pensieri di Anna si confusero. Ella aveva creduto finora di essersi incontrata con Tamás e che entrambi si fossero uniti nella musica… ed ora egli le svelava di non comprendere l'unica lingua nella quale la sua anima, il suo sangue avevano potuto esprimersi… Ma tanto era tutto lo stesso, purché egli fosse lì, purché ella potesse restargli accanto.

Anna buttò indietro il capo e con gli occhi socchiusi guardò la spalla di Illey con desiderio, come se con lo sguardo volesse creare un covo per la sua testolina su quella spalla di lui.

Tamás aveva notevolmente rallentato il passo ed anche Anna se ne accorse della lanterna ricoperta di neve che stava dinanzi a casa Ulwing.

— Da tanto tempo che cercavo quest'ora — disse Illey in fretta. — Da tanto. Anche nell'isola, lo cercavo mentre la aspettavo a lungo! Le stelle comparivano nel cielo, il traghettatore aveva già acceso la lanterna e io restavo ancora là... L'indomani vi tornai, invano. Poi tante volte ho suonato alla sua porta! Vedevo il suo volto alla finestra, talora sentivo le note del pianoforte, eppure mi dicevano sempre che non c'era nessuno in casa. Ma Flórián, mentre parlava, abbassava gli occhi. Allora lo compresi. Non volevano che io venissi.

— Anch'io l'ho sempre atteso. L'ho aspettavo tanto in tutto questo tempo…

C'era tanta passione nella voce velata di Anna che Illey immediatamente comprese tutto chiaramente.

Ora avevano quasi raggiunto la casa e camminavano adagio che sembravano quasi fermi, tuttavia la distanza calava. Il portone sgusciò dalla parete, venne loro dinanzi sotto la neve notturna. Anche le due cariatidi s'avanzarono col portone e s'inchinarono sul cornicione di pietra e li guardarono.

Il portone si fermò con una piccola scossa. Erano arrivati al termine ed il cuore di Anna si paralizzò dalla paura, pensando che fra pochi istanti si sarebbero dovuti lasciare per non vedersi più.

Flórián in questo momento, chissà perché, lasciò cadere a terra la chiave e la cercò con la mano frugando lentamente nella neve ed egli neache una volta alzò lo sguardo su di loro.

Tamás si chinò verso l'Anna:

— Mia unica Anna, ora non possiamo più vivere uno senza l'altro — e baciò la mano della fanciulla.

La neve veniva giù silenziosa ed essi senza parlare si guardarono negli occhi

Quando la fanciulla salì le scale, con le labbra bevve dalla sua mano il bacio di Tamás.

L'indomani Anna disse tutto a suo padre e quando al pomeriggio il campanello squillò, Flórián con largo sorriso sul volto spalancò la porta a Tamás Illey.

Anna aveva udito i passi di Tamás. Quei passi risonavano sotto la porta, attraversava il corridoio per giungere la stanza verde.

Tamás Illey parlò poco, ma con serietà e decisione. János Hubert lo ascoltò in piedi e soltanto dopo offrì una sedia all'ospite.

— Domanda che ci onora… — improvvisamente si ricordò di aver usato le stesse parole con Károly Münster. Tossì, poi disse precisamente tutto quello che aveva già prestabilito di dire. Parlò del grave danno che l'incendio aveva arrecato alla ditta, parlò degli anni negativi degli affari e della dote di Anna. La sua voce si andava affievolendo.

— Mi spiace tanto, ma io non posso sottrarre nulla dalla capitale dall'azienda. I fondi devono restare intatti. Già la buon'anima di mio padre aveva stabilito così. Io non posso contravvenire...

Illey fece un gesto cortese ma in senso di rifiuto:

— Queste cose riguardano soltanto la signorina Anna.

János Hubert lo guardò con l'indomabile stupore. Il fascino dell'antico casato degli Illey ebbe di nuovo un grande effetto su di lu. Non restò più comodamente appoggiato allo schienale della poltrona, ma si sedette rigido, solenne e gli dispiacque di aver parlato sinora col tono ufficiale d'affare.

— però, la proprietà di Ille — egli cercò le parole di riguardo —, se non sbaglio, si trovano in mani estranee...

Il giovane volse altrove il capo. Si era accorto che poc'anzi aveva ostentato un po' troppo la generosità e ne ebbe vergogna. Quel buon vecchio dagli occhi dolci gli rammentò quello che a tutta prima lo aveva attratto verso Anna. Inutile volerlo negare; allora egli aveva pensato che gli Ulwing erano ricchi e che per loro

mezzo le proprietà avite di Ille avrebbero potuto tornar sue. Ed ora cercava di scusare nel proprio cuore quel pensiero interessato, dandone causa a quel-l'attaccamento quasi morboso che egli aveva sempre avuto per le terre dei suoi avi. Era stata una speranza ma ora cercava di allontanarla da sé.

János Hubert lo guardò con attesa:

— signor Illey, lei, dunque, non penserebbe a riscattare le sue proprietà?

Ad Illey vennero in mente tante parole orgogliose e disinteressate. Voleva innalzarsi su tutto, pure anche su se stesso, non chiedere nulla, solo Anna, che amava. Volse verso János Hubert il suo magro volto aristocratico e lo guardò apertamente negli occhi, come per affermare una promessa:

— Già non penso affatto a riscattare i poderi di Ille.

Poi János Hubert cortesemente chiese della sua famiglia.

Tamás, rigirando adagio nel dito l'antico anello di sigillo, iniziò a parlare di suo padre. Morì a causa di una malattia di cuore ancora in giovane età e la madre lo aveva presto seguito. Poi avevano messo all'incanto i terreni e non era rimasto loro che una foresta paludosa che nessuno voleva acquistare e poco denaro. Egli voleva imparare a lavorare e per questo era venuto in questa città sperando, col tempo, di poter ricomprare la sua terra tramite la sua forza, la terra dei suoi avi a cui avevano dato il proprio nome, oppure era essa che aveva dato a loro il nome. Chissà come successe, ma era certo che le terre di Ille ed i suoi proprietari già da un millennio si appartenevano.

Tamás guardava dinanzi a sé un po' avvilito. Pensava che il destino dei nipoti di vice spano[1] lo avesse colpito anche lui.

— Ho studiato legge — disse piano — come gli altri, m'ha assorbito la politica e non ho imparato lavorare per guadagnare denaro. Ciò è nel nostro sangue. La nobiltà magiara dei nostri tempi non considera degradante il lavoro purché esso non sia retribuito. Quelli che fra di noi si sono venduti per il denaro sono diventati cattivi, mentre i buoni si rovinavano.

János Hubert assentiva distratto e più volte aveva sistemato la sua immacolata cravatta. Verificando che Tamás Illey non aveva intenzione di sottrare la dote di Anna dai fondi della ditta si tranquilizzò completamente e cominciò ad osservare i disegni della stoffa verde della sedia.

Quando Illey aveva smesso di parlare egli si scosse un po' eppoi li tese la mano dicendogli amichevolmente:

— Va bene. Lei dunque non pensa a riscattare Ille e non si intrometterà negli affari della ditta. Ora possiamo dare uno sguardo ai registri e al bilancio.

Tamás sorrise. Egli desiderava vedere soltanto Anna e János Hubert gli aprì la porta della «Stanza del sole»: là faceva caldo e tutto era chiaro.

Quando nella nuova primavera la terra e il cielo tornarono caldi e chiari intorno alla vecchia casa, la signorina Tina si affaccendò ad adornare il capo di Anna della corona col velo nuziale. Poi, come una bianca nuvola, il velo sorvolò per la vecchie stanze, rasentò le porte, le pareti ed Anna baciò suo padre.

— Grazie — gli disse —, grazie di questa felicità.

Gli occhi di János Hubert si riempirono di lacrime. La vita non gli aveva certo mai dato più di questo…

Nel corridoio stavano il vecchio Füger e la signora Henrietta che per l'occasione portava una cuffia di fresco inamidata; più in là stava il signor Gemming e il piccolo Feuerlein commosso si asciugava gli occhi. Tra gli altri Ottó Füger s'inchinò il più umilmente dinanzi ad Illey.

Lassù, sopra gli alti tetti del quartiere Lipót[2], le campane della chiesa mandarono il loro saluto, quelle stesse campane che avevano sempre eseguito il destino degli Ulwing. E a fianco del portone le due cariatidi curiosarono nella carrozza addobbata di fiori di mirto.

La volta del portone ripetè quello che le ruote avevano mormorato, poi la casa tornò nel silenzio. Anna aveva portato con sé, nel suo viaggio di nozze, il suo dolce calmo sorriso. Gli uomini, le cose, tutto ripiombò nel silenzio.

János Hubert rimase del tutto solo. Ogni tanto ricevette una lettera di Kristóf, una di Anna. Le rileggeva sovente, sorrideva e chiudeva gli occhi. In quel tempo aveva sempre sonno. Egli guardò l'orologio. Era presto ancora per andare a letto e cominciò a gironzolare per le stanze silenziose.

Dalla stanza verde la luce trapelava nella sala da pranzo, nella «Stanza del sole» entrava il raggio luminoso della lanterna di strada e si disperdeva nel soffitto. L'antica stanza dei ragazzi era completamente buia.

János Hubert, con le mani dietro la schiena, passeggiò su e giù, passando alternatamente dall'ombra alla luce. Pensava alla sua vita. Anche essa era stata così un'alternativa d'ombra e di luce, ma a guardar indietro nel passato la sua vita gli sembrava assai più tenebrosa.

Non capì perché tutte questi pensieri gli venissero in mente ora, mentre il suo capo gli pesava tanto. Volle mandare pel protomedico, ma era così stanco da farlo.

Mentre introduceva la chiavetta nell'orologio, ebbe un capogiro, però ciò nonostante tutto quello che aveva in tasca lo posò puntualmente nella coppa di alabastro: le sue chiavi, il temperino e il portasigarette ricamato in perle. Questo lo portava solo per abitudine, e sempre vuoto, perché negli ultimi anni aveva anche rinunciato a fumare.

L'indomani era domenica, János Hubert non si alzò dal letto. Ogni tanto Tina entrava e chiedeva se volesse qualcosa; egli apriva gli occhi, annuiva, ma non diceva nulla.

Il protomedico Gárdos lo tranquillizzò :

— Passerà, non è che un po' di stanchezza — e ordinò la nux vomica[3].

— No, non si deve scrivere ai figli…

Lungo la settimana János Hubert si alzò, ma alla domenica rimase di nuovo a letto dove si sentiva meglio.

Venne la lettera di Anna. Egli sorrise al vedere i suoi caratteri. C'era dunque qualcuno al mondo che doveva a lui la propria felicità… Si coprì con la coperta e si volse verso il muro.

Nella notte un gran ronzìo lo svegliò. La testa gli girava, anche il letto girava, pure la camera, ed egli respirava a fatica. Voleva sbottonare il collo della camicia da notte ma non riusciva a farlo. Spaventato si tirò su e col gesto abituale tentò alcune volte di afferrarlo, come usava, quando sistemava il nodo della cravatta. Poi ricadde, e non si mosse più.

Janos Hubert Ulwing morì in quella notte, senza far chiasso, silenziosamente, con modestia, proprio così, come aveva vissuto.

[1] Lo spano (in ungherese *ispán*) è un titolo amministrativo che corrisponde all'italiano gastaldo, in uso nel Regno d'Ungheria.
[2] Leopoldo
[3] noce vomica o albero della stricnina

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».
Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, note
© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

15) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...
- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

IL VIOLINO MAGICO

C'era una volta un re vile, così vile che piuttosto di fare la guerra contro il vecchio e brutto re del regno vicino, gli promise in isposa sua figlia. La povera principessa pianse molto, ma tutte le sue lacrime furono inutili. Fu fissato anche il giorno del matrimonio, ed un bando del re annunciava in tutto il regno che avrebbe regalato il suo più bel diamante a colui che avesse suonato meglio il violino, al matrimonio di sua figlia.

Tutti erano contenti di poter godere di tante feste, soltanto la principessa se ne stava seduta tutta triste nel suo giardino. E mentre stava là, le passò accanto un giovanetto povero col suo violino sotto il braccio che si fermò davanti alla cancellata e guardò dentro. La principessa gli chiese:

— Che cosa guardi, giovinetto? Forse le mie rose ti piacciono? Aspetta, te ne darò una!

Tanto la ringraziò il poveretto per il dono gentile e le disse che sempre avrebbe ricordato la sua bontà. Ora però aveva un desiderio: la principessa doveva procurargli un capello del vecchio re.

— A che cosa ti serve? — chiese meravigliata la principessa.

— Non domandarlo — rispose il giovinetto — l'importante è che tu me lo dia se vuoi cogliere anche dopodomani le rose del tuo giardino.

La principessa non capì, ma siccome il giovinetto le piaceva mantenne la promessa. L'indomani, il giorno del matrimonio, fuggì nel giardino, dove al di là della cancellata, il giovinetto l'aspettava. Essa gli diede un capello di suo padre, e sentì una grande tristezza al cuore quando lo vide andarsene allegramente col violino sotto il braccio. Sarebbe stata tanto più contenta se avesse potuto andarsene per il mondo con quel giovinetto semplice, piuttosto di diventar la moglie di quel vecchio re così bruttto.

La cerimonia del matrimonio cominciò. I violinisti suonarono, uno dopo l'altro; per ultimo rimase il povero giovinetto. Ma non appena egli cominciò a far vibrare le corde del suo violino, il re scattò in piedi e dovette ballare, dovette ballare benché non ne avesse voglia. Ballava, ballava, e il giovinetto suonava sempre. Il re lo supplicò di smettere, ma egli non smise di suonare finché il re non gli promise in isposa sua figlia. Allora il violino tacque e il re fu portato a letto da tre servitori. La principessa fu molto felice. Il giovinetto la sposò e da quel giorno colsero insieme le rose.

LE FIGLIE DEL MARE

Il Re del Mare aveva due belle figlie. Una di esse si chiamava Perla del Mare, l'altra Fior di Corallo. Il loro padre le amava molto ed appagava ogni loro desiderio. Potevano nuotare liberamente nell'immenso mare, potevano giocare con tutti gli animali; le conchiglie offrivano loro le più belle perle, i coralli allungavano verso di loro i lunghi rami, e i pesci giganteschi si scostavano cortesemente per lasciarle passare. Così le due belle principesse vivevano felici. Soltanto avevano un desiderio. Avrebbero voluto che il loro padre le conducesse lassù a settentrione, nell'altro suo palazzo che si trovava al confine del regno del Re Ghiaccio. Il Re Mare però non desiderava appagare il desiderio delle sue figlie. Il palazzo era costruito d'un cristallo magnifico ed era pieno di tutti i tesori che si trovavano in fondo al mare, ma era troppo vicino al regno del Re Ghiaccio, nemico acerrimo del Re Mare. Le figlie continuarono a supplicare il padre finché un giorno egli si decise ad accontentarle e le condusse con sé. Dovettero però promettere che sarebbero state molto attente e non si sarebbero avventurate verso il Nord, perché altrimenti una terribile disgrazia sarebbe avvenuta.

E veramente le principesse mantennero la loro promessa. Ma il Re Ghiaccio fu più astuto di loro. Fece costruire un bellissimo palazzo di ghiaccio e lo mise in una montagna di ghiaccio galleggiante. Il palazzo luceva di mille riflessi nello splendore dell'aurora polare. Le due principesse lo videro quand'era ancora lontano! Fior di Corallo, che era la maggiore delle due, intuì il pericolo ed avvertì sua sorella di non andar vicino alla montagna di ghiaccio che galleggiava nel mare. Ma Perla del Mare desiderava tanto vedere quel miracolo galleggiante! Quando fu certa di non essere scorta da nessuno s'avvicinò alla montagna di ghiaccio, saltò sulla riva gelata dell'isola e salì al palazzo. Quando aprì la porta vide un'aquila bianca che stava su un trono di ghiaccio. Appena la principessa entrò nella sala, l'aquila si mosse, si scrollò e si mutò in un vecchio dalla barba bianca e dagli occhi verdi. Sulla sua testa brillava una corona che, come tutto il resto, era di ghiaccio. Egli si diresse alla principessa e disse:

— Non aver paura di me, bella figlia di re. Ho fatto uno stratagemma per farti venire qui perché mi piaci molto. Ti consiglio d'essere mia moglie ed allora né io né il mio popolo combatteremo contro tuo padre. E al Polo Nord farò costruire un palazzo di ghiaccio di una

tale magnificenza che non ce n'è mai stato un altro eguale al mondo.

Ma alla principessa non piacque per nulla il Re Ghiaccio dagli occhi cattivi. Sapeva bene che anche se essa fosse diventata sua moglie, egli sarebbe rimasto egualmente nemico di suo padre e del popolo del mare. E gli disse che non acconsentiva a sposarlo. Allora il Re Ghiaccio scoppiò in una terribile risata, si mutò di nuovo in aquila e volò via dal palazzo. La povera principessa invece vi rimase chiusa. Non poteva nemmeno muoversi; intorno a lei tutto diventava sempre più freddo, sempre più gelido... ella finì col cadere a terra. Era gelata: e così dovette restare eternamente nel Palazzo di Ghiaccio.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzionie di Filippo Faber.
Fonte delle immagini: Internet.

Saggistica ungherese

***Judit Józsa** (1954) — Pécs*

A LERATGIKUS MACI, A PROTEKCIÓS KÍGYÓ, A PERVERZ KIRÁLYKISASSZONY E COMPAGNIA BELLA... UN PARTICOLARE TIPO DI ERRORE

Studiando l'interlingua degli ungheresi, merita l'attenzione un particolare tipo di errore: quello dovuto al nostro lessico comune europeo. In questo patrimonio lessicale oltre alle migliaia di parole e di elementi formativi di origine greco-latina, ultimamente troviamo anche un nutrito numero di anglo-americanismi. Tali elementi generalmente costituiscono una buona base per la reciproca compensione.

Ma la corrispondenza non è sempre perfetta, anzi: a volte nasconde vere e proprie trappole... Perché, accanto a molti termini di identico significato da una lingua all'altra si trovano anche quelli che nel corso della storia hanno subito dei mutamenti rispetto al significato originale.

Come è noto, l'ungherese pur non essendo una lingua indoeuropea tanto meno neolatina, nel corso della storia ha subito una notevole latinizzazione. La penetrazione del latino era molto forte e riguardava anche la lingua popolare. Purtroppo negli ultimi cinquanta anni nelle nostre scuole il latino viene studiato da un numero esiguo di studenti, ma ciononostante anche nel lessico - sopratutto passivo - delle generazioni più nuove questo componente sembra ancora abbastanza vitale.

Nella maggioranza dei casi il discente ungherese studiando lingue indoeuropee può contare su questi elementi familiari, suoi amici. Ma a volte nei testi spuntano anche i famigerati falsi amici. Il fenomeno è stato studiato in relazione di lingue come l'inglese-l'italiano, il francese-l'italiano, lo spagnolo-l'italiano, l'inglese-tedesco. Anche se in misura minore, è presente anche in relazione italiano-ungherese, ed è stato studiato dalla studiosa Zsuzsanna Fábián (Fábián Zsuzsa: *Falsi amici tra l'italiano e ungherese*, in Kapcsolatok, Budapest, 2002, pp.81-89.)

Naturalmente il lessico paneuropeo non ci inganna soltanto sul piano lessicale: essa causa numerose interferenze anche nella pronuncia e nell'ortografia. Nella pronuncia di parole come *martire, antico, autonomo, sociologia, radice, catalogo, teoria, diagnosi, terapia, regime, usura*, *anarchia, monarchia, egemonia,* la pronuncia ungherese dei corrispondenti termini interferisce sulla pronuncia di questi latinismi. Lo stesso discente che non ha nessun difficoltà di pronunciare il nesso „ gn" nelle parole come gnocco, lavagna, davanti a parole come diagnosi si blocca. Allo stesso modo nell'ortografia si hanno numerose interferenze. *repubblica-republika, comune-kommuna, accademia-akadémia, differenza-diferencia, pubblicare-publikál.*

Ma le deviazioni si hanno soprattutto al livello lessicale. Confrontando il lessico ungherese con quello italiano dal punto di vista degli europeismi, risulta che oltre ad uno strato vastissimo di parole comuni, a volte i nostri foresterismi non coincidono: in ungherese si usa la parola straniera - in italiano quella propria, o viceversa: in ungherese si usa la parola propria - in italiano quella straniera.

L'errore dovuto a questo fenomeno si presenta chiaramente nelle strategie del discente al momento della produzione: l'apprendente ipotizza l'esistenza di parole che non ci sono, mette in moto la strategia di "italianizzare" una parola latina presente nell'ungherese: o semplicemente usare la parola dando per scontato che si tratti di un europeismo presente anche in italiano.

Lui è un uomo unintelligente. Lei è unsimpatica. Leonardo fu un poliistore. Ho dimenticato a casa la mia mappa. Questa è naività. Il palazzo fu costruito in stile secessione. Ha scritto una glossa. Il suo stipendio brutto è abbastanza alto, quello netto già lo è di meno. La frutta in questa stagione viene dalla folia (dalla serra). Chissà cosa succede dietro le culisse (le quinte). Sono stata dalla cosmetista.

Lo stesso tipo di errore ricorre, a volte anche con gli anglicismi e i francesismi.

Dobbiamo pagare molto di rezsi. Le riviste bulvare scrivono spesso di lui. I ferrovieri fanno un strike. Abbiamo guardato in match di calcio. Loro non conoscono l'etichetta. Abbiamo comprato un nuovo turmix. Indossa un bel costume..

Un caso particolare delle parole inesistenti trasferite dall'ungherese riguarda le parole italiane o pseudoitaliane che in italiano, come deonomastici, non esistono: è il caso del *leporello e fregoli.*

Ma il terreno dove il falso amico trova le sue vittime è sopratutto la fase della decodificazione. Oltre al lessico ipotizzato ma inesistente, ancora più frequentemente troviamo casi in cui la parola in questione esiste in ambedue le lingue, ma per un motivo o l'altro il significato del termine ha subito un processo di modificazione e la parola in questione appare in un contesto "imbarazzante". Il discente pensando di

conoscere bene il significato della parola, non ricorre all'uso del dizionario e inevitabilmente cade in trappola. All'origine del fenomeno si trovano coincidenze casuali, restringimenti di significato, diverse connotazioni, ecc. Dal nostro campione abbiamo trovato i seguenti esempi:

Ci sono casi in cui i due significati sono totalmente diversi e fra loro non si può trovare nessun legame etimologico. La parola "*statista*", ad esempio nell'ungherese è una parola di origine latina che significa "comparsa", mentre quella italiana deriva dallo "stato". Ma nella mente dell'apprendente ungherese le due parole possono confondersi.

Un caso conosciuto è quello del famigerato "*morbido*". Qui il termine originale ha subito sviluppi autonomi nelle rispettive lingue. Un' altra parola simile è il *letargo*. L'apprendente ungherese così "scopre", che l'orso che va in letargo, è un orso caduto in depressione. E nel caso della *protezione di una vipera* si tratta di un animale che ha una raccomandazione. Fra i falsi amici sono da collocarsi anche il *pullman* e il *bar*. E *i confetti, la vignetta, la creta, la tinta* - parole che ingannano spesso i nostri studenti - anche come giovani traduttori in erba. In altri casi il campo semantico del termine in una delle lingue è più stretto: In ungherese una sarta non può avere un *laboratorio*, la parola viene associata a qualcosa che sa di chimica e di fisica, o il *liquore* in ungherese è una bevanda alcoolica dolce, in italiano contiene anche grappa, whisky, vodka, gin, cioè non necessariamente dolce. Allo stesso modo, anche la *torta* ungherese non è equivalente alla *torta* italiana. E così via: il settore gastronomico potrebbe offrirne altri esempi.

In molti casi si tratta di parole che fanno parte dello stesso campo semantico, ma con notevoli differenze di significato. La vita scolastica ne è particolarmente ricca: si pensi, fra l'altro a "*professore, docente, ginnasio, collegio, diploma, candidato*, *cattedra* ecc".

A volte si tratta soltanto di una diversa distribuzione dei significati. La parola, polisemica in ambedue lingue, ma nel linguaggio comune solo uno dei significati è conosciuto, l'altro è circoscritto ad usi piuttosto ristretti: letterari, arcaici o settoriali. Così anche se i dizionari ungheresi riportano tutti i significati del latinismo in questione, la lingua comune ne conosce uno solo, così il discente ne conosce dunque solo quello primario, quello in uso nell'ungherese comune. In ungherese *laico* vuol dire in primo luogo uno che non è specialista, uno che in un determinato campo del sapere non è specializzato. In italiano significa prima di tutto "non religioso". Per l'apprendente meglio la parola ungherese *protocollo* ha un solo significato, significa solo il cerimoniale diplomatico e non gli atti diplomatici, la *dieta* per il discente ungherese significherà "cura dimagrante" e non regime alimentario, tanto meno "seduta dell'assemblea nazionale".

Abbiamo parole che sono sopratutto stilisticamente diverse: parola come *persona, bestia, raffinato, banda, notorio, collaborare, provocare* hanno una connotazione piuttosto negativa. Così leggendo in un annuncio matrimoniale che "*laureato raffinato cerca partner"* può causare nel lettore ungherese qualche perplessità. Ci sono poi casi quando la parola italiana appare in contesti assolutamente "insoliti" per l'apprendente. Espressioni come *depressione economica, soluzione banale, neutroni decadenti, struttura primitiva* possono capovolgere la fiducia nella propria competenza semantica del discente. Mi ricordo la faccia della studentessa mentre stava leggendo l'inizio di una favola: "... *una delle ragazze era bella e buona, l'altra brutta e perversa*."

L'elenco potrebbe esser continuato ancora a lungo. L'analisi dell'errore ha lo scopo di prevedere le difficoltà che il discente incontrerà nel processo dell'apprendimento e la correzione deve esser seguito da un'attività di rinforzo. In questo caso si potrebbe esaminare il nostro lessico comune, sottolieando le eventuali differenze.

L'aspetto contrastivo però in genere è poco presente nella pratica quotidiana di insegnamento di italiano. I manuali in uso nelle scuole sono edizioni italiane, ideate per un pubblico internazionale, che per la loro natura non possono dedicare attenzione ai problemi di contrastività. Questo è un pezzo da pagare per i tanti indiscutibili vantaggi che hanno portato nella didattica dell'italiano i manuali moderni.

Certo se il discente leggesse di più (sia in italiano che in ungherese), se sapesse un po' di latino, se sfogliasse più spesso il dizionario - che è una lettura estremamente interessante e utile - (abbiamo visto che molti errori derivano da una conoscenza parziale del termine), ma queste non sono che illusioni: bisogna rassegnarsi che oggi la lingua si impara attraverso altri canali. Ma vogliamo sperare che un piccolo spazio rimanga sempre per l'insegnante, che nella sua corsa contro il tempo può dedicare qualche riflessione anche a questo aspetto .

Piccolo elenco dei falsi amici più spesso incontrati nella produzione dei discenti ungheresi: *docente, professore, pullman, morbido, diploma, diplomato, bar, curva, brutto, tasca, rima, confetti, leporello, vignetta, tinta, torta, creta, liquido, menu, residenza, caramella, letargia, laico, drogheria, protocollo, raffinato, notorio, motivo, persona, banda, collera, mamma, candidato, dieta (mediterranea), delicato, collegio, ginnasio, lirica, opera, bestia, depressione economica, protezione, dedicare, banale, nomade, evidenziare, laboratorio, galeria, comunicazione, pronunciare, consultare, provocare, collaborare, influenza, perverso, illuminato, statista, artista, traffico, discreto, solido, autista, tombola, costume, amatore.*

Imre Madarász *(1962) — Budapest/Debrecen*

ALFIERI "CIVIS ROMANUS"

La "romanitas alfieriana", il motivo di Roma antica nelle opere di Vittorio Alfieri può essere considerato come un simbolo del ruolo straordinario dell'opera alfieriana, come legame, "ponte" o sintesi fra Settecento e Ottocento, fra classicismo e romanticismo, fra illuminismo e Risorgimento: da un lato "tardo-classicista" e "tardo-illuminista", dall'altro preromantico (o "protoromantico", per usare la famosa espressione del Croce[1]) e prerisorgimentale. Il motivo romano è fortemente presente in gran parte delle opere dell'Astigiano, e dominante in alcuni suoi capolavori.

L'amore dell'Alfieri per l'antica Roma non era motivato – contrariamente ad alcuni suoi grandi contemporanei

come il Winckelmann, il Piranesi o Alessandro Verri e Vincenzo Monti – da interessi archeologici o estetici, ma da ragioni morali e politiche. Il popolo romano, definito come "il più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo"[2] veniva considerato da lui come l'idea platonica o il "dover essere" kantiano del popolo italiano. Egli ha trovato nella storia romana gli uomini e le azioni più grandi, i massimi esempi, individuali e nazionali, sia della virtù sia del vizio, che come vate, rievocava con l'intento di dare esempio e monito agli "Italiani divisi, deboli, avviliti e servi"[3].

"I romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla"[4]: con queste parole piene di sfida e provocazione inizia uno dei primi e più importanti capitoli (*Della paura*) della prima grande opera dell'Alfieri, il trattato *Della tirannide* (1777), il libro fondamentale anche dal punto di vista del motivo romano in Alfieri. I Romani vengono ricordati e citati in quasi tutti i capitoli del trattato non per seguire la moda degli umanisti e dei classicisti, né per cautela (infatti "questo libricciuolo non è scritto pe' codardi"[5]), ma, come nei *Discorsi* del Machiavelli, sempre grande modello per l'Alfieri, con intenzione politica, attuale. L'esempio dei tiranni romani, ben conosciuti dai lettori di formazione umanistica e di cultura classica, serve a dimostrare la loro "parentela", anzi la sostanziale identità con i "beneamati" sovrani contemporanei, vale a dire settecenteschi. Nei "pochissimi virtuosi tiranni", come Tito, Traiano, Marco Aurelio e Antonio[6], si scorgono i precursori dei "re filosofi", dei "cittadini coronati"[7] dell'assolutismo illuminato, regime riguardo al quale l'Alfieri non nutre affatto le illusioni dei suoi contemporanei illuministi, Voltaire, Diderot, Beccaria o Filangieri. Il vero aspetto e la vera natura della tirannide sono stati rivelati, secondo l'Astigiano, da "Nerone, Caligola &c.,&c."[8]. La lotta antitirannica invece è stata incarnata da Marco Giunio Bruto, il vero protagonista del trattato *Della tirannide*, anche se in mondo meno aperto rispetto all'ultima grande tragedia alfieriana.[9] L'uccisore di Cesare era il prototipo del tirannicida, e come tale un'idea sovrumana e platonica, difficilmente proponibile ai contemporanei come esempio da imitare. Modelli più seguibili erano Trasea o Seneca, e soprattutto lo stesso Tacito, che nei suoi *Annali* ha lasciato un monumento "aere perennius" dei martiri della tirannide neroniana.[10]

Era proprio Tacito, accanto a Plutarco, l'autore antico preferito dall'Alfieri. "Il solo Tacito, dico, è più che bastante per sé a ben educare una privata società di profondissimi e giustissimi pensatori. Una tal società a poco a poco propagandosi con irresistibile progresso, dev'essere a lungo andare la vera legittima e vittoriosa annullatrice di ogni arbitraria potestà" – come si legge nel secondo trattato, *Del principe e delle lettere* (1778–'86).[11] Come Bruto nel trattato precedente, qui il "protagonista segreto" è Tacito che sotto e contro la tirannide servì la causa della libertà immortalandone gli eroi, come fece anche l'Alfieri. Attaccando la "terribile protezion principesca", "l'insultante, mortifero aiuto di nessuna assoluta ed unica potestà"[12] l'Alfieri non teme di criticare anche Virgilio, "maestro" e "autore" dell'adorato Dante, per aver egli accettato la politica e la protezione di Augusto (il "mecenatismo", appunto, di Mecenate), esaltando la sua persona, il suo potere e la sua famiglia; contrappone questa sua "viltà", il suo "tradimento" allo spirito libero e antitirannico e l'"alto e robusto pensar" di Lucano, autore della *Farsaglia*.[13] Il messaggio finale del vate "tirannicida" è riassunto nel capitolo conclusivo del trattato che non a caso rievoca già nel titolo l'ultimo capitolo del *Principe* del "divino" Machiavelli: "Esortazione a liberar la Italia dai barbari".[14] Quest'opera è apparsa nel "1789 o nei primi mesi del 1790", dopo lo scoppio della rivoluzione francese.[15]
Fortemente legata ai trattati, l'orazione fittizia intitolata *Panegirico di Plinio a Traiano* (1785) è un'opera d'impronta decisamente romana nel titolo, nel genere letterario, nello stile e nel contenuto anche, sebbene in modo particolare. Si tratta infatti di una parafrasi del *Panegyricus Traiano imperatori dictus* di Caio Cecilio Plinio Secondo, in cui però il messaggio è cambiato, anzi, violentemente capovolto. L'autore-oratore non esalta la monarchia illuminata, ma tenta di convincere l'imperatore ad abbandonare il trono, ridando a Roma e ai suoi cittadini la libertà repubblicana. Per chi conosce l'opinione dell'Alfieri sui "principi buoni" e sull'assolutismo illuminato (anche dal trattato *Della tirannide*) questo sforzo deve sembrare assolutamente superfluo, e quindi la conclusione epigrammatica è meno inaspettata dal punto di vista del contenuto che da quello della forma: "È fama che Traiano e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma ne rimase, con tutto ciò, a Traiano l'impero; a Roma, al senato ed a Plinio stesso, il servaggio."[16] È molto significativo che in quest'opera particolarmente lungimirante, che rompe definitivamente con le illusioni dell'assolutismo illuminato, si accordino bene il motivo di Roma antica e quello della rivoluzione francese: nell'appendice della sua edizione dell'anno fatale 1789 è stata pubblicata l'ode inneggiante allo scoppio della grande rivoluzione *Parigi sbastigliato.*[17]

Sono comunque le tragedie dove la "romanitas alfieriana" si manifesta con il maggior vigore artistico. È indicativo che la prima tragedia dell'Alfieri, *Antonio e Cleopatra* scritta ancora nel 1774–'75, ma poi ripudiata dall'autore come opera immatura ("Cleopatraccia") e pubblicata solo postuma, fosse di argomento romano,[18] come cinque grandi opere mature del "corpus" tragico "ufficiale": la *Virginia*, l'*Ottavia*, la *Sofonisba*, il *Bruto Primo* e il *Bruto Secondo.*

La prima di queste tragedie, la *Virginia* scritta fra il 1777 e il 1781 e pubblicata per la prima volta a Siena come ultima del gruppo delle "prime quattro tragedie"[19] è il dramma "più romano" del poeta. I Romani appaiono in esso, per citare dal *Parere* dell'autore, come "il più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo"[20]. "La maestà del popolo di Roma", come si legge nella seconda scena del primo atto[21], domina in tutte le pagine dell'opera. Anche il Fubini, uno dei maggiori studiosi dell'Alfieri, ha notato: "Roma, Romano: quante volte risuonano nella tragedia questi nomi, che riassumono per il poeta ogni virtù civica e bastano da sole a far vivere dinanzi a lui il suo ideale politico."[22] Un pathos nazionale così ardente non appare nelle tragedie di argomento diverso, per esempio greco. L'Alfieri ha tratto (e in parte tradotto) la storia di Virginia da Livio (III, 41–48.): Il capo dei decemviri, Appio Claudio vuole possedere la bella vergine plebea, con l'aiuto del suo cliente Marco; poiché la ragazza non può essere difesa né con le parole della madre Numitoria, né con l'arma dello sposo Icilio, è il padre Virginio che compie l'estremo sacrificio della sua uccisione per

difenderla dall'oltraggio, dandole nello stesso tempo "libertate e morte"[23], suscitando nel popolo ammirazione per sé e per la sua famiglia e odio e rivolta contro il tiranno.[24] "Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, né più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione non lo saprei trovare di Virginia" – scrive l'Alfieri.[25] Né dramma più romano egli avrebbe potuto scrivere. Nel già citato *Parere* egli caratterizza così i personaggi importanti della tragedia: Icilio è "romano ed amante", Virginia "amante e romana", Virginio "padre e romano", Numitoria "madre e romana", Appio invece è "vizioso, ma romano" vale a dire che "non è, né può parere mai vile", mentre Marco, per la "viltà sua" "non è in nulla romano, né lo può, né lo deve essere"[26], il che mostra con grande chiarezza che per l'Alfieri la misura della virtù è la romanità. L'idea dominante della tragedia è che sia l'amore della patria e le virtù civiche, sia l'amore della famiglia e la "voce del sangue" devono naturalmente e necessariamente scontrarsi con la tirannide. Questa verità viene espressa con mirabile concisione poetica e retorica da Icilio quando parla a Virginio nella seconda scena dell'atto terzo:

O Roma è Roma,
Tu allora v'hai figlia, io vi ho consorte e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam che il brando.[27]

Uomini e donne alla pari affermano la loro romanità, collegando inseparabilmente le virtù familiari e civiche. Come sostiene Icilio nella prima scena dell'atto quinto:

Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor sol delle leggi;
Maggior de'rei soltanto.[28]

E Virginia, nella seconda scena del terzo atto, presentendo e preannunciando, anzi auspicando il proprio destino:

E se a svegliar dal suo letargo Roma
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra:
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.[29]

Anzi, Appio stesso, vedendo la fierezza e l'incorruttibilità di Virginio deve riconoscere in sé (nella terza scena del quarto atto):

Roman purtroppo egli è. – Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sé chiudesse
Molti così.[30]

La *Virginia* è la prima opera di una "triade" chiamata (sulle orme dell'Alfieri) "tragedie di libertà"[31]. A dire il vero, alcuni critici usano questo termine in senso fortemente restrittivo. Non solo la *Virginia, La congiura de' Pazzi* e il *Timoleone* sono tragedie di libertà, ma, come sostiene Lanza de Laurentiis, tutte le tragedie di messaggio politico, che sono la stragrande maggioranza delle tragedie alfieriane, e comprendono anche le ultime, cioè "i *Bruti*"[32]. Ma il nostro parere, espresso altrove, è più vicino, in questo senso, a quello del Calosso, secondo il quale tutte le tragedie alfieriane sono tragedie di libertà in quanto mettono al centro la lotta per la libertà.[33] Siamo però d'accordo anche con il Masiello quando afferma che nessuna tragedia è così vicina al trattato "più politico" *Della tirannide* come proprio la *Virginia*.[34] Per dimostrarlo bastano i più importanti esempi. Il monologo di Appio nella prima scena del secondo atto – le leggi "io posso / E so crearle, struggerle, spiegarle"[35] – coincide con la fondamentale definizione di tirannide nel secondo capitolo del primo libro del trattato omonimo: "Tirannide indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzion delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità."[36] Alla domanda di Icilio (nella seconda scena del terzo atto), se "v'ha patria dove / Sol UNO vuole e l'obbediscon tutti?"[37] è il famoso capitolo quarto del secondo libro (*Come si debba morire nella tirannide*) a rispondere con un "no" deciso.[38] Infine, uno degli insegnamenti principali della tragedia, pronunciati ben due volte da Numitoria (nella terza scena del terzo atto e nella quarta scena del quinto atto), cioè che "il procrear qui figli / Troppo è gran fallo, o madri"[39] riecheggia la sentenza finale del quattordicesimo capitolo del primo libro di *Della tirannide*: "Conchiudo; che chi ha moglie e prole nella tirannide, tanto più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gli individui per cui egli è sforzato sempre a tremare."[40]
Mentre la *Virginia* rappresenta la tirannide nascente, l' ottava tragedia dell'Alfieri, l'*Ottavia* mette davanti ai lettori e agli spettatori l'immagine della tirannide spinta fino agli estremi. La fonte non è più Livio, storiografo della gesta del "popolo più importante della terra", ma Tacito, cronista di una "epoca ricca di azioni terribili", di crimini di malfattori incoronati e di imprese sublimi di eroi solitari, del quale pure l'Alfieri ha tradotto qualcosa.[41] Gli ultimi capitoli dell' ultimo, quattordicesimo libro hanno ispirato la tragedia di Ottavia accusata dal marito-tiranno Nerone di adulterio – ingiustamente per favorire l'amante corrotta Poppea – e che, per fuggire alla pena di morte umiliante, si suicida con il veleno. Nerone è più meschino di Appio e di tutte le altre figure di tiranno create dall'Alfieri. È un mostro che nel suo *Parere* autocritico (forse anche eccessivamente) l'Alfieri definisce come "non molto commovente in palco, ma moltissimo utile", in quanto proprio col suo carattere degenerato mostra la pericolosità, la corruttela e la nefandezza della "sovrana assoluta immensa possa".[42] Nerone – come annota l'Alfieri – "in Ottavia odia la virtù".[43] Solo che la "virtus" di Ottavia non è accompagnata dalla "vis", cioè dalla forza, ma si manifesta nella sopportazione rassegnata e nobile dei colpi della sorte: il suo vittimismo innocente ricorda non le figure femminili della *Virginia*, bensì la Micol del *Saul.* Seneca è unito a Ottavia non solo dalla compassione, ma anche dalla passività: nemmeno la sua virtù stoico-filosofica è capace di ribellarsi contro il tiranno. Tanto meno perché Seneca all'inizio era testimone quasi complice dei delitti neroniani.[44] La passività di Seneca e di Ottavia è la causa principale della mancanza del grande conflitto drammatico, simile a quello della *Virginia* o del *Bruto Secondo.* Poppea Sabina rappresenta, in parte, un'altra occasione mancata: complice, ombra, spirito maligno di Nerone, capace di gettare sadicamente in faccia alla rivale agonizzante:

Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all' infamia.[45]

Ma non riesce a innalzarsi al livello della grande "autocatrice", per usare un neologismo della *Vita*.[46] Anche la *Sofonisba* – ispirata a Livio (III, 11–15.), al Petrarca (*Africa*) e a Giangiorgio Trissino (*Sofonisba,* 1524: la prima "regolare" tragedia italiana) – è stata giudicata dal suo autore "una tragedia se non di terzo ordine, almen di secondo"[47] anche a causa della mancanza di collisione fra grandi forze contrastanti, dovuta proprio alla magnanimità dei personaggi romani (Scipione l'Africano), alleati (Massinissa) e cartaginesi (Siface e Sofonisba). Tutti sono generosi, coraggiosi e nobili, eppure a tutti tocca un destino amaro: l'infelicità o la morte. "Il solo ostacolo" alla loro felicità è quello rappresentato dalle "parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore".[48] Questa critica dell' ingiustizia e delle crudeltà delle conquiste di Roma ci ricorda quella di Alessandro Verri nelle *Notti romane*,[49] ed è il motivo più originale e rilevante della tragedia, specialmente dal nostro punto di vista "romano".
Le "ultime tragedie" dell'Alfieri che "sono state concepite insieme e nate, direi, a un parto",[50] fra il 1786 e il 1787, sono il *Bruto Primo* e il *Bruto Secondo,* la prima sul fondatore della repubblica, Lucio Giunio Bruto, la seconda sul cesaricida, Marco Giunio Bruto. In entrambe gli affetti familiari sono vinti dalla "suprema legge" ciceroniana della "salvezza della repubblica" nascitura o morente. Ancora Livio (I, 56-60; II 1-4.) ispirò il *Bruto Secondo*, tragedia della terribile antica "virtus romana". Il console Giunio Bruto dopo aver scacciato i re tirannici Tarquini, deve mandare a morte, far decapitare i propri figli, divenuti congiurati monarchici e antirepubblicani, cioè "della patria nascente traditori"[51]. L' estrema atrocità della decapitazione dei figli ordinata dal padre ed eseguita davanti ai suoi occhi è solo in parte controbilanciata dalla rappresentazione della tragedia privata del "vir" nei versi conclusivi:

BRUTO: – *Già il supplizio si appresta. – Udito i sensi*
Han del console i rei… L'orrido stato
Mirate or voi, del padre… Ma già in alto
Stan le taglienti scuri… Oh ciel!…partirmi
Già sento il cuor… Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo… Ah! ciò si doni al padre…
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.
COLLATINO: *Oh sovrumana forza!…*
VALERIO: *Il padre, il Dio*
Di Roma, è Bruto…
POPOLO: *È il Dio di Roma…*
BRUTO: *Io sono*
L'uom più infelice che sia nato mai.[52]

Il *Bruto Secondo* è una tragedia più grande del *Bruto Primo* e forse di tutte le altre tragedie dell'Alfieri. Senza dubbio questa è la tragedia più "alfieriana": la quintessenza del teatro, del sentimento del mondo e dell' ideologia dello scrittore. Tutto ciò che l'Alfieri ha pensato, sentito e scritto su tirannide, tiranni e tirannicidi è riassunto qui con rara, anzi unica concentrazione, chiarezza e forza artistica. Marco Bruto è la più grande figura di tirannicida e uno dei più grandi eroi di libertà dell'intero teatro alfieriano; Giulio Cesare è senza dubbio il suo più grande tiranno: superiore ad Appio come sovrano e a Nerone come uomo, indubbiamente degno avversario di Bruto.

Questa volta l'Astigiano ha tradotto ispirazione dalle *Vite parallele* dell'adorato Plutarco, ma è stato influenzato anche dalla tragedia di Shakespeare *Giulio Cesare* e da quella di Voltaire *La morte di Cesare*.[53] La novità del *Bruto Secondo* rispetto a questi suoi "predecessori" sta anzitutto nella coerenza con cui l'autore mette al centro della tragedia la gigantomachia dei due eroi, anzichè la congiura, nella quale non ha mai creduto e sulla quale ha espresso un'opinione duramente negativa già nel trattato *Della tirannide* (II., 5.): "Ma le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perché elle si fanno quasi sempre contro al tiranno, e non contra la tirannide."[54] Idea che sembra venir riecheggiata dalle parole di Bruto nella terza scena del secondo atto:

Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? Annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perché a lor, tiranno unico, ci toglie
D' esser tiranni.[55]

La seconda novità dell'opera è il rapporto di sangue, il legame di padre e figlio fra Cesare e Bruto. Non solo il centro, ma anche il culmine della tragedia è la seconda scena del terzo atto in cui Cesare legge a Bruto la lettera della sua amante di una volta, Servilia con la quale dimostra di aver generato lui Bruto, suo oppositore che egli crede di poter sconfiggere così. Ma si sbaglia, perché le parole di Bruto sono le seguenti:

E che? Credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati e padre, e cittadin; ché padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser no 'l posso;
Tiranno esser no'l voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto esser non vuole.

O poco oltre:

Ho nome
Bruto; ed a me sublime madre è Roma. -
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' propri suoi svenati figli, dava.[56]

Nella scena successiva, la terza, è Cesare che deve amaramente riconoscere:

Oh me infelice!…E fia pur ver che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?[57]

Dopo che Bruto (similmente al Plinio del *Panegirico*) ha tentato inutilmente di convincere il tiranno a ridare la libertà a Roma e ai Romani, cresce fino ai limiti estremi il suo "combat du coeur" fra l'amor filiale e l'amor patrio, fra il rispetto per il genitore e l'amore della libertà, fra i doveri familiari e quelli civili:

Oh padre!…Oh Roma!…
Oh natura!… Oh dover!…[58]

Sia Bruto sia Cesare hanno il presentimento di dove può e deve portare questa terribile lotta con se stessi e con l' altro:

CESARE: *Oh figlio!…*
BRUTO: *Cedi, o Cesare…*
CESARE: *Ingrato, snaturato…*
Che far vuoi dunque?
BRUTO: *O salvar Roma io voglio,*
O perir seco.
CESARE: *Io ravvederti voglio,*
O perir di tua mano.[59]

Bruto, nel suo intimo, dà ragione a Cassio, quando nella scena prima dell' atto quarto lo esorta così:

O Bruto, di te stesso
Figlio esser déi.

E anche quando parla così:

Sentir dobbiamo tutti gli umani affetti;
Ma innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata e morente, taccion tutti.[60]

È ormai convinto di quello che sente da Cassio e Cimbro:

CASSIO: *Incorreggibil, fermo*
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre…
CIMBRO: *E che un tiranno non ha figli mai…*[61]

Bruto riconosce che

La tirannia… parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo.[62]

Affinché questa tirannia non permanga, egli decide con sforzo sovrumano di compiere l'attentato. In realtà poi egli non trafigge il padre-tiranno: questa "correzione" o modifica alferiana rispetto alle fonti antiche appare poco spiegabile se si pensa che per esempio nell' *Oreste* l'Alfieri ha già rappresentato addirittura un matricidio (l'uccisione di Clitennestra da parte del figlio) ed è una prova ulteriore del carattere straordinario ed unico del cesaricidio rispetto agli altri tirannicidii. Le parole "Oh padre!…Oh Roma!…" vengono ripetute da Bruto anche durante l'attentato[63] testimoniando quella responsabilità morale che nella scena finale suscita la simpatia del popolo. I Romani seguono Bruto nella lotta per il ripristino della libertà repubblicana:

BRUTO: *A morte,*
A morte andiamo, o a libertade.
POPOLO: *A morte,*
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.[64]

Come commenta Marcello Campodonico, qui – caso raro nelle tragedie alfieriane – "la libertà par che trionfi"[65], anche se, aggiungiamo, la parola "morte" è pronunciata quattro volte mentre la "libertà" solo due volte. Comunque, questa è la tragedia più ottimista dell'Alfieri: dedicata "al popolo italiano futuro"[66] è diventata la "Bibbia" dei patrioti del Risorgimento e l' opera più proibita e perseguitata dai censori della Restaurazione. È emblematico che il tragediografo "tirannicida" abbia scritto il suo capolavoro sul più famoso tirannicidio della storia e l'abbia pubblicato a Parigi nel 1789, cioè luogo e nel momento dello scoppio della più grande rivoluzione della storia.

È significativo altresì che anche la delusione dell'Alfieri riguardo alla rivoluzione francese sia testimoniata pure da un'opera piena di reminiscenze romane, a cominciare dal titolo: *Il Misogallo* (1806) nella quale ancora una volta l'Astigiano esorta gli italiani contemporanei e futuri con l'esempio dei loro "avi" di Roma antica (*Giorno verrà…*)[67]

Se *Il Misogallo* è un'opera discussa, generalmente negativa è la valutazione critica delle *Commedie*, e dal punto di vista del motivo romano questo è abbastanza comprensibile se si pensa che nella seconda commedia della cosidetta "tetralogia politica", intitolata *I pochi* i rappresentanti (o le caricature) dell'aristocrazia oligarchica sono, curiosamente, i Gracchi…[68]

Tuttavia, non queste opere del tramonto, ma i capolavori tragici hanno determinato quell'immagine, quell'idea o quel sentimento della romanità che formava la base della "romanitas" risorgimentale. Per i patrioti dell'Ottocento, a "risorgere" nelle guerre di indipendenza era anche lo spirito di Roma: lo spirito di Virginia e di Bruto. L'antichità, l'eredità del passato, la Tradizione, ancora una volta, si è dimostrata fecondatrice del futuro.

NOTE

1. B. Croce: Poesia e non poesia (1923), Roma-Bari, 1972, p. 2.
2. V. Alfieri: Le tragedie, Milano, 1957, p. 1023.
3. V. Alfieri: Vita, Milano, 1977, p. 95.
4. V. Alfieri, Della tirannide, Milano, 1996, p. 86.
5. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 174.
6. V. Alfieri, Della tirannide, cit., pp. 95–96.
7. C. Beccaria, Dei delitti e delle pene, Milano, 1973, p. 84.
8. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 129.
9. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 130.
10. V. Alfieri, Della tirannide, cit., pp. 173–175.
11. V. Alfieri, Del principe e delle lettere, Torino, 1972, pp. 195–196.
12. V. Alfieri, Del principe e delle lettere, cit., pp. 116, 185.
13. V. Alfieri, Del principe e delle lettere, cit., pp. 84–88, 95–97.
14. V. Alfieri, Del principe e delle lettere, cit., p. 219.
15. V. Alfieri, Opere, Milano, 1974, p. 1250.
16. V. Alfieri, Trattati, Bari, 1927, p. 280.
17. V. Alfieri: Rime, Firenze, 1933, pp. 313-324. Madarász Imre: Az Alpokon innen és túl... A francia forradalom hatása az olasz irodalomra (Al di qua e al di là delle Alpi... L'influenza della rivoluzione francese sulla letteratura italiana), Budapest, 1995, 25–28. o.
18. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1103. V. Alfieri, Vita, cit., pp. 145–149., 157.

19. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1328. V. Alfieri, Vita, cit., p. 204.
20. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1023.
21. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 150.
22. M. Fubini, Vittorio Alfieri. Il pensiero – la tragedia, Firenze, 1937, p. 129.
23. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 193.
24. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1328.
25. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1023.
26. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 1023–1024.
27. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 170.
28. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 186.
29. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 176.
30. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 181–182.
31. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1045. W. Binni, Saggi alfieriani, Roma, 1981, p. 35.
32. M. T. Lanza de Laurentiis, Vittorio Alfieri, S. Casciano, 1950, p. 49. M. Trovato, Il messaggio dell'Alfieri: la natura del limite tragico, Roma, 1978, p. 103.
33. U. Calosso, L'anarchia di Vittorio Alfieri, Bari, 1949, p. 187. I. Madarász, A «zsarnokölő» Alfieri (Alfieri il «tirannicida»), Budapest, 1990, p. 44. I. Madarász, Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini (Vati italiani), Budapest, 1996, pp. 33–34.
34. V. Masiello, L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri, Roma, 1964. p. 93.
35. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 159.
36. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 81.
37. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 171.
38. V. Alfieri, Della tirannide, cit., pp. 174–175.
39. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 173., 191.
40. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 162.
41. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1337.
42. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 1043–1044., 344.
43. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1339.
44. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 342–343.
45. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 384.
46. V. Alfieri, Vita, cit., p. 101.
47. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1054.
48. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1054–1055.
49. A. Verri, Le notti romane, Bruxelles, 1837, vol. II, pp. 39–65.
50. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 1061.
51. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 803.
52. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 814–815.
53. V. Alfieri, Le tragedie, p. 1362. V. Alfieri, Vita, cit., p. 241.
54. V. Alfieri, Della tirannide, cit., p. 180.
55. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 882–883.
56. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 894., 896.
57. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 896.
58. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 894.
59. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 895.
60. V. Alfieri, Le tragedie, cit., pp. 898, 901.
61. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 899.
62. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 899.
63. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 909.
64. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 913.
65. V. Alfieri, Il Bruto Secondo, Milano, 1957, p. 66.
66. V. Alfieri, Le tragedie, cit., p. 867.
67. V. Alfieri, Il Misogallo, Londra (Firenze), 1806, p. 173.
68. V. Alfieri, Commedie, Firenze, 1959, pp. 85–161.

V. Madarász Imre: „Titus íve alatt". Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában ("Sotto l'arco di Tito" L'eredità di Roma antica nella letteratura italiana dell'illuminismo e del romanticismo,) Budapest, 1998, pp. 29–39.

Erzsébet Sóti *— Peschiera del Garda*

JACOPO PASSAVANTI, UN "EXEMPLUM" DELLA SUA EPOCA ALTO-MEDIEVALE

La letteratura religiosa trecentesca abbraccia pure le manifestazioni delle opere scritte in lingua volgare. In questo movimento i due ordini mendicanti, quello domenicano e quello francescano, avevano un ruolo fondamentale, tra i quali emerge il primo attraverso l'attività predicatoria. Il fiorentino Jacopo Passavanti è uno dei predicatori domenicani, conosciuto tramite il suo lavoro devoto specialmente come priore della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. Il predicatore, similmente ad alcuni compagni d'ordine contemporanei, si è volto verso la traduzione delle prediche latine e ha cominciato a tradurre la sua raccolta più nota *Lo specchio della vera penitenza* con lo scopo di far capire al popolo le essenze delle prediche offrendogli così uno specchio spirituale per migliorare la vita religiosa.[1]

La predicazione domenicana durante l'attività di Jacopo Passavanti

Passavanti apparteneva all'ordine domenicano che è conosciuto anche sotto la denominazione latina *Ordo Predicatorum,*[2] in altre parole l'ordine dei predicatori, il quale comprende anche il loro compito principale, la predicazione. Però accanto alla predicazione, Carlo Delcorno sottolinea un altro compito principale dell'ordine "composto di uomini colti ed esperti nell'eloquenza […], [era] la difesa dell'ortodossia."[3] Costanzo Cargnoni ci offre una descrizione dei domenicani nella quale li chiama "i grandi predicatori, trattatisti eccellenti, eleganti scrittori"[4] nella produzione dei quali prevalgono l'ascetismo, l'esposizione dottrinale e parènesi, ed è caratteristica la presenza della luce intellettuale e la mancanza di calore. [5] Anzi, Cargnoni li presenta come monaci i quali "[n]on scrivono per sé, né di sé e dei loro contatti spirituali con Dio, ma per gli altri, per gli uditori che hanno avuto, per le masse popolari alle quali come è necessario parlare una lingua schietta e chiara, così bisogna dire cose comuni, che tutti possano comprendere senza difficoltà, per evitare fraintendimenti e suscitare tentazioni di esperienze insolite e straordinarie." [6] Da questa descrizione si vede che per i domenicani era importante il contatto diretto con il popolo al quale hanno predicato.

È fondamentale, riguardando i ruoli principali dell'ordine nel Medioevo la decisione del Concilio di Tours, nell'813, che ha ingiunto "ai vescovi di predicare «in rusticam romanam linguam aut thiotiscam»."[7] Delcorno mostra come quest'ordinamento provocasse "[l]a preoccupazione di comunicare in modo efficace ai fedeli" [8] e soltanto tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, è emersa "l'aspirazione ad imitare la «vita apostolica», nella povertà e nella predicazione itinerante"[9] che risultava "[l]a lotta dei laici […] per

ottenere la libertà di predicare, spesso fondandosi su volgarizzamenti della Bibbia." [10]

Nella cultura religiosa trecentesca i domenicani hanno un ruolo significativo. Giorgio Petrocchi rende conto della loro conquista di quelle piazze e quei luoghi che fino a quel tempo erano stati patrimonio dei francescani, entrando così nella parte essenziale della problematica etico-sociale del tempo.[11] Petrocchi nota che i domenicani avevano "la capacità di rendere i fatti religiosi materia quotidiana d'esperienza e di vita, pur senza allontanarsi da quella solidità dottrinaria che li aveva distinti nell'ambito della cultura filosofica e teologica del secolo precedente."[12] Va visto anche nello studio di Delcorno che "[f]in dal principio i Domenicani si presentano come difensori dell'ortodossia cattolica contro gli eretici, e come mediatori […] di una cultura tutta di matrice clericale e latina."[13] Per mantenere però l'attenzione del popolo, – come anche Delcorno afferma, – hanno dovuto sviluppare la loro predicazione parallelamente con i nuovi mezzi di comunicazione della propaganda eretica e con l'esigenza della nuova mentalità comunale, riguardando tra l'altro la semplificazione del linguaggio.[14]

I domenicani prestavano grande attenzione allo studio, proprio perché gli studi sacri erano "ragion[i] costitutiv[e] dell'ordine dei Predicatori"[15] e "consistenti nel rafforzare la fede dei credenti e nel lottare contro l'eresia."[16] Delcorno denota che il programma delle *Costituzioni domenicane* era scolastico, il cui scopo era "la formazione di predicatori, allenati in un tipo di sermone" che è stato distinto dalla vecchia omelia ricevendo l'attributo *moderno.*[17] Anzi, Delcorno dimostra pure che il sermone moderno doveva comprendere le concordanze bibliche, i florilegi, le *Distinctiones*, le enciclopedie, le raccolte di *exempla*.[18] Giovanni Fallani aggiunge, elevando l'importanza degli studi domenicani, che le grandi università come Parigi, Bologna, Padova, oppure Napoli per le loro ricerche seguivano un comune metodo di ragionamento, quello di san Tommaso d'Aquino.[19]

Carlo Delcorno dà una descrizione della predicazione domenicana, rivelando che la tecnica e i contenuti delle predicazioni rivolte ai laici sono derivati dai modelli latini, codificati nei centri della cultura universitaria, dimostrando inoltre i diversi livelli di predicazioni nella retorica domenicana, secondo i quali possiamo distinguere il sermo modernus destinato ai chierici, la predica volgare dove gli schemi sono meno raffinati, e finalmente l'omelia che non ha schemi evidenti e crea il livello più basso.[20] Giovanni Miccoli spiega che i sermoni domenicani hanno avuto un ruolo didattico, cioè lo scopo era di "insegnare e spiegare la dottrina e i precetti della Chiesa e le norme della vita morale, le cose insomma da credere e da fare"[21] oppure dare "riferimenti alla società e alla vita quotidiana, più facilmente e immediatamente comprensibili per tutti."[22] Anzi, Delcorno sottolinea pure che la predicazione volgare era "un raffinato strumento pedagogico, che suscita nella coscienza degli uditori nuovi orizzonti d'attesa sia religiosa che culturale."[23]

Gli esempi che i sermoni comprendevano hanno avuto "la funzione di illustrare e […] di corroborare le singole affermazioni dottrinali, […] di alleggerire […] il peso di un insegnamento […] mediante un racconto che lo traducesse in una scena viva e drammatizzata"[24] e dallo studio di Miccoli anche si chiarisce che gli esempi mancavano dai sermoni universitari.[25] Delcorno mette l'accento sul fatto che "l'*exemplum* […] diventa il veicolo più adatto a trasmettere il messaggio religioso alle grandi folle cittadine."[26] Per di più possiamo notare, seguendo il saggio di Sebastiano Lo Nigro, i predicatori dai quali sono state riprese le idee per gli esempi, e si vede che gli esempi "attingono la materia e la forma stilistica alla Bibbia e alle *Vite dei SS. Padri*, ma anche ai modelli classici di Valerio Massimo […], da quelli sempre più numerosi che dalle cronache e dalla aneddotica storica, ma soprattutto dalla esperienza personale e dalla tradizione orale, traggono spunti e invenzioni narrative originali."[27] Delcorno rafforza tale affermazione scrivendo che "i Domenicani realizzano un composto adattamento dei vecchi modelli agiografici alla sensibilità laicale del tardo Medioevo."[28]

Per quanto riguarda i sermoni, Paul Renucci accosta il pubblico del genere del sermone a un uditorio di teatro, perché i sermoni sono capaci di raggiungere "regolarmente e dappertutto un vasto pubblico sollecitato collettivamente"[29] e dichiara che l'ordine domenicano può elencare i maggiori predicatori del tempo, la cui posizione occupata in questo campo sia risultata dominante.[30] Secondo Delcorno il predicatore era il "leader della nuova classe borghese […] tenta la costruzione di una propria ideologia su base religiosa."[31]

Abbiamo visto che l'epoca ha l'esatta necessità della volgarizzazione del linguaggio nelle predicazioni. Delcorno afferma che le predicazioni volgari non sono altre, ma sono le traduzioni semplici dei "testi più usuali della Scrittura" al popolo nell'Alto Medioevo.[32] Però, nonostante la volgarizzazione, lui dimostra che nel Duecento e nel Trecento anche se la predicazione è stata tenuta in volgare, è stata registrata in latino "sia perché la lingua dei laici era sospetto di eresia sia perché la *grammatica* assicurava alle *reportationes* un più vasto pubblico di utenti."[33]

I domenicani erano famosi per il loro culto mariano, cioè davano "un peso sempre maggiore alla figura di Maria"[34] che è stata rappresentata come la mediatrice tra gli uomini e suo figlio, Cristo. Questo culto appariva molto spesso nelle predicazioni, oppure in altri scritti dei domenicani[35] dove veniva sottolineato il ruolo di mediatrice di Maria. Ciò perché avevano una tale rappresentazione di un Cristo che "è stanco dei peccati degli uomini, intende «disfare il mondo»"[36] così si ha bisogno dell'aiuto della Vergine che "interviene e si frappone tra lui e i peccatori pregandolo di sospendere la decisione con la promessa di una loro imminente conversione e penitenza." [37] La dottrina combinata dal timore di Dio e dalla misericordia infinita di Dio sembrava ottimo strumento dei domenicani nella guida degli uomini verso la salvezza. Anzi, Joseph Polzer rivela pure che i domenicani sono stati gli iniziatori di quell'idea che i peccati peggiori possono essere perdonati a condizione della contrizione sincera.[38] Per di più, la metafora dello *speculum* si sarebbe riferita alla contrizione sincera, la quale, secondo la descrizione di Gianfranco Contini, era "frequentemente usata come titolo di trattazioni enciclopediche […] e l'immagine [passava] al volgare."[39] Un'altra metafora molto efficace nelle prediche dei domenicani e anche "il pilastro del pensiero pastorale domenicano"[40] era la *navicella*, quella nel mare tempestoso. Pure quest'immagine era corrente nei cerchi domenicani in quel periodo, come

afferma Polzer.[41] Inoltre, si considera anche il fatto che "[l]a descrizione delle illusioni diaboliche diventa più sottile e particolareggiata alla fine del Medioevo"[42] ma allo stesso tempo "il sovrannaturale magico e stregonico diventa il tema ossessivo della cultura occidentale."[43]

Insomma, va notato che i domenicani avevano un ruolo rilevante sia nella vita laica sia in quella clericale. Quest'ordine era capace di conquistare "una posizione preminente nella società del tempo"[44], specialmente con le loro predicazioni volgarizzate, che danno la possibilità di predicare nella lingua del popolo e di fargli capire i sermoni con lo scopo di aiutarli nella contrizione sincera e, in questo modo, condurre la loro anima verso la salvezza.[45]

Breve introduzione dell'opera di Jacopo Passavanti

Lo specchio della vera penitenza è la raccolta delle prediche di Jacopo Passavanti, scritta sulla base della versione latina, preparata per la Quaresima dell'anno 1354 e tradotta in lingua volgare per l'influenza del movimento volgarizzatore dell'epoca. La raccolta rappresenta le caratteristiche particolari della predicazione domenicana contemporanea, come si vede per esempio, nel caso del titolo, che è una caratteristica domenicana, siccome la metafora dello *speculum* veniva usata, di solito, nei titoli delle trattazioni enciclopediche, come abbiamo potuto vedere sopra. Anzi, Giovanni Fallani, in questo caso, chiama l'opera di Passavanti "lo specchio per tutte le epoche dell'umana coscienza" [46], al quale contribuisce il fatto che Passavanti abbia diviso la sua opera in cinque distinzioni, per dare una descrizione particolareggiata e per condurre i credenti alla giusta via verso la vera penitenza.

Osservando l'arte di Passavanti nello *Specchio della vera penitenza,* va rilevato che gli spunti polemici e le voci del predicatore erano tipici nella letteratura del periodo – fatto affermato anche da Giovanni Miccoli, che aggiunge pure che "a volte si [sono saldati] con l'ironia e la polemica anticlericale."[47] Inoltre: "Il sostegno del suo sentimento è la certezza della fede"[48] così il lirismo resta in ombra nelle prediche. La musa del predicatore è evidentemente il terrore che è stato già dimostrato sia da Francesco De Sanctis[49] sia da Carlo Salinari.[50] Per di più, De Sanctis sottolinea anche il fatto che "la sua materia è il vizio e l'inferno" e "il suo stile è rapido, liquido, pittoresco nel racconto"[51] e Salinari rivela che lo scopo del Passavanti è "la persuasione dell'ascoltatore."[52] Leggendo le prediche va visto che il terrore, come musa, attira con sé la paura che permea tutta l'atmosfera dell'opera, che Passavanti ha raggiunto con la scelta cauta, tra l'altro, dei luoghi o dei colori. Costanzo Cargnoni chiama il predicatore un "padrone assoluto dei segreti della coscienza umana" e denomina lo *Specchio della vera penitenza* come una scrittura "nera", siccome "ha i toni e gli accenti del lutto e della paura medievale", anzi, dimostra pure che "[l]a grazia come tema passavantiano non esiste" perché Passavanti si concentra sulla misera e sulla giustizia.[53] Anzi, Giovanni Getto aggiunge che "[l]'alternativa del Paradiso è quasi totalmente dimenticata."[54] Nelle prediche possiamo constatare una forma educativa in cui appaiono "le verità religiose"[55] le quali sono state molto importanti nella guida del popolo contemporaneo. Il motivo educativo era la causa che conduceva al volgarizzamento del testo delle prediche perché potevano così indurre il popolo alle verità religiose. Si vede che anche Passavanti era attento a questo fatto e ha cominciato a tradurre la sua raccolta in lingua volgare, anche se così doveva allontanarsi dai costumi originali dell'ordine domenicano.[56]

La funzione educativa delle prediche ha compreso anche l'uso degli esempi che, di solito, erano elementi costitutivi dei sermoni. Passavanti ha impiegato gli esempi anche nella sua opera, che così ne contiene 49, ma nello *Specchio della vera penitenza* si può rivelare "un più disciplinato uso dell'«esempio», un più serrato finalizzarlo al suo discorso morale."[57] Costanzo Cargnoni divide in tre gruppi gli esempi di Passavanti secondo i quali ci sono esempi 'neri', 'rosa' e 'dorati' dove il colore 'nero significa "la paura dell'inferno" e quello 'rosa' simboleggia "amore del focoso, del truce, del demoniaco" e negli esempi 'dorati' appare la Vergine.[58] Per quanto riguarda il contenuto degli esempi, anche se a causa del tono e dello stile di Passavanti gli esempi sembrano negativi, la loro maggior parte finisce positivamente. Questo è sostenuto anche da un osservazione di Giorgio Varanini, il quale afferma che "[l]a presenza demoniaca […] c'è quando la materia la richiede, quando cioè il predicatore deve parlarne per dovere d'ufficio, non perché se ne compiaccia in modo particolare." [59]

Passavanti ha citato gli esempi della raccolta ripresi da vari scrittori, sia pagani sia ecclesiastici. Sulla base dell'origine delle fonti si può sistemarle in due gruppi, cioè fonte diretta e indiretta.[60] Il predicatore, nella maggior parte dei casi, segnala le fonti da cui viene ripresa la citazione dell'esempio – ovviamente ci sono pure delle fonti indirette – mentre ci sono alcuni esempi dove non indica l'originale. Se prendiamo in esame le fonti indirette, possiamo notare che ha scelto coloro che erano conosciuti e diffusi nel Medioevo, così si vede che gli esempi sono ripresi dalla Bibbia, dalle leggende dei santi, dagli scrittori pagani come Tullio, Valerio Massimo e Severo; da Elinando, da Cesario, dal venerabile Beda, dalla *Vita de' Santi Padri* di Cavalca, dal *Libro d'i Septem Donis*, da Jacopo da Vitry, da Pietro Damiano. È interessante che, nella maggior parte dei casi, cioè in dieci esempi, viene citato Cesario oppure Cesario di Heisterbach, un monaco cistercense, e l'opera del suo contemporaneo, ovvero la *Vita de' Santi Padri* di Domenico Cavalca[61]. Un'altra cosa da notare è che Passavanti non scrive il nome di Jacopo da Varazze, citando il suo esempio derivato dalla *Leggenda aurea*.[62] Delle leggende dei santi e degli scrittori pagani il predicatore ne ha scelto soltanto uno, con l'eccezione di santo Gregorio, mentre narra due esempi ripresi da Beda Venerabile, da Elinando (Hèlinant de Froidmont), da Pietro Damiano, dal *Libro d'i Septem Donis* e da san Gregorio. La maggior parte degli esempi però derivano da una fonte diretta, dall'*Alphabetum narrationum* che "è una raccolta di ottocento esempi narrativi […] preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo, disposti, nei molti codici che lo tramandano, in ordine alfabetico, da attribuirsi con forte probabilità […] al domenicano Arnold da Leigi, vissuto fra il XIII e il XIV secolo." [63]

Nello *Specchio della vera penitenza* va osservata anche l'idea originaria dei domenicani, secondo la quale "i peccati peggiori possono essere perdonati a

condizione della contrizione sincera" quando il predicatore ripete la parola "disperazione" nella parte che si tratta del peccato mortale della disperazione.[64] L'allegoria della navicella rotta nel tempestoso mare, che era comune nei cerchi domenicani di quel periodo, è una ricorrente immagine nella raccolta di Passavanti.[65] Accanto a queste metafore, è un'immagine molto tipica quella della Vergine che ha un ruolo di mediatrice tra il popolo peccatore e Cristo. L'opera di Passavanti, inoltre, contiene elementi ricorrenti, ovvero motivi che hanno significati simbolici, i quali cospargono tutta la raccolta delle prediche, possedendo un ruolo fondamentale e costituendo il tema esaminato.[66]

Lo specchio della vera penitenza essenzialmente non è soltanto una raccolta delle prediche di Jacopo Passavanti, ma il suo capolavoro, che è riuscito a diventare un esemplare della letteratura religiosa trecentesca. Nella raccolta appaiono tanti motivi che hanno un ruolo principale nel lavoro del predicatore, perché ciascuno può essere ridotto ad un simboleggiamento cristiano. Risulta rilevante che i motivi principali nelle prediche sono gli elementi naturali, quali il fuoco o l'acqua, ma ci sono anche altri motivi quali il legno, il tema della guarigione, quello della cecità, l'apparizione dei colori, quello dei vari luoghi, la rappresentazione del diavolo, o quello dell'Inferno stesso oppure della fuga.

Avendo indagato tutti questi motivi, si riceve un'immagine negativa e scura e si è visto chiaramente che, Passavanti, usa lo strumento dell'intimidazione attraverso tutta l'opera, cosa che può esser attribuita al suo stile, confrontandolo con quello dei suoi altri contemporanei. Lui sottolinea piuttosto il lato negativo, rappresentando di solito realisticamente la misura e la giustizia, nonostante il fatto che la maggior parte degli *exempla* finisca positivamente e parli delle cose demoniache solo quando è necessario al suo lavoro educativo.

Gli *exempla* che usa, derivano da una raccolta contemporanea, dall'*Alphabetum narrationum*, che riflette sul costume dell'epoca siccome *l'exemplum* è trattato come elemento principale delle prediche. Riguardando il linguaggio delle prediche, Passavanti scrisse sia in latino sia in volgare, ma quest'ultimo non era tipico dell'ordine domenicano, perché il loro scopo fondamentale era l'osservanza dell'ortodossia. È notevole però che l'opera dimostra più caratteristiche corrispondenti ai costumi domenicani, quali la rappresentazione della Vergine, la *fuga mundi*, la metafora della *navicella* e dello *speculum*, l'idea del perdono a condizione della contrizione sincera e del ruolo didascalico delle predicazioni.

Insomma, si ravvisa che l'opera di Jacopo Passavanti porta non soltanto i segni della letteratura religiosa trecentesca ma, allo stesso tempo, manifesta anche la sua propria arte particolare che mette *Lo specchio della vera penitenza* peculiare e 'passavantiano', aprendo la strada alla possibilità di diventare un eterno esempio e specchio dell'umana coscienza per tutte le epoche.[67]

RIELABORAZIONE DELLA TESI *MOTIVI CARATTERISTICI NELLE PREDICHE DI JACOPO PASSAVANTI* DI SÓTI ERZSÉBET ESZTER (RELATRICE: ACÉL ZSUZSANNA, CO-RELATORE: ARMANDO NUZZO), PUBBLICATA PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA PÉTER PÁZMÁNY DI PILISCSABA, FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA, DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, NELL'ANNO 2011

---

[1] Tratto dalla *Premessa* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

[2] Magli, Ida: *Gli uomini della penitenza*. Garzanti, Milano, 1977. p. 31.

[3] Delcorno, Carlo: *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 3. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986. p. 532.

[4] Cargnoni, Costanzo: *Due e Trecento. Alle origini della spiritualità italiana*, in Pietro Zovatto (ed.): *Storia della spiritualità italiana*, Città nuova Editrice, Roma, 2002. p. 94.

[5] Ibid.

[6] Ibid.

[7] Delcorno: *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, cit. p. 532.

[8] Ibid.

[9] Ibid.

[10] Ibid.

[11] Petrocchi, Giorgio: *Religiosa, Letteratura, dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 3. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986. p. 594.

[12] Ibid.

[13] Delcorno, Carlo: *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* T. 89, N°2., 1977. p. 680.

[14] Ibid. pp.679-680.

[15] Squarotti, Giorgio Bárberi (ed.): *Storia della civiltà letteraria Italiana* – Vol. 1. *Dalle origini al Trecento*, *Parte 1*, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1990. p. 59.

[16] Ibid.

[17] Delcorno: *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, cit. p. 533.
Sulla questione vedi ancora: Murphy, James J.: *Rhetoric in the Middle Ages: A history of rhetorical theory from Saint Augustine to the Renaissance*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 1974. pp. 325-355.

[18] Ibid.

[19] Fallani, Giovanni: *La letteratura religiosa in Italia*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1973. p. 16.

[20] Delcorno: *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, cit. pp. 682-683.

[21] Miccoli, Giovanni: *La storia religiosa – VIII. Gli ordini mendicanti e la vita religiosa dei laici – 2. Una solida formazione religiosa*, in *Storia d'Italia,* Vol. 2*. *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1974. pp. 834-835.

[22] Bicci, Grazia - Romanello, Marco (ed.): *Didascalica Letteratura Italiana. Il Trecento*, G. D'Anna, Messina-Firenze, (4ª edizione), 2000. p. 55.

[23] Delcorno: *Predicazione volgare e volgarizzamenti,* cit. p. 689.

[24] Miccoli: *La storia religiosa religiosa – VIII. Gli ordini mendicanti e la vita religiosa dei laici – 2. Una solida formazione religiosa*, cit. pp. 834-835.

[25] Ibid.

[26] Delcorno, Carlo: *Exemplum e letteratura: tra Medioevo e Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1989. p. 8.
Sulla questione vedi ancora Guido Baldassarri: *Letteratura devota, edificante e morale*, in *Storia della letteratura italiana*, Vol. 2. *Il Trecento*, Parte 1. *L'autunno del Medioevo*, diretta da Enrico Malato, Il Sole 24 ORE, Milano, 2005. pp. 241-252.

[27] Lo Nigro, Sebastiano: *Esempi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 2. a cura di Vittore Branca - Armando

Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986. p. 201.
[28] Delcorno: *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, cit. p. 688.
[29] Renucci, Paul: *La cultura – III. La comparsa di una nuova cultura (secoli XIII-XIV) – 26. Le prediche*, in *Storia d'Italia,* Vol. 2**. *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1974. p. 1202.
[30] Ibid.
[31] Delcorno: *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, cit. p. 685.
[32] Ibid. p. 689.
[33] Delcorno: *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, cit. p. 534.
Sulla questione vedi ancora: Cervigni, Dino: *Religion and Literature*, in Gaetana Marrone (ed.): *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, Routledge, New York, 2007. p. 1566.
[34] Ginzburg, Carlo: *Folklore, magia, religione – 5. Nuove devozioni e letteratura religiosa*, in *Storia d'Italia,* Vol. 1. *I caratteri originali*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, (3ª ristampata), 1972. p. 619.
[35] Ibid.
[36] Miccoli: *La storia religiosa. religiosa – VIII. Gli ordini mendicanti e la vita religiosa dei laici – 2. Una solida formazione religiosa*, cit. p. 834.
[37] Ibid.
[38] Polzer, Joseph: *Andrea di Bonaiuto's* Via Veritatis *and Domenican Thought in Late Medieval Italy*, in *The Art Bulletin*, Vol.77, No. 2 (Jun., 1995), la traduzione è mia. p. 278.
[39] Contini, Gianfranco: *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Milano, (2ª edizione), 1996. p. 537.
[40] Polzer: *Andrea*, op. cit. p. 279.
[41] Ibid. p. 281.
[42] Delcorno: *Exemplum e letteratura*, cit. p. 106.
[43] Ibid.
[44] Squarotti: *Storia*, op. cit. p. 61.
[45] Tratto dalla *Introduzione – La predicazione domenicana durante l'attività di Jacopo Passavanti* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.
[46] Fallani: *La letteratura*, op. cit. p. 43.
[47] Miccoli: *La storia religiosa – VIII. Gli ordini mendicanti e la vita religiosa dei laici – 2. Una solida formazione religiosa*, cit. p. 851.
[48] Flora, Francesco: *Storia della letteratura italiana. Dal medio evo alla fine del Trecento*, Mondadori, Verona, 1972. p. 442.
[49] De Sanctis, Francesco: *Storia della letteratura italiana*, Vol.1. Giangiacomo Freltrinelli Editore, Milano, (3ª edizione), 1964. p. 112.
[50] Salinari, Carlo: *Sommario di storia della letteratura italiana,* Vol. 1. Editori Riuniti, Roma, 1977. p. 118.
[51] De Sanctis: *Storia*, op. cit. p. 112.
sulla questione vedi ancora: Sapegno, Natalino: *Storia letteraria d'Italia - Il Trecento*, Casa Editrice Francesco Vallardi, Milano, (2ª edizione), 1955. p. 513.
[52] Salinari: *Sommario*, op. cit. p. 118.
[53] Cargnoni: *Due e Trecento*, op. cit. p. 104.
[54] *Storia della letteratura italiana*, a cura di Giovanni Getto - Roberto Alonge - Guido Baldi - Giorgio Sansoni De Riento, Firenze, 1988. p. 132.
[55] Zanotto, Francesco: *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana*, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, Modena, 1899. p. 63.
[56] McCarthy, Erin M.: *Jacopo Passavanti (CA. 1300-1357)*, in Marrone, Gaetana (ed.): *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, Routledge, New York, 2007, la traduzione è mia. p. 1378.
[57] Miccoli: *La storia religiosa – VIII. Gli ordini mendicanti e la vita religiosa dei laici – 2. Una solida formazione religiosa*, cit. p. 834.
[58] Cargnoni: *Due e Trecento*, op. cit. p. 105.
[59] Varanini, Giorgio: *Iacopo Passavanti – Specchio di vera penitenza*, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, Salerno Editrice, Roma, 1993. p. 511.
[60] Ibid. p. 514.
[61] Bastianetto, Sebastino: *Cavalca, Domenico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 1. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986. pp. 561-563.
[62] Cesarini, Remo – De Federicis, Lidia: *Il materiale e l'immaginario – 3/10. La società urbana*, Loescher, Torino, 1979. p. 223.
[63] Varanini, Giorgio: *Iacopo*, op. cit. 3. p. 516.
[64] Polzer: *Andrea*, op. cit. p. 277-278.
[65] Ibid. p. 279.
[66] Tratto dalla *Introduzione – Breve presentazione dello Specchio della vera penitenza di Jacopo Passavanti* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.
[67] Tratto dalla *Conclusione* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

Fonti critiche:

Baldassarri, Guido: *Letteratura devota, edificante e morale*, in *Storia della letteratura italiana,* Vol. 2. *Il Trecento, Parte 1. L'autunno del Medioevo*, diretta da Enrico Malato, Il Sole 24 ORE, Milano, 2005.
Bastianetto, Sebastino: *Cavalca, Domenico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 1. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986.
Bicci, Grazia - Romanello, Marco: *Didascalica Letteratura Italiana. Il Trecento*, G. D'Anna, Messina-Firenze, (4ª edizione), 2000.
Cargnoni, Costanzo: *Due e Trecento. Alle origini della spiritualità italiana*, in Pietro Zovatto (ed.): *Storia della spiritualità italiana*, Città nuova Editrice, Roma, 2002.
Cervigni, Dino: *Religion and Literature*, in Gaetana Marrone (ed.): *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, Routledge, New York, 2007.
Cesarini, Remo – De Federicis, Lidia: *Il materiale e l'immaginario – 3/10. La società urbana*, Loescher, Torino, 1979.
Contini, Gianfranco: *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Milano, (2ª edizione), 1996.
Delcorno, Carlo: *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 3. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986.
Delcorno, Carlo, *Exemplum e letteratura: tra Medioevo e Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1989.
De Sanctis, Francesco: *Storia della letteratura italiana*, Vol. 1. Giangiacomo Freltrinelli Editore, Milano, (3ª edizione), 1964.
Fallani, Giovanni: *La letteratura religiosa in Italia*, Società Editrice Napoletana, Cremano, 1973.
Flora, Francesco: *Storia della letteratura italiana. Dal medio evo alla fine del Trecento*, Mondadori, Verona, 1972.
Ginzburg, Carlo: *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia,* Vol. 1. *I caratteri originali*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, (3ª ristampata), 1972.
Lo Nigro, Sebastiano: *Esempi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 2. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986.
Lupi, Remo: *Simboli e segni cristiani nell'arte, nella liturgia, nel tempio*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2007.

Magli, Ida: *Gli uomini della penitenza*. Garzanti, Milano, 1977.
McCarthy, Erin M.: *Jacopo Passavanti (CA. 1300-1357)*, in Marrone, Gaetana (ed.): *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, Routledge, New York, 2007.
Miccoli, Giovanni: *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia,* Vol. 2*. *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1974.
Murphy, James J.: *Rhetoric in the Middle Ages: A history of rhetorical theory from Saint Augustine to the Renaissance*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 1974.
Petrocchi, Giorgio: *Religiosa, Letteratura, dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Vol. 3. a cura di Vittore Branca - Armando Balduino - Malino Pastore Stocchi - Marco Pecoraro, Unione Tipografico Editrice Torinese Torino, 1986.
Polzer, Joseph: *Andrea di Bonaiuto's* Via Veritatis *and Domenican Thought in Late Medieval Italy*, in *The Art Bulletin*, Vol.77, No. 2 (Jun., 1995).
Renucci, Paul: *La cultura,* in *Storia d'Italia,* Vol. 2**. *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1974.
Salinari, Carlo: *Sommario di storia della letteratura italiana,* Vol. 1. Editori Riuniti, Roma, 1977.
Sapegno, Natalino: *Storia letteraria d'Italia - Il Trecento*, Casa Editrice Francesco Vallardi, Milano, (2ª edizione), 1955.
Squarotti, Giorgio Bárberi (ed.): *Storia della civilta letteraria Italiana* – Vol. 1. *Dalle origini al Trecento*, *Parte 1*, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1990.
Storia della letteratura italiana, a cura di Giovanni Getto - Roberto Alonge - Guido Baldi - Giorgio Sansoni De Riento, Firenze, 1988.
Varanini, Giorgio: *Iacopo Passavanti – Specchio di vera penitenza*, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, Salerno Editrice, Roma, 1993.
Zanotto, Francesco: *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana*, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, Modena, 1899.

Sitografia:

Delcorno, Carlo: *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* T. 89, N°2., 1977. pp. 679-689.
http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr_0223-5110_1977_num_89_2_2417 Visitato: 25/02/2011 10:04

Anna Bognár *— Budapest (H)*

LEOPARDI: OPERETTE MORALI

Le varie edizioni delle Operette morali:

Le *Operette morali* sono una raccolta di ventiquattro componimenti in prosa, divise tra dialoghi e novelle. Per quanto riguarda il genere, Leopardi elabora un'insieme di prosa e poesia dallo stile colto ed elevato.

Leopardi curò le seguenti edizioni delle *Operette morali*: quella del 1827, Milano, Stella, comprendente le venti *Operette* composte nel 1824; quella del 1834, Firenze, Piatti, comprendente le medesime, tranne *il Dialogo di Sallustino e di un lettore di umanità*, e arricchita del *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere* e del *Dialogo di Tristano e di un amico*.

Nel 1835 Leopardi preparò l'edizione completa presso l'editore Starita di Napoli, ma ne uscì soltanto il primo volume, comprendente le prime tredici, essendo stato il resto della pubblicazione proibito dalla censura del governo borbonico. Il testo completo delle *Operette* venne pubblicato da Antonio Ranieri nella edizione postuma delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1845, vol. I e II. Seguirono numerose edizioni (tra le commentate, I. Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1895; G. Gentile, Bologna, Zanichelli, 1918; M. Porena, Milano, Hoepli, 1921; D. Bianchi, Palermo, Sandron, 1922; G. Agnoli, Milano, Vallardi, 1923; V. Piccoli, Torino, Paravia, 1924; O. Antognoni, Livorno, Giusti, 1926).

L'edizione critica venne curata da F. Moroncini, Bologna, Cappelli, 1929. Fra le edizioni successive, commentate, I. Sanesi, Firenze, Sansoni, 1931; M. Fubini, Firenze, Vallecchi, 1933; G. R. Ceriello, Milano, Signorelli, 1934.

Belle lettere e filosofia nelle Operette morali. la genesi e lo stile: una cosa particolarmente interessante dal punto di vista filologico è il fatto che Leopardi ebbe cura di segnare sull'autografo il mese e il giorno precisi del momento in cui terminò la composizione di ciascuna opera. Questo rende più facile il lavoro del filologo, e dimostra la consapevolezza artistica del poeta. L'opera prosastica filosofica prende avvio con La storia del genere umano, scritta nel 1824, e finisce con il Dialogo di Tristano e di un'amico, composto nel 1832. Le meditazioni di alcune operette e l'idea dell'opera in generale risalgono al 1823.

Della sua opera scrive così l'autore: „In quel manoscritto consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro dei miei occhi." [1] Con questo paragone Leopardi fa sentire più che mai come sia importante per lui quest'opera. Lo stile elevato, la saggezza, lo splendore della ragione, l'equilibrio morale testimoniano la consapevolezza artistica dello scrittore.

I commentatori di Leopardi concordano nel ritenere che il motivo, l'intenzione che muovono il poeta a scrivere le *Operette* siano un bisogno umano di analizzare e valutare le vicende umane, la storia dell'uomo, la sorte umana. Leopardi descrive gli effetti e le conclusioni morali di una concezione della vita con il suo caratteristico tono ironico.

Riccardo Bacchelli definisce così l'ironia leopardiana: „la sua ironia è quell'ardua ironia di chi impara a scherzare sulle proprie pene dalla gravezza insopportabile delle medesime" [2]. È molto diffuso in letteratura che lo stile ironico aiuti l'autore a velare le vere sofferenze, rappresentandole come più lievi e sopportabili. Nel secolo XX fu Istvàn Örkény a diffondere da noi quello stile, oltrepassando l'ironia, e arrivando fino al grottesco.

Nelle *Operette morali* c'è un bisogno poetico, che ne costruisce lo stile: è il bisogno di alleggerire, di divertire l'animo e scacciare l'angoscia, di mutare la propria doglia umana e filosofica in fantasiosa invenzione di fiabe, apologhi, drammi, in invenzioni e capricci – dice Riccardo Bacchelli nel suo saggio. [3]

„Negli anni del silenzio poetico, Leopardi, oltre a intensificare le riflessioni consegnate allo *Zibaldone* e a dedicarsi a lavori di carattere filologico ed editoriale, scrive le *Operette morali*. La parte più consistente è composta nel corso del 1824; altre ne scriverà nel

1825, mentre le ultime due operette comprese nell'edizione definitiva furono scritte nel 1832.

Queste opere, per lo più in forma di dialogo, costituiscono una sintesi in forma unitaria ma anche spiccatamente letteraria (per la via di esempi, allegorie, paradossi, favole, ecc.), di tutte le principali riflessioni svolte sparsamente e più diffusamente nello *Zibaldone*. Per comprendere il senso profondo delle *Operette morali* è necessario tener conto dell'abbandono della prospettiva soggettiva e autobiografica e dell'impegno e della protesta civile. A muovere il Leopardi è la volontà di guardare a fondo nella natura delle cose e di svelare l'aspra verità cui egli è giunto. L'atteggiamento è quello di un rassegnato e ironico distacco dal proprio stesso dolore e dalle illusioni e passioni che avevano ispirato la sua prima stagione poetica." [4]

Secondo Giovanni Gentile (autorevole esperto nelle ricerche filologiche delle opere di Leopardi) le *Operette morali* non sono solo una raccolta di prose, ma è un'unità stabile. Quest'unità viene determinata dal ritmo interno dell'opera. Il ritmo, così definito da Gentile, non vuol dire un ordine cronologico, ma una configurazione logica. A suo avviso le *Operette* si dividono in una struttura triplice[5]: l'uomo contro la morte e il niente, l'uomo contro la natura, recupero morale mediante l'amore.

Nelle *Operette morali* ricorrono temi particolarmente cari al poeta: la natura, la storia umana, la noia.

La Natura: È molto interessante vedere i vari casi elaborati dall'autore nella descrizione della natura. La fa agire in alcuni episodi, rappresentandola come un'ente vivente; donna enorme, che nega di essere responsabile delle sofferenze umane, perché assolutamente indifferente alle sorti dell'umanità: „Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei." [6] (*Dialogo della Natura e di un Islandese*).

Nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* la Natura sembra essere meno ostile, si rivolge all'Anima con una invocazione soave: „Va, figliuola mia prediletta..." Ma nel prosieguo la natura non illude l'anima, non la trastulla riguardo alla sua vita infelicissima. La natura è sottoposta al destino, e non è colpa sua se la beatitudine umana è irraggiungibile.

Nei dialoghi sopramenzionati la natura è una figura antropomorfa, mentre nelle opere seguenti la natura viene rappresentata come un ambito, una condizione circostanziale, semplice iperonimo dell'essere vivente.

Nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* la natura non si distrugge, non si annienta in seguito alla scomparsa dell'umanità. I cicli della natura continuano a sostenere gli animali e le piante mentre la terra non sente la mancanza degli uomini. Oltre alla forte negazione della superiorità umana, contrapposta all'antropocentrismo, Leopardi sottolinea anche come l'estinzione della specie umana sia un fatto insignificante.

La figura della natura riappare, come un elemento principale, ben definita, con circoscrizione spirante (?) anche nella lirica leopardiana.

La storia del genere umano: La storia, la genesi del genere umano è rappresentato tramite un mito individuale leopardiano, ambientato in un milieu divino; gli dèi prendono decisioni dalle sorti.

La noia, che avvelena il percorso umano Il tema della noia appare ripetutamente nei trattati leopardiani. Per capire meglio l'essenza dei ragionamenti artistici aventi ad oggetto la noia, chiamiamo in aiuto le riflessioni leopardiane dello *Zibaldone*. Scrive che „Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia", poi nota: „Forse anche, e così credo, proviene dall'amore dello straordinario, e odio naturale della monotonia e della noia ch'è ingenito in tutti gli uomini, e offrendosi un oggetto che rompe questa monotonia, ed esce dell'ordine comune, quantunque ci paia più grave assai della noia, di cui forse anche, in quel punto non ci accorgiamo e non abbiamo nessun pensiero, pur troviamo un certo piacere in quella scossa in quell'agitazione, che ci produce la vista fuggitiva di esso oggetto." Infine ritengo sia utile citare un'affermazione, che, grazie al suo stile sintetico e complessivo, potrebbe essere il motto delle tesi leopardiane sulla noia: „In somma la noia non è altro che una mancanza del piacere che è l'elemento della nostra esistenza, e di cosa che ci distragga dal desiderarlo."

Questi temi leopardiani sono particolarmente interessanti, ognuno di noi si pone questioni analoghe durante il percorso umano. Grazie alla traduzione integrale di Éva Ördögh, le Operette morali sono ora leggibili in ungherese.

---

[1] MALAGOLI, Luigi, *Il grande Leopardi,* Firenze, La Nuova Italia, 1937, 71. (nei riferimenti seguenti: *Il grande Leopardi*)

[2] BORSELLINO, Nino – MARINARI, Attilio, *Leopardi, Introduzione all'opera e antologia della critica,* Roma, Bulzoni, 1973. 127. (nei riferimenti seguenti: BORSELLINO – MARINARI)

[3] ibidem 127.

[4] GULIELMO, Salvatore – GRONER, Hermann, *Il sistema letterario*, Milano, Principato, 1998, 213-214.(Il sistema letterario)

[5] ÖRDÖGH Éva, *Az Operette morali hármas ritmusa,* in: *Kandidátusi értekeéès, Az irodalom mint kritikai kérdés Giovanni Gentile gondolkodásában,* Szeged, 1987, 172.

[6] testi leopardiani sono citati dal sito della biblioteca online liberliber: http://www.liberliber.it/biblioteca/l/leopardi/index.htm

"La ricerca dal numero d'identificazione TÁMOP 4.2.4.A/2-11-1-2012-0001 del Programma Nazionale di Eccellenza – è stata realizzata dal programma nazionale del sistema del progetto chiave per il sostegno personale degli studenti e dei ricercatori. Il progetto è finanziato dall'UE assieme al co-finanziamento del Fondo Sociale Europeo". (N.d.R.)

Lara Di Carlo — *Roma*

"CONGIUNZIONE" E "DISGIUNZIONE" IN EUGENIO MONTALE

Nelle pagine che seguono verrà presa in esame una chiave di lettura della poesia montalina, attraverso l'analisi di quello che riteniamo un carattere distintivo della poetica di questo autore: la congiunzione "e". Sarà individuato un vero e proprio percorso "evolutivo" mediante alcuni esempi tratti da: *Ossi di seppia*, *Le occasioni*, *La bufera e altro* e *Satura*. Come si vedrà, negli *Ossi di seppia* Montale si serve spesso della "e" per tentare di instaurare, anche se invano, un rapporto tra se stesso e l'"altro" da sé: un'immagine o un "tu" apportatori di senso. Talvolta negli *Ossi* la "e" si fa esemplificativa di una distanza tra il poeta e gli uomini che "non si voltano" (*Non chiederci la parola* e *Forse un mattino andando*). Una situazione analoga si verificherà ne *Le occasioni* (*Ti libero la fronte*). Tuttavia ci sembra possibile ravvisare una differenza interessante rispetto agli *Ossi*. Nella prima raccolta il poeta, rinchiuso nella prigione esistenziale, si rivolgeva a un "tu", nella speranza di vedere "libero", se non se stesso, almeno lui. Nella seconda raccolta, invece, sembra rivolgersi al medesimo "tu", per chiedergli di intrappolarlo ancora di più nel "male" che "tarla" il mondo. Ne *La bufera e altro* l'"e" collega l'"io" a un'alterità che è al tempo stesso rivelazione e rovina, "manna" e "distruzione", e il "tu" sembra aver perso definitivamente ogni possibile apertura verso un "senso". Infine in *Satura* la "e" non è in grado di generare armonia nemmeno per un istante; l'angelo è ormai un angelo "nero", un "miniangelo spazzacamino" e le sue parole non si comprendono. Ora l'"io" si uniforma, cammina "incolonnato", come tutti gli altri, e non si ferma più a guardare la propria ombra.

Nella poesia di Eugenio Montale ricorre con una certa frequenza la congiunzione "e", usata per unire due o più elementi vicini, ma spesso anche ad apertura di verso. A nostro avviso una presenza così costante non è casuale. A sostegno di questa ipotesi ci sembra interessante riportare le seguenti parole di Romano Luperini in *Storia di Montale*:

L'*incipit* del mottetto finale – «… ma così sia» – per contenuto semantico e modalità sintattica e metrica non solo riprende la conclusione del XIX («E il tempo passa»), ma anche si ricollega all'analogamente lapidario *explicit* del I («E l'inferno è certo»). La desolata accettazione finale («ma così sia») chiude la serie, riagganciandosi a queste due sentenze conclusive, similmente isolate in un emistichio e introdotte dalla stessa congiunzione («E»). Analoga è anche la situazione di trapasso verso il buio, di sera incombente: al «vespro» del I corrisponde il «vespero» del XX. È pure ripresa, ma rovesciata di segno, a indicare la progressione del male, l'opposizione interno-esterno, chiuso-aperto: se l'intimità della casa poteva essere, in I, ancora un rifugio contro l'«aperto» infernale, in XX la vita, ridotta al tavolo e alla stanza da lavoro del poeta, appare ormai limitata e come essiccata, incapace di raccogliere l'armonia che i suoni provenienti dall'esterno probabilmente suggeriscono («Un suono di cornetta / dialoga con gli sciami del querceto»). Così inizio e fine della sezione stringono i «Mottetti» in un unico cerchio depressivo.[1]

La congiunzione coordinativa "e" ha qui la funzione di stabilire relazioni tra situazioni analoghe, però si tratta di una connessione che si attua sotto il segno di una negatività esistenziale; è per questo che nell'ultimo mottetto la "e" lascia il posto alla congiunzione avversativa "ma", tramonta così ogni barlume di speranza, al poeta non rimane altro che accettare con rassegnazione la propria "disarmonica" collocazione nell'esistenza. Le "e" di Montale sono «ben poco rassicuranti».[2] Riteniamo importante segnalare al riguardo le seguenti riflessioni di Andrea Gareffi in *Montale. La casa dei doganieri*:

Nell'ultimo verso, là dove se ne trovano due, la prima, «ed io non so», rafforza il tono sgomento, mentre la seconda «chi va e chi resta», assume un drammatico significato disgiuntivo: perché accomuna nell'indistinzione tanto chi scompare, il tu, quanto chi non scompare, l'io (che poi scompare a sua volta, seppure in un altro modo). Accomunati dal fatto drammatico di non essere più insieme. Accomunati dal fatto drammatico di non essere neppur più riconoscibili: interscambiabili persino, ma comunque destinati a non incontrarsi. Questa «e» rilutta alla sua natura congiuntiva e finisce per rappresentare un destino di divisione. Ma anche qui divisione e congiungimento lavorano insieme, congiunti su di un piano più alto.[3]

A nostro parere "congiungimento" e "divisione" operano insieme non soltanto in questi testi, ma in quasi tutte le poesie di Montale. L'impiego della congiunzione "coordinativa"-"disgiuntiva" "e" è un tratto distintivo della poesia di quest'autore. Con la ripetizione della "e" Montale sembra mettere in scena il suo tentativo "dialettico" di aprirsi un "varco" tra "prigione" e "salvezza-liberazione", "interno" ed "esterno", "chiuso" e "aperto", "angelico" e "demoniaco", "apparizione" e "scomparsa", "unione" e "separazione", "presenza" e "assenza", "vita" e "morte".

Ora per avvalorare tale ipotesi stimiamo opportuno citare alcuni versi montaliani.

più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.[4]

Qui (poesia *I limoni*) di "e" ne abbiamo ben due. La prima sembra realizzare una fusione "sinestetica" tra il "susurro" e i "sensi" dell'"odore", ma questa possibilità di unione viene subito messa in discussione attraverso la seconda "e" che probabilmente ha una valenza disgiuntiva; perché l'"odore" non è in grado di "staccarsi da terra", ma al tempo stesso "piove in petto una dolcezza inquieta" (la valenza negativa emerge anche dall'*ossimoro* "dolcezza inquieta").
Sempre ne *I limoni*:

qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.
[…]
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano

le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità. [5]

Tutte queste "e" sembrano generare "armonia": gli esseri umani trovano la loro parte di ricchezza (l'"odore dei limoni"), il "gelo" del cuore "si sfa" e i limoni possono inondare il cuore col suono delle loro canzoni; tuttavia il sostantivo "odore" inserisce una nota di negatività, perché si tratta di quello stesso "odore" che "piove in petto una dolcezza inquieta", tra l'altro la visione salvifica non è totale, poiché "i gialli dei limoni" si possono scorgere soltanto da "un malchiuso portone". Inoltre per mezzo della congiunzione "e" Montale sembra voler istituire un rapporto tra le immagini delineatesi in questa poesia e quelle analoghe della poesia successiva *Corno inglese*:

(Nuvole in viaggio, chiari
reami di lassù! D'alti Eldoradi
malchiuse porte!)
e il mare che scaglia a scaglia,
livido, muta colore
lancia a terra una tromba
di schiume intorte;
il vento nasce e muore
nell'ora che lenta s'annera
suonasse te pure stasera
scordato strumento,
cuore. [6]

In quest'ottica risulta interessante osservare che: gli "Eldoradi" potrebbero richiamare alla mente la "ricchezza" del "giallo" dei "limoni", le "malchiuse porte" fanno pensare al "malchiuso portone", il "mare" che "lancia" una "tromba" e il "vento" che "suona" lo "strumento cuore" sono simili ai "limoni" che "scrosciano" nel "petto" "le trombe d'oro della solarità". Anche qui la possibilità di un "varco" aperta dalla congiunzione "e" si rivela un'illusione; si parla infatti di "schiume intorte", il vento "nasce e muore", l'ora "s'annera" e il cuore è uno strumento "scordato".

Nei due esempi seguenti estrapolati dalla sezione *Ossi di seppia* la "e" si fa esemplificativa di una distanza:

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro! [7]

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto
Tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto. [8]

Nel primo caso la "e" mette in luce uno sdoppiamento tra l'essere umano e la sua ombra, e probabilmente evidenzia anche una presa di distanza del poeta dall'uomo comune; il poeta, a differenza dell'uomo comune, presta attenzione ai lati oscuri del suo animo, ma non può riferirli, perché se parlasse chiaramente "l'ilare gente codarda" non lo comprenderebbe. Nel secondo caso la "e" invece di "coordinare" sembra rafforzare la contrapposizione introdotta dal "ma", facendo emergere nuovamente la distanza tra gli uomini normali "che non si voltano" e il poeta "che ha osato voltarsi", diventando così custode di un inquietante segreto ("il nulla alle sue spalle"). Una situazione analoga ritornerà nella poesia de *Le occasioni*, ad esempio nei seguenti versi di *Ti libero la fronte*:

Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo
l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole
freddoloso; e l'altre ombre che scantonano
nel vicolo non sanno che sei qui. [9]

Dunque anche qui la "e" serve a generare un contrasto tra il poeta e gli altri uomini "che non sanno", dissidio ulteriormente evidenziato dall'*ossimoro* in *enjambement*: "sole freddoloso". Interessante è, a nostro avviso, la presenza della congiunzione "e" nella II strofa del mottetto XV:

al primo buio, quando
il bulino che tarla
la scrivanìa rafforza
il suo fervore e il passo
del guardiano s'accosta:
al chiaro e al buio, soste ancora umane
se tu a intrecciarle col tuo refe insisti. [10]

Qui per mezzo della "e" Montale sembra realizzare un continuo gioco d'incontro tra immagini contrastanti. La scena si svolge al buio («primo buio») in opposizione alla prima strofa («Al primo chiaro»); ma "chiaro" e "buio" si incontrano nel penultimo verso («al chiaro e al buio»). Dunque attraverso la "e" sembra concretizzarsi l'azione d'"intreccio" di "giorno" e "notte" con il "refe" compiuta da un "tu" (presenza costante nella poesia montaliana). In quest'ottica probabilmente non è casuale l'impiego del termine "refe"; visto che il "refe" si ottiene unendo "due" filati diversi. Si tratta dell'"intreccio" di soste "ancora umane" ("giorno" e "notte"); forse "umane" in quanto momenti della vita di ogni essere umano. Inoltre il "tu" "intreccia" "giorno" e "notte" con un materiale legato alla vita "umile", visto che spesso il "refe" viene usato per cucire sacchi e reti da pesca. Qui il poeta si rivolge a un "tu", non per invitarlo a fuggire dalla "rete" di un'esistenza priva di senso, come nella poesia *In limine* posta ad apertura degli *Ossi di seppia* («*Cerca una maglia rotta nella rete/che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!*» [11]), con l'intento di avere, pur essendo prigioniero, la consolazione almeno di vedere libero quel "tu"; ma ci si rivolge per chiedergli di intrappolarlo ancora di più nel "male" che "tarla" il mondo. Montale sembra desiderare ardentemente un evento soprannaturale (forse l'unione in un medesimo istante di "giorno" e "notte"); tuttavia la sua visione "metafisica" del mondo "cozza" contro i limiti angusti della prigione esistenziale. È per questo che il misterioso "tu" non è in grado di generare "miracoli", può soltanto realizzare una rete ancora più fitta; forse non si verificherà mai nulla di "straordinario", e le due "soste" ("giorno" e "notte") rimarranno per sempre umane, come rimarrà incolmabile quel "varco" introdotto dalla "e" tra "prigione" e "salvezza-liberazione", "interno" ed "esterno", "chiuso" e "aperto" nei seguenti versi:

la scrivanìa rafforza

il suo fervore e il passo del
guardiano s'accosta

A supporto della nostra ipotesi di lettura della poesia montaliana riteniamo opportuno segnalare il ruolo della congiunzione "e" nel titolo della terza raccolta: *La bufera e altro*. Qui mediante la "e" si verificano una contrapposizione e al tempo stesso un tentativo di congiungimento. Infatti da una parte vi è la "bufera" intesa come immagine della guerra e dall'altra vi sono i valori della civiltà e la poesia stessa; ma spesso la bufera si fa essa stessa immagine di alterità, di "rivelazione" che si affaccia attraverso "lampi" improvvisi, i quali illuminano la realtà, fissandola in qualcosa di eterno e contemporaneamente di istantaneo. Si rifletta al riguardo su questi versi di *La bufera*:

il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante – marmo, manna
e distruzione. [12]

Riteniamo particolarmente interessante la "e" presente in questi versi di *Serenata indiana*:

non è così. Il polipo che insinua
tentacoli d'inchiostro tra gli scogli
può servirsi di te. Tu gli appartieni

e non lo sai. Sei lui, ti credi te. [13]

In primo luogo ci sembra opportuno sottolineare che qui la "e" dà voce a un dualismo esistenziale, a un soffocante senso di non appartenenza. La donna, alla quale si rivolge Montale con il consueto "tu", crede che le sue parole e le sue azioni siano autentiche, e non si accorge di "appartenere" a una presenza estranea ("il polipo") che si "serve" di lei e la schiaccia sotto il peso di una vita inautentica senza ideali e verità. Per quel che concerne l'immagine del "polipo" ci sembra possibile ravvisare delle analogie con i versi finali di *Genova* di Dino Campana:

L'ombra cava e la luce vacillante
O siciliana, ai capezzoli
L'ombra rinchiusa tu eri
La Piovra de le notti mediterranee.
[…]
Il debole cuore batteva un più alto palpito: tu
La finestra avevi spenta:
Nuda mistica in alto cava

Infinitamente occhiuta devastazione era la notte
tirrena. [14]

Anche Campana si rivolge a un "tu" dalle sembianze mostruose («la Piovra delle notti mediterranee»), che però, a differenza del "tu"-"polipo" montaliano, riesce ancora ad avere un compito, se pure negativo: quello di guardiana di "una notte fonda", dove tutto è in "rovina", una notte senza immagini, nella quale le stelle hanno gli occhi "cavi". Inoltre dall'analisi di *Serenata indiana* sembra emergere un'ulteriore evoluzione in quel processo di "disgiunzione" compiuto da Montale nel corso delle sue raccolte attraverso l'uso della congiunzione "e"; «e non lo sai» sembra richiamare alla mente «Ed io non so» de *La casa dei doganieri*. In quest'ottica è come se nella poesia di *La bufera e altro* Montale imprigionasse nella sfera della mancanza di senso non solo l'"io", ma anche il "tu". Prima il "tu" non "ricordava" («Tu non ricordi»[15]), ora addirittura "non sa".

La tematica del "lampo", che come abbiamo visto è così presente ne *La bufera e altro*, ritornerà in *Satura* nell'"eguale e ineguale" "rapido lampeggio" dell'"incomprensibile fabulazione" dell'"angelo nero"; ma qui la "e" tra i due aggettivi "eguale" e "ineguale" non ha la forza di creare armonia nemmeno per un istante: l'angelo è ormai un angelo "nero", "buio", un "miniangelo spazzacamino" e le sue parole non si comprendono. Si prendano in considerazione al riguardo i seguenti versi:

O grande angelo nero
[…]
o piccolo angelo buio,
non celestiale né umano,
angelo che traspari
trascolorante difforme
e multiforme, eguale
e ineguale nel rapido lampeggio
della tua incomprensibile fabulazione
[…]
grande angelo d'ebano
angelo fosco
o bianco, stanco di errare
se ti prendessi un'ala e la sentissi
scricchiolare
non potrei riconoscerti come faccio
nel sonno, nella veglia, nel mattino
perché tra il vero e il falso non una cruna
può trattenere il bipede o il cammello,
e il bruciaticcio, il grumo
che resta sui polpastrelli
è meno dello spolvero
dell'ultima tua piuma, grande angelo
di cenere e di fumo, miniangelo
spazzacamino.[16]

Ormai in *Satura* nessuna "e" tenta più di congiungere l'"io" a un'"alterità" salvifica; semmai genera vincoli indissolubili tra l'"io" e una realtà aliena a ogni significato. Non è nemmeno in grado di rinunciare alla sua natura "congiuntiva" e "disgiungere", sia pure per un istante, il poeta dagli uomini che "se ne vanno sicuri"; ora l'"io" si uniforma, anche lui, come gli altri non si ferma a guardare la propria ombra, non si chiede più nulla. In quest'ottica risultano significativi i versi finali di *Gli uomini che si voltano*:

Non me lo chiedo neanch'io. Sono colui
che ha veduto un istante e tanto basta
a chi cammina incolonnato come ora
avviene a noi se siamo ancora in vita
o era un inganno crederlo. Si slitta.[17]

Qui al poeta non interessa scorgere il "nulla" alle "sue spalle" come in *Forse un mattino andando*, adesso non crede più a niente, gli "basta" camminare "incolonnato", come tutti gli altri, addirittura a stento, rischiando di "slittare", perché brancola nel buio, è diventato

irrimediabilmente “cieco”; niente potrà più “metterlo nel mezzo di una verità”, nemmeno “uno sbaglio di Natura”, perché “demoni” e “dei” sono ormai “indistinguibili”. Si osservi l’efficacia con cui la congiunzione “e” li pone sullo stesso piano in questi versi di *Dopo una fuga*:

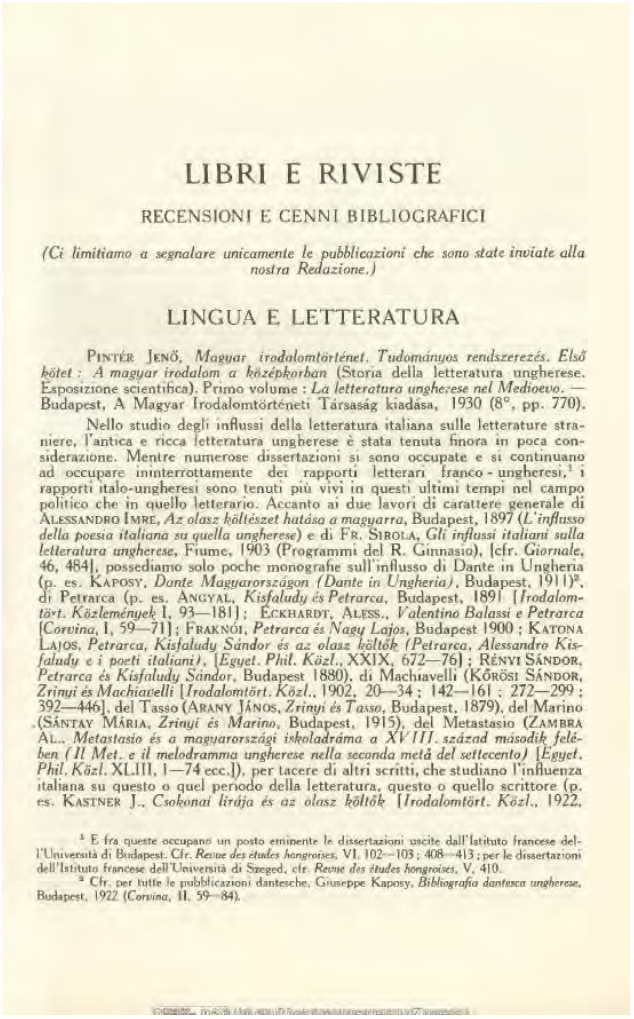
La mia strada è passata
tra i demoni e gli dèi, indistinguibili.[18]

Come emerge da quanto detto finora, la congiunzione “e” si fa “portavoce” della poetica montaliana; rappresenta il suo tentativo estremo di reagire allo svuotamento di ogni valore nella società del ventesimo secolo, inseguendo un senso inafferrabile. Se dovessimo rappresentare con un’immagine la “e” di Montale potremmo figurarcela come un “filo”, il “filo” de *La casa dei doganieri*, quello stesso “filo” usato da Teseo per uscire dal labirinto, qualcosa dunque che sembra promettere una via d’uscita. Tuttavia a differenza del “filo” di Arianna quello di Montale è destinato a “spezzarsi”, rinchiudendo per sempre il poeta in un “labirinto” senza vie d’uscita.

[1] Romano Luperini, *Storia di Montale*, Bari, Laterza, pp. 85-86.
[2] Andrea Gareffi, *Montale. La casa dei doganieri*, Roma, Studium, 2000, p. 36.
[3] *Ivi*, pp. 36-37.
[4] Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 1948, p. 9.
[5] *Ivi*, pp. 9-10.
[6] *Ivi*, p. 11.
[7] *Ivi*, p. 39.
[8] *Ivi*, p.54.
[9] Eugenio Montale, *Le occasioni*, Torino, Giulio Einauidi Editore, 1996, p. 104.
[10] *Ivi*, p. 112.
[11] Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 1948, p. 5.
[12] *Id.*, *Finisterre*, Torino, Giulio Enaudi Editore, 2003, p. 5.
[13] *Ivi*, p. 17.
[14] Dino Campana, *Canti Orfici*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 234.
[15] Eugenio Montale, *Le occasioni*, Torino, Giulio Einauidi Editore, 1996, p. 144-146.
[16] *Id.*, *Satura*, Milano, Mondadori, 2009, p. 209-211.
[17] *Ivi*, p. 228.
[18] *Ivi*, p. 250.

_____Recensioni & Segnalazioni_____

DOCUMENTAZIONE DELLE RECENSIONI ITALIANE D’EPOCA RIGUARDANTI L’UNGAROLOGIA ED ITALIANISTICA — CORVINA, ANNO 10. VOL. 19-20. (GENNAIO-DICEMBRE 1930.)



LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

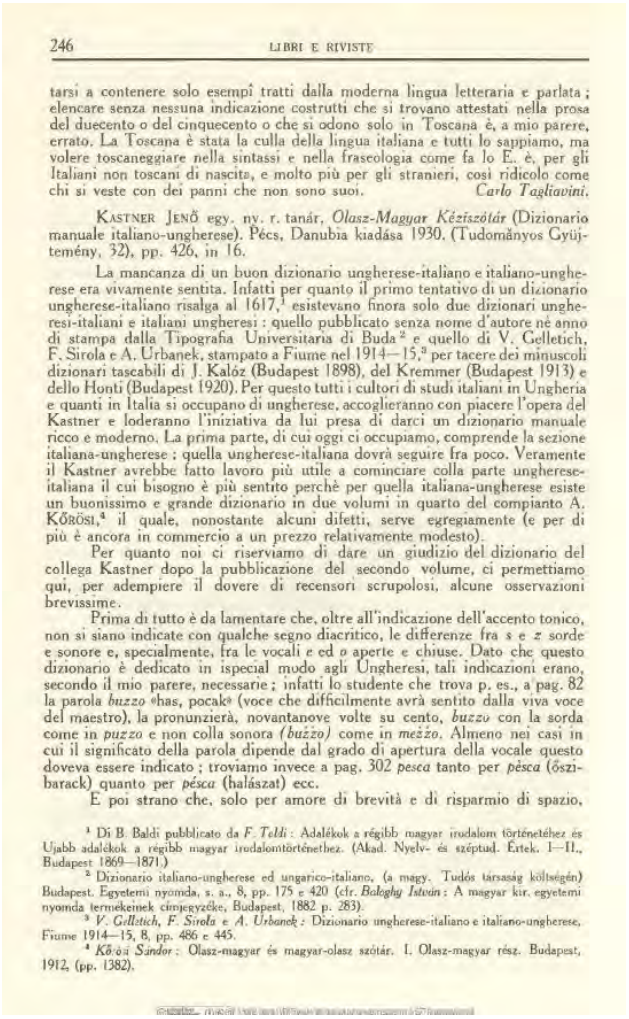
(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

LINGUA E LETTERATURA

PINTÉR JENŐ, *Magyar irodalomtörténet. Tudományos rendszerezés. Első kötet: A magyar irodalom a középkorban* (Storia della letteratura ungherese. Esposizione scientifica). Primo volume: *La letteratura ungherese nel Medioevo.* — Budapest, A Magyar Irodalomtörténeti Társaság kiadása, 1930 (8°, pp. 770).

Nello studio degli influssi della letteratura italiana sulle letterature straniere, l’antica e ricca letteratura ungherese è stata tenuta finora in poca considerazione. Mentre numerose dissertazioni si sono occupate e si continuano ad occupare ininterrottamente dei rapporti letterari franco-ungheresi,[1] i rapporti italo-ungheresi sono tenuti più vivi in questi ultimi tempi nel campo politico che in quello letterario. Accanto ai due lavori di carattere generale di ALESSANDRO IMRE, *Az olasz költészet hatása a magyarra*, Budapest, 1897 (*L’influsso della poesia italiana su quella ungherese*) e di FR. SIROLA, *Gli influssi italiani sulla letteratura ungherese*, Fiume, 1903 (Programmi del R. Ginnasio), [cfr. *Giornale*, 46, 484], possediamo solo poche monografie sull’influsso di Dante in Ungheria (p. es. KAPOSY, *Dante Magyarországon (Dante in Ungheria)*, Budapest, 1911)[2], di Petrarca (p. es. ANGYAL, *Kisfaludy és Petrarca*, Budapest, 1891 [*Irodalomtört. Közlemények* I, 93—181]; ECKHARDT, ALESS., *Valentino Balassi e Petrarca* [*Corvina*, I, 59—71]; FRAKNÓI, *Petrarca és Nagy Lajos*, Budapest 1900; KATONA LAJOS, *Petrarca, Kisfaludy Sándor és az olasz költők (Petrarca, Alessandro Kisfaludy e i poeti italiani)*, [*Egyet. Phil. Közl.*, XXIX, 672—76]; RÉNYI SÁNDOR, *Petrarca és Kisfaludy Sándor*, Budapest 1880), di Machiavelli (KŐRÖSI SÁNDOR, *Zrinyi és Machiavelli* [*Irodalomtört. Közl.*, 1902, 20—34; 142—161; 272—299; 392—446], del Tasso (ARANY JÁNOS, *Zrinyi és Tasso*, Budapest, 1879), del Marino (SÁNTAY MÁRIA, *Zrinyi és Marino*, Budapest, 1915), del Metastasio (ZAMBRA AL., *Metastasio és a magyarországi iskoladráma a XVIII. század második felében (Il Met. e il melodramma ungherese nella seconda metà del settecento)* [*Egyet. Phil. Közl.* XLIII, 1—74 ecc.]), per tacere di altri scritti, che studiano l’influenza italiana su questo o quel periodo della letteratura, questo o quello scrittore (p. es. KASTNER J., *Csokonai lírája és az olasz költők* [*Irodalomtört. Közl.*, 1922,

[1] E fra queste occupano un posto eminente le dissertazioni uscite dall’Istituto francese dell’Università di Budapest. Cfr. *Revue des études hongroises*, VI, 102—103; 408—413; per le dissertazioni dell’Istituto francese dell’Università di Szeged, cfr. *Revue des études hongroises*, V, 410.
[2] Cfr. per tutte le pubblicazioni dantesche, Giuseppe Kaposy, *Bibliografia dantesca ungherese*, Budapest, 1922 (*Corvina*, II, 59—84).



246 LIBRI E RIVISTE

tarsi a contenere solo esempi tratti dalla moderna lingua letteraria e parlata; elencare senza nessuna indicazione costrutti che si trovano attestati nella prosa del duecento o del cinquecento o che si odono solo in Toscana è, a mio parere, errato. La Toscana è stata la culla della lingua italiana e tutti lo sappiamo, ma volere toscaneggiare nella sintassi e nella fraseologia come fa lo E. è, per gli Italiani non toscani di nascita, e molto più per gli stranieri, così ridicolo come chi si veste con dei panni che non sono suoi. *Carlo Tagliavini.*

KASTNER JENŐ egy. ny. r. tanár, *Olasz-Magyar Kéziszótár* (Dizionario manuale italiano-ungherese). Pécs, Danubia kiadása 1930. (Tudományos Gyüjtemény, 32), pp. 426, in 16.

La mancanza di un buon dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese era vivamente sentita. Infatti per quanto il primo tentativo di un dizionario ungherese-italiano risalga al 1617,[1] esistevano finora solo due dizionari ungheresi-italiani e italiani ungheresi: quello pubblicato senza nome d’autore né anno di stampa dalla Tipografia Universitaria di Buda[2] e quello di V. Gelletich, F. Sirola e A. Urbanek, stampato a Fiume nel 1914—15,[3] per tacere dei minuscoli dizionari tascabili di J. Kalóz (Budapest 1898), del Kremmer (Budapest 1913) e dello Honti (Budapest 1920). Per questo tutti i cultori di studi italiani in Ungheria e quanti in Italia si occupano di ungherese, accoglieranno con piacere l’opera del Kastner e loderanno l’iniziativa da lui presa di darci un dizionario manuale ricco e moderno. La prima parte, di cui oggi ci occupiamo, comprende la sezione italiana-ungherese; quella ungherese-italiana dovrà seguire fra poco. Veramente il Kastner avrebbe fatto lavoro più utile a cominciare colla parte ungherese-italiana il cui bisogno è più sentito perchè per quella italiana-ungherese esiste un buonissimo e grande dizionario in due volumi in quarto del compianto A. KŐRÖSI,[4] il quale, nonostante alcuni difetti, serve egregiamente (e per di più è ancora in commercio a un prezzo relativamente modesto).

Per quanto noi ci riserviamo di dare un giudizio del dizionario del collega Kastner dopo la pubblicazione del secondo volume, ci permettiamo qui, per adempiere il dovere di recensori scrupolosi, alcune osservazioni brevissime.

Prima di tutto è da lamentare che, oltre all’indicazione dell’accento tonico, non si siano indicate con qualche segno diacritico, le differenze fra *s* e *z* sorde e sonore e, specialmente, fra le vocali *e* ed *o* aperte e chiuse. Dato che questo dizionario è dedicato in especial modo agli Ungheresi, tali indicazioni erano, secondo il mio parere, necessarie; infatti lo studente che trova p. es., a pag. 82 la parola *buzzo* «has, pocak» (voce che difficilmente avrà sentito dalla viva voce del maestro), la pronunzierà, novantanove volte su cento, *buzzo* con la sorda come in *puzzo* e non colla sonora *(buzzo)* come in *mezzo*. Almeno nei casi in cui il significato della parola dipende dal grado di apertura della vocale questo doveva essere indicato; troviamo invece a pag. 302 *pesca* tanto per *pésca* (őszibarack) quanto per *pésca* (halászat) ecc.

E poi strano che, solo per amore di brevità e di risparmio di spazio,

[1] Di B. Baldi pubblicato da *F. Teldi*: Adalékok a régibb magyar irodalom történetéhez és Ujabb adalékok a régibb magyar irodalomtörténethez. (Akad. Nyelv- és széptud. Értek. I—II., Budapest 1869—1871.)
[2] Dizionario italiano-ungherese ed ungarico-italiano, (a magy. Tudós társaság költségén) Budapest. Egyetemi nyomda, s. a., 8, pp. 175 e 420 (*cfr. Balogh István*: A magyar kir. egyetemi nyomda termékeinek cimjegyzéke, Budapest, 1882 p. 283).
[3] *V. Gelletich, F. Sirola e A. Urbanek*: Dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese, Fiume 1914—15, 8, pp. 486 e 445.
[4] *Kőrösi Sándor*: Olasz-magyar és magyar-olasz szótár. I. Olasz-magyar rész. Budapest, 1912, (pp. 1382).

Fonte: EPA02510_corvina_1930_236-264

Più dettagliatamente vs. l’*Inserto.*

Ambra Simeone
COME JOHN FANTE… PRIMA DI ADDORMENTARMI

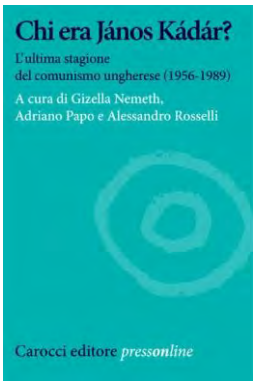
De-Comporre, Gaeta (Lt) 2013 pp. 130 € 10,00

I racconti di Ambra Simeone, nel libro Come *John Fante… prima di addormentarmi*, nascono da pensieri e frasi che le sono state regalate da altri e che lei trasforma in storie, mutuando dal film *Lo stato delle cose* di Wim Wenders la riflessione per la quale: *"Le storie esistono solo nelle storie perché la vita scorre nel corso del tempo senza bisogno di storie."* Un aspetto molto interessante della sua scrittura è che riesce a fare due cose apparentemente in antitesi: contestualizzare, temporizzando sequenzialmente attraverso la catena, che lei fa diventare lieve, del filo conduttore e, nello stesso tempo, decontestualizzare, dilatando e restringendo la narrazione attraverso un sapiente missaggio fra balzi in avanti, repentini ritorni indietro e un presente che oscilla fra questi due momenti, ma è anche in grado di dilatarsi a dismisura. In pratica, si può leggere appassionandosi al racconto ed è possibile fruire dei singoli momenti della narrazione stessa, astraendoli dal contesto e ridisegnarli nella nostra vita quotidiana. Ci sono momenti, nei suoi racconti, che le parole diventano piccoli e brevi aforismi, sono il segnalibro che si espande attraverso immagini che il lettore può immaginare e non si limitano a illustrare le parole, ma ci offrono nuovi e creativi orizzonti che riflettono sul cammino quotidiano. Nei racconti di Ambra, il filo conduttore è costituito da una scrittura giovane, per certi versi acerba (nel senso di essenziale), che abbraccia tutte le storie raccontate e, nello stesso tempo, traspare la volontà di ribellarsi a una società che, impedendo l'esplosione dei sentimenti, spegne la vita quotidiana e si trasforma in un cinico vecchio, senza speranze, che non può negarsi alla dittatura della festa dei consumi. Questo libro potrebbe esser paragonato a un grande arlecchino, che cresce, pagina dopo pagina, costruito progressivamente perché ciascuno porta un pezzo di stoffa colorata per confezionare un vestito nuovo. Uomini e donne, afferrano coriandoli variopinti e li trasformano in un semaforo che regola un traffico di emozioni, relazioni, sensazioni, apprendimenti e comunicazioni. Con Ambra si viaggia e si scopre il mondo che anima i vari personaggi, ma si è anche costretti a fermarsi e comprendere che l'incontro con l'altro è una scoperta che provoca il rimescolamento delle carte quando ci si imbatte in una voce, uno sguardo, una presenza che ti invitano a fare una sosta. E qui si può trovare un'altra apparente contraddizione perché, da un lato, si sussurra, con il fluire della scrittura, che racconta, soprattutto, di esseri curvi che osservano lo scorrere del tempo senza speranza, dall'altro, si grida la necessità di cercare e, soprattutto, riuscire a vedere, quei piccoli semi, nascosti fra le pieghe della quotidianità, in attesa del soffio della vita che si genera con l'incontro. Attraverso la ribellione, Ambra, riesce a farli diventare complementari. Infatti, di fronte all'impotente disfacimento che le sta di fronte, scrive per scuotere i dormienti e indica quell'universo nascosto che non trova mai spazio in prima pagina e che può essere scoperto solo fra le pieghe di trafiletti, accuratamente mimetizzati da titoli roboanti. Ecco, *John Fante…prima di addormentarmi* e un insieme di trafiletti che raccontano una storia delle storie.

- **Giuseppe Callegari** -

Ambra Simeone è nata a Gaeta il 28. 12. 1982 e attualmente vive a Monza. Laureata in Lettere Moderne, ha conseguito la specializzazione in Filologia Moderna con il linguista Giuseppe Antonelli e una tesi sul poeta Stefano Dal Bianco. Collabora con l'Associazione Culturale "*de*Comporre". La sua ultima raccolta di poesie "*Lingue Cattive*" esce a gennaio del 2010 per i tipi della Giulio Perrone Editore di Roma. Del 2013 è la raccolta di racconti "*Come John Fante... prima di addormentarmi*" per la *de*Comporre Edizioni. Alcuni suoi testi sono apparsi su riviste letterarie nazionali e antologie; le ultime due per LietoColle a cura di Giampiero Neri e per EditLet a cura di Giorgio Linguaglossa.

JÁNOS KÁDÁR: BUON COMPAGNO O TRADITORE DELLA PATRIA?



Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)

A cura di Gizella Németh, Adriano Papo e Alessandro Rosselli
Roma, Carocci, 2012, pp. 159 € 16,50

Chi era János Kádár?. L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989), a cura di Gizella Nemeth, Adriano Papo (Università degli Studi di Udine) e Alessandro Rosselli (Università degli Studi di Szeged), raccoglie gli atti di un convegno internazionale svoltosi a Trieste da 7 all'8 Giugno 2012. Il volume è dedicato a János Kádár nel centenario della nascita, con l'intento di offrire al pubblico italiano una prima valutazione d'insieme sul protagonista della storia ungherese e di contribuire a una maggiore conoscenza degli avvenimenti del periodo che precedette la caduta del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale in Ungheria senza pregiudiziali ideologiche o di natura politica. Con la collaborazione di numerosi studiosi italiani ed ungheresi, attraverso tredici saggi interdisciplinari ricostruisce la figura di Kádár nella politica, storiografia, nella letteratura e nella documentazione cinematografica.

János Kádár è una delle personalità ungheresi più importanti del novecento. Un leader politico fortemente odiato all'inizio, ma in seguito anche amato e rimpianto per la costruzione del cosiddetto "comunismo al gulasch". Uno degli statisti del novecento, Kádár è giunto al potere attraverso una violenta repressione, ma é stato capace di creare una società relativamente stabile e duratura, e da alcuni anche rimpianta.

Dopo la presentazione dei curatori troviamo il lavoro approfondito dei fondatori dell'Assocazione Culturale Italoungherese "Pier Paolo Vergerio", Gizella Nemeth e Adriano Papo intitolato *János Kádár: il diavolo e*

l'acquasanta. Un'introduzione al personaggio e alla sua epoca sulla vita e sulla carriera di Kádár.

I quattro volti di János Kádár di Federigo Argentieri si occupa principalmente delle quattro epoche della carriera di Kádár. L'Argentieri, professore dell'Università John Cabot di Roma, è specializzato nel comunismo centro-orientale, e ha pubblicato diversi studi sul comunismo e sulla Rivoluzione Ungherese del 1956.

Un'altro aspetto delle ricerche kadariane viene esplorato nel saggio seguente *Odi et amo: biografia poetica e non autorizzata di János Kádár* dalla penna di Balázs Barták e Antonio Donato Sciacovelli, che ci rivela alcuni testi, manifestazioni letterarie fondamentali dell'epoca comunista e post-comunista ungherese.

La figura di Kádár fra storiografia, politica e mitologia nell'Ungheria contemporanea di Imre Madarász (Università di Debrecen, Università Loránd Eötvös) è il quarto saggio del volume. Non possiamo che essere d'accordo con l'autore nel suo affermare che la figura di Kádár è „viva" ancora oggi, sta ancora al centro di dispute politiche, continua a suscitare polemiche. Madarász afferma *sine ira et studio* che il protagonista dell'epoca comunista ungherese non è sparito del tutto dalla nostra vita quotidiana, la sua memoria é, citando il Manzoni, *„segno d'inestinguibil odio/ e d'indomato amor"*. Il saggista analizza per prima la monografia di Tibor Huszár, che cerca l'oggettività rigorosa, evitando qualsiasi personalità. A differenza sua lo fa l'inglese Roger Gough nel suo libro intitolato *János Kádár, il buon compagno?*, scrive in uno stile più leggibile, più vibrante di quello di Huszár. Lo storico britannico paragona il vecchio Kádár a re Lear amareggiato, e anche a Macbeth. Nella monografia del noto scrittore ungherese György Moldova, che adatta il pensiero del professor Kopátsy, il leader comunista viene addirittura glorificato alla pari delle figure iconiche della storia ungherese, come santo Stefano o István Széchenyi. Il libro di Moldova é un „cult-book" della nostalgia kadariana, come anche quello di János Berecz. L'ex segretario del Comitato Centrale per gli Affari di ideologia e propaganda del Partito Socialista Operaio Ungherese (MSZMP) ha pubblicato tre volumi intitotolati con reminiscenza majakovskiana *Kádár visse…*, in cui leader è commemorato con eccessiva ammirazione. Mihály Kornis presenta una critica tagliente sull'ultimo discorso di Kádár nel suo libro. Un'opera che è piena di dichiarazioni paradossali, che – secondo Madarász - portano alla contradittorietà, all'amoralità politica e storica. La mitizzazione negativa della figura storica suocia nella sua divinizzazione, dice l'autore. *Che ne facciamo? János Kádár (1912-1989)* è il titolo del lavoro analizzato successivamente, il volume pubblicato nel 2007 contenente gli atti di un convegno, organizzato dall'Istituto per la Ricerca del XX. Secolo. Storici, filosofi, giornalisti, e politici noti partecipavano alla conferenza internazionale, con lo scopo di definire l'eredità di Kádár. Interventi di vari esperti pongono l'accento sul patrimonio kadariano, del quale László Béládi scrive: „il kadarismo continua a vivere con noi e dentro di noi".

Imre Madarász chiude il suo saggio con la vera e propria eredità di Kádár che ancora pervade il pensiero pubblico ungherese. Uno dei più duraturi di essi è il cosìdetto „ungaropessimismo", derivato dalla frustrazione sociale dopo i decenni comunisti. Un'altro è la fede ingenua della gente, le aspettative impossibili, la fiducia che il governo risolve qualsiasi nostro problema. Il saggista mette in evidenza un'interessante contraddizione di un'osservazione sociologica; nonostante l'esaltazione propagandistica del collettivismo, il regime kadariano ha reso la società ungherese quasi completamente atomizzata, „monadistica". Deriva forse da quì l'amara esperienza che il cittadino ungherese può contare solo su sé stesso. Il patrimonio di Kádár si manifesta anche oggi: non essendoci dei sindacati forti, si può essere licenziati con facilità. Per concludere tali ragionamenti, l'autore lascia aperta la domanda se Kádár continuerà a vivere, con la frase celebre del già citato Alessandro Manzoni.

Seguono saggi storici provenienti da vari paesi. Merita di essere sottolineato lo studio di Gábor Andreides (Università Cattolica Pázmány Péter) in cui viene ricordata la visita di Kádár in Italia e nel Vaticano nel 1977. Il volume è arricchito dalla documentazione storica e dall'analisi profonda delle relazioni italo-ungheresi ad opera di Gizella Nemeth e Adriano Papo. Il discorso viene ampliato nel contesto generale europeo, dagli stessi studiosi nel saggio intitolato *Kádár, Dubček e la primavera di Praga*, e dallo studioso rumeno Aron Coceancig-Neiner (Università degli Studi di Modena) in uno scritto intitolato *Kádár e la minoranza ungherese in Transilvania* in cui l'autore tende per l'oggettività, evitando pregiudizi e parzialità di qualsiasi tipo. Gabriel Moisa e Ion Zainea (Università di Arad) mettono invece a confronto due ritratti: Ceaușescu e Kádár, e illuminano il loro rapporto, attraverso la rievocazione degli incontri storici, soprattutto quello „molto teso" del 1977.

La graduale mancanza di consenso attivo al regime kadariano di Tibor Szabó storico della filosofia (Università di Szeged e di Debrecen) esamina la parabola del regime kadariano, come è arrivato gradualmente dal consenso al dissenso, come ha vissuto la sua crisi, e poi com' è finito tutto con l'"autodissoluzione" del sistema.

Oltre i saggi storiografici, possiamo leggere lavori ancora di campo multidisciplinario, come quello di Antonio Donato Sciacovelli *Il chikenplay dei giovani intellettuali negli anni della distensione kadariana*, dove vengono evidenziati anche le caratteristiche del romanzo di Szilárd Rubin, o come il panorama del cinema ungherese dell'epoca offerto da Alessandro Rosselli.

Le pagine degli atti raccontano la lunghissima e a volte drammatica vita politica di un leader rimasto per più di trent'anni ai massimi vertici del regime socialista ungherese.

- **Eszter Jakab-Zalánffy** -

Teodoro Lorenzo
DE VITA BEATA

Prefazione di Vincenzo Jacomuzzi

Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2013 pp. 86 € 12,00

Vedendo il titolo – prima di aprire il libro e leggere il contenuto – a colui che ha una certa cultura e conoscenza

letteraria, subito viene in mente l'opera di Seneca e di Sant'Agostino. Dopo loro anche l'Autore, tramite la sua creatura, va alla ricerca della felicità. A questo proposito Seneca indica la virtù, Sant'Agostino Dio. Secondo Teodoro Lorenzo questi obiettivi sono ultraterreni, di impossibile realizzazione per le deboli forze dell'uomo, quindi qui subentra il suo suggerimento alla fine della *Nota dell'Autore*: «Per raggiungere la felicità bisogna assecondare la propria natura, non inseguire progetti impossibili, apprezzare quello che si ha. E saper sorridere, soprattutto di se stessi.»

Il raggiungimento della beatitudine terrena dei nostri tempi l'Autore ce lo propone tramite la narrazione del protagonista, Massimiliano ossia Nino Cosettti, che è un lungo racconto fiabesco con un atmosfera surreale e comico.

Un nobile destino attende Massimiliano/Nino che ancor prima della sua nascita è già stato stabilito: riscattare la millenaria mediocrità della sua stirpe. Schiacciato tra i desideri della famiglia e la ricerca della propria vita felice s'incammina lungo la strada impervia con leggerezza dell'umorismo, perciò non sente la fatica.

Nino che ha conseguito il diploma di maestro asilo in corsi serali, non trovando alcun sbocco, crede la sua vocazione sia quella di scrittore e fantastica di vincere tutti i premi nazionali famosi, però non aveva idee. Ecco come ce lo svela: *«Nessuna lampadina si accendeva nel mio cervello, che continuava indispettito a rimanere nel buio più nero, forse intenerito dagli apelli dello Stato che sollecitavano una maggiore attenzione al risparmio energetico. Parafrasando al rovescio la famosa opera teatrale di Pirandello la mia condizione si poteva sintetizzare così: "Un autore in cerca di sei personaggi" con l'aggiunta di un'appendice personale… ma se ne accontenterebbe anche di uno, e striminzito.»* Di conseguenza si rivolge allo psicologo Sigmund Bevilacqua, nato a Dresda da genitori siciliani ma trasferito a Torino – i due divenuti amici – e su suo consiglio si reca in una biblioteca:

«Dopo aver definito i dettagli biografici mi apprestai, seguendo il consiglio del dottor Sigmund Bevilacqua, mio illustre amico, a recarmi in biblioteca.

Mi armai perciò degli attrezzi necessari ad uno scrittore caricandomi sulle spalle una macchina da scrivere modello Vecchio West, di cui solo un tasto pesava più del sottoscritto, sistemandomi sotto l'ascella una cartellina con circa duemila fogli, sopra le orecchie un paio di penne e tra i denti una gomma (da cancellare, non da masticare).

Mi venne tristemente da pensare che i grandi scrittori non si erano ridotti in queste misere condizioni per far nascere i loro capolavori. Si sedevano comodamente dietro le loro scrivanie, osservavano per un po' i giochi di luce che il sole disegnava sul pavimento ai loro piedi, così, per trovare l'ispirazione; un sorso di caffè preparato dalla zelante cameriera e poi giù a riempire fogli da consegnare alla posterità in cambio di imperitura gloria letteraria.

Io invece, senza caffè, senza cameriera, senza scrivania, mi sarei accontentato se non altro di un po' di sole per i giochi di luce sul pavimento. Ma non c'era neanche quello perché pioveva a dirotto.

Non avevo che la pioggia per trovare la mia ispirazione poetica ed era in verità un po' poco se non ti chiami D'Annunzio o Kafka. A Kafka per esempio i sottilissimi fili di pioggia facevano venire in mente le sbarre di una prigione; ma era facile per lui scovare ardite similitudini con il caminetto acceso alle sue spalle e il naso caldo appiccicato alla finestra. Secondo voi sarebbe andato a trovare assurdi paragoni se avesse avuto sulle spalle un, diciamo, trenta chili di macchina da scrivere, mentre quei sottilissimi fili gli inzuppavano la giacca, congelandogli le mani e facendolo tremare dal freddo?

Continuavo a camminare lentamente, trascinando i piedi, curvo sotto la mia soma, e finalmente mi apparve in fondo alla strada la biblioteca comunale; e mai come in quel momento mi sembrò il luogo delle mille delizie. Con la forza della disperazione riuscii ad arrancare fino all'ingresso, che vidi però sbarrarsi improvvisamente per l'arrivo di un cerbero in divisa che mi apostrofò seccamente: "Dove crede di andare lei?"

"Avrei un appuntamento urgente con un libro che mi sta aspettando per essere scritto."

"Ma cosa sta blaterando, vada via, faccia il favore. L'ingresso è vietato ai venditori ambulanti."

"Come si permette! Lei non sa chi sono io" - sbottai con l'ultimo fiato rimastomi nei polmoni.

"Perché, chi è lei?"

"Io sono uno scrittore!" - risposi.

"Uno scrittore, niente meno. E qual è il suo nome? Non faccio per vantarmi ma posso dire di avere una certa confidenza con tutta la letteratura."

"Sono Massimiliano Cosetti" - dissi con solennità drizzando il busto ed ergendomi in tutta la potenza che mi consentivano i miei centocinquantun centimetri di altezza.

Vidi il cerbero indietreggiare di un passo e prostrarsi in un inchino servile. "Mi scusi dottor Cosetti se non l'ho riconosciuto subito ma così conciato, capirà... Ma lei è proprio quel famoso scrittore che non ha ancora scritto un libro?"

"Sì, sono proprio io."

"Ma entri, entri pure. È un onore per la mia biblioteca ospitare un personaggio così importante. Anzi, mi farebbe un autografo? Sa, è per mio figlio, un suo ammiratore. I ragazzi amano gli scrittori che non hanno scritto neanche un libro; uno in meno da leggere."

Terminato lo svolazzo entrai con fierezza nel caldo vestibolo della biblioteca. Potevo ben dire, senza tema di smentite, di essere l'unico autore diventato celebre prima ancora di scrivere la sua prima opera.

Cominciai orgogliosamente a salire le scale per raggiungere la sala lettura dimenticando la pioggia, la fatica e la stanchezza. Potenza della vanità umana!» (Cap. IX)

Da questo momento vari eventi comici e movimentati accadono. Inoltre egli qui nota una bionda creatura

angelica portatrice il nome di Genuflessa e da qui la storia di Nino Cosetti comincia a complicarsi. Come? Che cose succedono? Leggendo questo libro lo scoprirete e potrete anche captare il suo messaggio non trascurabile.

Gli episodi, conditi di umorismo, della narrazione inducono il lettore a riflettere sulla nostra propria vita, sulla nostra quotidianità. Come scrive Vincenzo Jacomuzzi nella *Prefazione*, «la storia di Massimiliano Cosetti – cognome con echi sveviani – diventa una "parabola" che parla a tutti, ci interroga sui nostri progetti e sui nostri bilanci, sulle nostre aspettative e sulle nostre delusioni, sulla nostra capacità o incapacità di scendere (ma perché diciamo "scendere"?) a patti con la vita.

Nota: Essendo assidua battagliera contro le espressioni triviali, particolarmente nei testi letterari, una parola volgare non mi è assolutamente piaciuta. Il suo uso può evitato utilizzando un termine sinonimo!

- **Mttb** -

Teodoro Lorenzo è nato a Torino il 4 marzo 1962. Di professione avvocato ha pubblicato la raccolta di racconti di argomento sportivo "Saluti da Buenos Aires" (2009) e con Edizioni Progetto Cultura il romanzo "Campus Marie Curie" (2012)

SEGNALAZIONE

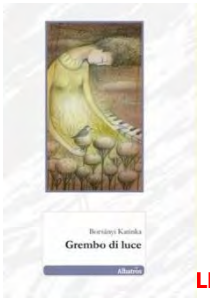
Borsányi Katinka
GREMBO DI LUCE

Poesie
(Illustrazione e cover originaria della Poetessa prima dell'uscita per i tipi del Gruppo Albatros

Albatros Il Filo, 2011 pp. 109 € 11,50

N.d.R.: Fonte di questa copertina:
http://saroltagraphicworks.blogspot.it/p/book-cover.html

Il libro esce per Natale 2011 nella collana poesie della casa editice romana
"Venata di malinconia e fortemente evocativa, la poesia di Katinka Borsányi è rorida come la terra, humus fecondo da cui nasce la vita. Illuminate dalla fede e dal rapporto con Dio, le sue poesie si offrono come punto d'incontro fra la fragilità umana e l'amore incondizionato che scaturisce da una spiritualità che si incarna e si fa corpo e sangue. La ricerca ontologica è ammantata di parole che riescono a racchiudere il senso della vita e con onestà si concedono, donandosi senza remore. Come un fiore che si apre piano." (dalla *Prefazione*)



Giuseppe Dimola: Il "Grembo di luce " di Katinka

"Spiritualità corporale" è l'ossimoro che mi suggerisce la lettura delle poesie di Borsányi Katinka, dense di religiosità.

Ma, una seconda lettura rivela un codice di rappresentazione che trascende la forma assunta dal suo linguaggio poetico. La figura simbolica di un Dio maschio appare come il centro di gravità che consente di sfuggire alla forza centrifuga della caducità umana, espressa dalla fragilità dell'uomo (anzi, in questo caso, della donna) e dal suo insondabile inconscio.
Un vitale sentimento di mistico eroismo, venato dalla malinconia per le proprie radici: questo percepisco nei versi di Borsányi, che - anche se non appartengono alle mie corde – mi comunicano qualcosa di condiviso.

Ma chi è Borsányi Katinka?
L'ho conosciuta alla commemorazione del 15 marzo ungherese (la rivoluzione del 1848). A Milano, il console Manno István e la parlamantare ungherese Ékes Ilidikó hanno ricordato gli ideali di libertà, che affratellarono italiani e ungheresi. Poi hanno dato prestigiosi riconoscimenti all'avvocato Giovanni Bana e al regista Gilberto Martinelli. Ma prima hanno dato spazio a Borsányi Katinka che, con un'interpretazione piena di pathos, ha letto alcune poesie. È stato naturale per me darle una copia del mio libro di proverbi ungheresi. Pochi giorni dopo mi ha spedito il suo primo libro di poesie: Grembo di luce (Albatros Il Filo, 2011), che commento sopra.
Ho poi scoperto che Borsányi - nata nel '75 a Budapest, laureata in italianistica e studiosa di magiaristica - da quindici anni vive in Italia ed è una promotrice culturale della lingua e della cultura ungheresi in Italia. In ciò la sento vicina, poiché - pur con molta meno competenza - da un anno mi cimento nel ruolo di "mediatore culturale" tra italiani e ungheresi.
Nel 2009 Borsányi ha anche scritto, in ungherese, una sorta di diario sulla sua esperienza italiana, Venétföldi levelek (lettere della terra veneta).
Raramente scrittori o poeti rendono giustizia alle loro opere nella lettura. Invece, Katinka ha rivelato doti interpetative fuori dal comune; mi auguro che il suo messaggio appassionato raggiunga, con la parola scritta ma anche con quella declamata, un pubblico più vasto. (Fonte: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/)

Noémi Szécsi
LA VAMPIRA SNOB

Traduzione di Laura Sgarioto

Baldini & Castoldi, 2014 pp. 304 € 15,90

Uno dei pochissimi romanzi dedicati al tema del vampirismo nella patria di Béla Lugosi. Al suo esordio Noémi Szécsi reinterpreta con ironia e cinismo la tradizione ungherese del genere rileggendola in chiave parodistica e attualizzandone i temi.

Jerne Voltampère, l'ultima discendente di una stirpe di vampiri, vive a Budapest con la nonna centenaria, donna maliarda e sensuale di giorno e spietata cacciatrice di notte, che tenta invano di spingere la nipote verso la tradizione di famiglia. Jerne infatti persegue testardamente il suo sogno: fare la scrittrice di favole per bambini. Tra riflessioni sull'opera di Hans Christian Andersen e un odio verso Winnie the Pooh,

le giornate trascorrono prima nel lavoro come correttrice di bozze in una casa editrice, poi come lavapiatti in un ristorante vegetariano, fra la relazione con un vampiro dalla personalità disfunzionale e l'apparizione di un angelo sino alla sua morte, cui seguirà la rinascita come vampira. Una sarabanda di personaggi e storie raccontata da una voce colta e irresistibile, ironica e grottesca, che tratta con disincantata leggerezza e sano cinismo temi attuali come l'appartenenza a categorie quali genere e nazionalità, il rapporto tra uomo e donna e il disagio dei giovani verso il mondo.

Noémi Szécsi è una delle più brillanti giovani voci della letteratura ungherese. Con la sua opera d'esordio, La vampira snob, ha scalato la vetta delle classifiche, conquistando pubblico e critica. Il suo secondo romanzo Il Montecristo comunista ha vinto nel 2009 il Premio della Comunità Europea per la Letteratura. (Fonte: http://www.baldinicastoldi.it/)

Giuseppe Dimola: Quella vampira snob

La vampiro-mania dilaga al cinema (e in libreria), occasione di mettere in scena – con un mix di fantasy e sentimentalismo – i dilemmi giovanili. Saghe ad uso e consumo del box-office.
Forse questa moda ha smosso i nostri pigri editori: La vampira snob (Baldini & Castoldi, 2014, traduzione di Laura Sgarioto) è un libro appena uscito in Italia, scritto dall'ungherese Szécsi Noémi nel 2002, e oggi una delle più brillanti penne della letteratura ungherese.
Il titolo originale, *Finnugor Vámpír* (tradotto per il pubblico inglese in *The Finno-Ungrian Vampire*), trae ispirazione dalle lingue ugro-finniche, dove il genere grammaticale non esiste e così un nome può essere sia maschile che femminile.
Il racconto è un'esilarante satira, opera d'esordio con cui la Szécsi esplora con ironia le nuove possibilità del gotico. È la storia di Jerne Voltampère che vorrebbe sottrarsi alla tradizione di famiglia, incarnata da una nonna vampiro, e scrivere favole per bambini. Vengono trattati "con disincantata leggerezza e sano cinismo temi attuali come l'appartenenza a categorie quali genere e nazionalità, il rapporto tra uomo e donna e il disagio dei giovani verso il mondo".
La figura del vampiro non appartiene al folklore ungherese, quindi rari sono i racconti che ne parlano. Il precedente storico più noto è l'attore ungherese Béla Lugosi (vero nome Béla Ferenc Dezső Blaskó), nato nel 1882 a Lugos (oggi Lugoj in Romania), celebre per il personaggio del Conte Dracula nei film horror americani degli anni '30.
Il racconto è stato selezionato per la prestigiosa "Notte della Letteratura Europea" nel 2012 in Gran Bretagna, mentre il secondo romanzo della Szécsi (finora ne ha scritti quattro) ha vinto il Premio per la Letterature dell'Unione Europea nel 2009.
C'è stata l'occasione di incontrarla dal vivo a Venezia, in cui dal 2 al 5 aprile si svolgeva il Festival internazionale di letteratura "Incroci di Civiltà", dove per la prima volta era presente l'Ungheria.
Venerdì 4 aprile (ore 9,30) all'auditorium S. Margherita la docente di letteratura inglese, nonché scrittrice, Michela Vanon Alliata, ha introdotto il tema "le geografie del gotico", con un dialogo tra la Szécsi e la giovane scrittrice inglese Naomi Alderman, appassionata di nuove tecnologie e ideatrice e sceneggiatrice di videogiochi.
Il Festival ha accolto 22 scrittori provenienti da diciassette Paesi da tutto il mondo, era un'occasione speciale per un pubblico di appassionati lettori di incontrare una molteplicità di esperienze, lingue, culture e generi. Tra gli altri ospiti: Carlo Petrini, Massimo Carlotto, Jhumpa Lahiri, Sergej Stratanovskij, Daniel Mendelsohn, Rita Dove, Rhea Galanaki, Salwa Al-Neimi, Caryl Phillips, Ge Fei. (Fonte dell'adattamento: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/)

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Cs. Pataki Ferenc *(1949) — Veszprém (H)*
A KÖNNYEK ÚTJÁN

Ne ölj meg! Kérlek, ne ölj meg anyám!
Ne öld meg szerelmed lüktető álmát!
Anyai életérzésed bíborcsókjaként, hadd
tapadjon méhed falára sejtnyi létezésem!
Nékem most te vagy a minden, a test, a lélek,
a föld, a fény, a fogantatásom éltető humusz.
Ne űzz ki tested barlangrendszeréből, hadd
legyek én lelked mélyének parázsló csillaga!

Ha hagyod, hogy rám tekintsen e naprakész
világ, s vérben, verejtékben tested rejtekéből
erőtlen felsírok – feledve fájdalmaid –, a
boldogság könnyei árasztják el szemed, vállalva
küldetésed zálogát: életet adtál anyám!
Amikor majd először tesznek ágyadra segítő, gondos
kezek, az élni akarás űz feléd, s mohón kapok
emlőd után, néked örömtől lesz könnyes szemed,

Ferenc Cs. Pataki *(1949) — Veszprém (H)*
CON LE LACRIME

Non uccidermi! Ti supplico, non uccidermi, madre mia!
Non uccidere il sogno pulsante del tuo amore!
Lascia aderire il mio essere cellulare alla parete del tuo
[utero
come un bacio porpora del tuo senso materno!
Per me ora tu sei tutto, il corpo e lo spirito,
la terra, la luce, l'humus vitale del mio concepimento.
Non scacciarmi via dal sistema di grotte del tuo corpo,
lascia che io possa essere la tenue stella dell'abisso
[della tua anima!

Se lascerai questo intero mondo per farmi guardare
quando col debole pianto, spunterò avvolto nel sangue
e nel sudore del tuo corpo – facendoti dimenticare i tuoi
dolori – e i tuoi occhi verranno velati da lacrime di
felicità, come il segno della tua missione: hai dato una
vita, madre mia! Quando la prima volta le mani attente

míg az édes tejcseppektől, lassan álomba merül
a kapzsi cuppogás. Az első karácsonyon – igaz
ajándékként – néked jelöl utat a vezérlő-csillag,
hogy ott ringjak karjaidban, mint egykor a
betlehemi kisded anyja ölén, - hogy az ünnep
szűrt fényein, angyalok töröljék szemedből a
boldogság könnyeit. Féltő tekinteted kísér, ahogy
először imbolyogva előtted állok, s megindult
totyogó lépteimmel – gyere baba, gyere – hívószavadra
kitárt karodba érek, apró kis kezem nálad biztos
pontot keres. Néked örömtől lesz könnyes szemed,
s úgy érzed majd, hogy egy óriást ölelsz. Szerető
pillantásod mosolyt csal gyermekajkaimra, s a
gőgicsélésből formát öltve kibuggyan számból
a szó, te majd örömtől könnyezve felkiáltasz:
„Hallottátok? Azt mondta, mama!" Az lesz az
első- és legszebb vers, mely hozzád szól, anyám. A
pösze kis szavak, ahogy mondatokká érnek, az
első közös imánk majd megnyugtat téged, s
egyetlen könnycsepp is elég lesz, hogy érezd, valaki
odafent vigyáz reám. Mikor minden gyermek
édesanyát köszönt, virágcsokorral kezemben én
is ünnepelni foglak, mert az anyám, az élet vagy
nekem. Néked a meghatottság csal könnyet szemedbe,
s vágyaidban titkon azt reméled, hogy megvalósulatlan
álmaid én viszem tovább. Ha a meghatározott időn,
majd az elmúlás ejti karcolásait, meggyötör,
[megrogyaszt
az élet, én erős karommal foglak s tartalak téged.
Néked a meg nem érdemelt hálától lesz könnyes
[szemed,
és bárhogy mondanám, ez nem illet engem, csak
[bántva
éreznéd magad. Meglásd, egyszer eljön a pillanat,
[mikor
gyermekemmel először járulok eléd, néked igaz-
[gyöngyként
csordulnak arcod ráncain a nagymamás könnyek, és
égi távolságokból majd hallani véled, a szülőszobák
[néma
gyermeksikolyát. Érteni fogod, hogy miért is születtem
[én.

Amikor átlépsz a létezésen, s magaddal viszed
[emlékeid,
én virágot viszek sírodra, s gyertyát gyújtok anyám,
hadd szárítsa fel zokogó könnyeim. Fájó imáim
kiáltom utánad, hogy várjál odaát,- hogy érezd, én
végleg hozzád tartozom.

Ez mind leszek, s neked leszek, ha nem ölsz meg,
[anyám!

m'appoggeranno sul tuo letto, dalla voglia di vivere mi
spingerò avidamente per cercar la tua mammella, e ti
[lacrimeranno gli occhi dalla gioia,
mentre dalle gocce del dolce latte materno l'avido
schioccante poppare lentamente cade nel sonno. Al
primo Natale – come un vero regalo – una stella guida
ti segnalerà la via per cullarmi tra le tue braccia, come
una volta il bimbo di Betlemme nel grembo di sua
madre, – affinché, nelle luci filtrate della festa, angeli
prosciughino dai tuoi occhi le lacrime di felicità. I tuoi
sguardi protetti accompagneranno i miei insicuri primi
passi – vieni bimbo, vieni – e al tuo invito arriverò tra le
tue braccia spalancate con le mie manine, cercando da
te un punto sicuro. I tuoi occhi si riempiranno di lacrime
di gioia e ti sembrerà di abbracciare un gigante. Le mie
labbra da bebè sorrideranno del tuo sguardo affettuoso
e i primi suoni incomprensibili, trasformati in prime
parole, gorgoglieranno dalla mia bocca e tu con gli
occhi umidi griderai: «L'avete sentito? Ha detto:
mamma!». Questa sarà la prima e la più bella poesia a
te indirizzata, madre mia. Le blese paroline maturate in
frasi, la nostra prima comune preghiera ti
tranquillizzeranno, e anche un'unica lacrima sarà
sufficiente per farti sentire che lassù qualcuno mi avrà
protetto. Quando tutti i bimbi faranno gli auguri alla loro
madre, anch'io ti festeggerò con un mazzo di fiori,
perché madre mia, tu sei per me la vita. Dalla
commozione, i tuoi occhi lacrimeranno e nei tuoi
desideri segretamente spererai che io realizzerò più in
là i tuoi sogni non avverati. Se col passare del tempo i
segni del tramonto lasceranno tracce, la vita ti farà
[soffrire e ti renderà debole,
io ti afferrerò e ti sosterrò con le mie forti braccia.
I tuoi occhi s'inumidiranno di lacrime d'immeritata
gratitudine, nonostante che invano ti dirò di non essere
degno di questa riconoscenza e ti sentirai offesa.
Vedrai, verrà il momento, quando con mio figlio verrò
da te la prima volta, le tue lacrime da nonna coleranno
sulle rughe del tuo volto come le perle vere e da una
distanza eterea ti sembrerà di sentire i muti strilli puerili
[delle sale parto.
Comprenderai il perché della mia nascita.

Quando trapasserai l'esistenza portando con te i ricordi,
io porterò fiori sulla tua tomba e accenderò una
candela, madre mia, per prosciugare le mie lacrime
dolenti. Lancerò le mie preghiere strazianti verso di te,
chiedendoti di aspettarmi lassù – per farti sentire che io
ti appartengo per sempre.

Tutto questo sarò, per te, se non mi ucciderai, madre
[mia!

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Panagiota Christopoulou-Zaloni *— Grecia*
SOPRAVVIVIAMO?

Tanti istanti sono morti,
il viaggio che avevamo progettato,
è stato annullato.
Ora, sulle spiaggie
delle nostre lune,
stiamo da soli.
Sopravviviamo, sulle costiere,
con la voce delle preghiere.

TU, UN LUME!

Al fondo della mia esistenza,
al suo punto centrale,

ci sei TU. Un Lume!
Nei suoi ruscelli scorri.
Dai pori del mio corpo
vieni fuori.
Diventi un mio vestito.
Come gli occhi della luna,
brillo,
e luce di oro stillo,
la tua luce.
Il seme della tua anima.
Germogliano stelle.

NON ATTENDO

Non chiedetemi perché
non attendo.
Gli sciabordi delle onde
solamente sento,
che derivano dal Sud
e accompagnano il mio tramonto.

Non attendo nemmeno di arrivare
fino all'oceano.
Non ci giungeró…
Forse però lo sognerò.
Morfeo é sempre generoso.

Dalla raccolta poetica «Nel mare della bellezza», Edizione Vergina 2013 (inviata dalla traduttrice)

Traduzione © di **Giorgia Chaidemenopoulou**

Giorgia Chaidemenopoulou *— Grecia*
FAVO

Nel favo della tua anima,
miele è stillato dal tuo bacio.
Dolce sapore e odore,
che sgorga dal cuore.

In Primavera mi punge
il tuo pungiglione,
e fiorisce con te l'amore.
I bisbigli d'amore ronzano
e i miei occhi mi lacrimano.

Come le api che viaggiano sui fiori,
e raccolgono pazientemente tutti i beni,
i beni di Dio,
così anch'io,
allo scopo di ringiovanire, di rinnovarmi,
sto cercando sentimenti melati,
i primi fremiti del cuore,
sto cercando L'AMORE.

*Traduzione © dell'***Autrice stessa**

Themistoklis Katsaounis *— Grecia*
PER LA PRIMAVERA DELL'ARABIA
(Poesia in prosa)

Questa volta scrivo con il mio sangue questi versi per voi. Scrivo per voi che con il sangue scrivete la storia, per una terra più giusta.

Voi, laggiù, sotto il sole torrido del deserto, per le strade strette, orientali che roteano intorno ad assi, delle città che hanno messo in risalto un Averroè, un Avicena, soprattutto però, l'eroe sconosciuto, il martire; vi lanciate come un fiume, i cui bisbigli diventano urli contro i dittatori. Un torrente impetuoso di carne, che diventa Nilo, che non ha paura delle pallottole, che lo bucano, che non ha paura dei Tank, che lo calpestano.

Tutti insieme come una bocca, con una forza grandissima che circonda il pianeta: "*IL DIO È GRANDE".*

Sì! Sempre il Dio è grande con coloro che avevano e hanno una grandezza nell'anima! Anche quando le esistenze di queste persone sfrigolano lievemente come le cere, che non gli rimane molto tempo per vivere perché una mano sporca li getta nel carcere. Lì dentro li umiliano, li violano nel buio assoluto, afferrando e sprecando la loro dignità, così semplicemente, senza voler saper che essa appartiene, e in nessun modo si perderà, e apparterrà solamente a tutti coloro che amano il sole, che si innamorano dei fiori, che abbracciano il mare e si rallegrano con il profumo della notte!

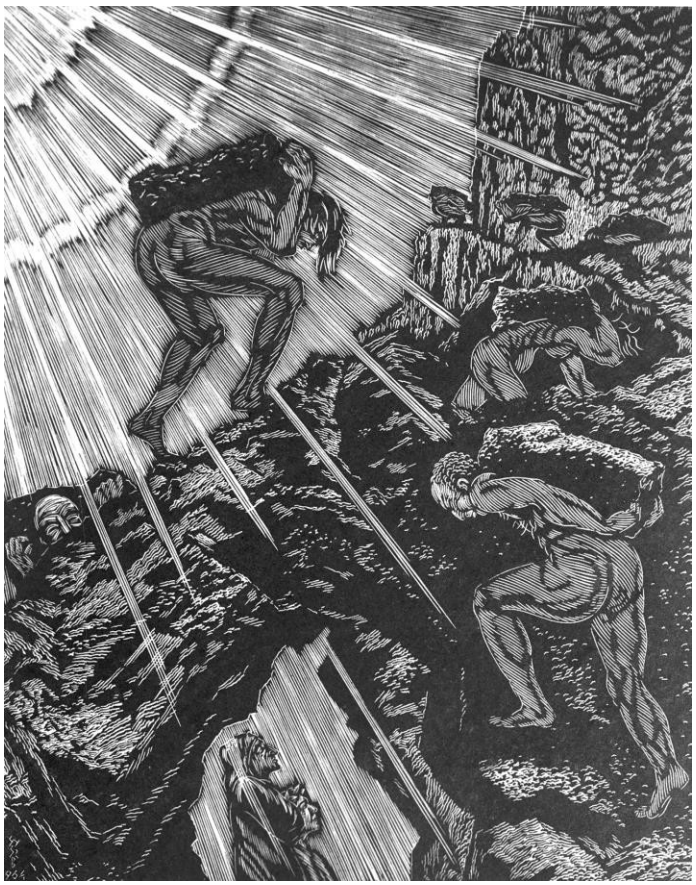
Loro non hanno voluto mai chinare il capo davanti a un padrone sanguinario; che gli ha infilato dentro il petto una canna, assorbendogli il sangue.

Adesso, in questo momento, sentiamo la loro melodia che proviene dall'Arabia. Gridano tutti insieme dalla moschea e le vene aprono tingendo di colore rosso i versi sacri del Corano, e dal minareto che sempre si volge verso la Mecca della giustizia, della giustizia di ogni religione, che innalza l'uomo accanto a Dio e unisce tutti noi: i temperamenti multiformi dell'organismo dell'Umanità, la creazione più perfetta tramite la magia dello sviluppo, e anche questo autore così distinto e così comune, di questa poesia, che lotta con il razzismo che provoca la pazzia.

Le loro parole vengono alle nostre labbra, vengono alle mie labbra, brillano nei miei testi scritti:

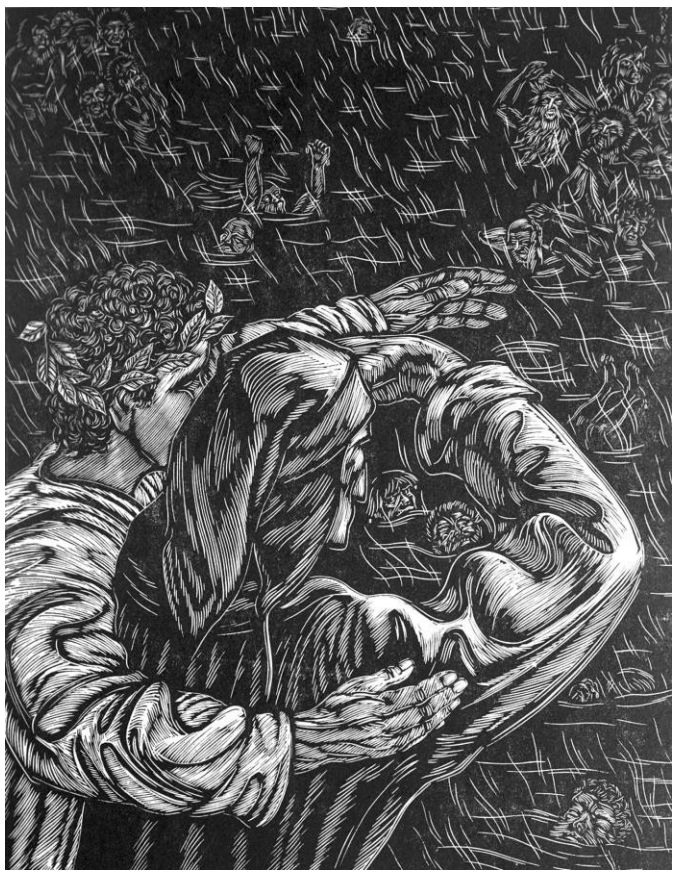
MEGLIO LA MORTE CHE L'UMILIAZIONE!!!

Traduzione dal greco © di **Giorgia Chaidemenopoulou**



Così a sé e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna.

(Dante: Divina Commedia, Purgatorio, Canto XI. 25-27)



Ma ficca gli occhi a valle: che s'aproccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

(Dante: Divina Commedia, Inferno, Canto XII. 46-48)

Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/La superbia degli artisti, La palude di sangue (incisione sul legno) Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis (1943-2011) Immagini della copertina dei fascicoli NN. 41/42 2004/2005 e NN. 43/44 2005.

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*

COMUNICARE L'UNO NASCOSTO

Appunti di monoteismo nel secolo secolarizzato

Credo in un solo Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

L'affermazione, già di per sé, è difficilmente comunicabile in un mondo in cui sembra sparito il concetto di "Uno" e "Un solo".

Infatti, il numero "uno" è la negazione del relativismo benché a chi frequenta ambienti ecclesiali dovrebbe essere chiaro che non è la negazione della relazione, in quanto, cristianamente, è inteso in senso trinitario.

Il monoteismo, dunque, sta attraversando una grande sfida, almeno nell'Occidente secolarizzato, e ormai reso pagano da tanti dei, idoli o, com'era scritto fino a tempi recenti nel Vangelo, "Mammona". Non è un caso se le cosiddette "nuove religioni" vanno ad attingere ad antichi politeismi.

La fede monoteista ha origini incerte, benché storicamente sia documentata, in Egitto, l'effimera venerazione di un unico dio (il sole) imposta dal faraone Amenofi IV ed eliminata dai suoi successori. La nuova religione rivelò una netta tendenza al monoteismo, anche se gli altri dei, al di fuori di Amon, non furono osteggiati. Quindi sarebbe più corretto parlare di monolatria. Il dio per eccellenza era Aton, che corrisponde al disco solare e, grande novità per l'Egitto, non aveva bisogno di statue o di templi: il suo culto si svolgeva all'aria aperta, rivolgendosi direttamente al dio che splende in cielo. Tale culto, verosimilmente, non fu "popolare", in quanto la gente comune continuava a rivolgersi agli altri dei del pantheon egiziano. La rivoluzione monoteistica di Amenofi IV durò meno di vent'anni, ed è collocabile storicamente nel XV secolo avanti Cristo. Più a Oriente, in Persia, sei secoli prima di Cristo si diffuse un monoteismo, lo zoroastrismo, che recava, in uno dei suoi testi sacri, una specie di "credo" nello Spirito del Bene: Ahura Mazda.

Riconosco, o Mazda, nel mio pensiero, che tu sei il Primo e anche l'Ultimo, e l'Alfa e l'Omega; che tu sei Padre (…), Tu sei il vero creatore di Verità, e tu sei il Signore dell'esistenza e delle azioni della vita attraverso il tuo operare[1].

Benché vi siano evidenti assonanze, "riconoscere" ha un'altra sostanza rispetto a "credere". Con "credo", infatti, s'intende: "avere fiducia", "dare credito", "affidarsi". Infatti, "credo" anche se non "so", se non "conosco" direttamente. In Genesi, Abramo dà credito a una voce che lo chiama e lo esorta a lasciare la casa del padre e a recarsi là dove lo avrebbe guidato. Chi conosce la lingua ebraica, sa che il termine con cui si descrive Dio è, per altro, espresso spesso con Elohim, sostantivo plurale. Abramo, primo patriarca dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam, è storicamente collocato tra il XX e il XIX secolo avanti Cristo. Ascoltando in quella chiamata la voce di un Dio sconosciuto, in tempi di politeismo, Abramo sceglie di partire perché quel Dio conosce il suo cuore, i suoi desideri. Quindi si affida a lui, e crede in lui. Così anche per il cristianesimo, e per l'islam (che, in questo senso, hanno un'unica radice), Dio è "Uno" e, di più, "Unico" (come è espresso dall'unum latino). Di sé, a Mosé, Dio dirà che il suo nome è "Io sono colui che è", cioè "Io sono l'esistente", cioè l'essere in quanto essere ma anche il creatore, in azione per salvare il suo popolo. Cioè il Signore (Adonai) da cui tutto ha avuto origine e a cui tutto torna. Un concetto, quello di "Uno" come principio di tutto, che è riscontrabile anche nella filosofia greca. Per Pitagora, l'Uno è il creatore della molteplicità: essendo dispari è "perfetto", cioè compiuto in sé, come un cerchio. La "Ben rotonda verità", come scriveva il filosofo Parmenide, inserita in un contesto politeistico, è qualcosa di unico. L'"Uno", quindi, per la cultura greca (almeno fino a Plotino, III secolo d.C.) è l'Assoluto, ciò che genera la realtà.

"Io sono colui che è" è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Il tetragramma sacro, nella sua scrittura impronunciabile (per l'assenza di vocali) rimane misterioso come il sancta sanctorum. E nel presente, in cui sembra diritto comune "capire" tutto, l'idea di "mistero", di separazione (e quindi del "sacro") vacilla, almeno in Occidente. Dalla testimonianza di Raimondo da Capua sappiamo che Dio disse a Santa Caterina da Siena: "Tu sei quella che non è, io sono Colui che sono. Se avrai nella tua anima tale conoscenza, il nemico non potrà ingannarti".

Ma nel presente pare, questo, un linguaggio incomprensibile. Si accentua sempre di più, infatti, la "solitudine" dell'uno. In genere, l'occhio comune contemporaneo malvede tutto ciò è rappresenta "uno" (per esempio: la monarchia), o ascolta con sospetto la frase "un uomo solo al comando". In genere si preferisce il "dialogo" al "monologo". Difficile è anche fare "esperienza di uno". Infatti, è sempre più frequente avere davanti famiglie che si scompongono e ricompongono in modi diversi. Difficile, quindi, per chi è nato nel XXI secolo, avere una chiara idea di "unico padre", in un contesto simile. E anche l'idea di "padre" in sé, sembra aver smarrito la sua identità. Senza approfondire, poi, per amplificare la confusione, le proposte normative che intendono cancellare "padre" e "madre" nei documenti ufficiali, in luogo di un neutro "genitore". E laddove c'è il "neutro" non c'è "uno", c'è, semmai, uno "zero". Tanto per fare un altro esempio, è evidente che il presente tende ad abituare i più a fare più cose contemporaneamente (guidare l'auto telefonando, scrivere guardando la televisione...) e più si procede nel tempo, più la tecnologia distrae, ed è curiosa l'analogia tra simbolo (cioè una *reductio ad unum*) e "diavolo", appunto, il suo opposto, la divisione, la frammentazione.

Ma c'è anche una sorta di implosione: *e pluribus unum*. Come i cellulari che, in un solo oggetto, racchiudono telefono, telecamera, macchina fotografica, registratore, blocco per appunti, rubrica, giochi e applicazioni di qualsiasi genere. Si può dire,

quindi, che "l'uno" fa riemergere una sua praticità, una sua comodità. O l'omologazione, resa più facile dai mezzi di comunicazione, che unisce luoghi e persone distanti. Finché si tratta di cose materiali, almeno.
Per il resto, il fatto che questo "Padre" sia "Unico" e "Onnipotente" (aggettivo, quest'ultimo, che sembra assimilabile ai poteri straordinari di supereroi fantastici) incontra uno scoglio piuttosto impegnativo: "Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili".

Lavorando a scuola, spesso ci si imbatte in un diffuso scientismo che vede la teoria del Big Bang come unica versione vera e giusta del principio, escludente, questa, ogni pretesa di un "perché" tutto sia nato. Tra le risposte alla domanda: "Secondo te, è giusto dire che la realtà c'è ma non l'abbiamo fatta noi?", molte delle risposte di alunni di prima media sono del tipo "è giusto perché noi abbiamo creato le strade ma il resto l'ha creato la natura", con una difficoltà nel comprendere la differenza tra "creare" (*ex nihilo*) e "costruire", e con un'ubiquità di una "natura" che si autocrea e si conserva in se stessa, in tutta immanenza.

Occorre quindi, a mio giudizio, una maggiore collaborazione tra scienza e fede, anche e soprattutto in ambito scolastico, altrimenti la Bibbia diventa il libro delle favole e le teorie scientifiche assurgono a dogmi. Sempre traendo da esempi scolastici, noto anche una certa simpatia nei confronti dei politeismi antichi (miti, leggende, eroi) anche perché giustamente fanno parte della cultura occidentale, mentre il "monoteismo", richiamando a un "Unico Padre", è difficile da comprendere. Sia, come già detto, per ragioni familiari, sia perché sembrano "cose già sentite" e quindi "da bambini" (soprattutto nell'accezione di "Creatore del cielo e della terra"). Uscendo dall'ambito scolastico, come si potrebbe comunicare questo senso dell'*Unum* che sembra smarrito? Con la testimonianza dell'amore sponsale, per esempio (anche questa esperienza viva ma controcorrente), che esorta a scegliere *usque ad mortem* uno e un solo coniuge. E poi il termine "comunità" ha in sé l'uno, l'uno con altri. E il concetto della "dipendenza", del fatto che "siamo stati creati dall'Unico Padre Onnipotente"? Credo che ciascuno abbia diverse sensibilità. L'arte, già in sé, rende evidente l'eco della creazione di Dio che si riverbera nella sua immagine, l'uomo, e nella sua creatività.

---

[1] *Avestā*, *Yasna*. XXXI,8.

Ivan Pozzoni *(1976)—Monza (Mi*

PER UN'ETICA DELLA DOLOROSA RESISTENZA: GIOVANNINO GUARESCHI

La libertà di «fare il bene» è tratto distintivo dell'*uomo virtuoso* nell'intera narrazione di Giovannino Guareschi[1]. La nozione stessa di «umanità», nel nostro autore, si chiarisce in base al concetto di «virtù», nel senso di tensione, connaturata alla condizione dell'essere umani, in direzione della non violazione della «legge di Dio»:

> Don Camillo lesse il verbale, lesse le dichiarazioni dei familiari con la conferma che il Pizzi da tempo era preoccupato per un grosso affare di semi andato malamente e che più volte aveva espresso la volontà di farla finita, poi si recò a conferire col Cristo. «Gesù» disse addolorato «è questo il primo morto del paese cui non posso fare l'Ufficio funebre ed è giusto che sia così perché *chi uccide se stesso uccide una creatura di Dio e si danna* e non avrebbe neppure diritto di riposare in un camposanto, a voler essere severi» «Certamente, don Camillo» «Ma se si tollera che egli sia sepolto in un camposanto, egli però dovrà arrivarci solo, come un cane, perché *chi rinuncia alla sua umanità si abbassa al rango degli animali*» «Ciò è doloroso, ma deve essere così»[2];

nel racconto *Paura*, in cui «[…] chi rinuncia alla sua umanità si abbassa al rango degli animali […]», è una violazione della norma «[…] chi uccide se stesso uccide una creatura di Dio […]», cioè del divieto del suicidio, a «dannare», deteriorando, in maniera inemendabile, ogni virtù dell'attore. La non virtuosità di un individuo, dal nostro autore intesa come inumanità (sconfitta della dimensione umana dell'individuo), si connette alla sua tendenza a violare la «legge di Dio» e alla sua tendenza a indurre altri a violare la «legge di Dio»:

> Don Camillo tentennò il capo. «Gesù» disse gravemente «perché, se è legge divina che l'uomo non deve nominare il nome di Dio invano, Dio ha dato agli uomini l'uso della favella?» Il Cristo sorrise. «Avrebbero trovato modo di bestemmiare il nome di Dio per iscritto o usando l'alfabeto dei muti» rispose. «Ma la ragione è che *la virtù sta appunto nel non peccare pur possedendo i mezzi e gli istinti per peccare*» «Quindi se io voglio, per penitenza, digiunare per tre giorni, non debbo prendere medicine che mi facciano passare completamente la fame, ma è mio dovere lasciare intatta questa mia fame e dominarla» «Don Camillo» disse preoccupato il Cristo «dove mi vuoi condurre?» «Ergo se io, arrivato in fondo alla strada, intendo dimostrare a Dio che io, secondo il Suo comandamento, so dominare i miei istinti e so perdonare chi mi insulta, non debbo evitare la prova, ma debbo affrontarla serenamente e passare ancora davanti a quei mascalzoni» Il Cristo scosse il capo. «C'è un grave vizio, don Camillo. *Tu non devi indurre in tentazione il tuo prossimo, non devi invitarlo al peccato, non devi provocarlo*»[3];

virtuoso è chi, non violando la «legge di Dio» o non inducendo altri a violarla, conserva integra la sua condizione di essere umano, incitando ogni altro individuo a mantenere intatta e coltivare la sua umanità («[…] non devi indurre in tentazione il tuo prossimo […]»). La tentazione a non «fare il bene», o a non «fare il bene» che il bene sia fatto, disobbedendo al dovere fondamentale di essere buon uomo e buon meta-moralista, è moderata dalle due virtù minori del «sacrificio» e della «carità». La resistenza alla tentazione di violare la «legge di Dio» è sacrificio:

> «Non è bello chiamare scaricatore di porto un sacerdote» protestò don Camillo. «E poi è un

> nomignolo azzeccato e, se la gente lo scopre, me lo appiccica sulla schiena per tutta la vita» «Hai due buone spalle, don Camillo» lo consolò sorridendo il Cristo. «Io non avevo le tue spalle e ho dovuto portare la croce e non ho bastonato nessuno»[4];

Guareschi, nel racconto *Delitto e castigo* recupera il senso etimologico del termine «sacrificio», identificandolo con l'offerta alla divinità di una rinunzia a violare la «legge di Dio» (rinunzia alla vendetta), mossa da estrema tolleranza e oblio d'un eventuale torto subito. La resistenza alla tentazione di violare la «legge di Dio» è anche carità. Con il termine «carità» Guareschi intende «umanità»

> Don Camillo abbassò il capo. «Carità cristiana non significa dare il superfluo al bisognoso, ma dividere il necessario col bisognoso. San Martino divise il suo mantello col poverello che tremava per il freddo: questa è carità cristiana. E anche quando dividi il tuo unico pane con l'affamato, tu non devi gettarglielo come si getta un osso a un cane. Bisogna dare con umiltà: ringraziare l'affamato di averti concesso di dividere con lui la sua fame. Tu oggi hai fatto soltanto della beneficenza e neppure il superfluo tuo, ma il superfluo degli altri hai distribuito ai bisognosi, e non c'è stato nessun merito nella tua azione. Eppure non eri umilissimo come avresti dovuto essere, ma il tuo cuore era pieno di veleno»[5],

e «non umiliazione» dell'altro nelle vicende della vita:

> Don Camillo si rinfrancò. «D'accordo: ma ai fini politici generali…» «Non mi interessano i fini politici generali!» lo interruppe il Cristo. «Ai fini della carità cristiana, l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare è una grossa porcheria e tu ne sei la causa, don Camillo!»[6].

Ogni forma di resistenza alla tentazione è dolore, o condivisione del dolore altrui,

> E, ripensando al vecchio disteso sul letto nella grande stanza muta e deserta, per la prima volta nella sua vita sentì pietà per il padre, e questo gli mise nel cuore un'angoscia sottile e penetrante. E gli vennero alle labbra sommesse parole di preghiera: «Gesù, aiutatemi: fate che questa angoscia mai mi abbandoni e mi segua per tutta la vita. Fatemi soffrire come egli deve aver sofferto e nessuno mai lo seppe» Caddero le parole sull'acqua che le portò lontano: ma Dio ne aveva già preso nota […][7],

assunti con la malinconica letizia scaturente dalla coscienza di aver salvaguardato i doveri fondamentali dell'essere umano. L'etica di Guareschi è un'etica della *dolorosa resistenza*, mediante sacrificio e carità, alla inumana tentazione di non «fare il bene», come uomo e come meta-moralista, violando la «legge di Dio» e condannandosi alla, in certi casi inemendabile, «dannazione» eterna.

---

[1] Giovannino Guareschi nasce a Fontanelle di Roccabianca nel 1908. Di natali umili, si trasferisce bambino a Parma, studiando alla scuola elementare "J. Sanvitale", e iscritto al convitto "Maria Luigia", si licenzia al Ginnasio "Romagnosi" di Parma; travolto dal fallimento economico della famiglia, nel 1928 inizia attività di correttore di bozze al *Corriere emiliano*, fino a diventarne redattore, e si iscrive alla facoltà di Diritto dell'Università di Parma. Pur non arrivando a laurearsi, scrive su riviste come *La fiamma*, *La caffettiera*, *La Guardia del Brennero*, *Corse al trotto* e *La voce di Parma*. Licenziato dal *Corriere emiliano* è allievo ufficiale a Potenza, assumendo ruolo di sottotenente; incontrato Rizzoli, nel 1936 diviene redattore del *Bertoldo*, trasferendosi a Milano. Per diffamazione verso Mussolini è arrestato nel 1942, e richiamato alle armi in una caserma d'Alessandria; con l'8 Settembre, non disertando, è catturato dai tedeschi e inviato in diverse istituzioni di concentramento tra Polonia e Germania. Ritornato a Parma nel 1945, a Milano fonda la rivista *Candido*, diventandone condirettore insieme a Giovanni Mosca; nel 1946 inizia a realizzare la serie di Mondo Piccolo, arrivando a scrivere una ventina di volumi dai contenuti varii. Per eccesso di critica nei confronti della Democrazia cristiana è incarcerato nel 1954, recluso un anno e, deluso dall'amara vicenda carceraria, si ritira a Roncole Verdi, dimettendosi dalla direzione del *Candido*. Minato nella salute, muore nel 1968 a Cervia. D'ora in avanti i riferimenti testuali a Guareschi saranno indicati in base a G. GUARESCHI, *Tutto don Camillo*, Milano, Rizzoli, 2003, voll. I e II.

[2] Cfr. G. GUARESCHI, *Paura*, in "*Candido*", n.47 / 1947, [vol.I, 206]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

[3] Cfr. G. GUARESCHI, *Quelli di città*, in "*Candido*", n.36 / 1947, [vol.I, 144]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

[4] Cfr. G. GUARESCHI, *Delitto e castigo*, in "*Candido*", n.18 / 1947, [vol.I, 61]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

[5] Cfr. G. GUARESCHI, *Il commissario*, in "*Candido*", n.11 / 1948, [vol.I, 255]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*. Professa Paolo, nella *Prima lettera ai Corinzi*: «La carità è magnanima, è benigna, la carità; non è invidiosa, la carità; non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» [13, 4].

[6] Cfr. G. GUARESCHI, *Il proclama di Peppone*, in "*Candido*", n.6 / 1947, [vol.I, 15]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

[7] Cfr. G. GUARESCHI, *Mai tardi*, in "*Candido*", n.11 / 1952, [vol.I, 740]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

Ivan Pozzoni *(1976)—Monza (Mi*

GIOVANNI VAILATI E IL SOCIALISMO

La riflessione vailatiana[1], incentrata sulla strada della critica sia nei confronti del nazionalismo sia nei confronti del socialismo rivoluzionario, si innesta su un contesto storico[2] e culturale[3] - come l'Italia di Giolitti d'inizio novecento[4]- caratterizzato dalla intensa dialettica civile tra nazionalismi e socialismi, e, all'interno di essa, tra visioni moderate (nazionalismo liberale e socialismo riformista) e concezioni estreme (nazionalismo estremo e socialismo rivoluzionario). La

via dell'analisi sul nazionalismo moderato (liberale e liberista) è sondata nelle recensioni a Pareto (*Le courbe de la répartition de la richesse*)[5], Dumont (*Natalité et démocratie*)[6], Trivero (*La teoria dei bisogni*)[7], Tombesi (*L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX*; *Le condizioni dell'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni*; *L'industria del ferro in Italia*)[8], Pierson (*Un libro di economia popolare*)[9], Einaudi (*Studi sugli effetti delle imposte*)[10], Rignano (*Un socialisme en accord avec la doctrine économique liberale*)[11] e Landry (*L'interêt du capital*; *Manuel d'économique*)[12]; i moniti critici del nostro autore nei confronti del socialismo rivoluzionario si estrinsecano con consueta chiarezza, moderati dall'interesse vailatiano verso il socialismo riformista, internazionalista, e non materialista di darwinismo sociale kiddiano[13] e anti-materialismo effertziano[14]. Più che maturare – come l'allievo Mario Calderoni- una concezione intermedia[15] tra estremismi di "destra" e di "sinistra", idonea a sacrificare valori e ideali della «borghesia» italiana alla tutela del bene comune dell'intera nazione, in nome della necessaria vitalità di un'industria e di un'economia in inarrestabile ascesa internazionale[16], al nostro autore sta a cuore l'obiettivo di ostacolare eventuali esiti massimalisti del socialismo italiano, subordinando ad analisi teorie e discorsi della *weltanschauung* marxista e ridiscutendo i nessi marxiani tra struttura e sovrastruttura; col rifiuto netto dell'auto-definizione d'«uomo d'azione»[17], Vailati fluttua in una dimensione tutta analitica di «pre-politicità»[18], interessata a mettere in discussione i fondamenti economici e teorici del marxismo (dialettica e materialismo storico)[19], nel tentativo di annichilire i nefasti influssi d'esso sul socialismo italiano[20] e di varare – contro l'aristocrazia conservatrice dei «*rentiers*»[21] e nell'interesse dell'ammodernamento industriale della nazione- un «programma minimo» di socialismo[22], da coniugare a valori e ideali del liberismo classico (concorrenzialismo[23]; teoria naturalistica dell'auto-stabilizzazione dei mercati economici e morali[24]; concezioni dell'innovativo «marginalismo» austriaco[25]). La tendenza analitica del metodo vailatiano e un amore viscerale verso l'autonomia della morale individuale (individualismo etico) conducono il nostro autore sulle due strade della critica alle basi teoretiche della dialettica marxista («valore»; «lavoro»; «bisogno»; «classe») e della critica ad una concezione non *feedback* dei nessi tra struttura e sovrastruttura nel materialismo marxiano.

> Io sono diventato un po' più giolittiano di prima; poiché mi pare che nessun altro governo in Europa avrebbe manifestato in identiche circostanze tanta *fede* nella libertà e nei buoni effetti inevitabili, che risultano dagli abusi stessi che ne fanno quelli che se ne *prendono troppa* (19 Settembre 1904)
>
> Quale governo, di qualsiasi paese civile, avrebbe avuto la forza di essere così debole? (23 Settembre 1904)[26].

L'ondata di emotività scaturente dal declino del tentativo riformista del socialismo italiano nel biennio 1903/1904, culminato – a differenza d'Imola (1902)- con la vittoria dell'ala ferriana e delle correnti dell'«Avanguardia» sui riformisti nel congresso di Bologna del 1904, non distacca Vailati dalla strada del *moderatismo*; differenziandosi da Calderoni che, in nome dell'ideale neoclassico della «concorrenza», arriva a misconoscere diritti dei lavoratori e rivendicazioni sindacali, sacrificando i valori liberali della tutela dei diritti umani sull'altare del liberismo economico, il nostro autore rincorre l'obiettivo di destar nell'animo meschino d'una certa «borghesia» italiana interessi concreti – sostenuti anche dai socialisti riformisti- nei confronti di istanze di solidarietà sociale sulle condizioni minime d'esistenza, imboccando la via della costruzione d'un «programma minimo» di socialismo moderato. Fino alla totale industrializzazione e alla conclusione dell'accelerazione economica, l'Italia avrebbe dovuto tollerare i rischi di un'interruzione continuata del sistema concorrenziale, salvo abbandonare tale strada con l'uscita dalla situazione di arretratezza, introducendo una svolta decisa verso concorrenza e schiusura dei mercati (modello liberista, con correzioni «marginaliste»): la realizzazione di un «programma minimo» di socialismo, distante dalla dialettica conflittuale e dal materialismo storico del socialismo scientifico marxiano, sarebbe stata *condicio sine qua non* dell'avvio di meccanismi di industrializzazione «ritardata» della nazione. Più che dal marxismo *e* dal socialismo riformista – come sostiene Quaranta[27]- il nostro autore si aliena dal marxismo, mediante rivalutazione effertziana della sovrastruttura, mantenendo interesse verso una versione transitoria di riformismo orientata alla realizzazione di un «programma minimo» socialista sino al reale risanamento dei ritardi d'industrializzazione; secondo Vailati idee e ricerche effertziane, essendo interessanti «[…] contributi a quel lavoro di revisione e di ricostruzione delle premesse teoriche del programma socialista, che è reso sempre più urgente dal rapido decadere del prestigio e dell'autorità delle dottrine marxiste»[28], restano nell'alveo dei tentativi "interni" di riforma socialista, fuori dal marxismo. Per l'autore cremasco tale via di socialismo – raffinata dalle tossine della dialettica conflittuale, del materialismo storico e dall'«ideale collettivista»[29]- risulta transitabile nell'ambìta marcia verso l'industrializzazione della nazione, nella coscienza di non abbandonare riferimenti alla nozione di «concorrenza» («anarchia individuale»)[30]. Pur coi debiti emendamenti anti-deterministici effertziani, in direzione del riconoscimento d'una costante autonomia della sovrastruttura dalla struttura e dall'individuo dalla società, nella narrazione dell'autore cremasco resta valida un'intuizione kiddiana

> La lotta del cristianesimo contro la società pagana, quella del moderno *industrialismo* contro il regime feudale, il gran movimento del secolo passato in favore della libertà, della dignità umana, della tolleranza, della fratellanza fra gli uomini, che ha avuto la sua fase acuta e convulsiva nella rivoluzione francese, il movimento socialista non sono per il Kidd che fasi successive d'una stessa grandiosa evoluzione, che tenderà sempre più a modificare l'organizzazione sociale in modo da porre tutti gli uomini nelle stesse condizioni iniziali per lo

> svolgimento delle loro attitudini e la soddisfazione dei loro bisogni, dando il massimo stimolo all'emulazione ed i massimi incentivi all'iniziativa individuale[31];

nell'idea vailatiana, l'obiettivo del «programma minimo» di socialismo rimane una «[…] tendenza a migliorare la condizione degli infimi strati sociali a spese delle classi più agiate […]»[32]. Questo minimalismo socialista viene ad essere efficace correttivo ad un'eccessiva esaltazione del liberismo economico: ogni realizzazione delle «attitudini» e dei «bisogni» dell'essere umano, in situazione di minimizzazione dello «sfruttamento» e nei limiti d'una misurata utilizzazione dello strumento della «concorrenza» (distinzione effertziana tra «dominazione» e «distruzione»), viene ad essere nodo centrale del socialismo minimo vailatiano, sostenuto da un'*ideologia della collaborazione*[33]. L'ideale vailatiano della verità teoretica come costruzione comunitaria[34], mediante ricorso ai modelli della comunità trans-storica di ricercatori (*à la* Peirce)[35] o della comunità ideale di comunicanti (*à la* Habermas)[36], conduce ad estendere tali modelli ideali alla concreta realtà storica delle istituzioni, definendo – insieme al nazionalismo moderato calderoniano- *verità civica* del «benessere nazionale» come costruzione incessante basata su una dialettica conciliativa tra diversi ceti/classi sociali (dialettica anti-conflittuale), su una rivalutazione accentuata delle condizioni valoriali dell'esistere (anti-materialismo storico) e sul riconoscimento dell'autonomia individuale (anti-collettivismo). L'interessante intuizione antimarxiana – caratteristica di un certo contesto industriale milanese[37]- della necessaria collaborazione tra settori diversi della società[38], edificata sull'idea economica dell'esistenza di un fronte comune tra lavoratori e industriali contro i consumatori[39], è sostrato ridondante dell'intera narrazione economica e civile vailatiana; in una brillante recensione ad un volume tecnico di Tombesi, Vailati stesso scrive:

> […] si può desumere quanto la presente fase di svolgimento industriale in Italia sia ancora lontana dal poter dare luogo a quelle forme di azione combinata e di cooperazione cosciente tra imprenditori e operai addetti allo stesso ramo d'industria a tutela della parte di interessi che, in tale qualità, essi hanno in comune, di cui si vanno manifestando sintomi sempre più caratteristici nei paesi industrialmente più progrediti (basti citare per esempio le *alliances* inglesi) e il cui rapido sviluppo sembra giustificare previsioni, sull'andamento futuro dell'evoluzione economica, alquanto disformi da quelle basate sulla teoria, forse troppo teorica, della lotta di classe[40].

L'ideale "democratico" americano (Peirce, James e successivamente Dewey) della pÒlij come "costituirsi incessante" all'interno della dialettica mediativa tra differenti settori sociali, nella tradizione di ricerca vailatiana si salda ad una visione neo-classica «marginalista» dell'economia e a netti rifiuti verso materialismo storico o dialettica conflittuale della dottrina marxiana sulla società e collettivismo delle varianti rivoluzionarie del socialismo sindacalista, dando vita ad un *socialismo minimo* assai insolito nel contesto civile della società italiana d'inizio secolo scorso, rimestato da insanabili contrasti interni tra *points of view* vitalistici estremi che – sotto l'influsso della Grande Guerra e della crisi economica e morale ad essa connessa- condurranno alla dittatura mussoliniana. «Programma minimo» di socialismo e ideologia della collaborazione sono i tratti innovativi della svolta vailatiana sulla via del socialismo minimo.

---

[1] Giovanni Vailati nasce a Crema nel 1863. Di nobili natali, studia con i Padri Barnabiti inizialmente a Monza e successivamente a Lodi; sostiene l'esame di licenza liceale a Lodi e si iscrive alla facoltà di matematica dell'università di Torino. Laureatosi in matematica, collabora nel 1891 alla *Rivista di matematica* diretta da Peano e diviene assistente di Calcolo infinitesimale all'Università di Torino; tra il 1896 ed il 1899 tiene tre corsi di storia della meccanica. Nel 1899, volendo dedicarsi con massima libertà ai suoi vasti interessi culturali, abbandona la carriera universitaria e chiede di entrare nella scuola secondaria; è docente nel liceo di Pinerolo (1899), a Siracusa (1899), a Bari (1900), a Como (1901-1904) e a Firenze. In Toscana inizia a collaborare assiduamente al *Leonardo* e nel novembre del 1905 è nominato, su richiesta di Salvemini, membro di una Commissione reale destinata alla riforma delle scuole secondarie. Nel 1908, mentre è a Firenze, si ammala; trasferitosi a Roma, vi muore la sera del 14 Maggio 1909. Per una minuziosa ricostruzione della vita di Giovanni Vailati si consulti M. DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, Lecce, Congedo, 2009; in merito alle concezioni teoretiche si veda il mio recentissimo I. POZZONI (a cura di), *Cent'anni di Giovanni Vailati*, Villasanta, Liminamentis Editore, 2009.

[2] Per Quaranta «[…] il blocco liberal-moderato e riformistico giolittiano tendeva in sostanza ad avviare l'Italia verso una prospettiva di graduale evoluzione […]» (M. QUARANTA, *L'alternativa al marxismo di Giovanni Vailati*, in M.De Zan (a cura di), *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano, FrancoAngeli, 2000, 160).

[3] Cfr. E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900: studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1962, 91 e ss.

[4] La c.d. «età di Giolitti» - a detta di Carocci- è distinta in varie fasi: a] momento riformista (1901-1902), b] momento di transizione sociale (1903-1905), c] avventura libica (1906) e d] caduta dello statista (G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1971, 51). Per una esaustiva trattazione di tali momenti, messi in relazione a accadimenti economici ed industriali d'inizio secolo scorso, si consulti l'interessante G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974.

[5] Cfr. G. VAILATI, *"V. Pareto. Le courbe de la répartition de la richesse"*, [senza indicazione rivista], 1906, [vol.III, 13/14]. D'ora in avanti i riferimenti testuali a Vailati saranno indicati – a meno di avviso contrario- in base all'edizione curata da M.Quaranta G. VAILATI, *Scritti*, Bologna, Forni, 1987, voll. I-II-II; i riferimenti testuali a Calderoni saranno indicati in base a M. CALDERONI, *Scritti*, Firenze, La Voce, 1924, voll. I e II.

[6] Cfr. G. VAILATI, *"A.Dumont. Natalité et démocratie" Paris, Schleicher, 1898*, in "Archivio di Psichiatria", XIX, 1898, [vol.III, 26-28].

[7] Cfr. G. VAILATI, *"C.Trivero. La teoria dei bisogni", Torino, Bocca, 1900*, in "Rivista di Scienze Biologiche", fasc. 6/7, Giugno - Luglio 1900, [vol.III, 33/34].

[8] Cfr. G. VAILATI, *"U.Tombesi. L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX", Pesaro, Federici, 1901*, in "Rivista italiana di Sociologia", IV, fasc. 6, Novembre - Dicembre 1900, [vol.III, 35/36], G. VAILATI, *"U. Tombesi. Le condizioni dell'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni", Pesaro, Federici, 1902*, in "Rivista italiana di Sociologia", V,

fasc. 5/6, Settembre - Dicembre 1901, [vol.III, 37] e G. VAILATI, *"U.Tombesi. L'industria del ferro in Italia", Pesaro, Federici, 1903*, in "Rivista italiana di Sociologia", VII, fasc. 1/ 2, 1903, [vol.III, 38].

[9] Cfr. G. VAILATI, *Un libro di economia popolare*, in "Riforma sociale", XII, 9, fasc. 4, 1902, [vol.III, 49-54].

[10] Cfr. G. VAILATI, *"L.Einaudi. Studi sugli effetti delle imposte", Torino, Bocca, 1902*, in "Rivista italiana di Sociologia", VI, fasc. 4, Settembre - Dicembre 1902, [vol.III, 55-57].

[11] Cfr. G. VAILATI, *"E.Rignano. Un socialisme en accord avec la doctrine économique liberale", Paris, Girard et Brière, 1904*, [senza indicazione rivista], [vol.III, 58] e G. VAILATI, *"E.Rignano. La question de l'héritage", Paris, Bellais, 1905*, in "Rivista italiana di Sociologia", IX, fasc. 5/6, Settembre - Dicembre 1905, [vol.III, 59-61].

[12] Cfr. G. VAILATI, *"A.Landry. L'interêt du capital", Paris, Giard et Brière, 1904*, in "Rivista italiana di Sociologia", IX, fasc. 5/6, Settembre - Dicembre 1905, [vol.III, 62-64] e G. VAILATI, *"A. Landry. Manuel d'économique", Paris, Giard et Brière, 1908*, in "Rivista italiana di Sociologia", XII, fasc. 6, Novembre - Dicembre 1908, [vol.III, 65-67].

[13] Cfr. G. VAILATI, *"B.Kidd. Social evolution", London, 1895*, in "Riforma sociale", V, fasc. 1, 3, 1896, [vol.III, 3-10].

[14] Cfr. G. VAILATI, *Un nuovo evangelista del socialismo*, in "Leonardo", V, 1, Febbraio 1907, [vol.III, 77-83], G. VAILATI, *Intorno alle opere di Otto Effertz*, in "Rivista italiana di Sociologia", XI, fasc. 6, Novembre - Dicembre 1907, [vol.III, 84-88], G. VAILATI, *"O.Effertz. Les antagonismes économiques", Paris, Giard et Brière, 1906*, in "Rivista di Scienza, I, n.1, 1907, [vol.III, 68-71], G. VAILATI, *"O.Effertz. Les antagonismes économiques", Paris, Giard et Brière, 1906*, in "Rinnovamento", I, Febbraio 1907, [vol.III, 72-76] e G. VAILATI, *Un nuovo ramo della Psicologia. La Psicologia comparata delle classi sociali*, in "Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia", III, 3, Maggio - Giugno 1907, [vol.III, 96-105].

[15] Dal Pra sostiene: «non che egli condividesse pienamente il programma nazionalista della rivista, ma certamente una delle sue convinzioni di fondo concerneva proprio quel *campo intermedio* tra le opposte fazioni del liberalismo e del socialismo che doveva rappresentare, nelle sue aspirazioni, un terreno di "conciliazione e di collaborazione per il bene comune"» (M. DAL PRA, *Studi sul pragmatismo italiano*, Napoli, Bibliopolis, 1984, 153/154).

[16] Col discorso del 4 Febbraio 1901 di Giolitti – a detta della Toraldo di Francia- «il nuovo corso politico espresso da questo governo, che fu sostenuto agli inizi da una maggioranza orientata in senso democratico […] sembrò allora testimoniare, più ancora della sconfitta delle strategie autoritarie e reazionarie di fine secolo, l'apertura di una nuova fase dei rapporti fra lo Stato liberal-borghese e le classi lavoratrici» (M. TORALDO DI FRANCIA, *Pragmatismo e disarmonie sociali: il pensiero di Mario Calderoni*, Milano, Angeli, 1983, 116).

[17] Cfr. G. VAILATI, *Epistolario* (1891 - 1909), Torino, Einaudi, 1971, 51; nella lettera ad Orazio Premoli del 21 Febbraio 1898, il nostro autore asserisce: «Io non sono un uomo d'azione e la mia natura mi porta più ad esercitare l'ufficio di critico verso ogni sorta di opinioni mie od altrui, che non a rinunciare (come devono necessariamente fare tutti quelli che si dedicano ad *agire*) a questa mia tendenza in favore di un determinato gruppo di credenze da adottare definitivamente come guida per scegliere la via da prendere, le persone con cui cooperare, il criterio con cui giudicare sé e gli altri».

[18] Cfr. U. SEGRE, *Vailati e la discussione sul socialismo*, in "Rivista critica di storia della filosofia", Firenze, La Nuova Italia, XVIII, fasc.III, Luglio - Settembre, 1963, 487 («Non risulta dagli scritti di Vailati che egli avesse forti interessi politici; è sintomatico, anzi, che nella sua discussione del socialismo, egli si muova quasi sempre fra le questioni dei limiti e delle insufficienze del materialismo storico come metodologia, o ancora, circa i fondamenti economici della lotta di classe; e non si addentri invece mai fra quelle inerenti all'idea di stato, di forza politica, di rapporti fra ordine costituito e azione diretta, di formazione alla mentalità rivoluzionaria, e così via. Era evidente in lui quella deliberata "prepoliticità", che è l'atteggiamento dell'intellettuale di fronte alla politica in un periodo in cui la figura stessa dell'uomo di cultura è alla ricerca di una nuova definizione, tra la crisi del positivismo, l'ambizione idealistica di egemonizzare con la propria filosofia l'intero corso storico-culturale, e le emergenze mistico-volontaristiche del dannunzianesimo»).

[19] C'è un'unica certezza in merito alla consultazione vailatiana della letteratura di Marx e del marxismo: nella biblioteca del cremasco è incluso un *Manifesto of the communist party*, in edizione britannica del 1888 curata da Engels (L. RONCHETTI (a cura di), *L'archivio di Giovanni Vailati*, Bologna, CISALPINO, 1998, 449).

[20] Cfr. M. QUARANTA, *Rapporti epistolari di Guglielmo Ferrero con Giovanni Vailati, Giulio Cesare Ferrari, Mario Calderoni*, in L.Cedroni (a cura di), *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, Roma, Aracne, 1998, 307; in una lettera a Colajanni, l'autore cremasco scrive: «Convengo pienamente nei Suoi apprezzamenti su quelli della *Lotta di classe* e sono persuaso che ogni propaganda che miri a svincolare il socialismo militante italiano dalle pastoie del marxismo (le quali a loro tempo possono avere avuta la loro utilità come le fascie per un bambino) giova alla causa del progresso allontanando la necessità d'un appello alla violenza».

[21] Nell'articolo *Redditieri e speculatori* su *L'indépendance* del 1 Maggio 1911, Pareto sostiene che «La prima categoria è in gran parte conservatrice, ostile alle novità, che teme sempre un poco, patriottica, nazionalista. La seconda categoria è, al contrario, innovatrice, annusante dappertutto allo scopo di realizzare buone operazioni, internazionalista, giacché riesce ad esercitare la sua industria in ogni dove e per la quale, in fondo, i soldi non hanno patria. Nella prima categoria si trovano gli "abbarbicati", nella seconda gli "sradicati"» (V. PARETO, *Scritti sociologici*, Torino, UTET, 1966, 472/473); secondo Baglioni i c.d. «speculatori» italiani d'inizio secolo scorso non si discostano molto dalle istanze conservatrici dei «*rentiers*»: «[…] la borghesia produttiva italiana ha promosso un processo di industrializzazione cercando di mantenere i tradizionali rapporti sociali, di non sfidare il dominio delle vecchie classi dominanti, di non alterare il quadro politico-istituzionale. Questa strategia è stata perseguita perché ha consentito l'acquisizione di cospicui vantaggi materiali e la costante protezione dello Stato […]» (G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., XIII).

[22] Cfr. M. QUARANTA, *Rapporti epistolari di Guglielmo Ferrero con Giovanni Vailati, Giulio Cesare Ferrari, Mario Calderoni*, in L.Cedroni (a cura di), *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, cit., 313-315; nella lettera a Ferrero del 20 Luglio 1897, il nostro autore afferma: «Se valesse la pena di riassumere in una sola formula la caratteristica essenziale comune alle varie forme di socialismo si potrebbe forse proporre la seguente: "Tale caratteristica è la tendenza a diminuire quelle delle differenze tra uomo e uomo che non dipendono e non risultano da differenze sulle qualità *personali*; a eliminare, cioè, gradatamente l'impero della *fortuna* (sotto qualsiasi forma) sulle condizioni degli uomini, facendo sempre più dipendere queste, sia da ciò che si chiama il *merito individuale*, sia dai risultati di gare *ad armi pari* cioè con eguali opportunità esterne di successo". Questa *formula* senza essere troppo vaga è abbastanza larga per abbracciare nello stesso tempo i più svariati provvedimenti d'indole sociale, dall'assicurazione contro le disgrazie accidentali e gli infortuni del lavoro, fino alle misure dirette a impedire la monopolizzazione degli strumenti di produzione; dalle riforme tributarie più modeste […] fino ai progetti d'imposta unica progressiva sul reddito, o a quelli di socializzazione della rendita fondiaria […] dalla diffusione e gratuità dell'istruzione […] fino alle misure più radicali al diritto di testare».

[23] Cfr. M. TORALDO DI FRANCIA, *Pragmatismo e disarmonie sociali: il pensiero di Mario Calderoni*, cit., 150. Per costei «Calderoni apre la discussione forte dei suoi studi di

economia; formatosi prevalentemente sui testi degli economisti d'oltremanica, classici e neoclassici (Ricardo e Marshall), oltre che sul *Cours d'économie politique di* Pareto (testo ancora interno all'ortodossia del "laisser faire"), egli tenderà, in questi scritti, a riproporre come polo di riferimento ideale il modello classico di un capitalismo di libera concorrenza»; Vailati, svezzato nelle dottrine economiche a Torino, diviene maestro d'economia di Calderoni.

[24] Cfr. A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1958. Nello scritto *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* del 1976 l'economista scozzese – non abbandonati *in toto* interessi e contaminazioni humeiani, esibiti nella stesura dell'antecedente *The theory of moral sentiments* (1759)- mostra enorme attenzione verso i temi introdotti dal *mouvement physiocratique* francese (Quesnay, Mercier de la Rivière, Turgot, Condorcet), interessato a motivare – come costoro- validità ed esistenza di un ordine naturale dell'economia. Calderoni adotta – da Locke, Hume, Smith, Mill, Vailati- tale tentativo di conciliazione dei contesti etico ed economico, nello scritto *Disarmonie economiche e disarmonie morali* (M. CALDERONI, *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, Lumachi, Firenze, 1906, [vol.I, 285-344]).

[25] Per una minuziosa valutazione del «marginalismo» continentale si veda G. GATTEI, *Il difficile equilibrio. Studi di storia del pensiero moderno*, Torino, Giappichelli, 1994, 277.

[26] Cfr. G. VAILATI, *Epistolario* (1891 - 1909), cit., 415/416. Per Segre «Vailati alludeva alle agitazioni di Milano (strano che non nominasse l'eccidio di Castelluzzo, del 13 Settembre, presso Catania, con 2 morti e 12 feriti; e del 15 a Sestri Ponente, dove in uno scontro fra lavoratori e forza pubblica c'erano stati altri 2 morti e 15 feriti), che l'abilità giolittiana, grazie alla tacita collaborazione degli industriali e degli operai riusciva a trasformare in un metodo politico vero e proprio: quello del riassorbimento "liberale" del socialismo […]» (U. SEGRE, *Vailati e la discussione sul socialismo*, cit., 487).

[27] Cfr. M. QUARANTA, *L'alternativa al marxismo di Giovanni Vailati*, cit., 188. Quaranta sostiene: «La conseguenza si riverbera sul suo stesso riformismo; ora egli accentua la sua distanza dal socialismo, nel senso che in un primo momento egli tenta di svellere il socialismo dal marxismo per accogliere alcune istanze di tipo fabiano entro un riformismo liberale; ora invece Effertz gli prospetta una concezione socio-economica della società e dell'attività politica del tutto autonoma dal marxismo e dal riformismo socialista».

[28] Cfr. G. VAILATI, *"O.Effertz. Les antagonismes économiques", Paris, Giard et Brière, 1906*, cit., [vol.III, 72].

[29] Cfr. G. VAILATI, *"E.Rignano. La question de l'héritage", Paris, Bellais, 1905*, cit., [vol.III, 61]. L' «ideale socialista e collettivista» consiste nel considerare «[…] la separazione dell'operaio dagli strumenti di produzione come uno dei più gravi difetti dell'attuale ordinamento della proprietà […]» e nel credere «[…] che tale separazione non possa esser tolta di mezzo, o resa innocua, se non colla graduale nazionalizzazione o municipalizzazione dei singoli rami di produzione […]»

[30] Cfr. G. VAILATI, *I sistemi socialisti*, cit., [vol.III, 20], dove è scritto: «[…] la tendenza dei riformatori socialisti a perder di vista l'importanza della concorrenza e della libertà, come agente di selezione naturale, si manifesta in quelle che si riferiscono alla scelta dei processi di fabbricazione. La loro smania di tutto unificare, accentrare, schematizzare fa sì che essi non s'accorgano che quella che chiamano anarchia industriale, cioè la facoltà concessa a ciascuno di esperimentare, a proprio rischio, i vantaggi o gli svantaggi inerenti a nuovi processi industriali, conduce alla migliore economia delle forze produttive, assai più sicuramente, e con molti minori sprechi, di quanto non lo possa fare qualunque sistema di norme imposte *a priori* da un'autorità centrale unica, per quanto competente».

[31] Cfr. G. VAILATI, *"B.Kidd. Social evolution", London, 1895*, cit., [vol.III, 4/5].

[32] Cfr. *ivi*, cit., [vol.III, 5]; essa tendenza è «[…] condizione *sine qua non* di qualsiasi provvedimento atto a portarci un passo avanti sulla via del progresso civile».

[33] Cfr. G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., 52; costui definisce: «L'ideologia della collaborazione si fonda sulle seguenti proposizioni: le condizioni di superiorità e di autorità degli imprenditori sono dovute essenzialmente alle funzioni direttive e di responsabilità che essi svolgono; le condizioni dei subordinati rispondono solamente al fatto che essi esplicano mansioni più modeste, fungibili, implicanti minori capacità ed applicazione; le funzioni degli uni e quelle degli altri risultano comunque egualmente necessarie e si dispongono come un insieme di ruoli interdipendenti […]».

[34] Nella sua *Nota Introduttiva* alla raccolta vailatiana *Il metodo della filosofia*, F.Rossi-Landi afferma che «la civiltà filosofica cui mirava Vailati, quella cui idealmente apparteneva, era una civiltà collaborativa», in cui «un'intera comunità di filosofi lavori collegialmente al raffinamento degli strumenti del pensiero e allo studio dei problemi via via ripresentati dai progressi della ricerca in tutti i campi e dall'infittirsi della problematica sociale» [F. ROSSI-LANDI (a cura di), *Il metodo della filosofia*, Bari, Laterza, 1967, 21].

[35] Per una trattazione tecnica del nesso verità/comunità si consulti il contributo R. RORTY, *Putnam e la minaccia relativistica*, in G.Marchetti, *Il neopragmatismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, 89-113.

[36] Per Habermas «[…] nella comunicazione linguistica è incorporato un telos di intesa reciproca» (227) che non trascuri «il mondo della vita, ossia ciò che i partecipanti alla comunicazione hanno di volta in volta dietro le spalle» (J. HABERMAS, *Dialettica della razionalizzazione*, Milano, UNICOPLI, 1983, 229); nella cultura americana, similmente, Goodman sostiene: «Il fabbricare mondi, come noi lo conosciamo, è sempre partire da mondi già a disposizione; il fare è un rifare» (N. GOODMAN, *Ways of Worldmaking* trad. it. *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, 7).

[37] Cfr. G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., 150/151, dove – in merito alla testata milanese *Il Sole*- è scritto «la chiusura verso il presente e verso il futuro viene sommessamente messa in discussione da un altro giornale tipico dell'ambiente milanese, "Il Sole" […] Lo spirito che anima le proposizioni ideologiche del giornale è quello di guardare in avanti, di proiettarsi su un futuro contrassegnato dal progresso, dalla revisione delle vecchie idee e delle credenze tradizionali, dalla notazione che l'Italia ha appena iniziato il suo cammino di nazione moderna ed adeguata ai tempi nuovi […] Entro questo quadro, emergono gli orientamenti di fondo che vengono ripetutamente sostenuti: […] la ricerca dell'armonia e della *collaborazione* fra le classi, specie fra imprenditori e lavoratori […]». Per la visione antagonista vincente del *Corriere della Sera* di L.Albertini si consulti *ivi*, 168-172.

[38] Cfr. G. VAILATI, *Intorno alle opere di Otto Effertz*, cit., [III, 88]. Vailati asserisce che «[…] l'insieme dei partecipanti alle varie specie di produzione si trovi […] in una posizione rispondente a quella descritta dal titolo di una celebre commedia di Terenzio, il *Heautontimorumenos*, è un fatto che non potrà a meno di venire sempre meglio riconosciuto, di mano in mano che all'intervento del "capitalista" privato, come intraprenditore, e come organo di previsione della domanda e di determinazione dei prezzi, si vada sostituendo quello dello Stato, dei Comuni, delle Cooperative, e di mano in mano che le varie organizzazioni di lavoratori riescano ad acquistare, come tendono, i caratteri delle organizzazioni di impiegati, o di funzionari […]».

[39] Cfr. G. VAILATI, *"O.Effertz. Les antagonismes économiques",* [senza indicazione rivista], [senza indicazione data], [III, 89] («[…] gli operai non pensano che sono in realtà sfruttati dai consumatori; essi si credono solo sfruttati da chi li impiega e non si accorgono che gl'intraprenditori non sono che degli intermediari innocui che i consumatori hanno messo tra sé e i produttori»).

[40] Cfr. G. VAILATI, *"U.Tombesi. L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX", Pesaro, Federici, 1901*, cit., [vol.III, 36].

Judit Józsa (1954) — Pécs (H)

CARLO TAGLIAVINI IN UNGHERIA

Carlo Tagliavini in Ungheria

Come noto, Tagliavini (1903-1982), uno dei maggiori linguisti italiani del Novecento, passò un periodo di 6 anni in Ungheria (dal 1929 al 1935) come titolare del Dipartimento di Italianistica presso l'Università degli Studi di Budapest. L'importanza dell'attività dello studioso dal punto di vista dell'italianistica e romanistica ungherese è stata molte volte ricordata e commemorata da insigni italianisti ungheresi. Il presente articolo si prefigge di mettere in rilievo alcuni aspetti di quei molteplici legami che ha avuto il Maestro con la lingua e la cultura ungheresi.

L'arrivo in Ungheria

Sulle circostanze che lo fecero arrivare a Budapest si citano le parole del Maestro, prese dal libro *Civiltà italiana in Ungheria*, Roma, 1940, che porta la dedica «Ai miei allievi di linguistica romanza nell'Università di Budapest (1929-35)»

Nel 1928 la Facoltà di lettere dell'università di Budapest volle ripristinare la cattedra di filologia romanza che da un ventennio era scoperta, fu chiamato come titolare un linguista italiano e per lui il governo ungherese fece un eccezionale deroga alla legge per la quale i professori universitari di ruolo debbono esser cittadini ungheresi. Parallelamente, il governo italiano fece la stessa deroga per il primo titolare della cattedra di lingue e letteratura ungherese all'università di Roma. (Tagliavini, 1940, 88.)

Tagliavini nel 1935 lascia l'Ungheria per ricoprire la cattedra di glottologia a Cagliari, trasferendosi, l'anno dopo a Padova, dove rimase per 38 anni.
Per capire meglio il contesto in cui Tagliavini dovette inserirsi conviene aprire una breve parentesi sulla situazione degli studi di italianistica in Ungheria nella prima metà del Novecento, ricorrendo tra le fonti anche alle osservazioni e alle date fornite dallo stesso Tagliavini nel libro appena citato.

La lingua italiana in Ungheria negli anni '20-30

I rapporti millenari italo-ungheresi dopo un periodo di relativo stagno nella seconda metà dell'Ottocento e gli anni della prima guerra mondiale, che vide italiani e ungheresi fronteggiati nelle trincee, dagli anni 20 riprendono vigore. Di questa ripresa è testimone e protagonista appunto Tagliavini, che ci racconta:

«Ho conosciuto parecchi ungheresi che sono ora fra i più attivi fautori dell'amicizia italo-ungherese, i quali mi hanno dichiarato di aver appreso l'italiano in un campo di concentramento in Italia e che da quel triste periodo è cominciato il loro interesse e il loro affetto per il nostro paese.»

Del periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra, Tagliavini ricorda l'impresa di Romanelli, che portò in salvo non solo gli italiani che si trovarono a Budapest, ma anche parecchi cittadini ungheresi, la fondazione nel 1920 della Società Corvino che «aveva lo scopo di tenere accesa la fiamma vivificatrice della tradizionale amicizia italo-ungherese.» Altre date e avvenimenti da ricordare nella storia dei nostri rapporti: l'Italia prima potenza ex-nemica che cominciò normali relazioni diplomatiche con l'Ungheria, il Trattato di amicizia del 1927, l'istituzione del comitato locale della Dante Alighieri, e quella dell'Istituto di Cultura italiana, infine l'accordo culturale firmato nel 1937.

Non è questa la sede dove ripercorrere la storia dell'insegnamento della lingua italiana in Ungheria. Data la vicinanza geografica e l'intensità dei rapporti, il numero degli ungheresi che conoscevano l'italiano è sempre stata elevato. Dall'Ottocento in poi l'italiano si insegna nei corsi tenuti da maestri di lingua, spesso di madrelingua. A livello universitario la prima cattedra fu coperta da un italiano, Luigi Zambra, ex professore di Fiume.

Ma come noto, una lingua straniera riesce a mettere radici e diffondersi in modo capillare solo a condizione che entri nel sistema scolastico sin dai livelli inferiori. Fu nell'anno accademico 1924-25 che il Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione di allora, Klebelsberg introdusse nel sistema scolastico ungherese l'insegnamento della lingua italiana (e quella inglese) come materia didattica, in alternativa al tedesco ed al francese, lingue moderne obbligatorie fino a quel momento. In un'intervista rilasciata nel 1926 dichiara:

«L'Ungheria è il primo stato dove abbiamo fatto entrare in vigore per forza di legge l'insegnamento della lingua e letteratura italiana nelle scuole medie. Oggi l'insegnamento della lingua italiana si svolge in venti scuole classiche, in venti istituti tecnici, e in ottanta licei moderni. Durante questa sessione parlamentare di autunno verrà messo all'ordine del giorno un mio nuovo disegno di legge sulle scuole medie femminili, in virtù del quale si insegnerà obbligatoriamente la lingua italiana in altre duecento scuole moderne. E con ciò cominciamo per primi l'insegnamento della lingua italiana uguale e parallelo a quello della lingua francese.»

Introdurre da un anno all'altro una nuova lingua nel sistema scolastico fu un'impresa molto difficile. Gli insegnanti laureati in italianistica erano pochi, mancavano anche strumenti, manuali, libri di testo, dizionari moderni. La nascente italianistica ungherese poteva contare solo sulle esperienze fiumane; in effetti fra gli insegnanti si trovavano molti ex-fiumani. Per risolvere il problema degli insegnanti, il Ministero mise a disposizione dei giovani ambiziosi borse di studio presso università italiane.

L'attività di Tagliavini in Ungheria

Come lui stesso ricorda nel manuale *Le origini delle lingue neolatine* l'insegnamento della romanistica in Ungheria è cominciata relativamente tardi, «dappiù per opera di stranieri».

Questi romanisti non sempre si trovarono a loro agio in Ungheria. Savj Lopez, in una lettera scritta a Pio Rajna nel 1902, si lamenta per il clima in questo paese nordico e ha un'opinione molto negativa del livello, della qualità dell'insegnamento e della ricerca. (Corrispondenza con Rajna 1478.14, lettere di Savj Lopez. Citato da Guido Luchini *Pio Rajna–P.A. Becker*, in: «Strumenti critici», n. 108, Il Mulino, p. 282.).

Il periodo trascorso in Ungheria fu per lui, dal punto di vista scientifico molto fruttuoso. Sono molte le sedi in cui gli studiosi si sono cimentati con gli scritti pubblicati e avviati durante il periodo della permanenza a Budapest (cfr. Fogarasi, Szabó Győző, Herczeg). Noi lo vogliamo ricordare in due suoi ruoli, marginali: come recensore e come relatore di tesi.

Tagliavini recensore

Il periodo del soggiorno di Tagliavini in Ungheria coincide con l'epoca d'oro dei rapporti italo-ungheresi. Furono attive molte istituzioni e associazioni. Tagliavini prese parte a tutto questo. Pubblicò regolarmente sulla Corvina, recensì libri.

Per capire le circostanze non bisogna dimenticare che l'insegnamento della lingua italiana come lingua straniera stava facendo i primi passi (non contando l'esperienza fiumana, molto specifica). Bisognava creare quasi dal nulla le condizioni, realizzare materiali: grammatiche, dizionari, antologie. Esprimendo un parere non sempre positivo, Tagliavini sembra non aver considerato questi fattori, queste difficoltà. Recensendo un'introduzione alla linguistica italiana scrive:

«È doloroso parlare di libri cattivi e perdere il proprio tempo a segnalare dozzine di errori grossolani, ma è più doloroso che in un paese in cui la scienza linguistica è così progredita come in Ungheria, si stampino, e per di più su un programma di una scuola regia, cose che sarebbero appena giustificabili se sulla copertina invece di stare 1930 fosse scritto 1830.»

Opinioni simili, formulate con questa sincerità e rigore, indubbiamente giustificate anche se insolite, se ne leggono tante. Ma quello che fece scalpore fu la recensione e il conseguente dibattito con il professor Koltay-Kastner Jenő.

Nella storia dell'italianistica ungherese il problema del vocabolario è un punto delicato. Nell'Ottocento i due problemi più rilevanti furono la loro assoluta mancanza, per cui i traduttori furono costretti ad usare i vocabolari tedeschi, poi la loro qualità non proprio esaltante. Certo non doveva essere facile realizzare un vocabolario per tutte le esigenze, utile per il traduttore dei testi medievali così come per il turista.

Il vocabolario di Koltay fu pubblicato nel 1930. Nello stesso anno apparve sulla Corvina la recensione di Tagliavini, che espresse un severo giudizio sull'opera. [N.d.R. vd. l'inserto a proposito.) Ne seguì un lungo dibattito non privo di reciproche osservazioni piuttosto sgradevoli. Senza entrare nei particolari, osserviamo che i recensori successivi in molti punti danno ragione a Tagliavini, che molti anni dopo a proposito dei dizionari italo-ungheresi e ungaro-italiani scrisse: «Quanto ai dizionari, stiamo messi maluccio. Duole sapere che non esiste nessun buon dizionario completo italiano-ungherese e viceversa. Per la parte italiano-ungherese abbiamo un grande dizionario in due volumi, in quanto del compianto Kőrösi che si può dire ricalcato sul Rigatini-Buffi Dizionario italiano tedesco, e nonostante gli inevitabili errori può considerarsi buono. […] un buon dizionario ungherese italiano è uno dei più vivi desideri e rende grandi servizi agli studiosi delle due nazioni.»

Tagliavini relatore

Tagliavini accanto alla sua mirabile opera di studioso, non ha mai trascurato l'aspetto didattico, la formazione degli allievi. Già come professore all'Università di Padova, preparò una guida di trecento pagine, una «Come si scrive una tesi di laurea» per quelli che intendevano laurearsi in linguistica. In questa dispensa si trova tutto ciò che un laureando deve sapere sui requisiti, sulle preconoscenze, sulla metodologia, sulla struttura di una ricerca. Il professore dà consigli concreti: quali sono i rischi da evitare, come ci si prepara per la discussione, come continuare il lavoro scientifico, ecc., fino ad elencare tutte le biblioteche civiche dell'Italia Settentrionale, con precise indicazioni su che cosa si trova esattamente in quella biblioteca.

A Budapest ha avviato una collana, «Studi in Romanistica», a cura di Tagliavini Károly (Sic!) che tratta delle tesi con lui discusse. Gli argomenti proposti di dialettologia, di onomastica, di geografia linguistica, aprirono nuovi orientamenti nella ricerca linguistica italo-ungherese. I laureandi erano in qualche modo legati alla regione in cui intendevano fare ricerche. Tagliavini procurava loro borse di studio, contattava come consulenti i suoi colleghi illustri. Gli studenti ebbero l'opportunità di lavorare in biblioteche, in archivi, fare delle ricerche in campo. È così che nacquero le seguenti opere: Berényi Magdolna, *La lingua della redazione veneta dell'Imago mundi*; Nyitray Etel, *I nomi di luogo delle Valli Luson e Funes* (Alto Adige); Giovanna Kovács, *I suffissi nominali nei dialetti ladino centrali;* Siena Zambra, *Ricerche di geografia linguistica italiana.*

Le condizioni linguistiche dell'area dell'ex impero Asburgico rappresentarono un vero e proprio laboratorio per studiare i contatti tra lingue appartenenti alle tre principali diramazioni delle lingue parlate in Europa: romanza, slava, germanica. Tra questi lavori uno dei più interessanti dal punto di vista della filologia romanza, del bilinguismo, dei contatti di lingua è forse la tesi di Celta Köniğes: *L'odierno dialetto di Veglia,* in cui studia il dialetto di tipo veneto dell'isola.

La laureanda, parla anche delle difficoltà che ha incontrato negli anni in cui raccoglie il materiale: le tensioni politiche tra le due etnie non hanno facilitato il suo lavoro.

Tagliavini continua ad interessarsi delle condizioni linguistiche in Istria anche dopo il suo rientro in Italia. A Padova fu relatore di una tesi che studiava la situazione linguistica dell'Isola di Cherso (molto diversa da quella in Veglia).

Fra gli altri lavori, il più conosciuto negli ambienti di romanistica ungherese è senz'altro la tesi di Bató Mária sul dialetto di Fiume, che ancora oggi viene considerata

un'opera fondamentale, citata in tutti gli studi su Fiume.

Questi due aspetti dell'attività di Tagliavini a Budapest dimostrano la sua serietà, il rigore e la sua grande attenzione dedicata alla giovane italianistica ungherese. Rientrato in Italia, continuò a mantenere i contatti, coltivare gli interessi, guidare le tesi di argomento ungherese, farsi mandare libri e riviste dall'Ungheria. É anche rimasto socio della Società Corvina e pubblicò un bel libro, quello già citato sulla Civiltà italiana in Ungheria, che pur essendo un'opera divulgativa ormai è una preziosa fonte, un'opera fondamentale per tutti coloro che si interessino ai rapporti culturali italo-ungheresi.

Giuseppe Dimola *(1956) — Vittuone (Mi)*

QUANTI CASI HA L'UNGHERESE

Perché non c'è ordine nelle frasi in ungherese?

Una delle prime difficoltà degli italiani nel comprendere la lingua ungherese è l'apparente disordine della frase.

Effettivamente, nelle lingue dotate di casi (un suffisso aggiunto al nome che identifica se è il soggetto o ha un altro ruolo) l'ordine delle parole è in linea di massima libero.

E l'ungherese ha ben 17 casi (almeno)! Il finlandese ne ha 15, il latino 6 e il tedesco 5.

Una normale frase italiana si costruisce secondo lo schema SVO: soggetto, verbo, oggetto. L'oggetto in genere è necessario per completare la frase: in questo ruolo, i nomi rientrano nella categoria dei complementi (ungh. határozók) e, se indiretti, sono retti da una parola indipendente: la preposizione (elöljáró). L'italiano ha 9 preposizioni semplici: a, con, da, di, fra, in, per, su, tra. Quando si uniscono agli articoli determinativi (sing.: il, lo, la; pl.: i, gli, le), le preposizioni diventano articolate.

Nella lingua ungherese, invece, il suffisso sostituisce la preposizione (se questa è accompagnata da un avverbio, in ungherese si usa la posposizione, névutó). I diversi ruoli del sostantivo in una frase (mondat) costituiscono le categorie dei casi. Il caso (eset) si identifica attraverso una desinenza o suffisso attaccato dopo la radice nominale (szótő) del sostantivo.

La tabella scaricabile - http://www.scribd.com/doc/197276988/Tabella-Dei-CASI - (esemplifica la declinazione [ragozás]) di un sostantivo nei principali 17 casi (compreso quello nominativo, senza suffisso; con i casi "discutibili" si arriva a 26). Nel suffisso la vocale varia (alta o bassa) secondo la regola dell'armonia vocalica (v. post del 23 dicembre 2013 oppure nel precedente numero dell'OLFA: *Le meraviglie dell'ungherese,* p.68; cfr. pp. 69-40).

Non c'è corrispondenza univoca tra caso e complemento, anche se a volte si verifica: il caso nominativo è il soggetto; l'accusativo è il complemento oggetto; il dativo è il complemento di termine ed è uguale al genitivo, che è il complemento di specificazione; inessivo, adessivo e superessivo corrispondono ai complementi di stato in luogo; ablativo, delativo, elativo a quelli di moto da luogo; allativo, sullativo, terminativo, a quelli di moto a luogo; lo strumentale a quelli di compagnia e di mezzo.

Però, ci sono varie eccezioni. Ad es.: "vivo in Italia", ungh. Olaszországban élek; ma "vivo in Ungheria", ungh. Magyarországon élek.

Anche se l'ungherese non ha uno schema di costruzione della frase, ci sono delle regole. Se si vuole mettere l'accento su un nome (enfatizzare), questo va posto subito prima del verbo, il resto è libero (mantenendo in gruppo le unità sintattiche; es.: articolo-aggettivo-sostantivo) e, se fatto di una lunga serie di specificazioni, in ordine inverso rispetto all'italiano. Altrimenti lo schema comune è quello SOV: soggetto, oggetto, verbo/predicato. Da ricordare che in genere il soggetto, se è un pronome personale (io, tu, egli/lui/lei/esso, noi, voi, essi/esse/loro; ungh: én, te, ő, mi, ti, ők), si omette, poiché la coniugazione del verbo identifica già la persona (1°, 2° o 3°, singolare o plurale).

Troppo complicato? Allora, sapete quanti complementi ha la lingua italiana?

Quelli principali sono 26 e, considerando quelli secondari, si superano i trenta. Non esistono i casi, tranne 2 (nominativo e accusativo/dativo) per i pronomi personali.

L'ungherese perciò ha una grammatica più semplice (lo vedremo anche per i verbi in un prossimo post).

In conclusione, premesso che non ha senso chiedersi se una lingua è più difficile o facile di un'altra (può essere più vicina o lontana, quindi più o meno facile da imparare), si può dire che la grammatica ungherese (magyar nyelvtan) è meno complessa e più regolare (e regolata) della grammatica italiana (olasz nyelvtan).

NOTA sui suffissi

I suffissi (toldalékok) si possono suddividere in due categorie.

Il suffisso formativo (képző), che si aggiunge subito dopo la radice nominale e ne cambia morfologia e significato; ad es: kert (giardino), kertész (giardiniere), kertészet (giardinaggio).

Il suffisso flessivo, suddiviso in due sottocategorie:

- marca (jel), che si aggiunge dopo la radice (e l'eventuale suffisso formativo), e ne modifica il significato (es.: plurale, possessivo, comparativo, ecc.) ;
- flessione (rag), che è il suffisso sintattico segna-caso e va sempre a fine parola (es.: accusativo); ce ne può essere uno solo, diversamente da képző e jel, che possono essere più di uno.

Quindi gli eventuali suffissi necessari vanno aggiunti alla radice nominale in quest'ordine:

- szótő + képző + jel + rag

Ecco degli esempi di suffissi flessivi che un sostantivo (főnév) acquisisce nei vari casi grammaticali ([...]).

a kívánság	il desiderio
a kívánság-ok	i desideri
a kívánság-ot	il desiderio (caso accusativo; in italiano: complemento oggetto)
a kívánság-ok-at	i desideri (caso accusativo; in

italiano: complemento oggetto)
a kívánság-om il mio desiderio
a kívánság-om-at il mio desiderio (caso accusativo; in italiano: complemento oggetto)
a kívánság-ai-m-at i miei desideri (caso accusativo; in italiano: complemento oggetto)

Nell'ultimo esempio, dopo la szótő (kíván), abbiamo un képző (-ság), due jel (-ai e -m) e un rag (-at). In ungherese l'articolo è uno solo: a (az se davanti a vocale).

I suffissi seguono sempre sostantivi, aggettivi e pronomi, ad eccezione dei pronomi personali, i quali non prendono suffissi. In quest'ultimo caso, i suffissi stessi – usati come parole indipendenti (senza varianti) – prendono i suffissi personali possessivi: così essi esprimono sia la persona e sia la relazione sintattica (v. tabella dei pronomi personali e del possessivo: http://www.scribd.com/doc/197622829/Tabella-DeiPronomi.pdf) invece, seguono la regola generale i pronomi personali formali: Ön/Maga, Önök/Maguk (Lei e Loro).

Fonte: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/

Emilio Spedicato *(1945) — Milano*

DA NIBIRU A TIAMAT
UNO SCENARIO ASTRONOMICO PER LA PIÙ ANTICA COSMOLOGIA SUMERICA

Sintesi

In questo lavoro consideriamo la tradizione sumerica di un pianeta, di nome Nibiru, che si sarebbe avvicinato alla Terra ogni 3600 anni. Sosteniamo che il periodo reale fosse di 20 anni e che un suo passaggio ravvicinato alla Terra si verificò verso il 9500 a.C., ponendo fine all'era glaciale e alla civiltà Atlantidea. Sosteniamo ancora che un satellite di Nibiru divenne la nostra Luna, in aggiunta al precedente satellite, identificato in Marte. Discutiamo certe antiche dichiarazioni, che la Luna in origine apparisse più grande e più luminosa di quanto lo sia oggi; e che per un periodo di circa 2400 anni esistettero i due satelliti Luna e Marte, spiegando allora il mito di Iside e Osiride. Sosteniamo che Nibiru verso il 6900 a.C. sparì in un impatto su Giove. Tra il 9500 e il 6900 a.C. probabilmente Nibiru si avvicinò alla Terra per 120 volte, arrivando talvolta assai vicino, passaggi ravvicinati forse associabili alle reincarnazioni della suprema dea indiana Shakti. Discutiamo alcune conseguenze dell'impatto su Giove, ricorrendo anche ai risultati di Ackerman e Li; tra gli altri: la formazione della cintura di asteroidi, la formazione delle comete di breve periodo, la battaglia di Giove contro i Giganti, l'allontanamento di Marte dalla Terra (ovvero Osiride ucciso da Seth) e lo spostamento di Giove dall' orbita precedente, dove ora si trova la cintura di asteroidi, sino all'orbita attuale, assai più distante dal Sole. Osserviamo che l'impatto fu quasi certamente frontale, con una massimizzazione degli effetti.

1. ORIGINE DELLA LUNA, CONSIDERAZIONI GENERALI

Sino a non tanti anni fa l'origine della Luna veniva usualmente associata all'origine della Terra. Entrambi i corpi si sarebbero formati dalla condensazione di materiale primordiale, varie teorie proponendo processi diversi di formazione. Quando fu possibile raccogliere, con missioni spaziali, delle rocce lunari, risultò che lo scenario standard non era corretto, dato che la composizione delle rocce lunari era troppo diversa da quella della Terra; e molti minerali possedevano una diversa composizione isotopica, un fatto non spiegabile in base ai noti processi chimici e fisici. Fu dunque necessario considerare altri approcci:

- Cattura della Luna come corpo originatosi in altre zone del sistema solare o della galassia. È noto che la cattura a tre corpi è cosa impossibile, in un approccio puramente gravitazionale, ma potrebbe essere possibile, per es., nel caso di un corpo frenato da una estesa atmosfera planetaria, più estesa dei solo dieci km della Terra attuale. L'analisi della cattura in tali condizioni venne eseguita da astronomi giapponesi, vedi per es. Nakazawa e al. (1983), che scoprirono che la cattura, in un caso del genere, è possibile. Sorprendentemente trovarono che l'orbita del corpo catturato avrebbe preso forma circolare in meno di venti anni. Un esempio questo degli inattesi rapidi processi, che da qualche tempo si scoprono in astronomia. Vedasi in particolare Meyer e al. (2002), che hanno calcolato che un pianeta gassoso gigante può formarsi da un toro di gas e di polvere non in dieci milioni di anni, come prima stimato, ma in circa un secolo! Il problema, per tale scenario di cattura della Luna, è che non risulta che la Terra abbia posseduto, in tempi remoti, una atmosfera così estesa.
- La seconda teoria, diventata quella standard, è che alcuni miliardi di anni fa la Terra venne impattata tangenzialmente da un corpo di massa simile a quella di Marte, equivalente a circa il dieci per cento della massa del nostro pianeta. L'impatto vaporizzò la parte del pianeta colpita, insieme al corpo impattante. Una parte dei materiali vaporizzati sarebbe rimasta in orbita attorno alla Terra. Poi si sarebbe aggregata, andando a formare il nostro satellite, la cui massa è di circa il dieci per cento della massa di Marte. Questa teoria, dovuta originariamente a W.K. Hartmann e collaboratori nel 1975, vedi Hartmann et al (1986) e Palme (2004), s'impernia su un sofisticato modello, che comprende parecchie ipotesi e non si può ritenere fermamente fondato. Recentemente, vedasi E. Asphaug nel 2006 su *Science* e R. Irion nel 2013 su *National Geographic,* sono state proposte sostanziali variazioni, con il commento che forse il problema non sarà mai risolto.

Un'altra teoria è quella di una cattura della Luna nell'ambito di una interazione a 4 o a 5 corpi, in cui la cosa è possibile, da un punto di vista dinamico. Attualmente esistono due teorie di questo tipo. Una è dovuta ai geologi Ticleanu et al. (2011) ed è stata presentata alla conferenza Atlantis di Santorini, nel 2011. Questi studiosi ipotizzano una cattura verso il 40.000 a. C., tempo in cui pare si sia avuta una grossa

perturbazione del moto precessionale della Terra. Anche la mia teoria è stata presentata, in via preliminare, alla stessa conferenza; entrambe sono state votate come le due più interessanti. Qui ricordo i più notevoli particolari della mia teoria; poi la raffino, avvalendomi di informazioni astronomiche avute in seguito e la espando, in forma di nuova spiegazione del mito di Iside, Osiride, Seth e Horus. Sviluppo inoltre una nuova teoria sulla formazione della fascia degli asteroidi e delle comete di breve periodo della famiglia gioviana, e spiego la perdita di Marte come satellite terrestre. Ne segue una spiegazione del mito della nascita di Venere da Giove e perché Giove fosse il re degli dei planetari. Dal nostro approccio derivano importanti e non banali problemi di ricerca, da affrontare mediante modelli matematici.

2. UN NUOVO APPROCCIO PER L'ORIGINE DELLA LUNA DA CATTURA DAL PIANETA PACHACAMAC-NIBIRU-METIS E SUCCESSIVI EVENTI

Il nostro approccio ha i seguenti aspetti fondamentali:

- Assume che la cattura della Luna sia avvenuta in tempi a memoria d'uomo, verso il 9450 a.C.; si noti che esistono molte ragioni circa la facoltà della memoria umana di spingersi sino a una data simile, e anche più in là; per es., il primo yuga ha inizio, in nel nostro approccio, vedasi Spedicato (2011) , nel 27.000 a.C., quando scomparve l'Homo Neanderthalensis, che consegnò il pianeta nelle mani dell'Homo Sapiens.
- Assume che al momento della cattura della Luna, la Terra possedesse un altro satellite, che le orbitava intorno a circa un milione di km, satellite che identifichiamo con Marte. La sua orbita giaceva entro la sfera di Hill, in cui la gravità terrestre domina su quella solare, una sfera che ha un raggio di circa 1,5 milioni di km.
- La Luna venne catturata nell'ambito di un evento a 4 (o 5) corpi, da un grosso oggetto P che passò abbastanza vicino alla Terra. Noi identifichiamo tale corpo con la divinità chiamata Pachacamac dai Chimù e dagli Incas, Nibiru dai Sumeri, Metis e Hera dai Greci e forse Shakti nell'hinduismo.
- La Luna inizialmente fu catturata in un'orbita più vicina alla Terra di quanto lo sia oggi, così che il disco solare pareva grande solo come due terzi di quello lunare.
- La cattura della Luna potrebbe aver spinto Marte verso un'orbita più remota, pur lasciandolo ancora gravitazionalmente legato alla Terra, quindi all'interno della sfera di Hill.
- Il corpo P possedeva un periodo orbitale di 20 anni. Dopo la perdita della Luna, passò ancora vicino alla Terra circa 120 volte, a volte molto vicino, ma non tanto come quando perse il suo satellite divenuto la Luna; tali passaggi potrebbero venir connessi alle dieci reincarnazioni della dea Hindù Shakti, reincarnata in una serie di dee terrifiche (Kali, Durga ecc.).
- Il periodo in cui la Terra aveva due satelliti, due Lune, ha lasciato speciali ricordi in parecchi simboli e permette di spiegare miti come quelli di Iside, Osiride, Seth, Horus…
- Il corpo intersecò più volte l'orbita di Giove, in quel periodo più vicina al Sole di quanto lo sia adesso. Verso il 6900 a.C. impattò contro Giove, fornendo l'evento celeste più stupefacente a memoria d'uomo.
- L'impatto ridusse sostanzialmente la massa del nucleo di Giove. Ne conseguirono vari importanti eventi astronomici, che ora possono esser discussi soltanto da un punto di vista quantitativo; particolarmente importante la nascita di Venere (Atena), la rimozione di Marte dal suo debole legame con la Terra, la formazione della cintura degli asteroidi e delle comete gioviane di breve periodo.
- Giove fu spostato all'attuale orbita più lontana, perdendo le speciali qualità che ne facevano il re dei pianeti, ovvero degli dei planetari. Da corpo ben visibile come un disco di piccole dimensioni, divenne l'attuale astro puntiforme.
- Marte, per un periodo di circa 5400 anni, quindi da circa il 6900 a.C. al 1500 a.C., si mosse su di un'orbita ellittica, passando periodicamente vicino alla Terra, così come richiesto dalla meccanica celeste. Tali passaggi avvenivano ogni 54 anni, o ogni 108 come passaggi notturni o diurni, probabilmente per un totale di 100 passaggi. Essi corrispondono ai 99 nomi di Dio del *Corano*, il centesimo restando segreto, tranne che per i sapienti. Il centesimo passaggio fu l'ultimo, quando una particolare interazione planetaria rese l'orbita marziale rotonda, e non più ellittica, e terminando quindi i passaggi ravvicinati.

Nella prossima sezione discuteremo della cattura della Luna. Nella successiva, del periodo in cui la Terra possedeva due satelliti. Poi considereremo l'impatto su Giove, che mise fine al pianeta Nibiru. In fine, discuteremo brevemente i cento passaggi di Marte presso la Terra, con accenni al fatto che essi possono spiegare il diluvio Noachiano; anche rituali, come la circumcisione, la escissione, la venerazione del lingam e via di seguito possono essere

3. CATTURA DELLA LUNA DALL' OGGETTO P

Proponiamo che la Luna sia divenuta nostro satellite a seguito della cattura da parte della Terra di un satellite dell' oggetto P, che si era sufficientemente avvicinato alla Terra. La provenienza dell'oggetto P poteva essere dalle regioni di Kuiper o di Oort, o dallo spazio tra queste due regioni, che, secondo Dogon e Fargion (1998), è ricco di oggetti di dimensioni tra quella della Terra e quella di Giove; o anche dallo spazio esterno al sistema solare, dove è nota l'esistenza di oggetti simili, come le nane brune o rosse, o…. un satellite di P penetrò nella sfera di Hill della Terra, dove la gravità terrestre domina su quella solare e venne catturato dal nostro pianeta. Tale evento ebbe luogo probabilmente verso il 9450 a. C., quando l'Era Glaciale finì rapidamente ed anche terminò la civiltà Atlantidea, v. Spedicato (2007b; 2010, 2014). La fine dell'Era Glaciale fu probabilmente dovuta proprio al passaggio ravvicinato di P, i cui effetti di marea gravitazionale deformarono la Terra, conferendole per breve tempo una forma ovoidale. La crosta oceanica si fratturò per migliaia di km lungo i rilievi centrali (ridges) oceanici e grandi quantità di magma fuoruscirono. L'evento produsse delle piogge calde, che sciolsero gran parte dei ghiacci continentali e aumentarono la temperatura dell'atmosfera, v. Spedicato (2010). Considerando la cattura della Luna dal punto di vista della meccanica celeste, questo fenomeno corrisponde a un processo a quattro corpi (Sole, Terra, P e satellite catturato; o a uno a cinque corpi, considerando anche

gli effetti minori dovuti a Marte, precedente satellite della Terra). In tal caso la cattura è possibile in un contesto puramente gravitazionale, contrariamente alla cattura a tre corpi. Ringrazio il grande astronomo Tom Van Flandern, che per primo considerò come un evento a quattro corpi la probabile cattura di Caronte a Nettuno da parte di Plutone. Lo studio di questi processi di cattura richiede un modello con parametri riguardanti la distanza di P alla Terra, e la posizione del satellite nel momento del passaggio più ravvicinato di P. Un problema che può esser modellato mediante opportuna scelta della posizione e velocità iniziali di P e del suo satellite al loro avvicinarsi alla Terra. Il modello matematico dovrebbe avvalersi di accurati "ODE solvers" (i migliori sarebbero quelli di Brugnano-Trigiante…) e una ottimizzazione non-lineare.

In termini qualitativi, congetturiamo che la cattura ebbe luogo quando, nel momento di massimo avvicinamento di P, uno dei satelliti di P si trovò in posizione tale che la Terra era collocata tra questo satellite e P; essendo allora la Terra più vicina al satellite di quanto fosse P, poté risultare gravitazionalmente dominante. Poi P si allontanò, avendo perduto il satellite. L'orbita iniziale di quella che era divenuta la nostra Luna non era certamente circolare, ma dalle citate ricerche giapponesi possiamo supporre che la circolarizzazione si verificò rapidamente, forse in meno di cento anni. L'orbita iniziale della Luna era anche probabilmente più ravvicinata alla Terra di quanto sia l'attuale, che raggiunse soltanto dopo il Diluvio biblico (da datare al 3161 a.C., in base ad argomenti che verranno dati altrove).

Qui ricordiamo che nell'opera inedita di Velikovsky, In the beginning, v. bibliografia, si cita una tavoletta sumerica secondo cui la Luna, che i Sumeri chiamavano Nannar, appariva nel cielo più grande del Sole; la grandezza apparente del Sole era due terzi di quella della Luna. Oggi Luna e Sole hanno quasi la stessa dimensione angolare e certamente la dimensione reale del Sole all'epoca sumerica non era diversa dall'attuale; ne segue che la distanza della Luna dalla Terra doveva essere minore, e pari a due terzi di quella di oggi. Adesso la distanza della Luna varia tra 356.000 e 406.700 km, con un valore medio di 384.400 km. Due terzi di questo valore equivalgono a circa 256.000 km. Attualmente la Luna ha un periodo siderale di circa 27.3 giorni; o di 29.5 dal punto di vista di un osservatore che si trovi sul nostro pianeta. La terza legge di Keplero stabilisce che il rapporto del quadrato del semiasse orbitale maggiore (del raggio dell'orbita, se questa è circolare) rispetto al cubo del periodo di rivoluzione è una costante. Questa legge implica che i corpi più vicini all'oggetto attorno a cui ruotano si muovono più rapidamente. Applicandola a una Luna che si trovi a due terzi dell'a attuale distanza, otteniamo un periodo lunare lievemente inferiore ai 21 giorni, a fronte degli attuali 27.3. Questo valore comporta un numero di mesi di circa 16; ricordiamo il valore particolare del numero 16 nelle tradizioni Hindù, 16 anni essendo l'età ottimale per la bellezza e la giovinezza degli esseri umani e l'età a cui gli Hindù raffigurano gli dei nelle loro statue, vedi Daniélou (2002). Il passaggio da un anno di 16 mesi al presente richiede una seria indagine, essendo probabilmente connesso ai catastrofici eventi che colpirono il nostro pianeta dopo la fine dell'Era Glaciale. I due principali eventi del genere sono probabilmente il multiplo impatto contro la Terra di materia proveniente da Giove nel 6900 a.C. (v. più avanti) e l'evento noto come Diluvio Biblico, la cui complessa interpretazione verrà data in altra sede. Ricordo tuttavia una scoperta dell'archeologo Giuseppe Brunod, comunicatami privatamente. Egli ha notato che i petroglifi della Val Camonica indicano che nel quarto millennio a.C. l'anno non aveva 12, ma 13 mesi, ogni mese venendo raffigurato con un pugnale. Questo cambiamento può collegarsi agli eventi del Diluvio Biblico. Si noti una connessione simile nella seguente osservazione di Plutarco : "Hermes portò via un settantesimo della luce della Luna, dandola alla Terra, il cui anno passò da 360 a 365 giorni"… Dunque, prima del Diluvio, probabilmente la Luna stava più vicina e dava più luce; e l'anno era di 360 giorni…

Un'altra conseguenza del fatto che la Luna apparisse più grande del Sole si sarebbe verificata in caso di eclisse solare. Questa infatti avrebbe portato a una completa copertura del disco solare generando una tenebra totale, mentre ora un'eclisse solare non elimina del tutto la visibilità. Le eclissi solari sarebbero allora state eventi spettacolari, e probabilmente terrificanti per gli uomini di allora, causando il terrore che ispirarono ancora nei tempi successivi.

Una possibile obiezione alla nostra teoria della cattura della Luna, è che la Luna gira attorno alla Terra mostrando sempre la stessa faccia. Tuttavia, poiché pochi anni basterebbero ad arrotondare l'orbita lunare, come dimostrato dalle ricerche giapponesi citate, non è impossibile che entro pochi anni la Luna avrebbe mostrato la stessa faccia verso la Terra. Una possibilità suggeritami dal professor Gaspani dell'osservatorio di Brera, Milano, anche tenuto conto che la minore distanza iniziale di cui sopra avrebbe generato effetti di marea gravitazionale circa sette volte superiori dei presenti.

La cattura della Luna sembra esser stata ricordata in parecchie tradizioni, tra gli eruditi greci, in India, in Sudamerica, presso popoli tribali ecc. Per un elenco parziale v. Spedicato (2011b) e il testo di Velikovsky su ricordato, "In the beginning", disponibile sul sito dedicato a Velikovsky da Jan Sammer. Qui ricordiamo cinque tradizioni:

- I Chimù della costa peruviana sostenevano che la Luna aveva un padre, Pachacamac.

- Gli Uru costituiscono una tribù che vive su isole galleggianti del lago Titicaca (sito a 3800 m. di altitudine, lungo circa 200 chilometri e largo 48, superficie di 83.000 chilometri quadrati), ora diviso tra Perù e Bolivia. Essi dichiarano di vivere su tali isole da quando non c'era la Luna. Se questa dichiarazione è corretta, allora probabilmente erano già presenti all'epoca di Atlantide, la cui capitale è localizzabile nell'isola di Quisqueya, cioè Hispaniola, e potrebbero aver avuto dei contatti con quella civiltà, o aver fatto parte di quell'impero.

- Per gli Hindù la Luna apparve dopo che il mare si mise a bollire.

- Per i Malekula della Melanesia ci fu un tempo in cui l'atmosfera si saturò di vapore, non si vedeva niente. Quando i vapori si dispersero, buona parte della terra era stata coperta dal mare e in cielo era apparso un corpo nuovo, la Luna.

Nel poema epico hawayano Kumulipo, V. Notarangelo (2000), si afferma che ci fu un tempo in cui la Terra divenne molto calda, il cielo ruotava avanti e indietro, e la luce del sole si oscurò. Allora apparve la Luna, a dar la sua luce. Tali versi sono chiaramente connessi alla leggenda dei Malekula e si spiegano facilmente in base al nostro scenario, in cui il passaggio ravvicinato di un corpo spezza la crosta oceanica, lasciando fuoruscire il magma; seguono vapori e piogge e il satellite perduto dal pianeta P diventa la Luna.

Osserviamo quanto bene la tradizione Malekula descriva gli effetti attesi del passaggio di P: la rottura della crosta oceanica, dovuta alla marea gravitazionale, la successiva emissione di magma, la caduta di intense e prolungate piogge calde, le nuvole che ricoprono gran parte della Terra (con l'aumento della temperatura e il rapido scioglimento dei ghiacci). Quando poi le nuvole si disperdono, appare in cielo la Luna.

È importante il fatto che prima della cattura della Luna il nostro pianeta dovesse possedere un altro satellite. Un motivo è l'esistenza di certe strutture sedimentarie, che si trovano particolarmente lungo le coste orientali dell'Australia, e son dette varve; esse si formano a ogni ciclo lunare. Esistevano, a quanto pare, sin da prima della fine dell'Era Glaciale. Quindi la Terra doveva avere un altro satellite. Anche altri argomenti fanno supporre la presenza di un satellite della Terra prima della cattura della Luna, comprese dipinti delle caverne francesi e spagnole e anche altrove, risalenti nel pieno Paleolitico. Ricordiamo in particolare la caverna di Lascaux, le cui pitture vanno da 15.000 a 13.000 anni a.C., e in essi si vedono chiaramente la Luna e il Sole: v. Gaspani (2012).

Il candidato a essere il precedente satellite, che probabilmente continuò ad essere satellite terrestre dopo la cattura della Luna, è Marte. Questa affermazione, se valida, implica che Marte si trovava nella zona abitabile, disponeva di acqua e assai probabilmente di vita. Un appoggio a simile ipotesi arriva dalle somiglianze geologiche, dalla velocità di rotazione e dall'angolo rispetto al piano dell'eclittica; gli ultimi due fattori indicano una lunga relazione con la Terra, con fenomeni di risonanza. Che Marte disponesse di acqua sino a non molto tempo fa, è una conseguenza delle recenti esplorazioni, v. Piccaluga (2006) o Ginenthal (2002). L'acqua di Marte andò perduta in un evento catastrofico, o in più eventi; l'evento più importante non verrà discusso qui, essendo in relazione con il Diluvio biblico. Sono indebitato, per l'idea che Marte sia stato un satellite della Terra, allo studioso Matteo Fagone, di PianetaMarte.net.

Per molto tempo mi son chiesto quale fosse la distanza tra Marte e la Terra prima che fosse catturata la Luna. La soluzione si trova nel testo di Censorino De die natali, in cui questo erudito romano del III sec. d.C. scrive: "Gli Arcadi sostengono, ma io non ci credo, che prima che esistesse la Luna l'anno non fosse di dodici, ma di tre mesi". Si noti che gli Arcadi, abitando in una regione elevata e accidentata del Peloponneso, protetta a nord dalla catena dell'Erymanthos, che raggiunge i 2400 m. d'altezza, erano considerati il popolo che viveva in Grecia sin dai tempi più remoti, e quindi i portatori delle più antiche tradizioni. Ora siamo in grado di interpretare l'informazione di Censorino relativa a un satellite primitivo della Terra, che compisse il suo ciclo annuale non in dodici, ma in tre mesi. Doveva muoversi più lentamente, trovandosi su di un'orbita più distante: in base alla terza legge di Keplero possiamo stimare tale distanza, a circa un milione di chilometri, rispetto ai circa 380.000 della Luna attuale, quindi ancora dentro la sfera di Hill. Se tale satellite fosse stato Marte, a tale distanza sarebbe sembrato più piccolo e meno luminoso della Luna. Ma se la Luna, in origine, fosse stata più vicina alla Terra, implicando un numero di mesi superiore a dodici, allora la superiorità del nuovo satellite sarebbe stata molto più accentuata, dal punto di vista della sua dimensione apparente e della sua luminosità.

4. UNA TERRA CON DUE LUNE

Marte attualmente non è legato gravitazionalmente alla Terra, per cui un qualche evento, nell'ambito del nostro scenario, deve averlo staccato dalla Terra. Potrebbe esser stato rimosso dall'attrazione gravitazionale di corpo P. Tuttavia, se nel passaggio più ravvicinato, P si fosse trovato dalla parte del lato della Terra opposto a Marte, Marte sarebbe potuto restare nell'orbita originale. O forse essere spostato dall'attrazione gravitazionale di P in un'orbita più lontana, ma sempre legata alla Terra, sino a quando l'evento da noi proposto non spezzò il suo legame con la Terra. Noi pensiamo che la Terra abbia avuto due Lune per un periodo di circa 2400 anni, basandoci su quattro argomenti:

- Le tradizioni che affermano che per un certo tempo la Terra abbia avuto due satelliti, per non parlare inoltre delle teorie astronomiche relative a due satelliti terrestri nei primi tempi.
- Il simbolo turco, che mostra una grande mezza Luna, che contiene una piccola stella a cinque punte; i cinque punti sono simbolo di Marte, quinto corpo celeste a partire dalla Terra (Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte); una stella a sei punte si riferisce a Giove, il re dei pianeti, e fu scelta da Davide e Salomone, nel periodo del loro splendore.
- Il simbolo di una mezza Luna bianca con al centro un globo rosso venne ancora notato verso il 1845 dal gesuita Huc, all'arrivo a Lhasa; era dipinto sugli stipiti delle porte nel quartiere dei Prebun, popolo originario dal Bhutan, v. Huc (1850).
- Dover spiegare l'arrivo di acqua salmastra sulla Terra dopo l'esplosione di Tiamat, questione considerata nella prossima sezione.

Se il nostro scenario è corretto, la Luna fu catturata verso il 9450 a.C. e la Terra possedette due satelliti sin verso il 6900 a.C., quindi per un periodo di circa 2550 anni: Lune, in cielo, una grande e una meno grande!

Dovremmo ancora notare che in origine Afrodite è stato il nome della Luna e non di Venere, secondo Macrobio, Saturnalia VVV-1,3. Anche Alfred De Grazia è giunto alla stessa conclusione (2009), analizzando gli amori di Marte con Afrodite in Omero. Possiamo ancora osservare che il nome Afrodite non è greco, ma orientale. Potrebbe essere un nome ibrido, composto del termine presente in varie lingue semitiche afar, che significa polvere, schiuma, il termine di, che significa blu in zhang-zhung, lingua franca per millenni nel nord dell'India, e il termine te-ta significante grande in cinese. I nomi ibridi sono comuni in Asia, si veda il nome indiano per il monte più alto dell' Himalaya, che verso il 1870 gli inglesi mutarono in Everest; tale norme

era Gorishanta, combinazione del sanscrito Gori, ovvero signora vestita di bianco, e del cinese shanta, ovvero grandi montagne. Se la nostra interpretazione è corretta il nome Afrodite risalirebbe a quando la Luna apparve in cielo dopo che il vapore, la schiuma degli oceani si dissipò, al termine dell'Era Glaciale, come descrive la leggenda dei Malekula. Chi sopravvisse alla calura che seguì alle piogge calde dovette salire sui monti, o stare in caverne dove la temperatura tende ad essere stabile. La nascita di Venere è associata con Erice, un monte della Sicilia occidentale. Secondo la nostra interpretazione è questa una montagna dove alcuni sopravvissero al calore dovuto alle piogge calde e videro l'apparire in cielo della nuova Luna.

Dopo aver ceduto la Luna, Nibiru ogni vent'anni attraversava le orbite della Terra e di Giove. Allora nessun Marte e nessuna Venere orbitavano nelle loro attuali orbite. Dal periodo orbitale e della terza legge di Keplero, il semiasse maggiore di Nibiru può essere stimato di 7.4 AU ovvero di 1.110 miliardi di chilometri e quindi inferiore al semiasse maggiore di Saturno, che è di 1.426 miliardi di chilometri. Quindi Nibiru non attraversava l'orbita di Saturno. Il calcolo del semiasse minore, equivalente all'eccentricità, deve ancora esser fatto.

Quando Nibiru attraversava l'orbita terrestre usualmente non creava problemi, dato che la Terra si trovava in un'altra parte dell'orbita. Ma alcuni dei circa 120 passaggi devono aver portato Nibiru assai vicino alla Terra, con effetti distruttivi, anche se non così drammatici come quando venne catturata la Luna. Tali effetti furono certo terrificanti, per gli umani, in quei tempi non numerosi, dopo la grande catastrofe della fine dell'Era Glaciale. Forse questi eventi possono spiegare le reincarnazioni di Shakti, la dea al top del pantheon Hindù, vedi Alessandra David Néel, che era stata iniziata ai più segreti rituali dell'hinduismo; chiese a dei bramini chi era il dio degli dei e la risposta fu Shakti.

Shakti è una dea dalle molte proprietà. È associata con la più grande energia, ed è, con Parvati, una delle mogli principali del gran dio Shiva. Nelle sue reincarnazioni appare come una dea terrifica, cinta di collane di crani come Kali, o Durga, che è acefala e trattiene la sua testa con la mano, afferrandola per i capelli… Dee come Kali, Durga, Saraswati, Lakshmi… un ricordo del terrificante passaggio di Nibiru? Shakti l'equivalente Hindù di Nibiru, Metis, Pachacamac?

Dovremmo ancora tener nota di una recente scoperta a Çatal Hüyük, una delle città più antiche, forse esistente nel decimo millennio a.C., forse contemporanea di Atlantide. Si è scoperto che le mura della città furono imbiancate di calce per 120 volte. Si noti che 120 per 20 fa 2400, il periodo da noi stimato in cui la Terra possedeva due Lune. Osserviamo che la Luna solitamente appare bianca, forse spiegando il colore bianco delle vesti dei sacerdoti di molte religioni al mondo, oggi e nel passato; forse era anche il colore di Nibiru. Perciò congetturiamo che dipingere di bianco le pareti delle case ogni 20 anni per 120 volte si facesse per ricordo del passaggio di Nibiru e del fatto che la Terra era sfuggita a una catastrofe, simile a quella che terminò l'Era Glaciale.

Chiudiamo questa parte con una spiegazione astronomica del mito di Iside e Osiride, che risale almeno ai Testi delle Piramidi, dell'Antico Regno. L'associazione di Iside con la Luna è ben nota; osserviamo che i preti di Iside, presenti a Roma nei tempi dell'Impero, indossavano vesti di lino bianco, v. per es. Metamorfosi di Apuleio. In cielo, tenendo sempre presente il nostro scenario con due Lune, si osservava la nuova Luna, più grande, più luminosa e più bella della vecchia, Marte. La nuova Luna si muoveva più rapidamente, raggiungendo la vecchia Luna e superandola più volte all'anno. Il momento in cui i due corpi si avvicinavano poteva esser pensato come il momento dell'amore, anche se il fatto che Iside ebbe il figlio Horus solo dopo la morte di Osiride ed era considerata vergine, fa pensare che si osservasse un avvicinamento ma non una sovrapposizione. I due satelliti apparivano come una coppia d'innamorati, la carica erotica maggiore forse associata con la Luna nuova, e poi riflessa nella dimensione erotica molto pronunciata, che costituì una caratteristica dei riti tardi di Iside.

Per descrivere la morte di Osiride e la nascita di Horus , dopo che Iside ritrovò in Egitto 13 pezzi di Osiride (ma non il fallo, che fu costruito artificialmente), necessita l'informazione astronomica nella prossima sezione. Brevemente, verso il 6900 a.C. Nibiru-Metis colpì Giove. Una enorme quantità della massa dal nucleo gioviano fu proiettata nello spazio, in blocchi di dimensioni molte diverse. Abbiamo indicazioni che forse sette pezzi colpirono la Terra, e forse uno la Luna, che si portò su un'orbita più lontana; è probabile che Marte subì un tremendo impatto, che lasciò una grossa depressione su uno dei suoi emisferi e un gigantesco rigonfiamento sull'opposto emisfero. Tale impatto ebbe energia sufficiente a staccarlo dalla Terra. Marte ebbe una nuova orbita, di tipo ellittico, su cui si mosse per circa 5400 anni. La sua rimozione da satellite terrestre dovette essere associata alla sua morte, a causa della massa impattante, identificabile con il malvagio Seth. L'impatto proiettò materia di Marte nello spazio; parte di questa esso raggiunse la Terra, sull'emisfero fronteggiante Marte; i pezzi raccolti in Egitto possono essere considerati una parte del materiale espulso.

La nascita di Horus è un evento più complesso, e forse unico nella galassia, ed è stato proposto ed analizzato (senza però riferirsi a Horus) da Ackerman (1999 a,b). Rimando a un altro saggio una più profonda analisi, che vuole analizzare anche l'origine di rituali come la circoncisione, la escissione, la venerazione del lingam etc.. Qui mi limito ad affermare che Horus è il nucleo di Marte, che emerse dalla frattura che ancora esiste sulla crosta marziana, detta Valles Marineris. Tale nucleo va identificato con il pianeta Mercurio. In tal modo l'occhio di Horus, che appare in un geroglifico la cui forma è ben vicina a quella del Valles Marineris, è il nucleo di Marte, visto emergere lentamente; simile interpretazione vale anche per il misterioso omphalos, presente in vari santuari dell'antica Grecia. Omettendo la giustificazione, dichiariamo che il nucleo emerse al completo molto probabilmente il giorno 14 di Nissan, inizio di aprile, nell'anno 3161 a.C. Fu seguito dalle ultime acque degli oceani marziani, provocando sulla Terra un diluvio, associato alle bibliche fonti dell'alto. Fu il principio del diluvio di Noè, che è la seconda grande catastrofe citata da Platone. Era, crediamo, anche il giorno in cui l'uomo ora chiamato Oetzi, forse in missione dalla Val Camonica alla Baviera, capì che il diluvio era arrivato, si sdraiò su di una pietra piatta,

venne coperto da dozzine di metri di neve e finalmente fu scoperto pochi anni fa… Le acque dalle sorgenti del profonde furono provocate dalle piogge conseguenti al magma emerso sui fondi oceanici per effetti gravitazionali dovuti al passaggio ravvicinato di Marte e l'emergenza di Mercurio. Un diluvio a livello mondiale, ma probabilmente a chiazze, e non dell'intensità di quello che aveva terminato l'Era Glaciale.

5. FINE DI NIBIRU E CONSEGUENZE ASTRONOMICHE

I 3600 anni assegnati al periodo di Nibiru dai testi sumerici, o almeno nell'interpretazione di Zecharia Sitchin, autore di una ventina di libri di amplissima diffusione, non sono corretti. Il numero 3600 consegue infatti da una moltiplicazione per 180, che è molto comune nelle cronologie asiatiche, v. Spedicato (2013). Il periodo vero è quindi di 20 anni, valore che a differenza di 3600 certamente permetteva di osservare e memorizzare i passaggi successivi. Chi accetta la validità di 3600 sta ancora aspettando un nuovo passaggio di Nibiru, che a volte è stato identificato con il cosiddetto pianeta X. Questo corpo fu ipotizzato dagli astronomi per spiegare certe perturbazioni degli oggetti nel sistema solare, ma non è mai stato trovato. Secondo il nostro scenario, Nibiru non solo non aveva un periodo di 3600 anni, così lungo che nessun essere umano potrebbe associare il suo apparire a un precedente passaggio, ma non esiste più. Nibiru, la Metis della mitologia greca, è scomparso in uno straordinario evento, vedasi Esiodo 890, Apollodoro 7,3 e Igino: Metis, incinta di Atene, entrò nel corpo di Giove e Atena fu espulsa dalla testa di Giove.

Un particolare interessante del mito di Metis è che quando la dea entrò nel corpo di Giove era stata ingravidata da Giove, di cui era una delle amanti, da cinque mesi; ciò può essere spiegato da un suo precedente passaggio abbastanza vicino a Giove, che la deformò per marea gravitazionale, dandole un rigonfiamento da donna incinta. Osserviamo inoltre che Atena e Venere sono lo stesso oggetto, poiché la identificazione della stella del mattino con la stella della sera avvenne presso gli astronomi greci nel tardo primo millennio a.C. Più avanti analizziamo l'entrata di Metis in Giove, alla luce di recentissime e del tutto inattese scoperte astronomiche.

Nella cosmologia sumerica l'evento che riteniamo corrisponda alla storia di Metis, anche se più dettagliato e drammatico, è la storia della dea-pianeta Tiamat. Qui offriamo solo alcuni elementi essenziali di questa vicenda. Il nostro scenario ha un'origine molto recente. Proviene da una informazione in un testo di Scranton (2012), ed è apparso alla mente improvvisamente, leggendo un testo di Leick (2006) sulle città perdute della Mesopotamia.

Citiamo i seguenti eventi connessi alla gigantesca dea Tiamat, solo una parte della sua storia completa:

- Tiamat si aprì come una conchiglia
- Sparpagliò i suoi visceri nello spazio
- Lasciò una scia di perle luminose, a volte associate con la Via Lattea
- Spruzzò la terra di acqua salmastra.

Gli eventi suddetti, apparentemente fantasiosi, sono spiegabili con il seguente scenario, che coinvolge il corpo P, ovvero il pianeta Pachacamac, Nibiru, Metis:

- P impattò su Giove ad alta velocità, e quindi con enorme energia, avendo una grande massa e una velocità di parecchie dozzine di chilometri all'ora, vedi sotto; l'impatto, stando a email di John Ackerman, potrebbe anche aver scatenato delle esplosioni atomiche, per la presenza di litio e di deuterio nell'atmosfera di Giove.
- Penetrò nel corpo di Giove , v. più sotto per quanto riguarda la teoria di Ackerman sulla composizione di Giove; il punto d'impatto fu dove ora sta la macchia rossa, che indica un cratere enorme e profondo, forse, migliaia di chilometri: ne fuoriescono ancora gas caldissimi.
- Una grande quantità della massa del nucleo di Giove venne espulsa; la massa del corpo impattante è stata stimata da studiosi di Pechino a circa dieci volte la massa della Terra.
- Una parte del materiale impattante restò nella sfera di Hill di Giove, orbitando attorno a Giove. Tale evento, visto dalla Terra, fu interpretato come la lotta dei Giganti contro Giove. Parte del materiale orbitante potrebbe avere formato nuovi satelliti gioviani. La Gigantomachia di Ovidio è andata perduta, ma un brano di Ovidio dei Tristia ci dà l'interessante informazione che i giganti avevano forme serpentine, ciò che fa pensare alla coda di una cometa, prodotta dai gas contenuti nella loro massa e perduti mentre giravano attorno a Giove.
- Una parte del materiale, inferiore alla massa lunare (non più del due per cento della massa terrestre) restò nell'orbita gioviana originale, formando l'attuale fascia degli asteroidi; inizialmente era un materiale molto caldo, e appariva come una catena di perle luminose.
- Una parte del materiale formò le comete di breve periodo, appartenenti soprattutto alla cosiddetta famiglia gioviana, poiché orbitano all'interno dell'attuale orbita di Giove; il loro moto è "prograde", diretto, come per tutti i pianeti, mentre il moto delle comete di lungo periodo è circa per metà diretto e per metà retrogrado. Il fatto che le comete della famiglia gioviana abbiano moto diretto indica che l'impatto di Metis su Giove fu essenzialmente un impatto frontale, cioè un impatto che massimizzò lo scambio di energia e di momento e il rallentamento di Giove.

Masse di diversa dimensione vennero espulse sino a grande distanza, nel sistema solare. In maggioranza probabilmente finirono nel Sole. Una parte raggiunse la Terra e possono essere identificate con i sette grossi oggetti che simultaneamente, verso il 7000 a.C., colpirono la Terra, sia sui continenti che sugli oceani, come sostenuto dal geologo Alexander Tollmann Alexander e dalla moglie paleontologa Edith (1993). Si noti che il cratere di Koefels sulle Alpi è databile a quel tempo, v. Combes (2007). Nel nostro scenario di Iside ed Osiride, Marte era ancora un satellite terrestre, orbitante a circa un milione di km di distanza, debolmente connesso con la Terra. Avendo Marte una superficie circa un quarto di quella terrestre, forse fu colpito da due o più masse, simili a quelle che colpirono la Terra. Congetturiamo che fu colpito da un pezzo piuttosto grosso, che lasciò una gigantesca depressione su uno degli emisferi e un rigonfio sul lato opposto, un aspetto ben noto di Marte e inspiegato.

L'impatto molto probabilmente allontanò Marte dal suo legame gravitazionale con la Terra. Inoltre se Marte possedeva ancora degli oceani una parte della loro acqua venne espulsa nello spazio, raggiungendo anche la Terra. Sarebbe quindi spiegato l'arrivo sulla Terra di acque salmastre affermato nella storia sumerica di Tiamat. Tali acque vennero notate quando raggiunsero l'interno dei continenti, specialmente nei deserti, dove forse formarono alcuni dei laghi salati che vi si trovano.
Secondo fonti sumeriche tali acque salmastre si mescolarono con l'acqua dolce dell'Apsu. L'Apsu può essere identificato con la regione degli attuali deserti di Takla Makan e Lop Nor in Asia a nord del Tibet. Questa regione alcune migliaia di anni fa era coperta di acqua dolce, proveniente dallo scioglimento dei ghiacci dell'altopiano tibetano, e dei monti Tienshan, del Nanshan e altri, verso il 9450 a. C., come stabilito dal geomorfologo Eröl Orguz. Si può arguire che le città sumeriche pre-diluviali, come Eridu, fossero costruite in questa regione. I sumeri si trasferirono in Mesopotamia dopo il Diluvio del 3161 a.C., vedi Spedicato (2012).

Inoltre una certa parte del materiale derivato dall'impatto contro Marte potrebbe aver raggiunto la Luna, spostandola in un'orbita più lontana, corrispondente a un numero di mesi inferiore a quello iniziale, di 16.
Lo scenario sopra proposto implica che Giove orbitava prima dell'impatto dove si trova adesso la cintura degli asteroidi, tra le attuali orbite di Marte e di Giove. In base a questo scenario, Giove poteva avvicinarsi sino a circa 200 milioni di chilometri dalla Terra, dato che la fascia degli asteroidi ha una distanza minima dal Sole di 2.3 AU. Ora Giove si trova a 5.2 AU dal Sole, quindi a 4.2 AU dalla Terra, quando è più vicino, cioè a circa 630 milioni di chilometri. Venere adesso si trova a 0.7 AU dal Sole, quindi a 0.3 AU dalla Terra, quando è più vicina, cioè a 45 milioni di chilometri. Venere è il più luminoso dei pianeti e quando è più vicino appare come un piccolo disco, come ho potuto costatare a occhio nudo quando il cielo era chiarissimo nell' osservatorio del sud Balcani, in Bulgaria. Giove, quando si trovava nell'orbita associata alla cintura degli asteroidi, sarebbe apparso circa quattro volte più piccolo a causa della maggiore distanza rispetto a Venere, ma circa 12 volte più grande per il suo diametro di circa 144.000 chilometri (forse era ancora più grande prima dell'impatto!) contro i 12.000 di Venere. Per cui Giove appariva 3 volte più grande di Venere quando si trovavano più vicini alla Terra. Nel cielo non era un punto luminoso, ma un disco, di grandezza angolare circa un decimo quella dell'attuale grandezza della Luna.

Quando Giove venne colpito, il calore derivato dall'impatto deve aver espanso di molto la sua atmosfera, forse conferendogli una grandezza apparente superiore a quella della Luna. Il calore lentamente si disperse, mentre Giove si muoveva sino a raggiungere la posizione attuale, in cui è assai difficile riconoscergli il titolo di re dei pianeti. Mentre Giove si espandeva, di certo ebbero luogo dei giganteschi fenomeni luminosi, visibili anche dalla Terra. I famose fulmini di Giove??!!

La lotta dei Giganti può essere interpretata come materiale molto caldo espulso che si mise ad orbitare attorno a Giove. Apparvero luci serpentiformi fuoruscenti da Giove, per poi rientrarvi. Difficile spiegare l'aiuto che a Giove fu portato da Atena, come mostrato durante le feste Panatenaiche, celebrate in Atene, v. Celso, *Contra Christianos*. Forse essa non fu espulsa immediatamente, ma dopo i pezzi più piccoli che orbitavano attorno a Giove e la sua espulsione ne disperse una parte. Si noti che l'analisi della evoluzione di Venere-Atena sino al nostro tempo è stata fatta in due monografie dal fisico Ackerman 1999a,b), che ha fatto ampio uso dei testi Vedici, databili almeno al IV millennio a.C. secondo Subhash Kak, uno scienziato della famiglia reale kashmirica. Sui Giganti, la *Teogonia* di Esiodo al verso 636 dichiara che la loro guerra con Giove durò dieci anni. Questo può significare che dopo quel periodo i corpi associati ai Giganti divennero invisibili, sia perché si raffreddarono, sia rispetto all'aumentata distanza di Giove, che si spostava su di un'altra orbita.

Lo scenario di cui sopra è supportato dalla scoperta, risultata da misurazioni gravimetriche mediante sonde spaziali, dei valori delle masse interiori di Giove e di Saturno. È stato trovato che la massa centrale di Giove è notevolmente inferiore a quella di Saturno, forse per un fattore di 2, una scoperta difficilmente conciliabile con la teoria esistente, a meno che parte della massa gioviana sia andata perduta in un gigantesco impatto. Vedi Scranton (2012), che cita un articolo sul "New Scientist" a cura di D. Shiga (2010) e la successiva analisi dell'astrofisico cinese Li Shulin dell'università di Pechino, che ha stimato la massa del corpo impattante a dieci volte quella della Terra. Nel più recente saggio su "New Scientist", di Maggie Mc Kee, del dicembre 2011, in alternativa si presentano teorie più esoteriche, come una ipotetica evaporazione del nucleo di Giove. Ci vorrà tempo perché il mondo astronomico accetti che tali drammatici eventi abbiano avuto luogo nel sistema solare, a memoria d'uomo, e siano stati conservati dalla mitologia, dalle tradizioni e dalle religioni.

Ora, la questione importante della datazione dell'evento. Nel testo dei Tollmann si propone una datazione di circa 7000 anni fa, per i simultanei impatti da loro considerati di sette grossi oggetti sulla Terra. È anche noto che le varve, che sono particolari sedimenti marittimi, indicano la rottura dei ghiacci artici, verso quell'epoca, v. Bibby (1960). Una affermazione in Ixtilochitl, uno storico del Cinquecento di padre spagnolo e madre azteca, citato in Gilbert e Cotterell (2006), riferisce da un perduto codice tolteco che Venere nacque 1.366.560 giorni prima dell'inizio della cronologia maya, calcolato per l'anno 3114 a.C. Assumendo una durata dell'anno di 360 giorni e calcolando all'indietro a partire dal 3114, si ottiene per la nascita di Venere la data circa del 6900 a. C. , assai in accordo con la datazione geologica e paleontologica dei Tollmann. È alquanto sorprendente che la precisa datazione tolteca sia sfuggita alla attenzione degli studiosi, comprendendo in particolare chi ha accettato una nascita di Venere da Giove, sulla base degli argomenti di Velikovsky. Qui ci limitiamo ad osservare che il periodo che va tra la fine dell'era glaciale e il 6900 a.C. deve essere stato un periodo difficile per l'umanità. La gente fu terrorizzata dagli eventi celesti, e forse per questo motivo costruì città sotterranee, come quelle dell'Anatolia. Poi scomparso Nibiru lentamente l'umanità si riprese e iniziò il grande sviluppo Neolitico…

Resta ancora da studiare l'effetto dell'impatto sull'orbita di Giove. L'impatto probabilmente fu frontale, visti i risultati, specialmente il fatto che le comete di breve periodo della famiglia gioviana si muovono con moto diretto (prograde). Ragioni che riguardano la conservazione del momento, della quantità di moto, e gli effetti della perdita di una parte della massa di Giove, contribuirono a diminuire la velocità orbitale di Giove. E per la terza legge di Keplero, Giove si spostò su di una orbita più distante, che corrisponde all'attuale… Un problema la cui analisi è assai complessa, poiché agli effetti meccanici devono aggiungersi gli effetti termodinamici, per non parlare di possibili effetti elettromagnetici o anche nucleari.
In fine, una questione affascinante: quando Giove raggiunse l'orbita attuale era questa vuota? Abbiamo in mente la legge di Titus-Bode, una conseguenza della macro-quantizzazione studiata tra gli altri da Vladimir Damgov (2004). Vi si trovava Saturno? Ci fu una interazione di Giove con Saturno?

BIBLIOGRAFIA

Ackerman J., *Firmament,* website, 1999a
Ackerman J., *Chaos,* website, 1999b
Apuleio, *Metamorfosi***,** Mondadori, 2012
Bibby G., *Le navi dei vichinghi*, Einaudi, 1960
Combes M.A., *La terre bombardée,* webdownloadable, 2007
Damgov V., *Nonlinear and parametric phenomena,* World Scientific, 2004
Daniélou A., *Miti e dei dell'India,* BUR, 2002
De Grazia A., *The iron age of Mars*, Metron, 2009
Fargion D. e Doron A., *Tidal effects of passing planets and mass extinctions,* SIS Astroph 9802265, 1998
Ginenthal C., *Sulle idee scientifiche di Immanuel Velikovsky,* Proceedings Conference: *Nuovi scenari sulla evoluzione del sistema solare, conseguenze sulla storia della terra e dell' uomo*, Spedicato E. e Notarpietro A. editors, University of Bergamo, 2002
Hartmann K.W., Davis P.R. e Taylor G.J., *Origin of the Moon,* Lunar and Planetary Institute, 1986
Huc M., **S***ouvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine pendant les années 1844, 1845 et 1846,* Tome second, Librairie d'Adrien le Clère, 1850
Leick G., *Città perdute della Mesopotamia***,** Newton Compton, 2006
Meyer L., Quinn T., Wadsley J.e Stadel J., *Formation of great planets by fragmentation of protoplanetary disks,* Science 298, 1756-1759, 2002
Néel D., *L' Inde hier, aujourd'huit, demain*, 1951
Nakazawa K., Komuro T. e Hayashi C., *Origin of the Moon. Capture by gas drag of the Earth's primordial atmosphere,* Earth, Moon and Planets, Springer, 28, 3, 1983
Notarangelo C., *Gli indigeni hawaiani,* Xenia, 2000
Palme H., *The giant impact formation of the Moon,* Science 304, 2004
Piccaluga E., *Ossimoro Marte, vita intelligente sul pianeta rosso*, Hera Books, 2006
Scranton L., *The Velikovsky Heresis*, Bear & Company, 1912
Spedicato E., *Atlantis in Quisqueya 1. The Atlantis destruction, part I: catastrophic end of the last Ice Age by extraterrestrial agents*, Proceedings of the International Conference on *The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land*, Milos island, July 2005, Papamarinopoulos S. ed., Heliotopos, 389-404, 2007
Spedicato E., *Atlantis in Quisqueya 2. The Atlantis destruction, part II: interpretation of the Platonic story and Atlantis in Hispaniola*, Proceedings of the International Conference on *The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land*, Milos island, July 2005, Papamarinopoulos S. ed., Heliotopos,405-416,2007
Spedicato E., *Atlantide e l' Esodo, Platone e Mosè avevano ragione*, Aracne, 2010
Spedicato E., *Grandi numeri nelle cronologie asiatiche: una chiave di lettura*, Quaderni Asiatici 93, 93-112, 2011
Spedicato E., *On the chronology of large Mesoamerican numbers,* Journal of Southwestern Epigraphic Society, 2014
Spedicato E., *Atlantide e l'Esodo, astronomia e archeologia confermano Platone e la Bibbia,* Aracne, in stampa, 2014
Spedicato E., *Mer, Meru: a new insight into the pyramid Giza system,* Quaderni Asiatici 101, 153-172, 2013
Tollman A. e E., *Unt die Sintflut gab es doch*. *Vom Mythos zur historisches Wahreit,* Dröner Knaur, 1993
Velikovsky I., *In the beginning*, in www.warchive, Jan Sammer curator

I BENI CULTURALI: RUOLO CENTRALE DI SVILUPPO PER L'ITALIA…

L'arte, la letteratura e la musica hanno guidato il cammino dell'uomo verso la civiltà. Attraverso le loro varie e molteplici manifestazioni continuano ad illuminare la sua vita arricchendola di bellezza, di emozioni e di valori. Ma oggi la tecnologia domina la vita moderna, allunga i suoi tentacoli ovunque e, con la forza e le meraviglie delle sue conquiste, influenza anche la realtà antropologica dell'essere umano. Non sempre, tuttavia, il pensiero e la coscienza dell'uomo si lasciano irretire dalle meraviglie della tecnologia o sedurre dalla sua utilità: per fortuna il rispetto dei sentimenti ed il valore delle emozioni continuano ad alimentare l'arte, la letteratura e la musica i cui capolavori rappresentano la fonte perenne dell'uomo in cerca di serenità e di conforto ai mali della vita. Perciò guardiamo con ammirazione immensa agli scienziati che sono stati nel corso dei secoli protagonisti del progresso tecnico e scientifico della moderna civiltà, ma non dimentichiamo di tributare onori e gratitudine agli artisti che hanno il privilegio di esprimere valori eterni ed universali nelle loro opere. Essi sanno innalzare lo spirito dell'uomo in una dimensione straordinaria rendendo grande ed incomparabile la sua storia.

Molti credono che la comprensione dell'opera d'arte sia riservata agli esperti e che il privilegio di goderne la bellezza appartenga agli spiriti eletti, cioè a coloro che posseggono una cultura specifica e sono dotati di particolare sensibilità. A mio parere questa è un'idea sbagliata, un'ingenuità perché si dimentica che l'arte, la letteratura, la musica non sono prodotti di lusso o beni riservati ai raffinati e agli edonisti, ma esprimono esigenze connaturate allo spirito umano e rispondono ad un bisogno intimo dell'individuo, il quale è proteso *naturaliter* alla ricerca del meglio. L'uomo, infatti, eleva il suo spirito quando attinge alla bellezza,

all'immaginazione e alla creatività. Andrè Malraux, affermando che il destino di una nazione si realizza attraverso la cultura, ci ricorda che il paese che si arricchisce di conoscenza e coltiva la bellezza possiede le chiavi del futuro. Certamente i capolavori dell'arte, della letteratura, della musica hanno il potere di fermare il tempo e sono destinati ad occupare i piani alti del tempio della storia perché vivono nella coscienza degli uomini come testimonianze eterne ed universali di verità e bellezza. Tutte le espressioni artistiche, soprattutto quelle della pittura, hanno una loro permanenza ontologica, secondo Arthur Danto, perché raccontano una storia e ci portano ad acquisire un maggiore livello di coscienza del reale. Purtroppo oggi le luci dell'arte, della letteratura, della musica (parlo della musica vera, non di quella fatta di rumori che stordiscono)sono divenute più fioche e sembrano illuminare marginalmente la vita moderna, dove domina lo sfavillio vorticoso e trionfante della tecnologia. Essa consente di sperimentare nuove modalità produttive, di seguire nuovi metodi per fare cultura e per comunicarla, mentre la scienza spalanca agli uomini impensabili orizzonti. Ma la scienza è "senz'anima", sottolineava Giovanni Gentile, perché non riesce ad interpretare i sentimenti né a soddisfare le inquietudini dell'uomo contemporaneo che, inseguendo feticisticamente il benessere materiale, si impoverisce di spirito.

Un segno eloquente di questo inaridimento interiore si può cogliere nella scarsa attenzione per i libri (un termometro evidente è stato per l'Italia la Fiera di Francoforte dell'anno scorso), ma specialmente per quelli di poesia e la narrativa l'interesse è così superficiale che coinvolge l'idea stessa di cultura. Ecco che investire in questo settore può apparire stolto ed irrazionale o essere tutt'al più l'illusione di un sognatore. Ma Carlo Hruby, vicepresidente dell'omonima fondazione, fuga ogni dubbio sulla base di dati verificati ed afferma: "Le statistiche dicono che un euro investito in cultura ne genera sei". E noi, forti dell'autorevolezza delle sue affermazioni, siamo sempre più convinti che la cultura sia la nostra carta vincente. Il suo valore non deriva solo dalle conquiste, pur se entusiasmanti, della scienza e della tecnologia, ma si impreziosisce e si nobilita attraverso le opere dell'arte, della letteratura e della musica: un patrimonio che il mondo ci invidia. Ci riempiono di giusto orgoglio le belle parole dette recentemente da una studentessa vietnamita a Dacia Maraini, che le aveva chiesto perché studiasse l'italiano: «Perché siete la più grande potenza culturale del mondo!» È il riconoscimento (se mai ce ne fosse bisogno) della nostra ricchezza di arte e di ingegni che è stata spesso trascurata per irresponsabilità morale e politica.

I luoghi archeologici e paesaggistici e le opere della letteratura, della musica e dell'arte caratterizzano la nostra identità nazionale e rappresentano quindi la risorsa più importante che dobbiamo tutelare, promuovere e valorizzare. Purtroppo abbiamo una coscienza molto superficiale ed una consapevolezza eccesivamente generica di questa straordinaria ricchezza, anche se deteniamo il primato mondiale di siti Unesco (49) e vantiamo il maggiore patrimonio culturale del mondo. La sua fruizione trova per lo più visitatori distratti e studenti in gite turistiche oppure resta circoscritta alla cerchia degli appassionati ed ai pochi innamorati delle cose belle ed antiche spesso abbandonate alle erbacce e all'incuria. È proprio un'amara constatazione trovarsi primi al mondo per quantità e qualità di beni culturali, ma essere tra gli ultimi a credere nelle potenzialità enormi di questo tesoro. Anche lo Stato mostra di credere poco in questa ricchezza se destina appena l'1% del suo Pil ai beni culturali e assegna un posto da Cenerentola allo studio della Storia dell'arte nei licei, cancellandolo addirittura dai programmi dell'istituto tecnico per il turismo. La stessa considerazione vale per la musica che, dopo una fuggevole comparsa alla scuola Media, viene ignorata nell'insegnamento delle superiori e trova dignitosa ospitalità solo nei pochi Conservatori esistenti. Non si può dar torto al filosofo ed epistemologo A. Massarenti quando dice che "siamo analfabeti seduti sopra un tesoro ". La causa di questo analfabetismo va ricercata non solo nella scarsa coscienza del valore dei beni culturali, come abbiamo rilevato, ma anche nella mancanza di un progetto politico, nell'inadeguata organizzazione della loro fruizione e nella scarsa fiducia nelle loro potenzialità economiche e sociali. L'insensibilità della politica ci meraviglia e ci offende, ma ci meraviglia e ci offende di più la carenza diffusa di cultura di base, la quale dovrebbe invece essere al centro del nostro modello di sviluppo. L'orgoglio di poter includere tra le nostre glorie una serie infinita di letterati, artisti, musicisti, scienziati, stilisti ecc, si trasforma in mortificazione di fronte all'indifferenza e all'ignoranza che incombe sul nostro patrimonio artistico e storico. Certamente non è di conforto sapere che non solo la cultura di base di segno storico-artistico, è scarsamente conosciuta dalla massa, ma anche quella tecnico-scientifica fatica a diffondersi: infatti "gli sforzi di divulgazione non hanno sostanzialmente migliorato l'alfabetizzazione scientifica nel nostro paese ". (Elena Cattaneo) Bisogna perciò rimuovere gli ostacoli per trasformare la cultura, che è un valore etico ed estetico, in una risorsa per la nostra crescita. Quindi bisogna investire in ricerca ed innovazione, in beni e attività culturali, come invita l'art. 10 della legge n. 352/ 1997.

Abbiamo sotto gli occhi il dramma dell'economia italiana che, irretita nella corruzione, ansima tra tagli e tasse e cerca ansiosamente appoggi e stimoli per ripartire. Noi siamo convinti, pur rischiando di essere considerati degli ingenui, che la spinta fondamentale per la crescita del nostro paese potrebbe venire in buona parte proprio dalla cultura, a condizione che essa divenga veramente un bene comune e abbia una diffusione capillare da permeare tutta la società. I beni culturali non devono essere il privilegio di pochi né essere conservati gelosamente come se fossero esclusivi gioielli di famiglia; la loro fruizione deve essere facilitata attraverso l'espansione dei servizi ed un'organizzazione efficiente ed efficace perché sono il nostro oro nero, la nostra ricchezza, il nostro tesoro che finora è stato ignorato, trascurato e scarsamente utilizzato. Cosa fare per realizzare questo ambizioso progetto ed intraprendere questa meravigliosa avventura? Una via può essere quella di fare rete, di formare sistema (espressione entrata nell'Olimpo del linguaggio moderno altrimenti si è tacciati di arretratezza o di incomprensibilità!) e, cioè, mettere la cultura al centro di un progetto politico e sociale innovativo, collegandola all'istruzione, al turismo, ai trasporti, all'industria, ai giacimenti archeologici ed

all'agricoltura. Insomma bisogna organizzare la fruizione del buono e del bello perché diventino benessere spirituale e offrano vantaggi economici, investire con fiducia sui nostri grandi ed incomparabili tesori costituiti da luoghi, libri, opere d'arte e credere in un progetto politico di ampio respiro che includa anche il contributo dei privati nella gestione e nella loro valorizzazione. Torino, per esempio, la città italiana che maggiormente si identificava con il lavoro in fabbrica, ha abbandonato da diversi anni la strada dell'industrialismo crescente ed ha abbracciato quella dell'innovazione attraverso l'arte e la cultura. Ha creduto fermamente in questa idea e si è impegnata per raggiungere certi risultati: infatti nel 2012 i musei di Torino hanno aumentato i visitatori del 50%, mentre gli addetti alla cultura impegnati a Torino e in provincia hanno superato il numero di 33.000, cioè il doppio dei dipendenti della Fiat. Mi sembra un risultato esemplare.

Ma tra le risorse poco utilizzate dobbiamo includere, per esempio, anche il teatro, la musica che, oltre ad essere mezzi di educazione e di elevazione spirituale, rappresentano occasioni straordinarie per promuovere quella crescita economica e sociale che la politica non riesce pienamente a realizzare. Un esempio concreto di innovazione e di crescita culturale ce lo offre il solista cinese Lang Lang, le cui esperienze didattiche, in qualità di ambasciatore dell'Unicef in Africa e quelle di ideatore della Lang Lang Foundation, ne fanno un eccezionale divulgatore di musica classica nel mondo. Egli, attraverso questa fondazione, riesce a raccogliere ed a motivare giovani provenienti da paesi diversi, portandoli con sé a suonare e sostenendone le spese. Alcuni anni fa ha elaborato un programma scolastico chiamato Lang lang Keys of Inspiration, rivolto inizialmente a studenti di 9 e 10 anni, ed ha ottenuto risultati entusiasmanti. Egli si basa sul presupposto che la musica serve a tutti, anche a chi professionista non lo diventerà mai, e persegue con assoluta dedizione l'ambizioso obiettivo di creare un pubblico appassionato di musica. Lo muove non solo l'incrollabile convinzione di mantenere vivo nell'uomo il bisogno di arte e bellezza, ma anche la fiducia di contribuire a formare cittadini migliori. È stato il sogno e l'impegno anche del nostro grande maestro Claudio Abbado. Il segreto? Amare la musica che parla una lingua universale.

Anche il percorso di vita di Gustavo Dudamel è un'esemplare esperienza umana ed artistica con significative valenze economiche e sociali. Il maestro venezuelano, che a trentadue anni ha già diretto le più importanti orchestre del mondo, si prepara ad entrare ormai nella mitologia della musica. Eppure, nonostante i suoi molteplici impegni nei teatri più prestigiosi, il suo pensiero corre costantemente ai "suoi" ragazzi dell'orchestra venezuelana Simon Bolivar, che rappresentano il fiore all'occhiello del progetto pedagogico e sociale denominato "El sistema". Il merito maggiore di Dudamel è quello di essersi servito della musica per realizzare ciò che la politica difficilmente era stata capace di fare: sottrarre alla povertà, alla criminalità e alle devianze schiere e schiere di adolescenti. «Senza El Sistema» confessa Dudamel «non potrei concepirmi né come musicista né come uomo … è una scuola di vita da cui non escono solo grandi artisti, ma anche persone migliori cresciute e formate secondo un principio basilare: la cultura per i poveri non deve essere mai una cultura povera». Questa lodevole iniziativa, che oggi accoglie gratuitamente circa 350 mila bambini e ragazzi senza alcuna distinzione sociale, ha consentito la nascita di 30 orchestre professionali venezuelane di musica sinfonica, una quantità notevole di complessi strumentali e di cori polifonici e l'affermazione di un modello pedagogico invidiabile a cui il mondo, compresa l'Italia, guarda con interesse. Ecco come la musica può diventare uno strumento educativo ed economico, una cosa bella ed utile se incontra chi la conosce e la ama, altrimenti non ci resta che prendercela con la sfortuna, come l'asino della favola di Fedro che ha lo strumento (la lyra), ma non lo sa suonare: sic saepe ingenia calamitate intercidunt.

- **Mario Sapia** -

N.d.R.: Sono contenta che un italiano nato abbia scritto tutto ciò, avrei potuto scriverlo anch'io, però essendo d'origine straniera, anche se naturalizzata italiana con la doppia cittadinanza – come mia esperienza di vita italiana per le mie simili constatazioni –, se queste righe fossero nate dalla mia penna, la maggior parte degli Italiani nati mi avrebbero crocifisso… Basta soltanto rileggere la mia testimonianza dell'editoriale da me firmato nel primo fascicolo – NN. 77/78 2010/2011 – dell'edizione speciale, realizzata in occasione del 15° anniversario del nostro periodico. (Mttb)

COME USCIRE DALLA CRISI? LE RISPOSTE DELLA FILOSOFIA
di Gianfranco Cordì

Nella storia della cultura e quindi delle idee il termine *crisi* appare distintamente per indicare un momento preciso nella struttura temporale in cui si manifesta e si estrinseca l'apparizione, la ricezione nonché il successo (oppure, nondimeno la disfatta) di una qualche teoria. Appare, cioè, per indicare quell'istante di tempo durante il quale una certa dottrina non è (per qualsivoglia motivo) più condivisibile sul piano razionale ed è necessario (per sopraggiunte cause, ineludibili e stringenti) *attrezzarsi per cercare di rinvenire una dottrina alternativa (ovvero nuova; di nuova ed originale ed inedita fattura) attraverso la quale far prendere il posto che aveva, a quella dottrina che era entrata in stato di stallo (di crollo, oppure di disfacimento o decadenza)*. Nella storia delle idee filosofiche, invece, la parola *crisi* è legata soprattutto al magistero di Husserl. Infatti, quest'ultimo, in riferimento alla scienza moderna (inaugurata dagli esperimenti pisani di Galileo Galilei) usò questa parola per sottolineare *la massiccia rottura condotta nei riguardi dei fondamenti stessi del sapere*. Il termine appare, appunto, nell'opera che si intitola: «La crisi delle scienze europee». La recessione, insomma, o la depressione di qualcosa (di un elemento astratto) - recessione e depressione intervenute a causa di determinate circostanze - vanno a provocare una *crisi*. In quella particolare disciplina che è l'economia, il termine in oggetto ha - nel tempo che stiamo vivendo -

preso un'accezione particolare. Esso, d'altronde, è stato sempre presente nel linguaggio economico. Ma oggi ha assunto una connotazione abbastanza specifica. Ai giorni nostri, *crisi* fa riferimento esclusivo al collasso del sistema economico internazionale iniziato nel 2008 negli Stati Uniti. Oggi, in sostanza, ci troviamo di fronte ad una «congiuntura». (Nel 1964, il regista Ettore Scola girò un film - con Vittorio Gassman come protagonista - che recava un titolo identico). Quasi come all'interno di quel film oggi siamo davanti ad un contesto. C'è una circostanza ed una condizione precisa: un complesso ed un coacervo variegato di fattori o elementi (non infiniti) che (sempre, come al solito: presenti in un dato momento storico) determinano adesso l'andamento generale del mercato mondiale. Nel cosiddetto Mondo Occidentale, ai giorni nostri (così come, del resto, nel 2008) il sistema economico dominante è quello del capitalismo. Perciò: *la crisi del 2008 è prima di tutto una crisi del capitalismo globale*. Sino a questo punto ci troviamo ancora dentro un meccanismo che è completamente determinato dalla direttrice economica. *Congiuntura*: le cose (il sistema delle cose, lo stato delle cose, il coacervo delle cose, l'insieme delle cose) si sono combinate adesso nella maniera precisa per cui è sopraggiunta la *crisi*. Questa *crisi* è stata dapprima di tipo finanziario e adesso si può dire essere compiutamente economica. Quale è stata la congiuntura? Che cosa si è verificato nel 2008 negli Stati Uniti? Quali sono state la cause della *crisi*? A partire dal 2006 una bolla immobiliare comincia a gonfiarsi negli USA. Due anni dopo, appunto nel 2008: questa bolla sta iniziando a sgonfiarsi. Si intende per bolla immobiliare un particolare tipo di bolla speculativa che si genera, appunto, nell'ambito e nel perimetro dei mercati immobiliari (in sostanza: case di abitazione da vendere e/o comprare). Quello che si è verificato è che i prezzi delle case sono aumentati e, ad un certo punto, sono arrivati a diventare insostenibili rispetto al reddito medio degli americani. Nel 2008 questa bolla immobiliare sta recedendo: i prezzi delle abitazioni si stanno abbassando. In economia si dice «bolla» quella fase di aumento dei prezzi che si viene a verificare in maniera del tutto ingiustificata. Ciò è dovuto ad un aumento della domanda. Dunque, nel 2008 alcuni cittadini americani chiedono (aumento della domanda) di poter acquistare delle case. Tale crescita della domanda, automaticamente, genera un aumento dei prezzi delle case. Ma, stavolta, tale aumento appare ingiustificato - per come si verifica. È arbitrario. La bolla (generatosi nel 2006) adesso però sta sgonfiandosi. Che vuol dire? Ecco quello che accade: alcuni enti economici (principalmente delle banche, ma anche brokers o operatori di Borsa) concedono dei mutui a chi ha desiderio di acquistare una casa. È da rilevare che, adesso: la bolla sta sgonfiandosi, e quindi i prezzi si stanno abbassando. Questi enti però fanno anche di più: concedono dei prestiti (detti: *subprime*) anche a tutti coloro che intendono acquistare una casa ma non posseggono affatto il denaro per farlo. Ovvero, a tutti quegli americani che, precedentemente, sono stati già indebitati. In sostanza: i *subprime* vengono accordati a tutti coloro che non possono accedere ai tassi di interesse (perché, nel loro passato, hanno avuto già qualche problema nella loro storia di debitori). Banche e brokers, cioè, hanno accordato una *seconda possibilità* a chi aveva già dimostrato e reso evidente di non potere affatto adempiere al pagamento di un debito precedentemente contratto. A chi era già stato insolvente. La *congiuntura* però è in agguato: chi ha beneficiato di questi mutui *subprime* e così facendo ha potuto acquistare la casa, si ritrova improvvisamente a dover fare i conti con l'aumento dei tassi di interesse. E perciò: nel momento esatto del versamento (della rata prevista per soddisfare il mutuo) tale soggetto (che già in precedenza aveva dato prova di non poter adempiere un obbligo simile) diventa insolvente. Non può pagare il debito: e siamo così nella *crisi*. Il tasso di interesse è l'importo spettante a chi presta una certa somma. Alzandosi i tassi di interesse, rispetto a quell'ente che ha accordato il mutuo *subprime*, si verifica una crescita dell'importo dovuto e spettante. Questi tassi di interesse, tra l'altro, sono stati elevati proprio dagli enti prestatori. Dunque occorre ricapitolare. Il continuo aumento dei prezzi delle case - in quel momento storico - favoriva enormemente quegli stessi enti che - intanto - stavano concedendo i mutui. La *crisi* nasceva - ed ecco la causa - dal fatto che ognuno di quei debitori non poteva affatto corrispondere la somma relativa al *subprime* che gli era stato concesso dal creditore (al di là del fatto obiettivo se quest'ultimo si chiedesse o meno se lo stesso debitore avesse effettivamente potuto saldare il proprio debito). Nel 2008 quella *crisi diventa* sistemica. Dal mercato delle case era nata un'impossibilità (quella relativa al pagamento di un debito certamente non più realizzabile adesso), che diviene ora - attraverso vari gradi e conseguenze economiche - del tutto mondiale (non più solo finanziaria, ma propriamente economica; non più dei soli Stati Uniti ma di quasi tutti i paesi del mondo; non più riguardante solo alcuni debitori ma la totalità dei lavoratori e delle aziende - oltre che degli stati). Nel 2008, le banche e i brokers erano giunti a concedere dei mutui fino al 100% e dei finanziamenti anche nei riguardi di alcuni conclamati cattivi pagatori. Gli enti prestatori, in sostanza: hanno prestato del danaro anche a chi era nelle condizioni oggettive di impossibilità nei confronti della restituzione del debito (perché già in passato si era ritrovato in situazioni analoghe). Oggi siamo dunque nel mondo della penuria; non dell'abbondanza: la *crisi* attuale è quella della mancanza di liquidità. È il mondo del poco; non quello del molto. Siamo nell'universo della scarsezza e non nel globo dell'opulenza. *La globalizzazione ridotta a una briciola del pane planetario oramai spezzettato e ridotto a brandelli*. La frammentazione della baguette: briciola di lievito e frumento. Ma per quale motivo, nel 2008, le banche concessero quei *subprime*? Evidentemente: 1) per una errata valutazione delle possibilità di pagamento di quel debito da parte dei soggetti interessati; 2) per una errata valutazione del complesso del sistema economico americano che - a giudizio dei valutatori - sarebbe dovuto riuscire (grazie alla crescita globale dell'economia) ad assolvere i gravami di quel debito; 3) per una delle conseguenze del capitalismo globale: cioè il cercare di vendere i propri servizi (non più, come per le aziende multinazionali ed i trust del XIX secolo: i beni) anche andando al di là della concreta realtà degli esseri umani - il consumo per il consumo, insomma. Tutta una serie di motivazioni che si possono configurare in una sola: il capitalismo che abbiamo davanti è schiacciato al

momento solamente sul consumo e non più sulla produzione. Ora, incentivando soltanto il consumo ci si trova a incrementare non solo gli sprechi, ma anche la completa e totale *consumazione*, il logorio e l'uso degli stessi esseri umani. Dei cosiddetti, appunto: *consumatori*. I quali vengono sgretolati e stritolati nella propria rispettiva consistenza a disponibilità economica effettiva anche oltre le concrete e reali risorse possedute. L'imperativo è adesso: consumare sempre, ovunque, in ogni modo, con qualsiasi mezzo, a qualunque costo. Se questa è, dunque, la causa della crisi in atto: per risolvere lo stallo che si è venuto a creare oggi occorrerebbe ripensare completamente il sistema economico vigente sul Pianeta. Per contrapposizione e contraddizione agire sempre su una causa vuole dire rinvenire immediatamente alla risposta rispetto al problema che si ha di fronte. L'attuale *crisi* economica mondiale è perciò stata generata (causa) dal mercato immobiliare americano per via di un repentino innalzarsi dei tassi di interesse che ha così impedito ad alcuni debitori (già, nel corso della rispettiva e precedente storia economica personale, insolventi) di poter soddisfare completamente le rate da corrispondere a fronte del nuovo debito contratto. Quelle stesse banche che avevano concesso e accordato qui mutui si ponevano adesso come le prime beneficiarie della rinnovata domanda di case di abitazione che intanto si stava generando dal processo di sgonfiamento della bolla immobiliare. In base a questa determinazione effettuale e per questo preciso motivo, quelle stese banche hanno così deciso di aumentare ulteriormente i tassi di interesse. È come se (a livello della cosiddetta causa - individuata precedentemente) si fosse verificato un colossale scollamento tra: le possibilità economiche delle persone, le previsioni di alcuni soggetti economici che - in determinate e dette circostanze - avrebbero potuto - sotto determinate condizioni - correre in aiuto e soccorso a tali soggetti ed, infine, la concreta vita delle persone. Bisogna però stare attenti. Qui non si sta parlando di enti caritatevoli o che praticano la beneficenza e la solidarietà sociale. *Si sta parlando invece di enti per i quali concedere un mutuo vuole dire rendersi ben conto delle effettive possibilità del beneficiario rispetto alla soddisfazione del pagamento delle rate del debito*. Tale ricognizione nel 2008 ha completamente fallato. Con estrema verità occorre dunque dire che il capitalismo (del tutto incanalato sul consumo) in quella occasione fece davvero molto male i propri conti. Perché? Perché oggi è più che mai necessario non più un sistema economico di tipo capitalistico centrato sul soggetto che sta producendo qualcosa (l'imprenditore o il General Manager di una Holding quotata in Borsa o meglio ancora il gruppo di azionisti di una Corporation) e nemmeno più un sistema economico basato interamente sul consumo: ovvero sul lavoro di chi si trova ad essere il destinatario dell'offerta delle varie Corporations. *È indispensabile invece adesso un capitalismo basato sul capitale*. Il valore in denaro dei beni. Per uscire da questa crisi, insomma, occorre puntare tutto sul valore. Nel XIX secolo l'accento era posto interamente sulla produzione. Il «Padrone delle ferriere» è diventato, mano mano, il «Padrone di un occasione»: cioè il capitalismo si è spostato dai beni ai servizi. È diventato immateriale. Si tratta adesso di servizi venduti ed acquistati di continuo; opportunità, occasioni, contatti fra client e server da usare e consumare in un solo momento. I due fattori della produzione che sono stati interessati dalla evoluzione storica del capitalismo sono stati: imprenditore e adesso lavoro. Usati e gettati il più celermente possibile i servizi offerti dalle Corporations globali rappresentano tempo di lavoro impiegato nella produzione di un edificio del tutto aereo, fatto di connessioni, di scambi di informazioni. Per uscire da questa crisi invece occorre fare leva sul terzo fattore della produzione: il capitale. Occorre produrre oggi in termini di valore, e non più di consumo. Filosoficamente questo puntare sul valore vuole esattamente dire centrate tutta la produzione (di qualsiasi tipo essa sia) sull'importanza del bene che si sta producendo. Ovvero e cioè: produrre quei beni che, soltanto, posseggono valore ed importanza. Eliminando quelle che Zygmunt Bauman ha definito le «scorie» del capitalismo globale rimangono le cose rilevanti, pregnanti. Questo non vuol dire che bisogna eliminare tutti quei beni destinati allo svago e al divertimento. Ciò è clamorosamente sbagliato. Ciò vuole dire, invece: produrre beni utili all'uomo; eliminare gli sprechi e il superfluo. Facciamo un esempio. Strettamente parlando io non ho affatto bisogno di possedere una pagnotta a forma di ventaglio. Mi basta come al solito, il solito panino. O una ciambella. Insomma nessuno mi deve poter incentivare e sollecitare ad acquistare e anche solo a conoscere l'esistenza del pane a ventaglio. Che per me è superfluo. Non solo. È del tutto irrilevante, non mi dà nulla di nuovo, mi fa perdere solo tempo e soldi. Eliminare dalla produzione tutto il superfluo. L'inutile. Ritrovati, scoperete e beni di nessuna rilevanza dai punti di vista emozionale e razionale: tutti via! Si tratta di tutta quella zavorra che tende ad appesantire drammaticamente il sistema. E non solo questo: rende poi tutto quanto il capitalismo incapace di fare assolvere i propri debiti ai vari destinatari dei *subprime*. È ovvio che i diversi bisogni umani (siano essi primari, secondari o anche voluttuari e artificiosi) non sono affatto messi in discussione. Nei rispetti delle regole della civile convivenza ognuno fa quello che desidera, si diverte, compra, vende, scrive libri ecc. Semplicemente adesso le aziende globali terminano di far affluire sul mercato internazionale le cose superflue, le amenità, gli oggetti ed i beni e le merci di nessun valore. Operando in questa maniera torna direttamente in campo la sfera assiologica. Ritornano i valori. E quindi il capitale calibra questa globalizzazione in atto non più sul consumo ma finalmente sul valore cioè sul denaro. Il presente diventa globalizzazione dei mezzi e non precisamente ancora più dei servizi. Non è più il fine (il consumo) della transazione commerciale quello che interessa maggiormente; si plana ora dal fine al mezzo: siamo nelle orbite di una globalizzazione mediata e mediana. Utilitaristica; servile nei confronti dell'uomo. Un capitalismo non come il socialismo di Havel «dal volto umano», ma servitore delle persone. E non più un sistema che è vessatore nei confronti della gente. Non più un capitalismo che sfrutta le risorse delle persone anche al di là delle effettive disponibilità: come nel caso dei mutui *subprime*. Un capitalismo-mancipio: un *servocapitalismo*: un silente mobile (servo muto capitalismo) sistema economico veramente globale: un capitalismo per l'uomo e non contro l'uomo. Se questa è la soluzione economica alla *crisi*, a questo

punto si intravede anche una soluzione del tutto politica. Occorrerebbe infatti - a livello di Pubblica Istruzione - rilanciare potentemente il peso delle facoltà scientifiche all'interno del mondo universitario internazionale. Perché noi oggi viviamo dentro un mondo cibernetico. Siamo all'interno del digitale (sia esso terrestre o stratosfericamente virtuale). L'informatica e la tecnologia elettronica hanno decretato il successo di una tecnica dispiegata ed elefantiaca che è diventata anche alla portata di tutti gli esseri umani del Pianeta. Che è entrata in ogni casa. Insomma, la cifra della modernità attuale è quella dell'informazione. Dell'informazione scambiata attraverso dei bit. Per cui se, in termini stavolta marxiani: il lavoro è quel processo di trasformazione che viene messo in campo dagli esseri umani nei confronti della natura, occorre a questo punto certamente che - per poterla quantomeno trasformare se non conoscere pienamente - l'uomo abbia contezza prima di tutto e appunto della natura. Dunque dal punto di vista politico (o se vogliamo, politico-filosofico) per uscire definitivamente dalla *crisi* attuale c'è bisogno che l'essere umano entri sempre più in confidenza e conosca e acquisisca il linguaggio della scienza. Per poter realizzare delle tecniche idonee a trasformare tutto quello che si ha davanti: occorre certamente comprendere l'oggetto che si sta alacremente tentando di cambiare. E di far fruttare. Solo così si genererà il lavoro. C'è grande necessità e bisogno di esperimento e competenza. Di conoscenza e cultura scientifica. Questa sono sicuramente le caratteristiche primarie della scienza. Il passo successivo ai giorni nostri (e quindi nella modernità digitale) è: la tecnologia. Occorre subito conoscere e far conoscere le potenzialità delle scienze dell'informazione, della tecnica, della fisica della termodinamica, dell'elettronica ecc.; è urgente incentivare l'iscrizione alle facoltà scientifiche e non a quelle umanistiche. C'è il pressante imperativo di avere, oggi come oggi, immediata realizzazione e conoscenza del mondo che si ha davanti agli occhi. Non basta usare ciò che la tecnologia dispone; occorre prima di tutto sapere cosa si sta facendo. Si uscirà dalla *crisi* economica - dal punto di vista della filosofia politica - solo se si darà grande spinta allo studio della scienza. Solo così facendo infatti si riusciranno a creare nuovi posti di lavoro. Tra l'altro stiamo parlando non solo del settore che è al momento in espansione più rapida ma anche del comparto che predomina - nel Pianeta - come rilevanza non del tutto e solamente economica, ma anche culturale, sociale, nella vita quotidiana. Le due soluzioni: incentivare lo studio e la frequenza delle facoltà umanistiche (dal punto di vista culturale, politico, filosofico) e eliminare il superfluo dalla produzione (dal punto di vista meramente economico). Stati e aziende Multinazionali dovrebbero iniziare a ragionare sulla base di queste indicazioni. Uno sguardo retrospettivo alla storia della scienza e della filosofia. Anche questo accorgimento fornisce e può fornire delle soluzioni al nostro problema. Rifacendoci alla storia stessa di queste due discipline (scienza, filosofia), infatti, riusciamo a rinvenire ben tre diverse risposte. Prendendo come spunto tre distinti esempi tratti direttamente dal trascorso moto del pensiero (sia esso scientifico o speculativo) saranno rinvenute tre soluzioni al problema della *crisi*. La dinamica studia le cause del moto dei corpi. Essa è semplicemente una parte della meccanica. E quindi della fisica. E quindi della scienza. Dopo numerosi esperimenti lungo pieni inclinati, Galileo Galilei arrivò ad enunciare il primo principio della dinamica. Il principio di inerzia recita: «Un corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme a meno che non intervenga una causa esterna a modificare quello stato». Tale cambiamento, nel corpo, viene opposto ad una delle proprietà della materia: l'inerzia. Infatti, del pari, l'inerzia è proprio quella proprietà che possiede la materia di opporsi al cambiamento (sempre: del proprio stato di moto). Durante gli anni trascorsi dall'inizio di questa *crisi*, dunque, l'inerzia non ha portato a termine il proprio compito. È intervenuta infatti ancora una certa causa esterna nel complesso edificio dell'economia globale e l'intero corpo del mercato mondiale non è riuscito a resistere, l'inerzia che gli era connaturata (in quanto corpo) non ha potuto niente contro la *crisi*; è stata superata dalla *crisi*. Ed allora tutta quanta l'economia ha cambiato improvvisamente direzione. È arrivata la depressione e con essa la congiuntura e l'instabilità. Il moto del corpo è cambiato. Ma questa spiegazione fornitaci dalla storia della fisica è molto simile a quanto affermava il filosofo Tito Lucrezio caro. Nei sei libri poetici (scritti in esametri) del «De rerum natura» Lucrezio descrive un universo epicureo. Atomi che si muovono lungo direzioni infinite del cosmo; e vuoto che li contiene. Tutte queste determinate direzioni, se fossero fra esse parallele, non genererebbero affatto il nostro mondo. Occorre la presenza del *clinamen*: qualche atomo si allontana dal proprio moto verticale e va a scontrarsi con qualche altro atomo. Da questa collisione nasce ogni cosa. Prima della *crisi* economica ogni economia correva in senso verticale. L'intero sistema era composto da rette parallele. La causa (della quale parlava il principio di inerzia) e adesso questo *clinamen* lucreziano sono a quel punto (nel 2008) intervenute per generare nel sistema un'altra situazione: un diverso contesto, un nuovo orizzonte degli eventi. Anche l'epistemologo americano Thomas S. Kuhn - nell'opera «La struttura delle rivoluzioni scientifiche» fa riferimento ad alcuni paradigmi. Questi elementi corrispondono ad alcune strutture: esse per un determinato periodo di tempo dominano incontrastate nell'ambito della storia della scienza. Esse stabiliscono dunque la cosiddetta scienza normale (in quell'istante): il grado di ricerca e di sperimentazione attuale ed attuato nel momento presente. Ma in un determinato altro momento ulteriore l'intera comunità scientifica acquisisce una consapevolezza nuova. Prende coscienza di un anomalia. Nel corso della sperimentazione emerge adesso un problema che sfida direttamente gli assunti centrali in vigore. Le caratteristiche proprie, salienti e rilevanti del paradigma dominante: la scienza normale, insomma. Tale problema inedito non può più essere contemplato dalle direttive del paradigma. Da questa anomalia si produce una Rivoluzione Scientifica. Il vecchio paradigma (sfidato dal problema) viene sostituito da un nuovo paradigma. In virtù di alcuni rompicapo che non possono venire risolti col vecchio paradigma, la comunità scientifica (con un atto di scienza straordinaria) mette in dubbio e pone in questione subito i principi e le leggi che sorreggevano e innervavano il paradigma malato che era stato messo in discussione. Così il vecchio paradigma viene rivisto e

nasce la scienza straordinaria. Insomma vengono ripensati concetti, metodi, esperimenti, principi, leggi: tutto il paradigma di scienza normale è sottoposto alla macchina infernale della revisione, rivisitazione e delle verifica. Anche il punto di vista sugli stessi problemi, salta. Adesso il nuovo paradigma che risulta dalla presenza dell'anomalia è del tutto incommensurabile col precedente. Si tratta di un'altra cosa. Come per Copernico dopo Tolomeo. Siamo in presenza di un nuovo stato o stadio della scienza, e del pari: di un mercato economico del tutto nuovo. Dunque la causa del primo principio della dinamica, il *clinamen* di Lucrezio e adesso l'anomalia di Kuhn rappresentano le indicazioni certe di un cambiamento. Esattamente come quello che avverrà quando anche questa *crisi* verrà risolta. Nel correre consuetudinario, corretto e quotidiano delle cose è intervenuto un elemento estraneo. L'insolvenza dei debitori del 2008. La triplice soluzione scaturita dalla storia della scienza e della filosofia è ravvisabile perciò nella parola *consapevolezza*. Ovvero nel processo di assimilazione ed acquisizione della coscienza della *crisi*. Questo semplice processo psicologico (ovviamente da andarsi a realizzare attraverso e per via di tutti gli attori economici: banche, cittadini, Stati, Multinazionali ecc.) secondo i dettami della storia della scienza e della filosofia, dovrebbe condurre l'intero sistema alla nascita del nuovo paradigma. La convinzione della crisi e l'irrinunciabile evidenza dello stato di crisi. La *crisi* può essere bypassata tramite l'incentivazione delle facoltà scientifiche e per mezzo della presa di coscienza dello stato di malessere diffuso. Oppure, eliminando dal mercato tutti i beni e i servizi superflui. Questa *crisi* nasce dall'economia. Solamente di sponda e incidentalmente essa va a interessare il mondo della cultura. Ma noi sappiamo bene che al mondo esistono i moventi economici ed esiste anche la bellezza (che Kant ci insegna, non ha propriamente un fine). Con la bellezza quello che in genere si stabilisce è un rapporto che non è affatto utilitaristico. Mentre le transazioni economiche si effettuano sempre per il reciproco vantaggio. Insomma al mondo sono presenti anche degli oggetti che non hanno un perché. E non si tratta per niente di tutti quegli ammennicoli immessi sul mercato mondiale e dalle Corporations in qualità di meri gadget dell'arbitrio. Esistono invece elementi che non hanno un valore perché sono essi stessi pregni di qualsivoglia valore. L'economia (che adesso è entrata in *crisi*) predilige e predispone interessi immediati e ottimi ricavi. Perché non intravedere a questo punto una postrema soluzione a questa *crisi* nel progressivo innalzamento del valore della bellezza e della cultura? Tornando direttamente in auge la bellezza infatti arretrerebbe immediatamente la disperata ricerca del guadagno attuale. Se non altro: l'interesse reciproco verrebbe messo in discussione. E tutto quanto il sistema economico troverebbe un assetto che lo porrebbe in grado di sanare anche il deficit di pagamento di chi andrebbe a richiedere nuovi tentativi di mutui *subprime*. Un sistema sbilanciato, questo è la *crisi*. Un sistema in definitiva, che era andato troppo avanti e troppo di fretta. E troppo male. Alla ricerca di che cosa? Persino del futile, dell'impossibile; del guadagno a tutti i costi e della stranezza. Dell'irrealizzabile. Completamente tutti quanti appiattiti e adagiati solamente sul ricavo non ci si era accorti che esisteva - da qualche parte - anche un'altra realtà. C'era altre possibilità, inedite soluzioni di vita. Esisteva veramente un certo modo fatto ad una dimensione predominante (economia declinata in tecnologia, mass media declinati in comunicazione; informazione, digitale, ecc.) ma il mondo ne possedeva tante altre di dimensioni. Come sempre. Qualcuno aveva fatto un errore: aveva sbagliato clamorosamente a voler appiattire il Pianeta. Questa compressione del mondo (esplosa nel 2008) non era già più la globalizzazione. Come una arancia, un modo spremuto solo per ottenere denaro, in ogni caso e con tutti i mezzi, era un mondo senza aria. Adesso: occorre farlo respirare. X è un determinato assetto. Mentre C è la *crisi* che sopravviene. In un certo tempo c'è l'assetto X, poi sopravviene C: e dopo un altro po' di tempo subentra il nuovo assetto Y. Il Pianeta (e il suo sistema economico) riesce a portare ricchezza e crescita più o meno per tutti: ora X e Y sono mediamente ordinati. Anche se non rappresentano affatto il massimo e la perfezione X e Y sono i migliori assetti possibili. Del pari, C invece è una variabile. La domanda è: come realizzare Y? Sia il sistema (X+C): che cosa si può fare perché C possa essere inglobata in Y? Si verifica in definitiva questo triplice passaggio: X→SC→Y. Dove SC= Stato di Crisi (tempo in cui domina C). Noi conosiamo molto bene il passaggio iniziale; X→SC. Abbiamo sviscerato le cause della C, e dello Stato di Crisi (SC) che si è venuto a realizzare a causa di essa. Conosciamo molto bene anche SC. Cioè abbiamo una ovvia conoscenza dello stato attuale del Pianeta percorso dalle correnti della *crisi*. Quello che rimane incognito al momento è il passaggio da Sc a Y. Cioè dallo Stato di Crisi al nuovo assetto post-crisi. Per determinare il valore di questo passaggio occorre risolvere SC. Ovvero occorre mutare lo stato Sc in Y. Trovare quello che è il problema centrale di SC e così riuscire a cambiare stato. Ma questo stato lo conosciamo: Sc ha come problema centrale la decrescita economica. Come risolvere tale decrescita? La filosofia ci informa che se si assume X≠ Y (lo stato pre crisi dovrà in ogni caso essere dissimile dallo stato post-crisi) abbiamo un complesso di elementi che può essere risolto. La decrescita (di SC) deve infatti generare uno stato Y migliore dello stato X, ovvero di quando non era ancora presente la *crisi*. Per cui X può essere maggiorato di una costanze. Attribuiamo un valore numerico a questa costante: 2. Abbiamo adesso che: Y=2X; X ≠ Y e SC= X-2. Ma quale è il rapporto sussitente tra X ed SC? X>SC. Ed inoltre: X=Y/2. Cioè: Y/2>X-2. Da cui: Y= 2(X-2)= 2X-2. Lo stato economico che si otterrà all'uscita dalla *crisi* si otterrà sottraendo (secondo il dettame della presenza di una costante cui si è attribuito valore 2) dallo stato precrisi (ad esempio quello del 2007) il valore stesso della costante. È necessario moltiplicare per se stessa la crescita derivante dall'economia globale degli anni precrisi e togliere a questo risultato il valore di una certa costante. Se ne otterrà uno statoe conomico molto diverso da X. Già, ma come fare? Concretamente: come far si che le incognite di questa equazione si riempiano di contenuti? Ma è chiaro! Il senso filosofico a questo punto è davvero lampante: *si possono trarre guadagni in misura soddisfacente e considerevole sempre e solo tenendo conto che esiste la presenza di una costante.* Una costante da cui non si può prescidere nel calcolo

del tornaconto. C'è qualcosa che comunque frena. C'è qualcosa che ha bisogno di essere sottratto. Profitto disfrenato e dispiegato meno qualcosa che toglie, che manca, che difetta. Si può guadagnare quello che si vuole ma esiste un limes. Alla sfera della quantità appartiene filosoficamente il desiderio del guadagno. Ogni profitto è numerico. L'elemento che frena, invece, appartiene alla sfera della qualità. Ciò che non è affatto numerabile, frena sempre. Per esempio: il significato, non è calcolabile, non è numerabile. Dunque: il significato potrebbe frenare la quantità. Abbiamo sempre filosoficamente una strana equazione tutta teorica che recita: Interesse – Siginificato= Qualcosa. Che cosa produce il calcolo di questa equazione? Che l'economia deve riuscire a dare un significato alle proprie transazioni. Le cose devono tornare nei confini della ragione. Così, recita la filosofia: deve tornare in campo oggi la razionalità dell'uomo. Occorre un epoca calcolante, mentalistica e intellettualistica. E c'è biosgno di una nuova filosofia del significato che vada a sostituire i significati imperanti su Internet, nella televisione, fra la gente comune. Una nuova filosofia del significato che ridia significato ad ogni cosa. Quale sarà la base di questa *significatosofia*? Semplicemente: i contenuti. Privilegiare i contenuti e non più le parole. Ovvero, il ritorno dei concetti. Dell'astrazione e non della materialità. Di quello che non c'è e non dell'immagine (che pure c'è). Occorre la sotituzione completa della materia con lo spirito. Occorre ripartire dalle idee. Ristabilire il primato di ciò che è pregno di significati. La razionalità inaugurerà così una nuova stagione architettonica. Un architettonica dei contenuti mentali. La filosofia del senso ripristinerà l'assoluto.

GIANFRANCO CORDÌ è nato a Locri (RC) l'8 maggio 1970. Laureato in Filosofia della Scienza. Dottore di Ricerca in Filosofia Politica. Ha pubblicato: "Globalizzazione e politica " (2005), "Tracciati" (2006), "La differenza. *Dieci interviste, due articoli e un saggio*" (2008), "Il pianeta espropriato" (2009), "L'origine della filosofia" (2010), "Scritti" (2011), "la ragione (Thomas Hobbes, Baruch Spinoza, Gottfried Wilhelm Leibniz) " (2012) e "Per una critica della ragione industriale" (2013). Dirige la collana di Filosofia "Keleythos" della Casa Editrice "Leonida". Collabora con le riviste: "Filosofia.it", "Ref – Recensioni Filosofiche", "Alleo" e "Illuminazioni". Dirige le Tavole Rotonde del "CIS -Centro Internazionale Scrittori". Nel 2012 ha pubblicato il saggio "Bentornata Realtà" sulla rivista "Bloom" dell' Università "Federico II" di Napoli. Pochi mesi dopo è stato pubblicato dalla casa editrice "Einaudi" un volume collettivo con lo stesso titolo contenente interventi di Umberto Eco, Maurizio Ferraris, Massimo Recalcati, John Searle e Hilary Putnam. Il saggio "Bentornata Realtà" è stato quindi pubblicato sul "Labont - Laboratorio di Ontologia" dell'Università di Torino, diretto da Maurizio Ferraris.

STAMPA – LIBERTÀ DI STAMPA – EDITORIA

A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr**

I. CENNI SULLA STAMPA

I. 1. Nozioni generali

- **La stampa -** l'arte e la tecnica di riprodurre, in un numero indefinito di copie, scritti e illustrazioni mediante pressione da una matrice in rilievo, in piano o in incavo; il tipo di procedimento impiegato per ottenere tale riproduzione: *l'invenzione della stampa; stampa tipografica, litografica, a rotocalco*
- L'azione dell'imprimere e del riprodurre e il risultato ottenuto: *iniziare la stampa di un libro, stampa nitida*
- *Dare alle stampe* far pubblicare
- Opuscolo, giornale e simile, specialmente in quanto spediti per posta; stampato
- L'insieme dei giornali e delle riviste |
- Stampa *quotidiana* l'insieme dei quotidiani
- Stampa *periodica* l'insieme dei periodici
- Stampa *ufficiale* l'insieme delle pubblicazioni che emanano dal governo
- Stampa *di partito* quella che emana da un partito
- Stampa *indipendente* non dipendente dal governo o dai partiti
- Stampa *di informazione* quella che si propone di intorniare il lettore senza orientarlo o influenzarlo
- Stampa *clandestina* pubblicata alla macchia durante periodi di lotta politica clandestina
- *Ufficio stampa* ufficio che, presso aziende, partiti, enti pubblici, ecc., ha l'incarico di preparare e trasmettere notizie e comunicati ai giornali
- *Avere buona* o *cattiva s.* di libri, film, spettacoli, ecc. su cui i giornali si sono espressi favorevolmente o sfavorevolmente; al fig., di persona che gode buona o cattiva fama || I giornalisti nel loro complesso
- *Sala s.* quella riservata ai giornalisti in Parlamento, negli uffici telegrafici, ecc.
- *Conferenza stampa* intervista che personalità politiche, attori, ecc. concedono ai giornalisti per fare dichiarazioni su un particolare argomento e rispondere alle loro domande
- Operazione mediante la quale si riproducono disegni incisi su lastre di metallo o di pietra e la riproduzione ottenuta: *stampe popolari, una stampa dell'Ottocento*
- Operazione mediante la quale si riproducono scritte e disegni su tessuti, cuoio e altro (per i metalli e le materie plastiche è più usato il termine *stampaggio)*
- Procedimento per ottenere le copie positive dal negativo fotografico
- Stampo, soprattutto nel senso figurativo di tempra, carattere (antico).

I. 2. Breve storia della stampa

In breve ecco le tappe delle origini remote della stampa:

105: secondo la tradizione, scoperta della carta da parte del cinese Ts'ai Lun.

Fine del VI sec.: stampa a Pechino del Kaiyuan zabao (monitore dello stato) in xilografia (legno inciso in un pèezzo unico).

Verso 1300: primi caratteri mobili in legno utilizzati nel Turkestan.

1409: primo libro conosciuto, stampato in Corea con caratteri metallici.

1438-1440: prime prove di stampa con caratteri mobili, a Strasburgo, da parte di Johannes Gensfleisch Gutenberg.

Il problema di riprodurre in più esemplari segni o immagini fu quindi affrontato in vario modo dai più lontani popoli dell'antichità. In Cina, fin dai tempi antichissimi, si usavano tavole di legno inchiostrate per stampare disegni e caratteri. Anche in Europa, nel Medioevo, miniatori e copisti usavano piccoli legni incisi per stampigliare iniziali o altri contrassegni sui codici usciti dalle loro mani. Questi sono i precedenti rozzi e primitivi della tecnica xilografica, che si affermò rapidamente a partire dal XII sec. In età umanistica, il diffondersi della cultura favorì, per la riproduzione dei testi, la ricerca di un sistema più rapido della stampa xilografica. In Europa, l'arte della stampa si affermò verso la metà del XV sec. È opinione concorde che la stampa a caratteri mobili sia nata a Magonza per merito di Gutenberg. Da Magonza, passò via via in tutta l'Europa, e alla fine del '400 non esisteva città importante che non avesse una sua tipografia. In questo evo, alla vigilia di Pentecoste del 1473 il tipografo ungherese **András Hess** (Andreas Hess) a Buda realizzò il primo libro stampato in Ungheria (Regno d'Ungheria del Mátyás Corvin). Pur se la tecnica era primitiva, i torchi a braccio di questi prototipografi diedero opere meravigliose: dai primi incunaboli agli eleganti volumi del '500, fu tutto un fiorire di classici, di opere in volgare, di volumetti spesso impreziositi dalle illustrazioni xilografiche. Nel XVI sec. ebbe forte sviluppo una tecnica destinata a grande fortuna: la *calcografia,* che, con il trionfo della grande erudizione settecentesca, acquistò un'importanza maggiore della stessa *tipografia,* per la sua utilità nella pubblicazione di opere tecniche e scientifiche e delle tavole esplicative; tavole cominciano a stamparsi, anche a sé stanti, prive di testo. Nel XVIII sec., la tendenza a volgarizzare la scienza, favorita dall'Illuminismo e dall'enciclopedismo, provocò, soprattutto in Francia, un nuovo aumento della richiesta; nello stesso periodo si affermarono anche il *giornale* e la stampa periodica in genere. Agli inizi del XVIII sec. era nata la *stereotipia,* che fu perfezionata e largamente usata da François Didot (1689-1757). Alla fine del '700, ulteriori scoperte e importantissime applicazioni tecniche avviarono l'arte della s. verso il campo della vera e propria industria. Mentre il francese N. L. Robert inventò la macchina continua per la fabbricazione della carta, A. Senefelder ideò (1796) la *litografia.* Con essa, alla stampa tipografica in rilievo e alla stampa calcografica in incavo, venne ad aggiungersi la stampa litografica in piano, adottata immediatamente in tutta l'Europa, specialmente per le illustrazioni dei giornali. Lo sviluppo si intensificò nel XIX sec. Nel 1811, a opera di F. König e A. F. Bauer, apparve la prima macchina a vapore applicata alla tipografia. Nel 1814, König mise la macchina, considerata la prima a cilindri, a disposizione di J. Walter, l'editore del *Times.* Nella storia della stampa, l'invenzione delle macchine a cilindri, progenitrici della moderna *rotativa,* ha un'importanza pari a quella dei caratteri mobili. La prima rotativa a quattro cilindri fu costruita nel 1846 a Filadelfia. Intanto, si era tentata senza esito positivo la costruzione di una macchina per la fusione e la composizione meccanica e simultanea. Soltanto a O. Mergenthaler, tedesco trapiantato in America, si deve l'invenzione della *linotype,* che fu usata per la prima volta nel 1886 dal *New York Tribune,* e rimasta nella stampa dei giornali per la sua capacità di fondere le righe in un sol pezzo, rendendo più facile maneggiare la colonna e più veloce rimpaginazione. Nello stesso periodo, veniva costruita da T. Lanston una macchina compositrice a fusione lettera per lettera, chiamata *monotype,* e che fu adottata soprattutto nell'editoria, specie per testi difficili o per volumi di pregio. Sempre a metà secolo hanno inizio i tentativi che porteranno alla moderna *offset,* la quale sfrutta un sistema di litografia indiretta, basata sulla funzione del caucciù come elemento intermediario fra la matrice di zinco e la carta. Nel 1837 Daguerre e Niepce avevano reso nota la scoperta della fotografia, che schiuderà la via a nuovi procedimenti per la preparazione delle matrici illustrative: il primo stabilimento di *fotoincisione* sorse a New York nel 1871. Altra importante conquista, la fotografia a colori e la riproduzione policroma, di cui fu precursore J. C. Le Blon (1740), seguito, nella prima metà dell'800, da D. Brewster. Sono del 1869 la prima applicazione pratica della tricromia e la stampa delle prime fotografie a colori. La *fototipia* fu applicata su vasta scala a Metz, ove si sostituirono lastre di rame alla pietra litografica usata già da Alphonse Poitevin. Nell'epoca attuale, la diffusione della cultura a tutti i livelli e il progresso meccanico che investe ogni settore della vita hanno portato la stampa verso nuove tecniche. Fra queste, che valorizzano in special modo la fotografia e il colore, è la *rotocalcografia,* ideata nel 1895 dal boemo K. Klutsch. I successivi perfezionamenti apportati ad essa l'hanno posta in primo piano fra i vari metodi di stampa, facendole ottenere una diffusione di straordinaria portata. Contemporaneamente si sono sviluppati nuovi metodi con il passaggio alla fotocomposizione e l'uso del lettore ottico, che esclude la battitura dei testi in quanto è possibile con tale sistema procedere direttamente alla realizzazione di pellicole con i caratteri di stampa voluti.

I. 3. L'era del computer

Nella nostra era il computer è il protagonista della più recente "rivoluzione" nella storia dell'informazione, lo strumento con cui moltissimi oggi si trovano a lavorare, sia in campo giornalistico, che in tutti gli altri. Archivi di informazioni, banche dati, calcoli scientifici, grafica, scrittura testi, impaginazione, calcolo non sono più gli stessi da quando questa macchina ha fatto la sua comparsa.

Il computer è nato come un "mostro". La storia del computer potrebbe riempire un volume. Qui ci limiteremo all'essenziale, sempre riferendoci al particolare uso che ne può fare un giornalista, uno scrittore, un operatore dell'informazione.

Da sempre l'uomo ha cercato strumenti meccanici in grado di velocizzare i conteggi: dal pallottoliere agli antichi regoli calcolatori. Matematica ed elettronica nei secoli si sviluppano in parallelo permettendo finalmente il loro incontro. Si passa così dai calcolatori con ruote meccaniche che permettevano addizioni e sottrazioni, alle prime macchine a schede perforate. Solo grazie all'uso di macchine tabulatrici è possibile il censimento

degli Stati Uniti del 1890. Il primo vero calcolatore elettronico nasce negli Stati Uniti d'America: è l'ENIAC, un mostro che conteneva 18 mila valvole termoioniche, simili a lampadine. "Mostro" perché era alto tre metri e lungo 30. Come al solito sono state le esigenze belliche a determinare la rapida realizzazione di questo pachiderma, costruito proprio durante la seconda guerra mondiale per i calcoli balistici, mentre in altri Paesi diversi studiosi lavoravano allo stesso progetto.

Nel 1948 fa la sua apparizione il "transistor" che ben presto soppianterà la valvola, e dopo qualche anno è la volta dei primi circuiti integrati. Il calcolatore a valvole però rimane sulla scena per parecchio tempo.

Aumento della capacità di memoria, della velocità di calcolo e riduzione delle dimensioni diventano le sfide per gli scienziati. Nel 1964 la Fairchild avvia la produzione su scala industriale dei circuiti integrati, l'anno successivo l'IBM (nata con i calcolatori che aveva gestito il censimento americano del 1890) mette in vendita una nuova linea di computer costruiti con i circuiti integrati: la serie 360. Nel novembre 1971 la Intel realizza il 4004 il primo microprocessore su scala industriale. Capace di calcolo in unità 0 e 1, cioè acceso o spento, il microprocessore si evolve rapidamente: dal primo a 4 bit (che permetteva cioè so-lo combinazioni di 4 numeri) si passa a 8, poi a 16, fino alla quarta generazione dei giorni nostri a 32 bit. I microprocessori costruiti nel 1976 sono due milioni, nel 1980 già cento milioni.

I primi modelli di elaboratori sembrano già pezzi da museo. La tecnologia offre continue innovazioni a ritmi incalzanti e un modello è superato in poco tempo: oggi ci sono computer per tutte le esigenze, dai personal ai portatili, che in pochi chili di peso concentrano memorie superiori a quelle dei "mostri" degli albori.

I. 3. 1. Il teorico del computer

Il teorico del computer è **l'ungherese ma naturalizzato statunitense John von Neumann alias János Lajos Neumann** (Budapest, 28 dicembre 1903 – Washington, 8 febbraio 1957) – di lui abbiamo pubblicato il saggio di Emilio spedicato col titolo *John Neumann* (vs. *Osservatorio Letterario,* Anno XV, NN. 81/82 2011, pp. 40-73). Budapest, 28 dicembre 1903 – Washington, 8 febbraio 1957) è stato un matematico, fisico e informatico ungherese naturaliz zato statunitense.

A lui si devono contributi fondamentali in numerosi campi come la teoria degli insiemi, analisi funzionale, topologia, fisica quantistica, economia, informatica, teoria dei giochi, fluidodinamica e in molti altri settori della matematica. Viene generalmente considerato come uno dei più grandi matematici della storia moderna oltre ad essere una delle personalità scientifiche preminenti del XX secolo.

John von Neumann è stato una delle menti più brillanti e straordinarie del secolo scorso. Insieme a Leó Szilárd, Endre (Edward) Teller e Jenő Pál (Eugene Paul) Wigner, i quattro facevano parte del "clan degli ungheresi" ai tempi di Los Alamos e del Progetto Manhattan. Oltre ad essere ungheresi, tutti e quattro erano di origini ebraiche ed erano stati costretti a rifugiarsi negli USA per sfuggire alle persecuzioni naziste.

Le sue capacità hanno permesso a Neumann di apportare contributi significativi e spesso assolutamente innovativi in molti campi della ricerca, dalla matematica alla statistica, dalla meccanica quantistica alla cibernetica, dall'economia all'evoluzione biologica, dalla teoria dei giochi all'intelligenza artificiale.

Quello di von Neumann con i militari è stato un rapporto piuttosto stretto, alimentato dalle sue convinzioni anti-naziste prima e anti-comuniste poi, sfociate in un vero e proprio odio che lo porterà ai vertici delle istituzioni politico militari degli Stati Uniti come membro del potente Comitato per i missili balistici intercontinentali.

Johnny, come lo chiamavano i suoi colleghi americani, era anche un grande amante della vita, e accanto alla personalità geniale, ma cinica e spietata conviveva, apparentemente senza contraddizione alcuna, l'altro volto dello scienziato ungherese, quello affabile, mai presuntuoso, simpatico e goliardico.

Attorno alla sua figura sono state scritte molte storie che hanno caratterizzato nell'eccesso questo personaggio, gran parte delle quali, però, dettate da ostilità e avversione nei confronti del suo pensiero politico e sociale.

János Lajos von Neumann nasce a Budapest il 28 dicembre del 1903 da una famiglia di banchieri ebrei. Il prefisso nobiliare *von* fu ottenuto dal padre nel 1913 dall'imperatore Francesco Giuseppe in riconoscimento per i servizi all'economia del paese. Già a sei anni intrattiene gli ospiti di famiglia con la sua prodigiosa memoria, ripetendo all'istante intere pagine di elenco telefonico che gli erano state mostrate solo per pochi istanti, o eseguendo a mente, rapidamente e in maniera corretta divisioni con due numeri da otto cifre. Non contento "Jancsi" (si pronuncia 'Janci') si diverte con il padre conversando in greco antico, arrivando a padroneggiare, intorno ai dieci anni, sei lingue diverse. Nel 1911 entrò nel Ginnasio Luterano e le sue capacità intellettuali non passarono inosservate. D'altronde ai bambini prodigio la scuola era già abituata, visto che nella classe superiore a quella di von Neumann si trovava Jenő Pál/Eugene Paul Wigner. Così László Rátz, il prestigioso professore di matematica del ginnasio, si adoperò affinché al giovane Jancsi non mancasse un precettore privato universitario che lo seguisse e lo introducesse a poco a poco nell'ambiente matematico. Tra i suoi precettori va ricordato in particolare Mihály Fekete.

In questo ambiente ricco di stimoli culturali, di contatti con gli ambienti più colti e influenti della società, János maturò la convinzione che gli aspetti economici e sociali della società e le relazioni tra individui potessero essere trattati in termini matematici. Questa visione "pan matematica" del mondo caratterizzerà il pensiero e la vita del giovane genio fino alla fine.

Al termine della Prima guerra mondiale, che non lasciò tracce sulla sua educazione, la famiglia von Neumann fu costretta a trasferirsi in Austria a causa dell'ascesa al potere di Béla Kun e della Repubblica

sovietica ungherese. Ma tornò in patria poco dopo e come ebrei subirono la persecuzione del dopo Kun.
A 18 anni, al termine della sua educazione presso la scuola luterana, in collaborazione con Fekete scrisse il suo primo lavoro, poi pubblicato nel 1922 sulla rivista dell'Unione dei matematici tedeschi. Fu nominato miglior studente di matematica dell'Ungheria.

Ma il padre aveva per lui altri progetti e chiese a Theodore von Karman alias Tódor Kármán di convincere il giovane Jancsi a intraprendere la carriera negli affari o a seguire corsi universitari meno teorici e più rivolti ad applicazioni pratiche. Si arrivò a un compromesso, e Jancsi si iscrisse a chimica,, o meglio, anche a chimica. A ventidue anni, infatti, si laureò in ingegneria chimica presso il Politecnico di Zurigo e in matematica a Budapest, dopo aver seguito a Berlino i corsi di Fritz Haber e di Albert Einstein.

Si trasferì poi a Gottinga, dove si occupò dei fondamenti della matematica e della meccanica quantistica, che studiò sotto la supervisione di David Hilbert per due anni, fino al 1927. In questo ambiente von Neumann entrò nel pieno della propria maturità scientifica e i lavori che qui produsse lo elevarono al rango di uno dei massimi matematici di ogni tempo. Sotto la guida di Hilbert, von Neumann si fece portabandiera dell'approccio assiomatico della matematica e del pensiero del suo maestro, che mirava a creare una teoria "metamatematica" in grado di dimostrare la coerenza di qualsiasi sistema formale.

L'approccio hilbertiano crollò con il teorema di incompletezza di Kurt Gödel, che sottolineava l'impossibilità di conseguire una dimostrazione completa della coerenza dell'aritmetica nel contesto del pensiero matematico. Quando Gödel espose i suoi risultati al Congresso di Königsberg, von Neumann ne capì immediatamente la portata e nel giro di due mesi descrisse, parallelamente a Gödel, l'indimostrabilità della coerenza dell'aritmetica come conseguenza del teorema di incompletezza.

Johann, come si faceva chiamare in quel periodo, era già una celebrità e oltre a pubblicare articoli di estrema importanza nella fisica sub nucleare sviluppò la teoria dei giochi, pubblicando nel 1928 sulla rivista Mathematische Annalen l'articolo *Zur Theorie der Gesellschaftspiele* (*Sulla teoria dei giochi di società*) che conteneva fra l'altro il risultato noto come "teorema di minimax".

Tra il 1930 e il 1933 viene invitato a Princeton, dove mette in luce una vena didattica non proprio esemplare; la sua grande fluidità di pensiero mette in difficoltà molti degli studenti, che sono costretti a seguire i calcoli su una piccola porzione di lavagna che lo scienziato cancella poi velocemente impedendo agli allievi di copiare le equazioni. Nel 1933 apre i battenti l'Institute for Advanced Study, sempre a Princeton, e von Neumann è uno dei sei professori originari di matematica insieme a Albert Einstein, Hermann Weyl, Morse, Alexander e Oswald Veblen.

Poco dopo, con l'arrivo dei nazisti al potere, abbandona la sua posizione accademica in Germania, considerando l'avventura americana ben più promettente. Terrà la cattedra di Princeton fino alla fine dei suoi giorni.

Negli anni successivi, von Neumann dà sfoggio del suo enorme talento nel campo della ricerca e si interessa dei problemi legati alla turbolenza idrodinamica e quindi alla risoluzione delle equazioni differenziali non lineari, che gli serviranno come stimolo per studiare nuove possibilità legate alla computazione elettronica.

Ma a rendere famoso e amato Johnny è anche l'altro lato della sua personalità, quello allegro e gioviale, che lo rende particolarmente abile nell'organizzare e animare le feste. I suoi party sono famosi, numerosi e piuttosto lunghi e sa intrattenere amabilmente gli ospiti con un repertorio vastissimo di barzellette e storielle, naturalmente in molte lingue.

Durante la Seconda guerra mondiale crea la teoria dei giochi pubblicando nel 1944, insieme a Oskar Morgenstern, un testo che diverrà un classico, *Theory of Games and Economic Behavior*.

Alcuni anni più tardi Shannon, uno dei padri fondatori della teoria dell'informazione, si baserà sui lavori di von Neumann per pubblicare il suo articolo *Una macchina giocatrice di scacchi*.

Sempre nel 1944, von Neumann viene a conoscenza da un suo collega, Herman Goldstine, impegnato anch'esso nel Progetto Manhattan, dei tentativi effettuati presso il laboratorio balistico di costruire una macchina capace di trecento operazioni al secondo. Von Neumann rimane profondamente colpito da questa cosa e dentro alla sua mente si aprono nuovi e affascinanti scenari.

Il primo incontro con un calcolatore risale a poco tempo dopo, con la macchina Harvard Mark I (ASCC) di Howard Aiken, costruita in collaborazione con l'IBM; poi conosce ENIAC (Electronic Numerical Integrator And Computer) presso il Ballistic Research Laboratory, un ammasso enorme di valvole, condensatori e interruttori da trenta tonnellate di peso, costruita da Prosper Eckert e John Mauchly.

Questo primordiale computer è utile per eseguire calcoli balistici, meteorologici o sulle reazioni nucleari, ma è una macchina limitata, quasi del tutto priva di memoria e di elasticità, che può eseguire solo operazioni predeterminate. Per migliorarla bisogna utilizzare l'intuizione che aveva avuto Alan Turing una decina d'anni prima nel suo articolo sui numeri computabili, e cioè permettere al computer (l'hardware) di eseguire le istruzioni codificate in un programma (software) inseribile e modificabile dall'esterno. Nel 1945 esce così *First Draft of a Report on the Edvac*.

L'EDVAC (*Electronic Discrete Variables Automatic Computer*) è la prima macchina digitale programmabile tramite un software basata su quella che sarà poi definita l'architettura di von Neumann. Il merito dell'invenzione, oltre che allo scienziato ungherese, va ad Alan Turing (per l'idea: l'EDVAC, a dispetto della propria memoria finita, è la realizzazione della macchina universale inventata da Turing nel 1936, ovvero, un computer programmabile nel senso moderno del termine) e ad Eckert e Mauchly (per la realizzazione).

Gli anni della guerra vedono von Neumann coinvolto nel Progetto Manhattan per la costruzione della bomba atomica; è un coinvolgimento alimentato da un profondo odio verso i nazisti, i giapponesi e successivamente verso i sovietici. Già nel 1937, dopo aver ottenuto la cittadinanza statunitense, gli viene proposto di collaborare con le forze armate e da quel momento la sua escalation ai vertici delle istituzioni

politico-militari non conoscerà più soste. È lui a suggerire come deve essere lanciata la bomba atomica per creare il maggior numero di danni e di morti, è lui che interviene nella costruzione della bomba al plutonio realizzando la cosiddetta "lente al plutonio", ed è ancora lui a incentivare la costruzione di ordigni nucleari sempre più potenti. Ma si spinge oltre, proponendo alle autorità militari di bombardare preventivamente l'Unione Sovietica per scongiurare il pericolo rosso. La sua teoria dei giochi viene utilizzata in questo contesto per studiare e ipotizzare tutti i possibili scenari bellici che si possono sviluppare in seguito a certe decisioni. Il fervore con cui appoggia lo sviluppo degli ordigni atomici lo spinge a seguire di persona alcuni test sulle armi nucleari nella seconda metà degli anni quaranta, che raggiungeranno l'apice con l'esplosione della bomba Hnelle Isole Marshall nel 1952. Probabilmente saranno proprio le radiazioni sprigionate da questi test a condannarlo a morte, da lì a poco. Per questo suo forte impegno nelle tristi vicende belliche della seconda guerra mondiale e del nucleare militare che hanno segnato l'immaginario collettivo e l'opinione pubblica mondiale è da taluni visto come figura piuttosto controversa fino a spingersi ad etichettarlo come *genio del male*.

Nello stesso anno dell'esplosione della bomba H, viene nominato membro del General Advisory Committee della AEC (*Atomic Energy Commission*) e consigliere della CIA (*Central Intelligence Agency*, l'agenzia statunitense per lo spionaggio all'estero). Tre anni più tardi diventa membro effettivo dell'AEC.

A fine del 1955 era impegnato in svariati progetti, membro di molteplici importanti commissioni; era anche impegnato nella progettazione di vettori quali l'Atlas (ICBM) e il Titan, finalizzati, oltre che a poter colpire obiettivi militari transcontinentali, all'esplorazione dello spazio. L'Atlas successivamente modificato, servirà per le missioni spaziali, portando John Glennnello spazio nel 1962.

Nel pieno della Guerra quindi si impegna al massimo per appoggiare la costruzione del missile balistico sopraccennato Atlas ed in questo periodo gli fu scoperto un tumore osseo, forse dovuto, è stato ipotizzato, a un'imprudente esposizione alle radiazioni nucleari sul campo dei primi test nel Nuovo Messico. Questo tumore alle ossa lo costringe sulla sedia a rotelle, anche se la malattia non gli impedisce di seguire di persona le riunioni strategiche con i militari, mentre si dedica a nuovi studi che riguardano programmi capaci di autoriprodursi e che lui chiama automi cellulari. Confortato da pochi amici che gli saranno vicini fino all'ultimo, come Wigner, muore l'8 febbraio 1957.

II. LA LIBERTÀ DI STAMPA

La libertà di stampa ha trovato le sue prime applicazioni solo con la caduta della monarchia assoluta e la nascita dei regimi parlamentari.

Affinché questa libertà, che è la condizione indispensabile di tutte le altre, possa essere esercitata, è necessario che esista il diritto di creare e di diffondere i giornali senza vincoli, di ricercare e commentare liberamente le informazioni, che vi sia una definizione restritticva e precisa dei reati di stampa e la loro sanzione a posteriori esclusivamente da parte della giustizia.

Tali diritti furono acquisiti, nelle democrazie occidentali, solo dopo lunghi dibattiti nel XIX sec. Sono ancora ben lungi dall'esserlo nei paesi totalitari o autoritari, dove la stampa è tuttora sottomessa a un regime preventivo che affida alla Pubblica Amministrazione il controllo a propri delle fonti d'informazione in nome del segreto di Stato, la tutela degli enti tramite la nazionalizzazione diretta o indiretta delle imprese, il reclutamento dei giornalisti che diventano dipendenti statali e il controllo dei contenuti censurandoli.

Senza la liberta di stampa, non viene garantito il diritto d'informazione dei cittadini: le loro scelte politiche non sono quindi valide, i loro suffragi sono condizionati e la democrazia non può funzionare normalmente.

Quanto riguarda la legislazione sulla stampa in Italia, la Costituzione italiana garantisce la libertà di stampa, affermando (art. 21) che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili. In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denunzia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro si intende revocato e privo d'ogni effetto. La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.»

III. LA TIPOLOGIA DELLA STAMPA

La stampa, nella diversità delle sue formule e nella varietà dei suoi contenuti, rispecchia la complessità del mondo e l'infinità delle aspettative degli individui. Comprende migliorare di pubblicazioni con forme e periodicità diverse che si possono cercare di ordinare in quattro categorie:

1) <u>La stampa d'informazione generale</u>

Tratta tutti gli argomenti e si rivolge a pubblici indifferenziati. I quotidiani ne sono l'archetipo. Tra di essi, si contrappongono i quotidiani nazionali e quelli di provincia o ancora i quotidiani del mattino e quelli della sera. I news magazine, con una periodicità diversa, appartengono a questa categoria.

2) <u>La stampa d'informazione specializzata</u>

Si rivolge a categorie specifiche di lettori, donne, anziani, adolescenti… e/o limita il suo campo d'informazione a un settore specifico dell'attualità. In questo settore solo lo sport e l'economia forniscono materiale sufficiente per alimentare pubblicazioni quotidiane.

3) La stampa di documentazione

Fornisce non tanto notizie, quanto informazioni o dati tecnici utili all'esercizio delle professioni.

4) La stampa di evasione

Non soddisfa il desiderio d'informazione, ma la necessità di evasione: letture e illustrazioni di fantasia romanzesca o altro, racconti esotici, consigli per gli hobby, testi di divulgazione delle conoscenze, guida per i giochi o gli spettacoli.

IV. GIORNALISMO ONLINE

I canali d'informazione: il portale Web, e-zine [electronic magazine], blog, la posta elettronica, le news-letter, broodband (giornale- radio-, tv interattivo), Web radio, Web Tv, Facebook, Twitter, telefonini.

V. ALCUNE FIGURE PROFESSIONALI NEL GIORNALISMO

Il giornalista d'agenzia, il giornalista di carta stampata, il giornalista radiofonico, il giornalista televisivo, segretario di redazione, il fotogiornalista, cineoperatore, il giornalista Web, gli addetti stampa pubblicisti

VI. FIGURE PROFESSIONALI NELL'EDITORIA

La curiosità, la voglia di conoscere, lo stupore per la scoperta, il desiderio di raccontare, sono gli ingredienti fondamentali di chi opera nel settore editoriale, perché partecipare alla pubblicazione di un libro è come intraprendere un viaggio alla scoperta di qualcosa di nuovo, attraente che, una volta scoperto, si vuol raccontare a tutti. Chi si occupa di libri, lo fa perché ama i libri e la cultura, e si diverte a lavorare sui libri!

Seguendo l'affascinante viaggio del libro dall'autore al lettore, dall'idea iniziale al consumatore finale: cercheremo di individuare attraverso le successive fasi della lavorazione, le diverse figure professionali coinvolte (dal redattore ai grafici, dalla direzione editoriale all'ufficio diritti, dagli agenti agli scout, dal marketing all'ufficio stampa, dai venditori ai librai).

Sono dunque molte le figure professionali che trovano spazio in ambito editoriale: redattori, traduttori, grafici, addetti stampa, esperti di promozione e marketing, content editor, ecc.

VI. 1. Il correttore di bozze

Il correttore di bozze è uno dei primi passi per avvicinarsi al mondo dell'editoria. Il correttore di bozze è specializzato nella individuazione di errori di battitura, punteggiatura e impaginazione in testi che devono andare in stampa. È assolutamente necessario avere un'ottima conoscenza della lingua italiana, una certa velocità di lettura, una precisione estrema e una capacità di mantenere alta l'attenzione. Il processo di correzione delle bozze è il primo passo del lungo processo che arriva fino all'editing e che riguarda un operazione non solo di ricerca di errori ma proprio di intervento sul testo sia come correzione di errori grammaticali sia come stile. Il processo di editing non compete dunque al correttore, che si ferma solo alla prima fase di verifica del testo.

VI. 2. Il redattore editoriale

Sicuramente tra tutte le figure che compongono il variegato universo di professioni nell'ambito editoriale, la figura fondamentale è quella del redattore editoriale. Una figura centrale nel lavoro di una casa editrice, specie di piccole e medie dimensioni, che oltre a coordinare tutte le fasi di lavorazione e produzione di un libro, svolge il delicato compito di anello di congiunzione tra l'autore e l'editore.

Il redattore editoriale è di fatto il responsabile ultimo della trasformazione di un testo in un libro pronto per la stampa. Dalla prima pagina fino all'ultima, tutto è affidato al suo controllo e alla sua capacità di migliorare un testo. Il lavoro svolto dal redattore rappresenta dunque l'anello di congiunzione fra l'opera dell'autore e il processo attraverso cui essa diventa libro o pubblicazione capace di veicolare a tutti ciò che l'autore ha inteso esprimere. Esso opera in collaborazione con altre figure professionali quali grafici, correttori di bozze, tipografi, etc.. Spesso interviene nella fase di selezione dei manoscritti meritevoli di pubblicazione fra tutti quelli che pervengono a un editore.

Quella del redattore è una figura professionale che risente molto delle trasformazioni in atto nel mondo della comunicazione. Attualmente, infatti, il redattore non si limita più a scrivere e/o a rivedere un testo da pubblicare, bensì ne cura anche l'impaginazione (integrandovi fotografie, didascalie, ecc.) e, qualora richiesto, coordina anche l'attività di tutti i collaboratori (correttori di bozze, fotolitisti, ecc.) che lavorano alla realizzazione del prodotto editoriale finale. Il redattore costituisce il tramite fra autore e editore, ed il suo compito prevede diverse fasi: – coordinamento del processo produttivo – editing, cioè la lettura preliminare fata secondo criteri editoriali, – lettura redazionale, con la riorganizzazione del testo – correzione delle bozze e delle prove di impaginazione – controllo finale delle cianografiche Dopo tutte questa fasi il redattore dà l'autorizzazione alla stampa. Egli in generale si deve occupare della coerenza della pubblicazione, coordinando altre figure professionali quali il grafico e il correttore di bozze, nonché, in caso di opere straniere il traduttore. Spesso nelle piccole realtà editoriali, la figura del redattore coincide con quella del direttore editoriale, ed in questo caso tra i suoi compiti ci sono anche le scelte degli autori, l'ideazione delle collane e le pubbliche relazioni in genere.

VI. 3. Il traduttore editoriale

La categoria della traduzione editoriale comprende tutte le traduzioni commissionate da editori e svolte per loro, indipendentemente dal tipo di testo in questione. L'editoria pubblica testi di ogni genere, da quelli letterari a quelli tecnici settoriali, ai saggi di qualità, ai testi giornalistici.

Il traduttore editoriale traduce libri, testi di narrativa, poemi, lavori teatrali, copioni per il doppiaggio di film, saggistica di ogni genere. Egli lavora principalmente per gli editori.

VI. 4. Il grafico editoriale

Il grafico editoriale ha l'obiettivo si occupa della progettazione e realizzazione grafica di un prodotto editoriale come un libro, una rivista, etc… occupandosi sia dell'impaginazione che della copertina. Il compito principale del grafico editoriale è la progettazione del menabò, cioè della gabbia o struttura grafica in cui viene inserito il testo e l'apparato iconografico. Per

questo compito il grafico riceve le direttive dal redattore, in modo da poter dare alle notizie la giusta impostazione in base alla rilevanza che devono avere.

Definisce quindi la gabbia grafica che meglio risponde alle esigenze redazionali e giornalistiche. Tra i suoi compiti c'è anche la scelta del materiale fotografico, operata con grande autonomia, ma sempre tenendo conto delle tipologie degli argomenti trattati nei testi.

Negli ultimi anni le nuove tecnologie informatiche hanno radicalmente trasformato il sistema tradizionale di lavoro con l'utilizzo di software di foto ritocco, progettazione e impaginazione grafica come Photoshop e QuarkXpress.

VI. 5. L'illustratore

L'illustratore è un ricercatore iconografico capace di commentare, interpretare, integrare co una sequenza di immagini (disegni, foto, quadri, etc…) un testo. L'illustratore crea una sorta di racconto per immagini complementare al testo scritto. Esso può operare andando a reperire materiale esistente oppure disegnare o creare le immagini lui stesso.

VI. 6. Il tipografo

Il tipografo è il professionista addetto alle operazioni di stampa di un testo. È un partner fondamentale del redattore editoriale e perciò dell'editore. La cura che mette nelle operazioni di stampa, la scelta della carta e delle modalità di stampa sono requisiti fondamentali per la produzione di un prodotto editoriale di qualità.

VI. 7. L'agente letterario o editoriale

L'agente letterario opera un lavoro di scouting in Italia e all'estero, e una intermediazione mirata con gli editori, al fine di promuove nuove voci della narrativa contemporanea.

Si occupa inoltre di stipulare i contratti con gli editori per conto dell'autore, di verificare che vengano onorati correttamente e di seguire gli aspetti amministrativi che ne derivano (pagamenti di anticipi e rendiconti). Nel corso degli anni questo compito è cresciuto e, sempre più spesso, l'agente è anche il primo lettore e consigliere dell'autore; se l'autore non ha già un editore, sceglie a chi proporre un'opera; inoltre si adopera perché l'editore svolga al meglio il ruolo di promotore dell'opera presso tutti i canali (forza di vendita, media etc). Da qualche anno sono poi molti gli agenti che trattano direttamente per l'autore certi diritti (ad esempio quelli di traduzione e quelli cinetelevisivi). Gli agenti editoriali (a volte chiamati erroneamente «agenti letterari», quando solitamente si occupano anche, e per la maggior parte, di testi non narrativi, di non fiction) nel caso delle traduzioni traggono profitto dalla mediazione economica tra l'autore e l'editore straniero. Generalmente la fortuna di un autore all'estero dipende in buona parte dalla decisione del suo agente.

VI. 8. Il libraio

Per librario intendiamo innanzitutto il gestore o direttore di una libreria. Il librario deve sapere prima di ogni cosa scegliere i libri da proporre, valutare quali sono i titoli che i lettori apprezzano, saper esporre i libri in maniera efficace. Deve essere in grado di promuovere la libreria, di instaurare relazioni proficue con i clienti, e di gestire l'attività commerciale. Il mercato editoriale, di cui il libro è il prodotto finale, sta sperimentando nuove formule e nuove strategie per incrementare le vendite, per questo motivo anche la professione del librario sta cambiando. Il libro non è più solo un oggetto commerciale, il librario deve soprattutto avere una funzione di promozione dei libri (anche attraverso eventi o altro) e di assistenza alla scelta.

VI. 9. L'addetto stampa

Per vendere un libro, oltre a sceglierlo con coerenza all'interno di un progetto editoriale e a produrlo, è soprattutto necessario che i lettori sappiano della sua esistenza. È qui che entra in gioco l'addetto stampa. L'ufficio stampa di una casa editrice ha sostanzialmente in mano tutta la promozione stampa di un libro, dai cartacei ai media fino ad arrivare al web. L'addetto stampa ha, infatti, il compito di provvedere in toto alla promozione del libro: aggiornando gli strumenti interni dell'azienda, e le principali testate giornalistiche, e in alcuni casi quelle di settore, degli ultimi titoli pubblicati dalla casa editrice, sulle presentazioni previste, su tutte le attività che la riguardano. Il mezzo più immediato per dare tutte queste informazioni è il telefono, ma si fanno anche incontri, bollettini, o comunicati stampa via posta o via e-mail. Lo scopo è sempre lo stesso: far sì che i media parlino e pubblicizzino la casa editrice, i suoi libri e i suoi eventi. La capacità specifica dell'addetto stampa è quella di far entrare il libro nel dibattito collettivo che aiuterà a venderlo e attirerà nuovi lettori. Spesso l'addetto stampa è presente fisicamente alle presentazioni dei libri, partecipa alle conferenze stampa, cerca di creare più contatti possibile con i capiservizio cultura delle testate giornalistiche, dei programmi televisivi e dei programmi radiofonici.

Bibliografia consultata

Nuova Enciclopedia De Agostini vol. 18
Enciclopedia MEMO Rizzoli/Larousse
Giornalista oggi, La professione e il mondo dell'informazione, Fabbri editori 1992
Wikipedia
http://lascuoladieditoria.net

INTERVISTA AL CAVALIERE DELLA REPUBBLICA MELINDA TARR

L'ungherese **Melinda Margit Tamás-Tarr**, naturalizzata italiana, è un nome noto su questo blog. Dirige da 17 anni l'Osservatorio Letterario di Ferrara, una pionieristica rivista (cartacea ma presente anche online) che ha contribuito a creare un ponte culturale tra italiani e ungheresi, anche avvalendosi di validi collaboratori dei due Paesi. Ed è un'attenta lettrice di queste pagine online.

È una gran bella notizia sapere che la "nostra" Melinda – professoressa, giornalista, traduttrice e scrittrice – è diventata Cavaliere della Repubblica, onorificenza conferitagli dal Presidente della Repubblica con decreto del 27 dicembre 2013. Si tratta dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana (OMRI, diviso in sei gradi), il più alto in Italia, istituito 63 anni fa per "ricompensare

benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia...".
È il più prestigioso, e meritato, riconoscimento tra quelli fin qui ottenuti.
Già nel 1993 la Tarr riceve il 1° premio per la critica letteraria dalla Società Dante Alighieri, istituzione che diffonde la cultura italiana nel mondo.
Poi nel 1998 la sua rivista letteraria fu ritenuta "una delle migliori idee imprenditoriali" per iniziativa del Corriere della Sera e della BPM.
Nel 2001 fu segnalata dalla rubrica radiofonica di Rai 1 "Est Ovest" per la sua attività divulgativa, in particolare sulla letteratura ungherese, e per gli scambi culturali con la Biblioteca Nazionale Széchenyi (Budapest) e la Biblioteca Elettronica Ungherese (MEK).
Nello stesso anno l'International Biographical Centre (Cambridge) inserisce la Tarr tra i 2000 maggiori pensatori del XXI secolo.

Melinda Tarr nasce nel 1953 a Dombóvár, nella Provincia di Tolna (Transdanubio meridionale). Comincia a lavorare già negli anni liceali, al tribunale di Veszprém.* Dopo la laurea in magistero (1978), insegna lingua, letteratura e storia nelle scuole medie della stessa città, dove collabora anche al giornale locale (Napló).
Dal 1983 è in Italia, a Ferrara, per dedicarsi a vari studi (giuridici, letterari, pianistici, informatici) e svolge sia l'attività di traduttrice/interprete e sia, dal 1989, quella di giornalista e scrittrice. Nel periodo 1990-94 si mette alla prova anche come soprano nell'Accademia Corale Veneziani di Ferrara.
Nel 1997 fonda e dirige l'Osservatorio Letterario, dando vita anche all'O.L.F.A. (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove), che pubblica libri in italiano e/o in ungherese (finora una settantina), come l'antologia Le voci magiare (OLFA, 2001). Per qualche anno promuove anche il premio letterario internazionale "Janus Pannonius".

Ecco una breve intervista che mi ha cortesemente rilasciato.

Oltre alla gran gioia di ricevere il prestigioso titolo di cavaliere della repubblica, quale significato ha per Lei questo riconoscimento?

Un alto riconoscimento statale nella mia Patria d'adozione in cui, per varie circostanze, mi sono sentita e mi sento soltanto apolide. Da trent'anni vivo in Italia. In questo Paese delle raccomandazioni, piena di veleni, intrighi e invidie, mi sono sentita trascurata ed emarginata come ungherese, nonostante la cittadinanza italiana. Il mio operato letterario-editoriale e culturale finora non era stato riconosciuto dalle istituzioni ufficiali. Negli anni di esistenza dell'Osservatorio Letterario, i media tacevano e ne ignoravano i comunicati di stampa, oppure divulgavano notizie insignificanti.
Questo alto riconoscimento statale mi ricompensa un po' della scarsa considerazione della mia molteplice attività professionale da parte di cerchie accademiche chiuse in se stesse, quasi fossi un'intrusa che ne minaccia il prestigio.
Tra mille difficoltà e con scarsi mezzi economici, ho costruito un duraturo ponte culturale tra Ungheria e Italia, divulgando opere letterarie e saggistica in lingua originale oppure tradotte in italiano o in ungherese. Dalle pagine del periodico bilingue Osservatorio Letterario, di cui ho curato personalmente redazione ed edizione, ho affrontato temi di cultura generale dei due Paesi e ho gettato uno sguardo anche sulle letterature e le culture di altre nazioni.
Questa onorificenza, oltre che un prestigioso premio per la mia attività professionale, è anche un bel regalo per il mio 60° compleanno e il 30° anniversario della mia permanenza in Italia.

Chi pensa di ringraziare per essere giunta a questo traguardo?

Ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnato in questa avventura editoriale dalla fondazione, con la loro collaborazione (selezione elaborati, revisioni bozze) e i loro consigli (in particolare, nei primi anni, sull'uso della lingua italiana); rapporti interpersonali che hanno reso meno pesante e più gratificante il mio impegno professionale (oltre al lavoro editoriale, la redazione di articoli, saggi, studi, narrativa, lirica, e le traduzioni dall'ungherese di poesia e prosa).

Quali stimoli riceve la Sua attività alla direzione dell' Osservatorio Letterario di Ferrara, una vera e propria missione per approfondire la conoscenza tra ungheresi e italiani?

Viene rafforzata la motivazione che è stata finora il mio perpetuo stimolo: la gioia della creatività; l'amore per il bello, la letteratura, le arti; la possibilità di trasmettere la bellezza tramite le opere degli autori selezionati; il desiderio di condividere e divulgare perle di cultura, in particolare letterarie. Un'attività di trasmissione di conoscenze che, nel mio piccolo, mira a superare i reciproci pregiudizi e ad arricchire lo spirito con le opere di autori talentuosi.

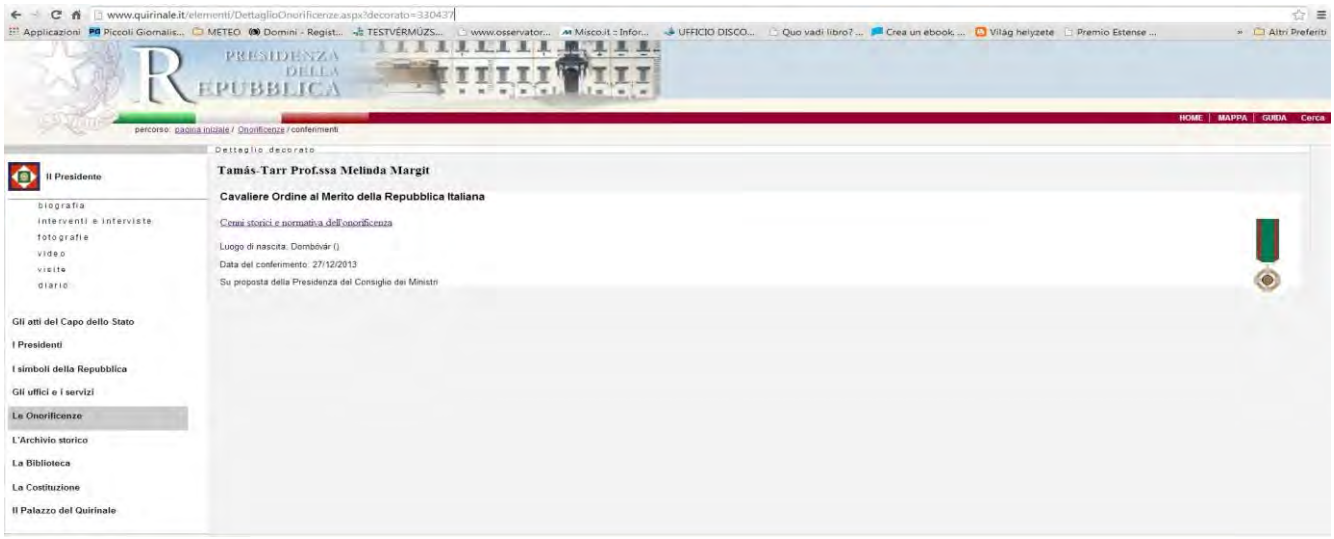
Cosa potrebbero fare le istituzioni pubbliche per consolidare e sviluppare l'amicizia italo-ungherese?

Il ruolo pubblico nella cultura dovrebbe essere quello del "mecenate", che sostiene economicamente (borse di studio, premi culturali, sponsorizzazioni, ma anche semplificazione fiscale) e con la divulgazione sia l'industria culturale e creativa e sia gli artisti in Italia, di qualunque nazionalità siano. Infine, forse la cosa più importante, serve l'intervento pubblico nell'educazione: in particolare, non vanno chiusi i dipartimenti universitari di ungarologia, e va incentivata la presenza di asili e scuole dove si insegna la lingua ungherese.

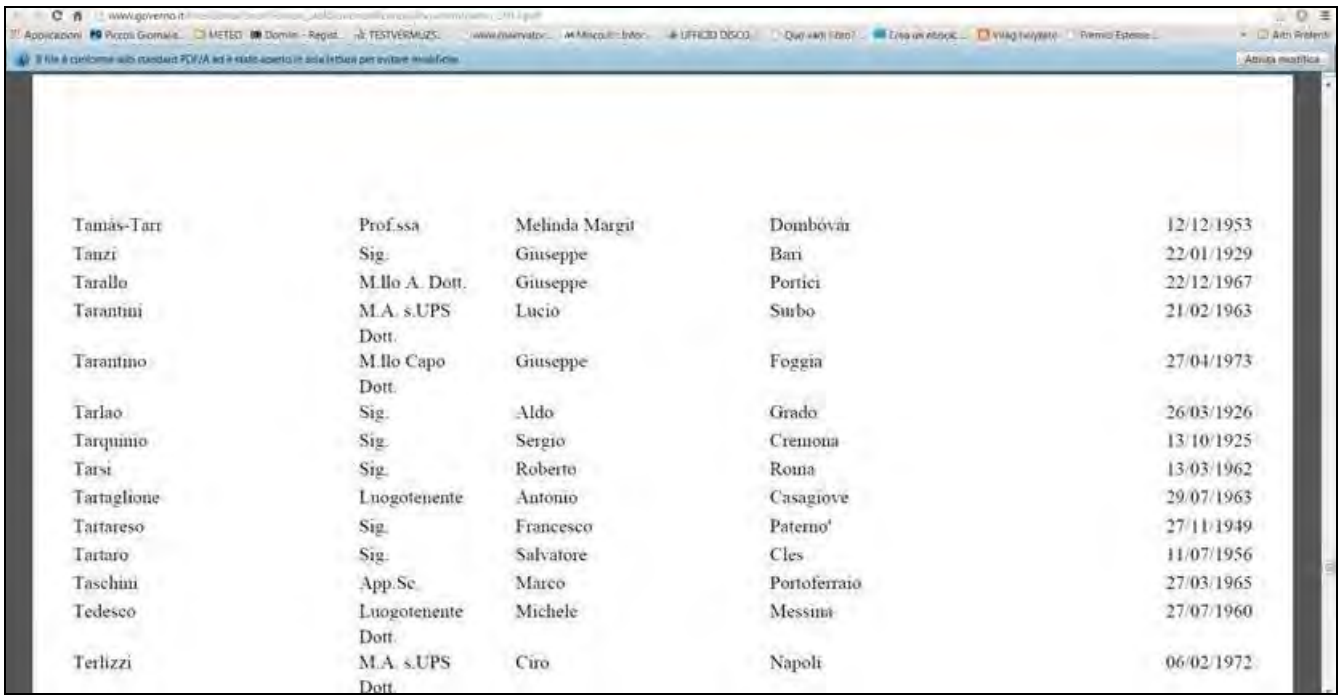
Giuseppe Dimola

Fonte: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/

N.d.R. Errata corrige: *Comincia a lavorare già nelle vacanze estive degli anni liceali presso la Fabbrica di Mobili "Szigeti József" e al Negozio "Szivárvány" di Veszprém e dopo la maturità lavora un anno al tribunale della stessa città.*



Dalla pagina Web http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=330437



Tamás-Tarr	Prof.ssa	Melinda Margit	Dombóvár	12/12/1953
Tanzi	Sig.	Giuseppe	Bari	22/01/1929
Tarallo	M.llo A. Dott.	Giuseppe	Portici	22/12/1967
Tarantini	M.A. s.UPS Dott.	Lucio	Surbo	21/02/1963
Tarantino	M.llo Capo Dott.	Giuseppe	Foggia	27/04/1973
Tarlao	Sig.	Aldo	Grado	26/03/1926
Tarquinio	Sig.	Sergio	Cremona	13/10/1925
Tarsi	Sig.	Roberto	Roma	13/03/1962
Tartaglione	Luogotenente	Antonio	Casagiove	29/07/1963
Tartareso	Sig.	Francesco	Paterno'	27/11/1949
Tartaro	Sig.	Salvatore	Cles	11/07/1956
Taschini	App.Sc.	Marco	Portoferraio	27/03/1965
Tedesco	Luogotenente Dott.	Michele	Messina	27/07/1960
Terlizzi	M.A. s.UPS Dott.	Ciro	Napoli	06/02/1972

Dalla pagina Web http://www.governo.it/Presidenza/onorificenze_araldica/onorificenze/documenti/anno_2013.pdf

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

_____Servizi cinematografici _____

A cura della Redazione

NOAH

DARREN ARONOFSKY CON IL SUO NOAH CERCA DI RAPPRESENTARE DIO E LA CREAZIONE ATTRAVERSO UN CINEMA SPETTACOLARE ALLACCIATO AD UNA STORIA MAESTOSA MA ESTREMAMENTE INTIMA

GENERE: biblico
DATA DI USCITA: 10 aprile
DURATA: 138′

La creazione dell'uomo imperfetto, plasmato attraverso il confluire del silenzio ancestrale, per mezzo di un sospiro divino, percorre gli squarci di luce pura, abbagliante ed eterea, che è, per termini, sinonimo di vita allacciata all'evoluzione dell'amore rinchiuso negli atti liberi degli individui. Il Creatore, dunque, sceglie Noi, fa nostro il Suo volere, regalando alla Sua creatura il dono più grande: la libertà. Il resto, di che si dica, è tutto relativo alla visione intima e personale che si ha del *Pan* che circonda il carattere predominante di un specie che va oltre il giusto o sbagliato delle cose. Però, il dono che Dio, le Stelle, la natura o chi per essi ha

regalato all'uomo, è contagiato dall'oscurità rinchiusa nei cuori di molti, che bramano potere, dominio, supremazia contro la Madre Terra, tanto spettacolare quanto indifesa. Ecco che allora, dall'Infinità, sovviene il monito, spietato quanto è spietato il cuore degli uomini, impassibili verso la purezza, davanti la delicatezza vergine e cristallina di un Creato perfetto. La punizione, poi, lava con la sterilità dell'acqua il mondo vecchio, facendo galleggiare in superficie le anime trasparenti, dando loro un nuovo inizio, ricreando lo spettro di colori per mezzo di un arcobaleno dove, alla sua nascita c'è, nonostante tutto e ancora una volta, l'uomo.

L'uomo, in questo caso, è Noah (**Russell Crowe**), discendente della stirpe di Set, contrapposta a quella di Caino, padre di tre figli e marito di Naamah (**Jennifer Connelly**). Noah, nipote di Matusalemme (**Anthony Hopkins**), parla con il Creatore, ascoltando il lui il monito severo di un tempo che sta finendo a causa della cattiveria dell'essere umano. Spinto dal volere divino, quindi, costruisce un'arca in legno, adibita alla conservazione delle specie animali, in previsione dell'enorme, catastrofico diluvio che spazzerà via ogni angolo della terra.

Darren Aronofsky gioca a fare Dio, Dio che sarebbe la creazione, la creazione che, in fin dei conti, è il cinema, il cinema che è sinonimo di vita, di rappresentazione e di spiegazione, cosa che fanno le Sacre Scritture, racchiudendo l'Alfa e l'Omega, la luce di tutto e il buio silente, l'inizio e la fine del Mistero Divino. Questo è ***Noah***, l'ultimo immenso, cinematografico, faticoso film del visionario regista di *The Wrestler*; l'opera cerca di raffigurare la Fede dell'uomo, la trattiene e quasi la brama, sfiancando lo spettatore che si ritrova a parlare da solo al suo cuore, messo dinanzi all'infinito trapassato scritto dalle stelle e dipinto da un cinema spettacolare, ambizioso e latentemente compiaciuto. È un *Noah* postmoderno questo che va continuamente alla ricerca della narrativa religiosa, inzuppata di versi, significanti e dalla sintassi quasi mistica nonché potente e sfarzosa. Uno spazio filmico riempito da un *Tutto* di sensazioni appesantite e asfissianti, estremizzate all'ennesima potenza, implacabili e continue, una nenia, una preghiera in ginocchio che implora pietà, facendo vergognare l'uomo e tutte le sue declinazioni. È una vera e propria presa di posizione quella di Aronofsky che attraverso la Genesi dell'Antico Testamento attualizza nemmeno troppo velatamente la cattiveria dell'uomo, bieca e accecata dal male che inghiotte qualsiasi scintilla di bellezza incondizionata, nascondendosi dietro la via comoda della libertà; è vero quindi che in *Noah* il passato diventa nuovamente presente, facendosi pericolosamente futuro di un'evoluzione antropologica che persegue, ancora una volta, la sete di dominio e di egemonia. Il tempo, poi, assoluto protagonista di una pellicola tanto sconfinata quanto estremamente riservata, fonde la *pietas* così come la misericordia in una nuova speranza che apre, nonostante tutto, al domani, al mattino che insegue la notte, ai raggi del sole che oltrepassano le nuvole, illuminando esclusivamente l'amore degli Elementi nella perfezione.
(Fonte: http://www.filmforlife.org/2014/04/noah-recensione-film/34855/)

Un film che ha profondamente diviso la critica, visto l'alto tasso di effetti speciali e la spettacolarità 'fantasy' voluta dal regista, e ovviamente anche l'Universo cattolico.

L'Avvenire, quotidiano nazionale di ispirazione cattolica voluto da Papa Paolo VI nel 1968, ha stroncato la pellicola Paramount, definendola una '*grande occasione perda, perché senza Dio*'.

Le colpe principali del regista? Aver 'colorato' la Storia, con risvolti ecologici e vagamente new age, trasformando il tutto in una ricca mancata occasione. E pensare che solo poche settimane fa Crowe, Aronofsky, il produttore Scott Franklin e il Presidente Paramount Rob Moore piombarono in Vaticano con l'intenzione di incontrare Papa Francesco. Ma la tanto attesa udienza non è mai stata concessa, facendo tornare i quattro negli States con un pugno di mosche tra le mani. Anzi, con un pugno di stroncature, potremmo dire.

Il recensore dell'Avvenire ha infatti proseguito la propria critica definendo Noah 'strano' e 'sconcertante', anche se 'visivamente potente'.

Un mix tra Il Gladiatore, Harry Potter e Il Signore degli Anelli, ha fatto notare il giornalista del quotidiano, infastidito dal modo in cui Aronofsky si è visibilmente e volutamente allontanato dal racconto biblico di Noè nel libro della Genesi. Una polemica, quest'ultima, esplosa anche negli Usa, con alcuni gruppi religiosi che hanno chiesto di boicottare il film. Ma il box office, va detto, corre spedito verso il traguardo dei 200 milioni d'incasso worldwide.

Il film biblico è stato bandito nei Paesi Arabi. Nel comunicato ufficiale che ci hanno inviato si precisa che, secondo loro, **il film contrasta gli insegnamenti dell'Islam**", ha continuato, esprimendo preoccupazioni sul fatto che possa avvenire la stessa cosa in Egitto, Kuwait e Giordania.

Paesi islamici come Indonesia, Egitto, Tunisia ed Emirati Arabi Uniti hanno da tempo negato la diffusione del film, perché l'Islam vieta la rappresentazione di qualsiasi profeta. E Noè, esattamente come Gesù, non è altro che un profeta.

Noah censurato anche in Malesia

Identica la ragione che ha portato il Governo malesiano a sposare questa scelta, visto e considerato che il 60% dei 30 milioni di abitanti del Paese sono musulmani. Inizialmente annunciato al cinema per fine marzo, Noah è stato al centro di un lungo dibattito politico cavalcato dal gruppo islamista Al-Azhar, che ha così vinto la battaglia nei confronti del Governo, di fatto 'costretto' alla censura. (*Fonte: https://it.cinema.yahoo.com/blog/)*

THE GRAND BUDAPEST HOTEL

(Secondo la stampa straniera)

Il 10 aprile nei cinema italiani esce *The Grand Budapest hotel*, il nuovo film di Wes Anderson. Nel cast ci sono Ralph Fiennes, Tony Revolori, Saoirse Ronan, Bill Murray, Edward Norton, Harvey Keitel, Jude Law e Tilda Swinton. Il film è stato girato nel 2013 in Germania, soprattutto a Görlitz e in altre parti della Sassonia.

Il regista statunitense in passato ha diretto film come *Rushmore* (1998), *I Tenenbabaum* (2001), *Le*

avventure acquatiche di Steve Zissou (2004) e *Moonrise kingdom* (2012).
The Grand Budapest hotel è ambientato nei primi anni del novecento e racconta la storia di Gustave H, il portiere di un lussuoso albergo nella Repubblica di Zubrowka, un paese immaginario in Europa, e della sua amicizia con il giovane aiutante Zero Moustafa. Dopo l'omicidio della duchessa Madame D, anziana amante di Gustave H, i due vengono coinvolti nelle indagini della polizia e nella lotta per aggiudicarsi l'eredità lasciata dalla ricchissima signora.
Le recensioni della stampa straniera. Il film ha ricevuto un'accoglienza molto positiva dalla stampa internazionale. Rene Rodriguez sul **Miami Herald** ha dato alle pellicola tre stelle e mezzo su quattro e ha scritto: "*The Grand Budapest hotel* è il primo film d'azione di Wes Anderson. È pieno di sparatorie, inseguimenti, fughe e colpi di scena. Non manca la solita cura meticolosa per i dettagli: dalle scatole rosa di amaretti, ai dettagli della giacca viola di Gustave H. I dialoghi sono così veloci che spesso ci vogliono un paio di secondi per capire le battute. I detrattori di Anderson, e sono tanti, punteranno ancora una volta il dito contro la sua pignoleria verso i particolari insignificanti. Ma *The Grand Budapest hotel* è un film all'altezza, un viaggio nell'immaginazione di uno dei registi più creativi in circolazione".
L'**Atlantic** commenta: "Nei titoli di coda Wes Anderson confessa di essersi ispirato alle opere di Stefan Zweig, lo scrittore ebreo austriaco suicidatosi nel 1942. *The Grand Budapest hotel* non è un film storico: non ci sono nazisti o comunisti. Ma la solita frivolezza di Anderson resta come imbrigliata nell'atmosfera novecentesca che fa da sfondo. Quel senso di innocenza, centrale in gran parte della sua carriera, è come guastato. Forse *The Grand Budapest hotel* non è il film migliore di Wes Anderson, anche se ci va vicino, ma è sicuramente il più maturo".
Positiva anche la recensione di A.O. Scott sul **New York Times**: "L'ottavo lungometraggio di Wes Anderson delizierà i suoi fan. Ma potrebbe anche conquistare qualche suo detrattore. Da fan di lunga data, ma un po' deluso dagli ultimi film, l'ho trovato un film riuscito e toccante. E sono arrivato a un nuovo livello di ammirazione verso il regista statunitense".
Negativo invece il giudizio di Dana Stevens, la critica cinematografica di **Slate**. "Interpretato in modo magistrale da Ralph Fiennes, Gustave H è una delle creazioni migliori di Wes Anderson. Ma è intrappolato in un film che non ha una direzione chiara. Gioventù, vecchiaia, rivalità? Nostalgia per il passato? La crudeltà del ventesimo secolo europeo? Questi sono i temi importanti che il regista vorrebbe esplorare, però non riesce mai ad approfondirli".
Positivo anche il parere di Didier Péron, critico del quotidiano francese **Libération**. "Dai film di Fellini è nato l'aggettivo 'felliniano'. E il marchio di Wes Anderson ormai è così riconoscibile che dobbiamo parlare di un mondo 'wesandersoniano'. *The Grand Budapest hotel* dimostra ancora una volta come ogni dettaglio dei film di questo maniacale maestro del cinema sia diventato un piccolo oggetto di culto per gli spettatori".

(Fonte: http://www.filmforlife.org/2014/04/noah-recensione-film/34855/)

L'Arcobaleno
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Iván Plivelić *(1935) — Ferrara*
FERRARA!

È il mattino di mercoledì **6 febbraio 1957.** Con il bus locale partiamo per Bellaria. Non più a piedi, ma da signori in corriera. Nel vederci trascinare le nostre voluminose valigie, due carabinieri tutti contenti ci fermano: - Ah, finalmente abbiamo acciuffato quelli che vanno a rivendere i doni ricevuti, magari anche roba rubata! - Grossa delusione per loro quando scoprono le riviste consumate e l'unico libro in inglese che non leggemmo mai, tanto era noioso. Niente refurtiva! Se ne vanno delusi con una faccia...
Arriviamo a Ferrara all'ora di pranzo e chiediamo quale tram vada all'Università. Solo dopo molto tempo mi sono reso conto della nostra abilità di arrangiarci, in tutto, in un paese di cui poco conoscevamo la lingua.
Ricordo la prima impressione del gigantesco Castello semimmerso nella nebbia, mentre gli giriamo attorno col filobus numero 2. In Via Carlo Mayr ci dicono di scendere. Una breve passeggiata in Via Scienze e siamo già a Palazzo Paradiso, sede dell'Università. A quell'ora ci sono solo gli uscieri, che però sanno del nostro arrivo. Lasciamo i bagagli, facciamo un giro di conoscenze perché siamo ansiosi di scoprire la nostra nuova dimora.

Castello Estense di Ferrara, Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr

Questa parte della città è un dedalo di strette e contorte viuzze, dove è difficile orientarsi. È il vecchio ghetto medioevale degli ebrei e noi, gironzolando, non riusciamo ad uscire da quel cerchio magico. Sorgono nel frattempo dei problemi che trovano fortunatamente soluzione in un provvidenziale vespasiano appoggiato a un muro benevolo... Dall'alto piovono i rami verdi di una pianta, che ingentiliscono l'ambiente. Si tratta della casa di un futuro amico, il dottor Vita Pinzi, lo saprò parecchi anni dopo. L'oggetto prezioso inventato dal grande imperatore romano per i viandanti oggi non esiste più da tempo. La ritengo veramente una grossa mancanza per l'umanità!

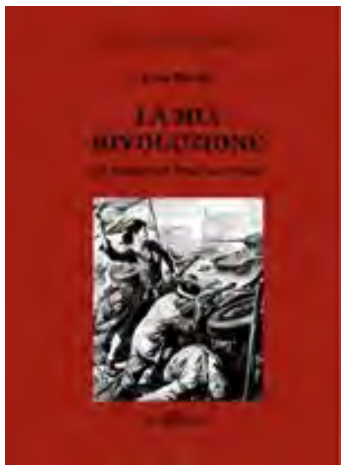
Castello Estense di Ferrara, Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr

Adesso siamo in Via Vignatagliata, dove transitiamo sotto la casa dell'avvocato Ettore Magri, che non ho ancora il piacere di conoscere e naturalmente non so che diventerà mio suocero di lì a sei anni. Ora ignoro perfino la sua esistenza e rimango stupefatto quando, sbucando in un'indaffarata Via Mazzini, piena di baracche e strani tavolati per terra, m'accorgo di essere quasi ritornato al punto di partenza. Abbiamo girato ad anello! Un primo contatto che fa perdere la testa. Quante novità! A metà del pomeriggio ci riceve il Rettore Gioelli[1], di cui conoscerò anche le bellissime figlie, e un signore che per un attimo mi fa impallidire: è lo zio Imre, il primo ministro Imre Nagy! Ma che ci fa in questo posto? Che sia scappato anche lui e venuto proprio qui? A quanto sapevo, era stato imprigionato dai russi. Invece si tratta del Direttore amministrativo Lamberto Malagù, lo zio della mia futura moglie! Quante cose anticipate in così poco tempo, quanto è piccolo il mondo!

Ci trattano con squisita cortesia anche se ci comprendiamo solo in parte col nostro inglese approssimativo e con l'italiano appena assaporato nel soggiorno di Igea. Se solo avessimo pensato fin da subito di rimanere in Italia, avremmo imparato meglio questa armoniosa e bellissima lingua! Ora è la mia lingua, visto che la uso da oltre quarant'anni. Non c'è da meravigliarsi, anche il gesuita Péter Nemeshegyi[2] dice che pensa e scrive meglio in una lingua diversa da quella originaria: lui preferisce il giapponese!

In seguito appare una mesta figura scura e dallo sguardo torvo: sarà il mio nemico numero uno e non solo mio. Senza una ragione, se non razziale, altro non riesco ad immaginare. Un usciere che assomiglia terribilmente al nonno acquisito Balázs di Debrecen (ma dove siamo capitati?) ci accompagna poi alla *Casa dello Studente* in Corso Giovecca. È un bell'edificio moderno a due piani, in mattoni. Noi veniamo accompagnati al primo piano, all'interno di una piccola stanza. Due letti, un armadio, oltre a un tavolo, sedie e un lavandino. Siamo arrivati in paradiso. Respiriamo in un luogo meraviglioso, pulito, lindo, accogliente, che sarà il nostro piccolo mondo. Ci sediamo sui letti meditando in silenzio mentre fuori cala la sera. Io, col naso da cane da trifola, sento i profumi esotici della stanza e anche quelli provenienti dall'esterno. Esotici per me, forse non più per i residenti abituati. Una serata indimenticabile! La nostra graziosa cameretta, studiata per una persona, ora è completamente gremita di studenti che vogliono vederci, vogliono sapere, vogliono familiarizzare. C'è un certo Rocia da Cividale, poi Fabio Matiussi da Trieste, Carlo Boieri da Arona, Guido Rolando dal Piemonte, i nostri vicini di camera Vito de Carolis e Sandro Iusco"[3] da Bari che ci hanno ceduto la loro camera privata ed Eddy Lagnafietta, che, come medico, di lì a poco scomparirà nel Congo.

Facciamo un baccano infernale, ma data la situazione nessuno ci fa caso. Molti altri vorrebbero entrare, ma siamo al completo. Spinto nell'angolo interno osservo divertito la scena, come se non fossi io uno dei protagonisti. Una dopo l'altra, mi arrivano delle bottiglie vuote che cerco di accatastare nel piccolo spazio disponibile. Ormai arrivano all'altezza del tavolo e non



so come andrebbe a finire se Dino Brovedani, già capitano degli alpini, non "sboccasse" sul pavimento. Che figura! L'inondazione! Un lago rosso che viene prontamente asciugato dagli amici fraterni, ma già l'atmosfera è rotta e purtroppo i ragazzi ci lasciano. Buona notte nella nuova dimora, buona notte alla Vita Nuova![4]

---

[1] Lo zio rettore dell'amico Secondino che mi ospiterà a Villanova Mondovi; là vengo realmente iniziato allo sci.

[2] Personaggio ungherese famoso che tiene conferenze in tutto il mondo. Nemeshegyi Péter frate gesuita ha trascorso

37 anni in Giappone per far conoscere Cristo e il Cristianesimo.

[3] Ho saputo molto dopo che si sono ristretti in due in una piccola camera per creare lo spazio per noi; un atto molto gentile!

[4] *Fonte del testo: Iván Plivelić: La mia rivoluzione, Da Budapest 1956 all'Italia, Este Edition, Ferrara 2006, pp. 295 (pp. 203-204)*

***Ivan Plivelić** (1935) — Ferrara*

PENSIERI DI UN INTEGRATO QUALSIASI

È un giorno qualsiasi, sto camminando per una strada che ho già percorso innumerevoli volte, ma oggi, è come se non l'avessi mai vista. Eppure, se mi sforzo un po', mi vengono in mente tanti ricordi che sembravano assopiti nella memoria.

La feci la prima volta il giorno d'arrivo in questa città, che non credevo sarebbe diventata la mia dimora definitiva. Dietro di me avevo tagliato i ponti con la mia terra, pensando di non poter ritornare mai più. È un paese non tanto lontano ma ci vogliono i soldi e poi quando ci vado m'accorgo che non è più come una volta. Strano, ma mi sento quasi uno straniero, più che qui in Italia. Quarantacinque anni sono troppi, cambiano le usanze e pare che la mia lingua madre non sia aggiornata. Mi sento sospeso tra due entità, due culture, due lingue e… due cucine. Forse, per essere felice, dovrei uscire da questo connubio abbandonando il passato ma so che non è possibile, e allora cerco disperatamente di far convivere in me questa duplice personalità che si è creata.

Tentai nei primi decenni di camuffarmi per un nativo italiano, integrarmi ad ogni costo. Abbandonai la lingua madre, non pensavo, non scrivevo più in quella e quando capitava di incontrare dei compaesani balbettavo quasi. Era una vergogna. Poi, le cose di una volta ritornano inevitabilmente, il "travestimento" perfetto non riesce per qualche inflessione sbagliata, per una nota storica locale, si scopre il foresto. Ed i rapporti umani cambiano immediatamente: i più incominciano a semplificare il linguaggio "per facilitarmi", parlando alla maniera dei Baluba, altri, più intelligenti fanno alcune domande educate ma non si va di là degli aspetti folcloristici. Si sa poco del mio paese e non vedo un gran interesse per approfondire di più, oltre a qualche nozione da turismo per massa. Si comportano così perfino gli stretti familiari. E allora mi dico: non serve ad insistere nell'anonimato, è meglio far capire chiaramente chi sono, da dove vengo, evidenziare le peculiarità piuttosto che le similitudini, cercare di travasare la mia cultura a vantaggio dei locali. Vedo che talvolta disturbo con i miei racconti, sembrerebbe ch'io voglia vantarmi di una superiorità ma non è così. Le due culture non devono essere antagoniste ma complementari a reciproco vantaggio. E finisce che ora mi considero una sorte di ambasciatore di entrambi i paesi; quando sono qui peroro la causa del paese natio, desideroso di entrare nella Comunità Europea, quando sono là, decanto le meraviglie dell'Italia e la gentilezza degli Italiani.

Ho trovato il mio equilibrio, consone alla società che sta diventando sempre più multietnica. In questa missione le traduzioni dalle rispettive lingue giocano un ruolo decisivo.

All'arrivo qui non sembrava facile ricominciare tutto da capo, ma poi, più per fortuna che per merito, ho avuto degli aiuti. Di colpo la mia situazione è cambiata dal punto di vista economico ma, per il resto, le cose rimanevano come prima: non avevo conoscenze, non avevo una ragazza da frequentare, ero un niemand, un nessuno che riesce sì a pagarsi un cinema o anche un caffè ma rimane fuori della società che l'aveva accolto, più per forma che per sostanza. Inserirsi sembrava una situazione insolubile ed io vagavo per questa strada che è la mia preferita, senza speranza per il futuro e un sapore amaro in bocca per la situazione presente. E pensare che, quando ero ancora nel mio paese, credevo che una volta là… tutto sarebbe stato diverso, più facile; mi avrebbero accolto come uno che ha fatto anche il loro bene, non solo il proprio interesse.

Ricordo questa strada come se fosse ieri: inizia vicino al Duomo, all'incrocio che porta alla Biblioteca, allora sede dell'università.

Arrivai con una valigia piena di vecchie riviste e null'altro, ma animato di una fede che non è mai crollata. Ricevuto dal rettore, mi sembrava di entrare nel paradiso, i suoi modi signorili mi elevavano al suo livello che credevo mi competesse per educazione e non per rango. Non fu così con tutti i suoi adepti; alcuni pensavano che avrei compreso meglio il linguaggio semplificato, un po' alla maniera che si legge nei romanzi che parlano dei neri d'Africa. Qualcun altro faceva domande strabilianti chiedendo se da noi ci fossero dei gatti o addirittura delle chiese! Incredibile, penso che, prescindendo dalla religione di ognuno, queste due cose siano un denominatore comune per tutti gli uomini, credo anche per i Papuas. Non finirò mai di sorprendermi.

È vero che appena tre mesi dopo il mio arrivo in un paio di casi mi presero per nativo residente all'estero, ma ciò mi diede scarsa soddisfazione in confronto alla mancanza di un vero contatto con gli indigeni. Per loro ero sempre una creatura esotica e se vogliamo fantastica. Che ha fatto molto per il suo paese, che sta facendo molto per integrarsi in questo che l'ha accolto. Fui ospite esaminato di alcuni circoli, alcuni partiti mi fecero delle lusinghe vane.

Andavo spesso al cinema passando per questa strada dove mi piacerebbe abitare. A mio avviso è la più straordinaria della città, come dicevo parte da quell'incrocio, va avanti dritto o quasi ma per poco. Si apre uno spiazzo, a sinistra una chiesa sconsacrata (credo lo sia perché non è mai aperta), la via s'incurva, pare che quest'angolo famoso porti il nome di certi personaggi traditi, piuttosto frequenti da questa parte. Poveretti, non sapevano come stavo male io. I loro guai al confronto del mio erano bazzecole. Un altro tratto dritto per modo di dire, dopo di che una nuova curva nasconde il proseguimento agli occhi di chi sta colà. Sicché è questo il punto che preferisco in tutta la città per il suo mistero, per l'impossibilità di perlustrarla del tutto d'un colpo d'occhio.

Com'era ed è diversa dalle strade della mia città, lunghe, dritte e animate da tram e passeggeri. Qui prevalgono le biciclette e le vecchiette che stringendo la borsa della spesa, cercano di non finire sotto le automobili che spuntano a tradimento sui marciapiedi. Gli antichi costruttori non potevano prevedere la motorizzazione e ora tutti paghiamo il fio della loro incapacità di progettare per il futuro. Il che, pare non sia

una deficienza di una volta, sembrerebbe che l'umanità non impari mai dagli errori del passato.

Proseguo. Appare un incrocio ad ipsilon. Una casetta con l'intonaco scrostato e dal profilo tagliato s'incunea in mezzo come una torta dimenticata nel frigorifero. Fa pensare a Parigi, certo non alle case del mio vecchio quartiere. Un cinematografo, ricavato da una chiesa sconsacrata. Buffo: questi abitanti si professano religiosi ma nel contempo trasformano i luoghi del culto in teatri, da noi non si è così bigotti ma cose del genere non se ne vedono.

Un profumo invade le narici: sento l'odore del baccalà, un pesce seccato al sole che sembra pergamena. Qui si usa molto, da noi è sconosciuto. Ho paura che non mi piacerà quando sarò costretto ad assaggiarlo. Ma quando? Potrebbe accadere, se qualcuno dei locali dovesse invitarmi a cena. Spero non sia il venerdì. Ne ho avuto già abbastanza coi carciofi che mia madre affermava non essere buoni, sicché a casa non li avevo mai mangiati, come anche le melanzane. Adesso ne vado matto. Adeguamento alle usanze locali, indispensabile per integrarsi. Qui si mangia molta pasta che da noi non si usava ma ora sì, con l'estendersi delle usanze internazionali e confondendo le cucine locali. Alla fine tutti mangeranno la stessa cosa e tutto avrà lo stesso sapore? Spero di no. Il tratto seguente mi porta verso le antiche mura. Qui già profuma l'incipiente primavera che i miei cromosomi rifiutano come un errore della natura. Da noi il risveglio viene in altri tempi e con minore esuberanza, sento che faccio fatica ad adeguarmi a questi ritmi inusuali. Qui tutto è diverso ad incominciare dagli odori.

All'inizio andavo per le strade annusando come un cane segugio; oggi, con l'aumento delle automobili è più facile sentire la puzza di queste piuttosto che delle verdure e della frutta. Noto che i fruttivendoli non stendono più per la strada la loro merce come allora, la via non è più profumata come prima e ciò rende ancor maggiore il contrasto con i ricordi della mia gioventù, quando ogni cosa per le strade sapeva di un profumo fragrante. Nostalgia per quei tempi pur sapendo che anche là non è più così: avanza quella che chiamano civilizzazione o società del benessere, non so alla fine se stavamo meglio noi poveri ma sani o questi qui che hanno tutto il necessario ma soffrono d'indigestione e di mille mali sotto la coda come il famoso somaro di uno di cui ho dimenticato il nome. Ridicolo, ma se ci penso, il povero ambiente natio nella mia città era assai più sano di quanto sia ora qui nelle campagne. Venire qui forse non è stato un bel cambio sotto questo profilo ma in compenso e devo accontentarmi, ora possiedo tante cose che nemmeno immaginavo allora che esistessero. Mi sono integrato, apparentemente sono come gli altri abitanti attorno, parlo la loro lingua, loro mi rispondono, ma se s'accorgono di una diversa inflessione della mia pronuncia allora incominciano i guai: il tono cambia impercettibilmente, sovente si riprende la maniera di parlare con i verbi all'infinito e piovono domande curiose se non assurde.

Certo, io per definizione "non posso conoscere né la storia né la cultura di questo paese come le conoscono loro". Anche se di fronte ho un perfetto bifolco ed io parlo correttamente, lui insiste sulla cultura plurimillenaria della sua gente, pensando che solo questo lo possa elevare a gentiluomo.

Ho avuto anche molti aiuti, ho sposato una donna di qui che mi vuole bene ma le cose non cambiano. La mia vita precedente non interessa ad alcuno, figli compresi, se voglio recitare una poesia nella mia lingua, nessuno la capisce come nemmeno le nostre canzoni che pure sono così espressive, sembra che siamo un popolo di violini e di cibi piccanti ma nulla di più, senza chiese, senza gatti, senza Dio che appartiene solo a questi cittadini.

Vorrei tanto, almeno una volta, sussurrare "ti amo" nella mia lingua materna alla mia donna, che lei capisse perché l'amore è sì universale ma ha anche il sapore inconfondibile d'ogni lingua, ogni nazione. Di certe parole, anche se ne comprendi perfettamente il significato, si perde qualcosa se le pronunci in un'altra lingua. Ogni tanto traduco i poeti della mia gioventù ma quasi sempre passano per semplici passatempi – a me dicevano tanto. Chissà cosa succede o potrebbe accadere a questi se andassero a vivere nel mio paese? Imparerebbero la lingua al punto da carpire i più reconditi significati? Riuscirebbero ad amare come amano nella propria lingua o farebbero finta, mormorando parole generiche? Tanti pensieri percuotono la mente mentre percorro per l'ennesima volta la strada che mi vide povero in canna e pieno di dubbi, timori e speranze e mi vede ora signore della terza età, un po' curvo, sistemato e avviato verso una vecchiaia decorosa, guadagnata con il duro lavoro sì ma anche grazie ad una spinta iniziale ricevuta, senza la quale forse oggi sarebbe tutto diverso, assai meno favorevole. Diciamo allora che, anche se un completo dissolvimento nel processo d'integrazione non è pensabile, un buon livello d'adeguamento c'è stato sia da parte mia e anche da parte degli abitanti di questo paese ospitante. Perché, forse non si sono accorti, ma sono cambiati anche loro: non sono più così chiusi e provinciali come al mio arrivo, tanti anni or sono, ma più aperti anche a causa dei mezzi di diffusione radiotelevisiva ma anche per i viaggi che fanno all'estero. Ci stiamo adeguando a vicenda, la convivenza acquista sempre più un carattere universale, sebbene, di ritorno a casa, poi ognuno ritorna alle proprie faccende. Manifestare troppo apertamente l'attaccamento alla propria cultura a qualcuno potrebbe apparire come un "tradimento" dell'ospitalità ricevuta e allora ce lo teniamo nel cuore.

Oggi, grazie alle accresciute possibilità economiche ce lo possiamo concedere. Visto da fuori, ormai sono un perfetto integrato; a me importa ormai solo la parte migliore della loro cultura, e da tempo ho smesso d'importunarli coi ricordi della mia terra. Non è pensabile diversamente; noi rimarremo sempre degli "animali curiosi" da guardare con la lente d'ingrandimento e solo i nostri figli potranno sentirsi perfettamente a casa loro. Pagando purtroppo la perdita di tutto ciò che io non riuscirò mai a trasmettere. Io vivo in una situazione felice di una doppia vita, doppiamente ricca, loro avranno soltanto quella della nazione dove sono nati. I miei libri, la mia musica particolare, i miei scritti nella lingua materna saranno raccolti in un pacco e nel migliore dei casi finiranno in una biblioteca.

Chiedo soltanto che le mie ceneri siano divise in due parti, una dispersa qui e l'altra vicino alla tomba di mia madre che non ha mai voluto cambiare la terra natia per un pezzo di pane più grosso. Io invece ho ormai

due patrie e so di godere una fortuna che non è toccata a molti.

Secondo classificato al Concorso Letterario «Con gli occhi di ieri e di oggi» 2002 di Ferrara nella sezione «Narrativa Immigrati».
Fonte: Osservatorio Letterario Anno VI NN. 27/28 Lu-Ago./Sett.-Ott. 2002, Ferrara.

IVÁN PLIVELIĆ nato a Budapest il 19 gennaio del 1935,si autodefinisce mitteleuropeo per via delle discendenze ungherese, italiana, croata e tedesca. Diplomato perito chimico nel 1954, ha lavorato nell'industria farmaceutica fino al novembre 1955, anno in cui si è arruolato.

Allo scoppio della Rivoluzione del 1956, Plivelić amministrava il Reggimento artigliere contraereo 2960 di Pestlőrinc, un sobborgo di Budapest. Chiuso in caserma, non ha partecipato alla prima fase della sommosa ma al vile tradimento dei sovietici del 4 novembre; insieme con altri, prese i cannoni antiaerei di riserva e affrontò gli invasori. Per cinque giorni combatterono contro la forza superiore, l'ultimo giorno Iván fu eletto comandante, ma poco dopo, sotto l'attacco di sei carri armati, subirono la morte di due combattenti e tre feriti. Dovettero abbandonare la lotta, ormai anche Budapest taceva.

Ritornando fortunatamente a casa, scappò il 27 novembre in Austria – una fuga che durò due giorni e mezzo – e in seguito venne in Italia, a Ferrara, dove ebbe una borsa di studio per l'università. Laureatosi inn chimica, lavorò presso il Centro Ricerche della Montecatini, Montedison ed Enichem, guadagnandosi anche il titolo di *scientist*. Sposato dal 1963 con la professoressa Lisetta Magri, ha due figli laureati: Vanessa in lettere, Davide in architettura.

Ritiratosi, dal 1993 s'interessa di scrittura, ottenendo diversi riconoscimenti, tra cui il 2° premio „Immigrati" nel 2002, il 1° „San Maurelio" 2005, un articolo nella rivista „Musica" sul *Castello di Barbablù* di Bartók. È sua anche la traduzione ufficiale del libretto di quest'opera, eseguita a Ferrara e a Milano. Ha iniziato a scrivere il testo del libro da cui abbiamo tratto il brano di sopra nel 1989, con un faticoso recupero della memoria, avendo da tempo sepolto i ricordi e tagliato i ponti con l'Ungheria per trentadue anni. (Fonte: quarta pagina)

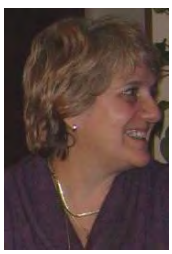
Ha ripreso il Concerto natalizio del Coro Polifonico San Gregorio Magno nella Sala dei Comuni del Castello Estense di Ferrara il 15 dicembre 2013. Canti da tutte le parti del mondo, in cui il coro ha eseguito anche tre canti natalizi ungheresi in sua traduzione, probabilmente la prima volta in Italia. (Direttore Antonio Rolfini, Solista Paola Amoroso, Tastiera Francesco Buttino, Presenta Giuliana Berengan.) Ecco il video del converto ed un estratto comprendete i canti magiari:
1^ parte: http://youtu.be/1br4nd16pHc,
2^ parte: http://youtu.be/nKiQI_dPg80,
estratto: http://youtu.be/HkwyBnIWMB0.

APPENDICE/FÜGGELÉK

____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ___

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



*Prosit! Egészségünkre! Fontos találkozóhoz érkeztünk periodikánk ezen 99/**100** számának alkalmából! Ehhez az örvendetes alkalomhoz kapcsolódik egy másik – az utolsó pillanatban, az előző számunk nyomdába küldését megelőző órákban érkezett –– fontos esemény, amelyről ugyanezen szám utolsó két oldalán szerezhettek tudomást: a köztársasági elnök, Giorgio Napolitano az **Olasz Köztársaság Érdemrend Lovagja** címmel tüntetett ki (amelyet hat fokozatban osztanak ki) a 2013. december 27-i rendelete alapján. Ez az Olasz Köztársaság legmagasabb érdemrendje (O.M.R.I.), amelyet 63 évvel ezelőtt alapítottak, hogy jutalmazza a nemzet érdekében az irodalom, a művészetek és a gazdaság területén végzett tevékenységet. Ez a legrangosabb kitüntetésem, amit eddig elértem. Hogy megosszam ezen csodálatos örömhírt, azonnal értesítettem folyóiratunk olvasóit és szerzőit, valamint ismerőseimet.*

Hálásan köszönöm mindazoknak, akik ez alkalomból gratuláltak, őszintén kifejezték örömüket: a jelentősebb reagálások a „Buca Postale/Postaláda" rovatunkban olvashatók.

Az Osservatorio Letterariótól – amely kicsi, magán sajtóvállalkozás – sajnos idő közben jó néhány együttműködő szó nélkül elillant, így sajnos velük nem osztható meg ezen magas állami elismerés öröme. Sajnálom őket a hallgatásba burkolózott értesített, mindkét országbeli ismerőseim körével egyetemben (beleértve a hazai- és olaszhasonlóan kitüntetett ismerőseim és szülőhazám hivatalos intézményeinek legnagyobb hányadát is!).

Szívből köszönöm a „Dombóvár és Környéke" c. társadalmi hetilap főszerkesztőjének, Kovács Évának a rólam készített „Dombóvári arcok ma" címmel közölt terjedelmes nyomtatott- és Web-beszámolót. Ezen hetilapról a főszerkesztőnő kapcsolatfelvételt kérő levele előtt tudomásom sem volt. Az alábbi Web-címeken olvashatók jelen számunkon kívül: http://www.osservatorioletterario.net/dek140303_b._tamas-tarr_melinda_estratto.pdf, http://www.dombline.hu/88-dombovar-es-kornyeke/358-dombovari-arcok-ma-dr-bonanine-dr-tamas-tarr-melinda.

Ugyancsak köszönettel tartozom egyik legújabb előfizetőnknek, Giuseppe Dimolának, aki tudomást szerezvén kitüntetésemről, azonnal készített velem egy rövid riportot, amelyet a blogjában rögtön meg is jelentetett, az Osservatorio Letterariót úttörő folyóiratként említvén: http://amiciziaitaloungherese.blogspot.it/2014/02/intervista-al-cavaliere-della.html. Az eredeti riport az olasz nyelvű részben olvasható (ld. a 92.

oldalon az „Eco & Riflessioni...” c. rovatban), a magyar fordítása pedig ebben a „Függelék”-ben Cs. Erdős Olga fordításában, amelyért szintén hálás köszönetet mondok, hiszen ezzel megkönnyítette a szerkesztői munkámat. Az interneten is elérhető mindkét nyelven az alábbi Web-címen: http://www.osservatorioletterario.net/intervista-riport_tarr-melindaval.pdf.

A nagy megtiszteltetésen túl, e rangos köztársasági lovagi cím igen sokat jelent nekem: egy magas állami elismerésben részesültem a választott hazámban, amelyben, különböző körülmények miatt, hontalannak éreztem és érzem magam. Már harminc éve élek Olaszországban. Ebben a protekcióval, méreggel, intrikákkal és féltékenységgel fűszerezett országban magamat magyarként mindig mellőzöttnek és kirekesztettnek éreztem, hiába vagyok olasz állampolgár is. Az alábbi több mint két évtizede (1993) eredetileg olaszul írt verseim még ma is aktuálisak. Íme saját fordításomban, adaptálásomban:

HONTALAN
(Apolide)

Mikor valaki mondja:
«Szerencsés vagy,
két hazád van!» -
nem is tudja,
mennyire bánt
ezen megállapítása...

Két haza!
Bár ezt mondhatnám!
De nem így van -
s gyötör a hontalanság.

Igaz, kettős az én jogállapotom:
magyar s olasz állampolgár vagyok...
De Magyarország már csak
külföldinek tart engemet,
s itt ezen a félszigeten
még nem vagyok olasz egyed.

Két haza!...
De groteszk egy helyzet!
Valójában nem vagyok
más csak gyökértelen ember:
Nem tartozom már
a magyarok földjéhez, –
s új hazámban
Itáliában
nem eresztettem gyökeret...

ÓH, FERRARA
(Oh, Ferrara)

Óh, Ferrara, te a Pó-síkság
Csipkerózsika álmát szunnyadó
szép Este-város, engedj magadhoz,
s ne légy oly kegyetlen hozzám!…

Te rideg s kíméletlen vagy
a nem ferrarai polgárokkal,
akárcsak velem, ki mindent megtesz
hogy hozzád méltó leányod lehessen.

De te nem óhajtasz engem,
sőt, még számításba sem veszel,
s évek-évek után sem jut nekem más,
mint a sorozatos megaláztatás.

Egy hiú hercegnő vagy, nem más,
s a gőgödtől még meg is vakultál,
százados, lelketlen lényed
jégszívű vidékiek teremtménye.

HIPOKRÍZIS/KÉPMUTATÁS
(Ipocrisia)

Várakozom a csendben,
hogy ide valaki betérjen...
De senki sem toppan be hozzám...
Az ajtót ki is nyithatná rám,
mikor egyetlen lélek sem
érdeklődik felőlem?...

Bezzeg, ha összefutok ismerősökkel,
mind széles mosollyal üdvözölnek,
udvarias, meleg szavak hamisan csengenek
s a valóságban bizony csak érdektelenek.

Az irodalmi-, szerkesztői- és kulturális tevékenységem mostanáig nem részesült elismerésben a hivatalos intézmények részéről. Az Osservatorio Letterario fennállásának éveiben – a kezdeti éveket kivéve – a média hallgatott és szándékosan mellőzte a periodika sajtótájékozatóit, míg mások akár jelentéktelen hírei nyilvánosságra kerültek. Példaként máris íme – a számtalan negatív tapasztalat közül – egy szinte emblematikus élményem: egy földrengés utáni sajtókonferencián, ahova meghívás révén hivatalos voltam, a nyomtatott helyi sajtó képein és a TV-felvétel tudósításaiból személyemet gondosan kivágták. Ez utóbbi esetben a bal vállamból maradt bent egy darabka, azt már nem tudták teljesen eltüntetni, míg a többi résztvevőt minden szögletből láthatóvá tették... Megemlíthetek egy-két irodalmi összejövetelt is – ahol előadó is voltam –: a rendezvény végén a többi résztvevő tudomást sem vett rólam, beleértve néhány személyes ismerőst is – akik valamikor önkényesen kikiáltották magukat barátoknak (sic!) – akiknek a múltban közük volt a periodikánkhoz. Megértettem volna, ha csak a konkurrencia részéről történt volna.

Sok egyéb kellemetlen élményt tudnék még felsorolni, amelyek felidézhetők a 15. évfordulónk alkalmából megjelentetett speciális kiadásunk első kötete segítségével (2011/2012. 77/78. dupla szám). Megtalálható a többi számmal egyetemben – egyes számok teljes egészében – az interneten a http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm címen...

Mindenesetre ez a magas állami kitüntetés kárpótol egy kissé az önmagukba zárkózó oktatási/akadémiai körök avagy a szakmai- vagy kulturális társaságok sokoldalú tevékenységem iránti csekély érdeklődéséért avagy a teljes érdektelenségükért. Mintha attól tartanának, hogy mint valami betolakodó csorbítom hírnevüket...

Millió nehézség közepette, nehéz anyagi körülmények között egy masszív hidat építettem Magyarország és Olaszország között eredeti nyelvű, olasz vagy magyar fordítású irodalmi alkotások, esszék terjesztésével. Az Osservatorio Letterario oldalain – amelynek szerkesztése és kiadása is kizárólag az én tevékenységem része – megjelentettem a két országot érintő általános kulturális témákat teret engedve más nemzetek irodalmának és kultúrájának is.

Ez a kitüntetés, a munkásságom rangos elismerése mellett egy szép ajándék a 60. születésnapomra és a 30 éves olaszországi tartózkodásom évfordulójára, valamint ezen (99/)100. számunk alkalmából, amelyet először szerkesztek lovagdáma mivoltomban.

Ezen elért elismerésért köszönet illeti mindazokat, akik elkísértek ezen a kiadói kalandon az alakulástól kezdve, a közreműködésükkel és tanácsaikkal (különösen az első éveimben az olasz nyelv használatára vonatkozóan), valamint azon személyes kapcsolatokat, amelyek könnyebbé és kielégítővé tették a szakmai tevékenységemet.

Milyen ösztönzéseket kapok a periodikám (melynek küldetése a magyarok és olaszok közötti kölcsönös megismerés elmélyítése) igazgatásában? Az engem érő folyamatos ingerek erősítették a motivációt: a kreativitás öröme, a szépség, az irodalom és a művészetek iránti szeretet, a válogatott alkotások révén a szépség terjesztésének lehetősége; a kultúra s elsősorban az irodalom gyöngyszemeinek megosztásának és népszerűsítésének vágya. A tudás átadásával célom, a lehetőségeim szerint, a magam apró módján, a kölcsönös előítéletek felszámolása és a tehetséges szerzők alkotásai által a szellem gazdagítása. Periodikánk ún. „történelmi" olvasói emlékezhetnek A-tól Z-ig az 1997/0. számban közölt első vezércikkem szavaira, amelyek még ma is aktuálisak, s a legújabb olvasóinkra való tekintettel részlegesen megismétlem eredeti olasz nyelvű szövegem anyanyelvemen is:

«Ez a folyóirat […] a kommunkáció szándékával született, hogy hangot adjon a kisebb vagy ismeretlen szerzőknek, mindazoknak, akik szeretnek írni, verset költeni, irodalmi kritikáknak, véleményeknek teret engedni, a lelkek mélyén szunnyadó legváltozatosabb érzelmek, gondolatok művészi kifejezésének lehetőséget adni. Periodikánk lapjain szeretnénk híreket publikálni kulturális, irodalmi, művészi eseményekről, általánosságban a kultúráról.

A nagybetűs KULTÚRA fontos eleme – avagy annak kellene lennie – az egyén lelkének és a társadalomnak. Sajnos ebben az országban kevés jelentőséggel bír, anyagilag erre keveset vagy egyáltalán nem áldoznak. Nagy hangsúlyt kellene reá fektetni, hiszen a kultúra a lélek mannája, mint a hívőnek a vallás. A hiánya az emberi civilizáció elsivárosodását jelenti, mostoha bánásmódja minden egyes társadalomban a kultúrkincs megsemmísítését idézi elő, ami a hatalmas kulturális vagyonnal rendelkező Itália szempontjából ez különösen fájdalmasan nagy veszteséget jelentene. Sajnos nem mindenkiben tudasodott, hogy a nemtörődömség, a semmibevétel helyett inkább művelni, támogatni kellene a minőségi kulturális megnyilvánulásokat. Ez állampolgári kötelesség kellene hogy legyen.

Erkölcsi kötelesség lenne hangot adni elhallgatott, szándékosan ignorált íróknak, költőknek, gondolkodóknak is nemcsak a nagyhangú hivatalos kritika kegyeltjeinek. Ez utóbbiak részesülnek előnyben mindenütt, mert biztos és nagy anyagi hasznot húzhatnak belőlük. A nagy kiadók nem veszik számításba az új- és még ismeretlen szerzőket, félnek tőlük, ritkán viselkednek igazi vállalkozóként, nagy nehezen mernek ismeretlen szerzőt elindítani, annak művét az olvasóközönségnek propagálni. A gyakorlat sajnos azt bizonyítja, hogy az irodalmi jóízlés emelése helyett inkább csökkentik az esztétikai-irodalmi-erkölcsi színvonalat a Pénz-isten nevében. Mi igyekszünk lehetőséget adni a publikálásra érdemes szerzőknek, legyenek ismertebbek remélve, hogy elérkeznek az áhított és megérdemelt írói-, költői sikerhez, hírnévhez... Bátorság tehát, várjuk a publikálatlan kéziratokat, amelyek közül kiválogatjuk a közlésre méltókat s az érkezés sorrendjének megfelelően publikáljuk folyóiratunk hasábjain.

Ez a sajtókezdeményezés non-profit […] ezért egyet kérünk, hogy a publikálási és postázási költségeket fedezhessük: szíveskedjenek támogatni ezen vállalkozást a hátlapon feltüntetett előfizetési típusokkal. Optimisták vagyunk, annak ellenére, hogy léptennyomon csődbe jutnak hasonló sajtó- ill. kiadói vállalkozások. Reméljük, hogy sikerül minél előbb a ferrarai cégbíróságon bejegyeztetni periodikánkat. […] Várjuk tehát a Múzsák ihlette szerzők közreműködését...»

Mint ahogy a tavaly decemberi felhívásomból értesülhettek, az anyagi lehetőségektől függően, ezen 100. számunk mellett ez alkalomból tervezek egy antológiát is kiadni. Az e célra beküldött pályaművekből kiválasztott alkotásokból és a 15. évfordulós ünnepi számok után megjelentetett néhány műből szeretnék egy ünnepi válogatást összeállítani. Szokásomhoz híven az érdekelt szerzőket időben értesíteni fogom az antológia elkészültéről illetve az anyagi és egyéb akadályok miatti megvalósulatlanságáról.

Megragadom az alkalmat és köszönetemet fejezem ki azoknak a szerzőknek, akik már beküldték pályaműveiket és már előre jelezték – a megvalósulás esetén –, a szerkesztőségen keresztül igénylendő példányszámokat. Megfelelő időben értesítést küldök a befizetendő kötetárról s a befutott összegeket követően megrendelem a kinyomtatandó példányszámokat. Aki viszont meggondolná magát s mégis szeretne egy vagy több emlékkötetet, az az alábbi címen online megrendelheti – akárcsak a korábbi O.L.F.A. kiadványokat is –: http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180.

Sajnálattal meg kell jegyeznem, hogy ezen ünnepi kiadói megvalósításra való felhívásomra, amelyet a világ minden égtájára szétküldtem – mind ezen ünnepi számunk, mind a tervezett antológia esetében – a meghívottak nagy része rá sem hederített, beleértve jó néhány szerzőnket is. Ez a majdnem két évtizedes irodalmi tevékenységem semmibevételének sokadik megnyilvánulási formája. Igaz is, nem kötelező ezen az ünnepi „banketten" való részvétel. Eszembe jutott egy közmondásunk: ***„Nem erőszak a disznótor"****...*

Ezen tripla ünnepi alkalomból, e szellemi-irodalmi bankettünkön jelképesen emelem poharam jó egészséget, még sok együtt töltött évet kívánok ezen a szép, közös és kalandos útunkon: Prosit! Egészségünkre!

Most már elérkezett a búcsúzás ideje, ajánlom Önöknek jelenlegi 100. számunk alkalmából ezt az ünnepi példányt, kellemes olvasást, jó pihenést és kellemes nyári szabadságot kívánok minden kedves Olvasónak!

Viszonthallásra novemberben! (2014. április 13.)

- Bttm -

Berzsenyi Dániel (1776-1836)
DUKAI TAKÁCS JUDITHOZ

Hogy a szelíden érző szép nemet
Letiltva minden főbb pályáiról,
Guzsalyra, tőre kárhoztatni szokta
A férfitörvény, vajjon jól van-e?
Igen: ha az csak úgy tekintetik,
Mint ösztöninknek szenvedő edénye
S nyers kényeinknek játszó eszköze.

De hát csak erre vagynak-é teremtve
Azok, kik embert szülnek és nevelnek;
Kik életünknek gyönge bimbait
Dajkálva őrzik forró keblöken,
S véröknek édes nedviből itatják;
Kik szebb korunknak ékes napjain
Rózsás kötéllel kapcsolnak magokhoz
S lelkünket égi érzésben feresztik;
Kik ősz korunkban reszkető fejünket
Ismét ölökbe vészik s dajka-karral
Vezetnek éltünk véghatárihoz,
S ölelve tésznek a halál ölébe,
Míg ott is újra vélünk egyesülnek?

Oh, nagy s dicső cél van nekik feladva,
S rendeltetésök szebb, mint a miénk!
De mint mehetnek nagy pályájokon
Bevont szemekkel s békós lábakon?
S kívánhatunk-e tőlök oly csudát,
Hogy céljainknak megfeleljenek,
És lelkeinkkel öszvezengjenek,
Ha őket a vak gyermekségbe zárjuk?
A míveletlen föld csak gazt terem:
A lélek is csak úgy emelkedik
A virtusokhoz égi szárnyakon,
Ha delphi isten önt sugárt belé,
Mely úgy kifejti lelkünk díszeit,
Mint éltető nap a virágkebelt.

Midőn csapongva ömledő dalod
Klavírod érző hangjain lebeg,
Midőn nyilazva repdez ajkidon
Az ihletett szív s nyilt ész lángigéje,
Mely szívet-elmét egyaránt hevít:
Akkor, barátném, akkor érezem,
Mit veszte a föld durva gyermeke,
Hogy a Teremtő legbecsesb alakját,
Kinek kezébe szívünk adva van,
Játéka, kénye rabjává alázta!

Te megboszúlva méltóságtokat
Kihágsz nemednek szűk korlátiból,
Melyekbe zárva tartja vad nemem;
Kihágsz, s merészen fényesb útra térsz,
Melyen csak a nagy férfinyomdokok
Vezetnek a szép tiltott táj felé;
Hol a vakító fénybe vont igazság,
Ámbár szemünket káprázтatja is,
De megmutatja a virtusnak útját,
Melly halhatatlan istenekhez int;
S hol a poesis nyájas istenei,
Szemünkhez illő földi öltözetben,
Enyelgve zárnak karjaik közé,
S a symboláknak hímes fátyolában
Öleltetik meg a nagyot s dicsőt,
S belénk mosolygják rózsás szájaikkal
Az égi szikrát s égi tiszta kényt.

Érzed hatalmas ihletésöket,
S hevült kebelt nyitsz szép sugalmaiknak,
S mint a kalitka zárát elhagyó
S ismét szabadban lengő fülmile
Örömre gerjed, s harsány csattogással
Repül az erdők zöld árnyékiba,
S üdvezli a rég óhajtott galyakról
A tarka völgyet s virradó eget:
Meglelkesedve s égi szárnyra kelve
Lengsz vígan Áon szent virúlatin,
Hol a teremtő Pindar díthyrambja
Harsogva zúg le Pindus ormain,
S a gyönge Sappho esdeklő dala
Nyögdelve reszket gyenge húrjain;
Hol új meg újabb szépségek csudáit
Bájolva látja repdező szemed,
Hol új meg újabb zengzetű melosz
Lángolva járja általlelkedet
S zengésbe hozza gyenge lantodat.

De, oh leányka! még itt nincs határ!
A képzelődés szép játékai,
Az érzemények édes ömledési
Szépítik ámbár boldogságodat,
De nem tehetnek boldoggá magok.
Kettősen érzed a jót és gonoszt,
S a sorsnak ádáz kényén függ nyugalmad.
Nézd a magasban fénylő bölcseséget,
Körülragyogva csillagnimbuszával
Az istenelmek békes sátorában,
Hová nem érhet semmi földi tőr!
Ott, ott tanuld meg a bölcsek nyugalmát
Ismérni, s győzni a föld szörnyeit,
Indúlatinknak pusztító dühét
És a szerencse játékit nevetni,
Használni élted szűk kerületét
S bátran letenni a halál kezébe.

Int a dicső táj. Járd zengő ajakkal.
Vezessen érző kebled istene.
Ölelje myrtus barna fürtidet.
Az égi Múzsák s Grátiák ölén
Álmodd el élted rózsaálmait,
S védjen Minerva pályád zajjain,
Mint Áriont a tenger istenei,
Midőn zenegve szállt a delfinen.

(1815)

Forrás: Berzsenyi Dániel összes versei, MEK, http://mek.oszk.hu

Berzsenyi Dániel (Egyházashetye, 1776. május 7. – Nikla, 1836. február 24.) középbirtokos nemesi családban született. Sopronban, az evangélikus líceumban tanult, ahol inkább testi erejével tűnt ki, mint szorgalmával vagy jó magatartásával. Az apja hatalmától szabadulni akaró ifjú házasságot kötött Dukai Takách Zsuzsannával, és felesége sömjéni birtokára költöztek. Titokban írt verseit barátja, Kis János lelkész elküldte a korszak irodalmi

vezéralakjának, Kazinczy Ferencnek. Berzsenyi felbuzdult a széphalmi mester dicséretén, és egy kötettel lépett a nyilvánosság elé. Ezután egyre kevesebbet verselt, Kölcsey kritikája is kedvét szegte. Tanulmányokba kezdett, hogy költészetét a bírálattal szemben megvédhesse. *Poétai harmonisztika* című értekezésében fektette le a költészettel kapcsolatos nézeteit. Élete végén egyre magányosabban élt birtokán, Niklán. Berzsenyi művészetét az erőteljes kifejezések, költői képek jellemzik. Versei egyéni érzései mellett általános gondolatokat is megfogalmaznak. Hazafias műveiben hangot kap a magyarság iránti aggódás.

Dukai Taká(ch)cs Judit *(1795-1836)*

AZ IDŐ

Ne halogasd napról napra
Óh halandó, tettedet,
Mert nem tudod, ha holnapra
Húzhatod-e éltedet.

Szedd, míg meddőn nem
maradnak
Kórói a virágnak;
Jegyezd fel azt jól magadnak,
Hogy az idők nem várnak!

ÉDES ÉRZÉS

Édes érzés a szeretet,
Mely nyilával sebesített;
Nyilaidtól, látod, vérzem,
Nyilaid sebeit érzem.
Tégedet ki ne szeretne,
Nálad nélkül ki lehetne;
Nálad nélkül nem is élhet.
Melletted a holt is élhet.
Domborodott melled hódít,
Nincs oly szív, kit meg nem bódít.
Az alatt egy érzékeny szív,
Csak az boldog, kihez az hív.
Ennek oka csak te lettél,
Hogy engem raboddá tettél.
Szép fejeddel meggyötörtél,
Szerelmed rabjává tettél.
Az egekre felesküszöm,
Hogy szeretni meg nem szűnöm,
Míg a halál bús fátyola
Szememet bé nem takarja;
Kinyílt szívem te előtted,
Melyből bőven megérthetted:
Hogy szeretlek halálomig,
Míg a szívem szét nem omlik.

AZ ÉN LAKHELYEM

Egy csendes kalibám itt, hol a szép Rába
A virágos rétek partjait locsolja,
Tőled, szent természet érzése, hiába,
Szívemet semmi tárgy másfelé nem vonja.

Távol a nagyvilág fényes lármájától,
Félrevonva annak csábító gőzétől,
A hízelkedőknek menten csapatjától,
Nyugodtan sok veszély ragadó tőrétől:

Itt élek csendesen és megelégedve;
Nagyravágyás mellem soha nem dagasztja.
Nem ér sem nap, sem éj békételenedve
S panaszokra számat semmi nem fakasztja.

Ha szívemet éri bánat avagy öröm,
Csak némán hullatom keblembe könnyemet,
Kirendelt sorsomat békével eltűröm
S enyhülni érezem mindenkor terhemet.

Kis kertemnek híves árnyú fái alól
Gyönyörködve nézem mint nőnek a plánták;
Százszor jobbízűet eszem én azokból,
Mert tudom, hogy önnön kezeim munkálták.

Óh, mily édes akkor nyugalma lelkemnek,
Ha tisztemből semmit elmúlni nem hagyok;
Kellemes körében kis házinépemnek
Érzem, hogy feleség s édesanya vagyok.

Így élek itt s íme időmet így töltöm,
Kies Paty, tebenned zengem el énekem;
Amit az esztendő ád, rendre elköltötm,
Kevés, de elég az, s minek is többnekem!

Forrás: Az én képem - Dukai Takách Judit versei Sárvár, 1986 (válogatta és szerkesztette Papp János)

Dukai Taká(ch)cs Judit (Duka 1795. augusztus 9 - Sopron, 1836. április 15.) kötői nevén **Malvína**, Berzsenyi Dániel előbb pubblikált versének címéből vált ismertté neve. Berzsenyi Dániel feleségének, Dukai Takács Zsuzsanna unokatestvére volt. Anyja, a Sárvárról eredeztethető Vitnyédi családból származó musai Vitnyédi Terézia. Apja Dukai Takács István, jómódú középnemes. Mindkét családot szoros szálak fűzték Nyugat-Dunántúl nemesi köreihez.
Gyermekkora szülőfalujában telt. Szülei később Sopronba adták, elsősorban a német nyelv miatt, de kézimunkázni, zenélni is tanult itt. Soproni tartózkodását – édesanyja betegsége, illetőleg halála miatt – kénytelen megszakítani.
Judit életkorához képest olvasott, művelt leány volt. Tizenhárom-tizennégy éves korában írta első verseit. Ihletői a költő-elődök mellett a népdal és a szerelem.
Viszonylag gyorsan kilép az ismeretlenségből. Berzsenyi Dániel, Kazinczy Ferenc, Döbrentei Gábor gondoskodnak a hírverésről.
Költői dicsőségének csúcsa a keszthelyi helikoni ünnepségeken való bemutatkozás.
1818 után, Göndöcz Ferenc oldalán költői hangja elapad, alig-alig ír verset. Házasságukból négy kislány született. Közülük Juliskát elveszti, majd 1830-ban férje is meghal. A gazdálkodás gondjai, nehézségei is rámaradnak. A peres ügyek intézése során Patthy István ügyvédre támaszkodott, aki özvegysége második évében kezét is megkérte. Judit igent mondott, de apja miatt titokban kötnek házasságot 1832-ben, Ágfalván.
A második, boldogabb házasságból születik fiuk, Sándor. A tüdővész csíráit hordozó anya 1836. április 15-én, Ida nevű kislánya születését követően életét veszti.
A dukai temetőben, a második férjjel és a vak édesapával együtt búcsúzik az öt árva: Anna, Fáni, Pepi, Sándor és az újszülött Ida. A csecsemő tizenegy nap múlva követte édesanyját.

Bodosi György *(1925) — Pécsely*

APÁMRA EMLÉKEZIK

Apámra emlékezik a Nap-
Völgyebeli olasz faluban
Egy öreg paraszt kalaplevéve.
- derék ember volt - azt mondja,
Az Isten nyugosztalja meg.
Pedig jó fél évszázada
Az első világháborúban
Járt itt, mint osztrák katona.

Igen - mondja nevetve
Luigina néném az este.
Mikor anyádat megszerette,
Kiszedtük belőle, majd tüstént
Tovább is adtuk mindenkinek,
Hogy a rekviráló katonák elől
Vigyük jó helyre a teheneket,
Rejtsük el a gabonát s egyebeket.

Lehet, hogy hős volt odafenn,
Mikor rohamra küldték,
Mikor az ellenség rohamát várta,
A Passo del Paradisón,
A Passo del Tonále árkaiban.
De az igazán nagy hőstettet,
Amiért fél évszázada emlegetik
Ott követte el, anyám karjaiban.
Cserébe az olasz lány csókjaiért,
Egy védtelen falu ellen készülő
Rablás terveit kibeszélve.

BÚCSÚ ITÁLIÁTÓL

Mikor utoljára ott volt, éjszaka
Távozott el a falujából
Hogy ne lássák a könnyeit.
Sírt, tudva, hogy többé
Nem fog már soha hazatérni.
Csak a nem alvó hegyek
Nézték könyörtelenül.
Átvitte a kocsi az első hídon,
Aztán odébb a másikon.
Menj csak! Már száz híddal odébb
Nem fogod mondani, hazatértél.
Idegen földről küldte vissza
maga helyett a három fiát.
És én az ő könnyes szemével
Vérző szívével nézem régi otthonát.
Ez az ágy volt az édesanyádé.
Ott a kút, ahol annyit mosott!
Ebbe a szekrénybe rakta ruháit.
Ezek a régi rézedényei.
Ebben a padban ült a misén.
A hajnali első buszhoz
Kikísértek a rokonok engem.
Amíg látszottak, integettem.
Aztán szememhez emelve a kendőt
Mintha az anyám lennék
Csendesen sírni kezdtem.

FEGYVERTELEN NYILAZVA

Megőrizték egykor a hő imák
olasz rokonaink békésebb őseit,
Berengár népét a nomád magyarok
kegyes nyilaitól. Ám később,
jóval később anyám - azért
némi ellenkezés után -
elfogadta katona-apám csókjait.
Ámor nyilaitól mindketten
úgy, ahogy szokott és kellett
nagy szerelembe estek. Lett nekik
három fiúk eztán. Én a harmadik.
Származott ebből valami jó
valami kevés jó a világon is?
Nem hiszem, nem kutatom. Olykor szelíd
vagyok s megadó, máskor vad,szilaj
szinte bolond, ha erre nincs ok, akkor is.
Mi, akik ma élünk, magyarok
majd mind ilyenek vagyunk. Kevés
elég haragra gyúlni egymás ellen
talán azért, mert sorsunk túl nehéz.
Talán, mert mind e napig keresve se
találtuk meg nemzetek közt helyünk.
Az igazán érdemest. Nyelvünk idegen,
szavaink nehezen értik, bár dalaink
s táncaink meggyönyörködtetnek
sokakat, ha szomszédainkat nem is.
A bánat, mely felhőzte homlokát,
a komor komolysága,vagy ami
ezzel ellenkezett, szemének túl vidám
ragyogása bűvölte el anyám, vagy az a
minden gátat legyűrő szenvedély
amellyel nézte, majd karolta át.
„A magyarok nyilaitól ments meg, Uram
minket. Ex sagitta Hungarorum - anyám,
aki - úgy mondták - a falu legszebb
lánya volt, hiába próbálta fejét
elfordítani, lesütni szemét,
hiába hívta segélyül Máriát
nem tudott menekülni. Kellett hódolnia
annak, kit meghódított, aki úgy
megbűvölte az idegen katonák közt.
Apám - azt mesélték az ottaniak,
hogy bár délcegen járt s szalutált
a legkatonátlanabb katona volt.
Mindig a civil nép pártjára állt.
Császárját nem igen szerető magyar
férfiként kellett védelmeznie az
olaszok lakta völgyet, azt a házat is,
ahol szerelme élt. A hazájukért
halálig harcoló seregek ellen.

Csáki-Erdős Olga *(1977) — Hódmezővásárhely*

09.27.

(Cs. F.-nek)

Hűvösen furakszik orromba
a biciklin az ősz fanyar illata.
Mint montmartre-i utcalány,
érzékin tárja fel önmagát
a bokrok nedves tövén lapuló
korán lehullott levelek serege,
a narancsból bordópirosba
mélyülő menzeszükkel kérkedő

csipkebogyók bágyadt mosolya,
a kanálispart borotvált nádasa,
s a víztetőn már, akár a nyári pajzán
álmokon, szétkenődött a békanyál.
És füst is érzik a szmogon át,
elszáradt gallyak keserédes szaga,
mely arcomba csapódik lomhán,
ahogy a szeptember végi délután
ezernyi züllött bogár felhőraja.

(2010.09.27/2011.01.12)

RÁNK ZÁRUL

Ránk zárul az idő
a Hanság lankái közt
jobbra okker búzamező,
balra napraforgó sereg.
Mintha száz és száz
éve lenne így,
csak az út változik
(*föld - aszfalt*),
a por marad
a kastélykertek vasrácsos kapuin
túl a múlt tanúi csupán az árkok
mentén kőkeresztre
feszülő Krisztusok.

(2009.07-12/13)

Cs. Pataki Ferenc *(1949) — Veszprém*

A SAJÁT GOLGOTÁNK

Milyen kevesen kiáltjuk az Alleluját, s azt, hogy
„Föltámadott!” Egyre kisebb és halkabb e tömeg.
Kificamodott vállainkon hordozzuk Golgotánkra,
a magunknak faragott, szálkás kereszteket.
Tétlenül nézzük, hogy a Megváltóét élősködők,
s vétkeinken megtapadt penész rágja szét.
E szent ereklyéből „valami nagy-nagy tüzet kéne
rakni”, hogy izzó parázsa táplálja lelkünk melegét.
Még él bennünk némi művi folklór: fészekbe rejtett
csoki tojás, fóliába csomagolt csoki nyulak,
s a szerelmes szép arcú lányok, akik a locsoló fiúkról
reménykedve álmodoznak, parfüm illatú párnáik alatt.
Húsvét van. Egy új tavasz. Szívünkben vergődő új
remény. A Szentsíron ünnepet vigyázó fehér virág.
Csak a Feltámadás misztériumát nem érti,
felejti ez a közönyös, hitetlen, buta világ.

HALLGASD A CSENDET!

Requiem egy falusi iskoláért

Egykor eminens, mára dér verte véndiák.
Vádold csak önmagad, bezárattad az iskolád!
Kevés a gyermek! Nincs senkinek sem lánya, sem fia.
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
Kevés a pénz! Az égből most nem hull égi-manna.
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
Ha álomképpen megjelentek régi, bölcs tanárok,
s a néma falak közé áhítattal visszajártok,
nem értitek, kérdőn néztek a vén nebulóra:
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
S míg emlékezni visszaszáll az érző lélek,
a hideg falakon némán lógnak a példaképek,
hova lett a jókedv, a kacaj, a gyermek ének,
az izgalom, ha a táblánál még felelnének.

Másnak magyarázható, de néked ez a múltad.
Anyád-nyelvét anyád-nyelvén itt tanultad.
- Öreg diák, hogy éled meg e nihil jelent,
s tudod-e még: „másnak-e tájék mit jelent”?
Él még benned remény, vagy minden halott?
Könnyes még a szemed, ha hallod a Szózatot?
Mi lesz, ha a költő emléktáblája terád tekint?
Elönt a szégyen, és saját daloddal oldod a kínt?
Száraz kóró szirmaként száll rád az önvádló ige:
„Itt élned, s halnod kell!” Nem tudom még érted-e?

Mennyi hamis frázis, és mennyi ragacsos métely,
észre sem veszed, s felold a globális- tégely.
Történetedből elandalog a „kis magyar história”.
- Öregdiák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
A szülőfalud, néked egy tenyérnyi haza!
- Öreg diák! Hallgasd a csendet! Üres az iskola.

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár*

ÉGI KÖNNYESŐ

Az eget összekötötte a földdel egy híd,
Melyen át színek csorognak át a másvi-
[lágra,
Jelek szabdalták őket szerteszét, darabokra
Bontva a szivárvány egészét. Reggel mindig
Esik könnyeső, harmatként a földre,
Megszentelve a világot, dobogóra ejtve
A gongot, mely a végítéletet jelezve,
Elveszik a valóság tengerében.
Letérdel olykor egy bodza a hamvas
Földre, elnyúlik, majd megfeszül,
Elvégre a múlt tarsolyát rég
Kiürítette. Összeszedi magát a perc,
Se hátra, se előre nem tekintve,
Bennmaradva a jelen keretében.
Égi könnyeső hullik, beborítja
Az egész világot, megteremtve
Feltételeit egy jobb létnek.
A csend kipörög a napvilágra, s
Könnyem a szó, mely hallgatag
Reszket a szösz sötétben.
Játékra csábít a harmat, az élet
Játékára, hogy túl komolyan ne
Vegye senki ezt az életet,
S így karóba ne húzzák a nemzetek.
Könnyezik a sorsom, a szavam,
Az ég, csatornáit a talajra eresztve,
Cukorbarna színű cseppek csöpögnek
Az anyaföldre. Összekoccan majd
A csepp a földdel, égiszük egybeér,
S így dalolnak a város peremén.
Lebeg a táj a horizonton, égi
Könnyekkel vegyítve sátrát,
A harmatot, ősi permet lábaira
Ejtve az áldozatot. S mintha
Szívemből esne a sok könnycsepp,
Harmatozva a világ, egy
Külvárosi ablak párkányán.

Székesfehérvár, 2013. március 6.

Gyóni Géza (1884-1917)

IRÍGYSÉG

Irígylem a szellőt, mely hajával játszik,
Irígylem a lombot, mely fölé hajol,
Irígylem kertjének színes kis virágit
S amit fehér keze érint valahol.

Irígylem a sugárt, mely felkölti reggel,
A felhőt, mely után sóváran tekintett,
Irígylem a bokrot, hol megpihent egyszer,
Irígylem - s megáldom mégis százszor mindet...

A MOSTOHÁM

Bús óra ez - s már nemsokára
Úgy száll ez is a végtelenbe,
Mint bús óráim többi árva,
Csalódott néma névtelenje.

Nekem az idő mostohám csak.
Gyönyörös, forró, szép óráit
Tékozló kézzel osztja másnak -
S rám üres napok torka ásít.

S tudom, igy marad mostohámnak -
Míg egyszer csak utálatomban
Odalököm a rongy-órákat.

Megszeppen majd - s én mosolygom csak,
Hogy hazug gyászban, bünbánóan
Síromra sok, sok virágot rak.

ARANY-NAPOK

Arany ha cseng olykor: sötétet
Nem bújok, áldok akkor én se.
Lelkem hazug, nagy szendergése
Akkor igaz életre ébred.

Kishangú nóták elhallgatnak;
Szegényszagúak szörnyű módon.
Bársonyos, gőgös takarómon
Árnyéka sincs kolduscafatnak.

Koldusnak illik: álom, ének -
Gyönyörrel tartom én a fülem
Diadalmas aranyzenének.

S ha mámorom a szél kifujja
S aranytalan fekszem a fűben:
Koldúsének, be szép vagy újra!

MÉLYSÉGBEN

Oly mélyen bent vagy a szivemben,
Mint mély ó-kútban a hold képe.
Néztél már mély kutak vizébe?

Oly mélyen bent vagy a szivemben,
Mint mély veremben est sötétje.
Néztél már vén verembe félve?

Oly mélyen bent vagy a szivemben.
Hogy tudtál olyan mélyre szállni!
Most, látod, nem tudsz kitalálni.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)

SHAKESPEARE-SOROZAT XXI.

William Shakespeare (1564–1616)

Shakespeare 23. Sonnet

As an unperfect actor on the stage,
Who with his fear is put besides his part,
Or some fierce thing replete with too much rage,
Whose strenth's abundance weakens his own heart;
So I for fear of trust, forget to say
The perfect ceremony of love's rite,
And in mine own love's strength seem to decay,
O'ercharg'd with burthen of mine own love's might.
O, let my looks be then my eloquence
And dumb presagers of my speaking breast;
Who plead for love, and look for recompense,
More than that tongue that more hath more express'd.
O, learn to read what silent love has writ!
To hear with eyes belongs to love's fine wit.

Szabó Lőrinc fordítása

Mint tökéletlen színész a színen,
Ki féltében elrontja szerepét,
Vagy egy vad túlzó, kire féktelen
Dühe visszacsap, mint szívgyöngeség:
Kishitűségből és akként feledtem
Az ős szerelmi szertartásokat
S roskadozni látszik erőm s szerelmem
Saját szerelmem túlsúlya alatt.
Legyen hát e könyv szónoklatom
S hangos kedvem néma hírnöke, -- ó
Jobban vágyik rád szív és jutalom,
Mint amely többször s többet kért, a szó.
Tanuld olvasni sok néma jelem:
Szemmel is hall az okos szerelem.

Gyöngyös Imre fordítása

Mint színpadon tökéletlen színész,
Kit szerepéből ejt a lámpaláz
Vagy pöffeszkedő, kit dühe igéz
S túlereje szívgyengeségbe ráz,
Kishitűségem nem engedi meg,
Még akkor sem, ha szerelmem kihal,
Hogy a szerelem papja én legyek
Terhesen bár a hatalmaival.
Szószólóm hadd legyen a küllemem:
Beszédes mellből esdő, néma jós,
Ha kárpótlást kíván a szerelem,
Nyelvnél jobban értetni hajlamos.
Tanuld olvasni némán írt jelét,
Halld szemmel a szerelem szellemét!

Gy.I. megjegyzése:

Ezt a szonettet főleg Szabó Lőrinc két bővített sora miatt kezdtem öblögetni a nyelvemen. Fel is vázoltam pontosabban követve a Bárd angol szövegét, de amikor tüzetesebb összehasonlításra került a sor, megláttam egy egészen szokatlan alapjelentési hibát, egészen pontosan a kilencedik sorban, ahol az angol szöveg: „O, let my looks be then the eloquence", amit az én fordításom csaknem szóról szóra ad: „Szószólóm hadd legyen a küllemem". Szabó Lőrinc a „looks" szót „books"-nak olvasta és fordította ekképpen: „Legyen hát e könyv szónoklatom". Csak úgy tudtam elképzelni a hiba létrejöttét, hogy egy különösen salátás Shakespeare-kötetből kellett, hogy dolgozzon, ahol a szó kellőképpen elmosódott ahhoz, hogy ilyen nagyon félre lehessen olvasni! El is döntöttem, hogy érdemes lenne mind a százötvennégy szonetten végigböngészni magamat, hátha van még más újítani való is, még akkor is, ha csak apróbbakat találnék. Szabó Lőrincnél már többször megfigyeltem, ha kifut a magyar nyelv terjedelméből, az ötös jambikus sort hendekaszillabára bővíti. Nem mondható hibának, csak pontatlanságnak, Hiszen Shakespeare maga is használta majdnem olyan ritkán, mint Dante ennek a fordítottját: ő ugyanis zömmel hendekaszillabát használ, csak nagyon ritkán tarkítja ötös jambikus sorokkal az Isteni Színjáték szövegét. A Nyugatosok eléggé vaskalaposan ezt is szigorúan helyhez kötötték: kizárólag ott használták, ahol az eredetiben is úgy íródott.
Azóta már az internetes társak felvilágosítottak, hogy Sir Francis Bacon elemzései szerint sokáig „books"-nak olvasták a kérdéses szót, de egy Glasgow-i Emeritus Professzor, Sir Peter Alexander (könyvem összeállítója!) szerint csak a „looks" a logikus! Szerintem is így van több értelme, mert hiszen az egész szonett a „body language"-dzsel, a színészet néma jelzőrendszerével foglalkozik.

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
A RENDSZERVÁLTÁS POLÉMIÁJA

Sok hamis ötlet idézi elődbe a talmi csodákat:
Kábulatos,hazug érvek igérete horkan a népre,
maszlaga mérge reményt fon akínra, nyomort lop a szívre.
Jobb, nemesebb, becsületteli, elhivatott vezetőket
válogat egybe a hű magyar -- úgy hiszi, él a jogával
messzire vetni a a bandita horda pióca-hatalmát.
Elharapódzik a pártszeretet s ama klubtagos érzés:
Két csapat ordasa, rémje tusázik az emberi prédán,
pártjaik ó hada harcosan, elvtelen irtja ki egymást.
Győztesek így hatalomra kerülnek emésztve a polgárt.
Régi mederbe zuhanva a létük is így folyik aztán.
Bűntelen, árva szívekben a béke reménye is elhal:
"Boldog a lelki szegény, hisz övé lesz majd a Mennyor-
[ság!"

KEZDETBEN VOLT AZ IGE*...

B. Tamás-Tarr Melindának

Talán állkapcsunk volt alkalmasabb,
beszélni jobban, mint az ős-rokon
Neander-völgyi emberváltozat,
mit túléltünk gondolkodás-jogon.

Jó beszédünkből lett jó gondolat
s a gondolat idézhetőségében
írásunk által sokkal finomabb
a Homo sapiens történelmében!

E rettenetes sapiensi fajta
íráskészsége folytán lett tudós,
beszédkészségét írásába fojtva
örökli földünket s annak adóz!

Múltból jövőbe átszőtt gondolat
fejlődése csak úgy lehet örök,
ha ész-foganta eszmét bontogat,
hogy ebből tervezzen majd új jövőt.

Gond gyűjtött össze mindenféle tervet,
a hosszú lista milljó tény-elem:
Találmány csak létünk számára termett,
egyik végcélja könnyű kényelem.

Sok kényelmünk tán túlságosan testi,
akaratunkhoz rombolt cél vezet,
a szellemünket is hamar kikezdi
lelkünk veszélye már az élvezet.

Azóta írás mindent felfedett,
minek emberlétünkhöz van köze:
Eszmékből fejtett helyes ismeret,
lélek és szellem kincse s eszköze.

Parancsoló igénk az "ír" lehet,
mert létünkhöz a legnagyobb előny.
Legfőbb jelentésű a szó "szeret"!
Az "Írás" előtt már ez Ige lőn!

2012. márc. 4.

** A dedikáció eredeti szövege: «Kedves Melinda, az alábbi verset ajánlom Kegyednek, a többnyelvű írásokból álló kiadványának dedikált és hűséges közvetítőjének! Kézcsókkal: Imre»*

Hollósy-Tóth Klára*(1949) — Győr*
GILGAMESEK

Visz az út, hogyha folytatod
a menetelést, visz a lépted,
a vers tudja a mondatot,
hogyha az igazát megérted.

Láss holdat, reszkető napot,
útvesztőben az ember téved,
találsz előtted buktatót,
melyen szerencséd segít át téged.

Szerencséd és őrangyalod,
kicsike tücske a reménynek,
jön a sötét, tapasztalod,
amikor elhagynak a fények.

Őszi diófabánatok,
örömei és jajai égnek,
múló, halódó sóhajok
a földdel végleg összeérnek.

Fényben, árnyékban őgyelgünk
a lét titkát kutatva, keresve,
míg örülünk és kesergünk,
sorsunk írjuk létcserepekre…

Győr, 2009. október 29.

AKARNOK ERŐ

Mit hordozok magamban? A vágyam oly nagy,
mindig mindenről folyton írni kell!
Valami belső ösztön nógat, nyomorgat,
de a kész mű mindig lekicsinyell.

Talán sorsom lenne ez, végzet szabta út,
a szavak, s a mondatok szerelme
hívja meg magához a választott tanút,
több figyelmet, értést érdemelve?

Úgy viselem, hordom véletlen kényszerem,
mint őrült magában őrületét,
s remélnem sem lehet, majd túl leszek ezen,
viselnem kell a nem könyörületét.

Növekszik egyre, és átsző ez az erő
szorosan, mint a növekvő inda,
mely semmi ellenállást el nem ismerő,
akár a tűzhányó, vagy a szikla…

Győr, 2012. december 18.

TÉGED ISTEN…….

Téged Isten orvosul küldött…
Elisabeth Barett Brawning

Téged Isten büntetni küldött,
kétélű kardnak, mely mély sebet vág,
és hogy a hűség tőlem el ne szökjön,
adott melléd őriző kitartást.

Mily' különbség, kit minek küldött,
kinek öröm jut, kinek sorscsapás,
mint Sziszüphosz a kővel, veled küzdött
és küzd ma is a hozzád tartozás…

…s minden új perccel, minden új nappal
a veszteség fájó szablyája szabdal,
lelassítja az áhított véget,
újra alkot érzésemben téged,

és marad minden úgy, ahogy volt,
a hűlő szerelem, az eltékozolt.

Párizs, 1990. október 23.

Horváth Sándor *(1940) — Kaposvár*
AZ ELMARADT KÉZFOGÓ

A hegy mögé bukó Nap, bársonyos tüzével
Felgyújtja mind, a gyöngyház színeket.
Dús gazdagon, alkony-díszekkel telehintve,
Arany-bíbor palástját elhelyezte…

Nász-hintaja elé hidat bocsát a vízre:
A Tótündér kezét így kérte meg.

Ahol az ég vízpartot ér, ezüst mezőben,
Látóhatár alatt, a Nap szemén,
A víztükör távoli pontján, kék redőkben,
Áll sátora előtt alkonyi fényben
A Tótündér: lebbenti fátyolát tűnőben -
Körötte tétova, opálos fény.

HATTYÚDAL

FEHÉR SÓLYOM, NIMRÓD CSILLAG,, NAPOROSZLÁN

A hit, az egyetlen esély –
Igaz szó, szeretet és remény,
Megbocsátás, pálos-vigasz,
Új visszhangja száll, a nap hegyén.
Csak az Úr, a teljes egész,
Megbonthatatlan, égi Törvény,
Ismeretlen és mindig új –
A Nimród várók ősi földjén.
Az egész világ álmodik,
A vágyak, örökzöld tengerén,
De minden él és változik,
Hol, bölcsőt ringat a nőszeszély.
Az Úr a végső menedék:
Öröm, vágyakozás és remény,
Ismeretlen és mindig új
Megváltás, Jób-sorsunk menhelyén.

GONDOLAT GÉNMÓDOSÍTÁS
(Utazás Hamvas B. és Lao-Ce nyomán)

A nagy Laót az emberek akarták,
Így szállt fejére horda kötelesség -
Jelentkezett az új, okos tanítás -
Badar hazugság szülte elme-vesztés.
Vakít az önkény, ingerelve kergét,
Míg süt reá a vádak csonka holdja,
Ha érzi vesztét, hajtja szentszövetség:
Rothaszt az ész, hisz bűn az érdek zsoldja.
A nép, egymástól, így rabol ma eszmét,
Bűn lovagja köt nyakába pántlikát,
Elmét ápolgat így az ötletesség,
Vén Atyákra vár az emberárulás

Pete László Miklós *(1962)— Sarkad*
A MESSZESÉG HA KÖZELÍT...

A messzeség, ha közelít
Ha tűz a tiszta fény;
Életre kelve visszatér
A visszavont remény.

A messzeség, ha közelít,
Suttog a horizont,
A Föld arcáról eltűnik
A vén bánat-bozont.

A messzeség, ha közelít,
Türelem-kék az ég,

Sok lélekben a szerelem
Szent öröktüze ég.

A messzeség, ha közelít,
A világ nagy gyerek,
És minden hűséges Barátod
Átölelheted.

HAJNALI HÁRSFAILLAT

A hajnal jókor kelt ma,
Az éj eltűnt tova,
És szent örömmel árad
A hársak illata.

A buszmegálló nemrég
Még sötét és kopár,
S most fényes napvilágnál
Bódít az illatár.

Míg nyári hársfaillat
A szélben úszik el,
Addig még tart az ének,
Addig még élni kell.

A bájos Nyár-Kisasszony
Szent táncát járja ma,
Amerre jár, kíséri
A hársak illata.

A hársfaillat ágyán
Az Élet lépeget,
És így kacagja szembe
A dőre végzetet.

A néma hársfaillat
Zengő szimfónia,
Dalolja, hogy az élet
Meg nem szűnik soha.

Szirmay Endre *(1920-2013)*

NYÁRUTÓ

Rendeket terít életed rétjein
nyugtalanul kaszáló szemed,
a púpos hegyek árnyékai felől
sziszegő üzenet érkezett;
gyűjtögeted már sóhaj-gereblyékkel
boglyákba a nyári gondokat,
hogy szérűre hordja szelek kocsiján
az ismeretlen erejű fogat
mind, mind a termést. Szíved kalászából
barázdákért sóhajt már a mag,
vágyaid földjén, végtelen táblákon
az időgépek zúgva szántanak.

ŐSZI REGGEL

Szeptember van, őszi virradat,
még bágyadt a nyirkos pillanat;

búcsúzik az éji sötét,
felölti tépett köntösét,

harmat csillog a fák lombsátorán,
benyit a fény a felhők ajtaján...

megrebbenti az ébredők szemét,
mint az anya csókja alvó gyermekét;

A csönd riadtan összerezzen,
és összesúg a félelemmel;

szél sóhajt a vén hegyek felől,
húrok bongnak tompán, remegőn;

valaki nagyon messze, halkan,
botorkál a zongorán egy dallal;
A ,,Für Elise" lágy melódiája
elmerül az őszi zokogásban...

SCHLESWIG

Terpeszkedő, nyirkos rétek és mezők,
csengő csönd; sok fázós, kuporgó halom,
elszórt tanyák, pohos, pléhtetejű pajták,
minden tanya szélén ormótlan szélmalom.

Az ég felhős, kedvetlen; tarajos, borús,
a zord tenger felől mindig fúj a szél,
az emberek szőkék, magasak, mogorvák,
szeretetről soha, senki sem beszél.

Eseménytelenül múlik el az élet;
hogyha születik vagy meghal valaki,
hírlő harangszót sohase hallani...

nem tartanak semmit semmivel se többre,
mint mikor a ködös, esti réteken
egy tehén búsan belebőg a ködbe.

1945. augusztus

FOHÁSZKODÁS

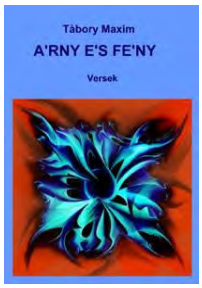
Biztass, biztass győzködő reménység,
borzongat a karcos esti szél,
settenkedő árnyak csapatában
a tornyos magány most kerül elém;
elmehetnék más úton, de mégsem,
most is hevít még a régi láz,
a nyugtalan tüzek parazsánál
még a győztes gyermekkor vigyáz.

Biztass újra ölelő reménység,
hisz te tudod: mit sem ér a szó,
a barna sziklát zöld moha vakítja,
megrokkan a hegyekben is a hó;
az este vérző szemére hamut hint
a kegyeletből élő megszokás,
nincs már többé újabb lehetőség,
se varázslat, se dal, se ámítás.

Forrás: Szirmay Endre, Válogatott versek 1944-1999, Kaposvár 2000

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC), U.S.A.*

A MÉLYSÉGBŐL



Ma nincs íze az ételnek
és nehéz minden falat...
Meddig kell még gyötrődnöm
így az ólmos ég alatt,
reszketve ösztönző lázban
mi költővé szentel,
vagy üresen, hidegen, mint most is,
ha felsajognak múlt sebek
és mozaikként rakok össze
ihlet nélküli verseket.

Szavam daltalan. Már nem
barátkozik velem a Végtelen.
Elárvultam, mint e hideg terem.
Álmaim is elhagytak.
Elmentek, mint a régiek.
Merem-e mondani a monoton mában,
hogy a jövőben még hiszek?

Ó, úgy szeretnék erőt kapni.
Erőt, nem hatalmat,
és szeretetet
mire lelkem hallgat,
miket valóra váltva
szép szavakba formálja.

Akkor szívem tüzének
hevéből szárnyalva
szállna messze az ének,
s mint szélben, ha zenélnek levelek, ágak,
a világ nép-erdeje velem
zúgna, zengene az Emberért imákat...

VIHARBAN

Sötét vizeken hajózok
az alkonyatban.
Szürke fátylas lidércek
bukdácsolnak a tornyosuló
hullámokon.
Amit érzek,
hideg verejtékkel borítja
a homlokom.
A vihar zúgása elnyomja
a hajógépek robaját.

Uram,
elérhetünk-e valaha Téged?
Vajon milyen messzire jutnak az imák?
Protestánsok zsoltározása,
katolikusok kántája,
zsidók hosszúnapi könyörgése,
müezzinek torokhangú 'Allahu Akbar' kiáltása,
buddhisták monoton 'Aum' kórusa,
zen meditálás,
képesek lesznek-e érdemesíteni bennünket
az égi válaszra,
hogy életünkön, műveden keresztül
fölvilágosultan,
bizalmaddal megáldva
dicsőíthessük Szent Neved?
Megláthatjuk-e valaha Sugarad?
Mi lesz részünk Odafent?
Megbocsátó Isten-mosoly,
vagy kérhetetlen égi harag...

Millió fohász és alázattal
elsuttogott esdeklés,
vagy keserűségben elordított,
kínban hörgő szavak,
mind, mind, mind
Hozzád haldokol.
Képmásodra alkottál bennünket.
Tőled kaptuk
az életet, a vért.
Megszánsz-e minket
nyomorúságunkért?
Könyörületes és egyetlen!
Világod előtt a rögre
rogyva könyörgünk:
határtalan kegyedben
oh, szárítsd fel örökre
lelkünk könnyeit.

Az Isten
áldó, büntető,
szerető, igazságos.
Szíved dobogja:
irgalmas.

Mikor időnk végén
szűnni tűnik bennünk a Lényeg,
meghiúsulnak
akkor tervek, álmok, remények?
Hiába volt évezredek tusája Tudásért?

Ha majd keserű könnyeink forrása elapad
és tévelygő földi létünk megszűnt,
oh, bocsáss meg.
„Nem tudtuk, hogy mit cselekszünk."

LÁNGVIRÁG

Esteledik...
Innen a verandáról
vágyódva nézlek titeket
frissen nyílt rózsák,
mint mohón szívjátok szirmotokba
a lámpafényt.
Bíborba bomló szépségek,
Forró ajkammal érintem kelyhetek.

Igézzetek meg a percek varázsával,
Hogy lángoljak a Pillanat mámorában és
tágra nyílt szemmel, szívvel
szívjam magamba a Fényt.

Legyek lobogó Lángvirág, hogy
Szépség s Szeretet színes szikra-
szirmait szórjam szerteszét.

Forrás: Tábory Maxim: Árny és Fény, Edizione O.L.f.A., Ferrara 2012, szerk. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda.

Tamás-Tarr Melinda *(1953) — Ferrara (Itália)*

TÖREDÉK
(FRAMMENTO [1993])

Pengetem lelkem húrjait bánatomban,
a vígaszt nyújtó dallamokat kutatom,
messzire űzni kívánom honvágyam
és elvesztett boldogságom sóvárgom.

LELKIÁLLAPOT
(STATO D'ANIMO [1994])

Mit mondhatok?
Szavak után kutatgatok,
de nyelvem mozdulatlan...
Ajkamról egy hangot
sem hagy
felröppenni.
Bámulok a nagy űrbe:
Ki vagyok? Ide honnan kerültem?
Édes Hazám,
Magyarország,
messze vagy már
éntőlem!

Magamra találni szeretnék,
de hogyan is tehetném?
E fagyos föld,
gonosz-kegyetlen
be nem fogad engem,
gyökértelen embert.

Úgy elmenekülnék
messzire mindentől,
végre elrejtőznék
a gondolatok elől...
«Te, csak nem félsz?
De, hát mitől?»
«Hallgass, te lélek!
A honvágytól félek!...»

Végtelen távoliak
édes szülöföldem,
emlékeim, sikereim,
miket korábban elértem...
Kettétört élet,
eltiport lélek,
mert képtelenség
itt a gyökéreresztésem.

Holtfáradt vagyok
és elkeseredett:
az átplántálásra még
Itália nem érett meg.

Összeszorítom
fogaim és öklöm...
Az álsüketnémáknak
üvölteném ürömöm...

A szerző 1993-1994-ben eredetileg olaszul írt verseinek 2011. januárjában készült magyar nyelvű változata. Forrás: Osservatorio Letterario 79/80 48-49. old.; «Altro non faccio…», jubileumi antológia (szerk. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda), Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011, 640 old. (ld. eredeti olasz vers: 192. old, magyar változat: 573-574. old.)

HATÁRTALAN, MÉLY SZERELEM

Téged látlak, bárhová nézek,
Mindenhol csak Te vagy szememben:
Minden tárgyban, földön és égen,
Esőben, szélben s napsütésben…

Te jössz felém minden emberben,
Hangodat vélem minden szélben,
A nap hevében szerelmedet
S esőben lenyelt könnyeinket…

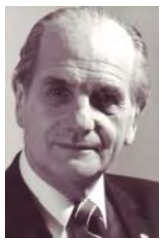
A MÚZSA
(LA MUSA)

Hallgat a múzsa,
Nem szól a lantja,
Húrjai némán
Fesztülnek rajta.

Mit is zenghetne?
Csak nyekeregne!
Ezért oly néma
A múzsa lantja.

Az eredeti olasz nyelvű szöveg és ezen változatok forrása: Tamás-Tarr-Bonani Melinda, «Da anima ad anima» [Lélektől lélekig], Antologia, Traduzioni delle poesie ungheresi, francesi, spagnole, latine (antológia: magyar, francia, spanyol, latin versek olasz fordításai) Edizione O.L.F.A., Ferrara 2009, pp.150 (ld. 128-129., 132-133. old.)

Tollas Tibor *(1920-1997)*



KÉT PART KÖZÖTT

Venezuelai magyar barátaimnak

Az ébrenlét és álom
közötti keskeny sávon
ballagok meg-megállva,
tündöklő napsugárba'.
Suhannak arcok, évek
s amíg a fénybe lépek,
gyermekkor, tiszta forrás
emléke sodor folyvást:
két part között a hídon
első szerelmem hívom,
szőke haja a szélben
arany láng, el nem érem,
kialszik, hulló árnyék
mögött hazai táj ég.
Anyám az alkonyaiban
integet nyughatatlan,
érzi, hogy fia messze
indul, — ránk hull az este
s földön túl fel-fellobban
arcunk a csillagokban.

SZÁMŰZÖTT CSEND

Üres szavak forgószelében
életünk zajokkal teli.
Szóárnyékban — szigetnyi Éden —
a Csend jött el kísérteni.

Fényes füvéből fészket raktam.
Óh Csend, te száműzött madár!
Zúghat a lárma szakadatlan,

a nyugalmad lelkemre száll.

Körülgyűrűzhet magányt űző
hangos sereg, vad áradat.
Beszédüktől bennem az űr nő,
s menekül minden gondolat.

Aki pelyva szavakat csépel,
ajkán a szó mind magtalan,
szavak között a lélek vész el,
s a mélybe hullik szárnytalan.

Ha nem fecsegnénk, meggondolnánk,
mi az, mi csenddé oldható.
A szó nyelvünkön elfojtott láng
volna, — nem szennyezett folyó.

Nemcsak maró savak és gázok
mérgezik a természetet,
de lélekölő, zajba mártott
szavunk is lehet szennyezett!

A bölcsek tudták, milyen érték
a Csend, hogy „hallgatni arany!"
Míg mások lelkűk kibeszélnék,
mi a Csönd Édenében élnénk
halálig, hosszan, hangtalan!

Forrás: Tollas Tibor, «Forgószélben/In whirlwind», Szerk. Tábory Maxim, Ladányi Imre és Ilona Alapítvány, Chicago, 1990.

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*

MEGKURTÍTOTT IGAZSÁG

Igazság!
Mi vagy? Felismert valóság, csupán,
Vagy erkölcsi eszmény ős-igény okán?

Igazság!
Törvénynek megfelelés vagy talán
országgyűlések döntése nyomán?

Igazság!
Bármi vagy is, nehéz megismerni,
S rejtőző lévén, nehezen fellelni.

Igazság!
Hol vagy? Titkon rejtőzve merre mész?
– Hajdan-valóságod ködbe vész...

Igazság!
Ha vagy kiálts hát, hogy meglelhessünk.
Vagy oly fennen vagy, fel sem érhetünk?

Igazság!
Hogy lehet, hogy van dúsgazdag, s szegény,
S hogy már több a gazság mint az erény?

Igazság!
Felkent papjaid miért korruptok?
Kezükből miért jut nyakadba hurok?

Igazság!
Nem vagy már sem fűben, sem fában,
S nem hallani rólad iskolákban!

Igazság!
Téged szolgáltatnak-e a népnek,
A jogkeresők nagy közönségének?

Igazság!
Bárhol vagy, lényed nagyon kétes,
Hogyha minden hazug magának érez...

....

Igazság!
Kizárnak agyból, s szívből téged
Sátáni lelkű hazug pribékek...

Igazság!
Jaj! Úgy érzem, messze vagy te tőlünk,
Hacsak nem transzcendens körökben keresünk.

Igazság!
Kútforrásod csak Isten lehetne,
Nem engednek egyetlen kebelbe.

Igazság!
Sajnos, régóta nem vagy isteni:
Hiányzik nevedből a „g" elől az „i".

Veszprém, 1995. március 12.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica, Edizione O.L.F.A. , Ferrara 2011. II. Kiadás

GONDOLATOK

Nyolcvanon túl
meglopottan
fáradt testtel
megkopottan
örülök a
napsugárnak
a tegnapnak
és a mának.

Veszprém, 2011. december 07.

Aki nekem
jó barát,
Az értéke
Száz karát!

Veszprém, 2011. december 08.

PRÓZA

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*

VILÁGVÉGE 1962-BEN?

Részlet a regényből

Kantavár

A Mecsekben megbúvó, félig-meddig titkos kantavári kórházba napjában több teherautó érkezett válogatott, mondhatni, beavatott karhatalmistákkal, valamint új, nyugati gyógyszerekkel, eszközökkel, élelemmel. A vár pincerendszerében kialakított hűtők és kamrák megteltek konzervekkel, száraz babbal, libazsírral, sonkával, kaviárral, mélytengeri búváröltönyökre emlékeztető, sugárbiztos védőfölszerelésekkel, gép-fegyverekkel és páncélöklökkel, vállról indítható föl-levegő rakétákkal.
Hogyha ugye bármi…
A fekete félmárvány kőbe vájt középkori várpincét sebesen kimeszelték, rohammunkával ellátták vízvezetékkel, konyhával, kakaszivattyúval, légszűrővel és két áramfejlesztővel. Egy benzinessel, meg egy szélkerekessel. A kórház kertjében hirtelen téliesített csehszlovák faházakat állítottak föl, természetesen

lángmentesítve. Mert ha elönti a világégés az Atlanti óceánt, akkor ide is fröccsenhet a szikrákból.
A tavasszal szétpotyogott szotyolákból nyárra délceg, aranyfejű napraforgók fejlődtek, amelyek mostanra megszürkültek, a tányérjukból a szemeket kiették a verebek, s egyre egy eldobott csikkre vártak, hogy elhamvadhassanak.
A kórház be- és elrendezését Széll Győző, a Műtősprof intézte teljes jogkörrel. Azt vett, amit akart és tudott – pénz nem számít, közölte vele Bograi elvtárs, a szocialista[1] demokratikusan örökös megyei párttitkár és ugyanolyan országgyűlési képviselő.
Győző hivatalos főnökei morcosan tűrtek, de elfogadták a helyzetet: ha ez kell a túléléshez… Lám, Bograi elvtársnak hányszor sikerült, még a legnehezebb időkben is, amikor a nála sokkal nagyobbaknak sem ért le a lábuk a bitóról.
A magas párt/fogók közül senkinek nem jutott eszébe, hogy kegyelmet eszközöljön ki élete megmentőjének, Győzőnek, mert a tudatuk alatt tartották a józan eszüket, az pedig megsúgta nekik, hogyha a Műtősprof megkapja diplomáját, képes odébb állni egy komoly kórházba, egyetemi klinikára, és a főelvtársakat műtheti majd az igazgató főorvos: tanult mesterségére nézve szabósegéd. Az ilyen pedig *szab, szel, szeg, szak*ít.
Széll Győző pedig tette a dolgát lankadatlan. Aki figyel, látja, amint a letaposott fűcsomóból lassan kibontakozik egy délcegnek aligha mondható fűszál. Telik-múlik az idő, és lám, már nyújtózik, kezd egyenesedni…

Tanári járandóság

A kegytemplomban egyre többen nyüzsögtek. Itt tán jobb esélyt reméltek a világvége túlélésére? Bíztak az erős falakban? A Szűzanyában?

A karján ülő kis Jézuska magasba emelt ujjában, amely képes visszapöckölni a háború és a béke egyesült erőinek összes atombombáját?

A hirtelen beindult nagyüzemi gyóntatásban: az összes gyóntatószékben, valamint a sekrestyében és a kóruson ontották magukból vétkeiket a zarándokok. Megbánt bűnök voltak, már erőtlenek, de még Lejáró Szent János is köhögött a Szent Mihály kápolna felé hömpölygő sűrű füstjüktől.
A minden irányú nyomakodásban Sárdaniczki adjunktus annak az erőnek engedett, amely a fal felé sodorta, sok ismerős tekintet gubancába: zavartan villantak, elfordultak, lehunyódtak, sandán lestek, döbbenten, kíváncsian, kárörömmel: nini, a zuhanó repülőgépen a komcsik se ateisták? A gyónásra várakozók kedvesen befogadták a hivatásos istentagadót, és nem utasították a sor végére.
Akarok én egyáltalán gyónni?
Mit?
Ugyan mit?
És miért?
Egy alacsony, kövérkés nő megfogta a kezét, rámosolygott, és másik kezét a szájához téve súgta fölfelé:
– Szerbusz! Szerbusz, adjunktus elv… - no ezt a szót itt valahogy nemigen lehetett kiejteni. – Szerbusz… Pali!
Ó persze!
– Szevasz! – egy luvnya, egy tyúk, egy hónaljszagú levelező spinkó, aki a nevemet sem tudja. Én sem az övét… Járandóság a sok közül, akik közül egy föl is jelentette a Kari Tanácsnál. A kollégák, a professzori kar, a tettestársak, akik ugyanazt művelték, amit ő, ültek a hatalmas asztal körül, amit talán még az egyetemalapító Nagy Lajos király faragtatott szlavóniai tölgyből, és vigyorogtak. Stefi néni, a nyelvi lektorátus vezetője kivételével, mert ő nem osztozott a közös bűnben. Nem azért, mert apácaságát rendje fölöszlatása után is folytatta, nem azért, mert érinthetetlen volt a szó mindenféle értelmében. Azért sem, mert fölötte állt az egész egyetemnek az akadémikusokat is beleértve, sőt, leginkább azokat, mert még Pákász lev. tag is gyónt nála, amikor a rákja és a vérbírói múltja satuba szorította a testét meg a lelkét. Stefi néni kissé hátrább húzta székét, amikor a dékán föltette a kérdést:
– Igaz-e doktor Sárdaniczki Elek adjunktus elvtárs, hogy te – miként ebben a levélben áll – „használod” a levelező hallgatónőket, és „igénybevételük, valamint szolgáltatásaik” arányában osztályozod őket?
Kuncorgós csönd támadt. A tantestület majd kiugrott a bőréből, úgy feszült a röhöghetnéktől. Még a legyek is letettek szándékukról, hogy kitörjenek az ablakon.
Sárdaniczki is hátrébb tolta székét.
– Igaz is, meg nem is…
– Dialektikus válasz. Hiába, a szakma, az szakma – dünnyögte Ottó, a nemzetközi jog kezdő tanára.
Erre kirobbant a közkacaj. A levegőben bájos és lapos farú, illatos meg hamutartó-ízű, mókus és teveszerű, okos és lúdeszű, engedelmes és hisztis levelező és esti hallgatónők – napközben mértéktartó irodisták, feleségek, anyák – emléke kavargott, mint középkori világvége képeken az ítéletre várakozók serege.
Sárdaniczki kapott időt, hogy összeszedhesse magát.
– Nem igaz, tehát visszautasítom, hogy nálam befolyásolta volna bárkinek az érdemjegyét a vizsgán kívüli teljesítménye.
Ismét fölcsattant a hahota.
– Elismerem viszont a vád másik felének igazát – vágta ki hirtelen ihlettől[2] vezérelve. – Mint valamennyien tudjátok, a korombeli egyetemi oktatóknak oly csekély a fizetése, hogy családra nem telik belőle, ezért kénytelenek – körülnézett a tettestársakon, és megnyomta a szót – *vagyunk* a levelező hallgatónők *önkéntes* kedvességét természetbeni járandóságnak tekinteni, akárcsak a forgalmisták a vasúti szabadjegyet.

Az „önkéntes kedvesség” a kegytemplomban is megnyilatkozott, midőn az alacsony duci megszorította kezét, és maga elé tolta. Eltávolította magától, ugyanakkor közösséget is vállalt vele: bevette a megtisztulásra vágyók csapatába.
Sárdaniczki visszapislantott rá: biztosan vizsgáztattam, de ilyen kékeszöld szeme egyiknek sem volt. Ó, ha akkor megnéztem volna alaposan – újra végiggondolta gondolatát: akármelyiket…
Váratlanul, mintha a kőpadlóból nőtt volna ki hirtelen, édesanyja termett mellette.
– Te itt, kisfiam?
Sárdaniczki köhintett. Ő azon csodálkozott, hogy anyja mit keres itt. Neki aztán nemigen lehet gyónni valója: misét ki nem hagy, májusban, októberben litániákra jár, egész évben a Rózsafüzér társaságba…
– Mindegy, az a jó, hogy végre megjött a… szíved!

---

[1] Fosztóképző a szocialista-kommunista nyelvhasználatban, mint pl. béke, haladás, fejlődés, közösségi, ideiglenesen stb., sőt, maga a szocialista és a kommunista is. A fosztóképző ifj. Bibó István leleménye.

[2] Sem megerősíteni, sem cáfolni nem lehet az ihlet és a Szentlélek sugalmazása közti kapcsolat lehetőségét, hiszen az *ih* gyök és az *ihl* szótörzs összefüggése a lehel, lélekkel erősen valószínű.

Kosztolányi Dezső *(1885-1936)*
ESTI KORNÉL

…1891. SZEPTEMBER 1-ÉN A VÖRÖS ÖKÖRBE MEGY, ÉS OTT MEGISMERKEDIK AZ EMBERI TÁRSADALOMMAL

Ezernyolcszázkilencvenegy volt, szeptember 1.
Édesanyja reggel hétkor benyitott az udvarra néző, szerény lakás hosszúkás szobájába, melyben három gyermeke aludt: ő, az öccse meg a húga.
Lábujjhegyen suhant a hálós ágyhoz, lecsatolta a zöld hárászból bogozott háló rúdját, s a legnagyobb, hatéves fiának homlokát gyöngéden illette, hogy fölébressze. Ma először kellett iskolába mennie.
Az azonnal kinyitotta a szemét. Közvetlen közelből az anyja kék szeme csillogott előtte. Elmosolyodott.
Vézna, vérszegény fiúcska volt, átlátszó fülekkel. Még mindig utolsó nagy betegségét sínylette, a mellhártyagyulladást. Annak idején több hónapig nyomta miatta az ágyat. Szíve már a jobb oldalán dobogott, már arról beszéltek, hogy műtéti úton kell lecsapolni savóját, amikor váratlanul jobban lett, s a savó elapadt. Később föllábadt, de akkor meg “idegeskedni” kezdett. Mindenféle bogarai támadtak. Félt a kendős öregasszonyoktól, a kakastollas csendőröktől. Félt attól, hogy édesapja - nem tudni, miért - főbe lövi magát, s ilyenkor előre befogta fülét a két tenyerével, hogy ne hallja majd a pisztoly dörrenését. Félt attól, hogy nem kap elég levegőt, s szobáról szobára járkálva különböző bútorokat ölelgetett, hogy az erőfeszítéstől mellkasa kitáguljon, s meg ne fulladjon. Félt a koporsóüzletektől s a haláltól. Nemegyszer megesett, hogy lámpagyújtáskor maga köré gyűjtötte övéit, és rendelkezett, hogy miképpen temessék el, kinek-kinek milyen játékát adják oda, ha éjszaka találna meghalni. Állapotát a háziorvos nem tartotta súlyosnak. Szülei mégis úgy tervezték, hogy az első elemit inkább magánúton végzi el, s egyelőre nem adják nyilvános iskolába. Utolsó pillanatban másképp döntöttek.
Most ott ült az ágya szélén, az álomtól püffedt szemmel. Ásítozott és vakaródzott.
Tudta, hogy ez a nap előbb-utóbb el fog következni. De nem hitte, hogy ilyen gyorsan itt lesz. Szerette volna valahogy késleltetni.
Ímmel-ámmal gyürködte föl hosszú fekete harisnyáit, melyek a lábain hurkássá csomósodtak. Álldogált a mosdótál előtt. Bele-belemártotta és kivette kezét. Figyelte a víz színén remegő fénykarikákat.
Anyja maga mosdatta meg. Tiszta inget adott rá. Kikészítette ünnepi ruháját, egy kis fehérrel szegett, sötétkék vászonruhát, melyet az ő régi blúzáról lefejtett, szív alakú női gyöngyházgombok díszítettek. Haját vizes kefével szántotta végig.
Kávét tett eléje ibrikben meg egy S-kiflit. Ő ma nem akart kávézni. Azt mondotta, hogy nincs étvágya.
Erre anyja a kezébe nyomta ábécéskönyvét, tábláját, palavesszőjét, s vezette az iskolába.
Az őszi nap már teljes pompájában tündöklött az alföldi város fölött. Parasztszekerek zötyögtek sárga porfelhőkben. Vonat füttyentett a kishídon. A piacon zsákokban árulták a piros rózsapaprikát meg a fehér száraz babot.
Bosszúsan tipegett anyja mellett. Merevnek, nevetségesnek, főképp leányosnak érezte magát ebben a “legjobb” ruhájában, melyről tudta, hogy a legrosszabb, hogy olcsó és ócska. Szerette volna letépni, földre tiporni. De tudta, hogy apja szegény gimnáziumi tanár, s nekik nemigen futja különbre. Azzal vett magának elégtételt, hogy egész úton nem szólt egy szót sem.
Nagyon hamar a Vörös Ökörhöz érkeztek.
A Vörös Ökör az elemi iskola volt. A népművelésnek ez az egyetemes palotája onnan kapta merőben sajátos nevét, hogy valamikor a helyén egy düledező, ütött-kopott kocsma állott, melynek cégérjére egy vörös ökör volt pingálva. A viskó már egy emberöltő óta leégett. De ennek a borissza városnak korhelyei még mindig szívesen emlékeztek vissza az itteni duhaj éjszakákra, s ezért kegyeletesen az iskolára is átruházták a kocsma nevét, mely ekképpen apáról fiúra szállt.
Amikor anyjával az iskola homályos előcsarnokába ért, elhalványodott. Rájött a “nehéz légzés”. Szokása szerint egy oszlophoz dőlt, s teljes erejével magához szorította. Anyja lehajolt hozzá, megkérdezte, hogy mi baja. Nem felelt neki. Csak a kezét szorongatta, egyre erősebben.
Fönn az emeleten volt az első osztály. Egy barna szárnyas ajtó előtt az anyja megcsókolta őt. Indulni akart. De ő nem engedte el a kezét.
- Félek - susogta.
- Mitől félsz?
- Félek - ismételte.
- Ne félj, aranyom. Nézd, a többiek is itt vannak. Mindenki itt van. Hallod, milyen vidámak? Menj a kis barátaidhoz.
- Maradj - könyörgött, s az anyja szoknyájába kapaszkodott.
Az a szabadon hagyott kezével búcsút intett fiának, kisiklott előle, lassan ballagott a folyosón. A folyosó

sarkán elővette zsebkendőjét, s megtörölte szemét. Még vissza is nézett rá egyszer, hogy mosolyával bátorítsa. De aztán hirtelen eltűnt.
A kisfiú egy darabig földbe gyökerezett lábbal állt, s várt-várt, anyja után bámulva. Remélte, hogy talán visszajön, és tréfa az egész. De nem volt tréfa.
Miután ezt megértette, s megértette azt is, hogy egyedül van, oly egyedül, mint még eddig sohase volt a földön, egész testét görcs szorította össze, mely leginkább a hascsikaráshoz hasonlított. Menekülni próbált. A fal mentén a lépcsőig lopódzott, ahol az előbb oly rejtélyesen a semmibe foszlott az a szoknya. Ott egy lépcsőház tátongott, teljesen idegen és vigasztalan, kongó, szürke, visszhangos boltozattal. Ahhoz, hogy ide lemerészkedjék, halált megvető bátorságra lett volna szüksége. Tanácsosabbnak vélte, hogy a kárvallott emberek ösztönével inkább visszaosonjon oda, ahol elvesztette azt, akit keresett, a tanterem elé. Ezt a helyet már különben is megszokta egy kicsit.
A félig nyitott ajtó résén bekukucskált.
Gyermekeket látott, annyi gyermeket, amennyit együtt még sohase látott. Egy tömeg volt ez, a tömeg, hozzá hasonló, teljesen ismeretlen kisemberekből.
Nem volt tehát egyedül. De ha az imént azon esett kétségbe, hogy annyira egyedül van a világon, most még riasztóbb kétségbeesés fogta el, hogy ennyire nincs egyedül a világon, s kívüle még annyi-annyi ember él. Ez talán még rettenetesebb volt.
Mindenki egyszerre karattyolt. Hogy mit, azt nem lehetett kivenni. Mormolt a lárma, félelmetesen megöblösödött, dörgött, mint az égiháború.
Amíg így mélázott, valaki - egy felnőtt ember, akiről nem tudta, hogy kicsoda - fölemelte, s betette a tanterembe. Ott állt, gyűrött kis kalapjával a fején.
Azt várta, hogy most valami csoda fog történni. Azt várta, hogy ez a sok gyerek mind-mind fölugrál, s a nevét kiabálja. Azt várta, hogy zsebkendőjüket lengetve üdvözlik őt. Csakhogy ez a csoda nem történt meg. Észre se vették.
Fejéről lekapta a kalapot. Köszönt nekik, illedelmesen. Ők akkor se köszöntek.
Egy szoba volt ez, de nem olyan, mint a többi szoba, melyben díványok és függönyök vannak, hanem rideg, hivatalos, kopár. Három nagy csupasz ablakán barátságtalanul özönlött be a józan fény. A dobogón őrködött egy asztal. Mögötte feketén a tábla, sárgán a szivacs, fehéren a kréta. Előtte peckesen és szigorúan a számológép, mint egy őrült. Körös-körül a meszelt falakon színes állatábrák, az oroszlán, a róka, kartonlapok, melyeken ilyesmit lehetett olvasni: *em-ber, ál-lat, já-ték, mun-ka*. Zavarában mind elolvasta. Négyéves kora óta írt és olvasott.
Osztálytársai már mind ültek. Ő is szeretett volna leülni valahova.
Az első padokban szinte magától értetődően az "úrigyermek"-ek helyezkedtek el, földbirtokosok, városi tanácsosok fiai. Ezek a derűs, szöszke, pufók fiúcskák matrózruhát viseltek, keményített gallért, selyemnyakkendőt. Arcuk olyan volt, mint a tejbe ejtett rózsa. Illedelmesen, de önérzetesen vették körül a dobogót, akár az uralkodó irányzatot támogató kormánypárt a miniszterelnök bársonyszékét. Ő szintén "úrigyermek"-nek tartotta magát. Ennélfogva ajkára holmi idétlen mosolyt erőltetve feléjük közeledett, hogy letelepedjék az első padba. Csakhogy ott már majdnem minden hely el volt foglalva. Helyet szorítani nemigen siettek neki. Egymással pusmogtak, mint bennfentes pajtások, s hűvös udvariassággal, kissé meglepődve nézték a félszeg, későn érkezett jövevényt, aki hoppon maradt. Egyesek kárörvendve mosolyogtak is.
Elszégyenülve és sértődötten hátrafelé kullogott. Ha nem lehetett az első padban a legelső - gondolta -, legalább az utolsó padban lesz a legutolsó. Ott az osztály végén parasztgyermekek tanyáztak, izmos, erős lurkók, mezítláb vagy csizmában. Vörös zsebkendőjükből kirakosgatták elemózsiájukat. Fekete kenyeret, szalonnát falatoztak bugylibicskával, és görögdinnyét. Oda-oda sandított. Az áporodott szag, mely kipárolgott csizmájukból, ruhájukból, fölkavarta gyomrát. De azért szívesen leült volna közéjük. Tekintetével rimánkodott, hogy fogadják be legalább ők. Leste, hogy megszólítsák, hogy jelt adjanak. Ezeknek is egyéb dolguk akadt. Papírgalacsinokkal dobálóztak s papírgombócokkal, melyeket belülről szalonnabőrrel, görögdinnye héjjal béleltek ki, egy ilyen tartalmasabb papírgombóc épp a homlokán találta el. Az ijedtség nagyobb volt, mint a veszedelem. Ő azonban a falnak tántorodott. Ezen aztán mindenki röhögött, az alsóház is és a felsőház is, pártkülönbség nélkül.
Lelkében dühvel és bosszúval innen is elkotródott. Nem tudta, hogy hová menjen, nem tudta, hogy hová tartozik. Hát a kályha mellé állt, egyedül. Szégyellte, hogy olyan gyáva és ügyetlen. A kályha mellől végtelen megvetéssel méregette ezt az egész analfabéta társaságot. Ha tudnák ezek, hogy ő mit tud. Tudta például, hogy az ember rendes hőmérséklete 37 fok, s akinek 40 fok láza van, az már alig menthető meg. Tudta, hogy van közönséges írás és gyorsírás. Tudta, hogy a kinin keserű, s az ipecacuana édes. Tudta azt is, hogy Amerikában most este van. Sok mindent tudott már. De ők nem tudták, hogy ő mindezt tudja.
A Vörös Ökör kisharangja a tetőn levő fatornyocskában dallamosan gingallózott, jelezve, hogy nyolc óra, s mindjárt kezdődik a tanítás. Amíg a harang csengett szaporán, lélekszakadva, oly búsan, mint az a harang, amely a haldoklókat siratja, elbúcsúzkodott mindentől, ami kedves, az otthoni szobáktól, a kerttől s annyira egyéni játékaitól is, a szappanbuborékoktól és a léggömböktől. Az ájulathoz közel a hideg bádogkályhához támaszkodott.
Csönd lett. A küszöbön megjelent a tanító, egy köpcös bácsi, kurtára nyírott sötétszőke hajjal, igen bő, porszürke ruhában. Akkorákat lépett, mint egy elefánt. A dobogóra gurult.
A tanító egyenként kikérdezte a gyerekeket, hogy kinek van táblája s palavesszője, aztán arról beszélt, hogy mennyi szépet, nemeset, hasznosat fognak itt tanulni. De száján egyszerre elakadt a szó.
Tekintete megakadt rajta, aki a kályha mellett gubbasztott.
- Hát te mit keresel ott? - kérdezte feléje emelve nagy arcát. - Ki állított oda? Gyere csak ide.
A kisfiú majdnem szaladva a dobogó elé sietett. Rémülten, magából kikelve hadarta.
- Tessék engem hazaengedni.
- Miért - érdeklődött a tanító.
- Nem akarok többé iskolába járni.
Az osztály hahotázott.
- Csönd legyen! - szólt a tanító. - Miért nem akarsz te iskolába járni?
- Mert engem itt nem szeret senki.

- Bántott valaki?
- Nem.
- Hát akkor mit kotyogsz összevissza? Nem szégyelled magad, te anyámasszony katonája? Otthon bizonyára elkényeztettek. Jegyezd meg, hogy itt te is olyan vagy, mint a többi. Itt nincs kivétel. Itt mindenki egyenlő. Értetted?
Az osztály helyeslően mozgolódott.
A tanító még egyszer rátekintett erre az ijedt kisfiúra. Ekkor látta, hogy az arca egész zöld.
- Rosszul vagy? - kérdezte tőle, lágyabb hangon.
- Nem.
- Fáj valamid?
- Nem.
- Na - mondta -, menj szépen a helyedre. Hol a helyed?
- Sehol.
- Sehol? - csodálkozott a tanító. - Hát ülj le valahová.
A kisfiú az osztály felé fordult. Arcok vigyorogtak feléje, sok-sok kis arc, mely egyetlenegy óriási, ijedelmes bálványarccá fancsalodott. Szédelegve botorkált ide-oda. Megint el kellett haladnia az első pad előtt, ahol nem volt számára hely. Valahol középütt talált egy tenyérnyi helyet, egy pad legszélén. Csak féllábával ülhetett le ide, úgy, hogy a másik lába az űrben lógott. Mégis jobb volt ülni, eltűnni a szemek elől, megsemmisülni a tömegben.
- Gyermekek - vezényelt a tanító -, vegyétek elő a táblát és palavesszőt. Írunk. Az *i* betűt írjuk.
Palatáblák zörögtek. Ő is a padra akarta fektetni palatábláját, de a mellette ülő morcos, fekete fiú ellenségesen kifelé tuszkolta. Nem engedte írni.
Erre keservesen és hangosan sírva fakadt.
- Mi az? - szólt a tanító.
- Sír - jelentette a morcos, fekete fiú.
- Kicsoda?
- Ez itt, ni.
Minden gyermek feléje nézett. Sokan föl is álltak, hogy jobban lássák.
- Itatja az egereket! - kiabáltak.
- Csönd legyen! - csattant föl a tanító, s a nádpálcával az asztalra vágott.
Lejött a dobogóról. A kisfiú mellé állt. Megsimogatta arcát lágy, bagószagú kezével.
- Ne sírj - csitította. - Ülj be a padba. Egészen. Mért nem engeditek be? Itt még soknak van hely. Így ni. Tedd magad elé a táblát, vedd a kezedbe a palavesszőt. Törülld meg az orrod. Most írni tanulunk. Vagy te nem szeretnél megtanulni írni?
- De igen - szipogott a kisfiú.
- Nahát - mondta helybenhagyólag a tanító.
A táblára egy *i* betűt kanyarított.
- Föl - vezényelt -, rajta, vissza, le, kereken el.
Palavesszők visítottak, mint a kismalacok.
A tanító megint lejött a dobogóról. Végigsétált az osztályon, vizsgálgatta a táblákra rajzolt ákombákomokat. A kisfiú *i* betűjét is megnézte. Szép, finom *i* betűt írt. Megdicsérte érte. Az már nem sírt.
- Hogy hívnak téged? - kérdezte tőle.
A kisfiú fölkelt. Valamit motyogott, nagyon halkan.
- Nem értem - szólt a tanító. - Mindig bátran és értelmesen felelj. Mi a neved? - kérdezte még egyszer.
- Esti Kornél - válaszolt a kisfiú, bátran és értelmesen.

Kosztolányi Dezső: Esti Kornél, Budapest 1933, Második fejezet

***Plivelić Iván** (1935) — Ferrara*

FERRARA!

1957. február 6. reggel

A helyi busszal Bellériába mentünk. Vége lett a gyaloglásnak. Fáradtan cipeltük a nagy koffereket a vasútállomás felé, amikor megállított minket két *carabiniere.*[1] Arcukon diadalittas mosoly: „Ah, végre elkaptuk a fickókat az ajándékozott ruhaneműkkel!" Lefagyott arcukról a mosoly, mikor látták, hogy csak régi, elnyűtt hetilapokat és egy rém unalmas angol regényt találtak. Nyoma sem volt lopott holminak! Csalódott pofával hagytak ott bennünket.
Ebédidőre érkeztünk *Ferrarába.* Megkérdeztük, melyik trolibusz visz az egyetem felé. Jóval később jöttem rá, milyen ügyesen oldottunk meg mindent, nem is ismerve a helyiek nyelvét.

Este kastély (Forrás: La storia di Ferrara, Il Resto del Carlino 1995)

Este kastély (Foto Folco Quilici, forrás: La storia di Ferrara, Il Resto del Carlino 1995)

Szemem előtt van még a ködbe vesző, égig érő, hatalmas kastély, amint a kettes busz vitt el mellette. A *Via Carlo Mayr*-nál intett a kalauz. Kiszálltunk. Rövid séta a *Via Scienzé*n s máris a *Palazzo Paradiso* palotánál voltunk, ami az egyetem székhelye[2]. Csupán a portásokat találtuk bent ebben az órában, de azok már tudtak rólunk. Letettük értékeinket, s elmentünk felderíteni új otthonunkat. Nagyon izgatott, milyen a környezet.
Ez a város legrégibb része, tele girbegörbe utcácskákkal. Nehéz is tájékozódni. Az akkori gettóban

találtuk magunkat. Körbe-körbe mentünk, nem tudtunk kiszabadulni a mágikus körből. Séta közben szerencsésen megoldottuk hirtelen jelentkező problémánkat, hála a protezsáló Vespasianus császár örökségének, egy falvécének. Magasból lehulló örökzöld növényágak tették kedvesebbé a mentőhelyet. Pár év múlva barátok lettünk a tulajdonossal. Ma már hosszú idő óta nincs meg ez az értékes műremek. Hiánya igazi nagy probléma az emberiség számára! A *Via Vignatagliata* utcában sétáltunk. Ötven méter megtétele után Ettore Magri ügyvéd háza alatt mentünk el nem is sejtve, hogy hat év múlva az apósom lesz. Pillanatnyilag a létezéséről sem tudtam. Mikor kiértünk a *Via Mazzini*-re, nagy meglepetéssel láttuk, hogy majdnem oda jutottunk vissza, ahonnan elindultunk! Körbe mászkáltunk. Az első benyomástól forgott a fejünk. Mennyi újdonság!

Délután Gioelli rektor úr fogadott bennünket. Elsápadtam látván mellette egy idős urat. Az Imre bácsi, a Nagy Imre! Mi a csudát keres itt? Hogy került ide? Ő is ide szökött? Tudomásom szerint az oroszok foglya. Pillanatokig tartott csak meglepetésem. Az egyetem adminisztrációs igazgatója, Lamberto Malagú állt előttem, leendő feleségem nagybácsikája. Persze most ezt sem tudom. Mennyi előjel a jövőből! Milyen kicsi a világ!

Nagyon kedvesen és udvariasan beszélgettek velünk. Sajnos kevés angol tudásunk és a kis Igeában felszívott olasz nyelvismeretünk nem engedett sokat megérteni belőle. Ha csak sejtettük volna, hogy ebben a gyönyörű országban maradunk, akkor nekiláttunk volna ennek a szép, dallamos nyelvnek a megtanulásához. Most már az én nyelvem. Megvallom, jobban ismerem, mint a magyart. Ötven év után nem lehet csodálkozni ezen. Nemeshegyi, a jezsuita pap is azt mondja, hogy már japánul ír és gondolkodik!

Egyszer csak előkerült egy magas, fekete, sanda alak. Ferdén nézett ránk. Kifejezetten nem tetszettünk neki. Doktor P. volt, a rektor titkára. Ellenszenves alak.

A portás, aki elkísért bennünket a diákotthonba, Balázs mostoha nagyapámhoz hasonlított. A *Casa dello Studente* (Diákház) a főúton, a *Corso Giovecca*-n áll. Szép, modern kétemeletes téglaépület. Az első emeleten kaptunk egy kis szobát. Két ágy, egy szekrény s egy kézmosó. Csodálatosan illatos, tiszta hely. Ez lesz a mi kis világunk! Csendben ültünk a két ágyon. A sok változáson, a szerencsénken, merengtünk, míg kint lassan leszállt az est. A kutyák is megirigyelnék az érzékeny orromat. Szimatolom a finom új illatokat a szobában, meg amik kívülről szállingóznak be.

Felejthetetlen este! Egy személyre tervezett szobácskánk tele lett diákokkal, akik hallani, megismerkedni, barátkozni akarnak velünk. Roccia *Cividale*-böl, Fabio Matiussi *Triest*böl, Carlo Boieri a *Lago Maggiore*ről. Szomszédaink; Vito de Carolis és Sandro Iusco mindketten *Bari* megyéjéből valók. Hosszú idő után derült ki, hogy a két déli egy szobába húzódott össze, hogy legyen helyünk. Aztán Eddy Lagnafietta orvostanhallgató. Szegény fiú, Kongóban tűnt el emberszerető munkája közben.

Őrületes kupit formáltunk, de most senki sem tiltakozott ellene. Rengetegen szerettek volna még bejönni, de egyáltalán nem volt már hely. A sarokba beszorulva úgy élvezem a helyzetet, mintha nem is én lennék az egyik főszereplő. Egymás után nyomták az üres üvegeket a kezembe. Igyekeztem valahogy a sarokba elhelyezni ezeket, de már az asztal magasságáig ért a halom. Ki tudja, mi lett volna a buli vége, ha az *alpinik*[2] kapitánya, Dino Brovedani váratlanul nem öntötte volna az egész üveget a padlóra. Pont ő! Özönvíz! A vörös tavat nagy sebességgel mosták fel a barátai, de ezzel sajnos megtört a hangulat és egyedül maradtunk. *Buona notte!* Jó éjszakát az új otthonban! *Buona notte* az új életben!

---

[1] *Csendőrök*
[2] *Ma a városi könyvtár székhelye*
[3] *Katonatest, az Alpok hegységből származtatja nevét*

Forrás: Dr. Plivelic Iván: Az én forradalmam, 1956 Budapest – Olaszország, Accordia Kiadó, Budapest 2011, 232 old. (189-191. old.)

Szitányi György *(1941) — Gödöllő-Máriabesnyő*

ÚT A FÉNYVEREMHEZ

sci – fi – tyisz regény

IV. FEJEZET

Tébé nem is a testvérét hívta annak telefonján, hanem egy Tiullo nevű kánnal beszélt. Összeáll az expedíció egy része, de a többi a Központ dolga. Phil álmos, de rádióműsort készít. Tébét lelövik, és utána megváltozik.

Chaayo ...

… aki az önkényesen használható törvények elől a végtelenbe menekültél, hogy üldözőid a semmibe vesszenek nyomodban. Rájuk ki emlékszik ma már?

Tudtad, hogy a menekülés: nem megmenekülés, hogy szabadságot akarni még nem szabadság, és hogy a jövőben bekövetkező korai halálod nem halál, mert a lét és a nemlét ugyanabba a fajba tartozik, a létezésbe.

Te rántottad azokat a pusztulásba vagy ők hajszoltak bele?

Rólad nem beszélünk, de amikor bezárkózunk, téged cselekszünk.

Amikor a Központ őrsereggel veszi körül magát, tettével a tőled való félelem elől bújik.

Ha minket figyel, téged les bennünk.

Ez a halhatatlanság?

*

Tébé elsősorban orvost hívott fel, akivel annak idején együtt sportolt. Jó barátok voltak, az orvos örült a túrának.

A beszélgetést természetesen rögzítették, sőt szinkronirónnal is íratták.

Azon a számon, amelyen Tébé testvérével beszélt, nem Yubé jelentkezett, hanem valami Tiullo kánnal beszélt. Nem is baj, gondolták a központiak, így Yubé, a testvére, itt marad túszként. Yubét a rokonai még tévedésből sem hívták hivatalos nevén. Ez a Tiullo kán kissé nehezen értette meg, hogy repülőkirándulásról

van szó, de amint felfogta, boldogan újságolta, hogy éppen ráér, ha Phil is velük megy. Tébé eredetileg is Philt gondolta harmadiknak.

– Befejezte, Koordinátor?

– Igen.

*

A Mester mondotta: „Az ember képes naggyá tenni a törvényt, de a törvény még nem teszi naggyá az embert."

*

– Akkor az F–137 jelű világ belbiztonsága, valamint személyes szabadsága érdekében a Biztonsági és Nyugalmi Törvény, valamint a többször módosított Egzisztenciavédelmi Rendelet alapján letartóztatom – elordította magát –, kezeket tarkoóral

Tébé döbbenten engedelmeskedett.

Hirtelen apró, fémfényű tárgy csillant. A Főparancsnok Tébé arcába lőtt.

*

– Ne haragudj, máshol járt az eszem. Mit mondtál? – kérdezte Phil Tiullót.

– Azt, hogy senkit.

– Aha – mondta révetegen –, tárgyeset. Tehát senkit.

– Egyáltalán senkit. Miért, kellett volna?

– Mit?

– Főzzek kávét?

– Kávét? – álmodozott Phil. – Ja! Persze, légy szíves... és sokat, ha lehet. Jó? Lehet?

Úristen, gondolta Tiullo, már megint sárga és gyűrött, ez már megint hülyére dolgozta magát.

– Aludnod kéne inkább.

– Jó, majd alszom. Hol tartottunk a beszélgetésben? Nem tudod véletlenül?

A kávé már főtt.

– Azt kérdezted, hogy nem láttam-e ismerőst vagy idegent, aki követett.

– Nem, ugye? Te rossz megfigyelő vagy.

– Te pedig nem aludtad ki magad. Te úgy láttad, hogy követnek?

– Úgy.

– Ahogy elnézlek, előbb-utóbb még feltűnsz a mentőknek.

– Ezek nem mentők voltak. Föntebbiek. A Tébé-féle kirándulás valami meglepő dolog lesz. Ki jön még?

– Senki. Ki jönne?

– Na, ez az. Jó lenne megtudni.

– Ha megmondod, hol kell, én utánanézhetek, most ráérek.

– Egy frászt. Várni kell, időben megtudjuk.

– Akkor te becsavarodsz a gondolataiddal.

– Te fogsz becsavarodni, ha nem vagy fegyelmezett. Azt hiszem, arról a zűrös műszerről lehet szó. Nem mondta Tébé, hogy mire jutott?

– Csak azt, hogy két helyen is el lehet adni. Kész a kávé.

– Bevigyem?

– Majd én – óvta a kellemes italt Tiullo –, te csak menj előre.

*

Jó kilométerrel távolabb két úr üldögélt egy autóban, s az autórádión keresztül hallotta, hogy Phil megkéri Tiullót, pontosan két óra múlva keltse fel. Rövidesen Phil egyenletes, erős szuszogását közvetítette az autórádió, mintegy háttérzajként óvatos matatás is hallatszott.

A két biztonsági lazított. Jólesett a szigorúan titkos semmittevés.

Közel negyven perc eltelte után félszáz mentő kergette végig a városon azt a két beteget, akiknek nyitott gépkocsiablakából vérfagyasztó erővel harsogott, hogy BABY, BABY, I LOVE YOU!!!

Heves közelharc után a mentők felülkerekedtek, a csendháborító szerszám néhány hangtalan lézerlövés után elnémult, a két urat pedig zárt intézetbe csukták.

*

– Te ezt tudtad?

– Bíztam benne – válaszolt hahotázva Phil. – Most pedig szedjünk össze mindent, amire szükségünk lehet azon a kiránduláson, mert az a gyanúm, hogy minket rövidesen mérges emberek elé visznek, akik a legjobb esetben is csak a kirándulásra engednek majd szabadon.

– Rendet kéne csinálni – vélte Tiullo.

– Kéne – kelletlenkedett Phil, miközben abban bízott, hogy akármilyen gyorsan készülnek is el, erre már nem marad idejük.

Csengettek.

*

A Mester mondotta: „Aki még negyvenéves korában is gyűlölettel találkozik, az már úgy is fogja végezni".

*

A Főparancsnok két kiképző jelentéseit olvasta. Elégedetten vette tudomásul, hogy a letartóztatott és altatógáz-lövedékkel elkábított Tébé közel húszórányi alvás után tért magához magánzárkájában.

A magánzárka kifejezés is elhomályosult eredetű: olyan zárt lakosztály megnevezésére szolgált, amelynek csak egy lakója lehetett.

Az őrizetes a megjelenő biztonsági tiszttől semmit sem kérdezett, az előírt edzéseket szorgalmasan elvégezte, az utasításokat végrehajtotta. „Remek - gondolta a Főparancsnok -, semmi káros pszichikai elváltozás. Megfélemlíthető és nevelhető."

A másik jelentés attól a tiszttől származott, aki tudott az előbbiről, az viszont nem tudott róla. Ez a tiszt konspirátor-képző volt.

*

A hajdani babonás űrmatrózok úgy tudták, a konspirátorokról mindenki tudja, hogy vannak, de senki sem meri keresni őket, mert fél, hogy találkozik velük.

*

A második jelentés nem volt túlságosan hízelgő. Különösen azt nehezményezte, hogy a Koordinátor nem tart áttekinthető rendet. Ezen azt értette, hogy ritka eset az, amikor valamit ugyanoda tesz vissza, ahonnan elvette. Ezért annak a megállapítására kényszerült, hogy a kiképzés alatt álló személy kiismerhetetlen, kiszámíthatatlan, következésképpen nem igazán megbízható. Jelentette, hogy a megfigyelőképessége sem kifogástalan: csak azt képes meglátni, hogy „itt valami nem stimmel", azonban a konkrét eltérést vagy egyáltalán nem, vagy csak részlegesen fedezi fel. „A probléma meglétét felismeri, azonban a problémát

magát nem. Ennek ellenére problémamegoldó készsége magas szintű.”

A Főparancsnok elmosolyodott. Hát ennyit ér évezredek pszichológiája?

A tisztnek igaza volt: Tébé csak szerette a rendet, de nem csinálta. Honnan tudhatta volna, hogy valahonnan hiányzik valami? Az egészet viszont látta, azt felismerte, hogy valami megváltozott.

E kiképzés során olyan szakember állíttatott elő, aki egy személyben betörő és rendőr, kocsmai verekedő és karatemester, céllövő és céltábla, ért titkosírások alkalmazásához és megfejtéséhez, leplező és leleplező, segítő és titokban akadályozó.

*

Egy ókori filozófus szerint a konspirátor az, akit mindenki másban feltételezünk: a létező senki képzete.

*

Csaknem a teljes központi munkaerő-állomány dolgozott a Tébé-féle űrhajó építésén. Nagyon sürgős volt, hiszen a Mestert ilyen ismeretek birtokában kockázatos lett volna elengedni, visszatartani pedig veszélyes. Ezúttal mindenki az űrhajóért létezett, rohamtempóban dolgoztak, mégsem tudta a személyzet, hogy valójában mi készül. A munka megszervezését számítógép oldotta meg, s az összeszerelést speciális robotokra bízta. Most nem számított az energia, a Főparancsnok még részleges napfogyatkozást is elrendelt, hogy bőséggel jusson energia mindenre.

Végül eljött az ideje, hogy az illetékesek titokban, egy lehallgatástól védett helyiségben összeüljenek.

– Uraim – kezdte a Főparancsnok hivatalos hangon –, elegendő idejük volt koncepciónk megfelelő részleteinek kidolgozására, magam is sokat dolgoztam. Tehát mindent csak röviden. Volt problémája, Navigátor?

– Egy, Főparancsnok.

– Ismertesse.

– Ha a Koordinátor megtudja, hova megyünk, esetleg változtathat valamit a programon. Parancsmegtagadásra is hajlamos lehet. A hajózás hadiállapot, Ő pedig a felettesem lesz. Ha eltér a Központ parancsától, hivatali kötelességem lelőni. Ha engem utasít parancsmegtagadó manőverre, kötelességem a parancsát végrehajtani, engedelmességgel tartozom neki biztonsági törvényeink értelmében. Ugyanakkor így az ön parancsát tagadom meg, azért is lelőhet. Ellenben mint a Központba beosztott biztonsági tiszt köteles vagyok likvidálni, ha a Központ parancsától eltérő manőverre ad utasítást. Képtelen voltam megoldásra jutni ebben a kérdésben.

– Mint a Központ által kijelölt felettesének, a Koordinátornak tartozik engedelmeskedni. Hozzátesszem, hogy az indulást követő második napon tartozik elhelyezni és működésbe hozni egy kis bemérőadót tetszés szerinti helyen. Amennyiben parancsot kap a Koordinátortól, üljön a vezérlőpulthoz és hajtsa végre, de előzőleg be kell kapcsolnia a biztonsági övet akár szükséges egyébként, akár nem. A bemérőadóhoz az üzembe helyezés után nem nyúlhat többé Ez az életbiztosítása. Ha érdekeinket sértő parancsot kap, perceken belül megoldom a dolgot. Hogy mi módon, nem az ön dolga. A bemérőadó már a fehérneműi között van. További feladata a folyamatos megfigyelés. Ez azonban nem akadályozza, hogy szükségletének megfelelő időben aludjon. A megfigyelteket nem rögzítheti, megfigyeléseit visszatérés után jelenti. Most visszatér a szállására és várja a következő parancsot. Más jelentenivalója?

– Nincs, Főparancsnok.

– Az ajtó előtt várakozik a Koordinátor. Jelentse neki, hogy beléphet. Jó utat. Végeztem.

– Köszönöm.

Miután távozott, Tébé belépett.

– Uraim.

– Köszöntjük, Koordinátor – szólt a Főparancsnok. – Foglaljon helyet.

Jó benyomást tett rájuk. Az intenzív kiképzés során a már puhulóban levő izmok visszanyerték rugalmasságukat, s ehhez járult még a feszesség, a kiképzés egyik célja. Tébé egyáltalán nem volt fáradt, nem is fogyott, de mégis megváltozott. A Főparancsnok hiába kereste rajta a megfélemlítettséget, semmi sem utalt rá. Két éles vonás az arcán, ez új. És a szemei! Mindketten megdöbbentek. Tébé szemei kifejezéstelenek lettek néhány nap alatt, a tekintete pedig rezzenéstelen, mintha hideg szél fújt volna a szemeiből, érezték a fagyot. Arra gondoltak, ez az ember indulattól mentesen ölne meg bárkit, aki az útjába áll. Ugyanolyan gyorsan és határozottan, ahogy karikatúráit kitépte a noteszából, mivel nem volt rájuk szüksége. Jók a kiképzőink, állapították meg.

*

A Mester mondotta: „Csupán a legbölcsebb és a legostobább ember nem változik.”

*

– Koordinátor, az ön által kért személyek a Központban vannak – folytatta a Főparancsnok. – Rövid, ismeretterjesztésszerű kiképzésük perceken belül befejeződik. Ismertetem önnel a Központ által kijelölt útitársainak névsorát és beosztását. A Navigátort ismeri. Funkciója, hogy esetleges kézivezérlésre való átálláskor ő vezesse a hajót, amelyet már jól megismert.

Egy fényképet vett elő, megmutatta Tébének. A képen komoly arcú fiatal nő volt látható, rangjelzés nélküli tiszti egyenruhában.

– Ez Vera. Rangja nincs, de tisztnek tekintendő. Megszólítása: Vera, beosztása: konspirátor. Tekintse bizalmas munkatársának. A tényleges konspirátori tevékenység az ön feladata, Vera a beosztottja. Funkciója az ön segítése és tájékoztatása mindenről, aminek a megfigyelésére utasítja őt. A Központ által kijelölt tevékenységének lényege az, hogy a figyelmet önről eltereli. E célból az egyik kabint híradástechnikai berendezésekkel láttuk el, ezek segítségével a kabinból üzenetet, illetve utasítást küldhet a központi terem nagy képernyőjére vagy a hajtóművezérlőre. Ezt a kabint szánjuk Verának, akinek figyelemelterelés céljából az ajtaján az áll, hogy KONSPIRÁTOR. Az ottani berendezéseket Vera is ismeri, utasítására ő is továbbíthat parancsokat, nem fontos mindennel személyesen bajlódnia. A központi terem pontosan olyan lett, ahogyan megtervezte. Egyetlen változtatás van az eredeti elképzeléshez képest. Nem tíz, hanem húsz speciális célrobot van a hajón, mindegyikből kettő, hogy legyen tartaléka. A robotok emberrel szembeni magatartását ismeri. Ezek katonai kiképzésűek, nem

tudnak mást, csak ami a feladatuk. Kisebb hiba esetén önjavításra alkalmasak. Önnek semmi komoly tennivalója nincs az út során. A robotok mindent elvégeznek. Van kérdése?

– Az általam kért személyek milyen címen tartózkodnak majd a hajón?

– Az orvosa orvos. Ez jogcímnek megfelelő. Tiullo kán tényleg a rokona?

– Tiullo a testvérem.

A Központ nyilvántartása szerint csak egy testvére volt Tébének, de annak Yubé a neve. Ezek szerint valahol bujkál Yubé. Nem érdekes, előkerítik, mivel az F-137 bolygóközi körözést adott ki ellene kéjgyilkosság alapos vádja címen.

– A kán mivel foglalkozik a polgári életben?

– Nem értem, Főparancsnok.

– Aha, észrevette a csapdát, tehetséges.

– A testvérének mi a foglalkozása?

– Mérnökközgazdász, szellemi szabadfoglalkozású, mármint a polgári életben. A Főparancsnok kapcsolt, de nem akarta nyelvbotlásként feltüntetni az elszólást, inkább elsiklott a dolog fölött. Tébé, úgy látszik, rájött, hogy többé nem polgári személyek.

– Phil mivel foglalkozik?

– Társadalomkutató.

– A testvére lehet gazdasági megfigyelő, de ez a Phil annyira végletesen civil, hogy a leghelyesebb, ha hajónaplót irat vele. Jogcímnek az is megfelelő. Mindketten polgári személyek – igyekezett okosabb lenni, mint Tébé –, nyugodtan használhatják a nevüket. Parancsa: az utazás második napján tetszés szerinti helyen üzembe helyez egy nyomkövetőt, amihez a későbbiek során nem nyúlhat. Az eszközt a fehérneműi között fogja megtalálni. Most ismertetem az útvonalát.

A Központ megszűnt körülöttük, a Főparancsnok vetítőkészüléke bekapcsolt, a sötét szobában az volt Tébé érzése, hogy az űrben beszélgetnek. Megtudta, hogy út közben fel kell deríteniük, és akár erőszakkal is, meg kell hódítaniuk azt a babonákkal övezett űrszektort, ahol állítólag minden eltűnik, s amit csak titokban és suttogva szoktak emlegetni Fényverem néven. A Kapitány mindvégig élesen figyelte Tébét, akinek arca akkor sem változott, amikor megtudta, hogy a leendő siker a Központ diadala lesz, az esetleges kudarc pedig egy Tébé nevű, földáruló kalandoré és bűntársaié, akiket kivégeznek.

– Van kérdése, Koordinátor?

– Mikor indulok?

– Néhány óra múlva. Akkor parancsot kap.

*

4.) Folytatjuk

Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XV.

Az eső meggyűlt az ereszcsatorna torkában és olyan reménytelen hangot adott, mintha valaki zokogna a meredek, kettős tető alatt.

Odakinn esteledett, szomorúan, ősziesen. A Napszoba ablakának az üvegjén úgy futottak le az esőcseppek, mint a könnyek egy átlátszó, szürke arcon.

A régi gyerekszobában üres volt a csend. Mióta Kristóf elutazott, Anna nagyon egyedül maradt. Délutánonként sokszor fölállt a varróasztala mellől és halkan az ajtóhoz ment. Hirtelen kinyitotta: senki sem volt ott. Lenézett a lépcső mélyedésébe. A ház hallgatott... Százig számol, azután nem vár tovább. Mégegyszer számolt százig és a küszöbről is visszanézett.

Este, mikor Netti meggyújtotta a lámpát és Flórián becsukta a nagy kaput, Annának nem egyszer könnybelábadt a szeme. Fogolynak érezte magát. Az élet kívül maradt. Megint elmúlt egy hiábavaló nap, pedig mikor megvirradt, olyan bőkezűen igért meg mindent. De az új nap is csak ravaszul kínozta őt, elosont, mint az előző napok és nem váltott be semmit.

Illey Tamás nem jött többé.

Anna kicsiny arca egészen halavány és keskeny lett. Félni kezdett. Talán valaki máshoz jár most Illey, vagy talán neheztel? Olyan komolyan mondta neki, mikor utolszor látta, hogy másnap ott legyen a dunai gátnál. És ő nem lehetett ott, nem is üzenhetett, írni sem tudott, Kristófnak el kellett utaznia és az atyjuk nagyon szigorú volt mindkettőjükhöz.

Miért nem jön? Hol marad ilyen sokáig? Az ablaküvegnek szorította az arcát és kinézett a ködbe. Odalenn az utcán lépések közeledtek a ház felé. Anna felágaskodott. A lépések már régen odébb mentek. És ő még mindig hallgatózott. Valahányszor megszólalt a kapucsengő, szívében összeszaladt a vér. Várt, várt... azután csüggedten hanyatlott le a feje.

A Napszobában sugdosódni kezdtek a bútorok. Tamásról beszéltek. A falak is emlékeztek. Az ajtókilincs is ismerte a Tamás kezét. Az ernyőslámpa, az üvegburás óra, mind azt mondták, hogy sokszor látták őt.

Anna elfordította az arcát. Az emlékek sebet ütöttek a szívén. Összekulcsolta a kezét, hogy kegyelmet kérjen attól, ami kínozza.

Órák múltak. Tini bejött és kártyát kezdett vetni a lámpa alatt:

— Szerencse takarja a szomorúságot. Minden bánatod elmúlik, kis galambom — mondotta, mikor a kártyavetés végére ért.

— Nekem nincs bánatom. — És a fiatal leány magasan igyekezett tartani a fejét.

János Hubert hangja hallatszott:

— Anna, vendég van!

Az utóbbi időben Münster Károly gyakran járt a házhoz. Esténként kényelmesen ült a zöld szobában, mindenben igazat adott János Hubertnek és, ha semmi sem jutott eszébe, szelíden malmozott nagy, vörös kezével.

Az a két kéz ingerelte Annát. Zavarba tudtak jönni, mint az emberi arcok, vörösek lettek, kínlódtak, míg Münster Károly maga mindig nyugodt és unalmas volt túl hosszú vasárnapi kabátjában.

Vajon miért jön? — gondolta Anna fáradtan, mialatt szemben ült vele.

Egy napon aztán megtudta ezt is. Münster Károly megkérte az atyjától a kezét.

— Megtisztelő ajánlat és igen előnyös — mondotta János Hubert a leányának. — A Münster-cég jóhangzású és komoly cég. A fiatalember értelmes, tőkéje is van.

Anna hüledezve nézett rá, aztán az arcába szökött a vér. Egész életében azért küzdött, hogy elnyomja magában az akaratot; mindig engedelmeskedett az öregebbeknek, de amit most kívántak tőle, az ellen fellázadt.

— Nem, soha! — a hangja olyan röviden csengett, mint mikor kalapácsot ejtenek az acélra.

János Hubert összerezzent. Ez Ulwing építőmester hangja volt.

Korán szóltam, — gondolta kedvetlenül, még várnom kellett volna.

Aztán várt. Kinn már hullott a hó.

Anna arca még átlátszóbb lett az utóbbi hetekben. Éjjelente nem aludt, nem énekelt többé, nem nevetett és a hosszú estéken át, mialatt atyja a sokfiókos íróasztalnál dolgozott, szótlanul üldögélt a zöld szobában.

János Hubert ekkoriban már pápaszemmel olvasott. Feltolta a homlokára és lopva Annára nézett. Lassú félelem fogta el. A saját életére gondolt. Sohasem volt boldog, sohasem tett boldoggá senkit.

— Beteg vagy? — kérdezte váratlanul.

— Nem...

— Fáj valamid?

Anna nem felelt, de a szemének olyan kifejezése volt, mintha azt kérdezné, hogy miért kínozzák. János Hubert háta meggörbült. Tovább lapozott az üzleti könyvben. Anna hallotta gondtelt sóhajtását.

— Kristóftól jött rossz hír? — kérdezte, mialatt az íróasztalhoz ment. — Nem? Hát akkor az üzlet?... Beszélj róla velem, hiszen én is Ulwing vagyok.

János Hubert becsukta a könyvet, melyben számolt.

— Úgy sem értenéd.

— De hiszen megtanulhatnám...

— Te csak hímezz és énekelj. Nem kell az üzlethez tudnod. Nem asszonynak való az. Másra teremtett benneteket az Isten... Ettől a mondattól megmozdult a lelkiismerete, zavarba jött.

— Még mindig nem felejtetted el Illey Tamást? — kérdezte félhangon és a földre nézett.

— Nem felejtettem el.

Néhány nap múlva egy estén Jörg nagyapa eljött Annáért, hogy hangversenyre vigye. A kocsiban az öreg úr Münster Károlyt kezdte emlegetni és közben elégedetten dörzsölgette a kezét.

Hát ő is a többiekkel tart? — gondolta Anna és szomorúan nézett a nagyatyjára. Valamikor börtönbe vetették, mert megértette a mások szabadságát, most mégis az unokája szabadsága ellen beszél.

A hangversenyteremben már szorongott a tömeg. Az aranyozott facsillárokban temérdek gyertya égett és a lángjuk nyugodt, sárgás világossággal szőtte át a levegőt. Az emelvényen nyitva állott a zongora. Az orchestrumból hangszerhangolás hallatszott, mintha hegyescsőrű madarak csipkedték volna a húrokat.

A fal mellett néhány újságrecenzens állt. Anna hallotta, hogy előre megegyeztek abban, mit fognak a holnapi lapokban mondani. A sűrű széksorokban ismerős belvárosi kereskedők, gazdag polgárasszonyok, egyenruhás tisztek, öreg papok ültek és legelől, óriási krinolinokban ékszeres dámák, magyar dolmányos, előkelő urak.

Müller apothekáriusék integettek. A Münster kisasszonyok is ott voltak. Hátul székeket tologattak az érkezők. Néhányan köhögtek és a torkukat reszelték. Aztán egyszerre, mintha rúgóra járt volna az emberek feje, egyöntetűen az emelvény irányába fordultak valamennyien.

Hirtelen csend lett.

Anna tekintete végigsiklott az arcokon. A sok emer úgy hatott rá, mint egy üres medence, mely a zongora felé tátong és várja, hogy hangokkal és érzésekkel töltsék meg. Az ő szíve tele volt magányos, fiatal fájdalommal és szinte félt, hogy az első hangra a szeméből csordul ki minden fájdalom.

Egyszerre megfoghatatlanul nyugtalan lett, mintha valaki a távolból megérintette volna. Sebesen oldalt pillantott. Ereiben összerezzent a vér: pillantása találkozott Illey Tamás sötét, szomorú szemével. És a két tekintet egymásba vonaglott a távolságon át.

Körülöttük hullámzott a terem. Nagy, kiáltó éljen tört fel. A taps zaja, mint a zivatar csapkodta a falakat.

Az emelvényen ott állt, magasan a többiek felett, a nagy művész. Hosszú, fehér haja puhán lendült meg márványfeje körül. Liszt Ferenc szikár alakja meghajolt a hódolat előtt.

Aztán felzúgott keze alatt a zongora. És a hangok zengtek, panaszkodtak, sírtak, dühöngve viharzottak, zsongva enyelegtek, feloldozóan mosolyogtak át a levegőn. A márványfejű művész előbűvölte a zongorából azokat a hangokat, amelyek nem voltak előtte és nem lesznek utána.

A tömeg visszafojtott lélegzettel, igézetten hallgatott. És a zene zord erővel áradt tovább. Aztán gyöngéd lett, mint a haldokló visszhang. Fenséges hatalommal tört elő megint. Tűzben hajlított hangok törtek elő és akik hallották, azok előtt megelevenedtek Beethoven, Bach Sebestyén és Weber alkotó percei. Ezeket a perceket bírta újból izzóvá tenni a művész, akinek a játéka mindig istenek születése volt.

Beethoven Apassionatája, nagy, fénylő szárnyakon vitte Ulwing Anna lelkét Tamáshoz az emberek feje felett. Úgy tetszett neki, a zene hullámjárása összesodorja őket és ők elmerülnek egy végtelen, csillogó fátyolban.

A terem megint tombolt. Az emberek felálltak. Néhányan az emelvényhez rohantak és ott tapsoltak tovább.

Liszt Ferenc saját szerzeményét kezdte játszani. És ekkor, mintha a márványarcban láng gyulladt volna, szent tűz világított át a homlokán, tűz áradt ki a két szeméből és az alkotó művész eltávolodott és magányossá vált.

Anna a zongora felé fordult. Ez más volt, mint amit életében eddig valaha is hallott. Régi szavak mozdultak az emlékezetében... „Teremteni kell, úgy mint az Isten. Még agyagot is újat kell teremteni.”

Ismét tapsoltak, de a taps, mintha egyszerre tartózkodóbb lett volna. A virtuóznak szólt, nem az alkotónak.

Nem értik, — gondolta Anna leverten. Ezt a zenét még nem lehet kényelmes biztonságban bámulni. Korán jött, sok mások zenéje előtt... és megint Walter Ádám szavai jutottak az eszébe.

Aztán elfelejtett mindent. Tekintete Tamást kereste kifelé tóduló tömegben. A ruhatár porszagú melegében egymást taszigálták az emberek. A kapu alatt a fogatok ajtaja csattant. Egy rekedt hang a kocsisok nevét kiáltozta.

Anna meglátta Flóriánt és intett neki. Jörg Ulrich ekkor már a kocsijában ült.

— Gyalog szeretnék menni — mondotta a leány sebesen. Az öreg úr álmos volt. A mögötte jövő fogat lovai nem akartak állni a hidegben. A kocsiajtó becsattant. Anna szabadnak érezte magát.

— Menjünk...

Flórián jó széles arca egy pillanatig csodálkozva fordult feléje. Aztán engedelmesen indult el mögötte a hóban.

Az utca szegletén valaki mozdulatlanul állt egy lámpa alatt és keresően nézett be az elrobogó kocsik ablakán. Egyszerre nem nézett többé a kocsik felé. Annára nézett sötét, szomorú szemével. A kalapját mélyen levéve tartotta, a hó sovány arcába esett.

Erősen fogták egymás kezét és lelkükben olyan volt a csend, mint az örülni nem merő, zsibbadt pillanat, amelyben egy kínzó testi fájdalom hirtelen megszűnik.

Az utcákon távolodón gurult szét a kocsikerekek puha gördülése. A tompuló emberi hangok közül kicsattant még egy-egy messze nevetés. Aztán csak a hó hullott csillagos, lassú pelyhekben. És a nagy fehérségen át ők ketten szótlan megegyezéssel indultak el egymás oldalán.

Anna nem érezte a hideget. Csupasz vállán megcsúszott a prém, kicsiny cipői elmerültek a hóban. És mégsem fázott, csak ment, mint aki végtelen forró boldogságban jár. Illey lángoló szeme minden mozdulatát követte. Néma elragadtatásban nézte őt. Aztán végre magára parancsolt. Nyugodtnak akart látszani, de a hangja idegenszerűen elváltozott volt.

— Mikor a hangverseny hirdetéseit láttam, reménykedni kezdtem, hogy találkozunk.

Csodálatosabban jött minden, mint ahogy várni lehetett volna.

Anna is erőt vett magán.

— Hát igazán nem a zenéért ment oda? — kérdezte félhangon és mosolygott.

— Soha se járok hangversenyre — mondotta Illey Tamás őszintén. — Nem értem én a magas zenét.

Anna szinte ijedten fordult feléje.

— Hát akkor azt sem értette meg, amit én magának énekeltem?

— Nem a zenéjét értettem meg, hanem azt, amiből az a zene lett.

Egyszerre mintegy titkos megegyezésben, elhallgattak mind a ketten. Flórián utolérte őket, nagyon közel járt a hátuk mögött.

Anna gondolatai összezavarodtak. Eddig azt hitte, hogy ők ketten találkoznak, együtt vannak a zenében... És Tamás most azt mondja, hogy nem érti meg az egyedüli nyelvet, melyen az ő lelke is, a vére is beszélni tud... Mindegy, minden mindegy, csakhogy itt van, csakhogy mellette lehet.

A nyaka kissé hátracsuklott és félig lezárt pillákkal olyan vágyóan nézett Illey vállára, mintha kis fejének ott, azon a vállon akart volna fészket rakni a tekintetével.

Tamás feltűnően lassan kezdett lépni. És most már Anna is észrevette a havazáson át a befúvott utcalámpát Ulwing-ház előtt.

— Régen kerestem ezt a mai órát — mondotta Illey sebesen. — A szigeten is ezt kerestem akkornap, mikor olyan soká vártam magára. A csillagok is feljöttek, a révész is tüzet rakott. Másnap megint ott jártam. A kapujuk csengőjét is meghúztam sokszor. Láttam az arcát az ablakon át, zongorázni is hallottam, mégis azt mondták, senki sincs otthon. Flórián a földre nézett, mikor mondta. Megértettem. Nem akarták, hogy jöjjek.

— Pedig én mindig vártam. Olyan nagyon vártam egész idő alatt...

Annyi szenvedés volt az Anna fátyolos hangjában, hogy Illey előtt egyszerre világos lett minden.

Ebben a pillanatban meglátták a házat. Már olyan lassan léptek, hogy szinte egy helyben maradtak, mégis fogyott a távolság. A kapu kimozdult a falból és eléjük jött sötéten, sietve a nagy fehérségen át. A két oszlopember is vele jött. Egészen kihajoltak a kőpárkány alól és lenéztek rájuk.

A kapu mintegy zökkenésben megállt. Az út végére értek. Anna szíve megbénult az ijedtségtől: még egy perc, aztán el kell válniok, aztán nem fogják látni egymást.

Flórián ekkor, kitudja hogyan, elejtette a kapukulcsot. Lassan, nagyon lassan turkált kezével a hóban és közben egyetlen egyszer sem pillantott fel.

Illey Tamás előre hajolt:

— Anna, egyetlenem, már nem tudunk mi egymás nélkül élni — és megcsókolta a leány kezét.

A hó csendesen hullott és ők ketten, a havas fehér fátyolon át, szótlanul néztek egymás szemébe.

Mikor Anna felment a lépcsőn, levette ajkával Tamás csókját a tulajdon kezéről.

Másnap mindent elmondott az édesatyjának és mikor délután megszólalt a kapucsengő, Flórián széles, nevető arccal nyitott kaput Illey Tamásnak.

Anna hallotta a Tamás lépéseit. A lépések elmentek az ajtaja előtt, végig a folyosón, a zöld szoba felé.

Illey Tamás keveset beszélt. A szava komoly és határozott volt, János Hubert állva hallgatta, csak azután kínálta meg üléssel a vendégét.

— Megtisztelő ajánlat... Hirtelen eszébe jutott hogy ugyanezeket a szavakat használta Münster Károllyal szemben is. Köhögött, azután lelkiismeretesen és pontosan elmondott mindent, úgy, amint előre elhatározta. Beszélt a tűzkárról, a rossz üzletévekről, Anna hozományáról. A hangja kissé elhalkult:

— Nagyon sajnálatos, de nem vonhatok el tőkét a cégtől. A vagyonnak együtt kell maradnia. Még boldogult atyám határozta így. Ettől nem térhetek el.

Illey udvariasan elutasító mozdulatot tett.

— Ezek a dolgok csak Anna kisasszonyt érintik.

János Hubert leküzdhetetlen csodálattal pillantott feléje. A régi Illey névnek a varázsa megint hatni kezdett rá. Már nem dőlt a karosszék támlájának, ünnepélyesen, mereven ült és bántotta, hogy eddig olyan üzleti hangon beszélt.

— De hát az illei birtok — óvatosan kereste a szavakat —, úgy tudom, sajnos, idegen kézen van...

Illey kissé elfordította a tekintetét. Érezte, hogy az előbb parádézott a másik előtt és szégyellte magát. Ez a szelíd, kékszemű, jó öreg üzletember eszébe juttatta azt, ami legelőször Annához vonta. Hiába tagadná le: akkoriban sokszor gondolt arra, hogy az Ulwingok gazdagok és hogy az ősi illei birtok talán megint az övé lehetne. A föld utáni vágyódásában keresett most mentséget önmaga előtt azért, amit régen gondolt. Egy reménység volt. Eltolta magától.

János Hubert várakozóan nézett rá:

— És Illey úr igazán nem gondolna a birtok visszaváltására?

Illeynek sok büszke és önzetlen szó jutott az eszébe. Felülemelkedni mindenen, még önmagán is. Semmit sem kérni, csak Annát, akit szeretett. Úri, keskeny arcát

János Hubert felé fordította. Nyiltan a szemébe nézett, mintha ígéretet tenne:

— Már nem gondolok Ille visszaváltására.

János Hubert udvariasan kérdezősködött a családjáról.

Tamás lassan forgatta ujján a régi pecsétgyűrűt. Az atyjáról kezdett beszélni. Korán elvitte egy szívbaj. Az anyja utána ment. Aztán dobra került a birtok. Csak egy mocsaras erdő maradt, az nem kellett senkinek. És kevés pénz. Meg akart tanulni dolgozni; azért jött ide a városba. A saját erejéből akarta visszavenni az ősei birtokát. Hiszen a nevüket adta az a föld, vagy ők adták neki a nevét, akárhogyan is volt, de az illei föld meg az Illeyek majd ezer év óta összetartoztak.

Tamás leverten nézett maga elé. Arra gondolt, hogy őt is utolérte az alispánok unokáinak a végzete.

— Jogász lettem, — mondotta csendesen, — éppúgy mint a többiek, elnyelt a politika és pénzért dolgozni nem tanultam meg. A vérünkben van ez. A mi időnk magyar nemessége csak akkor nem tartja szégyennek a munkát, ha ingyenbe megy. Aki közülünk pénzért adta magát, az rossz ember volt; a jók pedig tönkrementek.

János Hubert szórakozottan bólintott és többször egymásután megigazította kifogástalan nyakkendőjét. Mióta bizonyságot vett arról, hogy Illey Tamás nem akarja kivonni a cégből Anna hozományát, egészen megnyugodott és a zöld papírkárpit mintáját kezdte nézni.

Mikor Illey elhallgatott, felrezzent. Feléje nyújtotta a kezét és bizalmasan mondotta:

— Rendben van. Ille visszavételére nem gondol. A cég ügyeibe nem avatkozik. Most megnézhetjük az üzleti könyveket és a mérleget.

Tamás mosolygott. Ő csak Annát akarta látni és János Hubert kinyitotta előtte a Napszoba ajtaját.

Odabenn meleg és világos volt minden.

Mire az új tavaszban a föld és az ég is meleg és világos lett a régi ház körül, Tini mamzell koszorús fátyolt tűzött Anna hajába. Aztán, mint fehér felhő, végigúszott a fátyol a jó öreg szobákon, hozzáért az ajtókhoz, a falakhoz és Anna megcsókolta az atyját.

— Köszönöm, — mondotta a leány, — köszönöm, hogy olyan boldog vagyok.

János Hubertnek könnybelábadt a szeme. Ennél többet nem adott neki az élet...

A folyosón az öreg Füger állt és Henrietta asszonyság kikeményített ünneplő fejkötőben és Gemming úr is ott volt és a kis Feuerlein meghatottan törülgette a szemét. Illey Tamás előtt, valamennyiük közül Füger Ottó hajolt meg legalázatosabban.

Fenn magasan a tetők felett, bongva beszélt a lipótvárosi templom harangja, mely annyiszor mondott már valamit az Ulwingok végzetéről. És a kapu mellől a két oszlopember benézett a fehér mirtusvirágos kocsiba.

A kapuboltozat még egyszer megismételte magában, amit a kerekek mondtak, aztán elhallgatott a ház. Anna elvitte nászútjára halk kis nevetését. Csendes lett minden, az emberek, a napok.

János Hubert egészen egyedül volt. Egy levél Kristóftól, egy másik Annától. Sokszor elolvasta mind a kettőt, mosolygott és behúnyta a szemét. Mostanában mindig álmos volt. Az órára nézett. Korán lenne még aludni menni. Fel s alá kezdett járnia csendes szobákban.

A zöld szobából beért a lámpa világa az ebédlőbe. A Napszobába feljött az utcalámpa fénye és szétszóródott a mennyezeten. A régi gyerekszoba egészen sötét volt.

János Hubert összetette a hátán a kezét és lassan ment át világosságokon és sötétségeken. Az életére gondolt. Ott is éppen így volt, csakhogy most, mikor visszanézett arra, ami elmúlt, egyre többnek látszott benne a sötétség.

Nem értette, miért kellett éppen ma ilyesmikre gondolnia, mikor úgyis nehéz a feje. Egy pillanatra eszébe jutott, hogy elküld a protomedicusért. De fáradt volt még erre is.

Mialatt az órájában lassan forgatta a kulcsot, elszédült, hanem azért mégis pontosan belerakta az alabástrom tálba mindazt, amit a zsebében hordott. Kulcsait, tollkését és a gyönggyel hímzett szivartárcát. Ezt megszokásból hordta magánál, csak úgy üresen, mert az utóbbi években letett a dohányzásról is.

Másnap vasárnap volt. János Hubert nem kelt fel az ágyból. Tini időnként bejött hozzá és megkérdezte, kíván-e valamit? Felnyitotta a szemét, bólintott, de nem mondott semmit.

Gárdos protomedicus megnyugtatta:

— El fog múlni; kis kimerültség az egész — és Nux vomicát rendelt.

— Nem, nem kell a gyerekeknek írni...

János Hubert hétközben fenn járt. Vasárnap ismét ágyban maradt; ott jobban érezte magát. Annától levél jött. Belemosolygott az írásba. Hát mégis van valaki a világon, aki neki köszönheti a boldogságát... Magára húzta a takaróját és a fal felé fordult.

Éjjel nagy zúgásra ébredt fel. A feje forgott, az ágy is forgott, a szoba is és ő nehezen lélegzett. Ki akarta a nyakán gombolni a hálóingét, de nem bírta. Ijedten felült és felesleges mozdulatával néhányszor odanyúlt még, mintha a nyakkendőjét akarná megigazítani. Aztán visszaesett és nem mozdult többé.

Ulwing János Hubert meghalt azon az éjjelen, kifogástalanul, zaj nélkül, szerényen, úgy, ahogy élt.

15) Folytatjuk

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENNEGYEDIK FEJEZET

Miképpen beszéltek vala Szent Ferenc és az ő társai Istenről, és közöttük megjelenék Krisztus.

Mikoron a Rend alapításának kezdetén Szent Ferenc egy kolostorhelyen összegyüjtötte az ő társait, hogy Krisztusról beszéljenek; lelki buzgóságában parancsolá egyiküknek, hogy száját Isten nevében megnyitván, szólna Istenről, miképpen őt a Szent Lélek ihleti. De mikor a barát engedelmest és késedelem nélkül

teljesítette a parancsot, csodálatosan beszélvén Istenről, Szent Ferenc csendre intette őt, másiknak parancsolta megnyitni száját Úrnak nevében. És engedelmeskedvén emez is, felette édességest beszélt Istenről, de őt is hallgatásra intvén Szent Ferenc, megparancsolta a harmadiknak, hogy beszéljen Istenről. Aki is az elsőknek példájára nagy mélységgel kezde társalkodni Isten titkos dolgairól és Szent Ferencnek nem vala kétsége, hogy emez is, miképpen az elsőbben kettő, a Szent Lélek ihletésével beszélt. És ez egy csalhatatlan jelnek általa is világossá lőn, mert mivelhogy a felülmondott beszédek közben megjelenék közöttük az áldott Krisztus szépséges ifjú hősnek személyében és őket megáldván, a malasztnak oly nagy édességével töltek el, hogy mindannyian elragadtattak és mozdulatlanul feküdtek vala miképpen a megholtak, e világból mit sem érezvén többé. Mikor pedig ismét magukra eszméltek, mondotta nékik Szent Ferenc: „Testvéreim, én drágalátosaim, adjatok hálát Istennek, aki akarta az együgyűeknek ajkával kinyilatkoztatni az isteni tudomány kincseit. Mivelhogy Isten az, ki megnyitja a némák ajkát és az együgyűek nyelvére bölcs szavakat ad". Az ő dícséretére. Amen.

ESSZÉ

Kaposi Krisztina *—Budapest*

Bűnök és szenvedélyek retorikája: egy boccacciói történet metamorfózisa a régi magyar irodalomban

–

Enyedi György: *Historia elegantissima Gismundae regis Tancredi filiae* (1574)

Bevezetés

Boccaccio *Dekameron*jának IV. napja Gisquardus és Gismunda tragikus szerelmének históriájával kezdődik. A történet elmesélése, mint a novellásgyűjtemény többi darabjának az esetében is, a pestisjárvány elől menekülő baráti társaság tagjainak az egymás közötti szórakoztatást, gondűzést szolgáló történetmesélésének a narratív keretébe illeszkedik. Tankréd király lányának és szerelmesének szomorú esetét Fiametta meséli el hallgatóságának mint „egy gyászos, sőt végzetes történetet, amely méltó lesz a megkönnyezésre."[1] Ezáltal a novella a kettős fikcionalizáltság létmódját ölti magára, hiszen a *Dekameron* narrációs struktúrája két elbeszélőt is társít az egyes napok eseményeihez, illetve meséihez – jelen esetben egyfelől magát a szerzőt, Boccacciót, másfelől pedig Fiamettát, a társaság női képviselőinek az egyikét. A kötet novellái – köztük a IV. nap első históriája is – ekképp egy olyan irodalmi-retorikai játéktér részeivé válnak, amelyben az adott történetnek való értelemtulajdonítást és jelentéskonstruálást alapvetően határozza meg az elhangzás közegét alkotó fikcionalizált keretnek, illetve a közvetítőként megjelenő elbeszélői pozícióknak és szólamoknak az együttese.[2]

Gismunda sorsának tragikumát a női narrátor, vagyis Fiametta elbeszélői pozíciója teszi hitelessé a *Dekameron* napjain belül, s remek retorikájú *genus deliberativum*a, amely kétség kívül a novella dramaturgiai középpontját alkotja, is ennek a narrációs eljárásnak a révén válik igazán hatásossá és bravúrossá. Ám észre kell vennünk, hogy a boccacciói elbeszélői szuperpozíció működésének eredményeképp a retorizáltság itt már megduplázódik, s Gismunda beszédében Boccaccio szerzői-elbeszélői hangja éppúgy érvényesül az irodalmi textus konstrukciójának egészét tekintve, mint a negyedik napon a társainak mesélő Fiametta női mivoltának az anekdotázó szólama.

A novella szüzséjének kedveltsége és cselekményének mozgalmassága mellett minden bizonnyal a boccacciói történet megformálásának ez az erős retorizáltsága[3] az, ami a 16. században Enyedi György figyelmét is megragadhatta, s amelyben megfelelő produkciós és applikációs lehetőséget látott széphistóriájának (*Historia elegantissima Gismundae regis Tancredi filiae*[4]) megalkotásához – noha közvetlen forrását nem Boccaccio eredeti novellája, hanem Beroaldus latin nyelvű fordítása jelentette.[5] Mégis, a kiindulópont, az adaptáció folyamatának első állomása Boccacciónál jelölhető meg, hiszen az ő irodalmi remekművének talaján bomlik ki az a sajátos és többrétű művészi metamorfózis, amely Enyedi széphistóriájánál megfigyelhető: A Gismunda-történet 16. századi magyar nyelvű változatában[6] egy kivételes narrációs, gondolati, eszmei és műfaji transzformálódási folyamatnak lehetünk a tanúi.

Jóllehet Boccaccio novellájának európai elterjedését és kulturális-művelődéstörténeti utóéletét már számos tanulmány vizsgálta, s Enyedi átdolgozásáról is több

[1] BOCCACCIO, *Dekameron,* ford. RÉVAY József, Bp., Európa, 1961, p. 397.

[2] Ehhez lásd: HORVÁTH Kornélia, *Az elbeszélés ereje: A boccacciói novellaciklus műfajelméleti megközelítésben,* Helikon 2012/3-4, pp. 549-558.; HOFFMANN Béla, *„Teremtsünk olvasót a mi képünkre és hasonlatosságunkra": Boccaccio olvasója,* Helikon 2012/3-4., pp. 559-571.

[3] Erről részletesen lásd: FORNI, Pier Massimo, *Adventures in Speech: Rhetoric and Narration in Boccaccio's "Decameron."* (Middle Ages Series.) Philadelphia: University of Philadelphia Press, 1996.

[4] Az elemzés során a szöveg Káldos János-féle kiadásából dolgoztam, de ahol szükséges volt, összevetettem a korábbi kritikai kiadások anyagával is, ezeket lásd: ENYEDI György, *Historia elegnatissima: Enyedi György széphistóriájának szöveghagyománya,* a szöveget gondozta, a tanulmányt és a jegyzetek írta KÁLDOS János, Bp., Balassi, 1994.; RMKT XVI/8., 222-258; ENYEDI György, *Gismunda és Gisquardus széphistóriája,* kiad. és bev. VARJAS Béla, Kolozsvár, 1942.; *Enyedi György Tancredus király leánya Gismunda és Gisquardus széphistóriája,* kiad. és bev. HENRICH Arnold, Kolozsvár, 1912 (Értekezések a kolozsvári Ferenc József Tudományegyetem magyar irodalomtörténeti szemináriumából, 2.sz.).

[5] Erről bővebben lásd: HENRICH, *I.m.*

[6] Más boccacciói történetek régi magyar irodalmi változatairól lásd: KIRÁLY György, *A Filológus kalandozásai*, Bp., Szépirodalmi, 1980., pp.174-177., illetve továbbá a témáról lásd: VISNOVSZKY Rezső, *Széphistóriáink olasz-latin csoportja,* Bp., Stephaneum, 1907.; Amedeo Di Francesco, *Átírás és újraírás: Olasz művek a reneszánsz és barokk kori magyar irodalomban,* Létünk, 38. évf., 2008/2, pp.41-53.

kiváló munka született. Az azonban még valamelyest kidolgozatlannak tűnik az eddigi szakirodalomban, s érdekes vizsgálódásokra ad lehetőséget, hogy egyrészt milyen kontextuális változások mutathatók ki a kiindulópont, vagyis Boccaccio Dekameronjának irodalmi-társadalmi közege, valamint a IV. nap első novellájának magyar nyelvű átültetését, vagyis az Enyedi széphistóriáját körülvevő 16. századi magyar humanista környezet között, s ennek megfelelően például hogyan módosulnak a befogadói szempontok; másrészt, hogy milyen belső, szemléletbeli alakulások regisztrálhatóak a szerelmi történethez való szerzői hozzáállásban, milyen művészi eljárások, technikák jelennek meg vagy épp tűnnek el. Hogyan változik tehát egyetlen történet, egy tragikus szerelmi história két évszázad különbséggel egy 16. századi magyar unitárius szerző tollán? Hogyan formálódik Enyedi keze alatt a jellemek rendszere, a cselekményvezetés, a retorizáltság, a narráció és a műfaj is a középkor és reneszánsz határán álló boccacciói novellához képest?

I. Kulturális kontextus és befogadói közeg

„Alapvetően az izgat, hogy lesz egy történetből novella?...Hogy ebből [a meseanyagból] milyen célra, mely részleteket, motívumokat vesz figyelembe, melyeket kapcsol össze, s azokat hogyan értelmezi az író, az teszi novellává a művet. Ettől függetlenül természetesen számít az is, hogy milyen a valóságanyag és milyen az irodalmi hagyomány." – írja Magyar Ferenc *Furfang és kaland* című munkájának első lapjain.[7] A szerző által felvetett gondolatmenet, noha egy, a boccacciói novellatípusokról szóló kismonográfia bevezető fejezetébe illeszkedik, mégis általános érvényű irodalomtudományi megállapításnak tekinthető, amely lényegében majd minden elbeszélő műfaj esetében alkalmazható.

Magyar Ferenc megállapítása, amely tehát a szerzői intenció, a valóságanyag és az irodalmi hagyomány alkotta hármas fogalomrendszerben gondolja el egy történet novellává válását, különösen találó a Gismunda-történet boccacciói, valamint Enyedi-féle változatának az egymáshoz képesti viszonyában, a két mű összevetésének kontextusában. Irodalmi művet alkot ugyanis mindkét szerző Gisquardus és Gismunda szerelmi történetének tragédiájából – Boccaccio reneszánsz novellát, Enyedi pedig 16. századi humanista széphistóriát, vagy inkább verses exemplumot. S épp ebben gyökeredzik mindét adaptáció egyedisége és sajátos eredetisége, hiszen a szerzői szándék és művészi motiváció különbözősége mellett a társadalmi-kulturális kontextus és a befogadói közeg eltérése az az a kardinális tényező, amely alapvetően járult hozzá ahhoz, hogy Boccaccio és Enyedi *inventio poetica*ja alatt egyetlen történetből mégis két különböző, s saját értékekkel rendelkező műalkotás születhessen.

Giovanni Boccaccio (1313-1375) a késő középkorból a reneszánszba átlépő Itália szülötte, akinek kalandos élete és sorsa,[8] kezdve attól, hogy egy firenzei bankár törvénytelen gyermekeként született, majd számos helyen megfordult, s gazdag kapcsolati hálót épített ki maga körül, köztük egy házasságon kívüli, tiltott szerelmi viszonnyal is, ám utolsó napjait végül szerzetesként töltötte Certaldóban a tudomány és a kontempláció falai közé vonulva, akár a *Dekameron* novellái között is helyet kaphatna. Életének és alkotásainak közegét a *Trecento* kettős kontextusa nyújtja, amely a korábbi századokból még valamelyest őrzi a középkor feudális udvari kultúráját, ám már a reneszánsz humanizmus egyre erőteljesebbnek bizonyuló iránya is kezdi bontogatni szárnyait:[9] A fejlett városi környezet és infrastruktúra, a művészetek virágzásának és magas státusra igényt tartó önállósulásának folyamata veszi kezdetét, amelyhez már egy komoly, esztétikailag is reflektált szemléletű befogadóközeg is társul. S noha Boccaccio *Dekameron*ja „alantas stílusa" miatt egy időben még indexre is került[10] a reneszánsz ízlés(különbségeinek)[11] ítélete alatt, s ezáltal már-már úgy tűnt, hogy nem tartozhat a „magasirodalom" termékeinek sorába; a korabeli könyvtárak leltári listáinak tanúsága mellett épp ez bizonyítja, hogy Itália-szerte az egyik legkedveltebb olvasmányként volt jelen. S az is valószínűsíthető, hogy a száz nap történéseinek elsődleges közönségét és befogadóit a nők jelentették – többek között kereskedők feleségei és nemesi családok ifjú hölgytagjai.[12]

Enyedi György (1555-1597) ehhez képest egy merőben más viszonyokkal rendelkező társadalmi és kulturális közegben helyezhető el. Az unitárius szerző-püspök egy olyan 16. századi humanista környezetben, illetve környezetnek[13] készíti el két legismertebb művét,

---

[7] MAGYAR Ferenc, *Furfang és kaland: Novellatípusok a Dekameronban,* Szombathely, Savaria University Press, 2005., p.5.

[8] Noha Boccaccio rendkívül érdekes életpályát futott be, észre kell vennünk azt is, hogy élete bizonyos szempontból „eseménytelenebbnek" tekinthető, mint elődeié, Dantéé és Petrarcáé, s sokkal inkább már a modernebb idők előfutára sejlik fel életpályájában csakúgy, mint alkotói művészetében. – MADARÁSZ Imre, *Az olasz irodalom története,* Máriabesnyő--Gödöllő, Attraktor, 2003., p.67. Boccaccio életéről lásd továbbá: *Dante, Petrarca, Boccaccio: Művészéletrajzok,* szerk. KARDOS Tibor, Bp., Gondolat, 1963., pp.149-165.; HEINRICH Gusztáv, *Boccaccio élete és művei*, Bp., 1882., MADARÁSZ *I.m.*, pp. 66-76., SZAUDER József, *Olasz irodalom – magyar irodalom,* Bp., Európa, 1963., pp.63-79.

[9] Erről részletesen lásd: BURKE, Peter, *Az olasz reneszánsz: Kultúra és társadalom Itáliában,* Bp., Osiris, 1999.; RÓZSA Zoltán, *Szatíra és társadalom az itáliai középkorban és kora reneszánszban*, Bp., Akadémiai, 1984., pp.168-195.; BATKIN, Leonyid, *Az itáliai reneszánsz,* Bp., Gondolat, 1986.

[10] „Ioannis Boccacij lib. infcrip. Cen
to nouelle, quer' il Decamero-
ne. Vide Boccacij." -- *Index Librorum Prohibitorum*, Index of Prohibited Books from the
Roman Office of the Inquisition, 1559 (fakszimile), http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm#B

[11] Erről lásd: BURKE, Peter, *Az olasz reneszánsz: Kultúra és társadalom Itáliában*, Bp., Osiris, 1999., pp.163-167.

[12] Ehhez lásd például: SERAFINI-SAULI, Judith, *The Pleasures of Reading: Boccaccio's "Decameron" and Female Literacy,* MLN, Vol. 126, No. 1, Italian Issue (January 2011), pp. 29-46.; SUZUKI, Mihoko, *Gender, Power, and the Female Reader: Boccaccio's "Decameron" and Marguerite de Navarre's "Heptameron",* Comparative Literature Studies Vol. 30, No. 3 (1993), pp. 231-252.; RÓTH Márton, *Poétikai állásfoglalás és női irodalom Boccaccio Dekameronjában,* Helikon 2012/3-4, pp. 572-578.

[13] Erről részletesen lásd: VARJAS Béla, *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei*,Bp., Akadémiai, 1982.; Enyedi Györgyről lásd a kritikai kiadások bevezető tanulmányait, továbbá: *Bibliotheca Dissidentium, Répertoire des non-*

a *Historia elegantissimá*t és az *Explicationes locorum Veteris et Novi Testamenti*t, amely nem rendelkezett egy olyan típusú udvari kultúrának az előzményével, mint amilyen a francia, az olasz és a németalföldi területeken virágzó irodalmat létesített. Helyette a 16. századi magyar irodalomban még hosszú ideig a korábbi századok orális hagyománya és az énekelt versek műfajtípusa érvényesítette hatását. Ebből adódóan nyugat-európai típusú komoly városi olvasóközönség sem épülhetett még ki, a később formálódó befogadói réteget pedig a boccacciói modellel szemben túlnyomórészt a férfiak jelenthették.

Nem meglepő tehát, hogy egészen másképp értelmeződik Gisquardus és Gismunda története Boccaccio és Enyedi alkotásában. A két szerzőnek egészen másfajta, más típusú, más szempontokat figyelembe vevő befogadói igényeket kellett kiszolgálnia – nagyon is érthető tehát, hogy Boccaccio novellájában miért áll a nő, Gismunda a középpontban és miért erősíti meg szólamát és pozícióját a keretben színrelépő társaság elbeszélőinek épp egy hölgytagja, Fiametta; s ehhez képest miért dolgozik Enyedi egészen más szerzői eljárásokkal mind a narráció, mind a történetkezelés szintjén, s miért alakul nála egy alapvetően férfiakat megszólító és a viselkedéskódexek igényével fellépő verses humanista exemplummá a látszólag a szerelmet előtérbe helyező boccacciói történetnek a feldolgozása. Más eszmei-gondolati jellemzőket és hozzá kapcsolódó formai megoldásokat, más művészi bravúrokat és novumokat és ezáltal más irodalmi értékeket is mutat fel tehát a két mű.

II. Történetkezelés, cselekményvezetés és narrációs technikák

A Vittore Branca által a „*kereskedők eposzá*nak"[14] nevezett *Dekameron*ban maga a szerző, Boccaccio tematizálja novellásgyűjteményének negyedik napját a szerencsétlen kimenetelű, tragikus szerelmek történeteinek elbeszélésfüzéreként. A novellához tartozó argumentum, melynek értelmében „Tancredi, Salerno fejedelme, megöli leányának szerelmesét, s annak szívét aranyserlegben elküldi leányának, ki is méregitalt ön arra, az italt megissza, s ekképpen meghal", szintén ennek megerősítését adja, hiszen a történet rövid összefoglalása a *szerelem* és a *tragédia* fogalmai[15] köré épül fel.

Kétségtelen tehát, hogy Boccaccio novellája leginkább a szerelem hatalmáról szól, amely mégha tragédiába torkollik is, a kitépett szív aranyserlegbe helyezésének, valamint a szerelmesek egyazon sírba temetésének motívumával mégis *Amor* erejének diadalmaskodását hirdeti.[16] Jól példázzák ezt a későbbi korok szerelmi katalógusai is, amelyekben Gisquardus és Gismunda nevének egymás melletti szerepeltetése olyan klasszikus hősök és heroinák szerelmével kerül egy szekvenciába, mint amilyen például Parisé és Helénáé, vagy épp Dido és Aeneasé, de együtt említtetik a leghíresebb humanista szerelmesekkel is, Euriálusszal és Lucretiával, valamint Árgirussal is.[17]

Boccaccio novellája tehát egy, a saját korába és társadalmi közegébe, vagyis az itáliai kereskedők részint középkori, részint már a reneszánszt jelző világába remekül illeszkedő szerelmi történettel szolgál olvasói számára, melynek középpontjába vitathatatlanul Gismundát, a szerelméért bátran kiálló és küzdő nőt helyezi. Nem véletlen ekképp az sem, hogy a novella cselekményvezetése is ennek megfelelően alakul, s szinte mindvégig a női szemszög érvényesül. A történetnek majdhogynem az egésze Gismunda nézőpontján keresztül szűrődik át, de ha épp nem ő alkotja a nézőpontok rendszerében a referenciális központot, akkor is hozzá képest, hozzá viszonyítva történik a bemutatás. Az olvasó előtt ezáltal a női nézőpont közvetlen és közvetett perspektívájából bomlik ki a novella tulajdonképpeni cselekménye és közvetíteni kívánt üzenete.

Éppen ezzel indokolható az is, hogy a boccacciói történet narrációja egységes marad, s nem válik töredezetté. A női szólamok erőteljes érvényesülése egy olyan domináns szervezőerővé válik, amelynek mentén egyfajta narrációs egység és világos vonalvezetés képes kialakulni. A női elbeszélőnek, Fiamettának (bár tudjuk, hogy végső soron Boccaccio áll mögötte, a novella narrációja szempontjából mégis fontosabb itt a kerettörténet megformálása, amely egy női narrátort szerepeltet, s ez felülírja a novella világán belül a *Dekameron* konstrukciójának egésze mögött álló Boccaccio férfiúi mivoltát), valamint a női főhősnek, Gismundának a szólamaiba egyenletesen illeszkedik bele Tancredi és Gisquardus egy-egy rövidebb, vagy épp hosszabb (férfiúi) megszólalása.

Enyedi György ebből a szerelmi érzést és *Amor* hatalmát kulcspozícióba helyező, világos vonalvezetésű és egységes narrációjú boccacciói novellából egy egészen más vonásokkal jellemezhető széphistóriát formált. A *Dekameron* és a *Historia elegantissima* szerzője közötti időbeli távolságra figyelve (mintegy két évszázad különbség), nem csodálkozhatunk, hogy Enyedi saját intenciójának megfelelően alakította, s saját alkotói közegére, korára,

---

conformistes religieux des seizième et dixseptième siècles, ed. André SÉGUENNY, TomeXV, Ungarländische Antitrinitarier, II, György Enyedi, von János Káldos unter Mitwirkung von Mihály Balázs, Baden-Baden & Bouxwiller, 1993.

[14] BRANCA, Vittore, *L'epopea dei mercatanti = Boccaccio medievale e nuovi studi sul „Decameron",* Sansoni, Firenze, 1996., pp. 173-206. (Magyar fordítását és további érdekes, a témához kapcsolódó tanulmányokat lásd a Helikon tematikus számában: *Helikon: Boccaccio 700*, 2013/3-4.)

[15] Szerelem és tragikum együttes megjelenése Boccacciónál a középkori trubadúrlíra jellegzetességeit visszhangozza, a rejtőzködő szerelem, az erőteljes szerelmi vágy és végül a boldogtalan szerelem motívumai ugyanis mind a középkori udvari szerelem örökségeiként jelennek itt meg. Ehhez lásd: Madarász Imre két tanulmányát: MADARÁSZ Imre, *Olasz Erósz: Az „érzékek birodalma" az olasz irodalomban*, = Uő., *Az érzékek irodalma: Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban*, Bp., Hungarovox, 2002., pp. 19-36.; MADARÁSZ Imre: *A rejtőzködő Erósz: Szerelem, szenvedés, szolgálat a trubadúrlírában*, =Uő., *I.m.*, pp. 39-56.

[16] A szerelem, Amor kitüntetett szerepét legjobban Gismunda következő mondata illusztrálja: „[...] *szerettem és szeretem* Guiscardót és *szeretni fogom*, mind életem fogytáig [...] és ahogy a halál után is van szerelem, akkor örökké szeretni fogom." (*Dekameron*, p. 403).
Az egyazon sírba fektetés és a szerelem motívumával kapcsolatban lásd: A.R. CIRILLO, *The Fair Hermaphrodite: Love-Union int he Poetry of Donne and Spenser* = Studies in English Literature, 1500-1900, Vol.9., No.1, The English Renaissance (Winterm 1969), 81-95.

[17] KÁLDOS, *I.m.,* pp.17-18., a történet európai elterjedéséről lásd: Henrich, *I.m.*

kulturális és társadalmi viszonyaira applikálta Boccaccio alkotását.

Az unitárius szerző tolla alatt Gisquardus és Gismunda szerelmi históriája már nem önmagáért véve, a szerelem nemes érzését és diadalát demonstráló történetként válik fontossá, sokkal inkább egyfajta eszközként tölti be szerepét – lényegében művészi matériaként szolgál, amely mögött a humanista szerző exemplumadási szándéka, s példázatformáló konstrukciós érzéke bújik meg.[18] Ez azonban nem maradhat rejtve a figyelmes olvasó előtt, a széphistória történetkezelése, cselekményvezetése és narratív szerkezete ugyanis egyértelművé teszi, hogy itt már nem a boccacciói világ szórakoztató-terapeutikus funkciójú történettípusa jelenik meg, hanem egy, a moralizálást előtérbe helyező, humanista szellemű adaptációs technikának az érvényesülése mutatkozik meg. Ez a fajta szerzői eljárásmód a rendelkezésére álló történetet pedig már nem elsősorban mint az esztétikum, az esztétikai aspektus megjelenítésének terepeként kezeli (mint ahogyan azt még Boccaccio tette),[19] sokkal inkább az erkölcsi irányvonal hangsúlyozásának és a példázatállításnak[20] a lehetőségét látja meg benne.

Gisquardus és Gismunda boccacciói alapú történetéből Enyedi már nem a fiatalok szerelmét, hanem „szörnyű halálukat" véli a leginkább megragadhatónak, s a legmegfelelőbbnek arra, hogy széphistóriájának felütésében mint előzetes tartalmi summázatot helyezze el és emelje ki.[21] Ezáltal a történet menete és a cselekményszálak alakítása is némiképp más irányt vesz Boccaccio novellájához képest. Enyedi alkotásában szerzői oldalról tekintve a széphistória szemantikai és strukturális ívének vonalát sokkal inkább a tragikus végkifejlet (a háromszoros! halál) elérése motiválja, semmint a szerelmesek kapcsolatának kibontakoztatása, illetve annak bemutatása, hogy a szerelem hatalma mindent, akár még az élni akarást is képes legyőzni.

A nézőpontok technikájának és az egyes szereplői alakok profilálásának a boccacciói modellel épp ellentétes megoldása is ezt szem előtt tartva válik csak igazán világossá és értelmezhetővé. Az unitárius szerzőnél ugyanis nem a nő, vagyis Gismunda nézőpontja az elsődleges, s a cselekményvezetés sem épül már kizárólagosan az ő figurája köré éppúgy, ahogyan a narratív szerkezet alakulását sem az ő dominanciája és ez egység elve határozza meg. Tancredus és némiképp Gisquardus szemszöge is fölöttébb hangsúlyosan érvényesül, de még fontosabb ennél, hogy Enyedi narrátori pozíciójának szerepe kivételesen megnövekszik. Esetében meggyengül és majdhogynem eltűnik az a típusú deskriptív szál, amely Boccaccio novellájában a történet atmoszférájának érzékeltetésében és a környezet lefestésében oly jelentős szerepet játszott, s helyette a moralizáló kommentálás, s az olvasónak szóló, helyenként metanarratív funkciójú közbeszólásoknak az igénye erősödik fel.[22] Ezáltal Enyedi széphistóriája lényegében az egyes szereplők figurájának szemszöge és nézőpontja, valamint a hozzájuk kötődő narratív egységek által alkotott fragmentumok sorára esik szét. A Boccacciónál megfigyelhető nézőpontbeli és narratív egység, amelyet a női pozíció(k) dominanciája biztosított, Enyedinél tehát eltűnik, érvényét veszti, s helyette a szereplők által kijelölt részegységekből kirajzolódó példázatosság az, amely egyfajta egységet és struktúrát biztosít széphistóriájának.

III. Szereplők, jellemek, bűnök és szenvedélyek

Azt a témával foglalkozó szakirodalmi munkáknak szinte mindegyike megállapítja, hogy Tancred király szerepe, jellemének megformáltsága és szerzői megítélése nem azonos Boccacciónál és Enyedinél. Míg a *Dekameron* novellájában a fő hangsúly a király szeretetére és a leányáért mindent megtenni képes apai érzés markáns jelenlétére[23] esik mint az eseményeket mozgató legfőbb motivációs tényezőre, addig Enyedinél sokkal inkább Tancred személyiségének bűnös, vétkeknek engedő aspektusa tárul fel.[24]

A két irodalmi alkotás szereplői rendszerének és értékvilágának megítélése szempontjából valóban Tancred jelleme és bűnössége vagy épp nem-bűnössége látszik a legfőbb kérdésnek. Az apa viselkedése, véleménye és cselekedetei, valamint az ehhez képest a lánya általi értékrangsorban elfoglalt helye kétségtelenül a történések hátterében álló tényezőknek az egyik legfontosabbika. Ám mégsem tekinthető ez az egyedüli, s a cselekmény minden mozzanatáért felelős indítéknak, mozgatóoknak. Gismunda jelleme és személyisége legalább ennyire problematikus, ha nem problematikusabb.[25] Vajon nem

---

[18] Ezt többek között Varjas Béla is megállapítja iísérőtanulmányában, VARJAS, *I.m.,* pp. 7-8.

[19] Ehhez lásd Madarász Imre alábbi sorait: „Végül, Giovanni Boccaccio írt elsőként nagy könyvet a beavatottaknál sokkal szélesebb, laikus publikumnak, elsősorban a 'gyönge nőknek' (dilicate donne), 'akik szeretnek' (quelle che amano): Dekameronja előszavában nem véletlenül hangsúlyozza, ismétli többször a *gyönyörködtetés, a gyönyörszerzés szándékát* (diletto, piacvoli, sollazzevoli, piaceri stb)…" – MADARÁSZ Imre, *Változatok a halhatatlanságra: Olasz irodalmi tanulmányok*, Bp., Hungarovox, 2011., p.39.; A női olvasközönség jelenlétét és az esztétikai élményt Róth Márton is kiemeli már idézett tanulmányában, lásd: RÓTH, *I.m.*, pp. 574-575.

[20] Erről lásd: B. KIS Attila, *Historia elegantissima: A példázat szerepe Enyedi széphistóriájában*, = Művelődési törekvések a korai újkorban: Tanulmányok Keserű Bálint tiszteletére, szerk. BALÁZS Mihály, FONT Zsuzsa, KESERŰ Gizella, ÖTVÖS Péter, JATE Régi Magyar Irodalom Tanszék, Szeged, 1997, 253–261.

[21] Vö. LUDÁNYI Mária, *A szerelem-kép alakulása a XVI. század végi és XVII. század eleji magyar irodalomban*, Irodalomtörténeti Közlemények, 83(1979), 4. szám, pp. 359–370.

[22] Érdemes itt idézni Varjas Béla találó megállapítását, amely szerint „Gismunda védekezéséből alig csendül ki asszonyi hang, inkább egy tudós humanista szájába illik…" – VARJAS, *I.m.*, p. 14.

[23] MUSCETTA, Carlo, *Giovanni Boccaccio* = AA.VV, *La letteratura italiana: Storia e testi, Volume II. Tomo secondo, Il Trecento, Dalla crisi dell' età comunale all'Umanesimo*, ed. C. Muscetta, Laterza, Bari, 1972, p.221 – idézi Antonio SCIACOVELLI, *Boccaccio 700: a szavak ereje*, Helikon 2012/3-4., p. 338.

[24] Erről lásd: LUDÁNYI Mária, *A szerelem-kép alakulása a XVI. század végi és XVII. század eleji magyar irodalomban, Irodalomtörténeti Közlemények*, 83(1979), 4. szám, p. 364.

[25] Érdekes Tóth Tünde véleményét is bevonni Gismunda alakjának megítéléséhez, ő „kezdeményező" és „végig aktív hősnő"-nek nevezi, s habár a bűnösség kérdése nála is

tekinthető-e a Cupido által fogva tartott, szerelmes asszony is ugyanolyan bűnösnek és a szenvedélyei által hasonlóképp elvakultnak, mint amilyen tulajdon apja, Tancred is? S vajon ezek a benső, magatartásmódbeli vonások nem ugyannyira erőteljes háttértényezőkként vannak-e jelen a cselekmény alakulásában, mint Tancred jellemhibái?

Mind Boccacciónál, mind Enyedinél az özvegy Gismunda fogadalmat tesz örök hűségéről, ám ezt mégis megszegi – rabul esik a szerelmi érzésnek, ígéretét immáron nem tartja meg, s szerelmi viszonyba bonyolódik, ráadásul mindezt titokban teszi. Egy szigorúbb etikai rendszerben ezek vitathatatlanul bűnöknek számítanak, s ebből a szempontból indifferens az, hogy az apa szeretetből (Boccacciónál) vagy épp kapzsiságból, fösvénységből (Enyedinél) választ lánya számára nem megfelelő férjet, majd veti meg és ítéli el a szeretőt, Gisquardust, s végül követ el közvetett és közvetlen gyilkosságot, s Enyedinél még öngyilkosságot is. Ebben a megvilágításban pedig Gismunda már sokkal inkább a szenvedélyei által fűtött bűnös nő, semmint ártatlan és kiszolgáltatott áldozat.

Az egyetlen szereplő, aki tényleges áldozatnak, s tulajdonképpen vétek nélkülinek tekinthető, az Gisquardus. Ő nem szeg meg semmiféle fogadalmat sem, személyisége szerint épphogy ő a mintája az igazi virtussal, erényekkel rendelkező, szívében és jellemében nemes emberideálnak, s az ő kezéhez vér sem tapad. Egyetlen bűne, hogy ő is a szerelmi szenvedély kiszolgáltatottjává válik és a Gismunda által kezdeményezett és felkínált viszonyt nem akarja, vagy legalábbis nem képes visszautasítani. Ezáltal pedig áldozattá válik, mitöbb kétszeresen is: egyfelől áldozata a szerelmi szenvedélynek, vagyis Gismundának, másfelől áldozata Tancrednak, hiszen az általa megkívánt udvari viselkedéskódex szabályainak és elvárásainak áthágásáért bűnhődnie kell a király kezei által.

Jól látható tehát, hogy végső soron a történetnek valamennyi szereplője egyaránt tekinthető bűnösnek és áldozatnak is, aszerint, hogy személyiségük és cselekedeteik vitatható megnyilvánulásait saját értékrendszerük szerint vagy a felfogásbelileg velük szembenálló szereplőé szerint vizsgáljuk. De talán nem is ennek egyértelmű és pontos megítélése a lényeges, sokkal inkább annak felismerése, hogy mind Boccaccio, mind Enyedi alkotásának szereplőit a szenvedélyek és bűnök dialektikája mozgatja.[26] A vétkező és az áldozat pozíciójának eldöntése ekképp az olvasóra hárul, bár kétségtelen, hogy ez egyúttal a két szerző által képviselt, s a művilágon keresztül érvényre juttatott etikai rendszer sajátosságainak is a függvénye.[27]

IV. Retorizáltság és műfaj (alkotás?)

Boccaccio novellájának a keretes szerkesztésmód megformálásán és a narrátori pozíciók kifinomult játékán túl Gismunda védőbeszéde a legfigyelemreméltóbb retorikai bravúrja.[28] A szerelmes nő argumentációja mind strukturálisan, mind nyelvileg a novella kitüntetett pontját alkotja, de imponáló terjedelmével is felhívja magára a figyelmet, amely szintén jelentőségét hivatott kifejezni. A tettében és érzelmeiben leleplezett nő érvei hangzanak itt el, amelyeket nem csupán a társadalmi és családi viszonyok hierarchiájában felette álló Tancredinak fogalmaz meg, hanem feltehetően a Dekameron olvasóközönségét alkotó – jobbára női – befogadókhoz is címzi (Fiametta, illetve Boccaccio által).[29]

Fontos szerepet kap ezért Gismunda beszédében az önállóság, a határozottság és a női egyenrangúság igénye. Ahogyan Antonio Donato Sciacovelli is megállapította egy tanulmányában, a boccacciói hősnők „olyan szituációval találják magukat szemben, amely léthelyzetüket feldúlással fenyegeti, s amelyben a tekintélyelv olyan (atyai, férji) formáival kerülnek nyilvánvaló összeütközésbe – minthogy teljességgel magát tőlük nem függetleníthetik –, amelyek társadalmi alárendeltségéből fakadnak." S éppen ez az az immáron tarthatatlannak ítélt helyzet, amivel szemben Gismunda is kiáll igazáért és már nem mint az alárendelt nő és leány helyzetéből szólal meg, hanem a férfival egyenrangú nő pozícióját ölti magára. Ezzel pedig megteremti a női beszéd feltételének lehetőségét, s megtöri a kizárólagosan a férfiakhoz kötődő narrativitás irányát.

Ennek a típusú irodalmi beszédmódnak a létrejöttében valószínűsíthetően az alapvetően nőkre épülő befogadóközeg markáns jelenlétének is fontos szerepet tulajdoníthatunk.[30] Gismunda

---

elsősorban Tancreddal kapcsolatban kerül szóba, a kezdeményező szereppel mégis jelzi, hogy Gismunda személyisége véleménye szerint sem teljesen problémamentes., lásd: TÓTH Tünde, *Nőképek a régi magyar széphistóriákban,* Palimpszeszt, 19. szám, „Nőképek az irodalomban", szerk. Uő., 2002. december, ,http://magyar irodalom.elte.hu/palimpszeszt/19_szam/05.html

[26] Ehhez kapcsolható Magyar Ferenc egy megállapítása is, amely Boccaccio Dekameronjának újításai közül az egyik legfőbbnek a szereplők tetteinek társadalmi és lélektani(!) motivációját emeli ki – MAGYAR Ferenc, *Karneváli kavargás: Uzsorások, apácák és kikapós asszonyok a Dekameronban*, Szombathely, Savaria University Press, 2005., p.89.

[27] Boccaccio esetében erről lásd: ROSENSTREICH, Susan L. , *Human, More Human, Humanest/Humanist: Levels of Morality, Structure, and Storytelling in Boccaccio's Decameron,* Mediterranean Studies Vol. 7, (1998), pp. 117-124.; NISSEN, Cristopher, *Ethics of retribution int he Decameron and the late medieval italian novella: Beyond the Circle,* Mellen University Press, Lewiston-Queenston-Lampeter, New York, 1993.; Enyedi esetében lásd Varjas Béla bevezető tanulmányát a széphistória szövegének kiadásához: *Enyedi György, Gismunda és Gisquardus széphistóriája,* bevezetéssel ellátta és közzéteszi VARJAS Béla, Kolozsvár, Minderva, 1942., pp.3-22. valamint B. Kis Attila elemzését: B. KIS Attila, *Historia elegantissima: A példázat szerepe Enyedi széphistóriájában,* = Művelődési törekvések a korai újkorban: Tanulmányok Keserű Bálint tiszteletére, szerk. Balázs Mihály, Font Zsuzsa, Keserű Gizella, Ötvös Péter, JATE Régi Magyar Irodalom Tanszék, Szeged, 1997, 253–261.

[28] Antonio Donato SCIACOVELLI, *A peroráció formája és a retorikai meggyőzés eszközei a Dekameron néhány nőalakjánál*, Világosság, 2003/11–12., pp. 129-137.

[29] Ehhez lásd Antonio Donato Sciacovelli doktori értekezését: Antonio Donato SCIACOVELLI, *Per una tipologia „nouova" delle figure femminili del Decameron (A Decameron nőalakjai: új tipológiai szempontok),* ELTE BTK, Bp., 2003.

[30] Ezzel kapcsolatban többek között Sciacovelli is megállapítja, hogy „E tekintetben elsősorban az érvelések súlya számít, és az a hatás, amelyet a hősnők – személyes élményeik kifejtése során – hallgatóságukra gyakorolnak." –

védőbeszédének talán legfontosabb jelentősége tehát ebben, vagyis a női autonómia kinyilvánításában rejlik. A női olvasóközönség, a kerettörténet női elbeszélői pozíciója (Fiametta), a novellában a női nézőpontok érvényesülése és az ehhez kapcsolódó egységes történetkezelés és narráció, valamint a strukturális és nyelvi-retorikai középpontot alkotó gismundai védőbeszéd egy átgondolt és tudatosan a nőt a középpontba helyező retorikai tudatosságnak az elképzelt ívére fűzhető fel Boccacciónál.

Enyedi György széphistóriája az irodalomtörténetben konvencializálódottnak tekinthető műfaja (széphistória)[31] által ígértek szerint látszólag szintén kezelhetné középpontként a nőt, a nőiséget és a női diskurzivitást. Az unitárius szerző Gismunda-története mégsem így jár el. Míg Boccacciónál vitathatatlanul Gismunda védőbeszéde és annak nyelvi-retorikai dimenziója alkotja a novella retorikai szerkezetének csúcsát, s mellette például Tancred megszólalása, amely bár retorikailag szintén kiválóan van felépítve, a háttérben marad; addig Enyedi alkotásában már nem tehető meg kizárólagos retorikai tetőponttá Gismunda *genus deliberativuma*. Noha terjedelmét tekintve itt is a szerelmes nő megszólalása a leghosszabb, Tancred beszéde retorikájában hasonlóan erőteljessé emelkedik, sőt, Gisquardus is jelentőségteljes szavakkal telíti a széphistória retorikai vonalát. Ezáltal pedig kiegyenlítődni látszanak az erőviszonyok, hiszen a boccacciói egypólusú női dominancia helyett, sokkal inkább egy összetett, többrétegű gondolati-retorikai rendszer rajzolódik ki és épül fel a szereplői megszólalások együtteséből.

Továbbá észre kell vennünk azt is, hogy Enyedi alkotásában a rendkívül markáns narrátori közbeékelések és véleménynyilvánítások szinte már Gismunda retorikájával vetekszenek, sőt felül is írják azt. Míg Boccacciónál a Gismunda védőbeszédében foglaltak hordozták és közvetítették egy alapvetően nőkből álló olvasóközönség felé a novella üzenetét, vagyis a szerelemhez való jogot, s annak mindent legyőző hatalmát, valamint ezzel összefüggésben az igazi nemesség tanát,[32] s ezt a narrátori végszó csupán csak egy leíró megállapítással igazolta és erősítette meg a novella zárlatában; addig Enyedinél a narrátori szólamok azok, amelyek a széphistória lényegének jelentéstulajdonítását alapvetően kialakítják: a zárlat terjedelmesebb, helyenként metanarratív funkcióval is fellépő szövegegységeiből válik kiolvashatóvá Enyedi humanista tanítása, amelyek alapvetően már egy férfi olvasóközönséget szólítanak meg. Ennek értelmében Boccaccióhoz hasonlóan szintén az *igazi nemesség* tana emelkedik középponti tétellé, amely a boldog házasság kereszténvi erkölcsökön és kölcsönös szereteten alapuló gondolatával egészül ki Enyedi irodalmi-etikai koncepciójában.[33]

Ennek alapján pedig, noha látszólag egy szerelmi történet köntösébe öltöztetett 16. századi irodalmi alkotást vesz kezébe az olvasó a *Historia elegantissima* lapjait forgatva, mégis inkább hangsúlyosabbnak látszik a szerelmi história helyett a moralizálás, az erkölcsadás és egyfajta irodalmi kiindulású példázatnak az artikulálása. Amedeo di Franceso kiváló tanulmányának egy felvetését[34] folytatva Enyedi György *Historia elegantissimá*ja ekképp sokkal inkább egy, az udvari viselkedéskódexek és az értekezésirodalom hagyományát és műfajait helyettesíteni látszó verses exemplum, semmint a szó szoros értelmében vett, *Amor* hatalmáról és két fiatal szerelmesről szóló széphistória.

Bibliográfia

B. KIS Attila, *Historia elegantissima: A példázat szerepe Enyedi széphistóriájában*, = Művelődési törekvések a korai újkorban: Tanulmányok Keserű Bálint tiszteletére, szerk. BALÁZS Mihály, FONT Zsuzsa, KESERŰ Gizella, ÖTVÖS Péter, JATE Régi Magyar Irodalom Tanszék, Szeged, 1997, pp. 253–261.

BATKIN, Leonyid, *Az itáliai reneszánsz,* Bp., Gondolat, 1986.

Bibliotheca Dissidentium, Répertoire des non-conformistes religieux des seizième et dixseptième siècles, ed. André SÉGUENNY, TomeXV, Ungarländische Antitrinitarier, II, György Enyedi, von János Káldos unter Mitwirkung von Mihály Balázs, Baden-Baden & Bouxwiller, 1993.

BOCCACCIO, *Dekameron,* ford. RÉVAY József, Bp., Európa, 1961.

BRANCA, Vittore, *L'epopea dei mercatanti = Boccaccio medievale e nuovi studi sul „Decameron",* Sansoni, Firenze, 1996., pp. 173-206. (magyar fordítása: *Helikon, Boccaccio 700,* 2012/3-4., pp.500-523.)

BURKE, Peter, *Az olasz reneszánsz: Kultúra és társadalom Itáliában*, Bp., Osiris, 1999.

CIRILLO, A.R., *The Fair Hermaphrodite: Love-Union int he Poetry of Donne and Spenser* = Studies in English

SCIACOVELLI, *A peroráció formája és a retorikai meggyőzés eszközei a Dekameron néhány nőalakjánál*, Világosság, 2003/11–12, p. 131.

[31] Ehhez lásd: HORVÁTH Iván, *Magyar vers a reneszánsz és a reformáció kezdetén,* = A magyar irodalom történetei I. A kezdetektől 1800-ig. Főszerk.: SZEGEDY-MASZÁK Mihály. Bp., Gondolat, 2007., I., pp. 236-249.

[32] Erről lásd például: MAGYAR Ferenc, *Karneváli kavargás: Uzsorások, apácák és kikapós asszonyok a Dekameronban,* Szombathely, Savaria University Press, 2005., pp. 31-33.

[33] VARJAS, *I.m.*, pp. 8, 16-17. Továbbá érdemes itt idézni Amedeo De Francesco egy tanulmányának a következő idekívánkozó részletét is: „Boccaccio moralizáló novelláit az olasz és a magyar humanisták éppen azért írták újra, mert a bennük elmondott történetek, még ha részben udvari regények vagy népszerű középkori szövegek példáiból eredtek is, nem süllyedtek a meseszerű irrealitásba, hanem egy probléma kontextusát adták, amelyben szabad teret kapott a humanista retorika, mely a szerelem természetéről és a nemességről kívánt elmélkedni." -- Amedeo Di Francesco*, Átírás és újraírás: Olasz művek a reneszánsz és barokk kori magyar irodalomban,* Létünk, 38. évf., 2008/2,, p. 45. Fontos itt utalni Beroaldo szerepére is, aki Boccaccio latin átültetésével és az abban alkalmazott változtatásokkal már kezdeményezője volt annak a nagyobb szabású humanista átalakításnak, amit Enyedi hajtott végre. Enyedi és Beroaldo szövegének összevetését lásd Kis. B. Attila fentebb már idézett tanulmányában.

[34] „…a magyar irodalmi műveltségben, amely nem ismerte a *Cortegiano* fordítását, a verses novellák – tehát ezek a boccacciói újraírások is – valószínűleg a viselkedésről szóló értekezésirodalmat helyettesítették." -- Amedeo Di Francesco, *I.m.*, p.45.

Literature, 1500-1900, Vol.9., No.1, The English Renaissance (Winter, 1969), pp. 81-95.
Dante, Petrarca, Boccaccio: Művészéletrajzok, szerk. KARDOS Tibor, Bp., Gondolat, 1963.
Enyedi György Tancredus király leánya Gismunda és Gisquardus széphistóriája, kiad. és bev. HENRICH Arnold, Kolozsvár, 1912 (Értekezések a kolozsvári Ferenc József Tudományegyetem magyar irodalomtörténeti szemináriumából, 2.sz.).
ENYEDI György, *Gismunda és Gisquardus széphistóriája,* kiad. és bev. VARJAS Béla, Kolozsvár, 1942.
ENYEDI György, *Historia elegnatissima: Enyedi György széphistóriájának szöveghagyománya,* a szöveget gondozta, a tanulmányt és a jegyzetek írta KÁLDOS János, Bp., Balassi, 1994.
FORNI, Pier Massimo, *Adventures in Speech: Rhetoric and Narration in Boccaccio's "Decameron."* (Middle Ages Series.) Philadelphia: University of Philadelphia Press, 1996.
FRANCESCO, Amedeo Di, *Átírás és újraírás: Olasz művek a reneszánsz és barokk kori magyar irodalomban,* Létünk, 38. évf., 2008/2, pp.41-53.
HEINRICH Gusztáv, *Boccaccio élete és művei*, Bp., 1882.
HOFFMANN Béla, *„Teremtsünk olvasót a mi képünkre és hasonlatosságunkra": Boccaccio olvasója,* Helikon 2012/3-4., pp. 559-571.
HORVÁTH Iván, *Magyar vers a reneszánsz és a reformáció kezdetén,* = A magyar irodalom története I. A kezdetektől 1800-ig. Főszerk.: SZEGEDY-MASZÁK Mihály. Bp., Gondolat, 2007., I., pp. 236-249.
HORVÁTH Kornélia, *Az elbeszélés ereje: A boccacciói novellaciklus műfajelméleti megközelítésben,* Helikon 2012/3-4, pp. 549-558.
Index Librorum Prohibitorum, Index of Prohibited Books from the Roman Office of the Inquisition, 1559 (fakszimile), http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm#B
KIRÁLY György, *A Filológus kalandozásai*, Bp., Szépirodalmi, 1980.
LUDÁNYI Mária, *A szerelem-kép alakulása a XVI. század végi és XVII. század eleji magyar irodalomban*, Irodalomtörténeti Közlemények, 83(1979), 4. szám, pp. 359–370.
MADARÁSZ Imre, *Az érzékek irodalma: Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban*, Bp., Hungarovox, 2002.
MADARÁSZ Imre, *Az olasz irodalom története,* Máriabesnyő--Gödöllő, Attraktor, 2003.
MADARÁSZ Imre, *Változatok a halhatatlanságra: Olasz irodalmi tanulmányok*, Bp., Hungarovox, 2011.
MAGYAR Ferenc, *Furfang és kaland: Novellatípusok a Dekameronban,* Szombathely, Savaria University Press, 2005.
MAGYAR Ferenc, *Karneváli kavargás: Uzsorások, apácák és kikapós asszonyok a Dekameronban*, Szombathely, Savaria University Press, 2005.
MUSCETTA, Carlo, *Giovanni Boccaccio* = AA.VV, *La letteratura italiana: Storia e testi, Volume II. Tomo secondo, Il Trecento, Dalla crisi dell' età comunale all'Umanesimo*, ed. C. Muscetta, Laterza, Bari, 1972.
NISSEN, Cristopher, *Ethics of retribution in t he Decameron and the late medieval italian novella: Beyond the Circle,* Mellen University Press, Lewiston-Queenston-Lampeter, New York, 1993.
ROSENSTREICH, Susan L. , *Human, More Human, Humanest/Humanist: Levels of Morality, Structure, and Storytelling in Boccaccio's Decameron,* Mediterranean Studies Vol. 7, (1998), pp. 117-124.
RÓTH Márton, *Poétikai állásfoglalás és női irodalom Boccaccio Dekameronjában,* Helikon 2012/3-4, pp. 572-578.
RÓZSA Zoltán, *Szatíra és társadalom az itáliai középkorban és kora reneszánszban*, Bp., Akadémiai, 1984.
SCIACOVELLI, Antonio Donato, *A peroráció formája és a retorikai meggyőzés eszközei a Dekameron néhány nőalakjánál*, Világosság, 2003/11–12., pp. 129-137.
SCIACOVELLI, Antonio Donato. *Per una tipologia „nouova" delle figure femminili del Decameron (A Decameron nőalakjai: új tipológiai szempontok),* ELTE BTK, Bp., 2003.
SCIACOVELLI, Antonio, *Boccaccio 700: a szavak ereje*, Helikon 2012/3-4., pp. 321-348.
SERAFINI-SAULI, Judith, *The Pleasures of Reading: Boccaccio's "Decameron" and Female Literacy,* MLN, Vol. 126, No. 1, Italian Issue (January 2011), pp. 29-46.
SUZUKI, Mihoko, *Gender, Power, and the Female Reader: Boccaccio's "Decameron" and Marguerite de Navarre's "Heptameron",* Comparative Literature Studies Vol. 30, No. 3 (1993), pp. 231-252.
SZAUDER József, *Olasz irodalom – magyar irodalom,* Bp., Európa, 1963.
TÓTH Tünde, *Nőképek a régi magyar széphistóriákban,* Palimpszeszt, 19. szám, „Nőképek az irodalomban", szerk. Uő., 2002. december, http://magyar irodalom.elte.hu/palimpszeszt/19_szam/05.html
VARJAS Béla, *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei*,Bp., Akadémiai, 1982.
VISNOVSZKY Rezső, *Széphistóriáink olasz-latin csoportja,* Bp., Stephaneum, 1907.

***Madarász Imre** (1962) — Budapest/Debrecen*

1956 ÉS OLASZORSZÁG

Az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc olasz irodalmi viszhangja figyelmet érdemel mind a magyar–olasz kulturális kapcsolatok, mind a budapesti ősz hatástörténete szempontjából. Érdekes, hogy a magyar történelem, legalábbis az utolsó két évszázadban, legerősebben két legnagyobb és legszebb forradalmával-szabadságharcával hatott az olasz irodalomra.[1] Az olasz írók és olvasók előtt nemzetünk históriájának legismertebb és legrokonszenvesebb fejezete a népek tavasza, az 1848–49-es „magyar Risorgimento" volt: ez fogékonnyá tette őket a bő száz évvel későbbi, sok tekintetben hasonló magyarországi változások irodalmi befogadására.
A magyar október kisugárzása Olaszországban politikai-történelmi szempontból is rendkívüli volt. Nyugat-Európa legnagyobb kommunista pártja az '56-os magyarországi események hatására szenvedte el fennállása óta a legsúlyosabb vérveszteséget: „a legmegbízhatóbb számítások szerint körülbelül két-százezer" párttag lépett ki, az Olasz Kommunista Párt és az Olasz Szocialista Párt közti kapcsolatok pedig „helyrehozhatatlanul megromlottak", minek

következtében az olasz baloldali blokk egysége megszűnt.[2]
Ekkora hatást a budapesti napok az olasz irodalomra nem gyakoroltak. Az általuk ihletett legfontosabb művek is inkább kapcsolattörténeti, mint irodalmi szempontból jelentékeny alkotások, értékük mégis nagyobb és tartósabb, mint a puszta kordokumentumoké. A „kis októberi forradalom" világraszóló nagyságát olasz irodalmi recepciójának ismerete nélkül nem mérhetjük fel a maga teljességében. Ideje hát, hogy olasz nyelvű feldolgozások, tanulmányok után[3] a magyar olvasó is megismerje legalább a legérdekesebb műveket.
Indro Montanelli (1909–2001) 1956-os budapesti tudósításai nem „csupán" azért illenek az első helyre mert szerzőjük, a legnagyobb olasz napilap, a *Corriere della Sera* „frontembere" – a „legenda" szerint, mint ő maga nyilatkozta harminc évvel későbbi visszaemlékezésében – a külföldi tudósítók közül elsőként érkezett a történelmi tettek helyszínére „újságírói szimatának, intuíciójának köszönhetően".[4] Helyszíni beszámolóinak jelentőségét növeli, hogy a huszadik századi olasz újságírás talán legnagyobb életművének alighanem legjobb darabjai. Igazán maradandó értéküket az adja meg, hogy bennük az idegenből érkezett szemlélő páratlan átérzéssel tudta visszaadni a drámai és tragikus események hangulatát és ritka átlátó képességgel megérteni és megértetni világtörténelmi horderejüket.[5] A kivételes „oeuvre" kivételes remekléseivé az teszi ezeket az újságcikkeket, hogy a mindig szkeptikus, fanyar, deheroizálásra hajlamos „krónikás" tollából még hitelesebb és erőteljesebb a pátosz, melyre a Budapesten látottak, az ott megélt tapasztalatok valósággal rákényszerítették őt: „Már eléggé edzett harctéri tudósító vagyok, és – higgyék el nekem – láttam én már mindent. Nem hiszem, hogy beszámolóimban valaha is túloztam volna. Sőt általában azzal vádolnak, hogy a látott dolgokat kicsinyítettem vagy az epikának velemszületett visszautasítása miatt néha még le is fokoztam. Ugyanis nem volt soha olyan érzésem, hogy hőskölteménybe illő dolgokkal találkozom, kivéve néhány ritka, egyéni epizódot, és mindig úgy gondoltam, hogy ilyen dolgok kollektív jelenségként nem léteznek. Tévedtem. Léteznek. Létezik, legalábbis Magyarországon… Eszmék, meggyőződések, de leginkább a hitetlenkedésnek garmadával érkeztem Budapestre.
Meg voltam győződve például, hogy a «fegyverben a nép» retorikus maszlag, hogy a «munkásosztály» csak fridzsiderre és televízióra vágyik, és hogy a felkelések az elnyomó meggyengüléséből és bizonytalanságából születnek, és nem az elnyomottak elhatározottságából. E bizonyosságaimból mára egyetlen részecske sem állja meg a helyét. Magyarország népe harcolt, és harcol ma is, munkásai és diákjai – akik valamennyien munkások gyermekei – képezik a derékhadat. Ők nem a fridzsiderért és a televízióért harcolnak, amelyekért legföljebb sztrájkolni lehet, a csendőrök egyetértésével. Egy olyan ellenség ellen küzdenek szakadatlanul, amelynek nem becsülik le a túlerejét és a brutalitását. Nem csak pillanatnyi megrészegülésről volt itt szó. Azt lehetett hinni a legelején, akkor, amikor sem vezetők, sem program nem voltak. De aki látta ezt a várost akkor, amikor álmában ötezer tank lepte meg, és látta velük szembeszegülni, ahogy minden ház erőddé változik, lőréssé minden ablak, amint négy nap, négy éjjel ádáz küzdelem után elborítják utcáit a holttestek, s miután muníció nélkül marad, összekötik a kezét, és hagynia kell, hogy letartóztassák, kivégezzék, deportálják, de inkább éhen hal és megfagy, mintsem kollaboráljon; nos, aki látta mindezt, az nem hihet abban a feltételezésben, hogy humbug volt az egész. És bármilyen nehéz is magába szállnia, arra kényszerül, hogy rájöjjön: itt valami nagyon nagy dolog történt."[6]
Hogy mi az a „nagy dolog", ami Budapesten és Magyarországon azokon az 1956-os októberi–novemberi napokon megtörtént, azt Montanelli a firenzei tollforgatókra mindig jellemző világos és erőteljes stílusban így summázza: „Budapesten a kommunizmus meghalt: mély meggyőződéssel mondom ezt. És nincs olyan dialektikus fortély, ami életre keltené. Nem marad belőle, csupán egy ágyúkkal rendelkező hadsereg, amely a munkásokra, a diákokra és a katonákra lő."[7]
Ezt a nagy tanulságot szűrte le Montanelli a magyarországi kiküldetése során szerzett katartikus tapasztalatokból s erről próbálta meggyőzni honfitársait, kivált a baloldaliakat, legfőképpen pedig a kommunistákat. Csakhogy az Olasz Kommunista Párt sztálinista vezetői – miként a francia forradalomból a Bourbonok – „semmit sem tanultak és semmit sem felejtettek": a magyar forradalmat ellenforradalomnak bélyegezték, vérbefojtását elfogadták, helyeselték, sőt ünnepelték. Montanelli bő teret és kemény szavakat szentel annak, hogy leleplezze e politikai és morális kollaborációt, a Vörös Hadsereg „ötödik hadoszlopát, szállascsinálóit", „azt a pártot, amely az egyetlen maradt, hogy versenyezzék a Francia Kommunista Párttal a szolgalelkűség és a hitványság primátusáért": „…ha Togliatti fontosságot vagy legalább némi jelentőséget tulajdonítana az emberi életnek, nem lenne az, aki: egy olyan párt vezetője, amely a proletariátus nevében mindig nagyvonalúan kezelte az emberi életet (a másokét), és az emberi élettel kapcsolatosan, legyen az egyéni vagy kollektív, egyetlen kérdést ismert: azt, hogy «technikai szempontból» mi kívánatosabb, ha tiszteletben tartják vagy ha elfojtják azt. Számára csakis ebben létezhet »tévedés«: a célpont, az időpont és a művelet módszerének kiválasztásában; abban, hogy mikor «célszerű» lesújtani."[8]
A történetíró Montanelli[9] (s mi tagadás, a vele foglalkozó irodalomtörténész is) különösen fájlalta, hogy az „ellenforradalom" szovjet tankok általi eltiprását a Togliatti-féle hétpróbás moszkoviták mellett olyan „elkötelezett" értelmiségiek is megtapsolták, mint a kiváló klasszika-filológus, az olasz nyelven írott talán legjobb latin irodalomtörténeti szintézis szerzője, Concetto Marchesi, aki a közéletben „ultra" volt és „Kádárra hasonlított", amikor az Olasz Kommunista Párt VIII. kongresszusának emelvényéről kijelentette: „A holtak nem számítanak."[10]
Voltak, akiknek számítottak. Sokan: a kétszázezer pártelhagyó, köztük szellemi kiválóságok is, például a nagy regényíró, Italo Calvino. Az olasz nép többsége a magyarokkal volt, nem a Vörös Hadsereggel, nem Quislingjével és nem „ötödik hadoszlopával". S a magyarok? Milyen érzelmekkel viseltettek az olaszok iránt azokban a förgeteges napokban? Erről is Montanellinek köszönhetjük az egyik legérzékletesebb leírást: „Ahogy átléptem a magyar határt, úgy éreztem,

mintha én szabadítottam volna föl az országot, akkora lelkesedéssel fogadták mindenütt olasz útlevelemet és olasz gépkocsimat. Életemben nem adtam még ennyi csókot, ennyi hiteles csókot. Kalapomba szúrt kis zászlócskákkal érkeztem meg Budapestre, és ezért úgy festhettem, mint egy indián harcos karikatúrája. Mintha nagyméltóságú egyházi személyiség lennék, egy fiatalember kezet csókolt nekem, aztán zokogásban tört ki. Kishíján én is zokogni kezdtem. Sofőröm, Mannavola egyszercsak három gyereket talált az ölében, és fogalma sem volt, hova tegye őket. És mindez miközben két lépéssel jobbra akasztott hullát hintáztat a szél, balra pedig térdeplő asszonyok gyújtanak gyertyát halottaik most emelt sírhalma fölött. És a hazafiak motorbiciklijeitől űzetve, a kövezeten tovazötyögő szovjet harckocsik elhagyták Budapestet, azt a várost, mely – bármit is hoz a jövendő – azzal, hogy önmagukat fölszabadította, megszabadította Európát a Szovjetuniótól való félelemtől”[11]

Montanelli budapesti krónikájának máig példamutató – sőt a jelek szerint egyre tanulságosabb – érdeme, hogy a magyar forradalmat nem úgy dicsőíti, hogy olyan tisztának hazudná-lakkozná, amilyen egyetlen népfelkelés sem lehetett soha, nem hallgatja el a zsarnokság által megalázott, elkeserített, megvadított nép dühének, bosszújának példáit sem: a lincseléseket, népítéleteket, a Köztársaság teret.[12] S az sem kevésbé időszerű erénye, hogy felemeli szavát 1956 minden pártos-tendenciózus, politikai érdekek által vezérelt kisajátítási kísérlete ellen: ‘56-ot szerinte nem „foglalhatja le” magának sem a reformszocialista „progresszió” a munkástanácsokra, sem a konzervatív jobboldal a nemzeti megmozdulásra hivatkozva. A magyar forradalomban Montanelli a zsarnokság ellen vívott leghősiesebb huszadik századi szabadságharcot látja, ezért és ekként minősíti végeredményben „az évszázad európai történelme legszebb és legnemesebb epizódjának”.[13]

„Ami meghal Budapesten” címmel írt cikket „1956. december 7-én délelőtt” immár Rómában, de még mindig a magyarországi élmények hatása alatt.[14] Ezek az élmények évekig nem hagyták nyugodni őt. Végül 1960-ban színműre ihlették sok műfajú írói talentumát. A *Hajnalban meghalnak az álmok* (*I sogni muoiono all’alba*) drámának korántsem olyan jeles mű, mint amilyen kimagasló példái voltak a *Corriere*-tudósítások a zsurnalisztikának. Ugyanakkor erősen kötődik azokhoz. Az író budapesti emlékei nyomán „hoz össze” darabjában – mintegy a klasszicista „hármas egység” jegyében – egyetlen szállodai szobában, egyetlen éjszakán – 1956. november 3-ról 4-re virradó éjjel, amikor a végzetes szovjet intervenció bekövetkezett – öt olasz újságírót. Az ő vitáik, gyötrődéseik példázzák, hogy a magyar őszön nem csupán „a kommunizmus halt meg”, egy világrendszer és mítosza, egy ideológia hitelessége omlott össze, de vele vesztek azok illúziói és reményei is, akik hittek a vörös messiásban, a földi megváltás utópiájában. A legtragikusabb szereplő az a fiatal kommunista, aki álmaival együtt maga is meghal egy magyar szabadságharcos lány oldalán.[15] Színdarabjából az igencsak sokoldalú Montanelli 1961-ben filmet is rendezett (Lea Massari szereplésével, akivel hírbe is hozták): ez volt egyetlen filmrendezői próbálkozása, melynek kudarca után úgy találta, jobb, ha beéri az újságírói, színműírói és történetírói babérokkal.[16] Mindenesetre egyetlen téma, egyetlen élmény sem játszott munkásságában ennyire tartós és ilyen sokféle szerepet.

‘56 „csodája” költővé varázsolt olyan embert is, akiről ezt korábban senki sem gondolta volna: így Alberto Mondadorit (1914–1976), az egyik legtekintélyesebb olasz könyvkiadó vállalat, a Mondadori alapítójának, Arnoldo Mondadorinak a fiát és utódját, aki 1957 elején írt és 1959-ben jelentetett meg egy verskötetet *A harag és szeretet dala Magyarországért* (*Canto d’ira e d’amore per l’Ungheria*) címmel. Alkalmi költő alkalmi költeménye ez, de az alkalom rendkívüli volt s az alkotás is felülmúlja a műkedvelői szintet. Egy modern hőseposz és lírai (olykor kottával kísért) versek vegyüléke ez a könyv, elején egy Jacopone da Todi végítéleti verséből (*Dies irae, dies illa)* és Rimbaud egy szabadságverséből származó mottóval, majd a szabadság „kereszt és kard nélküli kereszteslovagjainak” dicsőítésével, olaszoknak kimondhatatlan, de – kivételesen – hibátlan helyesírással leírt magyar városok, megyék, tájak szeretetteljes felsorolásával, s a magyar olvasót Pilinszkyre („A jelenidő vitrinében égek”) emlékeztető sorokkal („Akiket megöltek, / ott égnek mind az üveges [vetrosa] éjben”).[17]

A magyar október „feladványának”, üzenetének fő címzettjei – mint láttuk Montanellinél – a baloldali, marxista értelmiségiek voltak. Megkockáztatva irányukban némi kárörvendő iróniát és azt, hogy kissé visszaélünk egy éppen általuk elcsépelt kifejezéssel, úgy fogalmazhatunk, „történelmi szükségszerűség” volt, hogy *A budapesti lecke* tanulságait (ezzel a címmel: *La lezione di Budapest*) éppen egy baloldali író, az Olasz Kommunista Párt egyik alapítója és a Novecento kimagasló prózaírója, Ignazio Silone (1900–1978) vonta le elsők között mind időbelileg, mind őszinteség és következetesség dolgában. Tanulmánya először még 1956 decemberében látott napvilágot, csaknem egyidejűleg olasz és francia nyelven, a római *Tempo Presente* folyóiratban és a párizsi *L’Express* napilapban, majd végleges formájában Silone legnagyobb viharokat kiváltott könyvében, a *Vészkijárat*ban (*Uscita di sicurezza*) 1965-ben, a firenzei Vallecchi kiadónál, miután – a sors furcsa iróniájából – Alberto Mondadori kiadója nem „csapott le” az általa egyébként nagyra becsült szerző kéziratára.[18]

A *Vészkijárat* szabálytalan „önéletrajz”[19], nem egy életút, hanem egy eszmélkedés története, egy ideológiai „Bildung” vagy „Entwicklung” krónikája nem regényben, hanem emlékképekben és esszékben elbeszélve. Egy szellemi-erkölcsi szabadságharc példázatos bemutatása: egy délolasz (abruzzói) vallásos parasztfiúból európai íróvá lett baloldali „eretnek” vall benne a kommunista „egyházzal” való gyötrelmes viszonyáról, arról, hogy miként lett 1921-es évjáratú kommunista pártalapítóból 1930-ban pártelhagyó s attól fogva egyszerre antifasiszta és antikommunista, a Mussolini-diktatúra miatt olasz hazáját, a Sztálini zsarnokság miatt pedig „a Pártot” elhagyó, svájci emigránsként és kiközösített „renegátként” kétszeresen senkiföldjére került, megrágalmazott, árulónak kikiáltott „ex”[20], aki lelki békét és eszmei nyugvópontot végül egy „személyes”, keresztény emberszeretettel és erkölccsel humanizált, demokratikus szocializmusban talált. A kötetcím-adó „vészkijárat” a baloldali értelmiségi menekvési útját jelképezi a pártkatonai szolgálatból a „partizán”[21]

szabadságharcos ellenállása felé. Silone szerint az értelmiségi „úgy gyógyul ki a kommunizmusból, mint a neurózisból”.[22] Ezt ő már 1930-ban, a tomboló sztálini terror vészkorszakában felismerte, de volt elvtársai, a nyugati kommunisták számára a tudatra ébredés, a „gyógyulás” csak a magyar ‘56 hatására következett be. Persze akkor sem mindenki számára. „A Legyelországban és Magyarországon fellázadt kommunista értelmiségiek ezúttal sem kapták meg nyugati szellemi példaképeiktől azt a nyilvános és határozott szolidaritást, melyet kértek tőlük” – írja Silone. S itt nem olyan kommunista pártvezetőkre utal, mint Togliatti, aki „hosszú éveken át a moszkovita terror legkészségesebb eszköze volt, Rákosi és Gerő cinkosa a legsúlyosabb moszkvai és spanyolországi bűnökben, bűntársa Kun Bélának, Remmelének és a Lengyel Kommunista Párt központi bizottságának a likvidálásában.”[23] Silone Jean-Paul Sartre álszent kommunista „elkötelezettségét” támadja, s a hozzá hasonló „áruló írástudók” képmutatását: „Ti, kedves haladó szellemű barátaim, nyugaton hosszú éveken át prédikáltátok a Sztálinba és diktatúrájába vetett vakhitet; az orosz propaganda szolgálatába állítottátok írói, filozófusi, drámaírói tekintélyeteket (a célzás Sartre-ra e „hármasságból” nyilvánvaló – M. I.); magatokkal ragadtatok sokezer fiatal értelmiségit; és most (a sztálini rémtettek részleges hruscsovi leleplezése után – M. I.) egyszerre elénk tárjátok meglepődéseteket és csalódásotokat anélkül, hogy megmagyaráznátok, miként volt lehetséges az a túlzott hitbuzgalom. Íme, egyikőtök, Vercors legalább őszintén beismerte: »Nem igaz, hogy nem tudtunk semmiről«. Vagyis? Senki sem csapott be titeket, magatok csaptátok be saját magatokat.”[24]

Silone szerint 1956-ban a magyar írók adtak leckét nyugati baloldali pálya- és elvtársaiknak, tegnapi „szellemi példaképeiknek”: „A kommunista írók becsületére el kell ismerni, nem hagyták, hogy meglepjék őket az események. Előre látták, sőt bejelentették és el is fogadták azokat mint tragikus szükségszerűséget. Amikor eljött a pillanat, nem haboztak választani a párt és a nép, az ideológia és az igazság között. Szinte hihetetlen. Micsoda példa és lecke ez mindannyiunknak!”[25] Eleven példaként e „megtérésre” Silone Háy Gyula („Julius Hay”) példáját idézi, aki „közös zürichi száműzetésünk után ortodox sztálinistaként” élt emlékezetében, de aki „készséggel elismerte” hogy, úgymond, „nem én ébresztettem föl a fiatalokban a szabadság eszményét; az ifjúság volt az, mely lángra lobbantott engem… Valójában fiataljaink szabadságra szomjúhoztak és mi, írók, ezt végre megértettük”.[26]

A felkelt nép mellett kiálló „megtért” magyar írók – Silone Háy Gyula mellett Veres Pétert nevezi meg (ha kissé bizonytalan helyesírással is) – azzal segítették a szabadság forradalmát és azzal mutattak példát a nyugatiaknak, ami hivatásukból, a nyelv művészetéből eredt. Megkezdték a harcot „a legrosszabb zsarnokság, a szavak zsarnoksága” ellen. Háy Gyula beismerte, hogy évekig elhitte, egy szocialista rendszerben él, de most már nem hisz ebben, ahogyan a korábban istenített Pártban sem: „»A vezetés elpusztította a pártot. A párt nem létezik többé.« Világos és tömör, mint egy sírfelirat” – kommentálja Silone.[27] Ez a „sírfelirat” a kommunista párt és rendszer haláláról igencsak emlékeztet arra, amit Montanellitől idéztünk („Budapesten a kommunizmus meghalt”). Általában véve meglepő, milyen sok hasonlóság és egyezés figyelhető meg a kommunizmus útjáról „letért” Silone és az ifjúkori fasizmusából kiábrándult liberális Montanelli a magyar októberről adott elemzései között. Montanelli is támadta a szovjet megszállók olasz apologétáit, az újságíró-fejedelem is feltette a kérdést: „Kik az igazi kommunisták? A budapesti «szovjetek» (munkástanácsok oroszul – M. I.) vagy az oroszok, akik lövik őket?”[28] Silone válaszol a költői-szónoki kérdésre: szemben a moszkovita és szovjetbarát hivatalos állásponttal, mely szerint a Vörös Hadsereg egy imperialista restaurációt előkészítő ellenforradalom terrorja alól szabadította fel a magyar dolgozó népet, úgy látja, „az orosz imperialista csapatok a magyar szovjetek (munkástanácsok) ellen” vetették be tankjaikat.[29]

A hivatalos propagandanyelv (az orwelli „újbeszél”) torzításaival, „a nagy leegyszerűsítők, vagyis a nagy zavarcsinálók” hazugságaival szembefordulva a magyar írók magával a zsarnoksággal szálltak szembe. „A most lezajlott magyar forradalom történelmi jelentősége abban áll, hogy visszautasították a totalitárius hazugságot: szocializmus? igen; egypártrendszer, kötelező egyöntetűség? nem.”[30] Végeredményben Silone kimondta, hogy a magyar ‘56 „kegyetlen ébredést”[31] jelentett nemcsak a Kreml urai, de a nyugati baloldal számára is. A „budapesti lecke” tanulságait így összegzi, tanulmányát zárva: „Mindenekelőtt meg kell békülnünk az igazsággal és közvetlen kapcsolatot kell vele kialakítanunk. Le kell mondanunk egyszer s mindenkorra a közvetítőkről. Vissza kell utasítanunk azokat, akik meg akarják parancsolni nekünk, hogy mikor nyissuk ki s mikor zárjuk be a szemünket, és hogy mit gondoljunk. A magyar lecke után ez talán a baloldalinak mondott értelmiségiek legfontosabb kötelessége. Meg kell hallanunk a nép igazságait, akkor is, ha elrejti azokat, és meg kell ismertetnünk vele a mieinket.”[32]

A „budapesti lecke” vagy „magyar lecke” üzenetének meghallásában és továbbadásában Ignazio Silone európai viszonylatban is kivételes gyorsaságról és tudatosságról tett tanúbizonyságot. Amit ő 1956 végén már megfogalmazott, azt a nyugati baloldal évtizedekig, a berlini fal leomlásáig nem tudta meghaladni. A magyar október azonban később sem szűnt meg hatni az olasz irodalomra. Legfrissebb bizonyítéka ennek nemzeti irodalmunk talán legaktívabb itáliai apostola, Roberto Ruspanti történelmi regénye, *A budapesti vonat* (*Quel treno per Budapest*).[33]

JEGYZETEK

1. Madarász Imre: Magyar–olasz tavasz. Az 1848–49-es magyar forradalom és szabadságharc visszhangja az olasz irodalomban in Nagyvilág 1988/5–6. sz. és Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztika jelen időben, Budapest, 1999, 45–51. o.
2. Giuseppe Mammarella: L’Italia contemporanea (1943–1985), Bologna, 1985, 242–247. o.
   Indro Montanelli – Mario Cervi: L’Italia dei due Giovanni, Milano, 2001, 38–48.
3. Roberto Ruspanti (szerk.): Ungheria 1956. La cultura si interroga, Messina, 1996.
   Amarylisz Walcz: La Rivoluzione ungherese del 1956 e l’Italia, Roma, 2001.

4. Marcello Staglieno: Montanelli. Novant'anni controcorrente, Milano, 2002, 283. o.
5. 1956 Budapest: a Corriere della Sera kiküldött tudósítója jelenti (Válogatás Indro Montanelli 1956-ban írt cikkeiből), Budapest, 1989. Vö. Indro Montanelli: Professione: verità, Bari, 1987.
6. 1956 Budapest, 18., 30. o.
7. 1956 Budapest, 32. o.
8. 1956 Budapest, 56., 31. o.
9. Madarász Imre: „Történész vagy ha tetszik, krónikás". Indro Montanelli: Itália története in Hitel 1999/3. sz. és Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén", 73–76. o.
10. 1956 Budapest, 60–61. o. Vö. Montanelli–Cervi: L'Italia dei due Giovanni, 45–46. o.
11. 1956 Budapest, 10. o.
12. 1956 Budapest, 15. o.
13 1956 Budapest, 32. o.
14. 1956 Budapest, 54. o.
15. Indro Montanelli: I sogni muoiono all'alba, Milano, 1960.
16. Staglieno, 251. o.
17. Alberto Mondadori: Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria, Verona, 1959, 11., 67–77., 83. o.
18. Ignazio Silone: Uscita di sicurezza, Milano, 2001, XXIV–XXV. o.
19. Silone, X., 238. o.
20. Silone, 116–127. o.
21. Silone, 124. o.
22. Silone, 105. o.
23. Silone, 157. o.
24. Silone, 151. o.
25. Silone, 148. o.
26. Silone, 148–149. o.
27. Silone, 156–157. o.
28. 1956 Budapest, 56. o.
29. Silone, 152. o.
30. Silone, 155–156. o.
31. Silone, 157. o.
32. Silone, 162. o.
33. Roberto Ruspanti: Quel treno per Budapest, Catanzaro, 2002.

LAUDÁCIÓ
REJTŐ JENŐ
ÉLETMŰVÉRŐL

Elhangzott a Magyar Tudományos Akadémia dísztermében, 2013. december 21-én.

Rejtő Jenő egyedülálló életművéhez a háború után először a Vidám Könyvek sorozatban megjelent néhány könyvecske révén juthatott az olvasó. A Sirály sorozatban már jóval a Rákosi-féle cenzúra és indexre tétel idején túl jelentek meg hírnévteremtő regényei a Magvető Kiadó gondozásában. A példányszám elképesztő: egy-egy regénye 650.000 példányban jelent meg, ami csak egyetlen újságnak, az akkori Népszabadságnak példányszámát közelítette meg. Emlékeztetőül: a huszadik század meghatározó irodalmi folyóirata, a Nyugat, eleinte pár száz, népszerűsége csúcsán pedig egy-két ezer példányban jelent meg.

Akár Müller úr, a Nova Kiadó tulajdonosa a háború előtt, az állam is jó lóra tett ezzel a kiadással. Jellemző, hogy Hegedűs Géza képtelen indoklása szerint e művek ponyvaregények, „egyszersmind" a ponyvaregények paródiái voltak. Mivel semmi sem lehet önmaga paródiája, ezt ugyanúgy el kell felejtenünk, mint azt, hogy életének 38. évében, 1943. január 1-jén megfagyott. Láttam a Magyar Királyi Honvédség jelentését: nem fagyott meg, tífuszban halt meg, nem január elsején, hanem január *elején.* Ennyi tisztesség megilleti Rejtőt, ahogy ez a helyreigazítás kijár az irodalomtörténetnek is.

Miközben huszonévesen bejárta Nyugat-Európát, és nagyszerű tudósításokat küldött példának okáért Németországból, ahol szovjet kémnővel is élt, akit elvtársai lőttek le, amit egy tehervagonban elbújva élt túl barátnőjének börtönből éppen akkor szabadult előző szeretőjével, akitől megtanulta az egysorsúak betyárbecsületét. Közben tudósította a magyar fővárost, volt újságíró, szerencsejátékos, úriember, csodaszerekkel kereskedett Svájcban, amiért két hétig börtönben ült, végül rakodómunkásként dolgozott Marseille-ben. Látta és utálta az egyenként gyáva, csoportosan garázda, részeges légionistákat, és a híresztelésekkel ellentétben se Afrikában nem járt, se a légióba nem lépett be soha, pedig többen szerették volna ezzel is érdekesebbé tenni a róla szóló mendemondákat, mint azzal, hogy kéziratából levágott sorokkal fizetett volna a kávéházban.

Potyautasként került egy hajófenékben, a szállítmányt képező amerikai mogyorón élve, Franciaországból Olaszországba, ahonnan 1932-ben mint idegen állampolgárt utasították ki.

A kalandregény és a vagányromantika éppen virágkorát érte. Faludy György Villon-átköltései is a költő születésének ötszázadik évfordulójára jelentek meg 1931-ben. Rejtő belülről ismerte ezt a világot, és habitusa, sajátos világlátása folytán nem tudta komolyan venni az önmagához képest is korszerűtlen világot s emberét.

Itthon nehezen élte át, hogy a Nova Kiadó – a cselekményt valóban fékező – humor nagy részét kihúzatta vele műveiből, bennünket azonban megnyugtathat, hogy így is maradt bennük bőséggel.

Napjainkban is általánosan alkalmazott szabály, hogy kalandregény (reménybeli sikerregény) cselekményét nem szabad megakasztani holmi szellemi ballaszttal, komolyabb gondolattal, a sovány cselekményvázat kell felcicomázni különféle eseményekkel, és akkor a ponyvára való iromány a megfelelő kereslet világképének megfelelő kurrens áru.

Minthogy Rejtő pontosan tudta, regényeinek közönsége elsősorban a kalandot, valamivel kevésbé a humort értékelte, bebizonyította a kalandvásárló közönségnek, hogy bármely regényárut képes élvezni, és észre sem veszi, hogy már olvasta valahol. Így született az első olvasatra fogékony közönségnek szánva Dumas pére *A három testőr* és a *Monte Christo* című, két legolvasottabb regényét pimasz eleganciával, a szereplők és helyszínek nevének alkalmazásával összegyúrt két regénye, *A három testőr Afrikában* és *Az elátkozott part.*

Amint kora humán értelmiségi rétegére jellemző, természetesen hatott rá az igazi kanti etika, konkrétan *A tiszta ész kritikája.*

Nincs se terem, se okom magyarázni e helyen, de míg Kant nagy művei, a három „kritika" az intelligencia alapjának számított, a neokantiánizmus jellemzően a kispolgári érzelgősséget támogatta az erkölcsi parancsok egyenlő érvénye jegyében.

A kettő között számunkra az a jellemző eltérés, hogy míg Kant alapértéke az Ész, és értette a világot, a neokantiánusok világismeret híján keseregtek az általuk nem értett társadalmi törvényszerűségek „igazságtalanságán".

Ezért kapott különös jelentőséget a rejtői életműben az Ész, s így vált allegóriává a közismert Piszkos Fred alakja, aki mindent tudott, és mindennek a következményeit ismerte. Ő az, aki tisztában van a világ (az alvilág és a törvények igazgatta világ) törvényszerűségeivel.

Aki ismeri a tetralógiát, megérti a társadalmi alvilágot is megjáró-megismerő St. Antonio szerepét is: ő vér szerint Fred fia, az Értelem. Ő az, aki/ami hiányzik az emberek világából. Rejtő intelligenciája és hatalmas tudáskészlete undorodott a buta, gondolattalan vulgus stupidságától.

Ez nyilvánul meg *Az ellopott futár* című regény hullámzó mélységű humorában is. Ész Lajos, a *társadalomból kivonult* jogászprofesszor, az igazságosság megtestesítője éppúgy kívül van a valós társadalmon, ami reális léte helyett Rejtő műveiben szintén csupán hiányában van jelen, mint az ész és az értelem.

A felső tízezer és az „alsó ezer" bűnös társadalmának világában a valós társadalmi rend ezek egymáshoz való viszonyában (ha tetszik: dialektikájában), illetve hiányában van jelen.

A közismert Rejtő-életmű, amit pesti nyelvezetünkkel péhovard-regényeknek nevezünk, mindössze kilenc esztendő termése. Amikor pedig már közönséges ponyvaírásra szorította a kiadó, felvette a Gibson Lavery nevet, hogy ne gyalázza meg ilyen írásokkal P. Howardot.

Példátlan, hogy minden regényének legalább két, egymástól eltérő értékű olvasata van.

Az első olvasat természetesen légiós- vagy kalandregény.

Műveinek másik olvasata, a mélystruktúra, az intellektuális szint. Rejtő két regényt írt egyben.

E regények mélystruktúrái hatalmas műveltségről, naprakész tudományos ismeretek birtoklásáról vallanak.

Rejtő korának aktuális tömeglélektani tudásának birtokában (pl. Le Bon, Kurt Lewin stb.), és a legújabb társadalomtudományi ismeretek (pl. Max Weber, Benjamin Walter stb.) tudásával alkalmazta a neokantiánus etikai szocializmust, miközben Hegel logikájával csavarta visszájára az egészet.

Valójában egyetlen paródiát írt: a *Piszkos Fred-tetralógia* társadalomparódia.

Rejtő Jenő szellemisége is egyidős a világirodalom vele egykorú nagyjaiéval: Sartre *A fal* című kötete és *Undor* című első regénye 1938-ban jelent meg. Camus 1938-ban írta a *Közöny* című regénye alapjául szolgált, félbehagyott művét, Rejtő *Csontbrigád*jának szinte csak mélystruktúrája van: súlyos mondanivalójú, egzisztencialista mű, és szintén 1938-ban jelent meg.

A fentiekből következik a kérdésem: miért nem kapta meg Rejtő már sokkal korábban ezt a méltó elismerést?

- **Szitányi György** -

Tusnády László *(1940) — Sátoraljaújhely*

GYÖKEREINK

IV.

Bartók Béla nyomdokain Törökországban

Már a fentiekből is kiderült, hogy különös és egyedüli Bartók Béla törökországi gyűjtőútja, mert 18 évi szünet után indult el újra ismeretlen népdalokat megkeresni. Utazásáról a legérdekesebb adatokat írásaiból tudhatjuk meg, de szerintem még mindig lehet találni Törökországban ismeretlen és figyelmet érdemlő emlékeket, olyan adatokat, melyek gazdagíthatják a kutatást.

Adnan Saygun török zeneszerző 1936-ban mint fiatal muzsikus, népdalgyűjtő, igen nagy szeretettel kalauzolta Bartók Bélát Törökországban. Nagy magyar barátja emlékét több írásában, tanulmányában idézi. 1977 januárjában a Sanat Dergisi című művészeti folyóiratban számolt be a gyűjtőútról. Erre már fentebb hivatkoztam.

Művelődésünk szép és különös jellemzője az, hogy Vikár Béla, Bartók Béla Kodály és követőik pótolták azt a hiányt, mely népdalaink terén a XIX. századi gyűjtést jellemezte. Kríza és Erdélyi szöveget gyűjtött, zenét, dallamot nem. Kúnos Ignác ugyanezt tette a török gyűjtése során, és az ő munkájára a zenei koronát ugyanúgy Bartók helyezte rá, mint ahogy azt a magyar népzene kapcsán is tette.

Maga Adnan Saygun is hangsúlyozta, hogy a török népzene ősi gyökerei kapcsán a korábbi tévedésüknek az volt az oka, hogy az oszmán városi zenéből indultak ki. Annak a gyökere viszont eleve nem volt török, mint ahogy a török költői nyelvet is egyre inkább ellepték az arab és perzsa szavak.

Az igazi ősi művelődést a természet fiai, a földművesek őrizték meg.

A magyarországi vélemény ugyanúgy nem volt helyes, mint a törökországi „önismeret", de volt egy nyomravezető izgalmas szál: a pentatónia hiszen az a magyar ősi zenének is az alapja.

1982 őszén sikerült megismerkednem ifj. Bartók Béla mérnök úrral. Szeretettel fogadta igyekezetemet, érdekelte az, amit édesapjáról írtam, azonnal nem tudta megadni A. Adnan Saygun címét, de a Kodály-centenárium alkalmából, 1982 decemberében, a török zeneszerző Budapesten járt, Bartók Béla említette neki írásomat, és így jutottam Adnan Saygun címéhez /előzőleg ugyanis hiába küldtem Saygunnak levelet az Ankarai Kozervatórium címére, onnan azt az Isztambuli Konzervatóriumba továbbították, s elég érthetetlen módon visszakaptam/.

Végre tehát biztos helyre mehetett a levelem, Saygun úrtól kedves választ kaptam, de nyilvánvaló volt, hogy mindarra, amire kíváncsi voltam, csakis személyes beszélgetés során kaphattam feleletet.

Szerencsés véletlen folytán 1983 őszén az Avas Táncegyüttes török tolmácsa voltam Isztambulban, ekkor sikerült Adnan Saygun zeneszerzőt, népdaltudóst meglátogatnom.

Nemcsak egy emberrel, egy kedves házaspárral találkoztam, hanem magával a művészettel, a népdallal is.

Hasan Işik úrral, az Ataköy Néptáncfesztivál elnökhelyettesével és Falvay Károly barátommal, az Avas Táncegyüttes koreográfusával Adnan Saygun lakása felé robogtunk.

1983. október 31. délután. Hosszú-hosszú utat teszünk meg Iszatambulban, míg célunkhoz érünk. Most először történik meg, hogy nem figyelem meg ennek a lenyűgöző világvárosnak életerőt sugárzó kavargását. A tenger fényei is épp, hogy elsuhannak a szemem előtt.

Míg így tűnődöm, gondolatok kergetőznek agyamban: igaz, már többször megfogalmaztam, hogy mit kérdezek majd Bartók Béla legjobb török barátjától, de azt is jól tudom, hogy minden kérdés helyett sokkal jobb lenne, ha a Mester, Adnan Saygun kötetlenül, irányítás nélkül beszélne művészetéről, a népdalról és nagy magyar barátjáról.

Izgalmamat az okozza, hogy ez egyszeri és nehezen megismételhető találkozás: huszonnégy óra múlva már túl leszünk a török határon.

Megállt az autó. Kiszálltunk. Egy szép, modern épület lépcsőjén haladtunk. Csengetésünkre Adnan Saygun felesége nyitott ajtót. Magyarul köszöntött minket. Budapesti lány volt. A férjétől hallás után tanult meg törökül. 1940-ben kötöttek házasságot.

Barátságosan mosolyogva jön felénk Adnan Saygun. Neki is bemutatkozunk, üdvözöljük egymást, s beszélgetni kezdünk. Tekintetem végigsuhan a vonzóan, szépen berendezett lakáson. Harmóniát s valami megnevezhetetlen közvetlenséget érzek.

Valahogy az egész beszélgetésnek előre ki nem számítható íve volt. Elmondtam, mi járatban vagyunk: Bartók Béláról szeretnék hallani A. Saygun úrtól, a közös gyűjtőútról. A válasz udvarias, de első pillanatban szinte elutasító: ő már mindent leírt nagy magyar barátjáról, mi újat mondhatna még? Mi az, amit még meg szeretnénk tudni?

Igen tisztában vagyok azzal, hogy milyen nagy szeretettel őrzi Bartók Béla emlékét, a török nyelvű visszaemlékezéseit is olvastam, és amit összegyűjtöttem erről a kérdésről, azt rövid tanulmányban elmondtam, s ez a Napjaink 1981. augusztusi számában megjelent. Előveszem írásomat, és ekkor ér a legnagyobb meglepetés: Adnan Saygun elkezdi olvasni magyarul, majd néhány mondatot törökre fordít.

Bizony, kezdetben nem szívesen nyilatkozott. Ő maga is folyton alkot, és nem szereti a felületes, tolakodó érdeklődést. De törökül kérem, hogy beszéljen munkájáról, a török népdalról és magyar barátjáról. Bizakodóan mondom el az egyik legszebb török népi románcot – ezt Kúnos Ignác gyűjtötte. Azt is kifejtem, hogy szeretném Bartók egyéniségét meglátni úgy, ahogy a legnagyobb török barátja jelenleg őrzi az emlékezetében.

Tudvalevő, hogy sokan nagyon zárkózott embernek tartották Bartókot. Közvetlen családtagjai az esetleges szófukarságot azzal magyarázták, hogy nagyon tudatos művészről volt szó, aki oly intenzíven alkotott, hogy lényegében az alkotásra meg a tudományos munkára kellett a drága idő, így természetes, hogy egyéniségét, emberi titkait közvetlen ismeretség kapcsán nem tudhatták meg mindazok, akik esetleg kíváncsiak voltak rá. Viszont a törökországi közös utazás sok-sok adatából nyilvánvaló, hogy mennyire beszédes volt Bartók, ketten milyen gyorsan mély és örök barátságot kötöttek.

Valahogy elhangzott a bűvös szó, és megnyílt Saygun lelke: döbbenten figyeltem. A művészet örökkévalósága volt előttem: bűvölet, varázs.

Igen, valami különös történt, miután Adnan Saygun végighallgatott: kedvesen rám nézett, és fiatalos hangján elkezdett beszélni. Hosszan-hosszan patakzottak a szavak. Úgy éreztem, mindent elmond, amit erről a kérdésről egyáltalában lehetséges előadni. Arcán átszellemült boldog kifejezés volt. Úgy éreztem, hogy átlépjük az időkorlátokat; szavak, szavak hangzanak csupán, mégis egy örök és nyugodt hazában vagyunk: a zene birodalmában. Döbbenetemet az is fokozta, hogy a már leírt és többször elmondott események is elhangzottak, de ezek most úgy álltak előttem, mint a kinyilatkoztatás, két művész életének részei, elemei: maga a munka, a művészet, a tudomány, az új, a felfedezés.

A török pentaton dallamokról el kellett dönteni, hogy milyen kapcsolatban vannak a magyar népdalokkal, a kutatás magyar módszerére is kíváncsiak voltak a török tudósok, ezért hívták meg Bartók Bélát gyűjtőútra. A kérdés érdekességét az is fokozza, hogy nem sokkal Bartók Béla török útja előtt, 1935-ben Szabolcsi Bence foglalkozott a magyar és a különböző török népek ősi, honfoglalás előtti zenei kapcsolataival.

A gyűjtőút során a magyar és a török zeneszerző együtt lakott. Saygun úr arról is beszámolt, hogy volt olyan eset, amikor mosdás közben segíteniük kellett egymásnak. Volt, amikor népházakban gyűltek össze a törökök, ott szolgáltatták a zenei anyagot, de eredeti környezetben is készültek hangfelvételek.

Bartók Béla sokoldalúságát az is jellemzi, hogy hirtelenében mindent meg akart tudni. Nem volt elég a zene: az egyszerű nép minden megnyilatkozása iránt érdeklődött. Figyelte a lovak szerszámait, a szekereket, tanulmányozta és olykor lerajzolta a népi díszítő motívumokat. A népi élet teljességére volt kíváncsi.

Törökül is tanult. Saygun úr arról már 1951-ben írt a „The Musical Quarterly”-ben. Csodálkozásom nem ismer határt, mikor a hajdani közlésre való hivatkozás nélkül, szinte szó szerint elmondja azt a történetet, hogy miképpen sikerült szóra éneklésre bírni a yörük pásztorokat.

Egy másik eset is elhangzott. Erről Bartók Béla is beszámolt: „Már maga a muzsika is – egészen döbbenetes volt, a szó szoros értelmében. Az egyik muzsikus „zurna” nevű (nagyon élesen hangzó oboaféle) hangszeren játszott, a másik „davul”-nak nevezett maga elé csatolt nagydobon. Valóságos ördögi vadsággal ütött bele a dobba, még hozzá faverővel, úgyhogy már azt hittem, vagy az ő dobja, vagy az én dobhártyám fog végezetül beszakadni. Még a három békésen pislákoló petróleumlámpa lángja is ijedtében magasra szökkent minden dobütésre!” (Népdalgyűjtés Törökországban)

Adnan Saygun úgy idézte fel a múltat, mintha nem 47 év messzesége választotta volna el tőle, hanem épp akkor lett volna annak részese, az épp abban a pillanatban játszódott volna le előtte.

Íme, hát megtudtam valamit: így élt Adnan Saygun emlékezetében Bartók Béla, örök tiszta sugárzással; a hihetetlenül pontos adatok azt is bizonyították, hogy Saygun már akkor, az ismeretség kezdetén teljes tudatában volt annak, hogy milyen rendkívüli egyéniséget ismerhetett meg. A tiszteleten túl természetesen a kimondhatatlan szeretet is szükséges volt ehhez: a hasonló alkat, a közös küldetés iránti rajongás.

Forog a magnótekercs. Saygun Mester magába mélyedve idézi a múltat, az anatóliai gyűjtőút emlékeit. Mily rövid idő volt az, amit együtt tölthettek Bartók Bélával. Elgondolkoztat, hogy ez a néhány nap mily kitörülhetetlen nyomot hagyott ennek a nagy török zeneszerzőnek a lelkében. A Mester arcán az

átszellemültség ragyog. Újra járja Bartók Bélával Anatólia félsivatagos területeit. A yürükök sátraiba térnek. Aggokat és gyermekeket kérnek, hogy énekeljenek, zenéljenek. Ó mennyire nem akartak énekelni az asszonyok. Ének-titkaikat őrizni akarták. Kincseket rejtettek, és kincseket vittel el magukkal. A lélek bensősége volt a fontos. Az egyszerű nép élete és művészete egy volt. Amint közössége felbomlott, harmóniája szétzilálódott, lélek-drágagyöngyei is az űrbe, az örök veszendőségbe készülődtek.

Ó mekkora feladatuk volt és van azoknak az értékmentőknek, kik szinte az utolsó pillanatban rögzítették és rögzítik, amit még lehet: a kincsekre kufárok is „vadásznak": a török népzene ügye bizony messze van attól, mint ahogy a két jó barát azt hajdan megálmodta. Erről már olvastam az említett tanulmányában, és most a boldog emlékek idézése közben mindez újra eszébe jut, újra és újra nyomasztja.

Meglepődöm. Hát a legnagyobbak, a szemünkben a leghatalmasabb, legtisztább teljességhez eljutottak ajkáról is ilyet kell hallani? Van-e igazi tökéletesség akkor? Van. De szerénységből ez a minket oly nagyon szerető török művész magáról nem mondja el, pedig munkájában, tiszta derűjében és a teljességet látom.

Panaszkodik? Nem, csak a tényeket mondja. A selejt mindig igyekszik az érték fölé kerekedni. Van, ahol őt jobban megbecsülik, mint otthon: idegenben. A barátok, az ismerősök angol és más nyelvű lexikonokra és egyéb kiadványokra hívják fel a figyelmét, ezekből tudja meg a világ a legfontosabbakat róla és zenéjéről. Híres hangversenytermekben, rádiókban csendülnek fel művei… Van, hogy meglepetés éri: a Bartók-centenáriumon nem jutott el Budapestre, Kodály-centenáriumán nálunk járt.

Forog a tekercs. Örülök, hogy óriási anyag áll a rendelkezésemre. Nem tudom, hogy minek köszönhetem ezt a szóbőséget, szívélyességet. Saygunné már nem beszélget Karcsi barátommal. Boldogan figyeli urát. Én a szép török szavak lejtésében is zenét érzek: a török puszták, fennsíkok, bércek, egy nép lelke üzen a magyarságnak. Sajnálom, hogy nem készül filmfelvétel. Saygun átszellemült arcát látniuk kellene másoknak is. Ezt a szalag nem őrizheti meg, szó nem mondhatja el.

Ekkor még nem tudtam a kellemetlen meglepetést: az elem kimerült. A felvétel teljes egészében használhatatlan.

A bajban most különösen örülök annak, hogy a mozgalmas isztambuli napok vége felé nem adtam át magamat valami lomha kikapcsolódásnak. (Napról napra szerepelt az Avas Táncegyüttes. Sokat tolmácsoltam, és ráadásul az a megtiszteltetés ért, hogy a török rendezők felkértek arra, hogy ismertessem a magyar műsort. Volt, hogy háromezer török előtt beszéltem.)

Nagyon örülök, hogy azokban a ritka szép órákban, ott Saygunéknál, elfelejtettem minden fáradtságot, s fülem, agyam minden mágneses erőnél hűségesebben igyekezett rögzíteni a hallottakat.

Igen, rögzítettem, de jól tudom, hogy az adatok puszta elmondása nem elég. Újra és újra felidézem a látogatást: átélem az élményt; talán így sikerül eljutnom a lényeghez a teljességhez.

Az élményeken túl hogyan összegezi Saygun Mester a gyűjtőút végeredményét? A kérdést csak magamban fogalmaztam meg, mert a még sugárzóbbá és határozottabbá váló hang folyamatosan ívelt ehhez a tetőponthoz: a szomszéd népek, a román, a szlovák, a szerb, horvát népdalok gyűjtésével, kutatásával, a kölcsönzésre, a művelődési anyag cseréjére derült fény. A török gyűjtőút során sokkal mélyebb gyökereket találtak. A tapasztalatok összegezésekor Bartók Béla így szólt: „Nem tudtam, hogy ily közeliek vagyunk egymáshoz."

Ezen az úton akart továbbhaladni, amikor látta, hogy hazájában nem maradhat tovább. A török népzene kutatására és eredeti művek létrehozására otthonos lett volna a lélekben oly közelinek tartott Törökország.

Az amerikai kezdeti évek csend-kövületéből is felharsant a Concerto, és dús termést hozó alkotó korszak követte, melynek csak a halál könyörtelensége vethetett véget. A törökök úgy tartják, hogy az egész nemzeti zenéjük számára rendkívül kedvező lett volna, ha Bartók nálunk vészeli át a II. világháború vérzivataros éveit. Rákóczi és Kossuth után így lett volna a harmadik nagy magyar Bartók Béla, aki török földön új otthont talált volna.

Kérdezem azoknak a török zeneszerzőknek, tudósoknak a nevét, akik hajdanában találkoztak Bartók Bélával. Adnan Saygun szomorú tekintete a válasz:

Meghalt, meghalt…

Végül megtudom, hogy a régi ismerősök, barátok közül Koşay úr él: Ankarában lakik. (Mindez persze harminc évvel ezelőtt hangzott el.)

Török népdalokat a németek is gyűjtöttek, de nem azzal a lelkesedéssel, szeretettel közelítették meg az egyszerű embereket, amellyel Bartók Béla, és ezt az adatközlők is érezték. Adnan Saygun szerint Hindemith-et nem érdekelte a török zene. Bartók a legtávolabbi, eldugott helyeken kereste meg a török zene ősforrásait. A németekben elég lassan ébredt fel az érdeklődés a török népzene iránt, de Hindemith és társai csak olyan helyen készítettek felvételt, ahol volt elektromos áram. Például börtönökben rögzítettek népdalokat. Ezeket a felvételeket Ankarában őrzik.

Bartók Béla törökországi gyűjtése egyedüli érték a török művelődés számára. Sajnos, a nagy felhígulás következtében a török népdal egyre inkább elveszti eredeti jellegét. Évezredekig létezett – a „külvilág" számára ismeretlenül, mikor eredeti szépségében felragyogott, pusztulni kezdett – eredeti környezetében. A tisztaság, a lélek ősi bája, szépsége vész el. Ez a folyamat igen gyorsan zajlik le. Pedig ez az igazi török nemzeti kincs: eredeti művelődés.

Adnan Saygun szavai így csengenek vissza bennem harminc év távolából: „Amíg mi tiszteljük és képesek vagyunk megbecsülni eredeti értékeinket, addig találkozunk velük" – ez a megmaradás alapja az életforráshoz oly közeli Ázsiában is, és ennek az üzenetnek a szellemében illesztem össze azokat a feljegyzéseimet, amelyeket harminc évvel ezelőtt vetettem papírra egy rendkívüli találkozás után.

Ekkor, harminc évvel ezelőtt Adnan Saygun hetvenhetedik évében volt, alkotott, dolgozott. 1983 nyarán négy hárfára szerzett zenét; ötödik szimfóniáját írta. Amerikai megrendelésekre küldte szerzeményeit. Ugyanaz az alapítvány is kapott tőle zenét, amelynek Bartók a Concertót írta. Törökországban elég nagy volt a csend körülötte…

Egyéniségében a népdal, a népművészet egyik ritka kiteljesedését látom. Megajándékozom négy török népdal magyar fordításával, fordításaimmal. Olvassa magyarul őket, én mondom a török szöveget.

Mindig izgatott, hogy Kúnos Ignác gyűjteményében szereplő népdaloknak ismerik-e a dallamát. „A kertekben sás virít": „Bahcselerde szaz olur"… mondom a mani dalt, és valami különös szívhez szóló, szívet nyitó hangon énekli a Mester az eredeti dallammal. Szerinte a régibb változat így hangzik: „A tó mellett sás virít…"

Kúnos Ignác talán Isztambulban gyűjtötte ezt a dalt. Kár, hogy nem közölte, hogy milyen helyről származnak a népdalok. Mindez persze nem a hatalmas munka bírálataként hangzik el.

Elröpült az idő. Hamar következik az Avas Táncegyüttes szereplése. Saygun Mestert és kedves feleségét hívjuk, nézzék meg a műsort. Elindulás előtt az egyik művét dedikálja magyarul Falvay Karcsi fiának.

Nem taxin megyünk. Saygun úr vezeti autóját.

Este van. Isztambul fényei. Közel a televízió központja. Kavargás, forgatag, de ritkán éreztem magamban ilyen rendet, nyugalmat.

Elmondom a Mesternek gondolataimat, aggodalmamat. A török és magyar kapcsolatok már nemegyszer kavartak vihart odahaza. Én a megismert tényekről szólni akarok. Ráadásul az sem biztos, hogy az egész beszélgetés szépségét fel tudom majd idézni; képes leszek majd arra, hogy átadjam másoknak a teljes élményt. Mégis úgy érzem, hogy ez a kötelességem. „A termő ágra követ dobnak", mondja a török közmondás, ezt vállalni kell, az ág dolga pedig az, hogy jó legyen a termés.

Nézzük a műsort. Egy sportcsarnokban vagyunk. Kicsit visszhangos. Jobb volt tegnap a színházban. Aggódom. Nem lesz-e fáradt ez a nagyon kedves házaspár? Milyen jók voltak. Négy órát tölthettünk náluk, és még ezt a meghívást is elfogadták. Néhány szót váltunk. Arcukat figyelem. Adnan Saygun kezében egy kis papírt látok. Valamit ír vagy rajzol. Udvariatlanság, mégis odanézek: különös ritmikus vonalak. Talán ez is zene, mint az egész élete.

Hazaindulnak. Kikísérjük őket. Isztambul kavargó fényében nem sokáig követhetem tekintetemmel az autójukat.

Most, hogy ezeket a sorokat írom, hangokat idézek fel újra és újra. Ki tudja, hányadszor rovom végig tollammal a papírost, hogy megragadjam a feledhetetlent, a Mesterrel való találkozás emlékét, annak minden pillanatát. Talán verset kellene írni róla, de mint dadogna a vers, ha arról beszélne, kinek élete maga is a művészet. Ki hetvenhét évesen is fiatalos lendülettel idézte fel évezredek üzenetét, ki elsők között hajolt le a török nép szívéhez, és e szív-zenét, őskút-mély léleküzenetet kottafejekkel jelölte, és a világ elé tárta.

Úgy érzem, hogy amit elmondtam eddig, csak töredék mindez még kevés. Mit mondhatok még Adnan Saygunról? Hogy eljutottam hozzá. Érinthettem kezét. Láthattam azt a szemet, melyben a nagy magyar barátjának szeme fénye ragyog vissza. Ki úgy dolgozik, alkot, hogy büszkén elmondhatta, őt tartotta a legalkalmasabbnak Bartók Béla arra, hogy a török népzenét, annak évezredes gyökerű mindenségét kiteljesítse, nemzeti zenévé tegye.

Ki tudja, hányadszor idézem fel újra látogatásunkat: az első udvarias szavak… az a szép, modern kép ott a falon,… a fotelek, az asztal,… a búborok, a berendezés harmóniája,… a török szavak kristálymélységéből üzenő egyéniség,… maga is valami titokzatos zene… Saygunné teát és süteményt hoz. Kedvesen kínál minket. Művészet és újra csak művészet, a tisztaság, szépség és jóság örök forrása, áradása… Mintha hosszú vándorlás után hazaérkeztem volna.

Valaki még ott volt köztünk, azon a feledhetetlen délután. Igen ott volt, jelen volt maga Bartók Béla is.

KÉTSZÁZ ÉVES PÁLÓCZI HORVÁTH ÁDÁM DALGYŰJTEMÉNYE

(Dalaink időszerűsége)

A címben megjelölt szám tavaly különösen nagy nevekhez fűződött. A hírében megfakult név bármilyen rangosítása kockázatos és meddő vállalkozás volna. Mindez távol áll tőlem. Ember voltunk legelemibb tényéből, alapjából indulok ki csupán: nem feledhetjük azt, ami őseink igazi értékeit hordozza, mert mindennapjainkban szükségünk van rájuk. Ha mi kidobjuk a jövő léghajójából, akkor senki sem fogja őrizni őket. Ha viszont a világ ezt cselekszi velünk, akkor a világ veszti el igazi emberi arcát. A létünk láncolatok rendje, sorozata, de nem az életet kioltó maghasadásé, nem a szabad embereket „láncolt lelkek"-ké alázó önkényé, hanem azé a titokzatos áramlásé, amely ünnepet visz mindennapjainkba. A szürke porban, a sívó homokban is megmutatja az aranyszemeket, mert tükör van a múltban, nemcsak a könnyeké, nemcsak a szenvedésé, hanem olyan tükör is van, amely lelkünk isteni eredetét villantja elénk.

Ilyen aranyszemeket őriz az „Ötödfélszáz énekek. Pálóczi Horváth Ádám dalgyűjteménye".[1] 1979-ben tizennégyezer példányban jelent meg „Énekes poézis"[2] címmel egy válogatás ebből a munkából. Egy rövid írásban tömöríteni kell, fontos megjelölni azt az utat, amelyen haladni akar az ember. Így hát magával a költővel, a kortársai által sokra tartott irodalmárral nem foglalkozhatom bővebben, hiszen a kétszáz éves dalgyűjtemény kincseiről azt akarom összefoglalni, ami a leglényegesebb: egy jobbára feledésre ítélt költő olyan értékét kívánom megmutatni, amely búvópatakszerűen jelen van művelődési életünkben, és ezeknek a jó értelmű „háttérsugárzását" ily módon akarom világosabbá tenni.

A költőnek, a zenésznek nagy ünnepe volt, hogy termését csűrbe gyűjthette, de a mi gyarmati (félgyarmati) sorsunk szomorú fejleménye – velejárója volt az, hogy egy évvel a kézirat lezárása után Pálóczi Horváth Ádámnak vért kellett izzadnia, hogy elkerülje a felelősségre vonást. Oly szabadnak képzelte magát, hogy az egyik versében elutasította a „stájer" táncot. Helyette a sajátját, a miénket – a magyart dicsérte. Lám, a törvények gyengesége, égbe kiáltó igazságtalansága! A hatalom diktálta jog következménye, hogy tudomásul kell venni, hogy mi az az elemi létfeltétel, amely nem jár a leigázottaknak. Liszt Ferenc Chopinről szóló könyvében azért írt a lengyel táncról olyan részletesen, mert a kor nagyhatalmai által feldarabolt nemzet más területen

nem tudta megmutatni emberi méltóságát. Ennyi maradt. A számunkra még ez is veszélyes volt. Az évfordulóink tehát folytatódnak. Vigasz, hogy vannak ilyen dalaink, de látnunk kell, hogy még azokért is meg kellett szenvednünk.

Első megközelítésben egy vitatható, de el nem utasítható mozzanatra akarom felhívni a figyelmet. Népdalok jelennek meg itt szép számban, de saját versek társaságában. A keverés, keveredés mindig is vethet fel kérdéseket. Különösen Bartók Béla és Kodály Zoltán életműve bizonyítja azt, hogy mekkora mélység, mily nagy érték van ősi dalainkban. Ám ezt mai igények szerint csak elsőrangú tehetség viheti tovább: teheti alkalmassá arra, hogy a modern életérzést is kifejezze egyszerre. Ilyen teljesítmény után sok minden zavarhatja az embert, ha látja, vagy csak úgy érzi, hogy a tiszta búza keveredik a konkollyal. Ám az említett kötetben elsősorban olyan tiszta búza van, amelynek immáron semmiféle konkoly nem árthat. Maguknak a népdaloknak a rögzítése és a két évszázad távolsága késztet olyan eszmefuttatásra, levezetésre, amely látszólag messze visz eredeti témámtól, pedig éppen ezzel akarok a lényeghez eljutni.

Pálóczi Horváth Ádám hatvanéves korában halt meg, 1820-ban. Az összegező, nagy népdalgyűjteményeink később jelentek meg. Kriza János és Erdélyi János érdemei elévülhetetlenek. A szövegek pontos rögzítésével megihlették a jelenüket, és fáklyát lobbantottak a jövő számára, de már Vikár Béla felismerte, hogy a zenei rögzítés óhatatlanul szükséges, mert e nélkül óriási kincs vész el örökre. Számunkra ma már ez nagyon is természetes, de nem így volt ez hajdanán. Hosszan nem tűnődhetünk azon, hogy mily különös késztetés volt a görögök világában az a szerencsés elhatározás, szándék, mely alapján homéroszi szövegeket írásban rögzítették, és mily meglepő az, hogy a zenei rögzítés gondolata – ezen a szinten oly hallatlanul nagy időn át nem vetődött fel. Könnyen azt lehet válaszolni, hogy az írásbeli rögzítés technikája sokkal egyszerűbb, mint a zenéé. Egyik ok ez is lehetett, csakhogy a görögök vitték be a mozgás kérdését a filozófiába, és őket a zene nagyon is érdekelte. Sőt, annak a fejlettsége is. Épp ennek a magas színvonala alapján vélte azt Patón, hogy zenei téren már nem lehet túl sok újat mondani. A kérdést az is bonyolítja, hogy magát a tanítást, annak az igazi lényegét a tanítványok adták tovább. Pheidiasz rengeteg műve elveszett, de az iskolájának a remekei előttünk vannak, és teljes hittel állítom, hogy a tanító, a tanár Pheidiasz nagyobb mértékben van jelen, mint maga a művész, a szobrász: tanítványokat ihletett meg, és a sok tanítvány munkája, alkotása összességében szerencsésebb helyzetben volt, mint egyetlen mesteré.

A zene és az irodalom különös kapcsolatát két név mutatja meg talán a legjobban: Homéroszé és Orpheuszé. Az eposzköltőt a görögök valóságos személynek tartották. Jóval később vita támadt körülötte, de ez nem érintette ember voltát, csupán azt, hogy egyetlen költő volt-e a két nagy eposz létrehozója, avagy több. A zene varázsos erejű megszóltatója viszont mitikus alak volt, így látták ezt az ókoriak, és így örökítette ezt meg Shakespeare is. A „VIII. Henrik”-ből egy dalt idézek Weöres Sándor fordításában:

Orpheus lant-húrja szólt:
Lomb, fagyos bérc meghajolt,
Hallva bűvös éneket.
Zsendült inda, fű, virág,
Enyhe zápor, napvilág
És nem-múló kikelet.

Hallgatták, hogy cseng a dal:
Tengerár és szélvihar
Fejet hajtott elpihent.
Ének édes hatalom:
Tőle minden fájdalom
Mély álom, vagy síri csend.[3]

A mitikus lantos varázsereje akkora, hogy aki vagy ami részesül benne, az megérzi a létezés örömét, egyedüli csodáját, de ezt összességében ez a csodálatos, parttalan áramlás tudja adni, és ennek a rögzítése szinte lehetetlen. Mi több, nem is fontos, mert amíg él az a közösség, amelynek a folytonosságát ez a lélek-sugárzás biztosítja elsősorban, ennek a léthitét ez teszi sziklaszilárddá, az nemzedékről, nemzedékre úgyis őrzi ezt a mennyei lángot, és a folyamat a lényeges, azt semmiféle lejegyzés nem pótolhatja. A szférák zenéje az emberek lelkébe költözött, az közvetlenül jut tovább szeretteikbe – a későbbiekbe. A Biblia zenéje is így élt egymástól igen távoli közösségekben, és a lejegyzésre 1102-ig nem mutatkozott semmiféle igény.

Igen nagy szerencse, hogy a keresztény egyházi énekeknek az igénye, hamar jelentkezett. Így maradt meg sok-sok gyönyörű gregorián dallam. A népdal sőt, a műköltészet sok szempontból nem volt hasonlóan szerencsés helyzetben. Sokszor a véletlen velejárója volt, hogy az utókorhoz eljut-e az elődök alkotása. Ezt nem csupán az értékhez tapadó „szűrőrendszer” határozta meg, hanem az a körülmény, hogy akinek egy-egy alkotás tetszett, azt leírta-e; csak a szöveget rögzítette-e, vagy a zenét is. Az utóbbi esetében különösen lényeges volt, hogy a hallott élmény milyen mértékben került papírra. Pálóczi Horváth Ádám lejegyzésének is voltak korlátai. Ilyen esetben nem a hiányt kell szigorúan mérlegelni, hanem annak kell örülni, ami megmaradt. A Pálóczi gyűjteménynek van olyan dallama, amelyet Arany János is lejegyzett, és a későbbi korban megőrzött változatát Bartók Béla találta meg.[4] Mélységesen sérti emberi méltóságunkat, ha meglévő képességeinket elvitatják tőlünk. A hódító minden erejével igyekszik csorbítani emberi méltóságunkat. Nem illik a tánc nekünk! Sőt, 1686-ban, Buda visszafoglalása után derült ki, hogy arra is alkalmatlanok vagyunk, hogy városban lakjunk. Lám, a hazugság nem csupán modern korunk rákfenéje, hanem ennek a kórnak jócskán van őstörténete is. Még tragikusabb az, hogy vannak, akik úgy érzik, hogy erre nekik a saját „rendjük” miatt szükségük van. Így válhat a hazugság, a gyűlölet, az irigység történelmet formáló erővé. Valójában a rossz tanításának a könyve sokféle, nem emberi – kegyetlen cselekedet „éltető forrása”. Jóllehet, a rémmesék lidérce jelenik meg, elevenedik meg a befogadóban. Ki iszik ebből a mérgezett vízből, állattá válik. Sőt, a legvadabb, legvérengzőbb teremtmény is megsértődne, ha tudná, hogy az ilyen, saját magából kivetkőzött emberhez hasonlítják.

Pálóczi Horvát Ádám gyűjteménye olyan versek társasága, sorozata, amelyek egész életét meghatározták. Félt attól, hogy egyetlen gyűjtemény elveszhet. Sőt, amikor kiderült, hogy a németellenes

versek miatt bajba kerülhet, akkor a német helyett franciát írt, de a cenzúra annyira óvatos, szigorú volt, hogy még az oroszokról sem lehetett versben elmondani az igazat, mert az osztrákokat ez is zavarta.

A szó mindenféleképpen veszélyes volt. Liszt Ferencet már említettem: ő ezt látta meg a lengyelek sorsában. Chopinről szóló könyvében ezért ír oly alaposan a mazurkáról, a polonézról.[5] Pálóczi Horváth Ádám rajongva szerette a magyar táncot. Következetesen magyaros viseletben járt. Tudta és hirdette, hogy „Arany szabadságunkat aranyon eladták", „Úgy járjuk a táncot, mint a sípok szólnak, / Vesztünkre megtesszük, amit parancsólnak",… „vérünket rongálják". A „Magyar föld" című vers szerzője ismeretlen. Pálóczi szerint százévesnél régebbi. Időszerűségét, jelenünk égető kérdése, körülményeink hatalma igazolja:

Ilyen jó föld sehol sincsen,
Ennek párja másutt nincsen;
Isteni jól-tétel,
Bő itt a tál étel,
Melyet mi nem adnánk semmi kincsen."

A vers szerzője örökre ismeretlen marad. Az az öröm, amely Isten áldotta földünk miatt élt benne, most is szívünkben él. Ám ez vegyül az aggodalom érzésével is: elveszik-e tőlünk újra az idegenek? A vizeink is veszélyben vannak, mert pillanatnyi „üzletkötésre" fölöttébb jó, alkalmas „tárgy", jó hozamú érték, de nekünk létünk alapja: a magyar élet kiapadhatatlan forrása, amely nem kerülhet kufárok kezére, még akkor sem, ha ez a tiszta víz helyenként már többet ér, mint a sivatagból felpatakzó olaj. Híd ez a vers, mert a hajdani hazánkfiait a jelenbeliekkel köti össze, és a jövőbe ível:

Áldj meg, Uram! minket,
Áldd meg szép földünket,
Hogy itt lakjunk bátran és merészen.

Így zárul a költemény. Igazi erőt sugall, mert a veszélyeztetettségen túl a magasabb minőséget hirdeti. A megmaradás hitét és reményét, annak törvényszerű igényét, valóságos alapját, mert ha szeretjük ezt a földet, megbecsüljük vizeinket, élünk ragyogó napfényünk igazi áldásaival, a magunkkal hozott fényt felragyogtatjuk, és ugyanezt a szemléletet adjuk át gyermekeinknek és mindazoknak, akik hozzánk kötődnek, akkor a magyarságlét erős szikla lesz, mely a helyén áll, és a történelem viharai továbbra sem győzhetik le.

A törököt Budáról 1686-ban kiűzték, de a két ellenség a Duna két táján úgy maradt meg, hogy mi továbbra is őrlődtünk a világhatalmi harcok fogaskerekei között. A „Magyar Mars a Török ellen" címmel a „Holmi" II. kötetében jelentette meg saját versét Pálóczi, s ennek a dallamát is ő szerezte. A későbbi gyűjteményben ennek „Mars a törökre" lett a címe:

Harsog az új trombitaszó. Dobolnak.
Harcra megyünk, a törökök unszolnak.
Ellepi már a pogány a Bánátot,
Illik-e hát neki mutatni hátot?
Hiszen hónyunk több ezeret is látott."

Bizony látott a honunk jó néhányat belőlük korábban is. Mintha valami állókép lenne a mi történelmünk. A népek jönnek, mennek, felvirágoznak, hanyatlanak. A mi nagyságunk talán épp abban van, hogy szilárdan megkapaszkodunk ezen a drága földön, és nem sodor el a hadak vonulása. Veszteségeink viszont arra figyelmeztetnek, hogy még jobban kell védenünk azt, ami a miénk. Erősödnünk, gyarapodnunk kell, mert az a halálos vonulás végzetes nyomot hagy maga után:

Nem a sógort, nem a legyet bántják már.
Magadban van, édes Hazám! a nagy kár.
Keskenyül már jóval a magyar határ,
Pusztít, éget szerecseny, török, tatár;
Hull a huszár, az az erős ellen vár.

Morzsolódásunknak, szomorú megfogyatkozásunknak a fő oka van itt előttünk. A költő és hadvezér Zrínyi Miklós fő reménysége volt az, hogy népünk önerejéből tud szabad lenni, mert jól tudta, hogy a szabadsággal, függetlenséggel egyetlen idegen nép sem fog megajándékozni minket. Az európai hatalmak kapzsiságát, féktelen szerzési vágyát, mohóságát mutatja az, hogy II. Rákóczi Ferenc végleges otthonát Rodostóban találta meg, és Kossuth Lajos egyik amerikai beszédében azt emelte ki, hogy az európai hatalmak még az életét sem voltak képesek megmenteni: azt egyedül a török szultánnak köszönhette. Pálóczi létideje a két nagy történelmi személyiség által képviselt kor között van. Bátor szava újabb és újabb veszélyeztetettségünkben zendült fel. A Bánát áldott földjéhez a törökök is ragaszkodtak. Történelemkönyveikben is ott szerepel. Sőt, modern szótáraikban is jelen van a mi „bán" szavunkkal együtt.[6] Mindennek a hátterében egy igen fontos esemény van: 1738. szeptember 1-jén Belgrád újra török lett.

„Az arany a sárban is arany" – hirdeti a közmondásunk. Ebben a gyűjteményben vannak olyan dalok, amelyek romlott változatok. – Pajzánok is vannak közöttük – mondaná mentegetőzve az ember, ám maga Pálóczi is mentegetőzött azért, mert olyan dalokat is elhelyezett a gyűjteményében, amelyekkel ő, se tartalmával, se szókincsével nem azonosult. Úgy érezte, hogy ez is hozzátartozik ahhoz a világhoz, amelynek az értékeit meg akarja menteni. Megtették ezt mások is. Többen kifejtették, hogy a nép egyszerű fia nevén nevezte a dolgokat, és csak a „polgári ízlés" képviselője botránkozik meg rajtuk. Épp ezért vannak közszereplőink, akiknek a szókincse túl egyoldalú – valamilyen végzetes félreértésről van szó. Érdekes volna a jelenlegi falusi esküvők népdalkincsét vizsgálni, mert van olyan sejtésem, hogy a népdal ürügyén a drasztikum, a trágárság is megjelenik - nagyobb mértékben, mint ahogyan ezt a hajdani „szókimondás" alapján gondolná az ember. A más, nem egészen kulturális közegben élők szép számban nem jutottak el Bartók és Kodály világához, és úgy érzik, hogy épp a számukra már „kinőtt" népdal teszi lehetővé a sikamlós kifejezéseket. Tudom, a szókincs skálája rendkívül széles, mélységesen félreért az, aki azt hiszi, hogy bármilyen dalokat is cenzúrázni akarok. Ám az is furcsa lenne, ha szó nélkül mennék el olyan jelenség mellett, amely mindig is a lélek mélységét – annak állapotát tárja elénk. Fülembe csendül a csegöldi harang. Az öreg Darabost temették. Kisgyerek voltam, és tudtam, hogy a derék bikagulyás félelmesen tudott káromkodni.

Verus nővér borzadva hallgatta a szentséggyalázó tirádákat, és kérve kérte a sziporkázó szókincsű embert, hogy fejezze be káromkodásait, mert menthetetlenül a pokolba jut. A bikagulyás tűnődött leendő sorsán, és ezt válaszolta: „Nem káromkodnék én oly cifrán, de a Kormos csak ezt érti". Mindent a maga helyén! Így védekezett az az egyszerű ember. A tiszta lelkű apáca is megértette, hogy a pogányság életerős maradványával találkozott, és szomorúan továbbment. Kodolányi János az Ormánságban nem ilyen erőtől duzzadó, a természet erejét képviselő bikát is megfékező szavakat hallott, hanem olyan ízlésteleneket, amelyek ferde hajlamra utaltak. Ő ezt az egykét kísérő, kizökkent szerelmi élet következményének tartotta. Kis-Ázsiában jártam az egyik ramazán idején. Ha ott, akkor valaki káromkodott volna, nem tekintették volna normálisnak. A legdurvább káromkodásokat valahol Európában hallottam: az indulat, a gyűlölet célpontja az anyaság volt.

Erről a kérdésről fontos volt ennyit elmondanom, és boldogan jegyzem meg, hogy ebben a gyűjteményben az arany van túlsúlyban. Még akkor is, ha „Arany szabadságunkat aranyon eladták". „A régi kis világ, arany idő"-ben az ovidiusi szemlélet alapján idézi Pálóczi a múltat.

Pásztori bot vólt a nagy gazda kezében,
Királykodott maga barma seregében,
De a botot emberekre nem emelte,
S barmainak emberűl gondját viselte.

A magvető barázdát szánta, s alatta
Istent talált, ha vetettjét megaratta;
Kertészleány virágok közt múlattába
Az Alkotót feltalálta fübe-fába.

Ez a szemlélet találkozik Csokonai világával. A kor irodalmárainak az útja sorsosan Kazinczy Ferenchez vezetett. Kétszer találkoztak személyesen. Pálóczit Kazinczy kereste fel szántódi otthonában 1789-ben és 1791-ben. A széphalmi mesternek kezdetben jó véleménye volt róla, ám a „fentebb stíl" jegyében, annak következetes igényével nehezen tudta egyeztetni azt a világot, amelyet Pálóczi és Csokonai képviselt. Pálóczi viszont végig rajongással vette körül a széphalmi mestert. Levelezési szenvedélyükben viszont rokon lelkek voltak.

Pálóczi dallamra írta verseit. A „Magyar felelet" című versét olyan népi dallamra írta, amelyet a „Kis kacsa fürdik" gyermekdalra szokták énekelni. A következő versszak az adott történelmi helyzetet rögzíti: a napóleoni háborúk idején Bécs meghunyászkodott, engedelmeskedett a francia nyomásnak. A béke „árát" viszont velünk fizettették meg:

Azt régen láttam már, ha nem másbúl,
Abbúl a hosszú fegyver-nyugvásbúl,
Hogy lesz díjja a sok szép vérnek,
Meghagyják Bécset s engem megnyirnek.

A „vérnek" és „megnyirnek" furcsa találkozását könnyen lehetne „rímkényszernek" gondolni. Ugyanígy élhet a gyanú Csokonai „szirtok" és „bírtok" (A tihanyi Ekhóhoz) különös egybecsengése kapcsán. Ám Csokonai külön kifejtette, hogy szerinte helytelen a „nyakszirtek" alak, a „nyakszirtok" a helyes. Mi ennek a különös érvelésnek az oka? Egyszerűen az, hogy bizonyos toldalékainkat a szótőben lévő hang alapján nem úgy használták, mint ma. A régi magyarban volt mély „i", és természetesen járult hozzájuk a mély magánhangzót tartalmazó toldalék. Ennek az emlékét őrzi a „hídon", „gyíkok", „írok", „nyílnak" és több más szavunk. Nyelvjárási téren (a hasonlósági elv alapján) volt ingadozás. A „nyírnak" alak megőrizte a rag eredeti mély magánhangzóját. A „szirt" viszont elvesztette. A törökben megmaradt a mély „ı". A „sırt" (szırt) jelentése egyezik a mi szavunkéval; ennek a többes száma „sırtlar. Szintén nyelvjárási jelenség a mássalhangzók felcserélése: „kalanával" (kanalával helyett), „malozsa" (mazsola). A „piripió" szót csak gyermekkoromban hallottam „parti fecske" jelentéssel. Az említett gyűjtemény szómagyarázata szerint: „piripió a rikácsoló hangú gyurgyalag vagy méhészmadár régi neve, illetve a parti rigó nyelvjárásbeli megnevezése". Pálóczi Boccaccio „Dekameron"-jából az egyik novellának a címét vette át (V. nap első novella): „Cimon és Iphigenia: „Mi huhog itt valahol? / Piripijó vagy bagol?"

Pálóczi eredeti verseit énekhangra írta. Büszke volt arra, hogy más-más népek ritmusait is képes visszaadni nyelvünkön. Ezt nem a saját érdemének tekintette, hanem úgy vélte, hogy a magyar nyelv tökéletességét tudja ily módon igazolni. Költeményeinél sokkal értékesebbnek tartják azt a munkásságát, amely a népdalainkhoz fűződik. Kodály Zoltán úgy vélte, hogy ezek a zenei lejegyzések gyönyörű dallamainknak a csontvázát adják vissza. A végső kiteljesedés, a lényeg épp az árnyaltságban van, legyen az ritmikai vagy akár a dallamívet pontosító hajlítások rögzítése. Pedig a világot éppen ezek a finomságok döbbentették meg. Épp ez a tökéletesség tette egyedülivé a mi népdalainkat. Épp ez a jelenség igazolja Bartók Béla igazát. Szerinte nem az a leglényegesebb, hogy hol született a dal első változata (hiszen arról bizonyosat úgysem tudhatunk, hogy ennek nem volt-e elődje), hanem az a fontos, hogy az adott kinccsel, az adott alappal mit tudott kezdeni egy-egy nép, milyen mélységben tudta felmutatni igazi lelki értékeit.

Egy-egy nép világát kutatva, tárgyalva, mindazok tévednek, akik néhány adat alapján akarnak ítéletet mondani az adott közösségről. Az igazi, az egyedüli és tisztességes megközelítés az, ha rácsodálkozunk az egész nép létére; próbáljuk fölfogni azt, hogy milyen történelmi viharok során jutott el idáig ez a nép, és felfedezzük igazi éltető erejét, azokat a tiszta forrásokat, amelyeknek kristályos ragyogású vize, annak tükörfénye visszacsillan a jelenlegi alkotásokból. Ezen a téren szép és szelíd állomás, pihenőhely az időben Pálóczi Horváth Ádám kétszáz éves gyűjteménye. Ilyen alapon hasznosította Kodály Zoltán a benne fellelhető értékeket. Ismerte nagyon jól a rögzítés fogyatékosságait, de nem a hiány volt a fontos a számára, hanem az, ami mindnyájunk számára nyereség, ami megvolt: maga a népdal, annak a létre-repesése – akár a maga szögletes – igazi teljességet még nélkülöző formájában.

Egyszerre van itt jelen a költő és a befogadó. Sőt, maguk a témák is olyan vonulatot alkotnak, amelyben az adott megszólaló és a kötetet összeállító (azonos) személy nem rejti véka alá azt, hogy mi áll közel a szívéhez: a neki tetsző alkotás és a saját költemény nem különül el egymástól. A dionüszoszi és az apollói világ így tart lépést egymással. Egyszerre találkozunk a

költő alkotásaival és a népdalokkal, ismeretlen szerzők műveivel, a rejtőzködő egyéniség és ugyanennek a személyiségnek a rokonszenve is előttünk van, mert amit ő az általa ismert költemények közül kiemelt, arról érezhetjük, hogy ő maga is szívesen papírra vetette volna – saját műként is.

Szemlélet, látás dolga, hogy a betűkkel és hangjegyekkel rögzített alkotások szövegén, dallamán, ritmusán túl meglátjuk-e az adott korban csetlő-botló embert, mennyit érzékelünk valóságos, hajdani evilági életéből. Ebben a fölöttébb keserves helyzetben ott van a magyar föld sorsa, a hatalmi kötélhúzás „állapotegyenlete" – az osztrák és francia érdek, de még az is, hogy az orosz kapcsán is vigyázni kellett arra, hogy mit ír le a költő, mert az szövetséges volt. Mily különös, hogy Buda visszafoglalása után (1686 óta) eltelt sok idő sem szüntette meg a török hódítóktól való félelmet. Nándorfehérvár a biztonság letéteményese volt hosszú ideig, de Belgrád ekkor már elvesztette ezt a hajdani szerepet.

Egy jelentős gyűjtemény rövid bemutatása csak részben teszi lehetővé, hogy irodalmunk egyik rokonszenves, de nem túl sokak által ismert alkotójával megismerkedjünk. Költő volt. Dallamok születtek a szívében. Küldetésének tekintette, hogy nyelvünk gyöngyeit őrizze, átadja, s mindaz, ami benne a lét sugallatára, ihletésére megszületett, másokhoz is eljusson. Ezt feladatának – küldetésének tekintette, pedig arról is vallott, hogy a matematika, a csillagászat és a fizika állt hozzá a legközelebb. Végtelenül tisztelte Csokonait, és mily megdöbbentő, hogy a debreceni poéta utolsó reggelén is egy latin nyelvű geometriakönyvet tartott a mellén, azt tanulmányozta. A hunok világa, annak a mi múltunkat átszövő titka mindkettejüket hasonlóképpen érdekelte, és az eposz iránti lelkesedésük, rajongásuk is azonos volt. Nem volt véletlen, hogy Pálóczi is határozottan szorgalmazta a tudomány magyar nyelvű művelését. Hatvan év életidő adatott meg neki. Lehetőségeihez képest ezzel jól sáfárkodott, mert mindaz, ami a tudományhoz kötötte, nyelvünk szeretetével is összefüggött őbenne. Igazi és nagy költészet nélkül a tudomány sem tud méltóképpen megtestesülni egy-egy nyelven. A tudomány és a művészet egy tőről fakad: az emberi lélekből. Annak viszont a nyelv a tükre.

Jegyzetek

1. Ötödfélszáz énekek. Pálóczi Horváth Ádám dalgyűjteménye az 1813. évből. A Magyar Tudományos Akadémia Könyvtárának Kézirattárában őrzött Pálóczi-kéziratok alapján készült. Bartha Dénes és Kiss József rendezte sajtó alá a kritikai kiadást. Budapest, 1953.
2. Énekes poézis. Válogatás Pálóczi Horváth Ádám ó és új mintegy Ötödfélszáz énekek ki magam csinálmányja, ki másé című, 1813. évi kéziratos dalgyűjteményéből. Válogatta Katona Tamás. Szakmailag ellenőrizte, az utószót és a szövegekre vonatkozó jegyzeteket írta Domokos Mária. Magyar Helikon, 1979.
3. Weöres Sándor: A lélek idézése. Európa Könyvkiadó. Budapest, 1958. 461. o.
4. Szomjas-Schiffert György – Csenki Imre: Népdalaink a történelemben. Néprajz mindenkinek sorozat. Tankönyvkiadó, Budapest, 1984. 139. népdal, „Megfogtam egy szúnyogot,…" A 2. versszak Arany János dalgyűjteményéből: „Párnás tánc", „Még azt mondják nem illik a tánc a magyarnak!" Ebben a kötetben szereplő változatot Bartók Béla gyűjtötte. 184. o.
5. Liszt Ferenc: Chopin. Gondolat Kiadó. Budapest, 2010.
6. Şevket Rado: Büyük türk sözlüğü. Hayat Yayınları, Istanbul, 107. o.

HÍREK –VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

BOLOGNA CHILDREN'S BOOK FAIR 2014
51^ FIERA DEL LIBRO PER RAGAZZI

Da oltre cinquant'anni la Fiera del Libro per Ragazzi è l'appuntamento internazionale più importante per tutti coloro che si occupano di editoria per bambini e ragazzi. Momento imperdibile per lo scambio dei copyright, la manifestazione rappresenta anche una occasione per conoscere le ultime tendenze del settore, incontrare i maestri dell'illustrazione, gli autori di successo e i vincitori dei più prestigiosi premi internazionali.

La Fiera del Libro per Ragazzi nasce a Bologna nell'aprile del 1964, in un contesto storicamente attento al mondo dell'infanzia: negli anni sessanta del secolo scorso la città vive un importante momento della storia dell'educazione italiana e fin dalla fine degli anni cinquanta venivano organizzate

periodiche conferenze per discutere del libro per ragazzi. L'intento fu quello di creare un'occasione di mercato e di cultura, di analisi delle tendenze artistiche del momento e d'avanguardia, in una combinazione di marketing e di verifica delle correnti culturali che stanno a monte della produzione che coinvolgesse non solo gli editori, ma anche tutti gli operatori culturali impegnati nel settore della lettura intesa come fenomeno sociale della più grande importanza.

Paese d'onore di quest'edizione è stato il Brasile. L'anno 2014 è un anno fondamentale per il Brasile, paese al centro dell'attenzione mondiale non solo per ragioni sportive: la partecipazione a Bologna segna una tappa importante del programma di promozione culturale che le principali istituzioni brasiliane stanno organizzando nel mondo per far conoscere la diversità e la ricchezza che un paese grande come un continente può offrire.

La partecipazione del Brasile è stata gestita dalle tre principali istituzioni impregnate nella promozione del Libro brasiliano per ragazzi all'estero: la Fondazione Biblioteca Nazionale (Fundação Biblioteca Nacional - FBN), la Fondazione Nazionale del libro per bambini e ragazzi (FundaçãoNacional do LivroInfantil e Juvenil - FNLIJ) e la Camera brasiliana del libro Chamber (Câmara Brasileira do Livro – CBL).

Queste istituzioni sono presenti alla Fiera del Libro per Ragazzi da molti anni, in particolare la FNLIJ rappresenta il Brasile dal 1974 e la CBL dal 2008. La FBN ha iniziato ha sostenere economicamente la partecipazione a Bologna nel 1991, con la consapevolezza che si trattasse di un evento estremamente significativo per la diffusione internazionale della cultura Brasiliana e della produzione intellettuale.

In considerazione della grande esperienza accumulata in vari anni proprio a Bologna dalla FNLIJ, gli organizzatori hanno deciso di affidare a loro, congiuntamente alla Fondazione Biblioteca Nazionale e a esperti del settore, l'organizzazione della mostra di illustrazione, la preparazione del catalogo di illustrazione e del programma culturale della Fiera.

Anche la FBN, il Ministero degli Affari Esteri (MRE) e il Ministero della Cultura (MinC), quali rappresentanti del Governo Brasiliano avranno un ruolo centrale nel progetto.

Poiché la Fiera del Libro per Ragazzi è una fiera professionale, il mercato brasiliano, qui rappresentato dagli editori, è stato presente nell'area espositiva nazionale, un progetto nato dalla collaborazione di CBL e APEX.

La Mostra *Brazil: countlessthreads, countlesstales* e il catalogo (stampato a cura di Imprensa Oficial do Estado de São Paulo) comprende i lavori di 55 artisti, attivi nel mercato editorial. Le illustrazioni sono di novele qualità e hanno ricevuto numerosi premi.

La mostra ha messo in particolare risalto l'artista Ziraldo, il cui percorso come autore e illustratore è un simbolo della creatività al servizio di bambini e ragazzi.

Alcuni illustratori che sono parte integrante della storia brasiliana dell'illustrazione, benché non inclusi nella mostra, sono segnalati comunque nel catalogo. Tra questi si ricorda Gerson Conforti, Gian Calvi, Juarez Machado e Regina Yolanda.

Mauricio de Sousa è stato selezionato per l'importanza che i suoi personaggi a fumetti rivestono nell'immaginario infantile brasiliano.

Oltre 30 autori e illustratori brasiliani sono stati attesi per il programma alla fiera che hanno inoltre partecipato in altre attività culturali realizzate in collaborazione con l'Università di Bologna e negli spazi cittadini.

Gli autori sono stati selezionati secondo il criterio della riconoscibilità internazionale: tutti sono stati nominate per il premio Hans Christian Andersen, considerate il "Nobel" della letteratura per ragazzi.

Ecco la lista: Ana Maria Machado, Angela Lago, Ciça Fitipaldi, Eliardo França, Marilda Castanha, Marina Colasanti, Nelson Cruz, Roger Mello, Rui de Oliveira, Ruth Rocha e Ziraldo.

Tra le proposte italiane la fascia dei giovani adulti, c'era il romanzo riguardante anche la storia dell'Ungheria: *L'eroe invisibile* (Einaudi Ragazzi) Di Luca Cognolato e Silvia del Francia che narra la storia di Giorgio Perlasca, l'uomo che nell'inverno del '44 a Budapest, riuscì a salvare dallo stermino nazista migliaia di ebrei ungheresi.

Quanto riguarda la presenza dell'Ungheria: 14 editori per ragazzi erano presenti con i prodotti delle loro ultime edizioni al padiglione 30 - D2.

Illustrazione dell'italiana Anna Forlati
Fonte: http://www.bookfair.bolognafiere.it/en/illustrators-exhibition/2014-selected-illustrators-pictures/2517.html

La prima edizione della Fiera del Libro per Ragazzi si tiene nel pieno centro della città, dura otto giorni ed è aperta a tutti. I primi premi che vengono istituiti sono il Torchio d'oro per la migliore opera letteraria e il Balanzone d'oro per la migliore opera grafica. Un'apposita giuria composta da personaggi illustri e istituzioni decide quali sono gli autori prescelti. L'anno successivo, la presenza degli editori è più che raddoppiata (128 di cui 104 stranieri) e buona parte degli editori presenti sono stranieri.

Dal 1966 la Fiera del Libro per Ragazzi acquisisce i caratteri che più la contraddistinguono: apertura internazionale e collaborazioni con gli editori. I premi Il Torchio d'oro e il Balanzone d'oro vengono cancellati in favore di due nuovi premi, il Premio Grafico Fiera di Bologna e il Premio Critici in Erba. Il primo è destinato alla migliore opera grafica nel suo insieme e deciso da una giuria di grafici o "addetti ai lavori", il secondo è rivolto alle illustrazioni di maggiore qualità assegnato da una giuria di bambini coordinati da un adulto. Il 1969

segna un anno importante, il trasferimento al quartiere fieristico: la Fiera si appropria di una nuova identità di immagine, l'allontanamento dal centro della città coincide parallelamente a un distacco da parte del pubblico cittadino. La Fiera diventa così un evento di nicchia, riservato rigorosamente agli addetti del settore. Con il 1983 si inaugura il periodo delle giurie internazionali composte principalmente da grafici e la partecipazione dei Paesi stranieri continua a crescere.

Nel 1995 nasce il BolognaRagazzi Award che unisce le competenze dei due premi del passato, non più due riconoscimenti distinti ma uno solo che segnala un progetto editoriale nel suo insieme. Le giurie, presiedute dal 2000 da Antonio Faeti continuano ad essere molto prestigiose ma più variegate, non più composte di soli grafici ma anche di pedagogisti, critici d'arte, librai, bibliotecari ed editori. Tra le figure di spicco che hanno ricoperto la carica di giurati alla Fiera del Libro di Bologna figurano il grafico Milton Glaser, i designer Bob Noorda e Max Huber, e gli illustratori Seymour Chwast e Heinz Edelmann. Il Premio, che nel corso degli anni è diventato uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel settore, viene assegnato a tre diverse categorie: Fiction - sezione dedicata alla fantasia, Non Fiction - sezione dedicata a pubblicazioni concernenti ogni area del sapere utile all'apprendimento e New Horizons - un premio speciale riservato dal 2001 all'editoria dei Paesi Arabi, dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa. Inoltre dal 2009 è stata istituita la sezione permanente Opera Prima, riservata agli autori emergenti e volta a valorizzare le proposte di ricerca più innovative. Il premio è dedicato a Giovanni Lanzi, grafico per oltre quarant'anni della Fiera del Libro per Ragazzi.

Nel corso degli anni la manifestazione si è trasformata nel più importante appuntamento internazionale dedicato allo scambio di copyright di libri per bambini e ragazzi; un evento dedicato al business, arricchito da una serie di manifestazioni che ne fanno attualmente un momento culturale importante per l'editoria specializzata. Gli espositori sono rappresentati principalmente da editori, agenti letterari, packagers, stampatori, organismi internazionali, produttori televisivi e cinematografici, operatori del settore licensing, società di servizi collegate all'editoria. La proposta professionale si completa con alcuni spazi dedicati a categorie professionali con esigenze specifiche: il Centro Agenti Letterari e TV/film and Licensing Rights Centre, dedicato allo scambio dei copyright fra il mondo del libro, il mondo delle produzioni televisive e cinematografiche e quello del licensing.

Oltre agli stand espositivi, numerose iniziative vengono organizzate nel corso dei quattro giorni di manifestazione. La più prestigiosa di queste è la Mostra degli Illustratori, piattaforma di lancio per giovani illustratori e qualificato servizio per gli editori. Ogni anno inoltre viene scelto un Paese ospite d'onore che ha l'opportunità di far conoscere i propri talenti e godere di un'ampia visibilità grazie ai percorsi espositivi e alle tavole rotonde a tema.

L'edizione in programma nel 2014 dal 24 al 27 marzo ha quindi avuto come ospite d'onore il Brasile, mentre nelle ultime edizioni si sono succeduti rispettivamente la Svezia (2013) il Portogallo (2012), la Lituania (2011), la Slovacchia (2010), la Corea (2009), l'Argentina (2008), il Belgio (2007) e l'Ungheria (2006).

Fonti: http://www.bookfair.bolognafiere.it, Wikipedia

***Tomory Zsuzsa** (1930) — U.S.A.*

GONDOLATOK

A TEREMTÉS BÖLCSESSÉGE

Napjainkban írt gondolataim a „történelem előtti" időkkel foglalkoztak. Régmúlt műveltségek iratai arról tanúskodnak, hogy történelmi időket az első gyilkosság, sőt testvérgyilkosság tényétől számítják az ezután kialakuló társadalmak emberei. Ott áll a Biblia első néhány szakaszában a testvérgyilkos, irígység űzte Kain, majd utódai, kik – amint jelenünkig tapasztaljuk – hűségesen utánozzák apjuk ezen, s nyilván még sokkal több „jótulajdonságait". Kain kajánsága vált a mindenkori jót pusztító vadkanává, amint ez Imre herceg, s a hős Zrinyi (eredeti nevén Szerényi) Miklós életében is megnyilvánult.

Ábelről nem szól a történet, s nem szól az első gyilkosságot megelőző, anya alapú társadalomról sem, mely évezredek csendes boldogságában fejlesztette ki a műveltség éltető elemeit, melyeknek felfalója a fenti világ embere, ki máig is döngeti mellét és küzd a hatalomért.

Amerikában élve itteni példaként felhozom, hogy lakói fegyvereiket szinte vallásos szeretettel övezik, s nem tartják „egész" embernek azt, aki gyermekkorában, úgy kilenc éves kora körül nem kapott puskát az apjától, s nem tanulta meg a gyilkolás művészetét ártatlan állatok élete árán. Felnőtt korban a hírmagyarázó állomások egy-egy gyilkosság ismertetése során nem érzik műsorukat teljesnek, ha e tett következményeként a járdára, vagy a lakásba ömlött vértócsát nem mutatják kiemelt helyen. Ugyanakkor valamennyien jó kereszténynek tartják magukat. Egy kivételes, hetenként folytatódó műsor -- a Kung-Fu -- keleti bölcsesség gondolataival igyekezett megismertetni az itteni gyermekek gyilkosságra nevelt képzeletvilágát néhány évvel ezelőtt. Egy bölcs tanító e műsor folyamán tanítványának mutatott egy ládába zárt valamit, amit itteni gyermekeink azonnal lőfegyvernek ismernének fel. A tanító elmondta, hogy mindenféle eszközt lehet jó és rossz célra használni, a lőfegyver kivételével, melynek egyedüli célja a gyilkolás. A műsort a szerződés engedte lehető legrövidebb időn belül levették a távolbalátóról, nehogy valami békés gondolat ragadjon a – Kain-utódnak nevelt – gyermekekre.

Ilyen és hasonló környezet közepette élve azt is tapasztalnom kellett, hogy a nők, asszonyok is mind jobban ebbe az irányba fordítják érdeklődésüket. Kongresszusba, szenátusba induló asszonyoknak a megválasztásra nagyobb esélyük van, ha eldicsekednek kilenc éves koruk óta használt puskájukkal. Így már biztosabbak abban, hogy önmegvalósulásuk kiteljesedése nem várat sokáig magára. S a mai napon, 2013 fergeteg havának 28. napján jött a távolbalátó híre és a legújabb hirdetés:

elemi iskolás gyermekek számára is készítenek már fegyvert.

Hasonlítsuk össze hazánk műveltségének minden parányát a világéval, s nyilvánvalóvá válik a reánk bízott szent kötelesség, melyet ezeréveken át teljesítünk, s megmaradásunk záloga: a teremtő szeretet meghonosítása a még éretlen és értetlen világban.

Gyakoriak a két nem közötti viták: mi szolgálná jobban az emberiség javát, férfi, vagy nőuralom? A „történelmi időnek" tartott kaini háborúzások hány ezer éve tartanak? Hasztalanságukról ugyanennyi ezer év tanúskodik. Az állítólagos „értelmi" ember mikor fedezi fel e valóságot? Mindkettőre rengeteg példa adódik, de képviselői nem veszik észre, hogy a lényeget, a békés, boldog jövőt a jelen, megosztott eszmeiségükkel soha el nem érhetik.

Ötven egynéhány év ilyen tapasztalata mind jobban előtérbe hozta nyelvünk és népünk hatalmas bölcsességét, amit feleség szavunkkal fejeznek ki maradéktalan tisztaságban. „Édes jó uram" – „Drága feleségem"! Egymáshoz intézett köszöntéseikben benne van, hogy a Feleség fél uraság, de a feleség ura is otthon van e drága birodalomban. Mindig az élet hozta alkalmak mozgósítják a női, vagy a férfi tulajdonságokat, úgy, ahogyan a szükség megkívánja. Ha ezt a lelki szabadságot megtagadnánk a házastársaktól, életük torz tükörképe lenne a különben kezük ügyében levő boldogságnak. Ha nem felejtjük el alapkövét, a teremtő szeretetet, mely egy teremtő egésszé olvasztja a két ellentétpárt: erőt és anyagot, lelket és testet. Az erő lehetőség, mely csak az anyagban teljesülhet éltető erőnnyé (energiává), az anyag Isten adta őstulajdonsága, a befogadó, termő és élet szülő lehetősége ezen erőny segítségével valósulhat meg. Amikor földünk a teremtés folyamatának nagy eseményén vált életadó Ilonává, a kebelében égő tűzek segítségével melengette drága anyaföldünket, kisegítve a még gyenge fényt adó párját, Magort, szép napunkat.

Ha hiányzik éltető életpélda életünkből, bizalommal fordulhatunk a Teremtésben újra s újra megjelenő teremtő tanácsért. Ezen úton pedig az ősteremtés minden rezdülését megőrző nyelvünk kísér változatlan hűséggel. Csak ápolni kell önnön fogékonyságát. Nem a nyelv, a Teremtés tűnik tova, hanem értelmünk válik alkalmatlanná ezen tanítások befogadására. Pedig nekünk, magyaroknak e földön ez a hivatásunk.

Egy otthoni drága, füveket ismerő, gyógyító úr mesélte egyszer, hogy amikor egy falu tájára érkezik, már messziről látja, milyen bajokban szenvedhet az adott falu népe az útján látható növényekből. A Föld, mint jó anya tudja, mire van szüksége gyermekeinek, s mindig a szükséges gyógynövényeket hozza a felszínre, azokat neveli, terjeszti. (Ennek előfeltétele a „pottyantós" illemhely is. Más szavakkal: teljes énünkkel Isten közelében kell élnünk, s ne csak szépre festett arcunkat mutassuk, bár ezen festékanyagok eltávolítására is alkalmunk nyílik Földanya segítségével.) Nagyon valószínű, hogy tudatlanságunkban Földanya ajándékait gaznak ítéljük, s nem fordítjuk gyógyerejüket a magunk és a világ javára.

Ma eszméltem, hogy Földanyánk bölcsessége az anyag birodalmát varázsolja boldog jövővé. A Teremtés bölcsessége pontos útat mutat minden téren, hogy mely szint erejére van szükség egy bizonyos időben: a férfi erőre, női gyengédség erejére -- vagy csak a kettő egyensúlyára? De hogy útmutatását lelkünk, lelkiismeretünk felfoghassa, tiszta testtel és lélekkel kell megközelíteni. Azt hisszük, hogy a goromba szó, a gyilkosság (bárminek is álcázzák: jogos törvényerejű rendeletnek, vagy háborúnak) egy kis földi kör tevékenysége, eszmélnünk kell arra, hogy ilyenkor lelkünk, s így a teremtett világ lelke is szennyeződik. Ha ezt a jóság és szeretet erejével ki nem tisztítjuk életünkből és a világból, nagyobb kárt okozunk, mint a szennyező fűtőanyagokkal, s végső soron önmagunkat pusztítjuk el.

Fogadjuk el életünk minden pillanatában Isten kinyújtott kezét, s kapcsolódjunk be a teremtő szeretet munkájába.

Istenem

Szeretnélek átkarolni
Fejem kebledre hajtani
Érezni szíved dobogását
És azt, hogy jó a világ.

Tőled árad minden, mi jó,
Minden élet gyökere jó
Fényt rejtettél minden magba
Tiszta fény az élet magva.

Fény, fény, fény ami átölel
Fény, fény, fény él énbennem
Fény ember a fényvilágban
Soha nem lesz egymagában.

Fény szikrácskák összefognak
Messze-messze szétáradnak.
Áradnak a Mindenségbe,
megpihennek jó szívedben.

Forrás: http://tomoryzsuzsa.weebly.com/

Interjú Tamás-Tarr Melindával, az Olasz Köztársaság lovagjával

A magyar Tamás-Tarr Melinda Margit, aki olasz állampolgár is, neve jól ismert ezen a blogon. 17 éve vezeti a ferrarai *Osservatorio Letterario* maga nemében úttörőnek számító folyóiratot (nyomtatott, de online változatban is elérhető), amely hozzájárult ahhoz, hogy

olaszok és magyarok között egyféle kulturális híd jöjjön létre a két ország értékes szerzőinek megjelentetésével.
Továbbá Melinda figyelmes olvasója jelen online oldalaknak is.
Nagyszerű hír volt megtudni, hogy a „mi" Melindánk – tanár, újságíró, műfordító és írónő – az *Olasz Köztársaság lovagja* lett, a köztársasági elnök 2013. december 27-i rendelete alapján adományozta neki ezt a kitüntetést. Az Olasz Köztársaság azon érdemrendjéről (OMRI, amit hat fokozatban osztanak ki) van szó, amely a legmagasabb Olaszországban és amelyet 63 évvel ezelőtt alapítottak, hogy *„jutalmazza a nemzet érdekében az irodalom, a művészetek és a gazdaság területén végzett munkát…*"
Ez a legrangosabb és megérdemelt elismerése az eddig kapottak közül.
Tamás-Tarr Melinda már 1993-ban megkapta a Dante Alighieri Társaság irodalomkritikai első díját, ez az intézmény segíti az olasz kultúra terjesztését az egész világon.
Aztán 1998-ban irodalmi folyóirata megkapta az „ezer legjobb üzleti ötlet egyike" elismerést, amely *Corriere della Sera* és a *BPM* [*Banca Popolare di Milano/Milánói Népi Bank]* kezdeményezésére jött létre.
2001-ben a Rai1 „Kelet-Nyugat" című rádióműsora adott hírt ismeretterjesztő tevékenységéről, különös tekintettel a magyar irodalomra és az Országos Széchenyi Könyvtárral (Budapest), illetve a Magyar Elektronikus Könyvtárral (MEK) való kulturális együttműködésre.
Ugyanebben az évben a Nemzetközi Életrajzi Központ (Cambridge) beválasztotta a XXI. Század 2000 legnagyobb gondolkodói közé.
Tarr Melinda 1953-ban született Dombóváron, a dél-dunántúli Tolna megyében. Már a gimnáziumi évei alatt dolgozni kezdett a veszprémi bíróságnak.* A diploma megszerzése után (1978) magyar nyelvet és irodalmat, illetve történelmet tanított általános iskolákban, ugyanabban a városban, ahol együttműködött a helyi újsággal is (*Napló*).
1983-tól Olaszországban, Ferrarában él, különböző tanulmányokat folytat (jogi, irodalmi, zongoraművészeti, informatikai) és fordító/tolmács tevékenységet végez, 1989-től pedig ezekhez jött az újságírói és az írói tevékenység. 1990-94 között kipróbálta magát a ferrarai Veneziani** Akadémia Kórus szopránjaként is.
1997-ben hozta létre az Osservatorio Letterario-t, annak vezetőjeként életre hívja így az O.L.F.A-t is (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove), amely olaszul és/vagy magyarul is ad ki könyveket (mostanáig mintegy hetvenet), mint például a Magyar hangok (OLFA, 2001) című antológiát. Néhány évig szervezi a „Janus Pannonius" nemzetközi irodalmi díjat is.

Az alábbiakban következzék egy rövid interjú, amit nekem szíveskedett adni.

A nagy megtiszteltetésen túl, amit a rangos *köztársaság lovagja* cím jelent, milyen jelentéssel bír Ön számára ez az elismerés?
Egy magas állami elismerést a választott hazámban, amelyben, különböző körülmények miatt, hontalannak éreztem és érzem magam. Már harminc éve élek Olaszországban. Ebben az országban, amely tele van protekcióval, méreggel, intrikákkal és féltékenységgel, magamat mindig mellőzöttnek és kirekesztettnek éreztem magyarként, hiába vagyok olasz állampolgár. Az irodalmi, szerkesztői és kulturális tevékenységem mostanáig nem részesült magas állami kitüntetésben a hivatalos intézmények részéről. Az *Osservatorio Letterario* fennállásának éveiben a média hallgatott és szándékosan mellőzte a periodika sajtótájékozatóit, míg mások jelentéktelen hírei nyilvánosságra kerültek. Ez a magas állami elismerés kárpótol egy kicsit a sokrétű szakmai tevékenységemet ért gyér figyelem miatt az önmagukba zárkózó akadémiai körök részről, mintha valami behatoló lennék, aki fenyegetné az ő presztízsüket.
Nagy nehézségek árán és hiányos anyagi eszközökkel létrehoztam egy időtálló kulturális hidat Magyarország és Olaszország között, népszerűsítve az irodalmi műveket és tanulmányokat eredeti nyelven, sőt lefordítva olaszra vagy magyarra.
A kétnyelvű *Osservatorio Letterario* folyóirat oldalairól, amelynek szerkesztését és kiadását személyesen végzem, szembesítettem a két ország általános kulturális témáit és pillantást vetettem más országok irodalmára és kultúrájára is.
Ez a kitüntetés, azon felül, hogy egy rangos díj a szakmai tevékenységem szempontjából, egy szép ajándék is a 60. születésnapomra és az Olaszországban tartózkodásom 30. évfordulójára.
Kinek gondolja, hogy köszönettel tartozik ezen eredmény eléréséért?
Köszönöm mindazoknak, akik elkísértek ezen a kiadói kalandon az alakulástól kezdve, a közreműködésükkel (válogatott tanulmányok, korrektúra vázlatok) és tanácsaikkal (különösen az első éveimben az olasz nyelv használatára vonatkozóan), azon személyes kapcsolatoknak, amelyek könnyebbé- és kielégítővé tették a szakmai tevékenységemet (a szerkesztői munkámon túl a saját cikkek, esszék, tanulmányok, elbeszélések, lírák írása, illetve a versek és prózák magyarról történő fordítása).
Milyen ösztönzéseket kap tevékenysége a ferrarai *Osservatorio Letterario* igazgatásában, melynek valódi küldetése, hogy elmélyítse a magyarok és olaszok közötti kölcsönös megismerést?
Mostanáig az engem érő folyamatos ingerek erősítették a motivációt: a kreativitás öröme, a szépség, az irodalom és a művészetek iránti szeretet, a szépség terjesztésének lehetősége a válogatott szerzők munkáinak révén; a vágy, hogy megosszam és népszerűsítsem a kultúra gyöngyszemeit, különösen az irodalomét. A tudás átadásának tevékenységével célom, a magam apró módján, hogy felszámoljam a kölcsönös előítéleteket és a tehetséges szerzők alkotásai által gazdagítsam a szellemet.
Mit tehetnek az állami intézmények, hogy megszilárdítsák és erősítsék az olasz-magyar barátságot?
A közintézményeknek a kultúrában „mecénásoknak" kellene lenniük, amelyek gazdaságilag (tanulmányi ösztöndíjakkal, kulturális díjakkal, anyagi támogatásokkal, de az adózás egyszerűsítésével is) és az ismeretterjesztéssel is támogatják akár a kulturális- és kreatív iparágat, akár az Olaszországban élő művészeket, legyenek azok bármilyen nemzetiségűek.
Végezetül, talán a legfontosabb dolog, hogy szükséges az állami beavatkozás a közoktatásban: főképp, hogy ne szüntessenek meg magyar szakokat az egyetemeken és ösztönözzék azokban az óvodákban

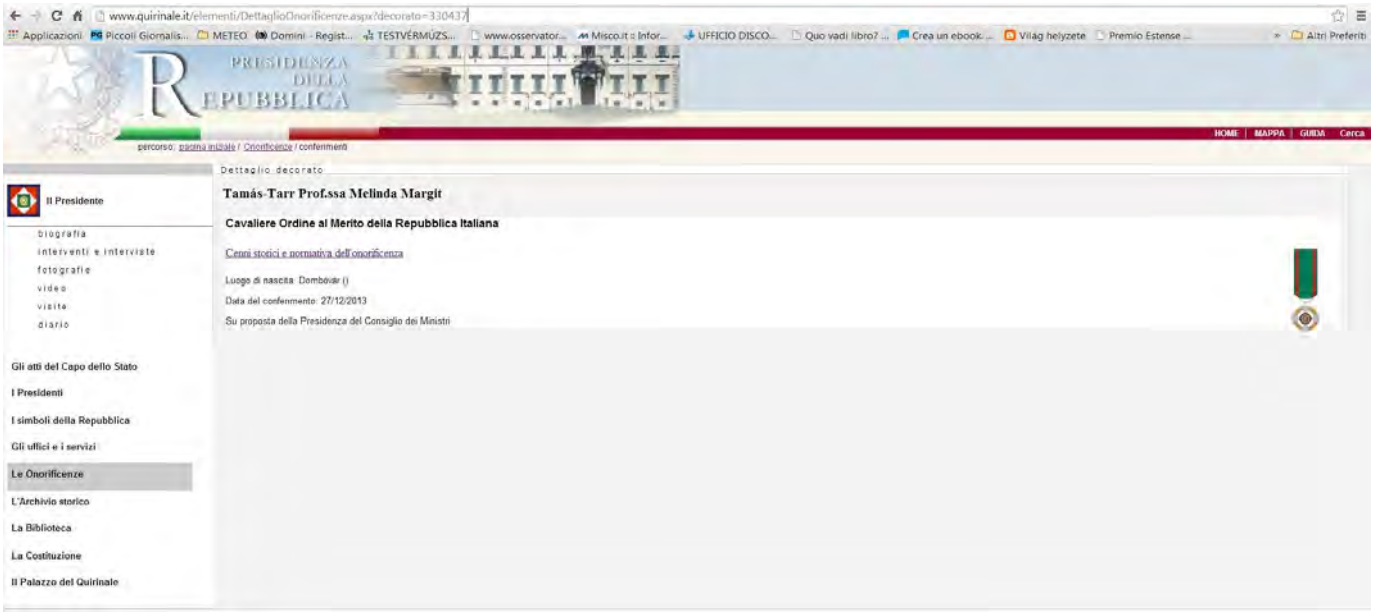
és iskolákban is a jelenlétet, ahol magyar nyelvet tanítanak.

Giuseppe Dimola

Fordította: **Csáki-Erdős Olga**

Forrás: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/

** **Szerk.:** G. Dimola tévesen értelmezte a szakmai életrajzban olvasottakat. Pontosan: A gimnáziumi tanulmányai alatt a nyári szünidőben dolgozott a veszprémi Szigeti József faárugyárban és a Szivárvány Áruházban és érettségi után a pécsi Tanárképzőre való felvételiig egy évet a veszprémi megyei Bíróságon.*
*** A névadó városi kórus alapító karmestere: Vittore Veneziani.*



Az Olasz Köztársaság Elnöki Hivatalának honlapjáról:
http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=330437

Tamás-Tarr	Prof.ssa	Melinda Margit	Dombóvár	12/12/1953
Tanzi	Sig.	Giuseppe	Bari	22/01/1929
Tarallo	M.llo A. Dott.	Giuseppe	Portici	22/12/1967
Tarantini	M.A. s.UPS Dott.	Lucio	Surbo	21/02/1963
Tarantino	M.llo Capo Dott.	Giuseppe	Foggia	27/04/1973
Tarlao	Sig.	Aldo	Grado	26/03/1926
Tarquinio	Sig.	Sergio	Cremona	13/10/1925
Tarsi	Sig.	Roberto	Roma	13/03/1962
Tartaglione	Luogotenente	Antonio	Casagiove	29/07/1963
Tartareso	Sig.	Francesco	Paterno'	27/11/1949
Tartaro	Sig.	Salvatore	Cles	11/07/1956
Taschini	App.Sc.	Marco	Portoferraio	27/03/1965
Tedesco	Luogotenente Dott.	Michele	Messina	27/07/1960
Terlizzi	M.A. s.UPS Dott.	Ciro	Napoli	06/02/1972

A kormányhivatal honlapjáról
http://www.governo.it/Presidenza/onorificenze_araldica/onorificenze/documenti/anno_2013.pdf kivonat: 82. old.

„Nem teszek mást, mint csak erőm, szellemi képességem és csekély anyagi forrásaim szerint teljesítem kulturális- és irodalmi küldetésemet Olaszországban, amelyet Magyarország és Olaszország velem szemben köteleznek, valamint e két nemzethez: a szülő- és fogadott hazámhoz kötődő kötelességtudatom diktál...” (Alessandro Monti ezredes szavainak újra értelmezése; Forrás: *Altro non faccio...*, antologia giubilare [Szerk.: B. Tamás-Tarr Melinda); Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011)

«Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m’impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d’adozione...» (Parafrasando le parole del colonnello Alessandro Monti; Fonte: *Altro non faccio...*, antologia giubilare [Szerk.: B. Tamás-Tarr Melinda); Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011)

UTAZÓ

A NAPLÓ VILÁGJÁRÓ MELLÉKLETE • 2014. MÁRCIUS 12.

A Pó völgyének központja

FERRARA Az itáliai reneszánsz városok minden jellegzetességét magán hordja

GYURICZA FERENC
utazo.szerk@plt.hu

Az Emilia-Romagna tartományban fekvő északolasz város, Ferrara igazi kulturális központ. A közel 150 ezer lakosú megyeközpont azonban sokkal többet kínál a látogató számára, mint a hasonló nagyságrendű települések.

Már a római korban is lakott Ferrara jelentősége az Este család felemelkedésének köszönhetően a XIV. században kezdett kibontakozni, ebben az időben épültek az első fontosabb palotái is. Később a térség kulturális és kereskedelmi központja lett, majd a Borgiák befolyása alá került. Mindez a kőfallal körülvett óváros arculatát is meghatározta, rengeteg palotája épült, s a hasonszőrű itáliai településekhez képest jóval szélesebb és gazdagabb úthálózattal rendelkezik.

A történelmi központ emellett a szűk, sikátorszerű kis utcákat sem nélkülözi, amelyek közel párhuzamosan és merőlegesen futnak, ezáltal nemcsak rendezett városképet mutatnak, de a tájékozódást is megkönnyítik. A város és környéke ma a világörökség részét képezi, 1995-ben nyerte el e titulust.

Ferrara legjellegzetesebb épülete a XIV. század végén épült Castello Estenze, vagyis az Este család kastélya. A várárokkal körülvett, négytornyú téglaépület az óváros központjában helyezkedik el, a reneszánsz településnek is ez volt a fő építménye. Ma múzeumként tárja a látogatók elé a város és környéke, Ferrara megye, valamint a hercegi rangot kapott Este család történelmét. Jelentős mennyiségű középkori itáliai dokumentumgyűjteménynek biztosít helyet az Archivio Storico Communale, a Városi Múzeumot pedig a Palazzo Schifanoiában, az Este család úgynevezett gondűző palotájában találjuk, ahol a néphiedelem szerint hatalmas orgiákra került sor. A városban nemcsak a reneszánsz kori Itália tárgyi emlékeit bemutató múzeumok látogathatóak, Ferrarában egy ókori gyűjtemény is megtekinthető. Kiderült, hogy a Pó völgyében egy olyan kereskedőhajó süllyedt el, amely többek között görög vázákat és amforákat szállított, így a Museo Archeologico Nazionale, vagyis Nemzeti Régészeti Múzeum az itt fellelt kincseknek ad helyet.

A Castello Estenze kastélyépülete komoran magasodik a környező utcák fölé. Már a reneszánsz korban is ez volt Ferrara központja. Ma múzeum működik benne, ahol megismerhetjük az épittető Este család, valamint a város és a környék történetét. A lenti képen a város egyik hangulatos főutcája. A belváros egy óra alatt bejárható

FOTÓ: A SZERZŐ

A kastélyok közül ugyancsak az Este család birtoka volt a Palazzo del Municipio, amely szintén az óváros központjában található, akárcsak a Palazzo del Diamanti. Utóbbi nevét az érdekes, gyémántot formáló, ék alakúra csiszolt burkolóköveiről kapta. Ebben az épületben található a modern művészetek galériája és a nemzeti képtár, amely a XIII. és XVIII. század közötti Itália ismert, de nem a leghíresebb mestereinek festményeit őrzi. Sokan közülük a városban éltek, hiszen, mint korábban említettük, Ferrara jelentős művészeti központnak számított. A történelmi városrészt csak gyalogosan érdemes bejárni, hiszen egymást érik a jellegzetes olasz paloták, amelynek egy részét oszlopokkal, domborművekkel, szobrokkal díszítették. Bár a városközpont nem nagy kiterjedésű – egy óra alatt átszelhető –, ám a rengeteg látnivaló miatt akár egy napot is rászánhatunk a nézelődésre. A Palazzo del Municipio közelében épült ki a város másik legjellegzetesebb épülete, a XII. századi katedrális, amely a román és gótikus stílusjegyeket egyaránt magán viseli. Főkapuja bélletes, hármas homlokzatát egy loggiasor teszi látványosabbá.

Ferrarában az olasz városok többségéhez hasonlóan rengeteg templomot találunk, szinte minden védőszentnek építettek egyet. Néhány zsinagóga is épült a városban, a történelmi központ szívében pedig ott a Zsidó Múzeum, amely többek között arról is tanúskodik, hogy Ferrara zsidó lakosságát évszázadokon keresztül gettóban különítették el.

A város jellegzetessége még az egykor Kopernikuszt és Parsacelsust is fogadó egyetemhez tartozó botanikai kert, növénykülönlegességei, orchidea- és kaktuszháza, trópusi ritkaságai miatt ismert elsősorban. A botanikai kertel átellenben egy hatalmas köztéri park terül el, benne szökőkutakkal és az itáliai történelem és művészet nagyjainak szobraival. A köztéri park mind a helyiek, mind a városba látogató turisták egyik kedvelt célpontja. Az óvárost egy modern, szolid lakónegyedekből kiépült település veszi körül.

A város és környéke ma a világörökség részét képezi

Ferrarába látogatva mindenképpen érdemes megkóstolni a helyi ételspecialitásokat. Itt a sütőtöknek nagy hagyománya van, szinte nincs olyan étel, amelybe ne tennék bele ízesítésként vagy töltelékként, de a húsételeken öntetként is alkalmazzák. Jellegzetes gasztronómiai specialitás a Ferrara-kenyér, a ciupéta, amely egy ízesítés nélküli, X formájú, pereszkerűen csavart péksütemény.

további képek, információk
veol.hu
Napló Online

From: dr. Paczolay Gyula
Sent: Wednesday, March 12, 2014 12:16 PM
To: szerkesztoseg@naplo.plt.hu ; Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Subject: Ferrara

Tisztelt Szerkesztőség !

A Napló mai, március 12-i számában az Utazás rovatban, a 12. oldalon az olaszországi Ferrara nevezetességeit mutatták be az olvasóknak. Az ott leírtakat talán kiegészíthetnénk néhány magyar, illetve veszprémi vonatkozással is.

Padovai tanulmányai előtt, 1447-től Ferrarában tanult Janus Pannonius, s latin verseinek egy részét is ott írta. - Harminc éve Ferrarában él családjával az irodalmi tevékenységéért februárban az Olasz Köztársaság Lovagja kitüntetésben részesült veszprémi Tamás-Tarr Melinda tanárnő (szerk.: 1977. júliusában a Napló újságíró-gyakornoka), az Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove című olasz-magyar kulturális folyóirat megalapítója és főszerkesztője. A lap a 18. évfolyamában jár, legújabb, február végén megjelent 97/98. számában pl. Giuseppe Dimola a magyar nyelvről és a magyar nyelv tanulásával kapcsolatban az olaszok számára felmerülő nehézségekről ir, beszámolót olvashatunk a veszprémi Brusznyai-hangversenyről és az 56-os deportáltak emléktáblájának felavatásáról, Kosztolányi Dezső Esti Kornéljának olasz fordításáról, s megtaláljuk benne Tolnai Bíró Ábel (dr. Tarr György) Veszprémben 1998-ban írt, a Vita hungarica c. kötetben megjelent "Támad a gyűlölet"* című versét is. - A folyóirat megtalálható a veszprémi Eötvös Károly Megyei Könyvtárban.

Dr. Paczolay Gyula

** N.d.R. A verscím helyesen: "Tombol a gyűlölet".*

From: dr. Paczolay Gyula
Sent: Wednesday, February 19, 2014 9:09 AM
To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Kedves Melinda !

A szombati Magyar Nemzet, Magyar Hírlap és a Kossuth Rádió vasárnapi *Vasárnapi Újság* c. adása is beszámolt arról, hogy Sander Liivak fiatal észt műfordító pénteken a Gellért Szállóban (másodmagával, Kulcsár Ferenc dunaszerdahelyi költővel) Balassi Kard kitüntetésben részesült. Sander Liivak 1991-től tanult észt-magyar szakon a Tartui Egyetemen, többször járt Magyarországon, Balassit, Arany Jánost, Illyés Gyulát, Márait fordított magyarról. Versfordítás témából írta doktori értekezését is. Az észtországi Rakverében él családjával - egy kislánya van - és a betevő falathoz szükségest észt jogi és műszaki szövegek finnre fordításával keríti elő.

Paczolay Gyula

Dr. Paczolay Gyula

A meghatódott Sander Liivak a Balassi-kard átvételekor

Kulcsár Ferenc és Sander Liivak

Balassi Bálint

Veinijoojatele (Borivóknak való)

In laudem verni temporis

Õnnistet suvisted, kaunid nelipühad,
kõike kõrgelt vaatav sinitaevas sügav,
pikil maanteil rändajaid paitav tuulepuhang!

Te läidate roosi lõhnarikka küünla,
tumma künnilinnu seate rõõmsalt hüüdma
ja kõik puudki katate värvilise rüüga.

Teile õitsvad põõsad, kannikesed kenad,
kaev ja jõgi teile puhtaks end pesevad,
head ja kiired ratsudki jälle rõõmutsevad.

Saavad pärast puhkust liikmeid sirutada,
värsket kastemärga rohtu krõmpsutada,
et siis uue rammuga muskleid pingutada.

Vaprad sõjamehed piirikantsi juures
lõhnavail niitudel traavivad kui tuuled –
nemadki on lõbusad, laulu löövad huuled.

Mõni haljal rohul ratsut soeb ja pühib,
mõni sõpradega võtab einet ühist,
mõne mõõka kannupoiss verest puhtaks nühib.

Maamuld muutub uueks igal pool te rammust,
taevas tõmbub selgeks teie heldest armust,
iga loodud elajas vilkamini sammub.

Jumal kinkis meile ilma nagu ime,
kiitku igamees ta pühalikku nime,
söögem-joogem üheskoos – ta on armuline.

Ungari keelest tõlkinud Sander Liivak

Balassi Bálint

Borivóknak való

In laudem verni temporis

Áldott szép Pünkösdnek gyönyörű ideje,
Mindent egészséggel látogató ege,
Hosszú úton járókot könnyebbítő szele!

Te nyitod rózsákot meg illatozásra,
Néma fülemile torkát kiáltásra,
Fákot is te öltöztetsz sokszínű ruhákba.

Néked virágoznak bokrok, szép violák,
Folyó vizek, kutak csak néked tisztulnak,
Az jó hamar lovak is csak benned vigadnak.

Mert fáradság után füremedt tagokat
Szép harmatos füvel hizlalod azokat,
Új erővel építvén üzéshez inokat.

Sőt még az végbéli jó vitéz katonák,
Az szép szagú mezőt kik széllyel béjárják,
Most azok is vigadnak, s az időt múlatják.

Ki szép füvön lévén bánik jó lovával,
Ki vígan lakozik vitéz barátjával,
Ki penig véres fegyvert tisztíttat csiszárral.

Újul még az föld is mindenütt tetőled,
Tisztul homályából az ég is tevéled,
Minden teremtett állat megindul tebenned.

Ily jó időt érvén Isten kegyelméből,
Dicsérjük szent nevét fejenkint jó szívből,
Igyunk, lakjunk egymással vígan, szeretetből!

Az észt fordítást a Magyar -Észt Társaság 2014. február 25-i budapesti ülésén felolvasta *Leila Kubiny* észt lektor.

A szabadságharcok labirintusa

KÜLÖNLEGES Kiállítás az olasz–magyar kulturális kapcsolatok jegyében

Balatonfüred *(gyá)* – Egy különleges kiállítással is emlékeznek az idén a 19. századi európai forradalmakra, szabadságharcokra a városban.

A 76 éves olasz szobrász, festőművész, *Silvio Monti* különböző technikákkal készült munkáinak Vaszary Galériában látható bemutatójából az egyik alkotás, egy egész termet betöltő spirál alakú labirintus a szabadságküzdelmek neves szereplőit, fontosabb „szövegeit", jelszavakat és más gondolatokat, programpontokat szembesít a nézőkkel, de mindezeket már vizuális alkotássá átlényegülve. (Folytatás a 5. oldalon, A múlt... címmel.)

Silvio Monti az egyik jellegzetes alkotásával a füredi kiállításon

FOTÓ: GYŐRFFY ÁRPÁD

Mészáros Zoltán az év patrónusa

FORRADALOM Egy olasz képzőművész a szabadságharcokról

A múlt spirális labirintusa

Irigyel bennünket, magyarokat, mert fontos számunkra a múlt, az elődök példája

Kossuth, Petőfi és az olasz küzdelmek meghatározó személyei néznek vissza rázik a sűrűn teleírt, vérvel frissiblt falakról

veol

10 • NAPLÓ

Forradalmak kiállítása

MÚLT Olasz művész alkotásaival emlékeztek

Silvio Monti forradalmakról szóló kiállításának egyik részlete

FOTÓ: GYŐRFFY ÁRPÁD

Balatonfüred *(gyá)* – Egy olasz művész kiállításával idézik meg a két nép függetlenségi harcait a forradalmak ünnepén.

A másodszor megrendezett Füredi Tavaszi Fesztivál keretében nyitották meg szombaton *Silvio Monti* Emlékezet és látvány című tárlatát a Vaszary Galériában. Két teremben az 1938-ban született olasz művész egyedi munkáiból, jellegzetes szobraiból, valamint a festészet és szobrászat határvonalán mozgó képeiből láthatunk válogatást. A tárlat másik felét, egy történelmi labirintus kompozíciót a földszinti nagyteremben állították fel. A spirálisan kialakított útvesztő falain látható szövegmotívumokkal, a 19. század közepén történt szabadságküzdelmek ismert arcaival, jeleneteivel az olasz és a magyar polgári forradalmakat, függetlenségi harcokat idézi meg sajátos nyelvezettel.

A megnyitót eredetileg a művész egyik hazai pártolója, *Szőcs Géza* költő tartotta volna. Ám a miniszterelnök kulturális főtanácsadója betegsége miatt nem tudott eljönni a rendezvényre. Így a tervezett beszédét és a távolléte miatti külön köszöntőjét *Cserép László*, az önkormányzati hivatal osztályvezetője olvasta fel az érdeklődő közönségnek.

Olasz és magyar múlt egy közös kiállításon

Részletes beszélt a műveinek üzenetéről Silvio Monti, aki külön is köszönetet mondott a korábban a Nemzeti Múzeumban már megrendezett kiállítás egyik kurátorának, *Simonffy Mártának*, aki eljött a megnyitóra. A rendezvényen *Bánó Veronika* zongorán, *Rábaközi Rita* énekkel működött közre. A tárlat május 11-ig látható.

EGYÉB INFORMÁCIÓK:

Felvidéki költő és észt műfordító vette át a Balassi-kardot

MTI 2014. február 14., péntek

Kulcsár Ferenc Dunaszerdahelyen élő költő és Sander Liivak észt műfordító vette át az idei Balassi Bálint-emlékkardot pénteken Budapesten. A szablyát Duray Miklós felvidéki politikus és Kiss-Rigó László megyéspüspök nyújtotta át.

Budapest: Kulcsár Ferenc Dunaszerdahelyen élő költő és Sander Liivak észt műfordító vette át az idei Balassi Bálint-emlékkardot pénteken Budapesten.

2014. február 14., péntek 16:34 | Hirek.sk

A Balassi Bálint 16. századi költő, végvári vitéz kardjának másolata alapján készült szablyát Duray Miklós politikus, közíró és Kiss-Rigó László szeged-csanádi megyés püspök nyújtotta át immár 18. alkalommal az esemény hagyományos helyszínén, a budapesti Gellért Szállóban.

Duray Miklós ünnepi köszöntőjében hangsúlyozta: "a költő fegyvere a szó, a kard pedig a harc jelképe, de Balassi kardja nem csupán egy eszköz, hanem jelképe és szimbóluma a költő sokszor sújtó szavának".

Kulcsár Ferenc a kard átvétele után elmondta: úgy tekint erre a kitüntetésre, mint a magyar irodalom felvidéki ágának elismerésére. Mint felidézte: Balassi Bálint bő 400 évvel ezelőtt Pozsonyban ismerkedett meg örök szerelmével és múzsájával Losonci Annával. Ebből a szerelemből és gyötrelemből született meg a költő örök életű magyar nyelvű szerelmi lírája.

Kiss-Rigó László szeged-csanádi megyés püspök elmondta: az emlékkardot nem a küzdelem jelképeként

adja át az észt műfordítónak, hanem a szellemi közösséghez és családhoz való összetartozás szimbólumaként.

„Az 1956-os Forradalom és Szabadságharc emlékéért”
Alapítvány
Veszprém, Mártírok útja 11. Mobil: 70/256-53-24

MEGHÍVÓ

„Az 1956-os Forradalom és Szabadságharc emlékéért” Alapítvány,
a Magyar Vidék Országos 56-os Szövetség
és a Történelmi Vitézi Rend
tisztelettel meghívja Önt

Dr.Szíjj Ferenc

ny. okl. vegyészmérnök, egykori 56-os nemzetőr

„Túl a Kárpátokon –
Ötvenhatról másképpen ”

című kötetének veszprémi bemutatójára,

2014. március 7-én (pénteken) 15.00 órakor,

a *Veszprém, Mártírok útja 11. szám alatt (* volt MHSZ székház,
a kis TESCO mellett), *a földszinti* 56-os **emlékszoba helyiségébe.**

Bevezetőt mond:

Dr. Paczolay Gyula
ny. egyetemi docens , nyelvész

A könyv a helyszínen kedvezményes áron megvásárolható,
melynek bemutatójával is *tisztelgünk a Veszprémből 1956.november 8-án a*
Szovjetunióba deportált nemzetőrök, egyetemisták és egyetemi oktatók emléke előtt.

Pintér Kornél
a Magyar Vidék Országos 56-os Szövetség
országos elnök

ARTE

Preszler Ágnes — magyar-olasz profilfestő - ritrattista ungaro-italiana:

Tre ragazze ciociare vere e tre di arte

Fonte: Pagina web ww.facebook.com/pages/Agnes-Preszler-fine-artist/241969689148153
https://www.facebook.com/pagnes

Mens sana in corpore sano

FERRARA

FERRARA MARATHON 2014

Képriport

LAURA FOGLI & GIANNI MORANDI

Foto © di G.O.B. per O.L.F.A. :

il Resto del Carlino LUNEDÌ 7 APRILE 2014

Vivicittà, terzo sigillo per Massimo Tocchio

Arrivo solitario del portacolori Salcus che allunga su Gardellini. Tra le donne 'tris' anche per la Disconzi.

TERZO SUCCESSO per Massimo Tocchio al Vivicittà, dopo le imprese del 2004 e del 2012; ieri il portacolori della Salcus si è imposto per distacco, con un crono di 39'44" relegando ad una quindicina di secondi Luca Gardellini (Gabbi Ponteggi). I due ferraresi hanno preso la testa di fatto subito dopo il via da viale Cavour, staccando nettamente il resto del gruppo al primo passaggio di fronte al Castello. Nel finale la maggior potenza di Tocchio gli ha consentito un allungo in progressione. Al terzo posto, ma staccatissimo, un ottimo Stefano Coreggioli. A seguire Emanuele Canozzi, Filippo Perin, Fausto Barbieri, Michele Bombonati, Abdeljalil Marsiane, Dario Ferroni e Aniello Sarno. Assente invece per un problema muscolare il recordman di vittorie Rudy Magnoli. Molto avvincente la gara femminile, dove una ritrovata Stefania Disconzi l'ha fatta da padrona. La veronese, sempre al comando, era transitata a metà gara davanti ad Emanuela Pagan, giunta poi terza, sorpassata dalla giovane bolognese Anne Landuzzi. Quarta e quinta, Giulia Ambrosi e Paola Castellana. Anche per Stefania Disconzi si tratta del terzo sigillo dopo quello del 2004 e del 2008. Molto soddisfatti alle premiazioni l'assessore allo Sport Luciano Masieri ed Enrico Balestra (presidente Uisp Ferrara) che hanno elogiato lo staff della Lega Atletica. La manifestazione, anche grazie ad un meteo splendido, ha richiamato un'affluenza record: sono stati infatti poco meno di mille gli atleti che si sono misurati nell'anello cittadino, percorso due volte dai partecipanti alla competitiva di 12 km, e sulla camminata di un solo giro. Oltre allo spirito ambientalista che da molti anni ispira Vivicittà, parte delle iscrizioni sarà devoluta per allestire 12 palestre per i bambini dei campi profughi palestinesi in Libano.

Prossimo appuntamento podistico in programma, domenica a Voghiera con la classica corsa dell'Aglio.

PODISMO

Quasi mille concorrenti in gara nel tradizionale anello per le strade cittadine

I risultati di ieri

Cadono Txt Cus e Dimedia Aquile

Tarvisium 50
Txt Cus Ferrara 5

Torna con un altro zero nella casella punti fatti Txt dalla trasferta di Treviso, sponda Tarvisium, ma il cinquantino incassato all'ombra di Monigo fa molto meno male della sconfitta di Venezia. Diversi gli obiettivi delle due compagini in campo, con i rossi di casa lanciati verso i playoff e Ferrara alla ricerca della propria identità nel ritorno. Ne sono scaturiti comunque ottanta minuti gradevoli, con Txt spesso sulla difensiva ma brava a giocare i pochi palloni di recupero. Domenica ultimo impegno casalingo con Bassano, ritorno alla vittoria obiettivo dichiarato, per chiudere al meglio la stagione di fronte al pubblico amico.

Dimedia Aquile 9
Rhinos Milano 12

Bella partita al Mike Wyatt Field, dominata dal gioco delle difese. All'attacco esitense è mancato quel pizzico di cattiveria per finalizzare le azioni. Le DiMedia Aquile, dopo un primo quarto senza punti, hanno segnato un td con Mingozzi e punto aggiuntivo di De Marco, e due punti ritorno di Pavlovic sul tentativo di par dei Rhinos dopo il td. Coach Gunn si è detto molto contento dei progressi della squadra.

Basket minore Sorridono 4 Torri e Argenta, scivola il Guercino

DESPAR 4T-PERSICETO 70-44
Despar 4T: Fenati 6, Magni 7, Pasinanti 11, Bovo 2, Frigani ne., Brandani 15, Virgili 2, Del Principe 3, Demartini 5, De Togni 2, Pasqualin 4, Berti 13.
All. Tarquini
Vittoria fondamentale quella ottenuta dalla Despar 4T nella seconda giornata della poule retrocessione di C2 contro la Vis Persiceto.

GUERCINO-BUDRIO 66-80
CENTO: Veronesi ne, Genovese 2, Galeotti ne, Serra 10, De Ruvo 15, Vitale 21, Busi 8, Ramini 5, Vettore 4, Bamania, Angelini 2, Novi. **All.** Serra

C. S. PIETRO-ARGENTA 57-69
ARGENTA: Brignani ne, Spinosa 3, Cesari 6, Dal Pozzo 15, Pazzaglia 28, Rubbini 5, Mortara 4, Stegani 2, Zanolli 2, Baldini ne, Taglioli 4, Thiam 2. **All.** Dalpozzo.
Parziali: 16-16; 25-39; 45-51.

Basket Dnb Tramec Cento settima a una giornata dal termine

MANCA una sola giornata al termine della regular season del girone A di Dnb e la Benedeno XIV Cento si porta purtroppo dietro l'handicap casalingo contro Montecatini, che la mantiene al momento al settimo posto. Difficile infatti ipotizzare sabato sceso un colpaccio sul parquet della lanciatissima Piacenza, terza in solitudine e a due lunghezze dalla Fortitudo, anche se c'è stata comunque partita fino alla fine e non è stata mai scontata. Ma veniamo agli ultimi quaranta minuti che sabato sera concluderanno la regular season e condurranno alla fase a orologio (quattro partite) e ai playoff.

Oggi i biancorossi sono settimi, perché pur essendo appaiati a Mortara, hanno con i pavesi il vantaggio degli scontri diretti favorevoli.

Sopra di due lunghezze c'è la coppia Pavia-Empoli, con i toscani che hanno la classifica avulsa negativa contro Di Tronì e compagni, ed i pavesi che invece hanno vinto entrambi le gare contro la Tramec.

Questo significa che quinti non si può più arrivare, ma sesti sì, a patto di un incampo di Empoli sabato sera (riservirà una Montecatini al nono posto) e di un successo di Pavia in casa contro Castelfiorentino. Tutto questo ovviamente dando per scontato che la Benedetto non faccia più regali tra le mura di casa e regoli Livorno, che comunque verrà a Cento in una posizione di classifica ancora precaria in zona salvezza.

Tutto in quaranta minuti insomma, e non poteva essere altrimenti in un girone così livellato, dove un successo o un ko è portano dalle stelle alle stalle.

La Tramec attuale è questa, una squadra che difetta in continuità ma che può essere la mina vagante nella post season, una formazione ora con rotazioni più ampie di quanto non fosse in estate e con l'esperienza sufficiente a mettere paura in una serie playoff alle big del girone. La storia dell'anno scorso insegna, quando anche Ravenna soffrì le pene dell'inferno prima di far fuori i biancorossi in tre gare. Chissà che la storia non possa ripetersi anche quest'anno...

LUNEDÌ 7 APRILE 2014 LA NUOVA Sport 37

PODISMO » IL CENTRO CITTADINO INVASO DA MILLE PARTECIPANTI

La partenza del Vivicittà ieri mattina in viale Cavour (fotoservizio Gian Luca Teodorini)

Tocchio di parola, suo il Vivicittà

Terzo successo nella manifestazione, come la Disconzi in campo femminile. Poi la corsa per tutti

Il via alla corsa dei ragazzi

La Disconzi al rinfresco

Tocchio (a destra) e il giovane gardellini

Vivicittà, una corsa per tutti

Decisivo il contributo dei volontari

La partenza della mini, una scatto breve ma intenso

Assoluti: 1° Massimo Tocchio 39'44", 2° Luca Gardellini 39'59", 3° Stefano Coreggioli 42'27", 4° Emanuele Canozzi 42'29", 5° Filippo Perin 43'46", 6° Fausto Barbieri 43'51", 7° Michele Bombonati 43'54", 7° Abdeljalil Marsiane 43'55", 8° Dario Ferroni 43'58", 9° Aniello Sarno 43'58".

Assolute: 1ª Stefania Disconzi 46'13", 2ª Anne Landuzzi 46'42", 3ª Emanuela Pagan 47'09".

Allievi: 1° Vincenzo Messina, 2° Amin El Hamdaoui.

Allieve: 1ª Sara Finale, 2ª Hajar Fadi, 3ª Cecilia Brina.

Cadetti: 1° Lorenzo Vezzani, 2° Mattia Bergonzi.

Cadette: 1ª Ludovica Valese.

Ragazzi: 1° Simone Mascarenti, 2° Nicola Galliera, 3° Leonardo Manzoli.

Ragazze: 1ª Miki Fadi.

Società: 1ª Quadrifoglio RT, 2ª Corriferrara 33, 3ª Imola 41, 4ª Salcus 42, 5ª Csi Uisp Ginnastica Dolce Uisp 56, 6ª Ferrara che camminа 70, 7ª Il Faro 94, 8ª Polisportiva Ruinalgo 113, 9ª Ferrara Nds 26, 10ª Atletica Delta 25, 11ª Corrente d'Isella 24, 12ª Aspire Ibera 22, 13ª Corrado San Giacomo 20, 14ª Pol. Corrente 16, 15ª Coop Finalese 13, 16ª Atletica Bondeno 12...

Tocchio di parola, suo il Vivicittà

Come dieci anni fa vincono ancora Massimo Tocchio e Stefania Disconzi, trionfatori quindi di tre edizioni ciascuno. Per il resto, quasi mille partecipanti, tra competitiva e non competitiva, hanno occupato ieri mattina per le vie del centro cittadino la settima Vivicittà ferrarese, organizzata dall'Uisp. Corsa internazionale aperta a tutti, che annualmente coinvolge più di quaranta città italiane e diciannove città nel mondo. La gara si svolge in contemporanea su percorsi compresi, per poi dar luogo a una classifica globale.

Festa grande a Ferrara in largo Castello, dove ieri mattina si sono ritrovati i tanti podisti che per un giorno si sono impossessati della loro città in modo allegro e festante. La gara agonistica maschile è stata caratterizzata dalla corsa a due con Massimo Tocchio, già vincitore di due edizioni nel 2004 e 2012, oltre a un paio di terzi posti, e il più giovane compagno di fuga Luca Gardellini, che gode di un meritato momento di grazia. Al terzo posto, ma staccatissimo, un buon Stefano Coreggioli.

Molto avvincente la gara femminile, dove una ritrovata Stefania Disconzi l'ha fatta da padrona. La veronese, sempre al comando, era transitata a metà gara davanti a Emanuela Pagan, giunta poi terza, sorpassata dalla giovane bolognese Anne Landuzzi. Per Stefania Disconzi, terzo sigillo.

Molto soddisfatti alle premiazioni l'assessore allo sport Luciano Masieri ed Enrico Balestra (presidente Uisp Ferrara), che hanno elogiato lo staff della Lega Atletica.

Prossimo appuntamento podistico domenica a Voghiera con la corsa dell'Aglio.

Per il resto, oltre allo spirito ambientalista che da molti anni ispira Vivicittà, parte delle iscrizioni sarà devoluta per allestire 12 palestre per i bambini dei campi profughi palestinesi in Libano. Vivicittà si corre anche in 22 località provinciali e minori. Come detto, è stata una corsa nella corsa quella tra i partecipanti di Vivicittà il cui tempo dei vincitori è stato rafforzato con altri 44 in Italia e 10 all'estero. Daniele Caimmi (Fiamme Gialle) ha vinto la 31ª edizione di Vivicittà correndo ad Ancona in 36'16". Tra le donne la vittoria finale è andata alla mezzofondista della nazionale bosniaca Senija Stolic che ha corso a Sarajevo in 46'26".

Lo slogan di Vivicittà 2014 era "Città sostenibili e comunità attive", a testimonianza dell'impegno verso l'ambiente con l'uso di acqua di rete, materiale eco-sostenibile, manifesti in carta ecologica, bicchieri in mater-bi, raccolta differenziata dei rifiuti e grande attenzione alla visibilità delle città, come hanno dimostrato i tanti volontari disposti lungo il percorso e le forze della polizia municipale che hanno controllato costantemente il traffico. Un successo, dunque, caratterizzato anche dal bel tempo, che ha reso il più impegnativo la gara dei podisti, coraggiosi a fronteggiare uno dei primi caldi primaverili, ma fa permesso ai tanti spettatori presenti di trascorrere una piacevole mattinata in maglietta e occhiali da sole, per una giornata festosa come nelle migliori aspettative della vigilia.

Corrado Magnoni

RUGBY SERIE B

A Treviso una Txt volonterosa

Cussini travolti 50-5 da un avversario superiore

TREVISO

La Txt lima verde gioca a viso aperto, regge alla grande un tempo e mezzo al cospetto della Tarvisium, che poi però s'impone 50-5, dilagando soltanto nel finale. Paradossalmente fanno meno male i cinquanta punti incassati contro una squadra superiore rispetto ai 24 della domenica precedente. I baby Squarzoni (il migliore dei suoi) e Galliani in mediana hanno disputato un grande match, così come Luriardon estremo.

In mezz'ora la Tarvisium segna le 4 mete del bonus, con il Cus che rimedia al gioco al piede per il bersaglio grosso. Nel mezzo, tanto gioco da ambe le parti, qualche pallone che poteva essere gestito meglio e il gialloverde Agreda. Nella ripresa regna l'equilibrio. Al 54', con il Cus in inferiorità per il giallo a Galliani, arriva la meta ferrarese, con Ippolito che concretizza un drive da touche. Sul 24-5 la bestina infila a scappellare e Treviso dilaga, segnando al 60', 64', 68' e 79' altre quattro mete che rendono forse troppo pesante il passivo.

Con il Bassano che ha perso con il Casale, però, i giocoli salvezza sembrano fatti per la Txt: la sicurezza matematica potrebbe arrivare domenica prossima con i vicentini in campo proprio a Ferrara, ma la Txt sarà chiamata a scendere in campo al "Trevisani" mostrando la medesima grinta di ieri.

Hanno giocato: Cestari, Tamburini (Treviso), Fabbian (Rinnesi), Faggioli, Brunelli, Boccardo (Fogagnolo), Ippolito (Schiavon), Teodorini, Squarzoni (Bortil), Galliani, Scariot, Tritillino, Agreda (Giuliani), Battaglia (Battaglia), Lunardon.

Risultati: Cus Padova-Villadese 25-26 (1-4), Tarvisium-Txt Cus Ferrara 50-5 (5-0), Bassano-Casale 17-48 (0-5), Piese-Venezia mestre 28-13 (3-0), Villorba-Silea 13-17 (1-4).

Classifica: Casale 71, Tarvisium *66, Piese *66, Mirano *58, Villadose *58, Silea *57, Venezia mestre 31, Txt Cus Ferrara 26, Villorba *22, Cus Padova *21, Bassano *11 (* una partita in meno).

Dario Cavaliere

Ippolito (arrivo in meta a Treviso)

Hockey prato A2. Bondeno ko con San Vito, addio terzo posto

BONDENO

Non c'è storia nella partita tra Hc Bondeno e San Vito Bassano, con i capitolini che sabato hanno espugnato il "Gianti" con un perentorio 6-4. Sconto di una rete dopo la prima frazione. Certe compagni sono stati freddati dal raddoppio a inizio ripresa, subendo il tracollo nel finale.

«Onore all'avversario - dice mister Pittoni -, che ha dimostrato di avere un ritmo partita superiore al nostro, concedendoci poco».

I biancazzurri continuano così nella sfavorevole tradizione con il San Vito, che li ha visti perdere quattro incontri in altrettante sfide nelle ultime due stagioni. Assente Vicini Chilovi, mister Pittoni ha provato a mettere in campo la miglior squadra possibile. Ma, anziché approfittare del passo falso in terreno del Catania contro il fanalino di coda San Giorgio, in funzione terzo posto, l'Hc Bondeno dovrà ora guardarsi alle spalle, visto che dal fondo della classifica Reggio Emilia e San Giorgio hanno iniziato a fare punti.

Sabato prossimo l'Hc Bondeno sarà di scena a Roma contro la Lazio, in un match che resta sempre di grande prestigio.

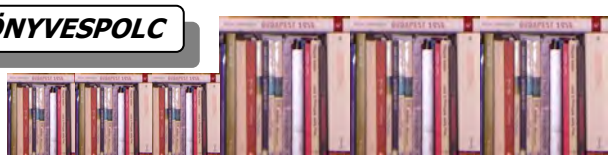
Classifica: girone A: San Vito Romano 28, Cus Padova 26, Hcs Catania 16, Hc Bondeno 15, Lazio e Reggio E. 12, Hc Savona 10, San Giorgio 8. (mi.pe.)

Fonte: https://www.facebook.com/uispfe?ref=stream

Foto di UISP:

Fonte: https://www.facebook.com/uispfe?ref=stream

KÖNYVESPOLC



KÁDÁR JÁNOS: JÓ ELVTÁRS, VAGY HAZAÁRULÓ?

Chi era János Kádár?
L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)

A cura di Gizella Németh, Adriano Papo e Alessandro Rosselli

Roma, Carocci, 2012, pp. 159 16,50 €

A Ki volt Kádár János? című kötet a 2012. június 7-8-án Triesztben, Kádár János születésé-nek 100. évfordulója alkalmából megrendezett konferenciának tanulmányait tartalmazza. Adriano Papo és Németh Gizella szerzőpáros gondozásában jelent meg, és jelentősége nem csekély: ez ugyanis az első Kádárról szóló olaszországi könyv. A konferencia aktája az olasz nyilvánosság elé tárja a magyar történelemnek ama korszakát, amely közvetlenül megelőzte a berlini fal lebontását. Számos olasz és magyar tudós közreműködésével, tizenhárom interdiszciplináris tanulmánnyal rekonstruálja Kádár alakját, s magát a Kádár-érát, a politika, a történelem, az irodalom, és a filmtudomány bevonásával.

Elsőként a kötet gondozóinak tanulmányát olvashatjuk, mely a *Kádár János, az ördög és a szentelt víz* címet kapta. Adriano Papo és Németh Gizella behatóan vizsgálják benne Kádár életrajzát, és politikai karrierjének alakulását, egészen a kezdetektől.

Egy másik szempontból közelíti meg a Kádár-kutatásokat a soron következő tanulmány, mely az *Odi et amo* címet viseli, Barták Balázs és Antonio Donato Sciacovelli szerzőpárostól. Az írás a magyar kommunizmus és poszt-kommunizmus néhány alapvető fontosságú irodalmi produktumát tárja elénk.

Madarász Imre (Debreceni Egyetem) *Kádár alakja a történetírás, a politika és mitológia között a kortárs Magyarországon* című tanulmánya folytatja a kommunista vezért bemutató írások sorát. Csak egyet lehet érteni a szerző azon állításával, miszerint Kádár alakja igenis „él": még ma is felmerül politikai viták kapcsán, és ma is ellentéteket provokál. A kádári eszmék egyik legmaradandóbb hagyatéka az úgynevezett „hungaropesszimizmus", mely a kommunizmus évei után kialakult társadalmi frusztrációban gyökerezik. A másik az emberek azon naív hite, ama lehetetlen elvárása, hogy a kormány a nép minden problémáját orvosolja.

Szép számmal találunk történelmi esszéket is a kötetben, nemzetközi tudósoktól. Andreides Gábor (Pázmány Péter Katolikus Egyetem) Kádár Olaszországban és a Vatikánban tett 1977-es látogatását ismerteti igen alaposan.

A román Gabriel Moisa és Ion Zainea (Aradi Tudományegyetem) két portré összehasonlítására vállalkozik: Ceausescu és Kádár munkásságát állítja

párhuzamba, és kapcsolatukat néhány jelentős történelmi találkozó bemutatásával ábrázolja.

A historiográfiai esszék mellett igazi különlegesség Antonio Donato Sciacovelli *Csirkejáték* című elemző tanulmánya, melyből Rubin Szilárd korjellemző regényét ismerhetjük meg, valamint Alessandro Rosselli, a korszak filmművészetét ismertető írása.

Kádár János a magyar szocialista rezsimben töltött több mint harminc éve, annak minden dicsőségével és drámaiságával markánsan rajzolódik ki a konferencia kötet oldalairól.

- **Jakab-Zalánffy Eszter** -

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Örömmel és ismételt köszönöttel megosztom az OSzK - Országos Széchenyi Könyvtár részéről nekem szánt, nagy szellemi kincset érő ajándékok érkezéséről szóló, személyemet kitüntető, megtisztelő felajánlást tartalmazó levelet:

From: Havas Petra
Sent: Tuesday, March 18, 2014 10:34 AM
To: Prof. B. Tamás-Tarr Melinda Dr.
Subject: Ajándék

Kedves Melinda!

Szeretnénk megköszönni, hogy évek óta támogatja könyvtárunkat és felajánlani a magunk részéről az alábbi kiadványokat ajándékba:

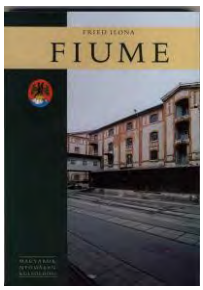
1. Nuova Corvina: rivista di Italianistica dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria n. 25. (2013) ISSN: 1218-9472
2. Peter Farbaky, Daniel Pocs: Mattia Corvino e Firenze: Arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria. Firenze : Giunti, 2013. ISBN 978-88-09-78750-6
3. Bandirali , Antonio - Genesi : i giorni della Creazione/the day of Creation / [Antonio Bandirali ; prefazione di Carlo Maria Martin]. - Varese : Lativa , 2008
4. Bandirali , Antonio - Dal verso all'immagine : riflessioni su luoghi e natura nella commedia dantesca. L'Inferno / Antonio Bandirali. - Varese : Lativa , [1999]
5. Bandirali , Antonio - Dal verso all'immagine : riflessioni su luoghi e natura nella Commedia dantesca : il Paradiso / Antonio Bandirali. - Varese : Lativa , ˆ2001
6. Bandirali , Antonio - Dal verso all'immagine : riflessioni su luoghi e natura nella Commedia dantesca : il Purgatorio / Antonio Bandirali. - Varese : Lativa , ˆ2000
7. Október 23. / a szöveget vál., ... szerk., az előszót és a jegyzeteket írta Szigethy Gábor. - Budapest : M. Közlöny Lap- és Kvk., 2012. - 411 p. : ill. ; 28 cm. - (Nemzeti könyvtár, ISSN 2063-8345 ; 7.) ISBN 978-615-5269-06-6 kötött
8. Magyar húsvét / .... vál., ... szerk., az előszót és a jegyzeteket írta Szigethy Gábor .- Budapest : M. Közlöny Lap- és Kvk., 2013 .- 331, [1] p. : ill. ; 28 cm .- (Nemzeti könyvtár : magyar ünnepek, 2063-8345 ; 14.) .-ISBN 978-615-5269-11-0 (kötött)
9. Magyaros konyha / Venesz József .- Budapest : M. Közlöny Lap- és Kvk, 2013 .- 335 p : ill ; 28 cm ..- (Nemzeti könyvtár. Magyar Ízek 2063-8345 12) .-ISBN 978 615 5269 09 7
10. Székely népmesék / Kriza János ; Marton Magda rajz. .- Budapest : Magyar Közlöny Lap- és Kvk., 2013 .- 303 p. : ill. ; 28 cm .- (Nemzeti könyvtár, 2063-8345 ; 11.) .-ISBN 978-615-5269-08-0 (kötött)
11. Fiume / Fried Ilona. - Budapest : Enciklopédia, 2004. - 199 p., [15] t. : ill., részben színes ; 20 cm. - (Magyarok nyomában külföldön, ISSN 1589-7826 ; 3.) Bibliogr.: p. 171-199. ISBN 963-8477-77-6

Reméljuk, minél többet küldhetünk a felajánlott kiadványokból!

Üdvözlettel:
Havas Petra

Országos Széchényi Könyvtár
Gyarapítási és Állomány-nyilvántartó Osztály
Nemzetközi Cserekapcsolatok
1827-Budapest

Íme néhány beérkezett kincset érő kötet fényképe:



VISSZAJELZÉSEK – RISCONTRI

-----Messaggio originale-----
From: Csordós Róbert
Sent: Thursday, February 27, 2014 10:56 AM
To: Redazione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove - O.L.F.A.
Subject: Osservatorio Letterario 97-98. száma

Tisztelt Asszonyom!
A mai nap megkaptuk az Osservatorio Letterario 97/98. számát.
Megküldését nagyon szépen köszönjük.
Üdvözlettel

Csordós Róbert
könyvtáros
Eötvös Károly Megyei Könyvtár
8200 Veszprém

-----Messaggio originale-----
From: dr. Paczolay Gyula
Sent: Thursday, February 27, 2014 1:14 PM
To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Subject: E arrivato.

Kedves Melinda !

Köszönöm az Osservatorio most érkezett 97/98 számát a veszprémi hírekkel. Magas állami kitüntetéséhez őszintén gratulálok.
Cordiali saluti
Paczolay Gyula

From: Dr. Madarász Imre
Sent: Thursday, February 27, 2014 2:12 PM
To: Redazione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove - O.L.F.A.
Subject: Új szám, köszönet

Kedves Főszerkesztő Asszony!
Rekordsebességgel már ma megérkezett az új szám. Köszönet érte és mindazért, amit benne olvasok, érdeklődve és örömmel:
Madarász Imre

-----Messaggio originale-----
From: Havas Petra
Sent: Thursday, February 27, 2014 5:03 PM

To: Direttore Resp. & Edit.
Subject: Köszönet

Kedves Melinda!

Kézhez kaptuk az OLFA legújabb számát (97/98), köszönjük szépen!
Újabb gazdag, sokszínű, érték- és iránymutató kiadvány, mely híd szerepéhez méltóan az egymást inspiráló kultúrák közti párbeszédhez nyújt nélkülözhetetlen teret.
Szívből gratulálunk a magas állami kitüntetéshez!
Üdvözlettel:
Havas Petra
Országos Széchényi Könyvtár
Gyarapítási és Állomány-nyilvántartó Osztály
Nemzetközi Cserekapcsolatok

From: Giuseppe Dimola
Sent: Friday, March 14, 2014 7:46 AM
To: Osservatorio Letterario Dir. Resp.& Edit.
Subject: nuova rivista

Carissima Melinda,
finalmente ho avuto tempo di guardare il nuovo numero dell'Osservatorio letterario.
Sempre ricco e affascinante.
...e grazie di aver pubblicato dei miei post.

Buona giornata!
Giuseppe

VISSZHANG - ECO

Jakab-Zalánffy Eszter 11 febbraio 2014 18:01
Kedves Melinda! Szívből gratulálok!
Jakab-Zalánffy Eszter

Horel Noémi 11 febbraio 2014 19:32

Kedves Melinda! Szívből gratulálok a kitüntetéséhez. Büszke vagyok, hogy a tanítványa lehettem! Sok szeretettel: Horel Noémi

Schneider Alfréd 12 febbraio 2014 10:08

Szívből gratulálok és remélem követi ezt még magyar kitüntetés is, megérdemled! Frédi

Tamás István 12 febbraio 2014 11:29

Egy magyar Nő, akit Olaszországban elismernek! Ez nagyszerű és felemelő...Gratulálok.

Ing. Ivan Plivelić February 12, 2014 12:49 PM

Kedves Melinda, szívből gratulálok mert megérdemled ennyi sok munka után. Reméljük lesz kellemes és hasznos következmény is belőle.
[…]
Ölel, Iván

Mikola Péter 12 febbraio 2014 17.18
Testvérmúzsáim éltessenek örökkéva(l)lon mindörökre.
Mikola Péter

Dr. Madarász Imre February 21, 2014 8:58 AM
Gratuláció

Kedves Főszerkesztő Asszony!
Szívből gratulálok kitüntetéséhez! Újabb bizonyítéka ez annak, hogy az érdem azért elnyeri jutalmát. Van tehát ok a derűlátásra.
Nagyon megérdemelt és nagyon találó a kitüntető cím: mert csakugyan lovagnak kell lenni ahhoz, hogy valaki ma a kultúra (harc)terein egy szál tollal csatázzon és nyerjen. Vitéz lovagnak! Vagy hogyan is mondták régen? Lovagdámának. Épp a ferrarai Nagy Eposzköltők írtak a csatákban vitézkedő hölgyekről. Ön annyival több náluk, hogy nem ont vért, csak cikkeket – békésen és humanista módon. Amúgy, másképp, szintén a ferrarai humanizmus szellemében.
Tiszteletteljes baráti üdvözlettel:
Madarász Imre

Gianmarco Dosselli February 12, 2014 7:35 PM
To: Redazione
Subject: onorificenza

Gentile Prof. Tamás-Tarr,
in primo piano le mie enormi congratulazioni. Dopo la segnalazione su Rai Radio 1 per quanto concerne la rivista bimestrale, ora è stata messa in risalto la sua personalità elevandoLa a Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana". Oltre alla già premiata rivista bimestrale, hanno saputo onorare Lei come ho saputo onorarLa io all'inizio della Sua Direzione del periodico già dal 1997.
Anche l'Ungheria e la Biblioteca Nazionale Ungherese "Széchenyi" partecipano alla Sua meritevole onorificenza. Ne sono assai felice.
Gianmarco, suo fedele sostenitore OLFA.

Giuseppe Dimola February 14, 2014 11:23 AM
Carissima Melinda,

le mie più vive felicitazioni per il meritato riconoscimento. Farò un post sul blog.
Giuseppe Dimola

Hajas Katalin 14 febbraio 2014 11.41.26

Édes Melindám! CSODÁLATOS dolgokkal foglalkozol, szerető szívemmel gratulálok NEKED !!!!!!!!!!!!!!!!! Ha van egy kis időd írjál nekem, nagyon boldoggá tennél! Sok-sok szeretettel gondolok RÁD: millllllllllllllllió puszikával Kati A jó Isten áldjon meg TÉGED is!

Prof. Mario Sapia February 15, 2014 4:29 PM
Gentile Melinda, auguri vivissimi per il riconoscimento dell'alta onorificenza ricevuta che premia il tuo generoso impegno. Ad maiora. [...] Cordiali saluti Mario Sapia

Dott. Giuseppe Roncoroni February 13, 2014 1:38 PM
Una bella notizia ... complimenti!
PER ME ERA GIÀ UN IDOLO ANCHE PRIMA COMUNQUE È BRAVISSIMA
UN ABBRACCIO E, OGGI, ANCHE UN BACIO
Giuseppe Roncoroni

Dott. Giuseppe Roncoroni February 13, 2014 4:57 PM
Grazie a Lei, di tutto.
Siamo assediati dai Vandali e lei difende le mura della Cattedrale.
L'hanno nominata Cavaliere perché è al centro della battaglia.
Sono contento di dare il mio piccolo contributo.
Con affetto e arrivederci
Giuseppe

Aszalós Imre February 13, 2014 11:20 AM
Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Ne haragudjon a hosszú hallgatásért. Eljutott hozzám az örömhír: ezért mindenekelőtt szeretnék gratulálni a kitüntetéshez, amit kitartó és fáradtságos munkájával érdemelt ki. Méltán mondhatom, hogy az Ön büszkeségén túl nemzetünk büszkesége is ez az elismerés. [...]
Tisztelettel üdvözli: Aszalós Imre

Dott. Ferri Renzo February 14, 2014 4:55 PM

Cara Melinda, sono veramente felice per onorificenza della Repubblica che ti hanno dato in riconoscimento del tuo lungo e faticoso, ma sempre entusiastico lavoro per la diffusione della cultura a cavallo dei due paesi, l'Italia e l'Ungheria. E mi dà un po' di orgoglio la consapevolezza di aver contribuito - con quel poco che ho potuto e saputo fare - agli esordi della tua preziosa attività.
Ancora tanti tanti complimenti! [...]
Un caro abbraccio, e grazie per esserti ricordata del tuo indispesabile braccio destro".
Ciao
Renzo

Dr. Tusnády László February 28, 2014 9:37 PM

Kedves Melinda!
Végtelen nagy örömmel tölt el kitüntetésének a híre. Tiszta szívből gratulálok. Gyönyörű és kitartó munkájának óriási eredménye ez. Ihlesse a jövőben is! Folytassa azt a szép és nemes küldetést, melyet oly nagy szeretettel végzett eddig is! Egyedüli, amit létrehozott. Munkásságával tegye teljesebbé továbbra is mindazoknak az életét, akik szomjúhozzák a szépet, a jót.
Az „Osservetorio Letterario" legújabb számának is különös erőtere van. Valami új, valami meglepő – összességében. Nekem az életfa jut az eszembe. Az hozza a maga igazi és egyedüli termését, minden vész, baj ellenére. Akik együtt találkozunk a folyóiratban, egy rendkívüli szeretetlakoma vendégei vagyunk. Úgy érzem, az együttlét teszi teljesebbé mindazt, amit külön-külön el akarunk mondani. Az Ön szervező ereje, szellemisége, rendkívüli egyénisége tartja össze a lapot. Erre kevés azt mondanom, hogy „köszönöm".
Két nagyapám és édesapám is részt vett a Nagy Háborúban. Emlékeik kitörülhetetlen nyomot hagytak a lelkemben. Tömör és szép írását is érdeklődéssel olvastam. Pontos, és méltó a hajdani eseményekhez. Száz évvel ezelőtt és a későbbiekben beleégették a lelkünkbe azt az iszonyatot, amelyből nincs kiemelkedés, nincs katarzis, mert az elkövetők léte, gőgje, büszkesége, a feje tetejére állított világ rendje „követeli meg", hogy az az égetés, az a seb örökletes legyen.
Így dolgozik emelt fővel, töretlen hittel az ember. Szembe kell néznünk a rettenettel, mert így nagyobb a remény arra, hogy meghasonlott világunk fel tudja dolgozni az irigységet, a gyűlöletet. Talán valamikor a tévelygők, a bizonytalankodók is megértik, hogy jövőt csak a szeretet alapján lehet teremteni. A kannibalizmus nem megoldás, mert az ember önmagát pusztítja el.
Két évvel ezelőtt a Kárpátok igen tragikus helyén tűnődhettem múltunkon. A havasok hona marasztalni akart. Hazajövet hófúvásba keveredtünk, de mi volt az mindahhoz képest, amit ott hajdan oly sokaknak át kellett élniük, akiknek a léte ott örökre elakadt! Rövid összegezésemet, emlékcsillámaimat és más írásomat is levelemhez csatolom.
További hasonló szép örömöket kívánva, szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnády László
8200 Veszprém

dr. Paczolay Gyula February 27, 2014 1:14 PM

Kedves Melinda !

Köszönöm az Osservatorio most érkezett 97/98 számát a veszprémi hírekkel. Magas állami kitüntetéséhez őszintén gratulálok.
Cordiali saluti
Paczolay Gyula

Dr. Madarász Imre February 27, 2014 2:12 PM
Új szám, köszönet

Kedves Főszerkesztő Asszony!
Rekordsebességgel már ma megérkezett az új szám.
Köszönet érte és mindazért, amit benne olvasok, érdeklődve és örömmel: Madarász Imre

Mauro Cesaretti March 01, 2014 6:57 AM

Grazie della recensione e della bellissima rivista!!!
Mauro Cesaretti

Csáki-Erdős Olga March 01, 2014 7:39 PM

Kedves Melinda!

Pénteken megérkezett az OL 97/98-as száma. Köszönöm a postázást. Szeretném kérdezni, hogy hogy állok az előfizetéssel, a következő számot tartalmazza-e még, vagy már nem? Illetve mivel én nem vagyok Facebookon, így nem olvastam a felhívását a 100-ik jubileumi számra vonatkozóan (csak a periodikában láttam, hogy megemlítette), ha erről is írna pár szót, vagy átküldené a felhívást, megköszönném.
Ma délután és kora este nagy részét elolvastam a mostani számnak. Nagyon profi volt az I. világháború centenáriumára írt vezércikke, és tetszett a Gyóni Géza féle *Csak egy éjszakára* fordítás is.
Örömmel olvastam ismét Cs. Pataki Ferenc és Szirmay Endre líráit a Függelékben, akárcsak Umberto Pasqui rövid prózáit, de be kell valljam a mostani számban a kedvenceim Giuseppe Dimola cikkei voltak, miután átolvastam a lapszámot (tőle mindhárom írást), fel is kerestem a honlapját. Mindig csodálattal tölt el, ha egy külföldi a mi nehéz, de gyönyörű nyelvünkért lelkesedik. Az egyik cikkben említett Chico Buarque regényt (Budapest) pedig el is kezdtem „vadászni", hátha sikerül elolvasni valamilyen formában (akár nyomtatott könyv, akár ebook).
Gratulálok a lapszámhoz és az áldozatos munkájához!
Szeretettel ölelem,
Olga

u.i.: Jövő héten csütörtökön (március 6-án) lesz a hódmezővásárhelyi Tornyai János múzeumban a *Vásárhelyi Látóhatár* című helyi művészeti folyóirat 17. számának bemutatója. Ez a lapszám közöl le velem egy interjút és néhány verset és fordítást, illetve a bemutató utolsó harmadában lesz velem egy beszélgetés. Csatoltan küldöm a meghívót, illetve ha majd meg lesz az online lapszám, akkor azt is el fogom Önnek küldeni, megköszönvén, hogy folyamatosan biztosít publikálási lehetőséget számomra.

Cs. Pataki Ferenc March 04, 2014 12:57 PM
Gratuláció

Drága Melinda!

Hálásan köszönöm a folyóiratot és igen nagy hálával, hogy írásaimat ismét közlésre alkalmasnak találta. Nagyon-nagy meglepetést, és egyben nagyon-nagy örömet szerzett számomra, az Olasz Köztársaság magas kitüntetése,

amellyel Önt illette. Szívem összes szeretetével gratulálok!!!!! Remélem a dolgok természetes útján az itteni illetékeseknek is a tudomására jut, és levonják maguk számára a konzekvenciát! Gyurka Bátyámmal természetesen ez alkalomból ünnepélyes koccintást tartottunk az előző napon. Jó volt látni a boldog édesapát! Drága Melinda! Megérdemelten eddig is büszke volt Önre, de most csak úgy ragyogott Gyurka Bátyám! Sajnálom, hogy megkésve értesültem a nagyszerű eredményről. Bizonyára az én hibám, kérem nézze el nekem és lányomnak, aki elfelejtett szólni róla, de tudtommal ő is gratulált a fantasztikus hírhez. Hálásan köszönöm, hogy ismét publikálta verseimet, az ajánlás Gyurka Bátyám számára talán még egy kis plusz adalék lehetett. Szilvi lányommal együtt még egyszer szívből gratulálunk kedves "Cavaliere Asszony!"

Kezeit csókolja:

Cs. Pataki Ferenc

Giorgia Scaffidi March 05, 2014 9:17 AM

Congratulazioni!!!

Cara Prof. Melinda,

è da un bel po' di tempo che non ci sentiamo... come sta?? Tutto bene?? Io in questo periodo sono stata molto presa dagli esami che, per fortuna, sono andati bene. Le faccio le mie più vive congratulazioni per l'onoreficenza ottenuta, se la meritava già da tempo. Il suo è un grande lavoro che richiede sascrificio e impegno, cosa che Lei fa quotidianamente nel migliore dei modi, quindi questo ennesimo riconoscimento Le era davvero dovuto.

Spero di riprendere presto, anche tempo permettendo, a collaborare con Lei.

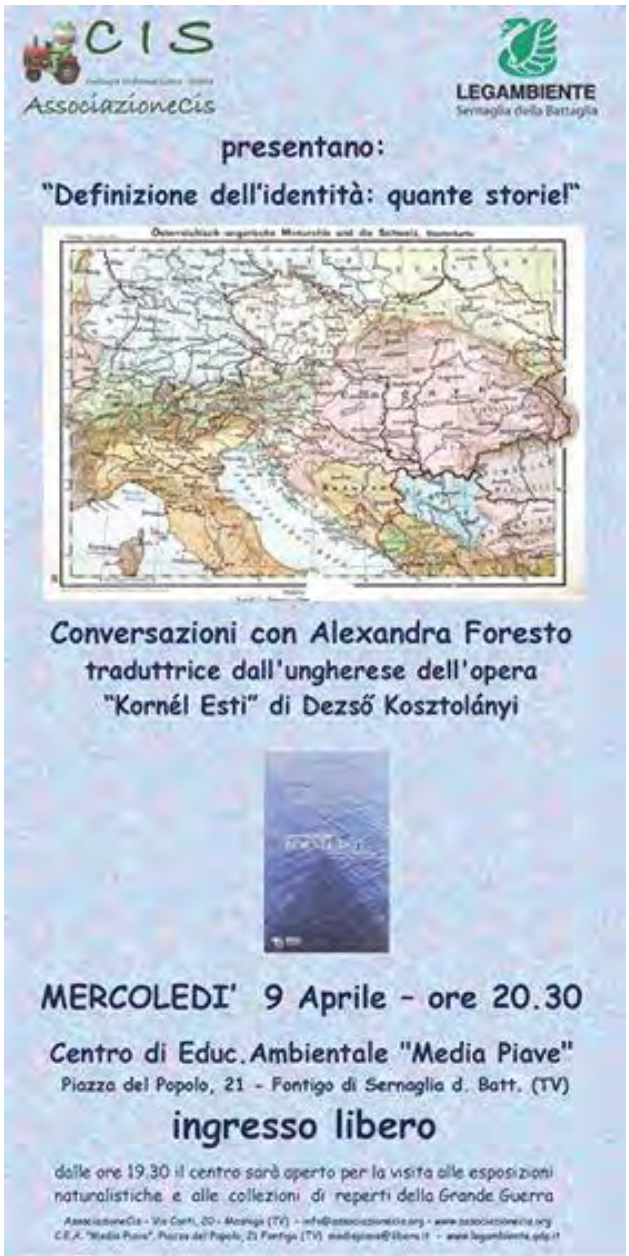
Con la stima di sempre un grandissimo abbraccio,

Giorgia

Domenico Adonini 09/apr/2014

Le auguro il Successo che una Persona della Sua Cultura e Intelligenza MERITA!!! Complimentissimi!

CI HANNO INVIATO - BEKÜLDTÉK



L'Associazione Cis di Mosnigo e Legambiente Sernaglia il mercoledì 9 aprile 2014, alle 20.30, presso il Centro di Educazione Ambientale “Media Piave”, in piazza del Popolo, 21 a Fontigo di Sernaglia della Battaglia (TV), ha orgamnizzato un incontro con Alexandra Foresto, traduttrice dall'ungherese dell'opera “Kornél Esti” di Dezső Kosztolányi".

"Definizione di identità: quante storie!" è un invito a non considerare in modo rigido e retorico il concetto di identità, inoltre richiama l'idea del complesso intreccio di storie personali e di influenze presenti in tutte le culture.

Alexandra Foresto attualmente lavora come traduttrice, insegna inglese nella scuola media e ungherese all'università di Udine, in passato ha insegnato anche russo e italiano a stranieri. È nata nella Svizzera tedesca da papà italiano e da mamma ungherese dell'ex Jugoslavia. Ha vissuto la prima infanzia coi nonni in Vojvodina imparando come prima lingua l'ungherese. Solo dopo il trasferimento in Italia della sua famiglia ha potuto imparare anche l'italiano e comunicare con facilità con suo padre. La sua esperienza le ha permesso di comprendere quanto l'identità personale sia costituita anche dalla lingua madre o dalle lingue parlate.

Ha quindi parlato di esperienze personali, di come quella zona dell'ex Jugoslavia in cui è cresciuta sia un crocevia di lingue, culture, religioni. Ha parlato del Trianon per spiegare che ci fanno oggi gli ungheresi fuori dei confini nazionali, ha anche accennato la sua esperienza con Paolo Driussi nel 2006 con www.incontriumanistici.it (Lovas, Grendel e Lang), del perché ha fatto la tesi su Kosztolányi, del libro *Confini incerti* di Ági Berta e del libro *Come l'aria* di Melinda Nagy Abonyi.

Per approfondire si può leggere la seguente pubblicazione:
http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio97-98estratto_alexandra-foresto&dezso-kosztolanyi.pdf
Il CEA “Media Piave” è rimasto aperto dalle ore 19.30 per la visita gratuita alle esposizioni naturalistiche e alle collezioni di reperti della Grande Guerra.

GYÁSZ: ELHUNYT TRIZNYA MÁTYÁSNÉ SZŐNYI ZSUZSA

(Budapest, 1924. október 2. – Budapest, 2014. március 16.)

A 95/96. számunkban írtunk mindkét nyelven Szőnyi Zsuzsáról, s most szomorúan kell hírt adnunk az örök létre szendelüréséről. Recquiescat in pace!

Élete 90. évében elhunyt Szőnyi Zsuzsa író-újságíró, az olaszországi magyar emigráció legendás alakja. Ismét eggyel kevesebb olyan ember él köztünk, aki személyesen ismerte Márai Sándort, de Szőnyi Zsuzsát nem csak ezért gyászoljuk.

Hosszú betegség után, életének kilencvenedik évében március 16-án, délután elhunyt Szőnyi Zsuzsa író, kultúraszervező, Szőnyi István festőművész lánya, a férjével, Triznya Mátyás festőművésszel létrehozott, évtizedeken át fenntartott, legendás római Triznya-kocsma háziasszonya. Az olasz–magyar kultúrkapcsolatok ápolásáért 1999-ben megkapta az olasz Köztársasági Érdemrend parancsnoki fokozatának aranykeresztjét, tavaly novemberben a Magyar Érdemrend középkeresztje polgári tagozata kitüntetést vehette át.

Októberben töltötte volna be kilencvenedik életévét, de akik ismerték személyesen, élete legutolsó hónapjaiig lelkileg, szellemileg olyan fiatalnak, frissnek láthatták, mint amilyen a gimnázium éveiben lehetett lázadó fiatalként, vagy akkor, amikor férjével, Triznya Mátyással szülői biztatással elindult a zöld határon át a Kelet-Európába megérkezett diktatúra elől a szabad világ felé. Talán a zebegényi gyerekkor, a festő édesapa műterme mögötti végtelen, csodálatos kert emléke kísérte el mindvégig, tette, hogy bárhol is volt, a maga képére tudta alakítani a világot, miközben képes volt rá, hogy a legmélyebb alázattal közelítsen az irodalom, a művészet értékeihez, és képes volt rá, hogy beleérzéssel, szeretettel forduljon embertársai felé. Talán ez a tulajdonsága volt az, ami miatt évtizedeken keresztül, egészen férje 1991-ben bekövetkezett haláláig működhetett a Triznya-kocsma, találkozóhelye azoknak, akik Rómába érkezve sem csak az örök városra voltak kíváncsiak, hanem egymásra, patriotizmusukat a nagyvilágban is fontosnak érző magyarokra is.

Maga is így élte meg a római évtizedeket. Az olasz rádió magyar adásánál kezdte rádiós pályafutását, híreket fordított, kulturális beszámolókat írt, és műsort vezetett. 15 évig dolgozott a RAI-nak, később a Szabad Európa Rádió római tudósítója volt, s közben leveleken keresztül folyamatos kapcsolatban volt az itthoniakkal is. Férje halála után hazatért, memoárjaiból és levelezéseiből nagy sikerű könyveket adott ki, műveket, dokumentumokat adományozott a zebegényi Szőnyi Múzeumnak, a Pest Megyei Múzeumok Igazgatóságának. Zebegényben jelenleg is látható a Rejtőzködő Szőnyi művek Szőnyi Zsuzsa gyűjteményéből című kiállítás. (mno.hu)

Képforrás: pim.hu

Szőnyi Zsuzsa emlékezete (1924. X. 2 – 2014. III. 16) – P. Szabó Ferenc SJ személyes, baráti megemlékezése

Halála napján, vasárnap este írtam nehéz szívvel ezeket az emlékező sorokat Szőnyi Zsuzsáról, akihez közel fél évszázados barátság fűzött. 1967. őszén ismertem meg Zsuzsát és Matyit, amikor elkezdtem a munkát a Vatikáni Rádiónál. Amikor pedig Zsuzsa az Olasz Miniszterelnökség Sajtóosztályáról nyugdíjba ment, 1989-ben meghívtam a Vatikáni Rádió magyar szerkesztőségébe, ahol évekig munkatársunk lett.

Mennyi szép közös emlék az elmúlt évtizedek során! A heti találkozásokon és a közös rádiós munkán túl: Római séták, Ostia Antica, ahol Matyi festeni szeretett, itáliai városok és tengerpartok, kétszer körút Görögországban, sok kiállítás Magyarországon, mióta hazatelepült.

Több olasz és magyar kitüntetés után tavaly november 13-án is újabb kitüntetést vehetett át a Sándor-palotában Áder János államelnöktől. A dokumentumon ez állt: „Magyarország köztársasági elnöke Szőnyi Zsuzsa részére a magyar kultúra több évtizedes áldozatos szolgálatáért, sokoldalú irodalmi munkásságáért, példaértékű életútja elismeréseként a Magyar Érdemrend Középkeresztje kitüntetést adományozom.”

Tehát 1967 őszén lettem törzstagja a Várady Imre bácsi (volt bolognai professzor) által „Triznya-kocsmának” nevezett heti találkozóknak Szőnyi István festő Zsuzsa lányánál és akvarellfestő férjénél Triznya Mátyásnál a külföldi és hazai magyar értelmiség színe javával megismerkedtem.

Több látogatóval igen érdekes beszélgetéseink voltak. Felsorolok néhány nevet: Várady, Barankovics, Fejtő, Kerényi, Huszárik, Hubay, Méray, Szörényi, Sárközy. Egyes írókat én vittem el Zsuzsáékhoz: Rónay Gyurkát és Nellit, Weöres Sándort és Károlyi Amyt, Vas Istvánt és Szántó Piroskát. Szörényi Lászlót… Itthon a Szőnyi- és Triznya-kiállítások alkalmával megdöbbenve tapasztaltam, mennyi magyar értelmiségi megfordult Rómában a „Kocsmában”.

Szörényi Laci irodalomtörténész barátunk Zsuzsa „A Triznya-kocsma” c. könyve előszavában jól jellemzi e sajátos emlékirat, illetve a „kocsma” jellegét: „A nyugati magyar irodalom és kultúra egy jórészt ismeretlen központjának krónikája. (…) Páratlan tanúságként szól az emigráns és a hazai magyarság egymásra találásának az elmúlt évtizedekben lezajlott fázisáról.”

Zsuzsa könyveinek megjelenése, majd hazaköltözése és itthoni szereplései után már jobban ismertté vált a Triznya-házaspár emigrálásának története, római élete, világméretű kapcsolattartásuk (tv-interjúk, Az aventinuszi tündér című film, országszerte kiállítások Szőnyi István és Triznya Mátyás festményeiből). Matyival akvarelljei mellé válogattunk verseimből; közös kötetünk *Mielőtt szürkülnek a színek* címmel először Rómában jelent meg 1987-ben, majd ugyanott újra, és itthon is több kiadást ért meg. A kötet egy kicsit katalógusul is szolgált Matyi kiállításain, illetve közös kiállításainkon (Baláca, Sümeg).

Matyi 1991-ben bekövetkezett halála után Szőnyi Zsuzsa neves írónővé lett: nemcsak az említett „Kocsma”-könyvekkel, hanem Márai Sándorral és Cs. Szabó Lászlóval folytatott levelezése kiadásával, valamint legújabban szüleivel való levelezésének két vaskos kötetével.

A *Triznya-kocsma* c. emlékezését így dedikálta: „Szabó Ferinek, a legkedvesebb barátnak és a legszorgalmasabb ’kocsma-tölteléknek’, szeretettel T. Szőnyi Zsuzsa. A Rómából a szülőknek írt levélgyűjteményt, a *Levelek Rómából* c. kötetét pedig így: „Ferinek, a régi római barátnak, szeretettel: Zsuzsa.”

Az utóbbi hetekben döbbent fájdalommal láttuk gyengülését, és egyben lelki erejét a kisebbedés elfogadásában, viszonylagos derűjét a vég közeledtével is. Péntek délután felugrottam hozzá, és együtt néztük kedves sorozatunkat, a REX-felügyelőt. Nagyon lefogyott az utóbbi hónapokban, egyre nehezebben lélegzett. …Ekkor láttam utoljára. Ma koradélután Győrben kaptam a telefonhívást, halálhírét. Régen sírtam (talán utoljára apám halálakor), de most nem tudtam visszatartani könnyeimet.

Amikor vasárnap e sorokat írom, látom, hogy a magyar sajtóban már számos emlékezés jelent meg az „Aventinusi tündérről”, Zsuzsa pályafutásáról.

Drága Zsuzsa! Isten veled! Hétfőn reggel Érted ajánlottam fel szentmisémet. Nyugodj békében!

Szabó Ferenc SJ

Forrás: a Vatikáni Rádió honlapja
http://hu.radiovaticana.va/news

Notizia dopo la chiusura:
Addio allo scrittore Gabriel Garcia Marquez

Il premio Nobel è morto nella sua casa di Città del Messico a 87 anni. Nei giorni scorsi era stato ricoverato, ma poi dimesso, per l'aggravarsi di una polmonite. 'Gabo' è stato l'autore di 'Cent'anni di solitudine', romanzo chiave del realismo magico ibero-americano. Negli ultimi anni aveva limitato le apparizioni pubbliche a causa della malattia. Il presidente colombiano Santos: "I giganti non muoiono mai".

CITTA' DEL MESSICO - 'Gabo' era stato ricoverato in ospedale il 3 aprile scorso a Città del Messico, nella clinica Salvador Zubiran per l'aggravarsi di una polmonite. Successivamente era stato dimesso. L'autore di *Cent'anni di solitudine*, romanzo chiave del realismo magico ibero-americano, aveva compiuto 87 anni il 6 marzo scorso. Negli ultimi giorni, secondo quanto avevano riferito i medici, le sue condizioni di salute erano apparse particolarmente delicate. La sorella Aida, 83 anni, intervistata dall'emittente colombiana Caracol sulle condizioni di salute del premio Nobel colombiano, aveva detto: "Dobbiamo essere pronti alla volontà di Dio. Uno vorrebbe che la gente fosse eterna, che non morisse mai, ma dobbiamo essere pronti alla volontà di Dio". Per volontà dei familiari, l'ultimo saluto gli sarà reso lunedì, poi i suoi resti saranno cremati.

Dombóvári arcok ma - Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda

(Dombóvár, 1953. december 12.) magyar-olasz állampolgár, Ferrarában élő és működő szellemi szabadfoglalkozású: magyar-történelem szakos és minden fokon külföldieket oktató olasztanár, újságíró, tudományos történész-újságíró, publicista, irodalomkritikus, fordító és műfordító, nyelvi- és kulturális közvetítő, a Ferrarában megjelenő Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove című periodika felelős igazgatója, alapító-főszerkesztője és kiadója, író, költő, az Olasz Köztársaság Lovagja. Egy leánygyermek édesanyja. 1983. december 5-e óta tartózkodik és működik Olaszországban. Értelmiségi családban született Dombóvárról származó szülőktől: Balogh Margit tisztviselő (1932. október 15 – 2009. január 23.), édesapja vitéz és lovag Prof. Dr. Tarr György (1928. október 5.) ny. bíró és egyetemi tanár, jogtudós. 1981-ben apai nagyanyja családnevére változtatta apai vezetéknevét, majd Olaszországban ehhez hozzácsatoltatta az eredeti, lánykori apai családnevét, amelyet a hagyományos magyar asszonynévvel együtt visel mint magyar állampolgár. Az olasz és magyar névviselési formákból kombináltan többféle magyar- és olasz névvariációkkal, valamint szerzői álnevekkel publikál.

Tanulmányai – Szerteágazó alsó-, közép- és felső fokú valamint zenei-, zongora- és műszaki rajzolói tanulmányait, I. és II. szintű kulturális és nyelvi közvetítői továbbképző tanfolyamait, e-learning posztegyetemi kurzusait (posztegyetemi, magas fokú, tudományos, II. szintű informatikai- és tudományos történész-újságírói, master-képesítés és külföldieket oktató olasztanári, posztegyetemi, II. szintű, egyetemi Master-diplomáját) az alábbi hazai- és olaszországi városok oktatási intézményeiben végezte: Barcs, Kazincbarcika, Dombóvár, Veszprém, Debrecen, Pécs, Ferrara, Bologna, Róma.

Életpályája – A hazai diákmunka, újságíró-gyakornoki és tanári tevékenysége után, az 1983. október elseji házasságkötését követően Olaszországba települt át, ahol a zenei-, zongora-, jogi-, bölcsész és posztegyetemi master-tanulmányai és munkakeresései mellett 1986-tól alkalmi magánóraadó tanár, tolmács, fordító. 1989-től kezdett cikkeket, olvasói leveleket publikálni néhány helyi- és országos napilapban, periodikában. 1997. októberében megalapította, s azóta szerkeszti és publikálja az Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove (röviden O.L.F.A. vagy Osservatorio Letterario) c. kétnyelvű irodalmi- és kulturális periodikát, amely elsősorban a magyar és olasz kultúra, irodalom bemutatása, valamint kitekintés más nemzetek alkotásaira is. A folyóirat tartalmaz egy külön magyar nyelvű honlapot, magyar irodalmi- és kulturális galériát, egy magyar nyelvű online mellékletet és egy kiegészítő magyar nyelvű portált (Testvérmúzsák). A saját periodikáján kívül rendszeresebben publikált egy amerikai- és három magyar irodalmi- és kulturális web-lapban. Verset, prózát, esszét, tanulmányokat ír magyar és olasz nyelven egyaránt. Több antológiában és önálló kötetben vagy füzetben - Edizioni O.L.F.A./O.L.F.A. kiadványok - jelentek meg munkái (kritikai tanulmányai, versei, prózái, újságcikkei, fényképei, illusztrációi), amelyekért több mint harminc irodalmi- és művészeti díjat kapott. Ezek közül íme a legjelentősebbek: Dante-Díj 1993 [I. helyezett], 1994 [III. helyezett, a második helyezést nem ítélték oda], 1995 [III. helyezett] (Ferrara), Olasz Etruszk Akadémia Díj 1995 (Vada) Versdíj; Giovanni Verga Nemzetközi Irodalmi Díj 1996 (Róma); Alessandro Manzoni Nemzetközi Irodalmi Díj 1996 (Róma) ; Milánói Nemzeti Irodalmi Díj 1966 (Milánó); Az Olasz Etruszk Akadémia 1996-os I. Biennális Rosignano Marittimo Szépművészeti- és Szépirodalmi Díja: Versdíj; I migliori nella Cultura, nel Turismo e negli Hobbies (A kultúra, turizmus és hobby legjobbjai) Campagna tartományi évenkénti kitüntetés 1995/1996; az Osservatorio Letterario periodikája «Una delle migliori mille idee imprenditoriali» [Ezer legjobb vállalkozás egyike] címet kapta a milánói Népi Banktól (Banca Popolare di Milano) és a Corriere della Sera országos napilaptól 1998. (Milánó) XV. Gran Premio Internazionale d'Arte Carrara Hallstahammar: Migliore Artista in Assoluto (XV. Carrara Hallstahammar Nemzetközi Nagy Művészeti Díj - Abszolút legjobb művész díj) 1997/98 (Carrara); The 2000 Outstanding Scholars of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge elismerése 2001; The 2000 Outstanding Scholars Intellectuals of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge elismerése 2001; A ferrarai önkormányzat «Con gli occhi di ieri e di oggi» (Tegnapi- és mai szemmel) tartományi díja 2002 (Ferrara); az Olasz Köztársaság Elnöke, Dr. Giorgio Napolitano elismerése (2011); az Olasz Köztársaság Érdemrend Lovagja.

70 kötet (szépirodalmi- és esszé antológiák és önálló kötetek) szerkesztője és kiadója. Legfrissebb saját nevével, álnevével vagy műfordításával megjelent kötetek (Edizione O.L.F.A. Ferrara): Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da padre a figlio [Apáról fiúra], Magyar népmesék és balladák 2009; Maxim Tábory: Ombra e Luce [Árny és Fény] 2010, verses kötet (szerk., műfordító); Melinda B. Tamás-Tarr (szerk., előszó szerzője és mindkét nyelvű saját verseit, elbeszéléseit, műfordításait, tanulmányait is tartalmazó 640 oldalas jubileumi válogatás): Altro non faccio… [Nem teszek mást….] antológia (vers, elbeszélések, esszék, műfordítások) 2011 Az „Osservatorio Letterario" 15 éves, jubileumi, teljesen színes kiadásai (2010/2011. 77/78., 2011. 79/80., 81/82., 2011/2012. 83/84.; Meta Tabon (írói álnevén): Le straordinarie avventure di Sandy [Sandy csodálatos kalandjai] 2012., 150 old.; Almanach (5 kötet) 2012; Fiabe, storielle, leggende [Mesék, kis történetek, legendák] 2013.; Melinda B. Tamás-Tarr: Chronica et historia parva ferrariensis in saecula saeculorum 2012.; Donna D'Ongaro (írói álnevén): Sotto il cielo di Ferrara [Ferrara ege alatt] 2012.

Mit jelent neki Dombóvár? A felejthetetlen hazai gyökeret. Itt éltek Aradról, Szarvasról elszármazott anyai dédszülei, anyai- és apai nagyszülei, itt jöttek a világra szülei. Innen származnak híres dombóvári rokonai, nagyszülői-, szülői unokatestvérek, barátok, ismerősök (pl. édesapja unokatestvérei Bernáth Erzsébet és Bernáth József festőművészek, anyai nagyanyai nagybátyja Privler Gyula András, - ez utóbbi barátja és kollégája is itt élt és tanított, a nemrég elhunyt Dr. Szirmay Endre – akivel ezidáig tartotta a kapcsolatot, publikált is tőle – és festőművész felesége Bayer Erzsébet, édesapjával közös, kitűnő tanára, Privler Gyula Andrásnak szintén barátja Dr. Péczely László, akinek révén személyesen ismerte Kodály Zoltánt, akinek nagy tisztelője volt anyai nagyanyai nagybátyja és sorolhatna még jó néhány eminens dombóvári személyiséget édesapját is beleértve, akik a város történelmének felejthetetlen alakjaivá váltak s óhatatlanul felidézik a velük kapcsolatos közös szakmai-, baráti-, rokoni- és közvetlen családi élményeket, emlékeket. A dombóvári felejthetetlen és gondtalan gyermekévek mély nyomot hagytak lelkében. Gondolatban mindig szívesen barangol végig emlékeiben megőrzött, az akkori Vörösmarty utcában és az Erzsébet úton. Az előző utcában és az Erzsébet út 22. szám alatt apai nagyszülei, a 32. szám alatt pedig az anyai nagyszülők laktak. A meleg légkört árasztó Dombóvár mindig otthont jelentett számára a rideg, fagyos lehelletű Veszprémmel szemben, annak ellenére, hogy a 10 évig tartó költözéseket követően ez utóbbiban élt a leghosszabb ideig: 20 esztendeig. **KÉ**

Forrás: Dombóvár és Környéke

http://www.dombline.hu/archivum/dek140303.pdf

http://www.osservatorioletterario.net/dek140303_b._tamas-tarr_melinda_estratto.pdf

http://www.dombline.hu/88-dombovar-es-kornyeke/358-dombovari-arcok-ma-dr-bonanine-dr-tamas-tarr-melinda

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

LINGUA E LETTERATURA

PINTÉR JENŐ, *Magyar irodalomtörténet. Tudományos rendszerezés. Első kötet : A magyar irodalom a középkorban* (Storia della letteratura ungherese. Esposizione scientifica). Primo volume : *La letteratura ungherese nel Medioevo.* — Budapest, A Magyar Irodalomtörténeti Társaság kiadása, 1930 (8°, pp. 770).

Nello studio degli influssi della letteratura italiana sulle letterature straniere, l'antica e ricca letteratura ungherese è stata tenuta finora in poca considerazione. Mentre numerose dissertazioni si sono occupate e si continuano ad occupare ininterrottamente dei rapporti letterari franco - ungheresi,[1] i rapporti italo-ungheresi sono tenuti più vivi in questi ultimi tempi nel campo politico che in quello letterario. Accanto ai due lavori di carattere generale di ALESSANDRO IMRE, *Az olasz költészet hatása a magyarra*, Budapest, 1897 (*L'influsso della poesia italiana su quella ungherese*) e di FR. SIROLA, *Gli influssi italiani sulla letteratura ungherese*, Fiume, 1903 (Programmi del R. Ginnasio), [cfr. *Giornale*, 46, 484], possediamo solo poche monografie sull'influsso di Dante in Ungheria (p. es. KAPOSY, *Dante Magyarországon (Dante in Ungheria)*, Budapest, 1911)[2], di Petrarca (p. es. ANGYAL, *Kisfaludy és Petrarca*, Budapest, 1891 [*Irodalomtört. Közlemények* I, 93—181] ; ECKHARDT, ALESS., *Valentino Balassi e Petrarca* [*Corvina*, I, 59—71] ; FRAKNÓI, *Petrarca és Nagy Lajos*, Budapest 1900 ; KATONA LAJOS, *Petrarca, Kisfaludy Sándor és az olasz költők (Petrarca, Alessandro Kisfaludy e i poeti italiani)*, [*Egyet. Phil. Közl.*, XXIX, 672—76] ; RÉNYI SÁNDOR, *Petrarca és Kisfaludy Sándor*, Budapest 1880), di Machiavelli (KŐRÖSI SÁNDOR, *Zrinyi és Machiavelli* [*Irodalomtört. Közl.*, 1902, 20—34 ; 142—161 ; 272—299 ; 392—446], del Tasso (ARANY JÁNOS, *Zrinyi és Tasso*, Budapest, 1879), del Marino (SÁNTAY MÁRIA, *Zrinyi és Marino*, Budapest, 1915), del Metastasio (ZAMBRA AL., *Metastasio és a magyarországi iskoladráma a XVIII. század második felében (Il Met. e il melodramma ungherese nella seconda metà del settecento)* [*Egyet. Phil. Közl.* XLIII, 1—74 ecc.]), per tacere di altri scritti, che studiano l'influenza italiana su questo o quel periodo della letteratura, questo o quello scrittore (p. es. KASTNER J., *Csokonai lírája és az olasz költők* [*Irodalomtört. Közl.*, 1922,

[1] E fra queste occupano un posto eminente le dissertazioni uscite dall'Istituto francese dell'Università di Budapest. Cfr. *Revue des études hongroises*, VI, 102—103 ; 408—413 ; per le dissertazioni dell'Istituto francese dell'Università di Szeged, cfr. *Revue des études hongroises*, V, 410.

[2] Cfr. per tutte le pubblicazioni dantesche, Giuseppe Kaposy, *Bibliografia dantesca ungherese*, Budapest, 1922 (*Corvina*, II, 59—84).

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

39-55] ; *Indirizzo italianeggiante nella poesia ungherese nel secolo XVIII* [*Corvina*, VI, 90—98] ecc.).[1]

Molto resta però ancora da fare, e specialmente nel campo degli influssi italiani sulla più antica letteratura ungherese, sulle leggende religiose, sull'agiografia ecc. Per questo non credo inopportuno segnalare brevemente qui l'ottimo volume del Prof. Eugenio Pintér il quale ci fornisce la più ampia, ricca e sicura sintesi della letteratura ungherese antica che sia stata scritta fin qui. Il volume di cui ci occupiamo è un rifacimento, completamente rimesso al corrente e fornito di un'amplissima bibliografia, della «Storia della letteratura ungherese» del Pintér stesso, pubblicata nel 1909 e premiata dalla Accademia delle Scienze di Budapest e poi più volte ristampata.

Dapprima (pp. 9—13) l'A. fa una suddivisione della letteratura ungherese in nove periodi, poi (pp. 14—25) dà un'accurata bibliografia della letteratura ungherese ; il paragrafo 9 elenca le storie della letteratura ungherese uscite in diverse lingue straniere, e cita anche quel poco che è stato scritto in italiano (ZIGÁNY ÁRPÁD, *Letteratura ungherese*, Milano, Hoepli, 1892), dimenticando solo la breve, ma buona sintesi di E. CSÁSZÁR [*Corvina*, 1923] ed ora anche, con ampî mutamenti, nel volume pubblicato dall'Istituto per l'Europa Orientale (*L'Ungheria*, Roma, 1930, pp. 271—324).

Entrando in materia, il P. parla dei Magiari pagani all'epoca della conquista, dando alcuni cenni sulla loro lingua (pp. 33—37), sulla religione (pp. 38—40), sulla scrittura (pp. 41—45) (uno dei più antichi documenti della quale è il noto Calendario siculo raccolto dal nostro grande Luigi Ferdinando Marsigli),[2] sulla poesia (pp. 46—51), sulle leggende (pp. 52—55) e in particolar modo sulla leggenda della provenienza unna (pp. 56—71) che ha dato luogo all'opinione sostenuta anche in epoca relativamente recente p. es. dal Vambéry, dell'origine unna degli Ungheresi, la quale storicamente si dimostra invece inesatta. Secondo l'acuta spiegazione del GOMBOCZ (*Magyar Nyelv*, XVII, 15—21) tale leggenda sarebbe di origine bulgaro-turca e sarebbe dovuta ad alcune schiatte bulgaro-turche fusesi cogli Ungheresi prima del loro arrivo nelle attuali sedi (cfr. anche TAGLIAVINI, *La lingua ungherese*, Roma, 1930, p. 10). Uno studio accurato è poi rivolto alle leggende riferentisi alla «conquista» (pp. 72—81) ed un breve, ma completo sguardo è consacrato alle relazioni letterarie delle leggende medioevali (pp. 82—86).

Passando alla seconda parte, il P. studia la letteratura ungherese dell'undicesimo secolo (pp. 89—176) soffermandosi specialmente sulla letteratura latina di Ungheria. Di grande interesse anche per i confronti colla nostra letteratura medioevale sono le leggende di *Santo Stefano* (pp. 163—167), di *Sant'Emerico* (pp. 168—169), di *San Gerardo* (pp. 170—171) e le *Gesta ungarorum* (pp. 172—176).

Anche per il XII secolo (pp. 177—226) la massima attenzione è rivolta alla letteratura latina, e specialmente alla cronaca dell'*Anonymus Regis Belae Notarius* (pp. 211—226), mentre nel XIII secolo (pp. 227—293) cominciano ad apparire i più antichi documenti di lingua ungherese e primissimo il celebre discorso funebre *(Halotti Beszéd)* (pp. 251—260) ; tali documenti fannosi sempre più numerosi nei secoli seguenti (pp. 295—362).

[1] Sarebbe desiderabile avere una bibliografia italo-ungherese almeno parallela alla *Bibliographie franco-hongroise* del Kont. Per ora possediamo solo un piccolo libretto pubblicato dalla Biblioteca comunale di Budapest nella serie «Aktuális Kérdések Irodalma», N. 38, *Olasz-Magyar kapcsolatok (Relazioni italo-ungheresi)*, pubblicato nel 1927 in occasione del Patto di amicizia fra l'Italia e l'Ungheria. Ma è poca cosa, e considera solo le pubblicazioni esistenti nella Biblioteca Comunale suddetta.

[2] Cfr. ora : C. Tagliavini, *L. F. Marsigli e la scrittura «runica» dei Siculi (Székelyek) di Transilvania*, Bologna, 1930 (Estratto da *Il Comune di Bologna*, maggio 1930).

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

Nel quattrocento, accanto alle più antiche traduzioni della Bibbia (pp. 384—392), a dizionari (pp. 393—395), ed a glosse (pp. 396—397), troviamo le traduzioni ungheresi di parecchie leggende francescane di origine italiana (pp. 373—383) e finalmente nel cinquecento, al quale è consacrato un amplissimo capitolo (pp. 499-715), incontriamo una serie di leggende agiografiche e di visioni (accuratamente studiate dal P.), che sono in diretto rapporto coi prodotti simili della nostra letteratura medioevale (*Lamentazioni di Maria*, pp. 521—524 ; *Leggende di Santa Maria*, pp. 532—534 ; *Leggende di Santa Caterina*, pp. 594—605, ecc.).

Alla fine si trova un ampio capitolo che riassume chiaramente le idee conduttrici e i movimenti di questi incunabuli della letteratura magiara (pp. 716—745), ed un completo indice alfabetico. A questo primo volume seguono ora un secondo e un terzo sulla letteratura del seicento e del settecento. Ne daremo notizia nel prossimo volume di questa Rivista. Per ora ci siamo affrettati a render nota questa prima parte che ha speciale interesse per il pubblico italiano, facendo voti che qualche studioso si occupi di un argomento così interessante e così poco sfruttato qual'è lo studio degli influssi italiani sull'antica letteratura ungherese. Questo libro è fondamentale e non dovrebbe, in ogni modo, mancare alle principali nostre biblioteche pubbliche.

(Dal *Giornale st. d. lett. italiana, XCVI, 140 e segg.)* *Carlo Tagliavini.*

Mály Ferenc dr., *Bevezetés az olasz nyelvészetbe* (Introduzione alla linguistica italiana). Különlenyomat a «Szegedi m. kir. állami Árpádházi szent Erzsébet Leányliceum» 1930. évi értesítőjéből, Szeged, 1930, pp. 22.

Quando mi è pervenuto questo fascicolo, mi sono molto rallegrato nel vedere che vi è qualche professore di scuola media che si dedica alla linguistica italiana, e nel pensare che un breve manualetto introduttivo, scritto in ungherese, potrebbe essere utile, come primo orientamento, anche per gli allievi della nostra Università che si dedicano, ogni anno in numero maggiore, agli studî di linguistica romanza. Purtroppo, man mano che leggevo quelle pagine, mi sentivo, come si suol dire, cadere le braccia, ed alla fine ne ho riportato una delusione completa ; debbo dire con tutta franchezza che da un pezzo non mi capitava fra le mani un libro così cattivo e composto in una maniera così dilettantesca (forse dal 1925 quando mi dovetti occupare della aberrazione etruscologica dell' architetto Cavallazzi). Credo mio stretto dovere occuparmi qui con una certa ampiezza di questo scritto per metter in guardia gli «italianizzanti» ungheresi meno esperti e per non far credere ai linguisti italiani e ai romanisti in genere che lo scritterello del M. rappresenti, in qualche modo, una voce della romanistica ungherese.

Innanzi tutto conviene dire che il titolo di «Introduzione alla linguistica italiana» non corrisponde affatto al contenuto ; accanto ad alcuni principî di linguistica generale, abborracciati confusamente di seconda e terza mano, l'opuscolo non contiene che alcuni cenni fonetici su parole italiane passate in ungherese ; questa parte prova che l'Autore non è solamente digiuno di ogni principio di linguistica italiana e romanza (anche di quelli che si possono apprendere sui manuali elementari dello Zauner, del Bourciez, del Guarnerio, del Meyer-Lübke ecc.), ma è all'oscuro anche della storia dell'ungherese. Vediamo un poco le principali osservazioni sui particolari :

A pag. 3 l'A. ci parla di *leiró nyelvtudomány* (glottologia descrittiva) ; vuole forse intendere la «linguistica sincronica» nel senso di De Saussure? Non si può capire, ma è certo che una qualsiasi glottologia deve essere precipuamente storica, e se è giusto parlare di *leiró nyelvtan* (grammatica descrittiva) non ha senso parlare di *leiró nyelvtudomány*.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

A pag. 3 accennando alla geografia linguistica l'A. cita alla nota 21 una inesistente *Étude de geographie* (sic) *linguistique* di Gillieron (sic) e Edmont pubblicata a Parigi nel 1902. Ora è noto che Gilliéron si servì di Edmont come raccoglitore dell' Atlante, ma non pubblicò con lui alcuno «Studio di geografia linguistica» ; certo si tratta delle *Études de géographie linguistique* di Gilliéron-Roques, pubblicate nel 1912 (giacché l'*Étude* sopra «scier» pubblicata da Gilliéron-Mongin è del 1905). Ma più tardi vedremo ben altre imprecisioni delle citazioni del M.!

A pag. 6 (terzultima riga e seguenti) il M. dice con tono apodittico che *da quando si iniziarono le invasioni germaniche* il latino divenne una lingua aristocratica e così si formò accanto a lui un latino volgare che sostituiva la declinazione con preposizioni ecc. Ciò dimostra una ignoranza completa del concetto di «latino volgare» che è, per così dire, sempre esistito sulla bocca del popolo ; crede forse il M. che senza l'intervento dei Germani si sarebbe continuato a parlare il latino ciceroniano?

A pag. 7 r. 16 segg. il M. vuol dare qualche esempio dell'influsso germanico in italiano e cita pêle-mêle parole di origine gotica (*elmo* < got. *hilms; albergo* < got. **haribergo*) e francone o longobarda (*stocco* < franc. o long. *stock*) ponendo accanto con un segno di uguaglianza, non la vera forma germanica da cui provengono le voci italiane, ma quella tedesca moderna; così p. es., *fresco* è ragguagliato a *frisch*, invece che esser tratto dal germ. *frisk*. Ma queste sarebbero piccolezze se, fra le centinaia di esempi di elementi germanici sicuri entrati in italiano, il M., su sette parole, non ne prendesse due che non derivano affatto dal germanico! In primo luogo *schiavo* non viene affatto da *Sklave;* è precisamente l'opposto! Io non pretenderò certo che il M. conosca la penetrante e bella ricerca dello Skok, Mélanges Thomas, 1928, ma mi domando solo come non sappia, per lo meno da un libro così comune come il Dizionario etimologico del Kluge, che il medio greco *Ἐσχλαυήννοι* delle fonti bizantine «in Italien in 8/9 Jh. die Bedeutung Sklave (als Sclavus) annahm, die dann *über Italien nach Deutschland wanderte*» (8-a ed. p. 422). In secondo luogo *alabarda* è un esempio molto incerto ; sappiamo che nel germanico la spiegazione è tutt'altro che chiara (cfr. Kluge, 200) ; il m. a. t. *halmbarte* «stammt erst aus dem Rom. *Ausgangspunkt scheint Italien zu sein*» (Rew. 4040) ; e la forma italiana, data anche la storia dell'oggetto, è più probabilmente una derivazione dall'arabo *harbet !*

A pag. 7 riga 23 parlando degli elementi greci si citano due soli esempi : *atomo* che non ha alcun valore essendo una parola dotta della terminologia scientifica (già in uso per altro in latino!), e *borsa* ; la forma *byrsa* entrò già in latino al IV sec.

Nella stessa pag. 7, righe 26—28 si vuol dare una caratteristica dei dialetti italiani che è assolutamente cervellotica : «Nyelvjárásai közül az északiak a hangsúlytalan magánhangzókat hallgatják el (e questo fino a un certo punto è vero), a déliek a mássalhangzókat (ma dove, di grazia, cadono queste consonanti? In caso in maggior numero nei dialetti gallo-italici che non sono certamente meridionali). Az északiak durvábbak (più rozzi? e il veneziano?), a déliek lágyabbak földrajzi fekvésük és érintkezéseik révén» (!?!)

Nella medesima pag. 7 alla riga 31 si dice che il tesoro lessicale italiano fu raccolto *per la prima volta* (= legelőször) nel 1612 dall' Accademia della Crusca. E l'Alunno, l'Accarisio e tutti i lessicografi precedenti dove sono andati? È vero che il M. non li avrà mai sentiti nominare, ma ciò non toglie che essi siano esistiti e che i loro dizionari siano di grande interesse per la linguistica italiana.

Al principio della pagina 8 si comincia col fare una solenne confusione (che prova la erudizione dilettantesca dell'A.) fra «sistema fonetico» di una

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

lingua e «alfabeto». Alla riga 2, come nell' ultimo capoverso della pagina, l'A. sfonda delle porte aperte e mostra di ignorare le condizioni latino-volgari ; così p. es., la riduzione di *ae*, *oe* ad *e* (aperta o chiusa) in tutta la Romània e la riduzione di *ŏ* ed *ŭ* ad *o* chiusa (alla quale rimangono estranei solo il sardo, il rumeno e forse l'antico dalmatico). Le osservazioni sulla diversa pronuncia di *ŭ* ed *ŏ* sono dunque puerili. E antistorica e senza senso è anche la pretesa «spiegazione» di *ŏ* > *uo* (pag. 9 r. 4 segg.) attraverso una pronuncia *â;* il fenomeno della dittongazione è assai più complesso e generale (cfr. GOIDANICH, *L'origine e le forme della dittongazione romanza*, Halle 1907).

Alla stessa pag. 9, r. 19 segg. si cita la norma di *e* protonico > *i*, d'altra parte giustissima, col solo esempio *fenestra* > *finestra*, male scelto perchè il principiante che non conosce tutti i casi segnalati dal D'OVIDIO, *Arch. Glott. It.* IX, 68 può anche credere ad una semplice dissimilazione.

Alla riga 24 noterò che la forma *summa* non esiste in italiano ove abbiamo *somma*.

Ma una delle più belle «perle giapponesi» (come direbbe un «travasatore») di tutto l'opuscolo viene a pag. 9 (ultimo capoverso continuato anche nella pagina 10) per la questione dell'ungh. *kéve*. E questo uno dei casi in cui il M. mostra di ignorare ogni regola di linguistica italiana e ungherese. Egli sceglie questo esempio per spiegare ai suoi lettori tre particolarità fonetiche italiane : *ca go-* > *ga- go-* ; *a* ton. > *e*, ed *e* postonico > *i*. Ecco in breve il suo ragionamento : in ungh. abbiamo la parola *kéve* «covone» che deriva dal latino *cavea* attraverso l' italiano ; come si spiega la forma letteraria *gabbia* e quella dialettale veneziana *cheba* da cui viene la voce ungherese? Il passaggio di *ca* a *ga* si spiega per «maggiore melodia» dice il M. che si trincera dietro l'autorità del Meyer-Lübke il quale però non si è mai sognato di dire simili sciocchezze, come *volo* diventa *voglio* perchè quest'ultima forma è più armoniosa (!!!!) ; nella forma veneziana *a* > *e* come *ianuarius* > gennaio (!!) ; quanto all'*e* del latino *cavea*, dice l'A. «noi non possiamo spiegarci perché diventi *i* in italiano *(gabbia)* perchè un *e* postonico rimane *e* in italiano» (!!!) ma per causa dello iato diventa poi *i;* quanto al veneziano questo *i* diventa *e* come *sitis* > *sete*.[1] Fra tutti questi errori madornali non si sa proprio che pesci pigliare! Vediamo un poco di dimostrare per i lettori meno esperti (che a questi solo è dedicata la presente recensione) i sette errori principali contenuti nei due periodi di cui ci occupiamo : 1. Innanzi tutto un errore di linguistica ungherese che distrugge tutto il ragionamento dell'Autore ; la parola magiara *kéve* fu tratta dal fiumano *chebe* dal compianto Kőrösi, Magyar Nyelvőr XV, 454. Ora tutti sanno che il Kőrösi era un buon conoscitore dell' italiano, autore di una eccellente grammatica ungherese in italiano e di un ottimo dizionario italiano-ungherese ecc., ma che come linguista valeva proprio pochino ; anche i più recenti scritti (e perfino l'ultimo pubblicato in questa rivista nello scorso anno) mostrano una poco solida base. Dunque occorre andar prudenti nell' accettare gli etimi italiani del Kőrösi che sono, se non per due terzi almeno per la metà, errati. Il M. invece prende per oro di zecca questa etimologia e non

[1] Non voglio defraudare i lettori che sanno l'ungherese del piacere della lettura dell'originale : «A magyar kéve szónak olasz eredete visszamegy a latin cavea-ra. A toszkánai nyelvben gabbia lett belőle. A *ca* és *co* az olaszban Meyer-Lübke szerint eddig még fel nem derített okból megy át *ga- go-vá*, amit hangzatosságra, dallamosságra való törekvésnek minősítenék, ahogy a latin volo-ból az olaszban voglio lesz. De a gabbia i-jét nem tudjuk megmagyarázni az előző szabályok szerint, mert a hangsúlyos szótag után következő (postonico) *e* megmarad *e*-nek az olaszban ... A veneziai nyelvjárásban ugyanezen tőből *chebe*-t találunk. A «c»-ből itt hehezetes torokhang lett ; e nyelvjárás nem kettőz mássalhangzókat ; a hangsúlyos *a*-ból *e* lett, mint ianuarius > gennaio, az *i*-ből pedig minden helyzetben *e* lesz az olaszban, mint sitis > sete».

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

si preoccupa di vedere che lo stesso Kőrösi nel suo lavoro posteriore in italiano «Gli elementi italiani nella lingua ungherese», Fiume 1892 ha ripudiato la sua spiegazione. D'altra parte, dopo il fondamentale lavoro del valoroso glottologo ungherese Zoltán GOMBOCZ sulle parole bulgaro-turche entrate in magiaro (Die bulgarisch-türkischen Lehnwörter in der ungarischen Sprache, Helsingfors, 1912; Mem. de la Soc. finno-ougrienne XXX) è ormai difficile dubitare che l'etimo di *kéve* non sia turco (cfr. GOMBOCZ op. cit. § 118 p. 94).— 2. Il passaggio di *ca* > *ga* iniziale non ha nulla a che fare colla «melodia» e si trova sporadicamente in tutte le lingue romanze, cfr. GUARNERIO, Fonol. rom. § 401. — 3. Il passaggio di *e* > *i* in cavea > gabbia non esiste e quindi non merita spiegazione; già nel latino volgare era divenuto *iod;* quindi occorre partire dalla forma *cavja* e di qui *vj* > it. *bbi*, franc. *ž* ecc.— 4. La forma veneta *cheba* è attestata dal BOERIO, Diz. veneziano pag. 124, con il senso di: «gabbia», e traslato «prigione».— 5. Il passaggio di *a* > *e* si spiega con una prolessi (anticipazione) dello iod (cavia >* cajva) e conseguente riduzione di *ai* in *e;* in veneto è probabilmente parola importata. Il parallelo con *gennaio* è assurdo; innanzi tutto perché dato e non concesso che gennaio derivasse da *ianuarius* si confronterebbe l'esito di una protonica con quello di una tonica, e poi perché *gennaio* proviene da un *ienuarius* attestato in latino volg. (cfr. MEYER-LUBKE, Einführung,[3] § 138).— 6. Il parallelo con *sitis* > *sete* è errato e fuori di posto per quanto si è detto al § 4; in veneziano poi abbiamo *-a* e non *-e*. — 7. Non è vero che in *chebe* si trovi una «aspirata gutturale» (hehezetes torokhang), ma una semplice velare sia nella pronuncia veneziana che triestina e fiumana; anche a Trieste si ode la forma cheba *(Kosovitz, 102)*. — 8. Gli esempi piemontesi citati sono fuori di posto.

Ma proseguiamo nella disamina di questo libretto. Sorvoleremo sulle inesattezze dette alla stessa pagina 10 intorno ad *ae* e alla riduzione *au* > *o* in cui si danno dei paralleli ungheresi senza valore e in cui si cita un arcaico ital. *alloda* (invece di allodola). L'A. poi si arrampica sugli specchi per dimostrare che il latino non possedeva il suono *ő* (pag. 10 ultima riga); ma chi l'ha mai detto?

Lo spazio ci impedisce anche di esaminare la trattazione del problema della palatalizzazione che il M. mette in relazione colla seconda Lautverschiebung del germanico![1] Come succede sempre per i dilettanti il M. va a cercare fra le tante cose buone che ci sono nel Breviario di Neolinguistica del Bertoni e Bartoli, proprio la comparazione fra l' indoeuropeo *dékm* e il Bantu *likumi dikumi*, comparazione che in origine fu fatta dal Trombetti, ma che non regge perchè fra l'altro *li-*, *di-* sono nel Bantu dei prefissi; occorre dire che questa comparazione, che era data dal Bartoli per incidenza ed in modo molto dubitativo, qui diventa una prova sicura! E da questo influsso della seconda Lautverschiebung germanica sul veneziano si vogliono trarre illazioni sulla fonetica e grafia ungherese! E che dire della Ladinia il cui confine occidentale è posto al Monte Bianco? (pag. 13 n. 54). Quanto allo stesso ladino pare che l'A. ignori le discussioni sulla c. d. «questione ladina» perché egli dà già come sicura l' unione del ladino al veneto (e perchè allora non al lombardo con cui ci sono molte maggiori affinità?).

Alla stessa pag. 13 dobbiamo poi respingere un' affermazione apodittica del M. il quale afferma che le lingue slave non hanno avuto nessuna parte nella trasmissione degli elementi italiani in ungherese; ciò vuol dire non conoscere neppure la storia di questi elementi, perchè parole come *huszár* dall' it. *corsaro*

[1] Alla nota 47 l'A. par credere che nel più antico italiano non esistesse ancora la palatalizzazione di CE, CI (come in sardo e in ant. dalmatico!) e cita il testo della formula di giuramento di Montecassino senza accorgersi che tutti i *k* che in essa ricorrono derivano da *QU* latini (*ko* < *QUOD*; kelle < *ECCU ILLAE* ecc.)!

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

(o medio lat. cursarius) e *pogácsa* dall'it. *focaccia*, si spiegano solo per un tramite slavo (serbo-cr.) *gusar* e *pogača*. E quando dopo aver detto parecchie inesattezze sul trattamento di *j (dj)* si cita come esempio di parola italiana penetrata in ungherese con fonetismo veneziano e non toscano l'ungh. *suba*, si commettono due errori ; uno perchè l'ungherese deriva dallo slavo (cfr. MIKLOSICH, Nyr. XI, 457 ; BUDENZ, NyK. VI, 313 ecc.) e l'altro perchè il veneto conosce solo *zibon* (BOERIO 736, cfr. anche REW. 3951 e GAMILLSCHEG, EWF. 544). Alla stessa pagina noteremo che, sulla questione di *angyal*, non bastava accettare ad occhi chiusi l'opinione del Kőrösi, per le ragioni espresse più sopra, e ammettere un etimo italiano senz'alcuna discussione quando le ricerche del MELICH, *Szláv jövevényszavaink*, II (Bpest 1905) pagg. 214—218 in base alla analisi di tutte le forme e alla loro distribuzione geografica, hanno assodato un etimo slavo (cfr. anche GOMBOCZ-MELICH, METSZ. I, 97—8). E d' altra parte non ha senso comune metter insieme le evoluzioni di *ng* e di *gn* come se si trattasse quasi della medesima cosa!

Ma due delle più belle «perle giapponesi» si raccolgono nell' ultimo capoverso della pag. 13. Ivi si può leggere p. es. che *nd* dá in ital. *ng*, p. es. *manducare* > *mangiare* (sic!). Ragionando a questo modo occorrerebbe meravigliarsi che *vendere* non dia **vengere*, *prehendere* non dia **prengere*! Si vede che l'A. non sapeva che *mangiare* è in italiano un gallicismo (REW. 5292). Immediatamente dopo il M. per spiegare la forma ungherese *paszomány* dice che per causa del *ny* finale non si deve partire dall' italiano *passamano*, ma da **passamanio* «dove la *-s* finale della parola si è mutata per analogia in *i* come in *das* > *dai*, *nos* > *noi*». Ora questo significa ignorare non solo la linguistica romanza (cosa sarebbe quell' *io*?) ma anche quella ungherese perchè la palatalizzazione di *-n* finale come in *pogány*, *patkány*, *görény* ecc. è un fenomeno endo-magiaro conosciutissimo (cfr. MELICH, Magyar Nyelv VIII, 145 segg. e IUSTUS, Adatok a m. *ny* történetéhez, Bpest 1911) e questo per tacere che le più antiche attestazioni della parola in questione sono con *-n* o con *-nt* (cfr. Oklevélszótár, 752 e per la spiegazione del *-t*, SIMONYI, Nyr. L, 132 n.). Con questa analisi siamo arrivati alla fine della pag. 13 ; non credo che valga la pena di continuare per le altre 9 che sono tutte su questo genere ; dirò solo che è assurdo paragonare la prostesi di *i* ungherese di *iskola* con quella che avviene in italiano per la fonetica sintattica *(in iscuola)* (pag. 14), che a pag. 16 si danno spiegazioni errate di *aria*, di *genere* ecc. e si cita una inesistente forma rumena *navigazione* (caso mai *navigaţiune*, ma è un neologismo!) e una errata forma italiana *i servo* per *i servi*. Dirò ancora che a pag. 15 si cita una inesistente forma spagnuola *la vierba* (ant. spagn. *el vierbo!*), che l'idea per la quale le forme latine come *vir*, *socer* sarebbero state in antico **virus*, **socerus* ecc. è paradossale e mostra l'assoluta ignoranza dell'ampia categoria dei nominativi asigmatici indoeuropei. Noterò infine che dal fatto che le grammatiche pratiche italiane distinguono solo tre coniugazioni, non si deve dedurre che nell'italiano la II e la III coniugazione si siano fuse, come pare credere il M. a pag. 20. Ma a che pro continuare? Noi abbiamo già avuto troppe prove indubbie della impreparazione linguistica dell'Autore ; tuttavia sarebbe disonesto non confessare che vi sono qua e là dei periodi buoni, specialmente quelli che riguardano la neolinguistica. A parte la questione se quelle riflessioni siano al loro posto in quest'opuscolo, che viene cosí ad avere un contenuto eterogeneo che stranamente contrasta col titolo del libro, ci si può domandare come mai il M., pur essendo digiuno dei più elementari principî di linguistica, abbia compreso alcune teorie neolinguistiche. Io credo di esser riuscito a trovare la chiave di questo piccolo problema ; a parte la comparazione di *decem* col bantu, che proviene direttamente dal Breviario del Bertoni e del Bartoli, tutte le altre questioni trattate non

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

provengono al M. direttamente dall' *Introduzione alla neolinguistica* del Bartoli (citata più volte, p. es. n. 24, 61, 64, 67 sempre senza il numero della pagina!), ma da due lavoretti del giovane romanista ungherese, mio allievo, B. E. VIDOS in cui si informa il pubblico magiaro del movimento neolinguistico. Questi due lavori, il primo un'ampia recensione della Introduzione alla neolinguistica e del Breviario di neolinguistica uscita nell' Egyetemes Philologiai Közlöny, LII (1928) pagg. 140—146 e il secondo intitolato *A neolinguista iskola* uscito in Magyar Nyelv, XXV (1929), pp. 204—210, sono senza alcun dubbio la fonte diretta del M. il quale però non si è preso mai la fatica di citarli. In tal modo la questione della priorità di magis e plus ed altre passano in forma esatta nell'opuscolo del M. perchè sono state da lui parafrasate da uno scritto di chi aveva la preparazione scientifica necessaria per comprenderle. Il lettore confronti :

MÁLLY	VIDOS
pag. 3 righe 1—9	EPhK. LII, 145, rr. 24—27.
pag. 7 righe 12—14	EPhK. LII, 146 rr. 14—19.
pag. 15 righe 9—12	MNy. XXV, 207, rr. 20 segg.
pag. 15 righe 13—26	MNy. XXV, 206 passim
pag. 15 righe 27—33	MNy. XXV, 209, 21 segg.
pag. 18 righe 17—28	MNy. XXV, 20—, 7 segg.

Dagli scritti del Vidos sono tolte anche le citazioni (sempre senza pagina!) del «Language» dello Jespersen. Parecchie altre citazioni sono prese di seconda mano, come sarebbe facile dimostrare ; oltre il caso già ricordato della citazione di un libro inesistente di Gilliéron-Edmond, menzionerò un solo esempio assai chiaro e perspicuo. Una delle fonti più care al M. è, non giá la Grammatica storica italiana del Meyer-Lübke dalla quale l'A. avrebbe potuto facilmente prendere qualcosa di buono, ma l'antiquatissima e prescientifica «Grammatica storica della lingua italiana» di Raffaello Fornaciari (Roma 1872!!!) (vedi nota 39 ; la quale, non si sa perchè, alle note 68 e 69 è diventata di un Fornacciari!) ; orbene alla pag. 39 il Fornaciari citava per alcune forme : *Murat. Antiq. Ital.;* il M. non comprendendo l' abbreviazione (= Muratori Lodovico Antonio, Antiquitates italicae Medii Aevi), cita : MURATI, Antiquo italiano, II, 1011, (dunque un autore e un ' opera inesistenti!).

E qui facciamo punto. È doloroso parlare di libri cattivi e perdere il proprio tempo a segnalare dozzine di errori grossolani, ma è più doloroso che in un paese in cui la scienza linguistica è così progredita come in Ungheria, si stampino, e per di più su un programma di una scuola regia, cose che sarebbero appena giustificabili se, sulla copertina, invece di stare 1930 fosse scritto 1830 .... *Carlo Tagliavini.*

HARSÁNYI COLOMANNO, *Il Maestro* (dramma storico in un atto). Versione italiana del prof. Michele SZABÓ (Biblioteca Ungherese-italiana, fasc. 1), s. l. e a., pp. 30.

I professori del Liceo Scientifico Könyves Kálmán di Ujpest: Michele Szabó e Giulio Szarka, hanno iniziato una «Biblioteca Ungherese-italiana» che si deve comporre di fascicoletti piccoli e sottili ed essere alla portata di tutte le borse. Il prof. Szabó inizia la collezione dandoci una traduzione italiana del bel dramma «Atyamester» di Colomanno Harsányi ; egli ha assai ben scelto perché il dramma è interessante anche per mostrare agli allievi la cultura italiana degli artisti ungheresi del quattrocento e la presenza degli artisti italiani (in questo caso p. es. di Filippino Lippi) in Ungheria. Il Szabó dedica la sua

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

traduzione ai giovani ungheresi che studiano l' italiano e dice che essa non ha un valore artistico ma uno scopo pedagogico e propagandistico.

Purtroppo una traduzione dall'ungherese in italiano richiede delle conoscenze di lingua italiana perfette e profonde quali il Szabó, che pure è un coscienzioso insegnante di scuola media, dimostra chiaramente di non avere. In questo modo (è doloroso confessarlo) lo scopo della presente traduzione può dirsi completamente fallito ; i giovani studenti ungheresi i quali la leggeranno o la rappresenteranno con una finalità linguistica non ne ricaveranno certo quel vantaggio che il Sz. spera (pag. 5), ma un danno, perchè invece di imparare dagli autori italiani un italiano corretto, rischiano di imprimere nella loro memoria parole e costrutti errati.

Gli errori del Szabó sono di quattro specie :

1. errori di ortografia italiana, p. es. *vorrebero* per *vorrebbero* (pag. 4, r. 30) ; *gudagnarsi* per *guadagnarsi* (p. 5 r. 1) ; *cassetta* per *casetta* (pag. 7, r. 2) ; *cattedralle* per *cattedrale* (p. 7 r. 5) ; *belezza* per *bellezza* (p. 14 r. 4) ; *ostesa* per *ostessa* (p. 18 r. 1) ; *colo* per *collo*, (p. 19 r. 20) ; *centessima* per *centesima*, (p. 25 r. 23) ; *amazzerò* per *ammazzerò* (p. 30 righe 4—5) ecc. (a parte i puri errori di stampa che in un libro dedicato alla scuola dovrebbero essere ad ogni costo evitati e che qui sono frequentissimi, p. es. *nomo* p. *uomo; giordini* per *giorni; coure* p. *cuore* ecc.)

2. errori di grammatica italiana (morfologia e specialmente sintassi), p. es. «i suoi scolari laici vengono improvvisamente a *felicitarsene* col vecchio maestro» (p. 4 r. 17) ; «in presenza di loro» (p. 4 r. 18) ; «accaparrarsi per loro stessi» (p. 4 r. 30) ; «Che bellezza *se entrate* nella nostra casa!» (invece di : che entriate, p. 13 r. 21) ; «O *vi si accomoderebbe* meglio su questo barile» (invece di : vi accomodereste, p. 14 r. 2) ecc.

3. errori dovuti alla mancata conoscenza dell'esatto significato delle parole italiane, p. es. confusione fra *barile* (botticella) e *secchia* che, come è noto, sono cose differentissime (pag. 7 r. 25 ; p. 22 r. 17) ; accozzare . . i bicchieri (p. 8 r. 2) ; *cozzare* contro la testa questi due barili (p. 10 r. 12) ; *baciozzo* (in ital. solo termine scherzoso) p. 29 r. 9, e molti altri ; *poco fa* per *poco prima* (p. 4 r. 30).

4. errori di traduzione dovuti al fatto di voler rendere alla lettera il testo ungherese anche quando la frase italiana che ne risulta non ha senso comune, e spesso incomprensione del senso della parola italiana adoperata, p. es. «Che il diavolo vada in islitta su questo lavativo che stride dalla gola delicata . . .» (pag. 8 righe 8 segg.) non ha nessun senso in italiano ; il testo ungherese dice : «Hogy az ördög szánkázza meg ezt a kényes torkú nyiffancsot . . . .» ove *nyiffancs* doveva esser tradotto con «frignone» o qualcosa di simile, ma non mai con *lavativo* che in italiano significa «clistere» (= ungh. beöntés, klisztir) e solo in gergo e non certo sulla bocca di persone castigate nel parlare significa anche «noioso». E poco più sotto accennando ad uno che russa il Maestro dice : «Geiza, smetti di suonare il flauto» ; ciò fa una curiosa impressione al lettore italiano perchè mentre il rumore di un uomo che russa è sordo e profondo come quello di un contrabbasso, il suono del flauto è un sottile fischio ; in ungherese invece la frase «Geiza te, hé, elég legyen már abból a fuvolyából» sta bene per il legame che esiste fra *fuvolya* (= *fuvola*) e *fuvó* (mantice). Non è corretto italiano dire, come fa il Sz. «Geiza, tu!» (pag. 11, r. 9) e Pesta, tu! (pag. 22 r. 6) ecc., solo perchè in ungherese si trova *te!* Qui ci voleva una interiezione come ohé, orsù o simili. La bella frase «kevés is a pénz, meg *bővebb* is a gége» non è ben tradotta con «il denaro è poco e invece ho una gola troppo *lunga*» ; è evidente che bisognava usare «larga» (pag. 25 r. 10). Quanto poi alla interiezione ingiuriosa *Vakapád!* tradotta con «Ah cieco di quel tuo padre», avrei ritenuto meglio sostituirla con qualcuna delle espressioni simili esistenti

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

in italiano (Figlio d' un cane! . . . o simili) perchè la traduzione letterale suona stranamente. Similmente in una didascalia della seconda scena «Pesta *si rotola* giù per la finestra» si presta ad esser capito in tutt' altro senso di quello che volle indicare l'Autore scrivendo : «Pesta bepördül az ablakon» (p. 13 r. ultima).

In complesso dunque una buona iniziativa che meritava però di essere condotta in atto in un modo migliore ; certamente il Szabó farà molto meglio se si limiterà a tradurre dall' italiano in ungherese. *Carlo Tagliavini.*

Egry Giulio, *Breve sintassi italiana* (Parte prima), Budapest, 1930 (Biblioteca Ungherese-Italiana, fasc. 2)., pp. 40 in 32°.

Come secondo volume della Biblioteca Ungherese-Italiana il Dr. Giulio Egry, pubblica la prima parte di una sua Sintassi italiana la quale, pur essendo scritta tutta in italiano, è dedicata agli studenti ungheresi. Non saremo certamente avari di lodi per l'Autore che ha voluto scrivere nella nostra lingua il suo opuscolo accingendosi ad un lavoro che, anche in un'opera esclusivamente di compilazione e senza ombra di originalità come questa, è certamente assai difficile ; sarà però lecito domandarci se un libretto simile per le scuole ungheresi non sarebbe stato più utilmente scritto in magiaro per lo meno per dare la traduzione di molte frasi idiomatiche citate come esempî e che, senza l'aiuto di un maestro, sono assolutamente incomprensibili a uno straniero che inizia il suo studio d'italiano ; e se l'allievo poi è già così avanzato da capire da sè tutto, non gli sarebbe di maggiore utilità rivolgersi addirittura alle sintassi italiane scritte da italiani? Ma naturalmente ognuno è padrone di scrivere ciò che vuole e come vuole e può darsi che parecchi insegnanti di italiano trovino utile il fascicolo dell'Egry.

Questa prima parte contiene la teoria della concordanza e la sintassi dei casi ; l'Autore si è sforzato, pur nella brevità impostagli dal genere della collezione in cui il suo volumetto è pubblicato, di fare una classificazione ordinata e ricca e di corredare ogni regola di esempî. Questi esempî sono tolti solo in minima parte dagli scrittori italiani (ed anche in questi casi i nomi degli autori sono citati solo una volta o due) ; per la maggior parte gli esempî sono invece compilati dall'Autore stesso, e qui sta il difetto principale di questa sintassi. Parecchi esempî sono infatti poco opportuni (p. es. a proposito del verbo *spirare* si cita a pag. 21 : «La latrina spira un gran puzzo», accanto a «In quella casa tutto spira grandezza»; a proposito d'*empire*, a pag. 34: «Quel cagnaccio mi ha empito la casa di pulci») e moltissimi sono addirittura sbagliati. Come si è detto più sopra a proposito del libro del Szabó, il mettere avanti a dei discenti stranieri, come modelli di lingua (e magari fare apprendere a memoria) dei passi o delle frasi errate, non solo non giova pedagogicamente, ma è dannosissimo. Vediamo qualche esempio delle frasi citate come modello dallo Egry :

p. 7: «Quelle ragazze se li eran tagliati i capelli», frase che, così isolata, non regge e solo può essere usata in costrutti dove si voglia mettere in evidenza la parola «capelli».

p. 11 : «Venderò le pecore bianca e nera» non si usa ; caso mai si direbbe «venderò le pecore, quella bianca e quella nera».

p. 13 : La regola sulla posizione di certi aggettivi elencata nel NB. è oziosa ; nell'uso comune non ci si bada mai e si dice tranquillamente «la neve bianca» ecc.

p. 18 : «Biagio era disertato prima che scoppiassero le ostilità» laddove è noto che il verbo disertare, anche usato senza oggetto espresso (e cioè intransitivamente) è coniugato coll'ausiliare «avere» (quindi «aveva disertato»).

p. 19 : «La cuoca passa la farina *per staccio*» è un grosso sproposito ; in ital. si usa l'articolo e si dice «per lo staccio, attraverso lo staccio».

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

p. 20 : «il cuoio di questa scarpa ritira» non va bene ; si dice «si ritira» ; ivi trovo anche un esempio «La Gina nello sprecare ritira dal babbo», che non riesco a capire (vuol dire forse *somiglia?*).

p. 22 : «Non aveva la forza *da* muovere quel macigno» è errato ; si dice «*di* muovere».

p. 23 : «le forze gli affievoliscono» non ha senso ; si dice «gli si affievoliscono».

p. 23 : «parecchi quadri anneriscano col tempo» è un semplice errore di morfologia per «anneriscono». Parimenti alla stessa pagina si notano due esempi con «lui» come soggetto (*lui* è impoverito a cagione dei parenti ; *lui* è un po'indebolito di mente) ; la lingua corretta usa sempre *egli* e solo in quella parlata si usa sovente *lui* pur evitando di metterlo in principio di un periodo (l'ha detto lui ecc.).

p. 24 : «I Promessi Sposi» è di quei libri che non invecchiano» ; era meglio dire «è uno di quei libri».

p. 25 : negli usi del verbo *contraddire* si citano esempî mal scelti. Si dice infatti che accanto a : «Contraddire qualcuno» si usa «contraddire a qualchecosa» ; l'uso corretto è invece contraddire qc. quindi non «La sua ipotesi contraddice all'esperienza», ma «la sua ipotesi contraddice l'esperienza» ecc.

p. 26 : «lo incontrai che tornava *di* scuola» (ma anche : *da* scuola, nell'uso comune almeno).

p. 31 : non è vero che i migliori scrittori dopo preposizioni omettano il partitivo ; pochi diranno come l'Egry : «una piazzetta con begli olmi», invece che «con dei begli olmi» (forma messa tra parentesi con un bel : «*e non*» dinanzi), e fra «roba trasportata su carri» e «su dei carri» (forma che secondo l'E. è da evitarsi) corre una sensibile differenza di senso ; quando dico *su carri* intendo su carri e non p. es. su barche, su automobili, su areoplani ; quando dico invece «su dei carri» voglio dire su alcuni carri.

p. 34 : «Ve n'erano cinque persone di meno» ; quel *ne* è in più ed è un errore da evitarsi (corr. Vi erano cinque persone di meno).

p. 37 : a proposito del verbo *constare* accanto a un esempio ben scelto di «constare» nel senso di «essere composto di», si trova «Consta dell'assoluta falsità delle sue asserzioni», dove la costruzione con *di* è scorretta.

Questi sono solamente pochi casi scelti a caso fra gli esempî, ma la scorrettezza è ancora maggiore nel testo ; a parte *sogetto* e *ogetto* scritti con un *g* solo troppe volte per credere ad un semplice errore di stampa (p. 4 r. 19, 30 ; p. 5 r. 1 ; p. 6 r. 13 ; p. 28 r. 2 ecc.), si trovano brutte espressioni grammaticali ormai sorpassate (p. es. sostantivo *immobile;* verbi intransitivi che *reggono* avere nei tempi composti) e frasi ricercate o errate p. es. «Se la ripetizione dello stesso aggettivo *dispiaccia*» ecc.

E poi per tutto il libro sono sparsi tali e tanti errori di ortografia e di stampa che un povero allievo non sa come raccapezzarsi (bastino alcuni esempi : *nomini* per *uomini*, p. 5 r. 27 ; *soggeto* (questa volta con due *g* ma con un *t* solo!) p. 9 r. 4 d. b.) ; *fillòssera* per *filòssera*, p. 20 r. 17 ; *comminciato* per *cominciato* p. 21 r. 25 ; *arrichito* per *arricchito*, p. 22 r. 4 ; *inferni* per *infermi*, p. 22 r. 28 ; *richezze* per *ricchezze*, p. 22 r. 30 ; *orogolio* per *orologio* p. 30 r. 3 ; *mo* per *me*, p. 36 r. 34 ecc.).

Io mi sono limitato a citare alcuni casi di esempî errati, ma questi si potrebbero accrescere elencando gli esempî tratti dalla lingua arcaica o toscaneggiante e non in uso nell'italiano corrente sulla bocca delle persone colte (p. es. *io riando* ecc.), o contenenti parole che si usano solo nel linguaggio scherzoso (p. es. Io lo giudico un *galantomone* p. 28).

Una sintassi come questa, che per la sua brevità non può aspirare a completezza e che per il suo fine si rivolge a giovani stranieri, dovrebbe limi-

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

tarsi a contenere solo esempî tratti dalla moderna lingua letteraria e parlata; elencare senza nessuna indicazione costrutti che si trovano attestati nella prosa del duecento o del cinquecento o che si odono solo in Toscana è, a mio parere, errato. La Toscana è stata la culla della lingua italiana e tutti lo sappiamo, ma volere toscaneggiare nella sintassi e nella fraseologia come fa lo E. è, per gli Italiani non toscani di nascita, e molto più per gli stranieri, così ridicolo come chi si veste con dei panni che non sono suoi. *Carlo Tagliavini.*

KASTNER JENŐ egy. ny. r. tanár, *Olasz-Magyar Kéziszótár* (Dizionario manuale italiano-ungherese). Pécs, Danubia kiadása 1930. (Tudomănyos Gyüjtemény, 32), pp. 426, in 16.

La mancanza di un buon dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese era vivamente sentita. Infatti per quanto il primo tentativo di un dizionario ungherese-italiano risalga al 1617,[1] esistevano finora solo due dizionari ungheresi-italiani e italiani ungheresi: quello pubblicato senza nome d'autore nè anno di stampa dalla Tipografia Universitaria di Buda[2] e quello di V. Gelletich, F. Sirola e A. Urbanek, stampato a Fiume nel 1914—15,[3] per tacere dei minuscoli dizionari tascabili di J. Kalóz (Budapest 1898), del Kremmer (Budapest 1913) e dello Honti (Budapest 1920). Per questo tutti i cultori di studi italiani in Ungheria e quanti in Italia si occupano di ungherese, accoglieranno con piacere l'opera del Kastner e loderanno l'iniziativa da lui presa di darci un dizionario manuale ricco e moderno. La prima parte, di cui oggi ci occupiamo, comprende la sezione italiana-ungherese; quella ungherese-italiana dovrà seguire fra poco. Veramente il Kastner avrebbe fatto lavoro più utile a cominciare colla parte ungherese-italiana il cui bisogno è più sentito perchè per quella italiana-ungherese esiste un buonissimo e grande dizionario in due volumi in quarto del compianto A. KŐRÖSI,[4] il quale, nonostante alcuni difetti, serve egregiamente (e per di più è ancora in commercio a un prezzo relativamente modesto).

Per quanto noi ci riserviamo di dare un giudizio del dizionario del collega Kastner dopo la pubblicazione del secondo volume, ci permettiamo qui, per adempiere il dovere di recensori scrupolosi, alcune osservazioni brevissime.

Prima di tutto è da lamentare che, oltre all'indicazione dell'accento tonico, non si siano indicate con qualche segno diacritico, le differenze fra *s* e *z* sorde e sonore e, specialmente, fra le vocali *e* ed *o* aperte e chiuse. Dato che questo dizionario è dedicato in ispecial modo agli Ungheresi, tali indicazioni erano, secondo il mio parere, necessarie; infatti lo studente che trova p. es., a pag. 82 la parola *buzzo* «has, pocak» (voce che difficilmente avrà sentito dalla viva voce del maestro), la pronunzierà, novantanove volte su cento, *buzzo* con la sorda come in *puzzo* e non colla sonora *(buźźo)* come in *meźźo*. Almeno nei casi in cui il significato della parola dipende dal grado di apertura della vocale questo doveva essere indicato; troviamo invece a pag. 302 *pesca* tanto per *pèsca* (őszibarack) quanto per *pésca* (halászat) ecc.

E poi strano che, solo per amore di brevità e di risparmio di spazio,

[1] Di B. Baldi pubblicato da *F. Toldi*: Adalékok a régibb magyar irodalom történetéhez és Ujabb adalékok a régibb magyar irodalomtörténethez. (Akad. Nyelv- és széptud. Értek. I—II., Budapest 1869—1871.)

[2] Dizionario italiano-ungherese ed ungarico-italiano, (a magy. Tudós társaság költségén) Budapest. Egyetemi nyomda, s. a., 8, pp. 175 e 420 (cfr. *Baloghy István*: A magyar kir. egyetemi nyomda termékeinek címjegyzéke, Budapest, 1882 p. 283).

[3] *V. Gelletich, F. Sirola* e *A. Urbanek*: Dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese, Fiume 1914—15, 8, pp. 486 e 445.

[4] *Kőrösi Sándor*: Olasz-magyar és magyar-olasz szótár. I. Olasz-magyar rész. Budapest, 1912, (pp. 1382).

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

il K. abbia raggruppato molte parole sotto una sola voce ; fin qui nulla di male se si tratta di corradicali come fa anche lo Zingarelli (p. es. *Norma*, -ale, -alista, -alità, -almente ecc.), ma stranissimo quando si tratta di voci che hanno in comune la prima sillaba, ma sono etimologicamente differenti. Così p. es. chi voglia cercare nel dizionario del K. le voci *violenza* «erőszak, hevesség» o *violentare* «kényszerít», le deve ricercare sotto *viola* «brácsa» e «ibolya» con cui non hanno nulla da fare ; per converso *violetta* «ibolya» e *violetto* «violaszín» sono tenuti da parte e messi in un capoverso separato. Questo metodo si presta a gravi inconvenienti ed è linguisticamente errato.

In terzo luogo noteremo che la scelta delle parole, che si imponeva per non fare un dizionario di grande mole, non è stata sovente felice. Troviamo nel dizionario del Kastner una quantità di voci pochissimo usate come *abbacare*, *abbarrare* (?), *abbaruffamento*, *faloticherio* ecc., mentre mancano voci di uso comune ; per limitarmi a una piccola indagine fatta solo sulla lettera *f*, noto la mancanza di *fabbisogno*, *fabbriceria*, *faina*, *ferrareccia*, *filugello*, *fórcipe* ecc. Chi cercherà p. es. il comunissimo verbo *domandare* non lo troverà, perché il K. ha preferito registrare la meno frequente forma *dimandare*.

Infine osserverò che un buon conoscitore dell'italiano come il Kastner avrebbe dovuto servirsi di migliori fonti e tener presenti sopratutto il Tommaseo-Bellini, la Crusca, lo Zingarelli ecc. Avrebbe così evitato che nel suo dizionario si ripetessero certi incresciosi errori che si trovano nel dizionario italiano tedesco del Rigutini-Bulle e che da questo passarono nel Kőrösi ; bastino due soli esempi significativi :

A pag. 172 *ferragosto* è tradotto con «augusztus elseje», mentre tutti sanno che da un pezzo il ferragosto cade il 15 Agosto. Questo errore proviene dal Rigutini-Bulle I 304 ove la voce è tradotta con «erster Tag des Monats August» ; di qui passò al Kőrösi p. 504 (Augusztus elseje) e di qui al K. Bastava aprire un dizionario moderno, come quello dello Zingarelli per trovare : Ferragosto, m. *Feriae Augusti. Feste d'agosto ; cadono ora alla metà del mese, e durano da uno a tre giorni ; coincidono con la festività dell'Assunta il 15 del mese . . . . .»

A pag. 303 *piattola* è tradotto con «svábbogár» (= scarafaggio). So bene che anche il Rigutini—Bulle, I, 589 traduce piattola con Schwabe, Küchenschwabe e il Kőrösi, p. 935, con «svábbogár» al pari del Gelletich-Sirola-Urbanek ; questo può essere un semplice errore o derivare dal fatto di essersi basati su una informazione proveniente da quelle regioni in cui «piattola» ha anche il significato di «scarafaggio» [1] ; ma l'uso generale italiano non consente simile traduzione che, imparata da allievi, potrebbe dar luogo anche a spiacevoli conseguenze in società. Bastava anche qui aprire un buon dizionario italiano per trovare : piattola *Blatta, insetto piatto con zampe gracili, antenne lunge, bruno rossastro pallido, più piccolo di un pidocchio ; parassito dei peli dell'uomo, specie del pube . . . . (phthirius o pediculus inguinalis) Zingarelli.

Queste osservazioni non vogliono togliere il valore alla operosa fatica del K. ma solo avvertirlo per una eventuale seconda edizione che, dato lo sviluppo preso dall'insegnamento dell'italiano in Ungheria, è da augurarsi che avvenga prestissimo. *Carlo Tagliavini.*

Tagliavini Carlo, *Il «Lexicon Marsilianum». Dizionario latino-rumeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo.* Academia Română. Études et Recherches V. Cultura Națională, București, in 8-o, 282 pp., 3 tabelle col ritratto del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

[1] P. es. in Toscana, cfr. *Garbini*, Antroponimie e omonimie nel campo della zoologia popolare italiana, Verona 1925, II 1552.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

La presente monografia del Tagliavini fatta con molta cura ed erudizione, è un contributo importante per la lessicografia rumena. Finora nessuno si era occupato del lessico trilingue (latino-ungherese-rumeno), conservato fra i manoscritti del conte Marsigli nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna e ne abbiamo solo due cenni, l'uno di SZILÁDY ÁRON, *Magy. Tud. Akad. Ért.*, II, 1868, p. 139 e l'altro di VERESS ENDRE, *A bolognai Marsigli-iratok magyar vonatkozásai*, Bpest, 1906, p. 37. Il lavoro del TAGLIAVINI, tranne il capitolo che si riferisce alle fonti del *Lexicon Marsilianum*, si può dire completo, ed oltre che essere un'opera fondamentale per la lessicografia rumena, contiene molte cose interessanti anche per la linguistica ungherese.

Dal punto di vista ungherese non è senza interesse metter in rilievo, che mentre a partire del sec. XVI nei voivodati abbiamo solo glossari più o meno ampî, che tutti però risentono l'influsso della cultura rumena di tipo greco-orientale (cfr. CREȚU, *Mardarie Cozianul, Lexicon slavo-românesc*. Bucureşti, 1909, pp. 22—57), la vera lessicografia rumena, ed anche la traduzione rumena dei testi biblici prendono le loro prime mosse in Transilvania sotto l'influsso calvinista-ungherese. Come i più importanti glossari slavo-rumeni si basano sul dizionario slavo-ecclesiastico-russo di PAMVO BERYNDA, così tutti i dizionari fatti in Transilvania [il glossario latino-ungherese-rumeno *(Lexicon Marsilianum)*, latino-rumeno-ungherese (S. MICU KLEIN, *Dictionarium latino-valachico-hungaricum*), latino-rumeno (*Dictionarium latino-românesc* di TUDOR CORBEA) e rumeno-latino (*Dictionarium Valachico-Latinum, Anon. Lugosiensis o Caransebesiensis;* MIHAIL HALICI?)] dimostrano senza eccezione l'influsso dei dizionari di MOLNÁR ALBERT e di PÁRIZ PÁPAI (cfr. N. DRĂGANU, *Mihail Halici, contribuţie la istoria culturală românească din sec. XVII*. Dacoromania. Cluj, 1927, Anul IV, 1924/1926. Partea I. *Dicţionarul lui Páriz Pápai in literatura română* pp. 109 segg. e TAGLIAVINI, *L'influsso ungherese sull'antica lessicografia rumena*. Revue des Études Hongroises. Sixième année 1928. No. 1, pp. 16 e segg.)

È interessante notare che anche il *Lexicon Marsilianum*, che secondo il parere del TAGLIAVINI, non avrebbe rapporto intimo con nessun dizionario ungherese finora conosciuto e pubblicato, dimostra qualche corrispondenza evidente (per la maggior parte traduzioni di parole fraintese) colla parte tedesca del dizionario di MOLNÁR ALBERT, pubblicato a Norimberga nel 1708 come ha mostrato il GÖBL, *Magyar Nyelv*, 1931, No 1—2, pp. 43 e segg. Questa data ci induce a credere che il parere del TAGLIAVINI, che cioè il glossario non sia anteriore al 1701, abbia forse bisogno di una modificazione di qualche anno. Ha torto certamente il BĂRBULESCU, *Archiva*. Jaşi, 1930, No 3—4, pp. 261—81, il quale dimentica che il manoscritto del dizionario figura già nel 1712 nel catalogo dei manoscritti, marsighiani e che dunque non può essere in nessun modo posteriore a quell'anno. Il tesoro lessicale e l'ortografia del *Lexicon Marsilianum* ci rivelano degli influssi ungheresi sicurissimi, che è una prova in più per il carattere transilvano del glossario (prendendo la parola transilvano nel senso di al di qua dei Carpazi). E questo diventa ancora più evidente se consideriamo che, secondo il giusto ragionamento del TAGLIAVINI, corroborato ultimamente dai risultati di GÖBL, l'autore del diz. di cui non sappiamo nè il nome, nè di che regione sia, era un sassone della Transilvania.

Il TAGLIAVINI comincia la disamina degli elementi stranieri (ungheresi, tedeschi, turchi, serbi) coll'esame delle parole di origine ungherese (p. 91), che sono le più importanti per la localizzazione del glossario. È grande merito suo di aver ricercato la difusione delle singole parole dialettali sulla scorta di tutte le monografie e di tutte le opere di folklore accessibili, e così oltre che convalidare le sue conclusioni, egli reca dei contributi preziosi alla storia delle singole parole.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

Nella colonna ungherese troviamo spesse volte delle parole dialettali transilvane : *Csitko* (mantenendo l'ortografia del glossario), *környülravas*, *Mirigy*, *Lüdérc*, *Berbécs* (< rum. *berbece*), *Pokular* (< rum. *păcurar*) ecc., le parole dialettali rumene della Transilvania di origine ungherese pullulano addirittura : *acs*, *alnicsia*, *asztallos*, *banuesk*, *betyag*, *betegsigul*, *bolonssiagh*, *darab*, *hamis*, *inas*, *katona* (notiamo che questa parola si legge già nel 1605 in un documento della Moldavia, cfr. GHIBANESCU, *Surete si Izvoade* II, 374), *kulcser-kolcser* (quest'ultimo risale forse ad un dialettale *kolcsár*, cfr. MTSzt. I, 1245 e DRĂGANU, *Dacoromania*, V, 346), *mod*, *nyámzat*, *sokacs*, *tanyer* ecc. Elenchiamo qui anche gli *ἅπαξ λεγόμενα : folloseu* < *folyosó*, *fosztuesk* < *fosztani (fosztuitor)*, *keszdett* < *kezdet*, *koszperdie* < *koszperd* (questa parola p. e. figura nel MTSzt. solo come una voce di altre regioni), *kukta* < *kukta*, *oroslan* < *oroszlán*, *paczian* < *fácán*, *pácán* (strano che nella colonna ungherese troviamo solo *faczány* e non una parola con *p* iniziale), *pais* < *paizs*, *pais*, *parasznic* <* *parasztnok* e *vellö* < *velő*. Possiamo mettere fra i calchi : *Piacz Vergye—Zöld Piacz* (764) e il modo di dire *Koldek Ui* (1858) foggiato alla rumena, che è il corrispondente ungherese del latino *Pollex* ed è con ogni probabilità la traduzione esatta del rumeno *buricul degetului* (GHETIE, *Dictionar magiar-român*, p. 310, traduce questo modo di dire con «hüvelykhús»). Il fatto poi che accanto a tanti modi di dire rumeni foggiati sull'ungherese ci si trovino dei calchi ungheresi mutuati sul rumeno, corrobora ancora una volta il parere del TAGLIAVINI — per cui del resto egli dà prove ancora più sicure — che cioè l'autore del *Lexicon Marsilianum* non sapesse bene nè l'ungherese nè il rumeno. Come esempio possiamo citare la traduzione della voce *pollex* con *degetar*, che non significa «pollice» ma «ditale» (p. 159). Fra le inconseguenze ortografiche possiamo rilevare le tre forme della parola *disznó: Dezno* (765), *Dézno* (2230) e *Tizno (pastor)* (2216).

Basandosi su criteri fonetici e lessicografici il TAGLIAVINI localizza il dizionario nel triangolo Făget-Susani-Lippa, tanto più probabile, perchè questa regione ed i suoi dintorni son stati nei tempi della riforma un centro importante di cultura rumena. È interessante che fra le parole rumene ci sia una voce «mot» : *Hornus-De hest temp-Idéi* (952), che corrisponde ad un *de estimp* (cfr. *estimp: anul acesta;* FRÂNCU-CANDREA, *Românii din Munti Apuseni*. Bucuresci, 1888, p. 100), che però così isolata prova poco, dato che non conosciamo la sua diffusione precisa. Per finire possiamo dire che il TAGLIAVINI, trattando i fenomeni linguistici del dizionario, dà, riguardo ai singoli problemi una bibliografia ricchissima, cosicchè accanto alle opere principali della linguistica rumena figura con molta cura anche la bibliografia delle questioni secondarie. *Lodovico Treml.*

VÁRADY IMRE, *Az olasz irodalom kis tükre* (Sommario di storia della letteratura italiana). *Kincsestár*, a Magyar Szemle Társaság egypengős könyvtára, 34. szám. Budapest, 1931, Magyar Szemle Társaság. Pagg. 80.

La Società della «Rivista ungherese» *(Magyar Szemle Társaság)* ha avuto una idea felicissima inserendo nella sua collezione «Kincsestár» il *Sommario di storia della letteratura italiana* del prof. Emerico Várady. Il Várady è segretario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, sorta da quell'Istituto storico ungherese che fondato molti anni fa dal compianto Ms. vescovo Guglielmo Fraknói, aveva assolto brillantemente grazie il mecenatismo del suo Fondatore, al compito di «collegare» spiritualmente l'Ungheria coll'Italia. Altrettanto fa oggi in misura maggiore, dati i mezzi più ricchi di cui dispone e l'autorità della quale ha saputo circondarsi, la R. Accademia d'Ungheria *(Collegium Hungaricum)*, felice creazione del Ministro ungherese della P. I., conte Kuno Klebelsberg.

Il Várady è uno dei cultori più appassionati e più zelanti degli studi relativi alle relazioni spirituali italo-ungheresi, nel campo, specialmente, della letteratura. L'*Istituto per l'Europa Orientale* di Roma, che tante benemerenze

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

si è acquistato nel campo di queste relazioni, ha quasi pronta una voluminosa *Grammatica ungherese* del Várady ad uso degli Italiani che sempre più numerosi si cimentano allo studio di questa difficile lingua ; ed ha quasi pronta una *Storia delle relazioni letterarie italo-ungheresi*, corredata dal Várady con una Bibliografia che è la prima e che sarà senza pari in questo genere di studi. Ed il Várady prepara, sempre per l'I. P. E. O. di Roma, una *Storia della letteratura ungherese* per gli Italiani, con un' *Antologia di prose ungheresi*.

Il suo *Sommario di storia della letteratura italiana*, pubblicato orora a Budapest, è sobrio e rigorosamente sintetico, data la mole dei volumetti della collezione «Kincsestár», ma esattissimo in ogni suo particolare. Viene così a colmare una grave lacuna, inquantochè l'unica pubblicazione del genere il lingua ungherese, la *Storia della letteratura italiana* del poeta Antonio Radó, è del 1896, e pur essendo stata rinfrescata qua e là nel 1905, non ci poteva informare dei progressi fatti specialmente in questi ultimi anni nel campo degli studi relativi alla storia della letteratura italiana.

Il volumento del Várady sarà accolto con particolare favore negli ambienti universitari dell'Ungheria, perchè gli studenti che si dedicano, ogni anno più numerosi, allo studio della storia delle lettere italiane avranno accanto agli ottimi manuali di autori italiani, una guida in lingua ungherese, esatta, scientifica, non voluminosa e di piacevolissima lettura. *L. Z.*

Calabrò dott. Paolo, *Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri*. Budapest, Stadium, 1930.

Questo compendio del prof. Calabrò vuole colmare una grave lacuna. Difatti finora si è fortemente sentita la mancanza nelle scuole di lingua italiana per gli adulti ungheresi, di una breve storia della letteratura italiana, che pur cercando di essere completa dal punto di vista dei nomi, dei dati, della definizione delle correnti essenziali, fosse nello stesso tempo snella e moderna, semplice e pratica, come dovrebbero essere tutti i libri di testo moderni. Il libro del Calabrò rende un servizio efficace alla causa della diffusione della lingua italiana, e della conoscenza della letteratura italiana in Ungheria. Le biografie dei maggiori scrittori sono esposte in forma misurata e sempre esatta, qua e là le definizioni di carattere descrittivo non solo completano l'immagine che il lettore è chiamato a farsi dell'ambiente in cui il rispettivo scrittore è vissuto, ma sono insieme pennellate che rimarranno indubbiamente molto impresse nella mente di coloro che si serviranno del compendio per fare i primi passi nello studio della letteratura italiana.

Calabrò Paolo, *Poesie italiane scelte e commentate per gli stranieri*. Budapest, 1931 (Biblioteca ungherese-italiana, fascicolo 3). Pagg. 31.

In questo fascicoletto della «Biblioteca ungherese-italiana», il prof. Calabrò ci dà una scelta di poesie dei maggiori poeti italiani (Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli e D'Annunzio), accompagnate da sobrie note a commento del testo.

Brelich—Dall'Asta Mario, *A XX. század olasz irodalma*. Budapest, Globus, 1930. Pagg. 24.

Gianola Alberto, *Bologna e i conti Caprara in un poema eroico del Settecento*. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1930. Estratto da «L'Archiginnasio», Anno XXV (1930), N. 1—3. Pagg. 8.

Il poema eroico a cui si accenna nel titolo, è la «Buda Liberata» di Federigo Nomi d'Arezzo.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

All'impresa per la conquista di Buda e per la liberazione dell'Ungheria dal secolare dominio dei Turchi parteciparono, come alleati dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Leopoldo, anche due stati italiani: lo Stato della Chiesa e la Repubblica di San Marco. Vi intervennero, come capi o come ufficiali e gregari in sottordine, numerosi Italiani accorsi da ogni stato e regione della Penisola.

In questo suo studio il Gianola si occupa in particolare di due bolognesi, ricordati molto onorevolmente nel poema del Nomi: i conti Enea e Alberto Caprara.

Mály Ferenc dr., *Arany Toldi szerelmének olasz forrásai* (Le fonti italiane dell'«Amore di Toldi» di Giovanni Arany). Szeged, 1930. Pagg. 12. (Estratto dall'Annuario per l'anno scolastico 1929—30 del R. Ginnasio reale «Gabriele Klauzál» di Szeged).

Mály Ferenc dr., *Zrinyi Szigeti veszedelme és Tasso Gerusalemme conquistátája* («L'Assedio di Sziget» del conte Niccolò Zrinyi e la «Gerusalemme conquistata» del Tasso). Szeged, 1929. Pagg. 43. Testo bilingue. (Estratto dall'annuario per l'anno 1929 del R. Ginnasio reale di Szeged).

Mály Ferenc dr., *Mikszáth Kálmán «A galamb a kalitkában» c. novellájának forrásai* (Le fonti della novella «Il colombo nella gabbia» di Colomanno Mikszáth). Szeged, 1930. Pagg. 3. (Estratto dall'annuario per l'anno 1929—30 del R. Liceo femminile «Santa Elisabetta arpadiana» di Szeged).

Szabó Mihály dr., *Buda visszafoglalását dicsőítő olasz szonett Romain de Hoogh egyik ismeretlen metszetén* (Un'incisione inedita di Romain de Hoogh con un sonetto italiano sulla liberazione di Buda). Annuario per l'anno scolastico 1929—30 del R. Ginnasio reale «Colomanno il Bibliofilo» di Újpest, pp. 5—6, con un facsimile. Újpest, 1930.

Petőfi Alessandro, *Poemetti*. Poesie scelte a cura di Silvia Rho, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1931. (I grandi scrittori stranieri. Collana di traduzioni diretta da Arturo Farinelli dell'Accademia d'Italia). Pagg. 200.

La signora Silvia Rho che aveva già confermato di conoscere a fondo la lingua ungherese, curando per la Casa ed. Alpes di Milano una ottima traduzione del romanzo *Cuori fra le pietre* della moderna scrittrice ungherese Cecilia de Tormay, ha voluto cimentarsi ad un'impresa ben più ardua traducendo alcune poesie di Alessandro Petőfi. Altra cosa è tradurre prosa moderna, ed altra cosa è interpretare in una lingua straniera versi, e specialmente versi di un poeta gelosamente individuale e spiccatamente ungherese, come il Petőfi. Ma la Rho che conosce benissimo l'ungherese e che quindi ha potuto agevolmente penetrare nell'anima e nel cervello del Tirteo magiaro, ha saputo superare molte se non tutte le difficoltà, che inevitabilmente ha dovuto incontrare. Peccato che la traduttrice non abbia tentato la rima ed il verso propriamente detto, perchè la lirica del Petőfi ed anche la sua epica che è personalissima essa pure, travestite in prosa ritmica (che tali ci sembrano i versi italiani della Rho), perdono molto del loro calore e del loro naturale scatto. Probabilmente conscia di ciò, la Rho ha dato la preferenza ai poemetti, e ne ha tradotti due; *L'Apostolo* e *Stefano il Folle*, che occupano quasi tre quarti dell'elegante volume e che meglio delle liriche propriamente dette, si prestano a venire interpretati in prosa ritmica.

Seguono 22 liriche ottimamente scelte e fedelmente tradotte, ma che avrebbero desiderato una traduzione rimata in versi, chè così perdono molto dello slancio che hanno nell'originale.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

La sobria e sintetica Introduzione della Rho ci dice che essa si è accinta all'arduo lavoro di traduzione dopo aver studiato seriamente il Poeta e la sua epoca. *L. Z.*

PEKÁR GYULA, *Il Pellegrino dalla fronte d'argento.* Milano, Alpes, 1929. Traduzione di Franco Vellani Dionisi, prefazione di Ignazio Balla.

Il Pellegrino dalla fronte d'argento è l'imperatore romano Adriano, l'eterno viandante irresoluto e crudele, vittima a sua volta di un sogno mai realizzato di pace e concordia universale.

L'A. cerca di svelarci la figura complicata del protagonista, inquadrandola nella storia agitata della Roma dell'epoca, che, fedele alla sua tradizione sa far fronte alle utopie del suo imperatore.

conte BÁNFFY MIKLÓS, *Dall'alba alla notte.* Romanzo. Milano, Alpes, 1930. Traduzione di Franco Vellani Dionisi. Prefazione di Ignazio Balla.

Romanzo di due sorelle, intessuto di amore, di gelosia, di adulterio, di passione e di tragedia, che si svolge in tutti i suoi dettagli, riflesso sullo schermo dei ricordi, che balzano vivi dal cuore delle due protagoniste durante le ore di una giornata.

Novellieri ungheresi. A cura di Ignazio Balla e Aldo Borgomaneri. Milano, Alpes, 1931. Con un cenno di Ignazio Balla sulla letteratura ungherese contemporanea.

Il volume contiene novelle di Andrea Ady *(Anita la fattucchiera)*, Zoltán Ambrus *(Il re delle biciclette)*, Ignazio Balla *(L'ussero e la cura per ingrassare)*, Giuseppe Bartóki *(Il ligure)*, Margherita Bethlen *(L'idolo dalle orecchie di cane)*, Vittorio Cholnoky *(Storia di un cuore)*, Colomanno Csathó *(La figlia del dolore)*, Carlo Eötvös *(Il vecchio zingaro)*, Paolo Farkas *(L'ultimo minuetto)*, Géza Gárdonyi *(La stella dei marinai)*, Zsolt Harsányi *(Lo strazio di Pietro)*, Eugenio Heltai *(Il Cappuccetto rosso ed il lupo manaro)*, Francesco Herczeg *(Mátyás Rojtos fa pace separata)*, Federico Karinthy *(Un dramma di psicologia alla moda)*, Tommaso Kóbor *(Il fidanzato di Szidi)*, Desiderio Kosztolányi *(Giovannino)*, Giulio Krudy *(Il romanzo del lago salato)*, Géza Lampérth *(Quello che vuole il pubblico)*, Edmondo Mariay *(La chiave d'argento)*, Colomanno Mikszáth *(Il castello dei Boróth)*, Francesco Molnár *(Ninna-nanna)*, Sigismondo Móricz *(Attenti al marito!)*, Giulio Pekár *(Parola d'onore)*, Szikra (contessa Teleki) *(La hermosa)*, Niccolò Surányi *(L'inventore)*, Aladár Schöpflin *(Imre)*, Sigismondo Szőllősi *(Repcze)*, Cecilia Tormay *(L'ultima scialuppa)*, Béla Tóth *(I tre pigri)*, Lodovico Zilahy *(Il mulino a vento dalle ali d'argento)*.

Ad ogni novella è premesso un sobrio profilo del relativo autore, così che questa raccolta di novelle ungheresi diventa un utile manuale per chi voglia conoscere la moderna letteratura ungherese. *L. Z.*

STORIA

BERZEVICZY ALBERTO, *Beatrice d'Aragona.* Milano, Edizioni «Corbaccio», 1931, pagg. 370.

Beatrice d'Aragona, pubblicata in ungherese nel 1908, venne tradotta ben presto in francese ed in ispagnolo. La Soc. An. Edizioni «Corbaccio» di Milano, ha opportunamente intuito che in un periodo di intensa cooperazione spirituale italo-ungherese, come il presente, non poteva mancare la traduzione italiana di un'opera che doveva interessare prima di ogni altro il pubblico

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

italiano, essendo dedicata alla storia di una delle più suggestive figure muliebri del Rinascimento italiano. Ed è così che dopo 22 anni dalla sua pubblicazione in ungherese, *Beatrice d'Aragona* ci si presenta ora in magnifica veste italiana, a cura di Rodolfo Mosca.

Il Dottor Mosca premette alla traduzione dell'opera, un succinto profilo dell'Autore e della sua opera di scrittore, dal quale togliamo il brano che segue:

«. . . *Beatrice d'Aragona* costituisce il risultato conclusivo di lunghi studî preliminari, il quadro complessivo di un'epoca importantissima così per l'Italia come per l'Ungheria. Quest'opera, costata all'Autore lunghi anni di pazienti ricerche negli Archivi di tutta Europa, particolarmente in Italia, dove ebbe modo di mettere in luce preziosi materiali ignoti o mal noti, — pone a centro dell'azione storica, se così è lecito dire, l'impetuosa figura di una donna formatasi in Italia e vissuta molta parte della sua vita in Ungheria, a fianco del più glorioso dei re ungheresi, Mattia Hunyadi il Corvino. Essa è il simbolo vivo, psicologicamente e storicamente interessante, della vasta penetrazione italiana operatasi sulla fine del sec. XV in Ungheria, e della reazione che quest'invadenza generava nel mondo magiaro, dove pure una cultura originale s'andava lentamente formando, e più fioriva un quasi morboso rigoglio provinciale e particolare, meglio che nazionale, funestissimo, come insegna la storia ungherese del secolo successivo. Beatrice d'Aragona reca con sè, dall'Italia, il fascino prepotente della Rinascenza, accolto e compreso dalla superiore intelligenza di re Mattia; ma incontra sorde e quasi inconfessate, dapprima, resistenze negli Ungheresi, forse umiliati, certo invidiosi e insofferenti dell'eccessivo prepotere degli Italiani, con gli inevitabili abusi che sempre seguono, alla corte magiara e nella vita politica del paese. Il dramma, veramente suggestivo, di Beatrice è appunto e tutto qui: nell'incapacità di assimilarsi gli elementi originali e insopprimibili del mondo magiaro e di far assimilare compiutamente agli Ungheresi il mondo dal quale proveniva, e che possedeva in se medesimo una formidabile capacità espansiva. Un conflitto di culture, dove Beatrice, figura essa stessa, psicologicamente, del più vivo interesse, è ritratta da Alberto Berzeviczy con singolare efficacia e penetrante finezza d'analisi . . .».

L. Z.

Monti Gennaro Maria, *La legislazione napoletana di Ludovico I d'Ungheria*. Samnium, Anno II, N. 4 (Ottobre—Dicembre 1929). Pagg. 27.

Della legislazione emanata da Lodovico I d'Ungheria nel Regno di Napoli durante il periodo della prima occupazione (dicembre 1347—maggio 1348), nulla finora si conosceva. «Mancano — osserva il Monti — non solo i Registri della sua Cancelleria napoletana, evidentemente dispersi nella reazione che seguì, ma anche documenti di fonte ungherese, sì che sembrerebbe privo di ogni attività legislativa quel Re che pur si era reso celebre nei suoi domini ungheresi per il loro riordinamento interno».

Il Monti colma ora in parte questa lacuna pubblicando nove documenti che ha rintracciati nel Formulario angioino B. 269 dell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia ove si conservano tante preziose fonti documentarie sul Regno di Napoli sotto Giovanna I. Con questi nove documenti, il Monti pubblica anche un privilegio sugli Studi Generali monastici di teologia di Napoli tratto dal R. Archivio di Stato di Napoli.

Questi dieci documenti vanno dal 27 gennaio al 15 aprile 1348, sono datati tutti da Napoli e sono formulati tutti da Matteo da Porta da Salerno, Luogotenente del Protonotario. Più notevole di tutti, è il primo del 27 gennaio. Lodovico d'Ungheria, che era entrato in Napoli il 24 gennaio, e si era installato alla Reggia di Castelnuovo, emana un editto con cui richiede, entro il prossimo febbraio, a tutti i feudatari e delegati delle Università del Regno, l'omaggio

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (www.sztaki.hu) készült.

come a nuovo Sovrano, indicendo nello stesso tempo a Napoli un Parlamento Generale, per provvedere ai bisogni della pace e della prosperità del Regno.

Dai testi, finora inediti, pubblicati dal Monti, ci vien rivelato tutto un capitolo, breve ma interessante, di storia napoletana-ungherese. *L. Z.*

CUTOLO ALESSANDRO, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*. A cura del Comune. Napoli, 1929. (Documenti e monografie di storia comunale napoletana, I. vol.).

Con questa monografia, il Comune di Napoli inizia la pubblicazione di una serie di studi aventi per titolo *Documenti e monografie di storia comunale napoletana*, che dovranno comprendere, o pubblicazioni integrali di atti, o monografie condotte su documenti dell'Archivio storico del Comune di Napoli. In questo primo volume il Direttore dell'Archivio storico del Comune di Napoli, prof. Alessandro Cutolo, si occupa dei privilegi concessi dai sovrani angioini alla Città di Napoli.

Il magnifico volume consta di una Prefazione, di una Introduzione e dei documenti propriamente detti, due dei quali sono riprodotti anche in riuscitissimi fac-simili.

L'Archivio storico del Comune di Napoli, che comprende gli atti della vita municipale napoletana dal 1387, data del documento più antico ivi conservato, al 1860, data dell'annessione del Regno delle due Sicilie al Regno d'Italia, consta di due sezioni. La prima comprende le scritture che vanno fino alla occupazione francese del Regno (1806); la seconda le carte dal 1806 al 1860.

La prima sezione è stata ordinata magistralmente ed illustrata da Bartolomeo Capasso nel *Catalogo ragionato delle scritture esistenti nella I sezione dell'archivio storico municipale*. Ma il catalogo del Capasso è noto solo ad una piccola cerchia di studiosi; quindi, la necessità di provvedere ad una pubblicazione colla quale andare incontro alle persone colte italiane e straniere, e far conoscere loro, tangilmente, quali documenti e di quale importanza siano conservati in quell'Archivio storico. Questa è la genesi della nuova iniziativa del Comune di Napoli, che ha lo scopo immediato di valorizzare e di far conoscere questo magnifico materiale inesplorato, e la finalità più alta di concorrere, illustrando la storia comunale di Napoli, ad affermare nel mondo il nome della città partenopea.

Dalla dotta Introduzione che il Cutolo premette alla pubblicazione dei documenti, sappiamo che il fondo più antico degli atti conservati nell'Archivio storico del Comune di Napoli, è costituito dai diplomi dei sovrani angioini. Le serie membranacee di questo fondo vennero decimate nell'anno 1853. In tale data, infatti, la Sopraintendenza del grande archivio di Stato borbonico, impensierita dal disordine che regnava in quello municipale, fece trasferire nei suoi locali quel fondo, ma, o per incuria, o per un errato criterio delle autorità, alcuni diplomi non seguirono la sorte degli altri e rimasero invece al Comune di Napoli. «Tutti questi documenti — scriveva il Capasso nel suo inventario — con quelli trasportati nel grande archivio, potrebbero utilmente pubblicarsi, sia perchè inediti o stampati in opere estranee o rare, sia perchè di molto interesse per la nostra storia perchè illustrano parecchi fatti, per la scarsezza delle cronache di quel tempo, e per la spesso errata o contradditoria cronologia di essi, dubbiosi o incerti». Infatti, mentre delle grazie e privilegi concessi alla città di Napoli dai sovrani spagnuoli esistono molte edizioni, dei privilegi dei sovrani angioini non era stata curata una raccolta organica. Le edizioni dei primi furono eseguite mentre in Napoli regnavano sovrani spagnuoli, i quali avevano il maggiore interesse a magnificare le concessioni accordate in

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

ogni tempo a Napoli dai loro predecessori, ed a far dimenticare quelle dei regnanti angioini che rimanevano, pur sempre, principi originari della terra di Francia, verso la quale la Spagna nutriva un secolare e radicato odio.

Alle pergamene conservate nell'Archivio storico del Comune, il Cutolo aggiunge, ai fini della pubblicazione, le altre che trovansi adesso presso il R. Archivio di Stato di Napoli, ma che fanno parte di un medesimo fondo. Il Cutolo pubblica per tal maniera 13 documenti di cui illustra l'origine nell'Introduzione. Segue poi il testo dei documenti, preceduto da indicazioni sulla collocazione archivistica, da un sobrio transunto, e da osservazioni paleografiche e diplomatiche. Il primo dei documenti pubblicati è in relazione cogli avvenimenti d'Ungheria. Dopo l'assassinio di Carlo il Piccolo, i Durazzo si trovavano a Napoli in condizioni molto precarie, ben note alla prudente ed energica regina Margherita, la quale governava come vicaria del marito assassinato. La sua politica era diretta a guadagnare aderenti alla sua famiglia ed a rappacificare i nemici. Perciò in data 2 gennaio 1387 emanava un decreto col quale autorizzava le donne delle famiglie dei napoletani rei di stato, a conservare i loro diritti sui beni ad essi confiscati. Nel terzo documento, Tommaso Sanseverino, vicerè del regno per Luigi II d'Angiò, esenta la città di Napoli da ogni mutuo o sovvenzione particolare, e promette di non richiedere le collette e le sovvenzioni senza il consenso della università. Nel quinto documento, Giovanna II revoca la gabella imposta da re Carlo III. Nel dodicesimo, la stessa regina accorda pieno indulto alla università ed agli uomini di Napoli per ogni specie di delitto, compreso anche quello di lesa maestà ; nel tredicesimo, Alfonso d'Aragona conferma, quale vicario e vicerè della regina Giovanna II, tutti i privilegi accordati alla università di Napoli.

Salutiamo questa nuova, utilissima impresa della città di Napoli e ci attendiamo dal Cutolo, tanto benemerito per gli studi di storia napoletana e napoletana-ungherese, altri preziosi contributi alla storia della sua città.

Stefano Miskolczy.

Cutolo Alessandro, *Maria d'Enghien*. Napoli, Editrice I. T. E. A., 1929, Biblioteca Meridionale, vol. V.

La monografia del Cutolo tratta di Maria d'Enghien, terza moglie di Ladislao di Napoli. Ma nella prima parte dell'opera sta in primo piano il principe di Taranto, Raimondo del Balzo-Orsini, marito di Maria. I Durazzesi e gli Angioini si contendono il possesso di Napoli; Raimondo prende parte alla lotta, cambiando più volte partito secondo esigevano i suoi interessi. Nel 1405 Raimondo abbandona un'altra volta Ladislao di Napoli, il quale pone assedio a Taranto. Raimondo però non sopravvive all'assedio, e la difesa della città viene assunta dalla vedova Maria. Alberico da Barbiano, capitano di Ladislao, tutto tenta per aver ragione degli assediati, ma le sue fatiche sono vane. Ladislao, richiamato dagli affari d'Ungheria, deve allontanarsi, e durante la sua assenza i Tarentini mettono in fuga gli assedianti. Ladislao giura vendetta, e nella primavera del 1407 riprende l'assedio di Taranto. Uno dei suoi intimi, Gentile da Monterano, gli dà il consiglio di sposare Maria. Il consiglio è accettato ; a Maria non dispiace di diventare regina, ed essa dà il suo consenso alle nozze. Ma viene ben presto a trovarsi in condizioni molto umilianti : deve condividere il palazzo colle amanti di Ladislao ; è, più che altro, prigioniera a Castelnuovo. La situazione non cambia sotto Giovanna II. Ma quando Giacomo de la Marche diventa marito di Giovanna, Maria riottiene Lecce e Taranto. I figlioli di Maria fanno illustri maritaggi, ed essa vede ancora la nuova ascesa della sua famiglia, trovandovi giusta consolazione per le sofferenze del passato. Maria muore a Lecce nel 1446.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

Appoggiandosi ai preziosi documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, il Cutolo ci dà una esatta descrizione dell'epoca studiata, arricchendo la storia di molte notizie interessanti e finora ignorate. *Stefano Miskolczy.*

Bascapè Giacomo, *Un'antica descrizione italiana della Transilvania.* Le Vie dell'Oriente, Anno VII, Nro 3 (marzo 1930), pp. 21—24.

La Transilvania fu in ogni tempo argomento di ricerche e di relazioni da parte degli Italiani. Il Bascapè ha già accennato sulle colonne delle Vie dell'Oriente (1929, n. 8 e 9), a due descrizioni italiane dell'Europa Orientale, del sec. XVI in cui, fra altro, è citata la Transilvania. Ora egli riferisce qualche interessante pagina di un altro manoscritto dell'epoca, nel quale, fra molti brevi scritti e notizie varie, si dà una sommaria descrizione della Transilvania al tempo del Principe Sigismondo Báthory. Il manoscritto in parola si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnato G. 289 inf.; è un codice cartaceo della fine del sec. XVI o dei primi del XVII, di 370 ff.; miscellanea di varii scritti sull'Oriente, l'Italia, ecc. A fol. 266 r. (n. 1724 r. della vecchia numerazione), incomincia la descrizione della Transilvania.

La descrizione fa parte di una più vasta trattazione, nella quale sono esposte le condizioni politiche dell'Europa Orientale sullo scorcio del 500, le possibilità di accordo fra le varie Nazioni minacciate dall'invadente impero ottomano: Polonia, Austria, Ungheria, Transilvania, e gli stati cristiani centro-europei; con molte considerazioni sull'atteggiamento del regno polacco che, tradito mille volte dai Turchi, non solo non si decideva a combatterli, ma ostacolava la valorosa azione dei principi transilvani che spesso osarono da soli affrontare il secolare nemico. L'autore espone, fra altro, le tristi condizioni dell'Europa, gli Stati della quale non seppero mai rinunciare alle loro vecchie rivalità, nè accordarsi per armare un potente esercito che arginasse l'invasione mussulmana. E prosegue, notando con rammarico, come la Polonia e gli altri stati che avrebbero potuto aiutare il piccolo audace principato transilvano a costituire una salda barriera contro le incursioni turche, per il timore di vederlo divenire troppo potente, lo lasciarono solo nell'impari lotta, e ne ebbero il risultato di vedere, dopo non molto tempo, le armate turche ai propri confini. *L. Z.*

Bascapè Giacomo, *Antichi scritti italiani sulla Transilvania.* Le Vie dell'Oriente, Anno VII, n. 9 (settembre 1930), pp. 7—21.

La seconda metà del secolo XVI vede rifiorire negli Italiani un'attenzione vigile e un interesse sempre maggiore ai problemi e alle vicende dell'Oriente vicino, particolarmente della Valle danubiana, in cui la progressiva avanzata turca sommerge rapidamente ogni segno di attività civile e di vita religiosa, supera ogni ostacolo, giunge fin sotto Vienna, dilaga sulle sponde dell'Adriatico, minaccia da vicino Venezia e l'Italia, destando timori ed apprensioni in tutte le nazioni cristiane. L'attenzione e l'interessamento italiano alla «questione d'Oriente» si traducono in una serie notevole di relazioni, trattati, proposte, scritti varii. Il Bascapè si propone di studiare un gruppo non trascurabile di questo copioso materiale che si conserva nei codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano; si propone di illustrare gli scritti più interessanti sull'argomento, studiarne la genesi e le fonti, dimostrarne l'importanza, accennare alla fortuna di alcuni di essi in Ungheria e in Transilvania, e quale influsso abbiamo avuto sulla cultura della loro età, e su quella posteriore; esaminare quali elementi nuovi essi portino alla storia transilvana.

In questo suo studio il Bascapè fa precedere qualche notizia illustrativa della storia e delle vicende del principato, dei rapporti italo-transilvani, delle diverse nazionalità conviventi nei confini del territorio transilvano, e in genere

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

alcune notizie che saranno necessarie per l'intelligenza dei testi che il Bascapè ha in mente di pubblicare più tardi.

Il Bascapè pertanto tratta qui dell'antica Dacia, della Transilvania medioevale, dello Stato transilvano nel 500, di Sigismondo Báthory.

Ripreso l'argomento nel fascicolo seguente de «Le Vie dell'Oriente» (Anno VII, n. 10 (ottobre 1930), pp. 9—22), il Bascapè tratta succintamente delle nazionalità in Transilvania nel secolo XVI : gli Ungheresi, i Siculi, i Sassoni, i Valacchi. Inizia quindi lo studio delle relazioni fra l'Italia e la Transilvania. *L. Z.*

Bascapè Giacomo, *Italiani in Oriente*. Le Vie dell'Oriente, Anno VII, n. 11 (novembre 1930), pp. 29—48.

L'illustre Autore vi tratta di Filippo Pigafetta, di Pietro Busto da Brescia, e di Fabio Genga.

1. Filippo Pigafetta nacque a Vicenza nel 1533, dalla stessa illustre famiglia da cui era uscito cinquant'anni prima il celebre Antonio, compagno di Magellano. Compiuti alcuni studi, si dedicò alla carriera militare, dapprima in Italia, al servizio dei Caraffa, quindi a Parigi, a Cipro, a Lepanto. Dopo il 1592 rimase qualche anno come consigliere intimo alla Corte di Ferdinando de'Medici, ove compilò vari scritti sulle guerre d'Ungheria, sulla potenza dei Turchi, e su argomenti militari riguardanti sopratutto le campagne dell'Europa Orientale. Nel 1594 il Granduca di Toscana aderendo alla lega contro i Turchi caldeggiata dal Pontefice, inviò in Transilvania una compagnia di militi, al comando del capitano Silvio Piccolomini ; il Pigafetta li seguì, come segretario del comandante, e storico della spedizione. Nel 1596 era di ritorno a Vicenza, poi tornò in Toscana, e dopo vari altri viaggi si fermò nella sua città natale, ove morì il 26 ottobre 1604.

Scrittore, storico, viaggiatore appassionato, architetto militare, il Pigafetta ci appare in generale un ambasciatore, o più spesso un informatore, inviato all'estero a raccogliere notizie e informazioni politico-militari ; lo dimostra la frequenza dei suoi viaggi, il carattere dei suoi scritti, che per gran parte sono appunto relazioni a Principi, a Cardinali, ecc. con descrizioni di fortezze, di strade militari, di assedi, di battaglie, ecc. Gli scritti del Pigafetta quasi tutti inediti (v. elenco delle sue opere a stampa in Maria Ant. Scotti, *Filippo Pigafetta*, in *Boll. della Reale Società Geografica italiana*, serie VI, vol. I, settembre-ottobre 1924), sono sparsi in vari archivi e biblioteche pubbliche, ed anche in qualche archivio privato. Sono sopratutto brevi relazioni di viaggio, descrizioni di città e nazioni, lettere informative di avvenimenti guerreschi, progetti di campagne contro i Turchi, ecc. La Raccolta di G. V. Pinelli portò all'Ambrosiana di Milano un numero notevole di scritti del Pigafetta, fra i quali si riferiscono alla Transilvania due, che il Bascapè riproduce nel suo studio : *Scrittura della difesa di Transilvania fatta al card. Parravicino, mandata a Ferrara a 2 di maggio 1598*, e *Ragguagli di Filippo Pigafetta sulla spedizione del 1595 in Ungheria e in Transilvania, tratti dal «Giornale di Alfonso Raona» (1596)*.

2. Pietro Busto, da Brescia. Nella Corte transilvana vivevano letterati, artisti, musicisti, capitani italiani. I musicisti erano particolarmente cari al principe Sigismondo, che era «bonissimo musico in ogni sorte di strumento» e componeva «opere di musica al pari de'più eccellenti Autori . . .». Tra questi musici, che sotto la direzione di G. B. Mosto eseguivano musica sacra nella cappella del Palazzo del Principe, e musica varia alle feste ed ai banchetti, occupa un posto notevole il bresciano Pietro Busto. Egli ci ha lasciato uno scritto sulla Transilvania che, quantunque non ci dica notizie nuove intorno al principato, a Sigismondo ed alle vicende di quel tempo, lumeggia molti particolari

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

poco noti, e costituisce una pregevole testimonianza e un documento storico interessante. Questa relazione è tratta da una lettera che il Busto scriveva a suo fratello da Alba Julia, il 21 gennaio 1595, informandolo degli avvenimenti del tempo. La Biblioteca Ambrosiana, che ci conserva quasi tutti i codici raccolti dal Pinelli, possiede due copie della relazione del Busto, e precisamente nel codice S. 86 sup. f. 142 r.—145 v. e f. 146 r.—150 v.

3. Il Bascapè pubblica infine dal Cod. D. 95 Inf. (f. 75—78) dell'Ambrosiana un'altra relazione sulla Transilvania nel 1595, scritta al Santo Padre da Fabio Genga, fratello di Simone, architetto e confidente del Principe Sigismondo Báthory. *L. Z.*

BASCAPÈ GIACOMO, *L'Italia e l'Oriente*. Le Vie dell'Oriente, Anno VII, n. 12 (dicembre 1930), pp. 28—42.

L'Autore vi tratta di Antonio Possevino, di Leonida Pindemonte, di Urbano Monti e di Federico Borromeo.

1. Antonio Possevino. La Santa Sede seguiva con viva attenzione gli avvenimenti dell'Europa Orientale, ed inviava sovente nei paesi dell'Oriente informatori, nunzi, prelati, con la missione — non sempre facile — di raccogliere dati e notizie o di trattare con sovrani, principi, diplomatici. Dell'interessamento della Sede apostolica per la Transilvania fa fede, tra l'altro, anche l'opera del Possevino. Il gesuita mantovano fu mandato in varie parti d'Europa coll'incarico di studiare le condizioni religiose, sociali, politiche delle varie nazioni, e le possibilità di una reazione cattolica contro i movimenti riformatori e gli scismi, e di riferirne, in ampie relazioni, al Pontefice. Una di queste relazioni, poco nota in Italia, riguarda la Transilvania.

Si tratta, più che di una relazione al Pontefice sulle cose di Transilvania, di una vera e propria trattazione sistematica della geografia e della storia della regione, e dei suoi problemi religiosi, sociali, politici, militari, economici ; opera organica ed esauriente, e che costituisce senza dubbio la relazione più importante di autore italiano intorno a quel principato nel secolo XVI.

Il manoscritto, posseduto oggi dalla Biblioteca Ambrosiana che lo acquistò nel 1886, faceva parte della splendida raccolta dell'Abate Carlo Trivulzio, patrizio milanese coltissimo, appassionato raccoglitore di codici, di libri rari e pregevoli, d'opere d'arte, di antichità e curiosità di ogni genere. Porta il titolo : *La Transilvania, di Antonio Possevino della Compagnia di Giesù* (1584), è segnato *Ambros. Trotti 74*. Precede il ms., una nota di mano di D. Carlo Trivulzio che soleva premettere ad ogni suo codice un dotto cenno illustrativo ; dopo il titolo e il frontespizio dell'opera viene la lettera dedicatoria a Gregorio XIII, e il sommario dell'opera. Poi incomincia il testo vero e proprio dell'opera sulla Transilvania, seguito dalla *Lettera del P. Antonio Possevino d. C. d. G., scritta a Mons. R.mo Vescovo di Vercelli, Nuncio Apostolico presso la Maestà Cesarea, dello Stato dell'Ungheria superiore*, e da un cenno molto interessante sul conte Nogarola, italiano, condottiero nell'esercito ungherese a Szatmár.

Dell'opera del Possevino sulla Transilvania esiste un'altra copia, che fu pubblicata nel 1913 a Budapest, dal prof. Andrea Veress nella sua importante raccolta *Fontes rerum Transylvanicarum*. Il Veress dice che tale copia si trova «nell'Archivio segreto dei Gesuiti in Olanda».

2. Leonida Pindemonte, veronese, fu, sulla fine del 500, un altro attento e diligente studioso dei problemi dell'Europa Orientale. Di lui ci resta un interessante *Discorso sulla guerra d'Ungheria*, dal quale il Bascapè toglie i brani che più direttamente si riferiscono alla Transilvania. Non abbiamo elementi per stabilire — osserva il Bascapè — se il Pindemonte si sia recato nell'Europa Orientale con qualche incarico o missione politica o militare ; quindi non si può asserire che il suo *Discorso* sia frutto di diretta osservazione ; è probabile in ogni

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

modo che il colto gentiluomo veronese sia stato in stretta relazione col Pinelli, padovano, col Pigafetta, vicentino, e con ambasciatori o funzionari veneti pratici dei problemi d'Oriente, e che con l'ausilio di studi e scritti del suo tempo, e con gli elementi fornitigli dal contatto con questi conoscenti, abbia compilato il suo interessante opuscolo. Nello scritto sono esposte le condizioni politiche dell'Europa Orientale sullo scorcio del sec. XVI, le possibilità di un accordo militare e difensivo fra le varie nazioni minacciate dall'invadente impero ottomano: Polonia, Austria, Ungheria, Transilvania, e gli altri stati cristiani.

Il codice di cui fa parte lo scritto del Pindemonte si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnato G. 289 inf.

3. Urbano Monti nacque a Milano nel 1544, vi trascorse — salvo brevi assenze — tutta la vita e vi morì nel 1613. Dotato di ingegno acuto, di vivo desiderio di sapere, si occupò in gioventù di tutti i rami della scienza, poi si approfondì negli studi storici, genealogici, ecc. e nelle ricerche astronomiche e sopratutto geografiche. L'opera sua principale è il *Trattato universale, Descrizione e sito di tutta la terra*, dal quale il Bascapè riporta i brani relativi all'Ungheria ed alla Transilvania. Se ne hanno due codici autografi, contemporanei, recanti la data del 1591, l'uno all'Ambrosiana, l'altro nella Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Milano.

4. Il card. Federico Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana e appassionato studioso di ogni ramo della cultura, compose, fra l'altro, un interessante manualetto di *Geografia universale*, fin qui inedito. Il codice autografo, conservato nell'Ambrosiana (Cod. G. 24 Inf.), dopo qualche cenno generico sulla Terra, descrive l'Asia, l'Africa, l'Europa, il Nuovo Mondo. Le notizie sono desunte, più che dalle fonti antiche, da resoconti di viaggiatori, di Legati, di ambasciatori, di missionari, e dalle corrispondenze che il Cardinale ebbe con Principi ed uomini eminenti di varie nazioni. Col Principe Sigismondo Báthory di Transilvania, ad es., il Cardinale ebbe relazione epistolare dal 1591 al 1594. Nel capitolo *Transilvania* della sua Geografia, riferito dal Bascapè, il Cardinale scrive: «Hora è (principe) un giovinetto, de Battory, catholico . . .» Non è nota l'epoca in cui il Borromeo compilò lo studio; la parte riguardante l'Europa Orientale fu scritta probabilmente fra il 1591 e il 1594, e forse tutta l'opera è di quegli anni.

La Biblioteca Ambrosiana di Milano, ci conserva, oltre a queste relazioni, anche altri scritti interessanti sulla Transilvania. L'elenco dei codici ambrosiani comunque riferentisi all'Ungheria ed alla Transilvania richiederebbe molte e molte pagine, e perciò il Bascapè si limita ad accennare brevemente ai codici che contengono un maggiore numero di lettere, scritture minori, ecc. sugli avvenimenti militari, politici, e religiosi della Transilvania. Questi scritti dimostrano quanto materiale prezioso l'Ambrosiana conservi su questo argomento. *L. Z.*

L'Ungheria. Volume pubblicato a cura della Società Mattia Corvino di Budapest presso l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, 1930. Pagg. 454 in 8°, con 95 tavole fuori testo e 3 carte geografiche.

A proposito di questo grosso volume pubblicato presso l'I. P. E. O. di Roma dalla «Mattia Corvino» di Budapest, *Le Vie dell'Oriente* scrivono quanto segue nel fascicolo di novembre del 1930: «. . . grosso volume di circa 500 pagine, al quale hanno collaborato eminenti studiosi ungheresi ed italiani. Questo volume si divide in quattro parti: la prima descrive i rapporti fra Italia e Ungheria; la seconda la geografia, l'etnografia, la storia, la politica dell'Ungheria; la terza l'economia e le finanze dell'Ungheria; la quarta la lingua, la letteratura, l'arte, le scienze, le scuole dell'Ungheria. Indagine dunque strettamente scientifica e sistematica attraverso cui si imparano a conoscere la vecchia e la nuova Ungheria, le sue attuazioni passate, le sue possibilità presenti e future.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

Il motivo fondamentale e che a noi più interessa, è sempre quello attuale ribattuto dal Presidente del Consiglio, Conte Bethlen, nella introduzione: «. . . Ma quando col Trattato del Trianon venne pronunciata su di noi la crudele sentenza, noi purtroppo non potevamo contare su questa corrente di simpatia e su questa disposizione a comprenderci. E ciò fu il motivo principale della nostra caduta, della nostra sventura e del fatto che fummo condannati senza che ci si porgesse l'occasione di scolparci. È bensì vero che la nostra malasorte ci costrinse a combattere fino all'ultimo la grande guerra ed a condividere per conseguenza la sorte dei vinti, ma la nostra tragedia certamente non sarebbe stata così dura, se l'opinione pubblica del mondo avesse conosciuto e compreso le lotte politiche, economiche e spirituali del millenario regno d'Ungheria, se avesse compreso la sua storia interna e se non ci avesse identificati con l'Impero austriaco».

E questa è stata la vera tragedia dell'Ungheria. Mentre Boemia e Croazia riuscivano a liberarsi da qualsiasi serio gravame e a passare con disinvoltura dal campo dei vinti a quello dei vincitori, l'Ungheria rimaneva legata al carro dei vinti; mentre l'Austria veniva smembrata con un danno economico ed etnico modesto, all'Ungheria venivano tolte immense quantità di territori, strappati milioni di abitanti, per cui si creava una situazione orrendamente paradossale: che nell'Ungheria di oggi ci sono tuttora colossali impianti e stabilimenti industriali assolutamente inutilizzati perchè la materia prima atta a dar loro vita è passata per diritto di *vincitore* (sic!) alla Cecoslovacchia o alla Jugoslavia o alla Rumenia.

Dalle moltissime pagine che abbiamo lette, dalle molte fotografie che abbiamo vedute, balzano tragiche verità che si fanno lentamente strada nel mondo. Queste verità l'on. Mussolini da tempo ha percepite, e infatti la politica italiana si è indirizzata decisamente e fervidamente verso l'Ungheria perchè la sventurata Nazione abbia accanto a sè nel suo tragico travaglio di rinascita un popolo amico capace di comprenderla e di aiutarla».

Ungheria. Quaderni de *Le Vie dell'Oriente*, rivista mensile illustrata dell'Opera Italiana *Pro Oriente*, vol. VI, Milano, 1930. Pagg. 120 con moltissime illustrazioni.

Il volume vuol dare un quadro panoramico dell'Ungheria nella sua storia, nei suoi usi e costumi, nella vita intellettuale di ieri e di oggi, nei problemi politici che l'assillano, dal trattato del Trianon in poi, nei legami così spirituali come pratici che saldamente l'avvincono all'Italia.

I vari articoli sono dovuti a studiosi di cose ungheresi, a competenti, ad osservatori perspicaci e pronti nel cogliere affinità di situazioni, interferenze, possibilità di ulteriori reciproche intese fra i due popoli. Ma i diversi temi sono volutamente svolti in forma semplice e piana, alla portata di tutti, perchè il libro non è destinato alla cerchia ristretta dei politici e degli storici, ma si rivolge ad un pubblico più ampio, nell'intento di accrescere la conoscenza di vicende, di uomini e di problemi che interessano assai da vicino.

Dopo un breve efficace profilo del Reggente Niccolò Horthy, incontriamo un articolo molto limpido e di facile lettura, ma altrettanto preciso e denso di notazioni, di fatti, di confronti, intitolato *L'Ungheria: come era e come è*. Il Lettore potrà attingervi un'ottima informazione sul paese e sugli elementi etnici che lo compongono, sulla funzione economica della regione che il Danubio attraversa. Non mancano, a corredo dello studio, gli opportuni dati statistici.

La parte principale del volume è dedicata alla storia ungherese, che appare tracciata sullo schema del noto libro di Francesco Eckhardt *(Storia della nazione ungherese)*. Particolarmente interessanti alcuni accenni agli esiti della Riforma in Transilvania e agli Italiani che vissero e prestarono la loro opera nei

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

paesi danubiani nel secoli XV, XVI e XVII. Nel capitolo che riguarda le lotte per l'indipendenza è ben lumeggiata la nobile figura di Lodovico Kossuth; mentre le ultime pagine sono rivolte a tratteggiare il corso degli avvenimenti dal compromesso coll'Austria del 1867 fino al Trattato del Trianon.

Si entra così nella fase attuale e nei problemi strettamente politici. Alcune pagine spiegano come si giunse al *Trattato di amicizia, di conciliazione e di arbitrato fra l'Italia e l'Ungheria* (1927). Altre illustrano il movimento politico revisionista del Trattato del Trianon, in Ungheria.

Non meno utili i capitoli dedicati al folclore ungherese, alla vita intellettuale ungherese e alle relazioni culturali italo-ungheresi, così nel passato come nel presente. Anche l'illustrazione artistica dei maggiori monumenti della Capitale e della Provincia giova a porre in luce le costanti influenze italiane.

Pubblicazione lodevole, dunque, sotto ogni aspetto; il carattere divulgativo che le si volle assegnare non nuoce al volume, anzi ne accresce il merito.

C. M.

Una nazione condannata a morte: l'Ungheria. Edizione del giornale *Magyarság*, Budapest, 1930.

Un altro volume sull'Ungheria ha pubblicato il giornale di Budapest, *Magyarság*. Il volume è edito in tre lingue: inglese, italiana e ungherese, con una copertina allegorica del pittore Francesco Márton, che ne illustra il titolo. Il contenuto dei saggi è oltremodo interessante. Il dottor Stefano Milotay ha scritto una succosa e vibrante introduzione: *Per la giustizia*, alla quale seguono i capitoli *L'Ungheria in difesa dell'Occidente*, *Mille anni d'Ungheria*, *Trianon*, in cui è descritta la tragedia dell'Ungheria dopo il cosidetto trattato di pace, *Che cos'ha dato l'Ungheria alla cultura?*, *La donna nella storia dell'Ungheria*, *Che cos'ha dato allo sport del mondo l'Ungheria?*, *Budapest*, *La provincia e il popolo d'Ungheria*.

Il dottor Milotay fissa con chiarezza le ragioni del volume, che sono le ragioni stesse della Nazione ungherese alla quale si è voluto imporre proprio nel nome della pace un patto che non solo la mutila ma le impedisce persino di vivere. La spaventosa storica lotta dell'Ungheria è duplice; da una parte è costretta a difendere la civiltà occidentale contro la barbarie dell'Oriente, dall'altra è costretta a difendersi contro l'Occidente che la minaccia nella sua indipendenza e nella sua stessa esistenza di Stato e di Nazione.

Essa ha dovuto difendersi nel corso dei secoli contro le invasioni turche e contro le tendenze di assorbimento dell'impero tedesco, ma difendendo sè stessa difende anche gli interessi dell'equilibrio europeo.

Tale duplice permanente funzione le dà il diritto di proclamare alte e forti le sue ragioni. L'Europa col Trattato del Trianon ha commesso una colpa sopratutto contro la propria sicurezza. L'Ungheria storica, quale venne formandosi attraverso un millennio, era non solo una unità geografica, economica e politica, ma anche una unità culturale, lo sfacimento della quale ha spinto le frontiere dei Balcani fino al centro del grande Bassopiano ungherese.

Le Vie dell'Oriente.

GIUSTIZIA ALL'UNGHERIA! Budapest, 1930, pagg. 164 in 4°.

Il «Pesti Hirlap» di Budapest che è uno dei giornali più autorevoli e più letti in Ungheria, ha voluto commemorare il primo cinquantenario dalla sua fondazione pubblicando un volume, allestito con un lusso e con un'abbondanza di materiale illustrativo veramente rare, al quale il Direttore del giornale, Dottor Otto Légrády, ha voluto affidare una missione pratica ed altamente patriottica, degna delle nobili tradizioni del Pesti Hirlap. Il volume *Giustizia all'Ungheria!* giunto oramai alla terza edizione, — attraverso alla descrizione

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (http://www.sztaki.hu) készült.

tragicamente oggettiva ed al commento rigidamente ragionato degli errori e delle conseguenze del Trattato di pace del Trianon, mira alla revisione dei trattati di pace in generale, ed in particolare a quella del Trattato del Trianon, dimostrando come la revisione sia necessaria all'equilibrio ed alla pace dell'Europa.

HUNGARIA. Numero speciale de *Le Vie dell'Oriente*, dedicato all'Ungheria in occasione del decennale di governo di S. A. S. il Reggente Nicola Horthy. Anno VII, n. 7 (luglio 1930).

BALANYI GIORGIO, *Storia della nazione ungherese*. Traduzione di Luigi Zambra. Budapest, Stephaneum, 1930. Pagg. 85, con due carte geografiche.

VERESS ANDREA, *Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria*. Venezia, 1929. (Estratto dall'Archivio Veneto, vol. VI,1929). Pagg. 33.

MICHEL ERSILIO, *Il colonnello Alessandro Monti e la «Legione italiana» da Vidino a Cagliari* (1849—1850). Cagliari, Giov. Ledda, s. a.

La storia della Legione italiana del bresciano barone Monti è stata ampiamente trattata in pubblicazioni italiane ed ungheresi in occasione delle cerimonie che sono state celebrate a Budapest ed a Brescia in onore del valoroso colonnello, nel 1929. Queste pubblicazioni hanno illustrato specialmente la parte avuta dalla Legione nelle operazioni di guerra svoltesi in Ungheria nel 1849. In questo suo libro il Michel tratta invece delle vicende successive della Legione, e più particolarmente dell'odissea del ritorno in patria, che fu lento e doloroso, quanto breve ed eroica era stata la campagna di guerra in Ungheria.
L. Z.

LUKCSICS PÁL DR., *Szent László király ismeretlen legendája*. Írta és a Cod. Vat. Lat. N. 8541. Szent Imre, Szent Gellért és Szent László képeivel, és Szent Lászlóról a XIII. század végén tartott két szentbeszéd szövegével együtt kiadta ..... Budapest, Stephaneum, 1930. Pagg. 35 e dieci tavole fuori testo.

Il prof. Lukcsics ha rintracciato nel Cod. Vat. Lat. N. 8541, che è ricchissimo di riferimenti ungheresi, una leggenda finora ignorata, di Ladislao il Santo re d'Ungheria. Il prof. Lukcsics la pubblica corredandola di dotte note e di acuti confronti, e completandola col testo di due prediche latine su Ladislao il Santo tenute sulla fine del sec. XIII dal vescovo di Nagyvárad, Benedetto. Chiudono il volume dieci tavole in cui sono riprodotte le miniature dell'importante codice vaticano che si riferiscono alle leggende dei santi ungheresi Emerico, Gherardo e Ladislao.

Con questo suo profondo lavoro, il prof. Lukcsics ci offre un contributo preziosissimo allo studio della Leggenda di Ladislao il Santo, e tentando la ricostruzione totale di tutta la leggenda egli rende un servizio inapprezzabile anche alla storia della letteratura ungherese. *L. Z.*

ARTE

YBL ERVIN, *Toscana szobrászata a Quattrocentóban* (La scultura toscana nel Quattrocento). Budapest, Lampel R., 1930. Due volumi, pagine 543, in 4°.

Scrivendo questi due volumi l'A. ha dovuto affrontare un compito certamente non facile. Ma aggiungiamo subito che lo ha affrontato con vero successo, essendo egli un conoscitore profondo ed entusiasta della materia che si è proposto di trattare. Questa non è la prima opera che l'Ybl dedica allo studio della storia della scultura. Nel 1923 l'A. pubblicava il suo libro sulla scultura del Trecento (*La scultura gotica in Italia*, Budapest, Lampel R.), al

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

quale faceva seguire nel 1927 la sua monografia su Donatello (Budapest, edizioni «Amicus»), tradotta ben presto in francese (Bruxelles, 1930). Dopo tali precedenti era naturale che ci si attendesse da lui una monografia sulla scultura toscana nel Quattrocento.

Ripetiamo che egli assolse brillantemente il suo compito. L'Ybl è perfettamente al corrente della immensa letteratura relativa al suo argomento. Ma egli non si limitò a registrare semplicemente i risultati delle ricerche altrui, che facendo così ci avrebbe dato una compilazione, preziosa certamente ma priva di originalità. Egli volle rivedere e controllare sul posto i risultati ai quali era giunta la storia dell'arte, sottoponendoli a nuove indagini critiche e storiche, e giungendo molte volte a risultati differenti da quelli correnti.

Lavoro questo, certamente arduo, giacché — quanto alla problematica ed allo sviluppo — la scultura del Quattrocento è un argomento oramai quasi completamente esaurito. Da Bode in poi non si contano per così dire gli studiosi, e ce ne furono di profondissimi e di genialissimi, i quali cercarono di sviscerare tutti i segreti di questo periodo della scultura italiana, che è certamente dei più interessanti e dei più istruttivi, di quelli che maggiormente affascinarono ed affannarono i professionisti e gli amatori. Dove trovare problemi come un Quercia, un Ghiberti, i Robbia, per tacere di Donatello, del Verrocchio o di Leonardo da Vinci? E qui non possiamo fare a meno di ricordare con riverenza le feconde ricerche di dettaglio di un eminente storico ungherese dell'arte, di Cornelio Fabriczy (1839—1910).

Il nostro Autore domina perfettamente l'argomento, conosce a meraviglia l'immenso materiale che gli stà a disposizione. Le conclusioni a cui arriva sono spesso nuove ed originali. Vaglia al lume della sua critica acuta le fonti stesse, le discute, le corregge, le migliora. Per tal modo la lettura del suo libro non ci stanca. Il suo libro non è una arida raccolta di dati ; è una sintesi armoniosa ed artistica, ma scientificamente esatta, dell'epoca trattata e dei singoli artisti che la creano.

Nell'introduzione l'A. ci dà un quadro generale dello sviluppo dell'epoca, ne indica le correnti più importanti e più vitali, ne illustra gli indirizzi nuovi, tratta dei rapporti della scultura coll'architettura e colla pittura dell'epoca. Nei capitoli che seguono egli ci dà poi singole monografie sui più grandi scultori del Quattrocento toscano : i Robbia, Bernardo Rossellino, Desiderio da Settignano, Benedetto da Maiano, Verrocchio, Leonardo da Vinci, Pollaiolo, Bertoldo di Giovanni ecc. per finire coi maestri minori di Siena. Ogni capitolo è corredato di ricca bibliografia.

Il libro dell'Ybl ha poi per il lettore ungherese il vantaggio, di richiamarsi ad opere d'arte del Museo di Belle Arti di Budapest facilmente accessibili a questa cerchia di lettori.

Abbiamo pertanto l'impressione che questo libro verrà accolto con simpatia dal pubblico al quale è destinato. Esso assolverà certamente un'alta missione di cultura, e servirà a stringere nuovi legami nel campo delle relazioni spirituali italo-ungheresi. *D. Rózsaffy.*

Maggiorotti Leone Andrea, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria.* Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1930. Estratto dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* (agosto 1930).

Scarsissime sono le notizie che possediamo circa la costruzione e gli architetti delle antiche fortezze e fortificazioni dell'Ungheria. Hanno perciò importanza particolare per noi le dotte ricerche dell'illustre direttore dell'Istituto italiano per le costruzioni militari, generale Maggiorotti, il quale ha voluto studiare con rara competenza l'opera svolta in Ungheria dagli architetti militari italiani, regalandoci una pubblicazione densa di ricchi ed interessanti risultati.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az OSZT támogatásával készült.

I re d'Ungheria cominciarono a servirsi ben presto dell'opera di architetti militari italiani, applicando alle fortezze ed alle fortificazioni del Regno le loro geniali innovazioni tecniche. A datare dal secolo XIII i monumenti dell'architettura sia civile sia militare ungherese mostrano indubbiamente e l'influenza e la partecipazione diretta di architetti italiani. Volendoci limitare all'architettura militare, il primo nome di architetto militare italiano conservatoci dai documenti, è quello di un certo Paolo Santini, che nel 1440 lavorava per conto del re Vladislao I. Più tardi i nomi di architetti italiani tramandatici dai documenti, si fanno sempre più numerosi, e tra questi emerge il nome di Aristotile Fioravante, che fu al servizio di Mattia Corvino, e quello di un architetto chiamato semplicemente «il Bologna», il quale ebbe da Giovanni re d'Ungheria l'incarico di ricostruire la fortezza di Buda. Dopo la battaglia di Mohács (1526), dovendosi arginare l'invasione turca, si rende necessaria la ricostruzione secondo criteri moderni (fortificazione bastionata) di una quantità di fortezze ungheresi, oramai antiquate ed incapaci di resistere agli attacchi di eserciti e di armi moderne per l'epoca.

Tra queste fortezze la più importante era quella di Eger, nella quale vennero eseguiti essenziali lavori, che la resero una delle più forti dell'epoca. Questi importanti lavori, ai quali concorsero anche architetti ungheresi, vennero diretti e condotti a termine da due italiani: da Paolo da Mirandola, e da Ottavio Baldigara, i quali nel 1560 avevano avuto l'incarico di rimodernarla e di munirla dei più recenti trovati dell'arte delle fortificazioni. Fu in quell'occasione che venne studiato e costruito quel sistema di corridoi sotterranei che doveva rendere famosa la rocca nella storia dell'architettura militare. Queste gallerie servivano alla guerra di mine, e contemporaneamente servivano alle contromine, essendo provviste di nicchie acustiche che permettevano di identificare il posto delle mine nemiche. «Trattasi — osserva l'A. — di uno sviluppo di lavori sotterranei veramente grandioso, quale forse in nessuna fortezza d'Europa si era mai attuato, e certamente rimasto unico grandioso esempio del genere».

Il lavoro del Maggiorotti ci addita un nuovo campo per le ricerche relative ai rapporti italo-ungheresi. Il risultato di queste prime ricerche invoglierà certamente altri studiosi a seguire il suo esempio, ed a sviscerare anche questo aspetto della secolare cooperazione italo-ungherese, nuovo ma necessario «nella comune marcia delle nostre nazioni verso il loro radioso destino».

Dott. Alessandro Mihalik.

SCHOEN ARNOLD, *A budapesti központi városháza* (Il Palazzo municipale centrale di Budapest). Budapest, 1930. (Monografie di storia municipale della Città di Budapest). Pagg. 176, con moltissime illustrazioni.

Alla storia del Palazzo comunale di Budapest si riconnette tutta una serie di nomi italiani: nomi di umili scalpellini e stuccatori, e nomi di architetti, di scultori e di pittori più o meno noti che diedero la loro opera alla costruzione del Palazzo comunale. Dall'elenco dei nomi che lo Schoen pone in fine alla sua bella monografia, registriamo in questa nostra breve nota quelli italiani:

Aliprandi Antonio, *Allio* Garrone, *Bernini* Lorenzo, *Bussi* Antonio Gaetano, *Carove* Andrea Simone, *Ceresola* Venerio, *Conti* Leopoldo Antonio, *Conti* Pietro Antonio, *Devecis* Francesco, *Feretti* Bernardo, *Gamba* Antonio, *Gamba* Pietro Antonio, *Genaro* Antonio Maria, *Genone* Carlo Antonio, *Martinelli* Antonio Erardo, *Martinelli* Domenico, *Martinelli* Francesco, *Pozzo* Andrea, *Prati* Fortunato, *Prati* (Pratti) Simone Fortunato, *Toscano* Antonio. *L. Z.*

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI (www.sztaki.hu) készült.

Melinda Tamàs-Tarr-Bonani
Tàbory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
ALTRO NON FACCIO...
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011
A cura di
META TABON
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN.83/84 2011 - 87/88 2012
A cura di
META TABON
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
EDIZIONI O.L.F.A.
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Árny és Fény
Tábory Maxim és Jean válogatott versei elöadásukban
ALMANACH
Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
Tolnai Bìrò Abel
Maxim Tàbory
Szitányi György
Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
Nei riflessi della stampa
Saggistica
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario
A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr
Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon